ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

QUINTA SERIE.

TOMO V. — ANNO 1890

202914
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1890

DG
401
A7
ser. 5
t. 5

UNA CONGIURA PER LIBERARE AREZZO

DALLA DIPENDENZA DEI FIORENTINI

(1431)

Stava il Piccinino colle sue genti lombarde ad espugnare il forte castello di Staggia nei primi di maggio del 1431, quando venutogli a parlare un ser Niccolò notaio aretino e Maso di Bettino da Catenaia, lasciò quell'impresa per volger le mire alla occupazione di Arezzo. Pensava che facendo cenno di muoversi su Pisa e Livorno, i Fiorentini, costretti a disporre altrove le forze, non avrebbero badato alla custodia di quella città, ove, partiti i soldati della Signoria, tenevano la guardia i soli terrazzani (1). Egli, secondo una congiura ordita in Siena dal ricordato ser Niccolò insieme con Antonio di Checco Rosso Petrucci, doveva il 13 maggio con seimila uomini penetrare in Arezzo dalla parte orientale, e, impadronitosene, porla in libertà e raccomandarla ai Senesi. Ma il trattato, condotto in principio con molta accortezza, non conseguì poi il fine desiderato: scoperto, come vedremo, il giorno avanti l'avvicinarsi del Piccinino da paurosi cittadini, i complici caduti in potere del Capitano di giustizia furono puniti della pena dei traditori colla perdita della vita e degli averi.

Il documento che ci dà i particolari di così grave fatto, che troviamo accennato da pochi storici (2), è il processo redatto contro i promotori della congiura, il quale esiste tra gli *Acta criminalia* (c. 37-40; 57-63') di Giovanni di Paolo Morelli fiorentino, capitano in Arezzo nel primo semestre dell' anno 1431 (3).

---

(1) *Ricordi di Giov. di Paolo Morelli* (*Deliz. degli Erud. Tosc.*, XIX, 97).

(2) *Ricordi* cit.; Ammirato, *Stor. Fiorent.*, lib. V; Bonincontri, *Annales* (Muratori, *Script.* XXI, 137); Poggio, *Hist. Flor.* (Murat., Op. cit. XX, 371).

(3) Arch. Com. d' Arezzo, *Act. Crimin.* vol. 106.

Narriamo di quel fatto le più notevoli circostanze.

Fin dal marzo dell'anno indicato ser Niccolò di Lorenzo di Lippo Pardi dimorando in Siena meditava rinnovare un tentativo, (1) affine di restituire la libertà alla sua patria soggetta a Firenze. Aveva partecipato il suo disegno con alcuni cittadini senesi (tra cui erano varî ufficiali della Balia) e ottenuto dai medesimi un capitolato pel quale veniva stabilito, che Arezzo fosse per mezzo loro liberata dall' altrui dominio, protetta e difesa, e che senesi ne fossero il potestà e il capitano. Non è a dirsi come volentieri i Senesi accettassero le proposte di ser Niccolò che faceva sperar facilissima quella impresa, vedendo venir contro Firenze le genti del Duca di Milano e Arezzo abbandonata dai presidî e incapace di difendersi quando venisse assaltata improvvisamente. Parve adunque propizio il momento di porre ad esecuzione quel disegno, quando Niccolò Piccinino nei primi del maggio attendeva a vincere Staggia, castello distante quattro miglia da Poggibonzi.

Allora ser Niccolò si reca in Arezzo, parla con un tal Lanci « uomo meccanico » (2); gli confida segretamente le mire sue e dei Signori di Siena, e gli manifesta le sicure speranze di render libera la patria oppressa dalla prepotenza dei Fiorentini. Il Lanci accetta le proposte dell' amico e si fa propagatore della

---

(1) Il 2 di maggio 1409 il re Ladislao avvicinò il campo ad Arezzo, stringendola in modo che per poco non cadde in sue mani. Allora scopersesi in Arezzo una cospirazione tramata da non pochi cittadini per riacquistare coll' aiuto di Ladislao quella indipendenza ch' erasi perduta colla occupazione di Enguerrand di Coucy (24 sett. 1384). Il 16 giugno 1409 fu mozzo il capo a Donato di Paolo da S. Polo; quindi una sentenza del 16 settembre condannò alla pena capitale Fabiano d' Alberto Bostoli, Gilio di Giov. di mess. Gilio d'Arezzo, Gregorio Acciai, Riccio di Goro e Antonio di lui figlio abitanti nella Valle Albagnoro: altra simile sentenza pronunziata il 23 dicembre colpì Giovanni di Niccoletto, Bernardino Guillichini, Maso di Bettino da Catenaia, Cecco di Tomm. Burali banchiere, Michele di Donato Gnai, Andrea di ser Giov. de' Cenci, Paolo di Cenne sarto, Andrea biadaiolo, ser Pietro di Paolino, prete Paolino suo fratello, Papo di Castellano Nardi, Donato di Giov. Cecchi cartolaio, Nanni di Iacopo detto Pellesrana, Antonio di Civai del Lasca, Marco di Bento, Cecco di Ghezzo. (Arch. Comun. d' Ar.° *Acta Criminalia dni Angeli Filippi ser Ioh. de Pandulfinis de Flor.* (n. 55) c. 30, 59, 69. Arch. Capitol. di Ar. *Sinossi Pacinelli*, pergam. n. 140.

(2) Ammir. loc. cit.

congiura cittadina. Quindi suggerisce si faccia per primo partecipe il conte Mariotto di Biagio Grifolini, uomo ricco, leale, di buon animo e di molta influenza (1). Ser Niccolò lo fa chiamare prontamente, e, venuto tosto, con lui e col Lanci s'incammina fuor della porta: strada facendo palesa al conte Mariotto i suoi intendimenti e il trattato già da lui preparato in Siena cogli ufficiali di guerra, e gli mostra le circostanze favorevoli a un esito felice. Ambedue concordano che il Grifolini come persona autorevole e stimata cerchi d'acquistar partito, s'impadronisca delle chiavi delle porte, procuri di fare aprire di notte tempo quella di Colcitrone facendo rilassare le catene del ponte levatoio; affinchè così possano facilmente irrompere nella città le soldatesche condotte dal Piccinino insieme cogli stipendiari del Comune di Siena capitanati da Antonio di Cecco Rosso.

Questo stabilito, i tre congiurati fecero ritorno in Arezzo, donde il primo si recò il dì seguente a Siena per dar precise informazioni dell'operato e quindi meglio ordinare le pratiche già iniziate.

La trama però non parve al conte Mariotto ordita con sufficiente ordine e cautela da parte di ser Niccolò: onde temendo che l'arditezza di costui, « e la fervida volontà » facessero partorire un effetto troppo precoce e dannoso, deliberò di spedirgli subito dietro il Lanci. Il quale, avendo ricevuta una lettera da Antonio Petrucci che lo esortava ad aiutar l'impresa, non esitò a secondare il desiderio del Grifolini. Prima volle andare al Borgo S. Sepolcro per intendersi cogli amici e specialmente con un tal Magio di Bettino da Catenaia sbandito fin dal 1409 perchè implicato nella congiura per dare Arezzo al re Ladislao. E questi aderì subito alle proposte del Lanci e gli rispose: « E' mi piace el tuo dire, e andrò a Siena e a Niccolò Piccino e dove sarà di bisogno ». Indi se ne partì; e l'altro rimase ad

(1) I Grifolini furono signori di Valenzano nel Casentino. Il padre di Mariotto faceva il cimatore e il mercante di panni. Vediamo da più libri antichi che egli era un facoltoso cittadino e che più volte salì alle cariche amministrative. Dal maggio al primo novembre 1430 fu primo priore « pro medio Sanctae Mariae ». Non riscontrasi certo alcuna esattezza in quanto scrive il Poggio riguardo al Conte Mariotto nel libro VI delle sue *Storie Fiorentine*. (Murat., *Script.* XX, 371).

aspettare il suo ritorno, mentre dava opera a cercare i seguaci e a propalare tra i più fidi gli arditi propositi. Ma a quanto sembra le pratiche di lui non giovarono all' intento; imperocchè non considerando che se la congiura condotta da pochi mancava di effetto, manifestata a molti poteva facilissimamente svelarsi, non contenne con necessaria prudenza i suoi ragionamenti, ed incontrò persona o poco accorta o poco fidata che lo tradì notificando il pericolo agli ufficiali fiorentini.

Maso da Catenaia portò all'amico questa ambasciata dagli accampamenti di Staggia: il Piccinino si sarebbe mosso la sera del 12 maggio, e perchè la sua venuta fosse inavvertita e di pronta efficacia, avrebbe con una velocissima marcia portate le sue genti sotto le mura di Arezzo, e dati di buon ora due assalti in un tempo; ma sarebbe entrato da quella parte ove i congiurati di dentro avessero aperta la porta e preparate le scale. Delle quali cose fu avvisato il conte Mariotto colla seguente lettera enigmatica scritta dal ricordato Lanci:

« Siate avisato come el resto di quelle balle d' Ancona « vengono domenica mattina che sarà a dì 13 di questo; si che « provedete da poterle rigovernare et finirle come vi parrà.... ».

Il Grifolini riceve il foglio; indi parte in fretta alla volta di Montauto non sappiamo se per tirar dalla sua il conte Lazzero Barbolani, o trovare aderenti tra i banditi che in quella contea ottenevano ricetto e impunità, ovvero per allontanare da sè stesso qualunque attenzione nel momento troppo vicino al resultato dei segreti disegni. Poco dopo torna in città, dubitante, circospetto, accompagnato da quattro famigli bene armati, i quali avea chiesti al Conte con pretesto d'esser guardato da gente nemica. Giunto in casa fa scrivere a uno di loro chiamato Nome (ch' egli aveva persuaso a seguir la cospirazione) una lettera con data del dì 11 maggio, e la indirizza ai Priori, di cui tre erano d'accordo col Grifolini, coll' intendimento di eccitare in loro il dispregio contro Firenze e volger gli animi a liberarsi dall'odiata soggezione. E per ottener ciò presenta ai loro occhi quella crudele deliberazione che i Dieci della Balìa avevano presa contro i Pisani, allorchè si ebbe sospetto ch' essi congiurassero d'aprir le porte al Piccinino e sottrarsi alla devozione dei Fiorentini. L'editto imponeva che i nobili e i cittadini dai 15 ai 60 anni, nel tempo che si consumasse una candela accesa, lasciassero Pisa, abbandonandovi le donne, i fanciulli e i

vecchi (1). Colla falsa lettera dettata dal conte Mariotto avvisavansi adunque i Priori d' Arezzo che fra qualche dì i Signori di Firenze avrebbero adoperata la stessa misura e cacciato fuori quattrocento persone: che provvedessero subito a tanto danno come meglio conveniva. Ma tale avviso non trovò ascolto, nè alcuno se ne prese disturbo, imperocchè qualche ora innanzi che la carta anonima fosse recata dal cancelliere del Comune alla curia del Capitano, questi aveva avuta notizia della congiura da Antonio da Pontaneto, il quale, mentre era al Borgo, potè conoscere pienamente le pratiche già fatte col Piccinino, e che cosa si meditava di tentare da quel Lanci sopra ricordato. Nell' istesso tempo vien tradito anche il Conte Mariotto.

In sul mattino del 12 maggio egli incontra nella piazza del Comune Michele di Conte di Minuccio Marzupini: lo ferma, e, condottolo sotto la loggia del Palagio dei Priori, gli apre le sue intenzioni, e lo invita a secondarle. Questi invece pavido e ripugnante risponde: « O me! che m' avete voi detto? volete voi far mozzare il capo a me, e che i miei figliuoli sieno disfatti? » All' esortazione del Grifolini di correre con lui ed altri compagni ad uccidere il Capitano indietreggia e fugge, dicendo d' andare al fondaco per tòrre l' arme; e va, ma chiama tutto ansante e spaventato Michele di Luca e Francesco di ser Guadagno e espone loro l' accaduto. Di fronte al pericolo d' esser presi in sospetto, tutti e tre concordano di portarsi al Capitano, svelargli il trattato e chi fossero i complici principali. Ora, come l' infelice conte Mariotto, vedute fallite le speranze della propria salvezza, fuggisse a nascondersi di casa in casa, e come ben presto, dagli stessi cittadini scovato, fosse tradotto dinanzi alla giustizia, e quali gli ultimi eventi d' una congiura ordita invano, leggiamo nel ricordo lasciato scritto dal predetto Michele di Luca di Chele in un certo suo libro di memorie di famiglia (2).

« Ricordo che a dì detto di sopra *(12 maggio 1431)* tra le sedici e le diciassette hore Michele di Conte e Francesco di ser

---

(1) Giustiniano, *Hist. Venet.* lib. VII.

(2) Arch. della Fraternità de' Laici. *Libri amministr. diversi*, filza 10, *Memoriale di Michele di Luca di Chele* (1392-1450), c. 27.

Guadagnio mi chiamarono dentro nel fondicho, e Michele mi disse: *Io so' disfacto, che ci è el chonte Mariotto che m'ha detto hora in sulla piazza dei priori, et chiamomme dentro nel palagio giù di sotto; hora è il tempo che noi usciremo dalle mani di questi traditori. chè domattina uscirà Nicholò Piccinino cun bene seimila persone.* Et Michele disse: *O me! che m' avete voi detto? volete voi fare mozare il capo a me e ch' e' miei figliuoli sieno disfatti?* Et disse: *Non ti partire da me chè gli è testè tempo; vieni et anderemo a uccidere il capitano che saremo in punto con alcuno compagno.* Et Michele disse: *Lasciateme andare che non è tempo.* E egli disse: *Io non voglio che tu ti parte.* Et Michele disse: *Lasciateme andare per insino al fondicho chè io non ò armi.* Et il detto conte disse: *Va e torna testè che io t' aspetto.* Et io Michele di Luca dissi al detto Michele di Conte et al detto Francesco di ser Guadagnio: *Questa è cosa che ne va l'avere e la persona.* E tutti a tre d' acordo aponemmo, dicendo: andianne al capitano a notificargli tutte queste medesime parole. Et in uno stante che non vi fu sexta hora di tempo andammo a Giovanni di Pavolo Morelli allora capitano della città d' Arezzo, et andammo dentro nella chamera sua, et alla presenzia sua sanza altre persone gli notificammo le sopra dette cose. Et allora il capitano rispuose: *Per Dio, non m' abandonate a questo punto.* E noi gli rispondemmo che saremmo disposti a morire con lui insiemi. Et esso capitano disse: che muodi ci è da tenere: *Chiamate oltre il nostro giudice e chavalieri et nostri uficiali, et faciamo fare una scritta di sei cittadini* (fra quali fu il detto Conte Mariotto) et che egli mandasse per loro. Fu trovato il Conte Mariotto in persona, e nientedimeno non venne intrico sendo a nascondere; et per quella sera non si potette avere. Et in detta hora scrisse il detto messer lo capitano a' Signiori Dieci: notificogli in tre versi com' egli avia trovato uno trattato in Arezo notificatogli per Michele di Conte, Francesco di ser Guadagno e Michele di Luca. Et in detta sera fu detto al capitano per Nicholò di Viviano che una donna l' avìa trovato, di fuori. Della quale cosa ne portammo amaritudine. Et il detto capitano pure mandò il bando, chi l' avesse o sapesse il dovesse avere asingnato a pena dello avere e della persona, et chi l'asingnasse o desse preso per insino a una hora di notte, avrebbe fiorini cinquecento dalla camera del Comune di Firenze. Et in detta sera

volse il capitano che noi cenassimo alla tavola sua tutti e tre, et alberghammo illa camera et ello letto del suo giudice ».

« La domenica mattina veniente a di XIII di detto mese a hore nove o circha venne al detto messer lo capitano Bernardo d' Andrea spenditore et Baldassarre d' Antonio di Nardo, et dissino che la fante del detto Bernardo avia veduto il conte Mariotto saltare nell'orto del detto Bernardo, dicendo: *Fate ragione d' averlo in prigione.* Prestissimamente il capitano mandò il suo cavallieri e' suoi uficiali con buona quantità di cittadini; et non trovarono il detto Conte Mariotto, et trovarono ch' esso s' avia cavato la panciera et discinto la cintola con uno carnieri et con uno borscello dentrovi il suo anello d' oro; le quali cose sono nelle mani del detto Bernardo, che disse averselе guadagnate. Tra le nove e le dieci hore fu trovato il detto Conte Mariotto in chasa di Biagio di Charlo, et il detto Biagio il prese in chasa sua insiemi col conestabile del detto capitano et dal chavallieri et famiglia del detto capitano insiemi cum molti cittadini: fu menato a casa del detto capitano; e quando gionse nella camera del detto capitano vidde Michele di Conte e Francesco di ser Guadagnio et me, et disse: *Ser Nicholò et Lanci m'ànno condotto in questo luogo,* dolendosi fieramente. Et allora il mise nell' anticamera, et in pocho stante deliberò il detto capitano mandarlo in cittadella lui e Lanci e Nome e Lazzero di Nuccio, i quali avìa tutti presi il sabato sera ».

Quei miseri confessarono la loro colpa. Il 18 maggio formossi processo contro i primi tre. Il giorno seguente Giovanni Morelli dette la sentenza, ordinando che i medesimi fossero immediatamente tratti sulla piazza dinanzi al suo palazzo, e quivi « per personam habilem » fosse loro amputata la testa. E così fu eseguito. Il solo corpo del Grifolini ebbe gli onori della sepoltura (1). A Lazzero di Nuccio, inquisito dipoi, fu imposta

(1) « 19 maggio. Conte Mariotto di Biagio cimatore sepelito a la Pieve; ebesene per prestatura di uno scampolo l. 4 ». (Arch. della Fratern. dei Laici, *Reg. Mortuor, 1420-52*, c. 106t). La famiglia dell' infelice Grifolini, confiscato ogni possesso, fu costretta ad esulare. Di Francesco suo unico figlio, il traduttore delle *Epistole* di Diogene e di Falaride e delle *Omelie* di Crisostomo sui Vangeli di S. Giovanni e di alcuni scritti d' Origene, che condusse misera vita in Napoli e in Roma, parlò in un erudito scritto il sig. Girolamo Mancini. V. *Arch. Stor. Ital.*, 1887, vol. XIX, p. 328).

un'ammenda di lire 200 da pagarsi entro un mese, pena la testa. Si provò ch' egli aveva respinte le istigazioni del Lanci, ma venne giudicato colpevole per essere stato visto mentre ascoltava le seguenti parole che costui gli rivolgeva: *Sta attento stanotte che tu sentirai rumore in Arezzo. Nicholò Piccino dee venire stanotte quì in Arezzo e dare due battaglie alla città a uno tracto per modo che egli otterrà la victoria; e stasera a l' avemaria* (era il 12 maggio) *tu sarai avisato d' ogni cosa: et ancora t' aviso che ci debbe venire stasera venti fanti d' uno certo luogo, et quegli saranno con alcuni nostri amici a tòrre le chiavi e rompere le porte, se le dette chiavi avere non potremo. Si che t'aviso che tu ti provegga con due o tre compagni* (1).

Ser Niccolò di Renzo, Maso di Bettino, Angelo e Matteo fratelli del detto ser Niccolò e Pallante di Paolo Pallanti (questi ultimi tre erano dei Priori) poterono scampar colla fuga ad un infame ed orrendo supplizio Quali ordinatori e fautori più perniciosi, furono condannati, venendo essi in mano della giustizia in qualunque luogo potessero scovarsi, ad esser tratti in pubblico ludibrio, e dilaniati, durante il cammino, con ogni atroce tormento per mezzo di ferri e tanaglie arroventate; in fine, giunti al campo dei giustiziandi, si doveva spenger la loro vita propaginandoli a capo rovescio.

Il Piccinino che trovò bene sbarrate le porte di Arezzo e non vide dall' interno alcun segnale di soccorso, il giorno medesimo del suo arrivo, irato ed illuso, si allontanò; e per sfogare il suo sdegno, diè mano a distruggere il raccolto delle campagne, impossessandosi dei castelli aretini che incontrava per via nel ritirarsi verso Siena.

In tal modo svanirono gli arditi tentativi che a lungo macchinaronsi per restituire ad Arezzo l' antica libertà coll' aiuto di gente venturiera: il Morelli colla sua oculatezza, i cittadini resi pavidi dalla severità delle leggi fiorentine, valsero a distruggere ad un tratto le speranze che i congiurati avevano vagheggiato con tanta fiducia. Nè poteva emergere altro successo, imperocchè il sentimento di libertà era spento negli

(1) Sentenza del 4 giugno, colla quale vengono giudicati i Priori sotto nominati. *Act.* cit. c. 62t-63t.

animi di quasi tutti gli Aretini, i quali, eran ben certi di godere più tranquillità sotto il regime del Comune di Firenze, che sotto il governo autonomo, agitato dalle invidie e dalle contese civili. E che di quel Comune fossero veramente fedeli e buoni sudditi è prova la deliberazione presa dal Consiglio generale il 5 giugno 1431. Considerati gl' immensi benefici che aveva fatti alla città il capitano Giovanni Morelli colla giustizia e coll'ottime cure e col vigilare alla salvezza di essa; e come, prudente, equo ed austero, non badando a dignità personali « tam turbolentissimo et atrocissimo tempore », aveva liberato il popolo aretino da un sicuro eccidio, gli adunati « nemine discordante », volendo confermare la loro gratitudine e la loro obbedienza agli ufficiali della Signoria di Firenze, stabiliscono: 1.° che il predetto Capitano abbia lo speciale privilegio di portare ed usare le armi della parte guelfa e del Comune di Arezzo; della quale concessione possano usufruire tutti i di lui discendenti; 2.° che il milite di esso Capitano, gli uffiziali e il notaro, i quali « prediligenter et solicite cura vigilanti se habuerant circa conservationem et optimam custodiam huius civitatis die noctuque maximo tempore actentissime » abbiano la cittadinanza; 3.° che si spenda una certa somma per onorar debitamente il capitano e la sua famiglia quando si partiranno dalla città, in segno di viva riconoscenza (1).

Anche la Signoria di Firenze non lasciò dal canto suo di beneficare i discopritori del tradimento. A Michele di Conte Marzupini e ad Antonio d' Angelo di Biagio da Pantaneto conferì la cittadinanza fiorentina, come a tutti i loro discendenti per linea mascolina: Francesco di ser Guadagno e Michele di Luca di Chele Lippi ricevettero la facoltà di portare qualunque arme offendibile e a propria difesa; privilegio da estendersi fino alla quarta generazione. Di più a quest' ultimo e ad Antonio da Pantaneto si concesse una pensione annuale di settantacinque fiorini d'oro, costituendo sopra il Monte del Comune un credito di ottomila fiorini (2). Così il popolo soggetto vedeva che le leggi fiorentine se erano clementi verso i buoni sudditi, erano altrettanto severe contro i ribelli.

---

(1) Arch. Com. *Provvig. 1428-1439* (vol. 6) c. 112t-113.
(2) Ibid. pergam. n. 73.

Ecco ora il testo del processo e della sentenza pronunziata contro i traditori sopra menzionati. Lo riferiamo siccome documento inedito, che illustra un avvenimento assai notevole, a cui appena accennarono gli storici di Firenze.

Nos Iohannes Pauli de Morellis capitaneus predictus pro tribunali sedens ad fenestram anteriorem sale magne prime palatii nostre residentie, quem locum isto casu pro nostro elegimus tribunali, contra infrascriptos homines et personas et quemlibet eorum pro infrascripto eorum malefitio, excessu, culpa et delicto, per ipsos et quemlibet ipsorum facto, commisso et perpetrato, damus et proferamus in hunc modum; videlicet:

Ser Nicolaus Renzi Lippi,
Comitem Mariottum Blasii,
Lancem Bartholomei,
Nomem Cennis et
Masum Bettini, omnes de civitate Aretii, comitatus Florentie, et quemlibet eorum, proditores et commotores magnifici, potentis ac quieti status Comunis Florentie et civitatis Aretii, homines male condictionis, vite et fame, ante, tunc et post, contra quos et quemlibet eorum per modum iuris inquisitionis ex nostro nostreque curie offitio, arbitrio, auctoritate et balia formate processimus; in eo, de eo et super eo quod fama publica procedente et clamosa insinuatione referente, non quidem a malivolis et suspectis, sed potius ab honestis, veridicis et fidedignis hominibus et personis, non semel tantum, sed sepe sepius ad aures et notitiam supradicti domini capitanei, iudicis et curie auditu pervenit, quod de anno presenti in quo sumus, et mense martii, aprilis et maii dictus ser Nicholaus inquisitus predictus, existens in civitate Senarum, in qua pluribus annis inhabitaverat, Deum et suos sanctos ante oculos non habendo, et honorem et famam huius mundi non considerando, sed potius humane nature inimicum, et a numero proborum fidelium atque bonorum virorum aboleri desiderans, premeditavit, cogitavit et deliberavit suam civitatem et patriam periclitare, et magnificum, pacificum et quietum statum inclite civitatis Florentie et Aretii artelcare et perturbare. Et ut quod mente conceperat posset executioni mandare, habuit secum aliquos cives civitatis Senarum, infra quos erant aliqui offitiales balie dicte civitatis, et eis et cuilibet eorum dixit et narravit infrascripta verba: *E' mi dà l'animo, se voi volete, farvi avere la città d'Arezo e de farla rubellare e di tòrla dalla divotione della magnifica città di Firenze, e che questa città di Siena n'arà la signoria e 'l dominio, se voi farete quello vi dirò.* Et tunc cives

illi ad hoc advertentes dixerunt ei: *Se tu ci prometti di fare cotesto, tu arai da noi ciò che tu vorrai.* Et tunc respondit ille ser Nicholaus: *Io voglio fare certi capitoli et ordinamenti con voi; poi lasciate fare a me.* Et sic raciocinando fecerunt in simul plura, varia et diversa capitula contra magnificum et quietum statum civitatis Florentie et Aretii et in eius obbrobrium et vituperium: quorum capitulorum tenor ad presens tacetur. Et secundum dicta capitula veniens de civitate Senarum ad civitatem Aretii, apportavit ut predicta prodimenta executioni mandaret. Et quod in animo precogitaverat expediretur, fuit allocutus cum supradicto Lanci in hec verba videlicet: *Io mi voglio fidare di te. Io ò ordinato con alcuno cittadino sanese che questa città d' Arezo sia a' sanesi raccomandata, et che el capitano e 'l podestà debbi essere sanese, e con essere loro ò capitolato;* et predicta capitula tunc ostendit ei. Demum dixit dictus Lanci: *E' mi piace questo facto; ma che modo terrai tu?* Tunc dixit dictus ser Nicholaus: *Io guardavo essere con alcuno di questa terra, e dirlo loro, e fare che fossono a questo tractato.* Et tunc dixit Lanci: *E sarebbe buono Conte Mariotto, però lui è richo e di buono animo et arebbe grande seguito.* Et in hac compositione remanserunt ut essent cum dicto Comite Mariotto et predicta sibi enarrarent. Et ita factum est.

Et eadem die dictus ser Nicholaus misit pro dicto Comite Mariotto, et ei dixit quod habebat necesse esse secum; et ambo simul congregati iverunt et recesserunt per portam Culcitronis civitatis Aretii, et dictus Lanci expectabat eos ad Fontem Guinizelli existentem extra dictam portam. Et dum eos vidit eis prevenit; et dictus ser Nicholaus dixit ei: *Tu sia el ben venuto. Andiamo uno poco a sollazzo insino a santa Maria delle Gratie.* Et sic eundo dictus ser Nicholaus dixit, narravit et exposuit dicto Comiti et dicto Lanci infrascriptum tractatum et prodimentum, et qualiter ipse erat allocutus cum dictis civibus senensibus et presertim cum aliquibus offitialibus guerre vel balie civitatis Senarum, et eorum dicta et capitula per eos facta, ut supra continetur. Et sic eundo, pervenerunt ad quamdam vineam dicti Comitis Mariotti positam iuxta locum Sancte Marie delle Gratie prope civitatem Ar. per unum miliare. Et in dicta vinea multum steterunt de hoc tractatu et prodimento raciocinantes. Et tunc Comes Mariottus dixit: *Quem modum adhibebis?* Et tunc respondit dictus ser Nicholaus: *Faciatis ut vos auferatis claves portarum istius civitatis Ar. et aperiatis portam Culcitronis, vel vos faciatis fieri quasdam scalas, et nocturno tempore ponatis ad dictam portam Culcitronis, et madatis portas et pontis catenas, et ego ordinabo quod dns Antonius Chechi Rossi de Senis, qui cito debet venire ad civitatem Senarum cum magna comitativa armigerum et peditum, quan-*

do erit tempus, veniet cum dicta comitativa; et una simul cum Nicholao Piccino et eius stipendiariis et comitativa ac etiam cum stipendiariis Comunis Senarum, et quod ad dictam portam Culcitronis venient, et per eandem ingredientur. Et preterea dixit dicto Comiti Mariotto et dicto Lanci quod procurarent habere secum aliquos suos amicos benivolos et prosecutores ad supradicta prodimenta perpetranda et commictenda. Et finaliter post multa raciocinia et verba circha hoc prodimentum pertinentia in hac remanserunt compositione, ut dictus ser Nicholaus iret et rediret ad civitatem Senarum, et quod istud negotium et prodimentum tractaret et perpetraret, et quando esset tempus quod rescriberet eis. Et dictus Lanci et Comes Mariottus alia supradicta narrata commicterent, perpetrarent et ordinarent. Et sic recesserunt de dicta vinea et ad dictam civitatem Ar. redierunt.

Et sequenti die dictus ser Nicholaus ad hoc quod mente conceperat executioni mandaretur, recessit de dicta civitate Ar., et ad dictam civitatem Senarum adiuit ad supradicta prodimenta perpetranda. Eo altero recesso de dicta civitate Ar. dictus Comes Mariottus dixit dicto Lanci: *E' sarebbe meglio che tu andassi in persona insino a Siena perchè ser Nicholò mi par troppo volenteroso et ardito, e temo che questo non ci abbia a nuocere o altrimenti scoprirsi per la sua fervida volontà.* Cui Comiti Mariotto dictus Lanci respondit: *Io andrò al Borgo e poi andrò a Siena, et farò con effecto ciò che bisognerà, o veramente io vi anderò quando sarò al Borgo al mio amico, el quale stà al Borgo, che à nome Maso di Bettino d' Arezo sbandito e ribelle della città d' Arezo e del Comune di Firenze, et a lui commetterò ciò che fia di bisogno intorno a questa materia; et lui pienamente manderà ad effecto ciò ch' io gli dirò. Oltra questo mess. Antonio di Checho Rosso di sopra nominato è mio amicissimo, e questi dì mi à scritto una lettera notificando che lui cercava di volerci fare liberi e renderci alla divozione del Comune di Siena, se io procurassi che la città d' Arezo fosse sotto el dominio e reggimento del Comune di Siena.*

Et ita dicto, facto et ordinato cum dicto Comite Mariotto, recessit dictus Lancis a dicto Comite Mariotto, et equitavit Burgum; et invenit supradictum Masum Bettini superius inquisitum, et dixit ei omnia raciocinata que habuerat cum dicto Comite Mariotto et ser Nicholao predicto et aliquibus aliis quorum nomina ad presens pro meliori tacentur. Cui Lanci dictus Masus dixit: *E' mi piace el tuo dire, et andrò a Siena, et a Nicholò Piccino et dove sarà di bisognio.* Et habito raciocinio, informatione et plena deliberatione quod esset facturus et dicturus cum dicto ser Nicholao et Nicholao Piccino et aliquibus aliis, ivit et adcessit ad dictam

civitatem Senarum, et fuit cum dicto ser Nicholao et Nicholao Piccino; et habito colloquio et plena deliberatione Nicholaus Piccinus, ser Nicholaus et dictus Masus in hac compositione finaliter remanserunt: quod dictus Masus rederet de Senis, et iret Burgum et advisaret et notificaret Lanci qui erat in dicto castro Burgi et Comiti Mariotto qui est in civitate Ar., qualiter die tertiadecima may, noctis tempore, Nicholaus Piccinus cum tota sua comitativa ac etiam stipendiariorum Comunis Senarum veniet ad civitatem Ar., et de mane, eadem die, erit prope muros dicte civitatis ad portam Culcitronis, unde ingredi deliberaverant; et eandem portam aperire, frangere vel schalare secundum quod melius et habilius possent; et ita fecit. Dictus Masus rediens ad dictum castrum Burgi, dictam ambasiatam et raciocinia omnia habita cum dicto Nicholao Piccino et ser Nicholao, dicto Lanci exposuit et narravit. Qua vel quibus auditis, dictus Lanci scripsit dicto Comiti Mariotto eorum intentionem per hec verba, videlicet:

« Siate avisato come el resto di quelle balle d'Ancona vengono « domenicha mattina che sarà a dì 13 di questo, si che provedete « da poterle rigovernare et finirle come vi parrà: et io sarò presto « costì ».

Qua litera habita, dictus Comes Mariottus nichil ei respondidit, sed dixit latori ipsius litere: *Digli che venga più presto che può perch' io ò bisogno d'esser con lui.* Et sic redeundo ille nunptius predictam ambasiatam dicto Lanci ex parte Comitis Mariotti exposuit. Et tunc predictus Lanci, venit ad civitatem Ar., et non invenit Comitem Mariottum quia erat in castro Montisacuti. Sed dictus Lanci eum advisavit qualiter ipse venerat in civitate Ar., et quod veniret quam citius posset. Et sic facto et litera habita, dictus Comes Mariottus immediate preparavit se causa veniendi ad Aretium; et petiit a Iohanne de Monteacuto domino ipsius castri quatuor sotios qui eum sotiarent de dicto Monteacuto ad dictam civitatem Ar., dicens dicto Iohanni quod timebat de inimicis quos audiverat venire debere: quos quatuor sotios familiares Iohannes predictus ei concessit; et armatis omnibus armis offendilibus predictum Comitem Mariottum sotiaverunt. Et sic sotiando, dum essent in itinere, dictus comes Mariottus dixit uni ex illis quatuor qui vocatur Nome super inquisitus: *Io vado per fare et mandare ad esecutione uno tractato ch' io ò ordinato in Arezo, cioè di dare Arezo a' sanesi, per tal modo e per tale.* Et sic omnia supradicta ei dixit, aperuit et notificavit, et qualiter Nicholaus Piccinus debet venire una simul cum stipendiariis Comunis Senarum ad civitatem Ar. et per portam Culcitronis ingredi, prout supra dictum est. Et ipsum Nomen requisivit ad hoc prodimentum et tractatum: cui Comiti Mariotto dictus Nome assensit. Et sic raciocinando venerunt ad domum

dicti Comitis Mariotti, et dictus Comes Mariottus dixit dicto Nome: *Io voglio che tu scriva una lettera a Priori d'Arezo sanza subscriptione, nel modo ch' io ti dirò, per fargli inanimire e commuovergli alla volontà nostra e levargli dalla divotione e fedeltà del popolo e Comune di Firenze.* Della quale lettera il tenore è questo, cioè:

Magnifici sig.ri sig.ri Priori d'Arezo et c.

« Magnifici sig.ri miei. Perchè i' ò sentito qui alcuno ragiona-
« mento con intentione che di qui a due dì o tre si debba di costì
« d'Arezo cavare quattrocento confinati, vi priego vi piaccia pro-
« vedere con quel modo che più honesto vi pare pigliare qualche
« partito; notificandovi come io fortemente temo che a voi non
« intervenga come è intervenuto a' Pisani o peggio, chè sapete
« com' essi sono condotti: la loro robba andata a sachomanno e
« le loro donne svergognate. Et perciò vi aviso che voi siate savi,
« et provedete per modo sia salvamento dello honore vostro e delle
« donne vostre, et simile di quello poco di robba c'è rimasa; of-
« ferendomi, quando potrò palesarmi, a quanto mi sia possibile in
« vostro favore, sempre ricordandovi e vostri fatti et miei, che
« così tocha a me come a voi, perchè al presente non stia in Arezo.
« Et quando mi potrò apalesare, vi mostrerò con detti et con facti
« ch' io so' vostro servidore et figliuolo. Per hora non è tempo el
« palesarsi. Apparechiato sempre a vostri comandamenti in et c.
« Adì 11 di maggio 1431. Per lo vostro et c. ».

Et suprascriptam literam ad suprascriptos dños Priores secrete transmisit. Qua lecta per eorum cancellarium, immediate presentata et apportata fuit nobis per eorum nunptium die duodecima may et hora decimanona vel circa. Et dicta die venit quidam Antonius de Pantaneto, videlicet hora quintadecima, et nobis retulit et notificavit qualiter existens in castro Burgi fuit allocutus cum dicto Lanci ibidem existenti; qui Lanci dixit ei: *Nicholo Piccino sarà ad Arezo con seimila huomini, et in Arezo si leverà er romore, et faremo cose buone.* Et egli respuose: *Non dire a me queste cose ch' io non le voglio udire.*

Et eadem die dictus Comes Mariottus requisivit ad supradictum tractatum et prodimentum Michaelem Contis de Aretio; cui Michael respondit: *Che mi dite voi? siete voi uscito fuori della memoria?* Cui Michaeli dictus Comes Mariottus respondit: *Io vorrei che tu et altri fosse meco, et che noi uscissimo di tante graveze.* Cui Comiti Mariotto dictus Michael dixit. *Io non voglio actendere a queste cose, e non me ne ragionate più.* Cui Michaeli dictus Comes Mariottus dixit: *Anche andiamo testè.* Et cepit eum per clamidem et (dixit): *Andiamo a pigliare el capitano e la sua famiglia.* Et tunc respondit dictus Michael: *Lasciatemi andare insino a bottega e tornerò presto.*

Et immediate coram nobis venit et representativit una simul cum Francisco ser Guadagni et Michaele Luce civibus aretinis; et nobis predicta verba retulerunt et exposuerunt prout per dictum Comitem Mariotum enarrata et exposita fuerunt dicto Michaeli Contis. Et predicta verba nobis retulerunt dicta die et hora decima septima. Et omnia predicta commissa et perpetrata et ordinata fuerunt per supradictos inquisitos et quemlibet eorum, loco et tempore superius nominatis, contra et preter formam Statutorum et Ordinamentorum civitatis Ar. et Comunis Flor., et contra bonos mores, et contra pacificum et quietum statum Comunis Flor. et civitatis Ar.

Et quia constat nobis et nostre curie omnia et singula in dicta inquisitione contenta vera fuisse et esse loco et tempore in dicta inquisitione contentis per veram confessionem supradictorum Comitis Mariotti, Lanci et Nome et cuiuslibet eorum coram nobis et nostra curia sponte factam in iudicio et per veras probationes supradictorum Comitis Mariotti, Lanci et Nome et cuiuslibet eorum ac etiam per alias veras probationes, inditia et presumptiones supradictorum ser Nicholai et Masi, idcircho:

Nos Iohannes Pauli capitaneus predictus pro tribunali sedens ut supra, sequentes et sequi volentes in predictis, circha predicta et quodlibet predictorum nostrum et nostri offitii arbitrium, auctoritatem, potestatem et baliam nobis in hac parte commissam et actributam, predictos Comitem Mariottum, Lanci et Nomen ad hanc nostram sententiam personaliter constitutos, ne valeant in futurum de suis prodimentis, tractatis, perfidiis et nephariis, malitiis et industriis per eos et quemlibet eorum commissis et perpetratis singula singulis referendo, gloriari, sed eorum et cuiuslibet eorum pena aliis transeat in exemplum; quod ipsi et quilibet ipsorum ducantur et duci debeant de loco ad locum deputatum ad presens per dictum dñm capitaneum pro iustitia exequenda, in personam et contra personas suprascriptorum Comitis Mariotti, Lanci et Nome, et ibidem ipsorum et cuiuslibet ipsorum per personam habilem caput a spatulis incidatur et amputetur, ita et taliter quod a spatulis separetur et finaliter moriantur, et anima ipsorum et cuiuslibet ipsorum a corpore separetur. Ac etiam finaliter, ne dicti ser Nicholaus et Masus inquisiti predicti, qui revera fuerunt principales fautores et ordinatores suprascripti tractatus et prodimenti, ne valeant etiam gloriari in futurum de suprascriptis eorum prodimentis, tractatibus, conspirationibus et diabolicis instigationibus quod sint et esse debeant exbanpniti, condenpnati et rebelles civitatis Ar. et Comunis Flor., et pro banpnitis, condenpnatis et rebellibus tractentur, habeantur et reputentur, et eorum et cuiuslibet eorum pena aliis transeat in exemplum. Quod si quo tempore dicti ser Nicholaus et Masus inquisiti et proditores predicti pervenerint

in fortiam nostram aut nostrorum offitii successorum vel alicuius alterius rectoris vel offitialis civitatis, comitatus et districtus Flor., ducantur et duci debeant per loca publica et consueta civitatis Ar. seu alterius loci in quo ipsi aut aliqui ipsorum detempti fuerint, et per dicta loca sepe sepius cum tanaglis fervidis et ardentibus corpus et persona eorum et cuiuslibet eorum crucientur, tormententur et atanaglientur, et finaliter conducti fuerint et pervenerint usque ad dictum locum iustitie consuetum in quadam fovea ad infrascripta deputata, cum capite ipsorum et cuiuslibet ipsorum revoluto deorsum, plantentur et propaginentur, ita taliter tantum quod finaliter moriantur, et anima ipsorum et cuiuslibet ipsorum a corpore separetur. Ac etiam omnia et singula bona mobilia et immobilia, iura et actiones dicti ser Nicholai, Comitis Mariotti Lanci, Nome et Masii et cuiuslibet eorum damus, actribuimus, consignamus, publicamus et confischamus camere Comunis Florentie posite in civitate Aretii. Salvis iuribus et actionibus cuiuscumque habentis priora, meliora et potiora iura et actiones in dictis bonis superius nominatis. Et salvo et reservato iure cuiuscumque qui denunptiaverit, notificaverit, invenerit seu ceperit dictum Comitem Mariottum, vigore cuiuscumque banpni ex nostra parte missi et banpniti de ipso, notificando, inveniendo seu capiendo. Ac etiam salvo et reservato iure et actione cuilibet qui recipere debet a Comuni Florentie vel Aretii seu a nobis a duobus mensibus citra seu recipere debebit toto tempore nostro regiminis et offitii, occasione multarum, expensarum noviter factarum et fiendarum, nonnullis de causis ex nostra parte commissis et precepto pro bona custodia et fortificatione civitatis Aretii et pro conservatione et augmentatione boni, pacifici et tranquilli status Comunis Flor. et civitatis Ar. ad nostram et nostri offitii declarationem et determinationem, omni meliori modo, via, iure, causa et forma, quibus magis et melius possumus et debemus in hiis scriptis finaliter condenpnamus et reservamus.

Et quia parum esset sententias ferre, nisi esset qui eas debite executioni mandarent, idcirco:

Nos Iohannes de Morellis capitaneus prefatus pro tribunali sedens ut supra, commictimus, imponimus et mandamus provido ac discreto viro ser Donato ser Marci de sancto Miniate nostro militi, sotio, presenti, audienti et intelligenti, quatenus una cum nostris domicellis, berrovariis et familia predictam condepnationem executioni mandet et mandari faciet in et contra personas supradictorum, scilicet Comitis Mariotti, Lanci et Nome, in omnibus et per omnia, prout superius scriptum, lectum et condenpnatum est.

Lata, data et in hiis scriptis finaliter pronunptiata et promulgata fuit dicta condenpnatio corporalis et sententia condenpnatio-

nis corporalis per supradictum dñm capitaneum sedentem pro tribunali ad locum superius nominatum, quem isto casu pro suo elegit tribunali, situm in palatio habitationis et residenti eiusdem dñi capitanei, in sala prima magna dicti palatii, cui palatii a duabus partibus via publica Comunis, ab aliis lateribus bona Comunis Flor., in publico et generali consilio hominum et personarum Comunis Ar., ad sonum campane vocemque preconis more solito congregato et cohadunato de mandato dicti dñi capitanei. Et scripta, lecta, publicata et vulgarizata per me Bartholomeum olim ser Contis quondam Nerotii de Melioratis de Prato not. publicum et nunc notarium et officialem malifitiorum prefati dñi capitanei et sue curie ad dictum officium malifitiorum inter alia per ipsum dñm capitaneum spetialiter deputatum, sub annis domini nostri Iesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo quadringentesimo trigesimo primo, indictione nona, die vero decimanona mensis may, presentibus Paulo Iacobi Tomme, Nicholao Viviani et Iohanne Tommasii de Crivellis et pluribus aliis de Aretio ad predicta et infrascripta vocatis, habitis et rogatis.

(*S. N.*) Ego Bartholomeus f. olim ser Contis de Melioratis de Prato not. suprascriptus predicte executioni presens fui, eaque rogatus scribere scripsi et publicavi, ideoque in fidem predictorum me subscripsi.

Fit fides omnibus presentem paginam inspecturis, qualiter suprascriptus ser Donatus ex commissione sibi ut supra facta per supradictum dñm capitaneum, una cum supradictis domicellis, berrovariis et familia duxit et duci fecit dictum Comitem Mariottum, Lanci et Nomen et quemlibet ipsorum de loco ad locum per dictum dñm capitaneum deputatum, et ibidem amputari fecit eis et cuilibet eorum caput a spatulis, ita et taliter quod eorum anima a corpore separata fuit, et omnia alia dixit et fecit prout supra habuit in mandatis.

STUDI GUICCIARDINIANI

Avvertimento.

Nei due scritti che seguono pubblichiamo frammentariamente buona parte di una serie di lettere fino ad ora inedite di Francesco Guicciardini a Bartolommeo Lanfredini Depositario della Curia Romana negli ultimi anni del pontificato di Clemente VII.

Esse si trovano nella Sezione Magliabechiana della Biblioteca Nazionale di Firenze in due codici segnati BR. Arm. 9, Palch. 1, n.° 2 (già Cl. V, n.° 27, 28): ed un breve saggio già ne diede il prof. Emilio Teza, in una sua dotta *Memoria* inserita negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, sotto il titolo: *F. Guicciardini alla morte di Clemente VII* (1). Unite ad esse vanno alcune lettere di un fratello di F. Guicciardini, Girolamo; ma di queste non ci occupiamo.

Dando in luce sì importanti scritture, noi ci atteniamo strettamente alla ortografia, sebbene talvolta errata, del testo, permettendoci soltanto di correggerne l'interpunzione.

I.

Francesco Guicciardini e il governo fiorentino negli anni 1530-1534.

1. Nel momento in cui Firenze dopo un lungo e glorioso assedio si arrese, il Guicciardini trovavasi in Roma presso Clemente VII. Egli aveva lasciato la sua città fin dall'anno innanzi, quando vide il governo fiorentino più e più restringersi nelle mani della fazione democratica, dalla quale gli Ottimati tutto avevano da temere. Il Busini, in una sua lettera al Varchi, scrive, riferendosi ai rigori politici onde i Grandi colpirono dopo la resa di Firenze i fautori del governo popolare, che la rabbia loro verso questi ultimi era grande, così come la rabbia della parte democratica era stata verso

(1) Tom. VII, Ser. VI.

di essi: (1) parole dalle quali è facile arguire quanti e quali fossero i vicendevoli odî politici da cui Firenze fu divisa negli anni che corsero dalla ribellione del 1527 al definitivo costituirsi del principato.

Da Firenze il Guicciardini passò da prima nel Casentino (2), indi a Bologna, dove più tempo rimase incerto (di fronte ai bandi con cui la Repubblica fiorentina richiamava in Firenze gli usciti) se recarsi a Lucca, tanto da trovarsi per tal modo più vicino alla sua città e più agevolmente poter giustificare la sua condotta (3). E da Bologna egli scriveva al fratello Luigi (4), non aver voluto « intraprendere faccenda alcuna ». Se non che codesto proposito di tenersi fuor dell'azione mal conveniva alla sua natura, nè potè durare a lungo. Da Bologna, infatti, passò a Roma (5), e vi trovò subito buona accoglienza presso Clemente VII. Non ostante gli avvenimenti ch'erano seguìti in Firenze negli ultimi tempi, egli aveva serbato col Papa cordiali rapporti. È anzi a questo proposito assai notevole una lettera da lui scritta a Clemente VII poco dopo la ribellione del 1527, poichè essa mostra come, framezzo alla esaltazione repubblicana de' suoi concittadini, egli durasse fermo nella devozione ai Medici. « Intrattanto desidero, scrive, che sua Santità sappia che, nonostante li accidenti seguìti a Firenze e quelli che potessino seguire, sono più parato a servirla che io fussi mai » (6).

Il Papa voleva in quei giorni riavere ad ogni costo Firenze nelle sue mani, e, in fatto, pareva che le speranze troppo fiduciosamente poste dai cittadini che la difendevano nel proprio valore e in eroici sforzi dovessero miseramente frangersi contro la dura necessità delle cose e l'invincibile contrarietà della fortuna.

Ciò il Guicciardini aveva accortamente antiveduto, sì che, fin che rimase in Firenze, propugnò sempre l'accordo col Papa e con l'Imperatore (7).

---

(1) V. le *Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi*, edite a cura di G. Milanesi. Firenze, Le Monnier, 1860, lett. xviii, p. 190.

(2) V. la sua lettera ai fratelli Luigi e Iacopo in data 20 sett. 1529 *Opere inedite*, t. IX.

(3) V. le sue lettere al fratello Luigi, da Bologna, *Op. ined.*, tom. cit.

(4) Lett. 3-4 dic. 1529, *Op. ined.*, tom. cit.

(5) Partito da Bologna, il G. fu a Lucca, ma credette bene di non trattenervisi e di proseguire per Roma. V. *Ricordi autobiografici* in *Op. ined.*, t. X. p. 150.

(6) Lett. 15 giugno 1527, di Campo, in sul lago di Bolsena, Op. e tom. cit., p. 85.

(7) V. *passim* le sue lettere pubblicate nel tom. cit. delle *Op. ined.*

Ed ora, trovandosi in Roma, benchè vedesse i suoi concittadini perigliarsi nelle ultime lotte disperate, caldo della medesima idea, confortava Clemente VII a mandare nella città sua qualcuno che si sforzasse a far capir loro i pericoli a cui andavano incontro, e tentasse, se fosse mai stato possibile, di ridurli a risoluzione di accordo (1).

Se non che l'impresa di Volterra felicemente riuscita rianimava il coraggio non ancora stanco dei Fiorentini, e, ad avviso del Guicciardini, facea perdere « una bellissima occasione » di venire a patti, sì che egli lamenta, che « ogni lunghezza e ogni cosa che dà speranza a quelli di drento è causa che perseverino nella ostinatione e riduchino le cose in luogo, che non so che cosa possa bastare a salvarsi dal sacco e distruggere per sempre quella Città » (2).

Gli avvenimenti si affrettavano però ad una soluzione.

Il 3 agosto 1530, a Gavinana, andavano perdute le estreme speranze di Firenze repubblica. Il Ferruccio vi era ucciso, lasciando dietro a sè eterna fama di valore, e il tradimento del Baglioni compiva il resto.

Così, il 12 agosto, Firenze era costretta ad arrendersi, e pochi giorni dopo, il 20, veniva data balìa a 12 cittadini, a capo dei quali stava in qualità di commissario pontificio Baccio o Bartolomeo Valori, di governare lo Stato (3).

Fra questi dodici il Guicciardini non figura, nè in quei giorni egli aveva peranco lasciato Roma (4). Bensì figura, ed è anzi primo in lista, fra gli Otto di Pratica eletti a sei mesi con deliberazione del 26 settembre 1530 (5). In sulla fine di settembre egli aveva fatto già ritorno in Firenze, e, il 18 ottobre, era rimesso nel pieno possesso dei beni che il governo precedente, dichiarandolo ribelle, gli aveva confiscato (6). I beni che gli si restituivano concernevano i crediti suoi verso lo Stato (7).

(1) V. la sua lettera 28 giugno 1530 al fratello Luigi, da Roma, ibid.

(2) Lett. 18 lugl. 1530, a Luigi suo fratello, ibid.

(3) V. la relativa Provvisione nel R. Archivio di Stato di Firenze, filz. 210 delle Provvis.

(4) La prima lettera del Guicciardini da Firenze, dopo il suo ritorno da Roma, è, nel carteggio Lanfrediniano, del 29 sett. 1530.

(5) V. le *Balìe* che si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze, filz. 67.

(6) *Balìe*, stess. filz. V. anche Benoist E. *Guichardin historien et homme d' Etat Italien au XVIe siècle*, Paris, 1862, Docum. XIII.

(7) « ... molti crediti di monte et paghe et discretioni etc. »: così la Balìa cit. Sul valore di queste espressioni del linguaggio finanziario di quel

Da Roma egli recava inoltre buone speranze di un prossimo ufficio pubblico negli stati pontificii: chè Clemente VII gli aveva promesso la Presidenza di Romagna (1).

II. Tristissima, come ognuno può immaginare, era la condizione di Firenze e del dominio fiorentino dopo tanti disastri di guerra. « Consumato, così il nostro storico ne tratteggia il fosco quadro al Lanfredini, consumato gl' huomini le loro facultà, distructe intorno a Firenze a molte migla e in molt.mi luoghi del dominio le case, diminuiti e contadini infinitamente, quasi mancata la plebe, pochissimo grano per tucto per vivere di questo anno, pochissimo ordine a ricorre per l'anno futuro, et, in effecto, uno naufragio che non si saria mai creduto che questa provincia lo potessi tollerare... » (2). S' aggiunge che la città aveva dovuto pagare forte somma agli Imperiali perchè se ne andassero, nè la Balìa aveva saputo o potuto meglio provvedervi, che aggravando i cittadini più ragguardevoli con l' *accatto,* sistema di prestiti forzati, onde chiunque era designato dallo Stato doveva fornire dentro un dato tempo la somma fissatagli, nè poteva in alcun modo sottrarsi all' onere che gli era posto, benchè se ne rifacesse di diritto sulle entrate pubbliche che venivano assegnate a compenso (3).

Tenuto fronte per tal maniera alle prime urgenze e partita la massa degli Imperiali (4), restandone però nel paese buon numero fino al marzo 1531 (5), l'opera del nuovo governo doveva ora necessariamente volgersi a dare ordine ed assetto alle cose cittadine.

Tre erano i capi principali di codest' opera, quale era, in parte, richiesta dalle necessità presenti, in parte, voluta dal suo massimo inspiratore, il Pontefice : 1.°, assicurarsi dalla fazione repubblicana col punire quanti avevano preso larga parte negli ultimi avvenimenti a danno dei Medici e col fare in modo che nessun ripiglio delle recenti passioni politiche potesse aver luogo in Firenze; 2.°, provvedere ai bisogni economici dello Stato e della città; 3.°, schiudere la via con una azione energica e ferma all' assetto

---

tempo, ved. *La Scienza e l' Arte di Stato desunta dagli Atti Ufficiali della Repub. Fiorentina e dei Medici,* di G. Canestrini. Firenze, Le Monnier, 1862, *passim.*

(1) V. la sua lettera 30 ott. 1530, da Firenze, al fratello Luigi, vol. cit. delle *Op. ined.*

(2) Lett. 29 sett. 1530, cod. 28.

(3) Ved. la provvis. 23 agosto 1530, filz. 210 cit.

(4) V. la cit. lett. del Guicciardini 30 ott. 1530, e Varchi, *Stor. Fior.*, XI.

(5) Varchi, *Stor. Fiorentina,* XI. Segni, *Stor. Fior.,* V.

stabile di un governo secondo la mente di Clemente VII. Di questi tre capi, uno cadeva direttamente sotto l'azione degli Otto di Pratica, il primo: gli altri due spettavano in comune alla Balìa, nella quale il Guicciardini entrò, come arroto, l'8 novembre di quell'anno (1).

Avendo ad esporre i suoi pensamenti relativamente al nuovo governo fiorentino, noi pertanto prenderemo le mosse da ciò che riguarda la magistratura degli Otto.

III. L'opera a cui il Guicciardini in un con gli altri suoi colleghi da prima si accinse, fu la punizione dei principali capi e fautori del governo popolare.

Ora, in questa materia, non tardarono a nascere dissensi.

Il Valori, infatti, a detta del Guicciardini, era d'avviso, che « a sanare questo male bastassi stuzichare la buccia a 12 o 15 con uno spillecto (2) »: e ciò, parte per affezione a taluno di coloro che dovevano essere colpiti, parte nell'idea di guadagnare così alla propria causa molti di quelli che si trovavano in grado estremo di disperazione. Diversamente da lui, il Guicciardini pensava si dovesse procedere contro i ribelli severamente. « Volendo stabilire questo Stato, bisogna uscire di solletichi ». Così egli scriveva al Lanfredini il 17 ottobre di quell'anno (3), e in tali parole si può dire si riassuma il suo pensiero riguardo a questa parte importantissima dell'opera sua. Egli voleva inoltre che nel punire gli avversari si agisse concordemente; del che si scorgono le ragioni in una sua lettera del 10 ottobre 1530 (4), nella quale censura il contegno del Valori, perchè disfaceva con abusive concessioni i severi provvedimenti che gli Otto adottavano, non che in un'altra lettera del 29 ottobre, nella quale dice apertamente, che, per essere la materia del punire « odiosa et importante come è », non fu alcuno di loro che pensasse conferirla con chicchessia, « nè farsi auctore di consigli di offendere cictadini, che sono cose che pesano in modo da non tirarsi volentieri adosso in particulare simili carichi » (5). Donde si vede, che, col procedere d'accordo in tali provvedimenti, egli mirava in primo luogo a salvare l'au-

(1) *Balìe*, filz. 66 cit.
(2) Lett. 20 ottobre 1530, da Firenze, cod. 28.
(3) Cod. cit.
(4) Ibid.
(5) Ibid.

torità delle pubbliche magistrature, di modo che i cittadini, scorgendo nei capi del governo conformità di vedute e fermezza nelle prese risoluzioni, imparassero a rispettarle e temerle; secondariamente, che sentiva troppo bene quanto le misure di rigore fossero odiose, nè voleva farsene autore individualmente.

E quanto egli e gli Otto di Pratica sentissero la responsabilità di ciò che facevano, lo prova l'aver essi da prima scritto e poi mandato a Roma Filippo Strozzi ad udire in proposito la volontà del Papa, di modo che dovesse cessare ogni screzio e s'avesse ad agire di comune accordo (1).

« Facciasi adunche S. S.tà, scrive il Guicciardini, in data 20 ottobre 1530 al Lanfredini, ben intendere, et, havendo la opinione nostra, dichiari quello che gli pare, acciò che, se la cosa fussi rimessa a noi liberamente, la vogla di salvare questo et quello non causassi qualche impedimento o freddeza, o, pel contrario, la caldeza di molti non facessi qualche disordine, a quali chi andassi drieto, non resterebbe in questa ciptà quasi altro che le case, et sono forse quelli che dicono che noi venuti di costà andiamo adagio. » (2) Dalle quali parole si ricava un'altro fatto, ed è che, se egli non era de' più freddi nel colpire i fautori del passato governo, non era neppure dei loro persecutori più accaniti, come vogliono storiografi contemporanei e moderni. Egli è che i calcoli del politico soprafacevano in lui gli odî dell'uomo di parte, e se questi erano fieri come i tempi volevano, quelli erano profondi come i tempi raramente consentono ad un uomo.

È così, che mentre egli non vuole s'usi indulgenza a' fautori del governo precedente col toglier loro o alleviare le pene, informa però l'opera sua in un con gli altri suoi colleghi al principio di una relativa moderazione riguardo al numero dei cittadini da colpire.

« Dico ancora una altra cosa, egli scrive (3), che non havendo noi trovato modo da imbractare in questa cosa maggiore numero di cictadini se non per cerimonia, et giudicando che el praticarla essentialmente con molti havessi a fare confusione et varietà di appetiti, siamo stati contenti di tirarci più presto parecchi di noi tucto el caricho addosso sanza rifiuto alcuno, ancora che la materia sia odiosissima, che volere che la passi con manco ordine o riputatione che fussi conveniente; et questo può essere argumento certissimo a S. S.tà se noi procediamo in queste cose con rispecto o

(1) Lett. 20 ottobre 1530 cit.
(2) È la lett. stessa.
(3) Lett. 3 dicembre 1530, cod. cit.

no, et se siamo caldi o freddi a beneficio dello Stato. Non mancherà chi scriva costì che habbiamo lasciato indrieto molti che meritavano essere tocchi, et diranno la verità; ma volere purgare tucti era cosa infinita et con desolatione della ciptà: ma crediamo che, se nelle altre cose lo Stato si governerà bene, che questo basti alla sicurtà. La ciptà resta molto spaventata di questa cosa, et tucti quelli che hanno errato, che sono infiniti, temono che ogni dì non sia facto a loro el medesimo: el quale timore, continuando, saria causa che nessuno pigliassi animo alle faccende, et ridurcci a forma di corpo sanza anima; et però è necessario, che, expediti che saranno gli incendiarij et quei pochi che restano ancora sostenuti et così quelli absenti che sono stati citati, si publicassi et facessi ogni opera di persuaderlo, che per e peccati vecchi dello Stato non sarà in futuro punito più alcuno che non errerà di nuovo: et quando se ne facessi una provisione nella balìa, io lo giudicherei molto a proposito, perchè assicurerebbe assai agli huomini et non torrebbe però facultà allo Stato di bactere gl'huomini socto altri colori: ma, havendosi a fare, vorrebbe essere cosa ricordata di costà, accioche si intendessi nascere da S. S.tà » L'uomo di parte qui non iscompare: anzi, nelle ultime parole citate vien fuori intero: ma, ripetiamo, è come rintuzzato e sopraffatto dall'uomo politico.

IV. La stessa severità che nel punire i fautori del passato governo, il Guicciardini voleva poi si usasse nel prevenire la possibilità di qualunque risveglio della parte repubblicana.

È noto che fra le misure prese a quest'uopo c'era anche questa: che quanti cittadini si trovavano in possesso d'armi dovessero smetterne l'uso e notificarle sotto pena di 25 ducati e dell'*arbitrio!* (1) Se non che, anche a questo proposito, il Valori s'era mostrato debole, poichè aveva dato licenza di portare le armi ad alcuni nemici della parte politica dominante (2). Ora, nella preaccennata lettera 10 ottobre 1530, il Guicciardini fa di ciò grave carico al Valori, dicendo, che, « per essere la pena del bando piccolo, ne seguì che gl'huomini stimorono pocho el bando, veduto che a gli ordini nostri mancava stabilità et rigore, in modo che di 2 milla archibusi che si crede che habbia la ciptà, et così delle altre arme, no sono stati dati in lista più che 300

(1) V. la lettera 10 ottobre che più oltre citiamo.
(2) Ibid., cod. cit.

archibusi, et la conclusione è che le arme sono in mano degli inimici, come prima... »

Egli si duole inoltre che il Commissario pontificio avesse fatto ridurre da dieci a cinque miglia fuori di Firenze, il confine ad un condannato, il quale aveva eluso la detta disposizione (1), permettendo anche che egli differisse di dieci giorni la sua partenza, e deplora altri atti del Valori che in appresso accenneremo, incolpandolo di non avvertire il bisogno di *mantenere viva la città e il contado* (2).

Anche in questa parte dunque egli non voleva che rispetto agli avversarî fosse usata indulgenza di sorta, nell'idea che ciò nuocesse alla sicurtà dello Stato.

V. Se non che ciò che più di ogni altra cosa preoccupava il nuovo governo, era, com'oggi si direbbe, la questione economica.

Codesta materia, già lo avvertimmo, non era di competenza degli Otto di Pratica, ma non perciò il Guicciardini se ne occupò meno, esprimendo chiaramente al Pontefice, per mezzo del Lanfredini, il suo parere in proposito.

Chi legge le deliberazioni della Balìa che vanno dalla caduta della libertà fiorentina alla costituzione del principato sotto Alessandro de' Medici, ad ogni passo s'imbatte in provvedimenti finanziarî (3). Nei primi mesi poi l'uno non aspetta l'altro, e mai si finisce di aggravare i cittadini.

Tali provvedimenti consistevano essenzialmente nella diminuzione delle spese, riducendo sopra tutto i salarî degli ufficiali pubblici, non che il numero delle podestarie ed altri uffici (4); nell'infrenare il lusso dei cittadini (5), e principalmente nel porre balzelli e prestiti forzati (6), di cui, già accennammo, i prestatori si rifacevano sopra una parte delle entrate dello Stato.

Codesto ultimo sistema, se in tempi di spese ordinarie offriva non pochi vantaggi, poichè forniva immediatamente allo Stato

---

(1) Il Cattivanza.
(2) Ibid.
(3) V. *Balìe*, filz. 62 e 67, R. Archiv. di Stato di Firenze.
(4) V., per es., la *balìa* 8 nov. 1530, *Balìe*, filz. 66.
(5) V. un'altra *balìa* dello stesso giorno, ed altre ancora, ibid.
(6) *Balìe*, filze cit., *passim*.

somme che gli potevano occorrere da un momento all'altro e aggravava coloro che erano in grado di pagare senza danneggiarli, è evidente però che in tempi di spese straordinarie e di pubblici disastri tornava assai oneroso, poichè erano chiamati a pagare cittadini, che, quantunque agiati, risentivano anch'essi il danno economico, se non altro, momentaneo di tali disastri, e, da altra parte, lo Stato, a' di cui bisogni non bastavano le entrate, era costretto ad estinguere gli interessi de' prestiti, se non i prestiti medesimi, ponendo nuovi balzelli.

Ora il Guicciardini non iscorgeva altro rimedio a una sì triste condizione economica, che risparmiare più che fosse possibile le facoltà dei privati danarosi e rianimare l'attività negli affari.

Nella lettera 3 dicembre 1530 egli parla della necessità che si ha « di porre nuove gravezze, in modo che questo corpo è tanto exhausto et extenuato quanto sia possibile, et se per qualche modo non ripiglia spirito, qui si faranno pochissime faccende, et sareno più simili a Pistoia et a Arezo che a Firenze: donde, restando piccole le entrate publiche et diminuendo ogni dì el numero dei ciptadini che possono pagare le graveze et servire el comune, non si può dire che chi sarà padrone di questa ciptà et stato non resti molto debole et molto soctoposto a ogni minimo accidente che venissi: et però, se S. S.tà desidera la grandeza di casa sua, bisogna che pensi bene a questo et allo augumento et favore delle faccende et delle facultà dei ciptadini in ogni modo che gli sia possibile... » Da ciò passa ad indicare la via, che, secondo lui, si avrebbe dovuto tenere. « El principale fondamento, come si dixe a Roma, è che qua non si spenda se non quello che è di extrema necessità: et questa parte bisogna che S. S.tà la imprima et faccia bene intendere a chi ha di qua la auctorità: perchè ci è chi ne tiene pocho conto, et si persuade che danari non possino mancare, havendo noi in mano la facultà di porre quante graveze et balzelli ci bisognano..... Io sono di opinione che el conservare quanto si potrà chi ha prestato sia causa che sempre habbiamo a havere modo di trovare danari, di tenere vive le faccende, et, in effecto, el migliore capitale che si possa fare... »

Il 27 dicembre, in previsione di una nuova imposizione, che infatti fu deliberata il 16 gennaio 1531 (1), egli torna sull'argomento e vi si trattiene a lungo (2).

(1) S. f. 1530, filz. 66 cit.
(2) Lett. nello stesso cod. 28.

« El fondamento è, egli scrive, che N. S. si ricordi del decto di colui che dixe già sono più di 80 anni : o Firenze disfarà il Monte, o il monte disfarà Firenze: (1) il che, se mai fu vero, è hora verissimo et necessario, perchè, bisognando provedere al presente a chi ha lo assegnamento in su la nuova impositione, a quali non mi pare sia punto a proposito el mancare, et alle spese quotidiane, ciò che ci si aggiugne per dare riscontro al monte fa la soma intollerabile, et manco male è andare scarso questo anno nelle cose del Monte con animo di augumentare più presto un' altro anno, se e tempi lo comporteranno, che essere costrecti a tornare poi indrieto di quello che si farà hora... ». « El disordine del comune, sèguita, è tanto noto a ciaschuno, che la scusa si fa per sè stessa, et la somma del balzello sarà di necessità sì grossa, che io credo sia meglo che le paghe per questo anno patischino, per porre minore balzello che sia possibile, che, per beneficare le paghe, augumentare el balzello..... » « La ciptà è molto exhausta, gli huomini che solevano essere danarosi tucti afflicti, le boctege serrate, che se voi passassi per San Martino et vedessi che di 64 boctege che vi erano aperte inanzi alla guerra non ne sono aperte se non 12, et quelle anche lavorare debolmente, vi verrebbe uno spavento, et el simile è in tucte l' altre arte et membri che solevano guadagnare: et se non si fa ogni cosa per mantenere et conservare coloro che sogliono essere danarosi, noi ce ne andremo in perditione : perchè el fondamento principale di conservare lo Stato ha a essere, che, se ci verrà una piena addosso, non ci manchi modo di fare danari : et questo non può essere se la ciptà non s' induce in sulle faccende et in su traffichi el più che sia possibile ; perchè questo è quello che fa buone le entrate, questo mantiene coloro che possono nei bisogni prestare danari, et finalmente tucta la gagliardìa et tucto el nervo dello stato, in quanto a servirsi di danari, consiste in questo : et però mi pare che questa sia una delle cose principale a che bisogna havere consideratione: la quale in gran parte dipende da porre manco balzelli et graveze che si può : perchè, oltre allo spavento che le danno agli huomini, che è causa di troncare (?) le faccende, ciaschuno si trova tanto affatichato et riducto allo stremo, che e danari che si cavano hora di borsa a cictadini non sono di quegli che avanzano, ma di quegli in su quali è fondata ogni speranza di risuscitare le faccende degli esercitij : et però bisogna non gravargli se non quanto ci sforza la necessità :

(1) A questo detto accenna anche ne' suoi *Ricordi politici e civili*, p. 127, *Op. ined.*, vol. I.

altrimenti, in ogni piena che ci venga addosso, è molto pericoloso di non perdere lo Stato. El disegnare che el Comune faccia uno peculio di danari non può riuscire sanza questo fondamento: et poi uno 100 o 150 milla ducati che si accumulino si spendono presto nel tempo della necessità, et bene spesso innanzi che la necessità venga, et anche l'havergli in cassa fa gl'huomini più volonterosi alle imprese, come di tutte queste cose habbiamo visto gli exempli. El nervo adunche principale è conservare le facultà a chi fa et è per fare exercitij, et allectargli non spaventargli, et però io giudico molto più pernitioso accrescere le graveze perchè el monte renda, più che fare el contrario: anzi giudicherei sanza comparatione molto meglo quello che si volessi rendere renderlo a cictadini che hanno prestato che alle paghe del monte: perchè gl'huomini possono meglo tollerare el mancare per qualche tempo di una entrata, che non può tollerare uno che ha el vivo dello Stato suo in sul comune, et più giusto è soccorrere a chi è stato sforzato a prestare che a chi volontariamente ha comprato monti, come sono la più parte di quegli che ve n'hanno, et più utile è alla ciptà et allo stato soccorrere quegli che possono augumentare le entrate et soccorrere el publico, che quegli la povertà più o manco dei quali non importa niente alla ciptà, et più crudeltà è disfare uno che ha qualche migliaio di ducati in sul corrente et non sta in su cambij, che mancare delle paghucce a quelle persone che non sono utili a cosa alcuna... ».

Egli crede dunque che, più che soddisfare alle paghe di Monte, convenga « risparmiare gl'huomini dalle graveze », benchè non ignori che tale partito ripugnerebbe a parecchi, poichè « chi si abstiene da dire questo per non offendere chi ha in sul Monte, et chi non gli piace perchè ci ha interesse o lui o cose sua care: » sì che « gl'huomini che l'haranno a porre vorrebbono essere ben considerati, - perchè la soma è sì grave, che, se non sarà distribuita bene et con buono examine, non sarà punto a proposito - persone (1) che habbino poche spetialtà, nè dependino da chi n'habbia assai, et insomma che, da qualche posta particulare in fuora, che è bene che sia ritrovata, l'universale della impositione sia posto giustamente et con ragione... » E aggiunge, che molti fautori del nuovo governo pensavano « havere a sentire in questa impositione piccolissima cosa, et, se bene è ragionevole che per quello che hanno

(1) Il costrutto è assai difettoso, ma dà senso, ove si leghi *persone* a *vorrebbono essere ben considerati*, vale a dire: *vorrebbono essere ben considerati*, cioè *persone* etc.

patito questi anni passati et per il favore che si conviene habbino dallo stato siano rispectati, » nondimeno era conveniente che ciascuno comportasse per quella volta la somma che gli venisse assegnata, « perchè, se una tale soma si distende tucta in su gl'altri, è sì grave che farà troppo mali effecti. » E conchiude: « Bisogna che ciaschuno ci ponga le spalle per cavare la ciptà et lo stato di questo disordine, et io, per uno, me ne accorderò molto volentieri, quando el simile faccino gli altri: ma, se certi vorranno disshonestarsi, ognuno vorrà fare el medesimo. »

Il pensiero del Guicciardini, a raccoglierlo sommariamente, era dunque questo: tener vive e prospere le sostanze dei cittadini più agiati per aver modo in qualunque necessità pubblica di trarne vantaggio, e perchè, rimanendo in città grossi capitali, le industrie ed i traffici non dovessero soverchiamente deperire: e ciò, restituendo le somme che i più facoltosi erano stati ultimamente costretti a prestare allo Stato: evitare in fine, più che fosse possibile di aggravare la cittadinanza con nuovi balzelli, facendo ogni economia e sacrificando piuttosto le paghe di Monte.

VI. Se non che, quanto finora abbiamo detto relativamente al pensiero del Guicciardini nelle questioni che più interessavano il nuovo governo fiorentino, non è che parte dell'idea informatrice di tutti i suoi divisamenti e dell'opera sua: riordinare, cioè, lo Stato con unità e saldezza d'intenti, e spianare la via ad un reggimento politico fermo e durevole che impedisse un ritorno ai recenti disordini popolari e assodasse la potenza dei Medici in Firenze.

Ed ecco ciò che a questo proposito egli scriveva il 29 settembre 1530 al Lanfredini (1): « Nelle cose dello Stato credo che hareno più concorso di huomini da bene che forse non pensavamo, et con dispositione di entrare in ogni luogo, maxime se el modo del governo et el procedere suo in futuro si indiriza honesto et moderato, et di sorte, che con le conditioni sue non faccia dimenticare lo odio che haveva el governo di quegli ribaldi: il che, come io ho decto mille volte, consiste tucto nella qualità del Duca », il quale, se non potrà reggersi da sè, purchè presti fede ai buoni consigli e non disordini i fini ai quali è necessario tendere (2), « spero si fonderà uno stato da potere sperare che habbia stabilità: ma, mancando questo fondamento, sarà tucto el contrario..... » La

(1) Lett. e cod. più a dietro cit.

(2) V'è in questo breve brano una parola che non abbiamo potuto decifrare: perciò non lo riportiamo testualmente.

stabilità dello Stato, ecco, secondo il Guicciardini, la mèta suprema da raggiungere, con ogni sforzo. Perciò in queste sue lettere al Lanfredini egli censura aspramente il Valori, che, col suo agire a capriccio, le sue debolezze e il suo disfare ciò che gli altri facevano, gli pare sciupi ogni cosa. Ha appena, si può dire, rimesso piede in Firenze, che già comincia a dir male del Valori.

« Non è alcuno di noi, scrive in data 10 ottobre (1), a chi per interesse particulare, o per ambitione, dia molestia che Bacch.° stia in casa e Medici come capo dello Stato et adoperi el nome et auctorità del Comessario di N. S. in tucte le cose actenente allo stato: ma desiderremo ben essere certificati altrimenti che con risposte ambigue et generali quale sia in questo la mente di S. S.tà, per accomodarci molto volentieri a quella; et anche ci pare debito nostro, acciò che la possa meglo risolversi, alluminarla dei disordini che ne risultano, e quali non sono pochi, nè di pocha importanza, et tucti da una origine, cioè, dalla natura sua inclinata a servire ciaschuno che lo richiede, sanza distinguere quello ne seguita. Non parlo della molestia che da a cictadini, così agli amici come agli altri, el vedere uno di noi in grado che comandi a tucti gl'altri, al quale habbino a parlare con la berrecta in mano, che habbia sempre una corte et una audientia intorno, come haveva el Duca Lorenzo o el Cardinale de' Medici, et del timore che questo dà a molti che lo stato s'habbia a governare extraordinariamente: ma, dico, che ogni dì scrive a tutti gli ufficij di fuora, fa intendere a quelli di drento, ciò che gli pare come Comessario et huomo del Papa, in modo che, sia che cosa si vuole, è ubidito da ciaschuno, et n'habbiamo visto la experientia in qualche cosa che ha comessa contro alla ordinatione di noi Octo di Pratica, che ne siamo restati al grido, parendo a tucti dovere tenere più conto di uno segretario del Papa che de' Magistrati: nè a noi pare di opporcegli, per non fare roptura, et, quando lo volossimo fare, resteremo a piedi; et questi suoi favori sono el più delle volte per inimici manifesti della casa: il che genera confusione et togle animo a molti..... » Quì narra le concessioni e debolezze del Valori a proposito del bando che prescriveva a' cittadini di posare le armi e notificarne il possesso, già da noi accennate. Poi seguita a specificare i casi, nei quali il di lui contegno fu fiacco e disapprovevole. Per rassettare il contado e la città, egli dice, « deputamo a pensarci Francesco Ruberto Filippo Machiavelli et Andrea Minerbetti, con disegno che per hora vacassino molti ufficij

(1) Lett. più a dietro cit.

di fuora che non sono necessarij, et che serrassino le rocche che non bisognano, perchè, sanza una extrema masseritia, quì non è speranza alcuna che la ciptà et il contado possa vivere, et tutto a danno de ciptadini, chè non habbiamo lavoratori et si seminera pochissimo. Mentre che questa deputatione va praticando et ordinando, lui ha fatto eleggere alla balìa alcuni Castellani in quelle rocche che si disegnavano serrare, et tucti hanno calato, ripigliando le cose mosse da lui come cose di voluntà di N. S. Allega farlo, perchè è ben pascere gli amici, et non considera quanto è più necessario mantenere viva la ciptà et el contado che pensare alle spetialtà. Potriasi dire molte altre cose, et *solum credo che el danaro vadia necto;* non è però che e ministri non glene neghino quando lo dimanda; et la conclusione è, che, se N. S. vuole che la vadia così, che noi desideriamo saperlo. Quando non gli paia così, quì non è rimedio se non che lui torni a casa sua et stia come ciptadino: et se Sua Santità lo vuole fare, ma ha rispecto, ricordisi che è imprudentia disordinare le cose maggiore per i rispecti che importano manco, et che troppo è costato a guadagnare questo stato et con troppa mena, per lasciarlo perdere per negligentia o per facilità, et credami che per questi modi si è tanto messo et mecte a disavanzo ogni dì et tanto ardire n' hanno preso li inimici, che buono per noi se si fussi guadagnato »: e, perchè si allegava necessario mantenere « uno segno in casa Medici », egli opina, che, « sanza comparatione non sia maggiore el disordine, perchè, havendo a venire el Duca presto, sarà pocho disordine se in questo mezo la casa non harà tanto concorso,.... et quando el Duca havessi a tardare assai, vi bisogna altro segno che Baccio Valori, non volendo che la perdita sia più che el guadagno. Noi siamo, così egli conchiude, ne' principii di questo stato, et importa troppo el disordinarlo quando s' harebbe a ordinare..... » S. S. risolvasi, « et ci faccia certi della sua mente, et non lasci andare queste cose a caso,... chè se ne pentirà lei et noi, et più presto non crede ». Da tutto ciò risultano due cose: in primo luogo, quanto stesse a cuore al Guicciardini che il nuovo governo s'afforzasse durevolmente procedendo con fermezza di propositi; secondariamente, il malcontento suo e della sua parte politica per veder collocato in altissima dignità un cittadino fiorentino che era stato fino a pochi giorni innanzi uguale a lui e agli altri Ottimati, e che ora, circondato da tutti i segni della potenza, faceva valere fastosamente sulla cittadinanza la propria supremazia (1). Il che, se non era invidia, come il Varchi

(1) Il Varchi dice, che « era come padrone di Firenze, e i primi cittadini gli facevano codazzo dietro, accompagnandolo e riaccompagnandolo dalla casa de' Medici... » *Stor. Fior.* libr. XII.

asserisce (1), giacchè il Guicciardini aveva troppo profonda coscienza del proprio valore da invidiare chi operava male; era, bensì, orgoglio aristocratico insofferente di qualsiasi primato che non fosse quello del principe: onde ci spiegamo la dura asprezza di linguaggio con cui egli parla sempre del Valori, fino a dirlo, in uno dei suoi *Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino,* privo di *giudizio* e di *bontà* (2).

Dolevagli inoltre che i pareri suoi e de' suoi amici fossero scarsamente ascoltati: e tanto più, che non poteva persuadersi ciò fosse conforme alla volontà del Papa.

Egli continuava intanto ad informare il Lanfredini, e col mezzo suo Clemente VII, di quanto il Valori e gli altri suoi operavano contrariamente al bisogno di dare stabilità allo Stato: nonostante che di codesti suoi avvertimenti confidenziali si avesse avuto in Firenze sentore, e se ne attribuisse il movente ad emulazione ed ambizione (3).

Il Lanfredini gli aveva scritto essere stato da Roma ordinato che non si dovesse più fare stanziamenti a scopo di pagare debiti vecchi, e, senza saputa del Papa, non si pagassero somme, benchè stanziate, ai ministri dello Stato passato: (4) ed egli, il 1.° gennaio 1531 lodando questo provvedimento, gli riscrive: « Io ho visto poi venire in campo stanziamenti di quegli tempi, et procedere in tucta questa materia come se non ne fussi venuto ordine alcuno, et come si faceva prima; et ci veggo sì pocho diligenti et amorevoli alle cose publiche, che saremo più presti a exeguire quando ci fussi accennato di fare male, che non saremo se ci fussi comandato di fare bene »: (5) sì che giudica opportuno, *rinfrescare* l'ordine dato, « o ordinarlo di sorte che si exeguissi. » (6).

---

(1) Op. e libr. cit.

(2) *Op. ined.*, II, disc. nono, p. 376.

(3) « .... havendo io veduto che lo scrivere costì la verità è stato interpretato sinixtramente et attribuito a emulatione o ambitione quello che nasceva da zelo del beneficio dello Stato.... » Lett. 24 dicembre 1530, cod. 28.

(4) A ciò accenna nella lettera 1.° gennaio medesima.

(5) Cod. 28.

(6) Qualche concessione ch'era stata fatta a talun cittadino eccitava in Firenze speranza e bramosia di altrettali favori.

« La restitutione del credito a M. Luigi della Stufa, egli scrive, cioè lo essersi vinta la provisione che sia annullata la somma da Sindachi et facto creditore di quella quantità che gli fu tolta, et un'altra provisione che si è vinta in simile materia, dà animo a molti di pensare di recuperare tucto quello in che pare loro essere stati gravati dallo stato passato; et gl'huo-

Inoltre osserva, come, riguardo ad un confinato, (1) si fosse proceduto alla leggera, ed aggiunge: « sarebbe pure bene che queste cose una volta si finissino, et che chi è confinato si levassi di quì, chè, a dirvi el vero, passano con troppo pocha riputatione. Pare che non si faccia da dovero, et che scherziamo, et, a dire in una parola, che la non vadia punto a uso di Stato »: nè tace altri atti di fiacchezza e debolezza di chi dirigeva la cosa pubblica.

Il 14 gennaio 1531, (2) egli poi così tratteggia l'indole del governo fiorentino, o, più precisamente, del Valori: « La natura di chi ci governa è non finire mai cosa alcuna, se non in quanto è spronato da qualche spetialtà privata, per le quali a ogni hora si confondono le cose ben indirizate innanzi siano venute al fine: a noi altri non è conferito niente, o pochissime cose, et quelle poche, quando da ognuno d'accordo sono state risolute et stabilite, si exeguiscono poi sanza partecipatione di alcuno in uno altro modo; et questo ci interviene ogni dì, in modo che a tucti sono cadute le braccia et lo animo. Io non harò se non obligatione con voi che conferiate questo capitolo con Nostro Signore, perchè mi pare che con questi modi si faccia uno captivo fondamento allo Stato, et molto alieno da quello fine al quale mi pareva che S. S.tà fussi diricta: nè vorrei S. S.tà si potessi mai lamentare che non gli fussi stato facto intendere, nè anche havessi causa di persuadersi, che le cose malfacte procedessino da voluntà o parere di tucti, perchè el bene et el male lo fa uno solo. E particulari sarìa lungo a dire, ma la substantia è questa: porrassi hora la nuova graveza, (3) la quale

---

mini non misurano la qualità dei casi et delle persone, anzi ognuno si inganna, parendogli che le cose sue habbino a andare con quegli exempli, et chi non spera obtenere più, pensa almanco di obtenere che simili danni o condannationi pagate gli siano facti buoni nelle graveze, in modo che insino a noi altri a chi sono stati venduti e mobili o facto altro danno per la ribellione, ci pare giusto che el Comune ci habbia a satisfare, et nondimeno el Comune è in termini, che non si può per hora carichare di simili pesi, et gl'huomini si doverrebbono contentare di havere recuperato parte et di essersi assicurati di non perdere el resto, o almanco aspectare che la ciptà sia in termini da potere fare delle cose che hora non può fare, o di essere ristorati et aiutati per altra via. Per lo amore di Dio pongasi ordine, che el Comune per hora non sia gravato se non di quello che non si può fare altrimenti. Il che se non si farà, non possiamo a giudicio mio sperare alcuno buono exito delle cose nostre. » Lett. 1.° gennaio 1531 cit.

(1) Battista Pitti.

(2) Cod. 28.

(3) Si riferisce evidentemente al balzello che fu posto con la *balìa* del 16 genn. 1531 (1530 s. f.) V. *Balìe*, filz. 66.

da essere posta bene a essere posta male importa molto, con ciò sia che, dove è lo interesse et e fini dello Stato, harebbe a essere posta a uso di stato: nelle altre cose harebbe a essere più giusta che si potessi, et in modo da conservare gl' huomini quanto si può: ma, se io non mi inganno, sarà piena di spetialtà, così in sgravare chi haremo a volere che fussi aggravato, come pel contrario, et tucto harà una radice medesima. »

Parimenti, il 17 gennaio (1), scrive essere necessario procedere in modo « che si vegga haversi a vivere con ordine et non a caso », e aggiunge: « Io appruovo tucto, ma, come vi dixi altra volta, veggo che con più difficultà granisce el ben che el male. » L'idea pertanto che preoccupa costantemente il Guicciardini e non gli lascia pace è, che conviene procedere, come egli dice, a uso di Stato (2), per dare a Firenze ordinamenti di governo stabili e fermi.

Di quì il suo continuo dolersi de' procedimenti tanto diversi che nella città sua si tenevano. Se non che, i poteri straordinarî di cui era investito il Valori gli furono dal Papa finalmente tolti (3), e furono in vece sua commessi a Niccolò Schomberg arcivescovo di Capua. Nello Schomberg il Guicciardini ha piena fiducia, e nelle sue lettere non rifinisce mai di dirlo; anzi, poichè codesta scelta aveva fatto nascere in taluni malumore e il proposito deliberato di adoperarsi a togliere all' Arcivescovo ogni fede presso il Duca Alessandro, che doveva prossimamente venire in Firenze, « sperando che, levato questo obstaculo, resti loro ogni cosa in preda », egli conforta il Papa « a fare ogni opera di tenercelo », parendogli ciò « el più importante punto che corra hora in questa materia; poichè, tenendo fermo questo timone al Duca, possiamo sperare qualche bene: ma, se questo andassi vacillando, faremo uno bello boscho, perchè habbiamo a fare con cervelli troppo immoderati et troppo cupidi; et però questa cosa importa tanto che non potrei dirlo, et è bene che S. S.tà lo sappia ».

---

(1) Cod. 28.

(2) Con questa espressione, nel linguaggio politico fiorentino di quel tempo, s' intendeva un governo strettamente di partito.

(3) S' era però sparsa voce, che, ordinate le cose di Romagna, dove il Valori era stato designato Presidente, egli sarebbe tornato in Firenze « al governo del Duca. » Il che saputosi dal Guicciardini, il 18 maggio 1531 così egli ne scriveva al Lanfredini: « ... sapendo che el PP.a ci cognosce tucti et che effecti risulterebbono di una simile deliberatione, non posso persuadermelo, nè credere che in caso sì importante si pigli una fallacia tale. Vorrei mi alluminassi, se ne sapete o credete niente. » Cod. 28.

E, per rincalzare l'idea della necessità che l'Arcivescovo rimanesse presso il Duca, egli ne loda l'opera con una benevolenza di giudizio che in lui è rara.

« Delle cose di quà, scrive, mi pare da dirvi, che, secondo quello che io veggo, l'Arcivescovo ogni dì più possiede meglo le cose nostre, et mi pare che in questa parte migliori a giornate, et è ragionevole lo faccia ogni dì più; et in particulare cognosce ogni dì meglo gl'huomini, et el credito che pareva che lui dessi a 46 (1) si va moderando. La mente sua circa le cose della giustitia è optima, et con gran satisfactione universale, perchè è allargata questa opinione in modo, che gl'huomini credono che, se non fussi el ricorso suo, saremo pocho meglo che a Baccano; et nondimeno, dove ha occasione di satisfare agli amici, non ne mancha: non è cerimonioso, nè intractenitore degli huomini, come sarebbe forse a proposito; pure, la camera sua sta con lo uscio aperto dalla mactina alla sera, in modo che, a ogni hora, ciaschuno gli può parlare, et molti che da principio, per uno certo nome che era uscito fuora di rigore et che non era huomo di parole, non vi andavano, vanno tucto dì pigliando animo, in modo che ognuno ardisce andare a dirgli el facto suo: et però io conforto N. S. a fare ogni opera di tenercelo, perchè, secondo me, lo starci lui è molto a proposito: et certo io harei per mala nuova, quando intendessi haversi a partire a ognisanti come haveva dato voce volere fare.... »

Questa lettera è del 17 giugno 1531. Tre giorni dopo, il Guicciardini lasciava Firenze e si recava a Bologna per assumervi l'ufficio di Vicelegato pontificio (2), rimanendovi fino alla morte di Clemente VII.

Come da principio abbiamo accennato, il Papa gli aveva promesso fin dall'anno innanzi la Presidenza di Romagna. Questa però, non senza di lui rincrescimento, fu data invece al Valori, e il Papa, in compenso, lo aveva chiamato a reggere il governo di Bologna (3).

Le agitazioni interne di quella città erano vivissime. Lacerata dalle fazioni, che mettevano capo alle principali famiglie, il go-

---

(1) Ottaviano de' Medici. Vedasi il cifrario premesso al cod. 28.

(2) Che la sua partenza per Bologna seguisse il 20 giugno, lo ricaviamo positivamente da una lettera di Girolamo Guicciardini al Lanfredini, ch'è nel cod. 28 tante volte cit., e che porta la data del 21 giugno 1531. « M. Francesco, vi si legge, partì hieri per Bologna. » Così cade da sè l'asserto del Benoist: « Il est donc assez difficile de savoir au juste le moment de son départ de Florence. » Op. cit. p. 61, nota 2.

(3) Ved. l'altro scritto.

verno pontificio aveva bisogno di una mano ferma che vi infrenasse le turbolenze, e mantenesse salda la sua autorità scossa da ogni parte (1).

Fra le brighe della sua carica, il Guicciardini però non tralasciava di occuparsi delle cose fiorentine, delle quali era diligentemente informato, specie da' suoi fratelli.

Pochi giorni dopo la sua partenza, il 15 luglio 1531, entrava in Firenze Alessandro de' Medici, preceduto dall' ambasciatore imperiale Gio. Antonio Muscettola. Era l' esordio del principato dei Medici.

Il Guicciardini, informato e dal Lanfredini e da lettere pervenutegli da Firenze « del buon concepto che si ha per ognuno della Excellentia del Duca », se ne rallegra, e scrive: « A Dio piaccia continui così, chè potremo sperar la salute nostra, la quale per ogn' altro verso ci si mostra molto dubia, vedendosi manifestamente e cieli non essere anchora sfogati con quella città » (2).

Se ciò gli è causa di contento, lo attrista però non poco il timore che l' arcivescovo di Capua non rimanga in Firenze quale consigliere del Duca.

« Io intendo da Firenze, scrive il 4 agosto 1531 (3), che l' Arcivescovo di Capua va al bagno, et di più intendo di buon luogo che gli è d' animo di non tornare più a Firenze, ma, finita la bagnatura, di andarsene per mare a Capua: et, anchora che lui sia a proposito assai in quella città, secondo vi ho scritto altre volte, non di meno, io terrei poco conto della partita sua, se vedessi dove, partito lui, havessimo a restare. El Duca, come s' intende da ognuno, dà di sè optima speranza: pure l' età è tale, che bisogna confessare che anchora per qualche tempo ha bisogno di havere apresso a sè un tale instrumento. Veggo, partendo l' Arcivescovo, N. S. in tanta carestia d' huomini, che, o lascerà andare la cosa a benefitio di natura o si getterà a qualche instrumento strano (4). Il che, quanto importi, lo potete considerare per voi medesimo. Non veggo restata altra speranza di potere perpetuare quello stato, se non el Duca riesca tale, quale noi desideriamo: ma, a condursi

(1) Ved. Benoist, op. cit., parte 1.ª, e alcune sue lettere al Lanfredini, in cui parla delle condizioni interne di Bologna, cod. 27, 28, *passim*.

(2) Lett. 25 lugl. 1531, cod. 28.

(3) Cod. 28.

(4) Essendosi più tardi sparsa voce che in luogo dell' Arcivescovo di Capua sarebbe stato mandato a Firenze Antonio Bernieri da Parma, egli scrive al Lanfredini: « Intesi essersi disegnato del Bernieri da Parma, quale io ho praticato, nè l' ho per apto.... » Lett. 30 genn. 1532, cod. 28.

a questo, el verbo principale è, che in questi anni teneri si nutrisca con buono governo: il che, quando non si faccia, fate la conseguentia per voi medesimo. So che lo scrivere mio, le parole nostre et simili provisione non sono bastanti a rimediare questi disordini, perchè, o sia per natura, o per disgratia, hanno troppo profonde le barbe: ma certo è gran cosa, che essendosi fatto quanto sa tutto il mondo per recuperare questo stato, che non si pensi a conservarlo. Io so che vi ho detto altre volte, che quella città et stato è come uno infermo consumato di sorte, che gli resta pochissima virtù, et, se quella non si maneggia ben, ci mancarà sotto, et diventerà un corpo totalmente morto; et a fare questo è necessario el buono governo, et massime insino a tanto che le cose habbino preso qualche respiratione. Non dirò per questo che non si possa fare senza l'Arcivescovo di Capua, ma, insino che non veggo un'altro instrumento qualificato come lui, et etiam (?) qualche cosa manco, son forzato a desiderarlo, e il medesimo gusto credo che sia in tutti quelli che amano lo stato presente, exceptuatone però coloro, che non vorrebbono vi fussi ostaculo alcuno alle loro disordinate cupidità: i quali, può essere che per l'ordinario habbino tanto cervello che basti, ma l'appetito gli aceca tanto, che pensano sempre a hoggi et non mai a domani. La conclusione è, che, s'havete occasione alcuna di confortare N. S. a operare che l'Arcivescovo non si parta, il che certo è in mano di S. S.tà, io vi prego lo facciate, perchè, se non habbiamo quivi un buono instrumento, tenete certo la faremo male.... »

VII. Con lo stabilimento di Alessandro de' Medici in Firenze i desiderii del Papa non erano però interamente soddisfatti. Alessandro aveva bensì la primazia nel governo, ma rimanevano ancora vive a canto a lui, benchè di languidissima vita, le magistrature politiche della Repubblica fiorentina. Perchè il principato mediceo potesse dirsi definitivamente assodato in Firenze, pareva quindi opportuno a Clemente VII disfarsi di cotesti avanzi del passato (1). Il Guicciardini, dal canto suo, sentiva anch'egli la necessità di dare forma definitiva allo Stato; e, il 30 gennaio 1532, così ne scriveva al Lanfredini (2): « È necessario pigliare qualche forma, et, quanto a me, et così credo sia la fantasia degli altri,

(1) Sulle discussioni che ebbero luogo nell'inverno del 1532 a Roma fra il Papa ed alcuni principali cittadini fiorentini intorno il definitivo assetto delle cose di Firenze, ved. Capponi, *Stor. della Rep. di Firenze*, III, libr. VI, cap. II, 1876.

(2) Cod. 28.

mi satisfarà qualunque la sia, pure che assicuri lo stato et la grandeza dei Medici: dalla quale molti di noi dipendono horamai di sorte, che ben sono pazi se no cognoschino correre una simile fortuna; et di noi che siamo in questo grado et di molti altri che forse hora no vi sono sarà il medesimo in breve tempo se si piglia uno procedere più scoperto a uso di stato che non si è facto insino a hora; ma sono effecti che non si fanno interamente in uno giorno nè co uno modello, et sia di qual sorte si voglia. Bisogna che, oltre al pigliare buona forma, la continuatione del procedere a uno fine et governarsi bene ne accrescha et stabilisca il fructo; et se il bene no si fa in uno dì, assai è vedersi in sulla strada del camminare al bene. Ma perchè dal pigliare buona forma a pigliarla mala importa assai, lo examinarla et consultarla ben, ma con animo di risolverla è necessario..... »: e dichiara al Lanfredini, non esservi cosa che più lo turbi, « et che mi disordini tutti i miei concepti, che, quando io penso potere accadere di non havere a stare a Firenze ». Perciò desidera e gli piacerà sempre « qualunque deliberatione che tenda a cavarmi questo grillo di testa » (1). Le stesse cose che al Lanfredini, il medesimo giorno scriveva all'arcivescovo di Capua (2), il quale gli aveva fatto sapere che Clemente VII desiderava conoscere l'opinione sua intorno la riforma del governo fiorentino che si proponeva compiere.

Le sue opinioni su codesto argomento egli espresse in quel Discorso sopra il governo di Firenze, che, già fin dal secolo decimosesto, fu reso di pubblica ragione nella raccolta *Lettere di Principi* del Ruscelli (3).

In questo discorso egli dice in conclusione, che il ridursi totalmente a forma di principato parevagli opera da condursi col tempo e con le occasioni, « et in modo venisse quasi fatta per sè stessa ».

Disposto però, come abbiamo veduto, ad acconciarsi in tutto alla volontà del Pontefice, egli ebbe parte capitale nella riforma definitiva del governo fiorentino che seguì affrettatamente nella primavera di quello stesso anno 1532.

Data il 4 aprile facoltà a' Magistrati ed a' Signori di eleggere 12 cittadini Riformatori con pieno potere in loro di provvedere dentro un mese alle cose cittadine (4), egli fu uno degli eletti, e venne a Firenze per dare opera alla riforma.

(1) Ibid. 8.
(2) *Lettere di Principi*, III, Venezia, 1581.
(3) Vol. testè cit.
(4) *Balìe* cit., filz. 67.

Il dì 27 aprile, coll'approvazione del Muscettola, fu pubblicata la nuova costituzione del governo fiorentino, onde Alessandro de' Medici fu dichiarato Duca di Firenze e furono instituiti il Consiglio dei Duecento, il Senato dei Quarantotto e i quattro Consiglieri del Duca con autorità trimestrale. Il 1.° maggio, la vecchia Signoria cessò, e con essa sparvero gli ultimi avanzi di Firenze repubblicana.

Le lettere che, mentre la riforma agitavasi e subito dopo il suo compimento, il Guicciardini scrisse al Lanfredini, sono di grandissima importanza, e se ne raccoglie, che la nuova costituzione politica fiorentina s' inspirò grandemente a' consigli di lui.

Una delle questioni più discusse durante la preparazione della riforma, fu, se nel Senato dei Quarantotto si dovesse mettere più membri di una stessa famiglia, o s' avesse a metterne uno solo. Ora, il 16 aprile 1532, egli scrive al Depositario della Corte di Roma in favore della prima opinione, « perchè queste electione credo si faccino per guadagnare et imbarcare le persone più utile et che importono più, et però lasciarle indrieto et torre chi importa manco è camminare fuora del fine che si disegna.... » (1). E, rendendo con un esempio efficacissimo più chiare le ragioni del suo opinare, aggiunge: « ... se Macteo Strozi si lascia, non è punto el caso nostro, *et è quasi come fare uno capo agli altri.* Filippo (Strozzi) dice non se ne curare, ma io, per el parlare suo et per altro modo, so certo che se ne cura.... » (2). Storia di tutti i tempi e di presso che tutti gli uomini che aspirano agli onori della vita pubblica!

« Vi prego, seguita, ne parlare con Nostro Signore, et ricordare con S. S.tà, che el disegno di fare questi huomini ha havuto questo fine: di tirare da noi più persone importanti che si può, et però si debbe proporre questo a tucti gl'altri rispecti. Una gran parte del fructo che s' ha a trarre di questa electione, consiste in eleggere persone utili, et che lo meritino per la confidentia et per le qualità; et però, et ne 48, et ne 200, si debbe con ogni diligentia cerchare di eleggere bene, et anche non si allargare tanto, che la cosa diventi vile per venire in persone troppo basse et di pocha qualità. » Così infatti si fece. Gli eletti a comporre i due Consigli dei Duecento e dei Quarantotto appartenevano essenzialmente al ceto aristocratico, e i Medici, gli Strozzi, i Guicciardini, i Capponi, i Valori, i Ridolfi, gli Acciaiuoli, ebbero nel secondo dei due Consigli doppia rappresentanza (3). Fatta la bozza della

---

(1) Cod. 28.
(2) Ibid.
(3) Varchi, Op. cit., libr. XII.

Provvisione, che l'Arcivescovo di Capua doveva mandare la sera del 17 aprile al Papa, per averne insieme colla risposta la nota di coloro che dovevano essere eletti (1), egli così comunica al Lanfredini e commenta le impressioni altrui su ciò che s'era fatto. Il disegno, egli dice (2) « piace a molti, et ancora non manca a chi dispiaccia: dico pure degli amici medesimi, perchè se bene tucti desiderano la conservatione dello Stato, pure le opinione sono varie, et le cose nuove per sua natura rapresentano agli huomini molte difficultà. Però non si può dire schiectamente che la cosa sia approvata et satisfaccia: ma, quanto al gusto mio, importa pocho: perchè tucto consiste nel procedere quotidiano che si farà poi, el quale, se sarà buono et prudente, la cosa acquisterà alla giornata con ognuno et riputatione et gratia; ma, quando si facessi altrimenti, e medesimi che hora la desiderano et laudano la detestarrano et gli dispiacerebbe.... Et perchè la importanza principale di quello che s' ha a fare hora consiste in eleggere ben questi huomini et piglare per fondamento dello stato le persone che importano più et tenere manco conto di chi importa meno, io no mancherò di ricordare di nuovo et pregare S. S.tà che a questo vogla aprire ben gli occhi: perchè, per la ignorantia et passione degli huomini, veggo proporre molte cose extravagante, et dare spesso in luogo, che, non che in compagnia di 200, io non gli vorrei in compagnia di 100 (3). S. S.tà, a giudicio mio, tenga fermo, che 'l primo numero non passino cinquanta, nel quale, se non vi fussi alcuno della minore, non ne farei caso: ma, quando ve ne sia, che in modo alcuno non passino quactro, et, ancora che non si passi 48 o 50, vi saranno di quelli che potrebbono essere, sanza mectervegli, ancora che siano stati honorati.... L' altro numero non farei per conto alcuno più di dugento: perchè è numero che empie tucti quelli che si può disegnare siano, et, allargandolo più, si cade in persone da fare che gl' altri che ne saranno habbino causa da stimarla pocho, et con 200 non ne

(1) Lett. 17 apr. 1532, cod. 28. In questa stessa lettera è detto: « Mandovi ancora io una nota degli huomini che *mi occorrerebbono*, così nel primo numero, (dei Dugento) come nel secondo dei Quarantotto. » La nota però nella lettera non c' è.

(2) Stessa lettera.

(3) Già in un poscritto ad una lettera al Lanfredini del 6 marzo 1532, egli scriveva, che la stabilità e la sicurezza dello Stato consistevano nel « caminare sempre per un verso quando si è proposti fini ragionevoli, et *cognoscere che differentia è da Gianfrancesco Ridolfi, Giuliano Capponi, al Bettone, al Torrigiano, et simili.* » Cod. 28.

resterà excluse persone di qualità, et ancora a chi ne restasse fuora non mancherà speranza di potervi entrare, perchè piue ne vacherà ogni dì (1), et, quando la minore, computato quelli che sono della balìa, havessi in questi dugento 12 o 15, mi parrebbe n' havessi assai, et le qualità degli huomini se voi gli discuterete ne lo mostrerranno. Terrei fermo, che questi dugento non fussero di manco di 30 anni, perchè, come si mecte mano nella età minori, ci sono di molti da fare. » E così pure consiglia, di « non vi mectere alcuno padre et figliuolo » (2).

In questa lettera, l' ideale di un governo aristocratico spicca assai chiaramente: ma vi è notevole il senso pratico del Guicciardini, il quale non s' appaga del fatto che il modello di governo che più gli piace stia per divenire realtà, ma fa dipendere la conservazione e la prosperità dello Stato dalla maniera in cui si saprà poi governarlo. E notevole è anche la massima ch' egli accampa riferibilmente ad uno di coloro che si proponevano per i Consigli, il quale nel 1527 s' era mostrato avverso ai Medici (3). « Quando uno ha buone qualità, egli dice, et desidera di essere acceptato, crederrei si dovessi farlo »: parole che mostrano una larghezza di criteri, che nulla ha a che fare con quell' implacabile, gretta, astiosa partigianeria, di cui alcuni storici fiorentini hanno voluto vedere nel Guicciardini la più schietta personificazione.

Vinta la provvisione onde era data forma al nuovo governo, nell' impazienza di tornare a Bologna, dove necessitava l' opera sua (4), il Guicciardini così riscriveva a dì 30 aprile all' amico suo: (5) « La provisione si vinse, sabato, come harete inteso, et si pubblicorono gli uomini, nella electione de' quali mi è parso siano corse poche spetialtà, et che la meriti di essere approvata. La cosa si condusse con grandissima facilità, et anchora che le opinioni de gli huomini siano varie, come interviene sempre quando si fa di nuovo, pure credo che la regolatione sia stata buona, et che a sicurtà dello Stato habbia a partorire fructo assai, accompagnata maxime dal procedere ben et con prudentia giornalmente in le cose che occorrono, che è quello che importa a conservare

(1) Cfr. tutto ciò col 7.° dei suoi *Discorsi intorno alle mutazioni*, etc. *Op. ined.*, II, p. 356.

(2) Raccomanda poi qualche suo famigliare, perchè sia compreso nella lista.

(3) Francesco Bandini.

(4) « .... di poi me ne andrò subito, perchè in verità le cose di Bologna non stanno bene nel modo le ho lasciate. » Lett. 24 apr., cod. cit.

(5) Stess. cod.

et augumentare el ben: et, in verità, la natura del Duca et e' modi suoi mi danno speranza assai, perchè non mi pare natura da fare disordine alcuno, anzi volta al ben et di animo moderato et da prestare fede facilmente a consigli buoni. A Dio piaccia mantenerlo sano et in questa buona dispositione. »

Il 5 maggio il Guicciardini ripartì per Bologna (1), e di lì dava il 13 di quel mese al Lanfredini più esteso ragguaglio di ciò che, e da' Dodici Riformatori, e generalmente, s'era pensato riguardo all'opera ultimamente compiuta (2).

« Come io vi scrissi da Firenze, egli dice, se alcuno ha dato aviso costà che sia stata difficultà a conducere alcuno de' dodici a vincere la reforma del governo, si è partito assai dalla verità: perchè tutto è passato con grandissima facilità, nè restato alcuno di loro che non habbia dimostro prontezza et che non sia concorso subito a tutto quello ch'è stato accennato. Ma, se voi mi dimandassi se questa deliberatione è piaciuta a tutti loro et etiam alli altri, in modo che gli huomini l'havessino fatta se havessino creduto ch'ella fussi dependuta meramente dal parere loro et non proposta come cosa che fussi necessario fare, io vi dirò di no: perchè, in fatto, in tutta la città sono stati pochissimi a chi l'habbia satisfatto. Le ragioni sono molte et varie, secondo la varietà de giuditij, et, per non ricercare el gusto delli inimici, ch'è corrotto, dirò che a molti delli amici ha dato alteratione una innovatione sì grande, essendo natura degl'huomini, massime di quelli che non intendono molto, aombrare delle cose nuove, nè potendo quasi a Firenze essere maggiore novità che levare la Signoria che è durata presso a CCC° anni, et serrare il palazzo, che vi è stato tanto tempo, si può dire, adorato. È doluto a molti el privarsi della dignità del Gonfaloniere, et, se ben è una debolezza in un caso di tanta importanza havere consideratione a questo, pure el più degl'huomini sono così fatti. Altri, et questi sono di più qualità, hanno dubitato et dubitano, che *questo non sia stato un principio per pigliar poi di nuovo un'altra autorità che non habbia bisogno di ministerio di cittadini.* Ci sono stati delli altri, che, benchè amino questo Stato et desiderino parteciparvi et essere adoprati, non di manco vorrebbono sempre havere un poco di riservo, o di spiraglio, donde potessino sperare di potere uscire se le cose si mutassino: et, bench'ella fussi debole speranza, pure chi è di questa fantasia abbandona mal volentieri ogni relliquia che n'habbia, et a questi tali è parso, che questo

(1) Ciò risulta da una sua lettera 1 maggio 1532, cod. 28.
(2) Lett. stesso codice.

nuovo modo imbratti tanto et faccia tanto odioso ciaschuno che ne participa, che non resti loro luogo da potere sperare salute se si facessi mutatione. Questo è tutto quel ch' io ho potuto comprendere della fantasia delli amici; et questa mala satisfatione non è tanta, nè tale, che gli faccia alienare d' animo: anzi più presto gli mette in necessità di pensare alla conservatione dello stato, et io tengo per certo, che questo modo nuovo farà utile et stabilità, se le cose saranno governate ben, et che con le vie che sono ragionevoli et convenienti si cerchi di intratenere et conservare ben disposti li amici, e quali non si potranno mai incarnare, nè essere di quel buono animo bisognerebbe, mentre si persuadono che non si confidi di loro, perchè la fede non può essere, dove non è reciproca, et dove non è fede, non può essere amore. So che questo è un passo che ha bisogno di peso et di misura, et che non è honesto rimettersi a occhi chiusi nella gratitudine et bontà delli huomini, che non n' hanno spesso quanta bisognerebbe. Ma è anche disordine, per fuggire questo stremo saltare in un' altro, massime che, se non mi inganno, concorrono molte ragioni in molti da potersi fidare di loro. Non so quello si sarà deliberato circa al rendere delle armi a più confidenti: ma è una di quelle cose ch' è notata assai, essendo contradditorio tenerli per amici et volerli disarmati; et, in effetto, crediate a me, che el troppo sospetto non assicura, ma accresce e pericoli, et che molti sono che accrescono le ombre et danno carico, non perchè la intendino così, ma perchè pare loro essere uditi et credono acquistarne. Del Duca, vi dissi per altre, a me pare di bonissima natura et da sperarne ogni ben, et che per sè medesimo non sia mai per fare disordine alcuno; ma importa il tutto, che in questa sua gioventù habbia appresso di sè chi lo indirizzi ben et sia persona a chi lui presti fede. Et, per questa cagione, non veggo che per anchora si possi fare senza l' Arcivescovo, al qual lui mi pare che creda assai, et ha bisogno di un timone simile acciò che non se gli accosti altri, o che lo indirizi a mal cammino, o che lui non gli creda.... »

E sulla necessità che lo Schonberg rimanesse in Firenze a lato al Duca, egli nuovamente insiste in una lettera del 3 settembre 1532 (1).

« Perchè io, scrive, sono avisato da Firenze che l' arcivescovo è risoluto di partire immediate fatto la Donna (2), anchor ch' io sappia per lo scrivere mio non habbia a essere nè di più nè di manco, non ho voluto mancare di dirvi per mia satisfatione, che el lasciarlo partire et che le cose restino quivi come resteranno,

(1) Cod. 28.

(2) La Madonna di Settembre.

mi pare molto strano. Et, per quel ch'io sono stato avisato più volte et da varie persone, nel tempo che stette a Bagni le cose andavano come potevano, et non di meno era in luogo che giornalmente scriveva et haveva avisi. Pensate che sarà essendo alienato al tutto, perchè el Duca, se ben ha bonissime parti et da pigliarne ogni grande speranza, pure non è anchor d'età che sia possibile che attenda alle faccende, et alle cose di quivi non è stata mai data tal forma, che possino quasi andare per sè medesime. Ogn'huomo che vi verrà, se alcuno ve ne manderà N. S.re, sarà persona nuova, non sarà apresso agl'huomini di quella autorità et veneratione ch'è l'arcivescovo, et, quel che importa più che nulla, el Duca non gli harà quella fede et reverentia che ha a lui. Io vi assicuro et dico per certo, che gli amici et servitori ne stanno tutti di malissima voglia: quelli, dico, che desiderano veramente la conservatione dello Stato et non si lasciano acecare dalle loro cupidità: et, infatto, el disordine si vede manifesto, et ci pare a tutti molto strano che, da un canto, si sia dimostrato et dimostri desiderare tanto la perpetuatione dello stato; dall'altro, si lasci correre queste cose che importano a benefitio di natura. Diretemi che l'Arcivescovo è strano et stravagante et che non si può comportare questa natura, et io, quando ben vi confessi il medesimo, vi risponderò, che, se ben anche ha di bonissime parte, io non voglio tanto desiderare la stanza sua quivi per le sue qualità, quanto per considerare chi vi verrà, come si resterà senza lui. In modo che, a giuditio mio, N. S. harebbe a fare ogni cosa perchè lui non partissi. Non parlo hora del farlo Cardinale - che sarebbe il rimedio principale - perchè so non si può gettare in stampa, nè vi dico che el prometterglene fussi bene, perchè credo presterebbe poca fede a queste promesse. Ma, mi è detto, che, se N. S. gli facessi intendere largamente et non per mezzi indiretti desiderare che lui non parta, che al manco per qualche tempo non partirebbe. Et, se ben S. S.tà non fa forse questo volentieri, pure lo debbe fare per fuggire maggiore inconveniente, perchè harà più dispiacere et più spesso quando sentirà come le cose vi andranno, che non harà una volta sola a sforzare sè medesimo a fargli questa richiesta. Io non vi tediarò più; ma sappiate, che, non solo el succedere simili cose, ma pure l'intendersi che se ne ragioni et che ogni dì si sia a questo, fanno mille mali effetti ».

Malgrado tutte queste considerazioni e sollecitazioni, lo Schonberg stava per lasciare Firenze, nè si pensava seriamente a trattenervelo, sì che il Guicciardini, il 13 di quel mese scriveva (1):

(1) Lett. stesso cod.

« Et quì..... resterà una confusione: che sono proprio e modi da volere stabilire lo stato et fare quelli belli effetti che si ragionano ogni dì per le camere: nè saprei in mille anni dirne altro, perchè è vano recalcitrare a quel che ha a essere ». E, presumendo che l'Arcivescovo fosse già partito, due giorni dopo aggiungeva (1): « Non accade dirne altro, poi ch'era destinato che andassi così ». Rassegnazione forzata e dolorosa: poichè doveva pungere al vivo il Guicciardini, vedere che i suoi consigli erano accettati dove garbavano, tenuti in nessun conto, quando non s'attagliassero alle vedute troppo personali, e, come egli avrebbe detto *piene di specialità,* del Papa.

Codesta preoccupazione continua che l'opera compiutasi, per altrui imperizia non avesse a disordinarsi, dipinge l'uomo, e nasceva, non meno da senno pratico e da antiveggenza politica, che da natura, diciamolo pure, soverchiamente timorosa.

« Sono varie le nature degli uomini: - egli scrive ne' suoi *Ricordi politici e civili* (2) - certi sperano tanto, che mettono per certo quello che non hanno: altri temono tanto, che mai sperano se non hanno in mano. Io mi accosto più a questi secondi che a' primi: e chi è di questa natura, si inganna manco, ma vive con più tormento ». Col che egli mostra di possedere la sapienza più difficile, quella di conoscere e misurare sè stesso.

VIII. Accrescevano poi le sue preoccupazioni e paure per l'avvenire dello Stato costituitosi in Firenze, le generali condizioni d'Italia, anzi d'Europa; poichè la sua mente trascendeva la cerchia angusta della vita politica cittadina, e con larghezza di vedute che rispondeva alla vastità d'opere e di meditazioni del suo secolo s'applicava ai complicati problemi della politica europea, di cui scorgeva il nesso con le cose d'Italia.

Grande era l'infelicità della nostra penisola in quel tempo. Gli stranieri se la contendevano: i Turchi le erano minaccia e cagione d'inquietudini continua: lo spirito pubblico s'accasciava sotto il peso di tante sventure, nè bastavano a compensarle gli splendori delle arti, il genio delle lettere, le peregrine divinazioni della scienza.

Ciò altamente sentiva il Guicciardini, e al Lanfredini scriveva: (3) « Siamo nati a tempi molto strani, et credo che horamai ci morreno con essi ». Perciò andava continuamente in traccia di

---

(1) Lett. stesso cod.

(2) *Op. ined.*, 1, p. 108.

(3) Lett. 13 Agosto 1534, cod. 27. - E in una lettera del 6 luglio 1532 scrive: «..... siamo ben nati in età infelice », cod. 28.

notizie che si riferissero agli avvenimenti principali d'Europa e alla possibilità che si rinnovasse in Italia la guerra; lieto ogni volta che esse rispondessero al suo desiderio che la pace non fosse turbata. « Habbiamo tanto bisogno della pace, egli scrive, che a me ella piace in qualunque modo » (1).

I Turchi minacciavano nel 1532 gli Stati imperiali di Carlo V, costringendolo ad una delle tante paci religiose che agevolarono i progressi della Riforma in Germania. Ciò non era senza pericoli per l'Italia, la quale serbava delle scorrerie dei Turchi recenti e dolorosi ricordi.

Tuttavia il Guicciardini non poteva capacitarsi, « che el Turco sia per mettere parte dello exercito alla volta del Frioli, se già non fussi qualche particella, per travagliare in più luoghi, ma non per mandarla in Italia, perchè la ragione vuole che vadia potentissimo all'impresa principale, et in modo che possi sperare di fare presto qualche progresso importante. Essendo pure innanzi della state, come siamo, credo si strignerà intorno a Vienna, et mi pare che le provisioni di Cesare siano sì lente, che, se non mi confortasse che el tempo dello starvi intorno a campo sarà pure breve, ne farei assolutamente malo giuditio, et, pure così, non ne lo fo buono..... » (2). E in questa sua idea si confermava vedendo che gli Spagnuoli ch'erano nel Modenese non si muovevano per andare a rinforzare l'armata cesarea che doveva combattere i Turchi: « in modo che, a chi non sa più oltre, paiono disegni et provisioni da beffe. Credo, aggiunge, ci sia chi habbi poca voglia di andare in Ungheria, in modo che, quando è tardità da ogni banda, non possono mai le cose esser preste..... (3) ».

Le cose andando in lungo, egli però temeva che il re di Francia « non faccia qualche pazzia: massime se questo exercito escirà d'Italia (4), che sarà appunto el ristoro d'ogni cosa (5) ».

Speranze da un lato, timori dall'altro: ecco lo stato doloroso, non dell'animo suo soltanto, ma dell'Italia d'allora quale ci si riflette potentemente in queste pagine.

Dopo la ritirata di Solimano, le apprensioni del Guicciardini sul conto dei Turchi scemano; ma non però così, che, ad ogni avviso un po' minaccioso che gli giunga da Venezia o da altre parti, non si rinnovino.

(1) Lett. 10 aprile 1533, cod. 27.
(2) Lett. 2 luglio 1532, cod. 28.
(3) Lett. 24 luglio 1532, stess. cod.
(4) L'esercito cesareo.
(5) Ibid.

Così, il 25 aprile 1534, avendo ricevuto avvisi di tal genere, scrive: «..... Se in Italia, cioè in Lombardia, si starà in pace, queste burrasche di mare ci daranno manco noia..... » (1), e un mese dopo (2): « Ho inteso lo aviso che havevi di levante. Tuona tanto et balena da ogni banda, che non può essere che alla fine non piova: et, se comincia, sarà acqua grossa, et forse diluvio ». L'abboccamento di Clemente VII con Francesco I a Marsiglia, lo scisma d'Inghilterra, la successione di Monferrato in sèguito alla morte di Gian Giorgio ultimo dei Paleologhi, non gli davano men pensiero.

« Voi vi trovate, scrive l'11 maggio 1533 al Lanfredini (3), in un tempo due grandi faccende alle spalle: la pratica dello abboccamento, et el matrimonio, se però merita questo nome d'Inghilterra: nè anche è di poco momento questo garbuglio di Monferrato, che Dio voglia non faccia scoppiare queste male dispositioni. Et se mai fu bisogno della prudenza di N. S.re, hora è più che necessaria, per non lasciare venire le cose a rottura. Non posso credere che, quanto a Inghilterra, S. S.tà non si governi più con la ragione che con lo appetito o durezza delli Imperiali, perch'è tempo d'adoprare più gli unguenti dolci ch'e' rimedij da irritarlo et da farlo precipitare più di quel che ha fatto. Dello abboccamento non so che dire, se non che, se vi s'andrà senza speranza di assonnare le cose universali, che vuole essere speranza quasi certa, credo che Sua S.tà non ne resterà in capitale da banda alcuna, et che saranno mezzi d'accelerare la guerra: che è apunto il contrario del bisogno di tutti. Piaccia a Dio alluminare S. S.tà in modo, che noi non habbiamo presto a vedere ricominciare la ruina del mondo ». Perciò in altra sua consiglia e riconsiglia la prudenza, e che si faccia ogni cosa affinchè guerra non sia, « perchè el tornare in sull'arme sarà l'ultima destruttione di ogni cosa » (4). I suoi consigli tornavano però vani, e nel 1534 i suoi timori rispuntano. Per Bologna passavano Spagnuoli « in poste », e tutti davano per certissima la guerra, ed egli scriveva: (5) « La nostra mala fortuna, la natura de' Franzesi, che si vede che non possono capere più nella pelle, el fuoco che è acceso in Germania, me ne fanno dubitare, et, se sarà, fia pessima nuova. Vi priego mi avisiate quello se ne intenda di più, et se havete altro di Levante: che non

(1) Cod. 27.
(2) Lett. 29 maggio, stesso cod.
(3) Cod. stesso.
(4) Lett. 15 maggio 1533, cod. 27
(5) Lett. 25 giugno 1534 ibid.

potrebbe fare meglio anche questo altro (1) che venirci a vedere et rimunerarci dello havergli rilasciato Corone..... ».

Notizie di prossima guerra gli giungevano pure da Venezia e dalla Lombardia: « di sorte che, pare che a ogni hora s'habbia a sentire dare ne' tamburi »: ed egli prega nuovamente il Lanfredini d'informarlo di quanto udisse (2). La nuova che l'armata di Khèireddin Barbarossa scorreva liberamente il Mediterraneo gli sembra (3) « cosa di grandissima importanza: et, se metterà piede in qualche luogo di conto, sarà principio di un grande et strano ballo. Il che quando havessi a seguire, sarebbe pure manco male gli riuscissi nel reame (4) che in terra di Roma. Penso che doverrete pure provedere a bastanza a Hostia et Civita vecchia, et Dio voglia non siate stati sforzati a farlo intendere al Papa, chè dubiterei che questo travaglio non gli facessi nocumento di importanza..... » (5).

IX. Tenendo dietro a tutte queste sue preoccupazioni circa le cose d'Europa, e più specialmente d'Italia, parrà che noi ci siamo allontanati dal nostro argomento, e non è: poichè la ragione di esse in fine, si riduceva a ciò: che, col rinnovarsi di guerre e disordini in Italia, da qualsiasi parte venissero, il Guicciardini temeva potesse andar perduta l'opera a cui aveva posto ogni sua cura e che stavagli immensamente a cuore, l'assodamento, cioè, del principato mediceo in Firenze.

La venuta dello straniero in Italia aveva portato con sè necessariamente questa conseguenza: che la esistenza autonoma degli Stati italiani fosse continuamente messa in forse dal prevalere di questo o di quello, e, in qualche modo, gettata in balìa degli eventi: e l'avere il Guicciardini ciò compreso, è prova splendida, non meno della profondità che della larghezza del suo pensiero politico, nel quale era piena coscienza delle condizioni dell'Italia d'allora.

Fido a Clemente VII, egli inoltre comprendeva quali fossero i pericoli e i danni a cui il Pontefice era continuamente esposto grazie alla mutabilità e al complicato intreccio degli eventi europei: poichè l'ingrandirsi della dominazione politica del Papato aveva portato con sè l'effetto, che i Papi fossero sottoposti alle

---

(1) Il Turco.

(2) Lett. 4 apr. 1534, cod. 27.

(3) Lett. 13 agosto 1534, stesso cod.

(4) Di Napoli.

(5) Si riferisce con ciò alla malattia del Papa. V. in proposito le sue lettere pubblicate dal Teza, *op. cit.*

incertezze e alle inquietudini degli altri principi (1): il che non sarebbe avvenuto, se si fossero tenuti nei limiti della loro autorità religiosa.

Ora, in Clemente VII egli vedeva il più solido fondamento del nuovo governo fiorentino, e l'autore principale delle sue fortune.

Il che spiega altresì lo stato doloroso del suo animo, di cui alcune lettere al Lanfredini, già da altri eruditamente pubblicate (2), rendono testimonianza, come apprese in questo medesimo anno 1534 la malattia del Papa, e il vivo rincrescimento che gli cagionò la costui morte.

Dopo la morte di Clemente VII, egli si affrettò ad abbandonare la Vicelegazione di Bologna, e si ridusse nuovamente in Firenze, dove tanta parte ebbe a prendere, sebbene per breve tempo, alla cosa pubblica.

Se non che, ciò concerne un periodo della vita politica del Guicciardini sul quale le sue lettere al Lanfredini gettano scarsa luce, e che noi in questo scritto non ci siamo proposti di trattare.

II.

La nomina del Guicciardini a Vicelegato di Bologna.

I. Afferma Giuseppe Canestrini nella *Avvertenza* da lui premessa al secondo volume delle *Opere inedite* del Guicciardini, che questi, " non trovandosi d'accordo, nè coi Medicei faziosi, nè con Roma, venne dal Papa dopo otto mesi mandato governatore di Bologna. „

Questa affermazione del dotto editore delle *Opere inedite* vuole essere con l'aiuto delle lettere del Guicciardini al Lanfredini rettificata.

Dalle lettere che vedemmo certamente risulta che fra il Guicciardini e i Medicei faziosi non c'era accordo, e dall'insieme dei provvedimenti che furono presi dalla Balìa si raccoglie altresì con certezza che i consigli di lui non furono quelli che prevalsero, di modo

---

(1) Del pontificato di Clemente VII, egli scrive: «.... non si può già dire che questo non sia stato uno infelice pontificato, concorrendo a tempi suoi tutti e mali che sogliono accadere in parecchi età insieme ». Lett. 2 luglio 1532, cod. 28. - Cfr. con Ranke, *Histoire de la Papauté*, I. Paris, 1838.

(2) Teza, *op. cit.*

che, essendo evidente che quei provvedimenti non si sarebbero adottati senza l'assenso del Papa, parrebbe che da ciò l'asserto del Canestrini avesse conferma. Ma altre lettere di quel carteggio provano invece che il governo di Bologna fu commesso da Clemente VII al Guicciardini, non già per la ragione che egli era in disaccordo con i faziosi Medicei e con Roma, ma in séguito alle instanze continue e vivissime che egli fece al Papa per avere qualche carica pontificia, secondo la promessa che Clemente VII, prima che partisse da Roma, gli aveva dato (1). Conformemente a questa promessa, il Guicciardini avrebbe dovuto avere la Presidenza di Romagna: ma tale ufficio gli fu invece mutato nella vicelegazione di Bologna.

Appare altresì da queste lettere, che le ragioni per le quali egli sollecitava sì vivamente la carica, erano affatto personali; e il minuto ragguaglio delle pratiche del G. con Roma, che da esse verremo ora desumendo, ci convincerà di ciò fino all'evidenza.

II. Il 29 settembre 1530, appena cioè ritornato in Firenze, il G. scriveva al Lanfredini, che si trovava male a interessi, " in modo che, se N. S. non mi provvede presto di quello che per sua gratia m'ha promesso (cioè la Presidenza di Romagna), io non posso più: „ e lo pregava a sollecitare il Papa " a darvi qualche principio, perchè, insino non veggo facto questo, non posso risolvere le cose mie, et stando in questa sospensione di animo, non sono buono, nè per me, nè per altri. „ Pochi giorni dopo, replicava con maggiore insistenza. " Io farò instantia per ogni lettera del caso mio, perchè a ogni hora veggo in viso le necessità che mi stringono. Pregate S. S.tà che sia contenta farmi questa gratia, che io intenda essersegli dato principio, acciò che io possa riposarne lo animo, et quando vediate lungheza, siate contento avisarmene, perchè tornerò subito in costà, trovandomi resolutissimo et certissimo di non potere stare quì sanza questo subsidio „ (2).

Il 7 novembre tornava sull'argomento, e dava al Lanfredini particolareggiata notizia delle sue strettezze economiche. " Intendo ancora, egli scrive, per la medesima (3) quanto avisate della faccenda

(1) Il 25 aprile 1530 il G. scriveva a suo fratello Iacopo, che era andato a Roma, « ... non per altro effetto che per fare pruova di ottenere dal Papa qualche governo o altro avviamento simile da potere sostentare me e la famiglia mia. » *Ricordi autobiografici*, tom. e loc. cit. delle *Op. ined.* Così ci spieghiamo la promessa del Papa.

(2) Lett. 10 ott. cit.

(3) Lettera del Lanfredini.

mia, cioè che lharà officio, se ben andrà in là qualche septimana, di che sono restato assai sospeso, perchè, in substantia, non veggo che dalla partita mia insino a hora si sia guadagnato cosa alcuna; il che mi dispiaceria mancho, se anche e disordini miei stessino fermi: ma, camminando al continuo, non posso fare non stia di molto mala vogla, perchè, oltre alla dota della figluola (1) alla quale mi bisogna provedere, che sono ducati 2^{m} contanti, dota promessi in tempo che havevo el modo più che hora, fui, al ritorno mio quì infestato da Bacch.° di Paredes, da chi tolsi a cambio insino di sept. nel 1529 marchi venticinque, che insino a questo dì hanno sonato bene, et da quegli che tolsono a cambio per me 2500 ducati per conto dell'uficio del bancho; al Paredes ho dato parole insino a hora, nè lo posso più sopratenere: quelli altri pregai che mi sopportassino ancora.... insino a gennaio, presupponendo che a questo tempo fussi expedita la cosa mia, et vedendomi quello assegnamento in mano potere risolvere me et più facilmente accomodarmi con gl' altri: ma veggo sono ridocto in quello frangente di che sempre ho temuto, cioè di essere necessitato spolparmi di quello pocho mobile, che, pagata la dota della figliuola, mi avanzerà, per la quale pagare manderò ancora domani procura di vendere gli uficij, et questo spolparmi del mobile, come più volte vi dixi, sono resolutissimo non volere fare, perchè non voglio restare con questo canchero nel cuore, di pensare d'havermi, se qualche caso venissi, a potere morire di fame, o mi bisogna, stando quì, gictare la vergogna in terra et pascere di parole chi ha a havere, il che non saprei fare. Più presto cercho di vendere e beni che ho comperati, o mi bisogna pensare per qualche altro verso di qualche guadagno, el quale qui non è per me, dove si spende uno mondo, et per la conditione de tempi non ci guadagno quasi uno quactrino, et questo osso è da ogni banda sì pilucchato, che non si può farci disegno alcuno, maxime chi vuole essere huomo da bene. Per tucti questi rispecti, io sono assai male contento, et penso alla fine di questo mese venirmene insino costà: il che, se non mi servirà a havere più presto la expeditione, mi servirà a levarmi di quà, come per necessità sono resoluto fare, per non incorrere in alcuno dei disordini sopradecti. Credevo pure che N. S. se ne fussi a questa hora risoluto, et so, secondo sono avisato, che di costà saranno già comparse delle querele (2), che man-

---

(1) Una delle sue figlie, la quale doveva andar sposa a Piero Capponi.

(2) « ... havendo hora per lettere di dua amici che m'advisono havere operato perchè da più bande nasca costà querele, che dieno occasione o scusa a colorire quel disegno... (di non mandarlo in Romagna) » Così egli scrive in una lett. del 15 nov. 1530, cod. stesso. Da' Romagnoli, infatti, furono mosse querele a suo danno. V. la lett. 19 maggio 1531 più oltre cit.

carìa apunto questo a colmare lo staio, cioè che questa cosa venissi con simili modi in notitia, et poi si andassi allungando, et io ne restassi con quella riputatione che voi potete pensare. Potrei dire molte cose: ma la substantia, che io desidero che con quello modo che vi parrà riduciate in consideratione a N. S. la somma di queste cose et la necessità che mi muove a importunarlo: pregando S. S.tà che, poi m' ha promesso per sua gratia volermi sobvenire per questo modo, si degni expedirla, acciò che io possa risolvere e casi miei, et mi avisiate la resolutione: . . . . . perchè, se non sarà di altra sorte, io alla fine del mese me ne verrò in costà, trovandomi resolutissimo nelle conclusione decte di sopra, et Dio mi sia testimonio, che, se io non fussi in ultima necessità, anzi ruina di tutte le cose mie, che io non ne parlerei, et vi prego mi avisiate liberamente, non mi intractenendo con speranze di altra sorte, che a voi siano date, perchè in verità questo è el maggiore male che mi possa essere facto „ (1).

Avuta poi notizia che il Papa divisava mandarlo a Bologna invece che in Romagna, ne rimase confuso, e pregò il Lanfredini di fare, ove gli si porgesse occasione, ogni opera affinchè il Papa stesse fermo " nella prima deliberatione:.... perchè, andando a Bologna, resto impegnato per necessità quivi della persona, in modo che N. S. non può disegnare haversi a servire di me, nè quì, nè altrove, et perchè essendo Bologna luogo, dove, per rispecto della qualità della ciptà et per el sito che ogni dì vi capitano forestieri, et per el grado et per lo exemplo di quelli che vi sono stati, non si può stare sanza molta pompa et grossissima spesa, et a me maxime che dove andrò sono necessitato menare la donna et figluole, che in uno luogo simile non si possono tenere se non honorevolissimamente, vengo a non fare quello per che principalmente desideravo aviamento, che era di uscire o alleggerire questi miei disordini; le quali ragione cessano tucte in Romagna, donde, non vi andando, secondo el disegno facto, harei uno emolumento fermo, et, andandovi, vi si sta molto più positivamente che non si fa a Bologna „ (2).

In questa lettera è notevole la prima delle ragioni che adduce a giustificare le sue preferenze per la Presidenza di Romagna: poichè da essa si vede, che la speranza sua, in fondo, era questa: avere un ufficio che gli fruttasse buon lucro, rimanendo il più possibile a Firenze, sotto colore che l' opera sua fosse quivi necessaria a riordinare e definitivamente stabilire il nuovo governo (3).

---

(1) Cod. 28.

(2) Lett. 17 nov. 1530, cod. stesso.

(3) Questa lusinga gli era stata data, del resto, dal Papa stesso. « ... havendomi decto S. S.tà al partire mio di costi che desiderava io stessi fermo

Contemporaneamente alla notizia che egli sarebbe stato mandato a Bologna, s'era sparsa voce, che Baccio Valori avrebbe avuto " el luogo di Romagna „ : e ciò, egli dice, " parmi tanto duro a crederlo, che non posso crederlo „ (1).

Il Papa intanto tardava a risolvere le cose sue ed egli ne era sfiduciato. " Nè è necessario, scriveva al Lanfredini il 24 dicembre, che voi pigliate brigha di darmi speranze generale, perchè non ne sono più capace „ (2).

In Romagna non si pensava più di mandarlo; il che si giustificava col dirgli che codesto ufficio non gli si poteva dare così presto com'era desiderio suo (3), benchè la ragione vera noi crediamo fosse, che si voleva favorire il Valori, il quale, infatti, vi fu nominato Presidente. Il Guicciardini dichiaravasi tuttavia pronto ad accettare " quello che sia piu satisfactione di S. S.tà, et che sia per havere piu presto lo officio, perchè queste dilatione mi amazano et mi rovinano „ (4).

Ricevuta una lettera del cardinal Cibo (5) che gli offriva la vicelegazione di Bologna, egli scrive al Depositario, essere risoluto di " acceptare el governo di Bologna, per le ragione che voi scrivete, et di più perchè, essendomi offerto da S. S. Illustrix.ma, con tanta amorevoleza et humanità, mi parria usare a recusarlo una ingratitudine grande et discortesia. „ Spera quindi, che " S. S.tà si resolvera, o expedirmi quello di Romagna, o concedermi questo, perchè, in verità, se io non sono aiutato per questo verso, le cose mie vanno in manifesta ruina, et divento inutile et a S. S.tà et a me „ (6).

Nonostante la lettera del Cibo, il Lanfredini continuava a dargli speranze generali, mentre egli desiderava gli " fussi decto più oltre : perchè, insino che non mi è decto altro particulare, non posso dire essere fuora del generale : et, ancora che per la fede che io ho in N. S., io speri che S. S.tà non habbia a volermi vedere distructo, pure, insino non veggo più lume, non posso alleggerirmi dello animo, trovandomi caricho di interessi in tempi sì piacevoli, oltre a tucte le altre spese et danni che io ho sopportati. El modo a aiutarmi sarebbe farmi soccorrere di tucto o di parte in sullo sborso di questi nuovi

---

in Firenze... » Aggiunta alla lett. 17 genn. 1531, cod. 28 V. anche la lett. 18 genn. 1531 più oltre cit., ibid.

(1) 17 nov. 1530, cod. stesso.

(2) Cod. stesso.

(3) Lett. 27 maggio 1531, ibid.

(4) Aggiunta cit. alla lett. 17 genn. 1531.

(5) Il Cibo era Legato di Bologna.

(6) Lett. 18 genn. 1531, cod. stesso.

ufficiali (1): il che quando non si faccia, non mancherò di sperare bene....

" Io vi prego me ne scriviate largamente quello che io posso aspectar ne, et come et quando, et che, se nelle altre cose volete abbondare nel fare buono officio, come io vi dixi a boccha, non vogliate almanco farlo in questo, perchè, non volendo andare in ultima ruina, mi importa troppo el sapere el panno che ho, per potere tagliare secondo el bisogno, et cognoscho molto bene, che, se el caso mio comincia a invecchiare, se ne andrà nel dimenticatoio. Nè saprei che dire altro, trovandomi hora mai stracchо et affogato da questi maninconici pensieri „ (2).

Il Lanfredini ed il Cibo si adoperavano intanto concordemente in favore di lui. Egli tuttavia — tanto era il fastidio che gli davano codeste brighe — dice, che sarebbe stato molto più contento " di non havere mai ricerchato S. S.tà di questi subsidij, poi che ci sono condocto drento in grado, che quello che io ci stimi hoggi manco è lo interesse, che mi mosse a desiderarlo „ (3). La notizia che sarebbe stato mandato o in Romagna o a Bologna s' era divulgata, sì che, egli scrive, " ne sono diventato la favola del popolo, et di sorte, che, per quanta fede io porto a Dio, pagherei qualche cosa essere digiuno di questi ragionamenti, et ancora che per mia buona sorte tutta la speranza di rassectare i miei disordini sia ridocta in su questo aviamento, mi starei più volentieri con epsi, che stillarmi più in questi pensieri el cervello, se non cognoscessi che in conspecto di ognuno ne resterei vituperato in ecterno „ (4). Finalmente parve che egli dovesse avere il governo di Bologna senza più dilazioni. Andò anzi a Roma a prendere istruzione del modo in cui avrebbe dovuto regolarsi nel suo nuovo officio; (5) quando una lettera di Giovanni Battista Sanga, in data 14 maggio, lo avvertiva a nome del Papa, che il Gambara, allora governatore di Bologna, desiderava per sue ragioni particolari rimanere ancora qualche tempo in quella Vicelegazione: dovesse pertanto differire la sua partenza fino al 24 giugno (6). Questa lettera

---

(1) Del Monte. Con ciò il G. si riferisce ai crediti che aveva verso lo Stato, i quali, si vede, non gli erano ancora stati rimborsati.

(2) Lett. 10 marzo 1531, ibid.

(3) Lett. 16 marzo 1531, cod. 28.

(4) Lett. 26 marzo 1531, stesso cod.

(5) V. lett. 17 aprile e 19 maggio 1531, stesso cod.

(6) Questa lettera trovasi nel carteggio col Lanfredini, stesso cod. Le ragioni che il Vescovo Uberto Gambara allegava, erano: 1.° l'esser egli ritornato recentemente di Germania, sì che gli pareva disonorevole il lasciar così tosto Bologna, quasi che si avesse voluto cacciarnelo: 2.° il dover dare compimento ad alcuni suoi affari.

punse al vivo il Guicciardini: tanto più che avvisi privati lo informavano, essere state fatte pratiche dal Gambara presso i Bolognesi, perchè sollecitassero il Papa a trattenerlo a Bologna (1), sì che credette si volesse prenderlo a gabbo.

Scrisse allora al Lanfredini una lettera, che ci rivela tutta la fierezza orgogliosa del suo carattere. Credevo bastasse, egli dice, al Papa " havermi tolto l'uficio del Monte così honorevolmente come se io havessi assassinato el Comune (2), havermi tractato nella Presidentia di Romagna della sorte sapete voi, doppo havermi astrecto contro a mia voluntà a fare venire a Roma le querele de' Romagnuoli et messomi per questo verso una mitera in testa, sanza che ora mi facessi questa altra, che, in quactro mesi, sarebbono pure troppe a ogni vile cencio. Io sono risoluto a seguitare lo expedirmi totalmente per andare al governo deliberato, chè questa cosa habbia più presto qualunque fine, che stare così: et se S. S.tà la intenderà altrimenti, gli rimanderò subito el breve del governo et le patente a Cibo, et piglierò di me quello partito che Dio mi spirerà: il che non farò nè per superbia, nè per collera, nè per mancare di cognoscere quello che importi el governarsi così et quello che habbia a tirarsi drieto: ma, ancora che io stimi quanto è conveniente la grazia di S. S.tà et la servitù con casa sua Medici, in tuete le actione mie ho sempre stimato et sempre stimerò più l'honore mio, che qualunque altro rispecto, et con questo stile et modo di vivere andrò insino alla morte, et seguiti che voglia. Et a voi mi raccomando, pregandovi mostriate questa a N. S.... „ (3). Al Lanfredini, non avvezzo a codesto linguaggio, parve che l'amico fosse " entrato nel pazo „ (4). E il Guicciardini stesso, sbollite le prime ire, scriveva, avere avuto torto, " in quanto le voluntà dei padroni si debbono tollerare, et etiam dimostrare di tollerare, con più patientia „ (5).

---

(1) V. l'aggiunta ad una sua lettera 20 maggio 1531, cod. stesso.

(2) Si riferisce alla carica di Ufficiale del Monte. Chiarisce questo fatto una sua lett. del 24 marzo 1531, cod. stesso, in cui scrive: « .... mi è tornato a orecchi che alla S.tà di N. S. è stato scripto di quà, che, nello sborso che facemo noi Uficiali del Monte, vi furono alcuni di noi che si valsono extraordinariamente a danno del comune, cosa che è falsissima: nè io intendo hora giustificarla, perchè tra pochi di sarà costi Lod.o Capponi, che darà conto del tutto in modo, che S. S.tà ne resterà giustificata; et intanto desidero che S.tà si rimuova dall'animo, se havessi facto mala impressione, per risolversene poi secondo la verità ».

(3) 19 maggio 1531, stesso cod.

(4) « .... parendo a voi che io sia entrato nel pazo .... ». Lett. 23 maggio 1531, cod. cit.

(5) Stessa lett. 23 maggio.

Perciò, quando il Gambara non si persuadesse a lasciar Bologna così tosto, si dichiarava pronto " ad aspectare, non solo el S. Giovanni, ma el Natale etc. „ (1), non tralasciando tuttavia di far considerare al Papa di quanta incomodità gli sarebbe stata questa nuova dilazione, " della quale non si vede el fine „ , oltre che, correndo pubblica voce della sua nomina, gli pareva " esserne in favola di ognuno (2). E tornava col pensiero alla Presidenza di Romagna, pregando Clemente VII, che, se non voleva per allora provvedere a Bologna, soddisfacesse almeno alla sua prima promessa (3). La dilazione gli doleva poi tanto maggiormente, in quanto che gli erano giunti nuovi avvisi che il Gambara s' era ristretto coi Bolognesi più autorevoli e " gl' haveva disposti a mandare uno a Roma a fare instantia della rafferma sua „ , ed era pure informato da amici troppo zelanti, che il " Reggimento di Bologna „ aveva mandato al Papa " per obtenere la mora „ (4). Fosse ciò vero o no (5), il fatto sta, che non molto dopo il Gambara lasciò Bologna, ed egli potè andare liberamente ad assumere l' ufficio commessogli.

III. Da tutta questa storia delle sue pratiche con Roma risulta pertanto evidente, che nessuna ragione politica, per quanto si può inferire dai documenti, determinò il Papa a mandare il Guicciardini a Bologna.

Le parti anzi a dirittura si invertono : e non è già Clemente VII, che, per disfarsi in qualche modo del G., lo allontana da Firenze, ma è il G., che, per ragioni affatto personali, chiede di avere il più presto una carica negli Stati pontificî.

Se infatti le ragioni politiche che il Canestrini afferma avessero realmente indotto il Papa a mandare il G. a Bologna, Clemente VII avrebbe dovuto affrettarsi quanto più poteva ad aderire alle istanze di lui : e tanto più, che, come vedemmo nello scritto precedente, il G. cominciò a trovarsi in disaccordo con i Medicei faziosi, e, in alcuni particolari, anche con Roma, non appena, si può dire, rimise piede in Firenze.

---

(1) Ibid.

(2) Lett. 27 maggio 1531, stesso cod.

(3) Ibid.

(4) Lett. 9 giugno 1531, cod. stesso.

(5) Il 31 maggio il G. scriveva : « El Gambaro fu qui, (a Firenze) et mi dixe che farebbe ogni diligentia di expedirsi delle sue faccende el più presto poteva.... », cod. stesso. Ma, dal detto al fatto corre gran tratto, e ciò non è argomento sufficiente a tener falsi i contrari avvisi che giungevano al Guicciardini.

Le ragioni per cui il Papa affidò al G. il governo bolognese sono assai più semplici. Si trattava di una promessa che egli aveva dato allo storico fiorentino prima che da Roma egli facesse ritorno in Firenze.

Questa promessa, come più di una volta abbiamo detto, concerneva la Presidenza di Romagna: ma il desiderio di favorire il Valori bene affetto alla Corte di Roma e l' aver forse veduto la cattiva prova che questi fece di sè in Firenze, persuadendo al Papa che fosse conveniente mandarlo altrove, indussero Clemente VII a dare a lui l' ufficio promesso al G., poichè, in un momento in cui i Medici avevano bisogno di farsi il maggior numero di amici possibile, non tornava opportuno, rimuovendo il Valori dal commissariato pontificio in Firenze, ridurlo a vita privata e non compensarlo in qualche altro modo. Ciò sarebbe stato un cattivo esempio, il quale avrebbe, per lo meno, scemato lo zelo dei fautori della causa medicea. Ora, preso il partito di dare al Valori la Presidenza di Romagna, si pensò di nominare il G. Vicelegato di Bologna.

La perpetua irresolutezza di Clemente VII, così nelle grandi come nelle piccole cose, e il desiderio del Gambara di rimanere qualche altro tempo in quella Vicelegazione, fecero poi sì che il G. non avesse prontamente quell' ufficio.

Questa è la spiegazione particolareggiata che della nomina del G. a governatore di Bologna si può fondatamente dare, e che noi crediamo di dover sostituire alla spiegazione politica assai generica del Canestrini.

IV. Tolta di mezzo tale questione, qui però sentiamo il bisogno di chiarire un fatto, il quale potrebbe fornire argomento ad una questione nuova.

Abbiamo veduto come il G. nelle lettere testè riportate lamenti continuamente le sue strettezze economiche.

Ora, noi sappiamo che i beni confiscatigli al tempo dell' assedio gli furono dopo la resa di Firenze restituiti, e sappiamo pure che egli generalmente godeva fama di ricchezza. Come dunque può darsi che egli ora economicamente si trovasse a così mal partito? O, piuttosto, non simulava una povertà più o meno immaginaria, per avere sollecitamente dal Papa l' ufficio desiderato?

È un dubbio che vuole essere chiarito.

E per farlo, conviene aver presente, che la deliberazione onde gli furono restituiti i beni confiscati, concerne, come in essa è espressamento detto, *i crediti di Monte, le paghe e le discrezioni*; in altri termini i capitali da lui forniti in prestito allo Stato, non già la sua proprietà fondiaria e gli altri suoi averi. Essa dunque non implica, che, quanto a questi ultimi cespiti di ricchezza, egli non potesse trovarsi a disagio.

Bisogna dunque vedere in che condizioni versasse il rimanente della sua proprietà. Per fortuna, una sua lettera ci permette di mettere in chiaro anche questo punto. " Quanto alle cose mie particulari, egli scrive al Lanfredini in data 29 settembre 1530 (1), ho trovato più rovina assai non credevo; perchè Poppiano ho trovato tucto distructo et quasi in terra, e Sancta Margherita stare malissimo: in Firenze vendutomi insino alle seggiole, et tale, che, ancora si vendessino di maggio, al quale tempo si gictavano via, n' ha cavato el Comune delle mie robe ducati septecento d'oro ".

Ora, noi sappiamo benissimo di una deliberazione della Balìa, la quale creava un magistrato di cinque Sindaci giudici, incaricati di provvedere alla restituzione di tutto ciò che ai ribelli fosse stato tolto o trafugato sotto il passato governo (2); ma, anche ammesso che al Guicciardini toccasse la singolare ventura di riavere le robe sue, il che non ci consta, resta sempre il fatto del grande disordine in cui si trovavano i suoi fondi: il che, se non costituiva un danno permanente, poichè quelle terre si potevano ravviare, al momento però doveva di necessità produrre uno squilibrio nella sua ricchezza.

S' aggiunga, che, come tornò in Firenze, si trovò subito designato a prestare denaro; il che egli fece " ancora che con disagio non piccolo " (3).

Inoltre vedemmo dalla lettera 10 marzo 1531, come fosse carico d' interessi, e dovesse far la dote ad una delle figlie, che era per promettersi a Piero Capponi (4).

Tutto ciò considerato, la conclusione viene da sè stessa, ed è, che, se egli forse esagerava i suoi bisogni, è tuttavia certo, che gli avvenimenti pubblici avevano danneggiato non poco le sue fortune, e la deliberazione 18 ottobre 1530 non bastava così tosto a restaurarle.

AGOSTINO ROSSI.

---

(1) È la lett. più volte cit.

(2) Essi dovevano « cercare e ritrovare le decte robe e cose mobili come imobili de decti ciptadini che furono facti rebelli e di qualunque di loro dovunque le fussino, e constringere chi le havessi per ogni via e modo a farle rendere o restituire, o lo equivalente d' epse, quando le fussino consumpte, alli padroni di chi elle erono, o alli heredi di qualunque di loro che al presente non fussi vivo... ». *Balìe*, filz. 66, 16 ottobre 1530.

(3) Lett. 29 sett. 1530 cit.

(4) Il 24 dicembre 1530, cod. stesso, scriveva: « .... voglio, innanzi mi parta, (per Roma, dove aveva progettato di recarsi) scoprire questo mio parentado con Piero Capponi, che harò pure uno pensiero mancho ». Il Lanfredini vi si interessò. V. la lett. del G. 2 lugl. 1531, stesso cod.

LETTERE INEDITE

DI

PASQUALE DE' PAOLI

Proemio.

La raccolta di lettere di Pasquale de' Paoli edita nel 1846 da Niccolò Tommaseo tiene certamente il primo posto fra tutto ciò che sin qui si è pubblicato intorno all'immortale patriota e legislatore côrso. Fu opera sapiente, e nobilissima insieme: perchè il Tommaseo, che ringraziava Iddio « d'esser nato quando ancora un de' Paoli onorava della sua presenza la terra », non solamente usò gran cura nel riunire, coordinare e illustrare un sì ingente numero di preziosi scritti, ma con un lungo e forbito proemio cercò ravvivare negl'Italiani d'allora, « quale ammaestramento alla pubblica vita », la memoria di quel grande.

Parecchi anni più tardi un altro insigne scrittore, Nicomede Bianchi, diè fuori un'altra collezione di lettere paoliane (1); ed ora una terza se ne sta pubblicando in Corsica per cura di una benemerita accolta di dotti (2). Questa che oggi io mi pregio di offrire ai lettori dell'*Archivio Storico* non deve considerarsi che come un'appendice a quella del Tommaseo, la quale forma appunto l'undecimo tomo della prima serie di questo medesimo periodico: ond'è ch'io mi tengo dispensato dal ridir qui le lodi del Paoli e le sue principali vicende. Mio particolar proposito è d'illustrare, come meglio potrò, i nuovi materiali che mi fu dato radunare.

---

(1) È la corrispondenza del Paoli col Console di Sardegna in Livorno (Paolo Baretti) dal 1790 al 1794, composta di 40 lettere. È inserita nel T. XIX della *Miscellanea di Storia Italiana* (Torino, 1880).

(2) Nel *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse* (Bastia).

Fatta la mia raccolta, pensai di dividerla, così com' è, in due parti distinte. L' una (più copiosa, cui conviene dar la precedenza, e su cui sarà specialmente ordito questo mio discorso) si compone tutta di lettere scritte dal Paoli a un suo intimo amico nello spazio di cinque anni, cioè dal 1768 al 1773. L' altra è miscellanea, e va dal 1767 al 1792; l'ultima di queste è diretta a Napoleone.

I.

L' intimo amico qui sopra ricordato fu uno scienziato fiorentino, Raimondo Cocchi, a cui il vasto e versatile ingegno permise di esser medico, letterato ed archeologo egregio ad un tempo. Egli era nato dal dottor Antonio, medico pur esso, ma d' assai maggior fama in quest' arte, che insegnò prima a Pisa e poi a Firenze, ove tenne anche il posto di antiquario cesareo. Mortogli il padre al principio del 1758, Raimondo fu chiamato a succedergli nella cattedra d' anatomia e nell' altro suddetto onorevole ufficio. Aveva allora poco più di ventidue anni, e si vuole che già sin da' quattordici possedesse le lingue dei dotti. È veramente a deplorarsi che non si abbia una diligente biografia di quest'uomo singolare: io ne trovai qua e là soltanto dei cenni, più o meno brevi e incompleti. Fonte men povera e più attendibile fra tutte è l' *elogio* che di lui lasciò scritto un accademico della Crusca (1), ove se è taciuto dell'amicizia che lo legò al Generale de' Paoli (e nessuno, del resto, ne fece mai parola), non si tralascia però di notare una cosa che ne da qualche traccia. Vi trovo infatti ricordata, fra diversi altri scritti, una « Relazione del viaggio ch' ei fece in Corsica, per eseguirvi una *commissione politica,* l'anno 1767, pubblicata in Venezia colla falsa data di Londra.... sotto nome di *un viaggiatore inglese* » (2).

---

(1) Giovanni Lessi. Veggasi l' elogio nel T. I degli *Atti della Crusca,* alla quale i due Cocchi avevano pure appartenuto.

(2) Eccone il titolo preciso: *Osservazioni di un viaggiatore inglese sopra l' isola di Corsica, scritte sul luogo nel 1767, e ora tradotte in italiano* (Londra, presso Williams 1769).

Qual politico scopo avesse avuto questo viaggio, dirò più innanzi a suo luogo. Basti ora aver così accertato che nel 1767, e probabilmente per la prima volta, il Cocchi aveva visitato la bella e indomita isola del Tirreno. Quanto vi avesse dimorato non so, ma certo è ch' ebbe tempo di far là non poche conoscenze e di stringer col Paoli una di quelle veraci e sode amicizie che si soglion citare a modello. Nè poteva essere altrimenti: l'uno incontrò nell'altro un sentire simile al proprio, cioè lo stesso ardente amore per la libertà e per ogni morale e civile progresso; erano insomma due anime fatte per comprendersi e per amarsi a vicenda.

Essi si conobbero in giorni che furono relativamente i più tranquilli, i più prosperi per la Corsica, e senza dubbio i più gloriosi pel suo benemerito capo e legislatore. Sedata ogni intestina discordia; ridotta Genova all'impotenza o quasi; stabilito un governo giudicato a que' tempi come esemplare; fondata una piccola università; aperta una zecca: ecco i beneficî (per tacer d'altri molti, più modesti ma pur preziosi) che il Generale aveva elargito ai Còrsi dacchè, dodici anni innanzi, essi lo avevano eletto a lor reggitore. Còmpito quant'altro mai laborioso, edificio mirabile fu il suo, ma fatalmente destinato a cadere. La Corsica era troppo debole, e al tempo stesso troppo preziosa per non eccitare la cupidigia di certi vicini, per vivere al sicuro dalle lor molestie od insidie: stava scritto che ella non dovesse mai arrivare ad appartenere intieramente a sè stessa. Fiaccato un nemico, un altro doveva trovarne a quel posto. Genova, incapace di ridurla all'obbedienza, e temendo di perdere anche quei pochi luoghi marittimi (presidî) che là eranle rimasti in potere, aveva già tre anni innanzi invitato la Francia ad occuparli in suo nome. E fu, come si dice, un invitare la lepre a correre: la Francia stava appunto aspettando una buona occasione per ripôr piede (era questa la quarta volta in men d'un trentennio) in un'isola sì ben situata e che voleva far sua ad ogni costo. Essa riprendeva la veste di mediatrice fra Genova e Corsica, quando già avea divisato di tradirle ambedue.

« Finirà mai la nostra disgrazia di esser sempre frastornati da questa benedetta nazione? », aveva già scritto il Paoli sullo scorcio del 1762 (1). Non si creda però che in queste parole sia

(1) In lettera al Conte Ant. Rivarola, pubbl. nella Raccolta cit. del Tommaseo, pag. 34.

come un presentimento di ciò che la Francia preparava alla Corsica: esse esprimono, più che altro, quel tal senso di disgusto e di diffidenza che si suol provare per chi, non invitato nè desiderato, si ostina ad assumersi la parte di paciere in qualche contesa, fin dopo aver dato prova della propria parzialità per l'avversario. Vero è che Còrsi e Francesi eran già venuti alle mani nel 1738, quando in seguito a certa insoffribil soperchieria avvenne quello scontro sanguinosissimo che si chiamò *Vespro còrso,* e che fece scrivere al Voltaire: « on n' a guère fait d' expédition plus malheureuse ». Ma dacchè questo avvenimento valse a far sì che il gabinetto di Versailles modificasse alquanto la sua politica verso un popolo sì fiero e animoso, sostituendo cioè carezze e favori d' ogni genere alla violenza e all' arroganza; fra i Còrsi era andato a mano a mano scemando l' odio contro lo straniero, sebben questo fosse sempre a considerarsi come luogotenente di Genova, loro eterna nemica. Così era: nonchè i soldati francesi, avrebbero essi voluto vedersi a lato quelli del Turco, piuttosto che gl' immediati rappresentanti della Repubblica. Due secoli innanzi, disperando di tutto e di tutti, non eransi appunto offerti al Gran Sultano? « Pur che fossero liberati da quel governo che chiamavano un assassinio perpetuo, ogni condizione » (scrisse a questo proposito il Tommaseo) « lor pareva leggiera ».

Al momento del quarto intervento francese, il Duca di Choiseul, primo ministro di Luigi XV, rimise in opera la politica che aveva dato già sì buon frutto a tempo del suo antecessore, il Cardinal di Fleury. Il Maresciallo Conte di Marbœuf, sbarcato nell' isola in dicembre del 1764, aveva mandato subito attorno parole di dolcezza, cercando soprattutto di far persuaso ognuno che la Francia e il suo Re ad altro non miravano che a procurare la quiete e il benessere dei Còrsi, e che con tal mediazione la Repubblica sarebbe infine venuta a ragionevoli patti con loro. Ma questa troppo chiedeva: onde le tradizionali ostilità si eran tosto rinnovate fra le due parti litiganti, e la Francia naturalmente ne godeva e ne traeva vantaggio. Essa contava di raggiunger l' intento senza spargimento di sangue; voleva che i Còrsi venissero a lei per amore, e non colla forza: così il suo ingrandimento sarebbe apparso meno ingiustificato, e la diplomazia ne avrebbe fatto meno scalpore.

Tuttavia le cose non procedevano in modo che al Paoli e ad alcun altro de' più illuminati fra i Còrsi non si offrisse di tempo in tempo qualche motivo di sospetto sulle intenzioni del gabi-

netto di Versailles, impaziente di raccogliere il frutto di tante spese e fatiche. Ma conviene pur credere che ad ogni imprudenza o inavvedutezza per parte de' Francesi avesse sempre tenuto dietro qualche atto valevole a dissiparne l'effetto, o ad attenuarlo d'alquanto. Fatto è che i segni d'amistà e di cortesia non tardaron troppo a farsi reciproci. Un'amichevole corrispondenza si aprì fra il Paoli e il Conte di Marbœuf; si fissarono mercati con accesso ugualmente libero a Còrsi e a Francesi; si fecero accordi sulla scambievole consegna dei malfattori; gli ufficiali francesi, col passaporto del Paoli, poterono viaggiare a piacere per l'isola; potè il lor Maresciallo recarsi per terra da Aiaccio a Bastia, e passando per Corte, (luogo di abituale residenza del Generale còrso), esservi ricevuto « fra lo sparo dell'artiglieria ed il giubilo delle danze e delle cene » (1).

II.

Per quanto tempo si fosse continuato l'andazzo di far così a fidanza con tali amici, io non saprei precisare; ma che sino al principio del 1768 (quando cioè si stava già ordendo quell'odioso trattato per cui la Corsica restò venduta a Luigi XV come una terra di schiavi) il Generale vivesse ancora abbastanza tranquillo sul conto della Francia, può bene arguirsi dal tenore delle prime due di queste lettere, da lui scritte appunto in gennaio e in febbraio dell'anno suddetto a Raimondo Cocchi, all'amico del cuore. A quest'amico il Paoli soleva tutto confidare: e speranze e timori ed angoscie, insomma ogni suo più riposto pensiero; gli mandava le tristi e le liete notizie ad un modo, e, quand'era in vena, anche quelle del *bel mondo*. Il 4 febbraio, per esempio, fra le altre cose gli parla di danze, e gli ricorda colei che l'anno appresso fu madre all'uomo più famoso de'tempi moderni, allora chiamata non pomposamente e francescamente *Madama,* ma modestamente, italianamente *la Signora Letizia Buonaparte.* Poichè è qui a sapersi che questa aveva dato assai nel genio al medico fiorentino, che la ricordava nelle sue lettere

(1) Renucci, *Storia di Corsica* (Bastia, 1833), T. I, pag. 69.

con una tal frequenza da dar motivo a qualche innocente motteggio del Generale, pur esso ammiratore sincero di quel raro esempio di bellezza e di virtù.

Ma non divaghiamo. Aveva, è vero, il Generale il presentimento di una vicina guerra, accanita e decisiva (1); non però colla Francia: con Genova, a cui sperava che prima o poi venisse a mancar qualunque sostegno. Intanto altre faccende lo tenevano occupato: aveva a que' giorni assai che dire col governo di Toscana, per ragion di quarantene e di prede (prede di Còrsi su navigli genovesi); una malaugurata controversia, che, sorta già da qualche anno, era allora entrata, come si dice, nel periodo acuto. Al lettore, che ne avrà larga contezza da non pochi relativi documenti (2), non starò qui a farne la lunga storia; ma, in complesso, sappia egli intanto che nei porti di Toscana, cioè in quelli allora più battuti dai Còrsi, questi ricevevano trattamenti eccezionalmente severi, e loro si negava ciò che per soggetti di altri governi era con facilità concesso o tollerato. Or quando abbiasi in mente che la Francia era da tre anni alleata dell' Austria (cui la Toscana obbediva), come si potrà non persuadersi che se tal sistema di vessazioni erasi dapprima iniziato per compiacere a Genova, s'incrudiva ora per principal merito del Duca di Choiseul? Basti aggiungere che la stessa Corte di Napoli (legata allora, come si sa, a quella di Luigi XV pel patto di famiglia) seguì poco appresso l'esempio della Toscana (3).

Molto accoravasi il Generale di questi atti di nimistà per parte di uno Stato al suo sì vicino, col quale avrebbe voluto

---

(1) « ... Questo è un paese che combatterà forse *pro aris et focis* in breve », scriveva al Cocchi il 28 febbraio (Lettera IV), e finiva accennando a preparativi guerreschi de' Genovesi.

(2) Varie lettere del Paoli al Cocchi dal febbraio al giugno 1768, e le altre dirette al Governatore di Livorno (Parte II, num. 2, 3, 5 e 7), ne sono la fonte principale. Ma veggasi innanzi tutto la lettera-memoriale del 7 dicembre 1766 inviata dal Paoli stesso al primo ministro del Granduca (ibid., num. 1).

(3) « Il Re di Napoli per dichiararci la guerra addossa fatti supposti a' nostri corsari; Toscana minaccia, e senza ragione: tutto il mondo cospira contro di noi. Povera umanità! » (Lettera del Paoli al Conte Rivarola, del 19 agosto 1768, pubbl. dal Tommaseo, Raccolta cit., pag. 141).

restar nel migliore accordo; e poichè a nulla approdavano le sue ripetute rimostranze e la intromissione del fido Cocchi, ne andava facendo amari sfoghi con lui. Tolgo dalla già citata lettera del 4 febbraio: « Voi non vi c'inquietate più che tanto: sono ormai avvezzo a inghiottire questi bocconi, e ci ho fatto il palato.... Ma rassicurate che non è buona politica del governo toscano difficultare tanto per lor parte la libertà de'Côrsi. Essi, padroni del proprio paese, sarebbero buoni vicini e potrebbero avere interessi comuni. Altri in Corsica, oh che briglia al granducato! »

Non pensava, non vedeva ancora il grand'uomo che questi *altri* eran già più che pronti. S'egli ebbe dei torti inverso il suo paese (e infallibile non pretese mai di chiamarsi egli stesso), forse il più grave fu questo di non aver saputo a tempo aprir ben gli occhi sui maneggi della Francia, e di aver anche un po'troppo e per troppo tempo confidato nella magnanimità, nella pietà, nei cristiani sentimenti di quel Re Cristianissimo che fu poi detto il *boia della Corsica.*

III.

Un insigne diplomatico italiano scriveva da Parigi il 21 marzo del solito anno 1768: « Genova repugna, perchè, al pari delle fanciulle spose, non sa risolversi a far cosa che poi le darà molto piacere (?). Bisognerà dunque che il Duca » (di Choiseul) « stupri un poco questa vecchia zitellona; e, un poco piangendo, un poco facendo la bocca stretta, credo che alla fine Genova si lascierà fare il suo meglio » (1). Fu il 15 maggio il giorno fatale in cui fra il Duca di Choiseul e il nobile Agostino-Paolo-Domenico Sorba, ministro plenipotenziario genovese, venne tranquillamente concluso in Versailles quel trattato, o piuttosto quel contratto di compra-vendita che appare un vero anacronismo, cosa indegnissima di popoli civili, di tempi in cui fiorivano un Rousseau e un Beccaria (2). E i preliminari accordi eransi tenuti sì poco

(1) *Lettere dell'Ab. Galiani al March. Tanucci* (*Arch. Stor. Ital.*, Serie quarta, T. III, pag. 180).

(2) « Il resteroit à savoir si les hommes ont le droit de vendre d'autres hommes », scrisse a questo proposito il Voltaire.

segreti che fino in Corsica n'era giunto sentore già quasi un mese prima. Era dunque tempo che le pendenze colla Toscana od altre simili brighe cessassero d'essere il predominante pensiero del Generale: così fu, e così scrisse al noto amico; ma non per questo cessò di far sogni « Da ogni parte scrivono che la Repubblica ha ceduto alla Francia ogni suo diritto sopra la Corsica. Vedremo qual piano di accomodamento ci si proporrà: quella Corona non avrà accettato l'impegno che avevano i Genovesi di distruggerci, per privarci di quella libertà che ci costa tanto sangue, e che fa ora tutto il nostro merito e la nostra consolazione » (1). Così commentava il grave annunzio al 18 aprile; fino a tal punto s'illudeva ancora. Il 3 maggio scriveva: « .... In Bastia si dà per certa la cessione ed il presto arrivo di molti battaglioni francesi ne' presidj. I Genovesi dicono pubblicamente alli nostri nazionali: sotto il governo della Francia renderete giustizia alla dolcezza (?) con cui venivate trattati dalla nostra Repubblica. Non vedo però disposizione nel nostro popolo di ridursi al caso di fare questa sperienza, sente anzi di mala voglia questo *preteso* acquisto della Francia. Temo alla Consulta trasporti e rumori, tanto vedo la gente allarmata e inasprita » (2).

In questa Consulta (assemblea generale), tenutasi il 22 maggio, cioè quando già era sbarcato un primo rinforzo di truppe francesi, il Paoli pronunziò un lungo e memorabile discorso, il quale ben rivela il suo imbarazzo in quel frangente. Ben pochi dubbî potevano ormai restargli su ciò che disegnavasi di fare alla Corsica; ma, a suo vedere, non era ancora a disperarsi che le cose potessero presto volgersi in modo da render possibile un decoroso accomodamento colla Francia. Perciò in quel giorno usò verso di lei un linguaggio assai temperato e circospetto; mostrò anzi di non credere ch'essa volesse compiere l'ingenerosa impresa a cui, com'era voce insistente e generale, si accingeva. Dopo aver reso esatto conto degli ultimi avvenimenti e del proprio operato, così parlò all'assemblea:

« .... Tutto questo tempo ha occupate le nostre speranze e la nostra attenzione di sentir l'esito delle accennate proposi-

(1) In lettera al Cocchi, num. VIII.
(2) Ibid., num. XI.

zioni di accomodamento fatte dalla Francia; ma o che la possente mediazione del più grande dei Re non abbia potuto piegare a sentimenti di pace il naturale orgoglio de' nostri nemici, o per qualunque altra cagione a noi finora occulta; v'è luogo a credere che le mentovate proposizioni non abbiano avuto alcun effetto, e che sia perfino interrotto ogni maneggio di accomodamento. Basta a noi di averne data ogni maggiore e più plausibile apertura per convincere sempre più il mondo delle nostre sincere inclinazioni alla pace, e della ostinata avversione che hanno per la pace i nostri nemici. Questo solo riflesso è per sè stesso bastante a divertire da noi ogni timore che alcuno de' sovrani d'Europa, come si studiano di farci apprendere i nostri nemici, pensi ad impiegare le sue forze ed a succedere nell'ingiusto impegno tentato finora inutilmente dalla Repubblica di opprimere e distruggere una nazione la quale fa tutti i suoi sforzi per scuotere il più barbaro e duro giogo.... Molto meno pare che ciò sia da temersi per parte della Francia, a cui la nostra nazione ha date in ogni tempo le maggiori riprove dell'invariabile e rispettoso suo attaccamento.... Effettivamente però, come ben vi è noto, è seguito in questi giorni lo sbarco di nuove truppe in Aiaccio, e se ne crede imminente l'arrivo di altre in maggior numero, ignorandosi totalmente da noi e i motivi e l'oggetto di questa nuova spedizione. Questo inaspettato avvenimento, che ha generalmente eccitato le sollecitudini del nostro popolo, presenta un nuovo oggetto di applicazioni e di riflessi a questa generale assemblea, per impegnarla a prendere tutte quelle precauzioni che esigono i riguardi indispensabili della nostra libertà e indipendenza, e i solenni impegni che la nazione ha contratti per mantenerla ».

Certo è che a persuadere il Paoli della fallacia delle sue speranze, a farlo ben penetrato della gravità di quello stato di cose, molto si era adoprato il buon Cocchi; e lo aveva fatto, pare, con parole abbastanza vivaci, perchè il Paoli stesso così gli scriveva il primo di giugno: « Se potessi difender la mia padria dal pericolo in cui si trova, come potrei dall' ingiusto rimprovero che mi fate, son sicuro che a me non attribuireste la negligenza con cui il mondo par che osservi la superchieria che ci si vuol fare ». Poi, come a prevenir nuovi rimproveri, seguitava: « Il mio discorso » (quello pronunziato alla Consulta, che accludeva stampato) « è balbuziente, perchè non ho douto

maggiormente sdegnare chi mi sta sopra colla scure in alto; pur dico la verità a chi vuol sentirla » (1). È però a credersi che il Cocchi si compiacesse assai più delle lettere successive, dalle quali chiaro appariva che al suo valoroso amico era finalmente caduta ogni benda dagli occhi, e che la Corsica tutta si apprestava a una gagliarda resistenza. Son notevoli, fra le altre, queste parole con cui il Generale prendeva da lui commiato il 9 giugno: « I miei complimenti alla vostra signora. Se si trovasse ora ella in questo paese, dove non si parla che di accomodare fucili, ed altri dicono di voler morire, altri di volersi sagrificare, e fin le donne parlano con baldanza, son sicuro che si crederebbe di essere nel paese delle Furie » (2).

Ma le benemerenze del Cocchi non consistettero soltanto nelle opportune censure ed esortazioni qui sopra accennate, nei buoni ufficî fatti durante la nota vertenza col governo granducale: egli rese alla Corsica servigî ben maggiori, e con tale impegno che di più non avrebbe fatto se in quest'isola stessa, invece che in Toscana, fosse nato e cresciuto. Io non mancherò di segnalarne qui i principali; ma, tornando qualche passo in addietro, mostrerò innanzi tutto quali circostanze occasionarono il primo incontro o le prime intelligenze fra il Generale dei Côrsi e il medico fiorentino.

IV.

Già eran più anni che il governo inglese si era apertamente rivelato contrario ai Côrsi. Ma questo non impedì che, sia per la giustizia della loro causa, sia pel sommo valore mostrato nell'aspra lotta colla nemica Repubblica, essi andassero guadagnandosi grandi simpatie fra il popolo inglese. Frequenti viaggi furon

(1) Lettera XIII.

(2) Lettera XIV. — Uno storiografo anonimo, côrso e contemporaneo, scriveva a tal proposito: « Ora che i Francesi si son levati la maschera, il diritto di libertà che è nato, per così dire, in noi, ci dà tutto l'adito di respinger la forza con la forza, e di opporre alle offese che ci verran fatte le più valide difese ». (*Memorie istoriche concernenti la vita di S. E. Don Pasquale de' Paoli*, ec., Corte, 1769, pag. 46).

fatti in Corsica da sudditi britannici: vi fu nel 1765 Giacomo Boswell, il quale, appena rimpatriato, diè alle stampe un libro, in cui, celebrando le buone qualità di quegli abitanti, gli eccelsi meriti del lor reggitore e le ricchezze naturali del paese, cercò mostrare come per ragioni strategiche e commerciali un'alleanza con quest' isola avrebbe potuto giovare all'Inghilterra. Il libro, come libro, ebbe fortuna (1), ma fallì certamente al suo principale scopo: passarono ancora due anni prima che il governo inglese si risolvesse a fare verso la Corsica un primo passo nel modo che qui son per dire; e si ha ben luogo a credere che il merito spettasse tutto, o quasi tutto, ad altri consiglieri.

Risiedeva fino dal 1740 a Firenze, qual ministro straordinario d'Inghilterra, il Cavaliere Orazio Mann, uomo che alle rare doti dell'intelletto univa quella di una singolare liberalità. Legato a lui per intima e vecchia amicizia era Raimondo Cocchi (2). Suppongo con ciò aver detto abbastanza perchè il lettore cominci intanto a comprendere ciò che già mi proposi di spiegargli, ossia qual genere di *commissione politica* fu quella che costui compì in Corsica nel 1767.

Ingelosito pei rapporti di ciò che la Francia andava facendo in quest'isola, il governo inglese s' indusse a mandar là, ma in tutta segretezza, un esploratore. Toccò quest'incarico al Cocchi, il quale, tornato poi in patria, compilò e consegnò all'amico suddetto un'apposita relazione, di cui nel 1769 pubblicò, ovvio è il crederlo, soltanto la parte men compromettente, per modo da non far trapelare che sotto il nome di *un viaggiatore in-*

---

(1) Se ne hanno due edizioni inglesi, più una traduzione francese ed una italiana. Ecco il titolo di quella francese, la sola ch'io ho potuto consultare: « *Relation de l'isle de Corse. - Journal d'un voyage dans cette isle, et mémoires de Pascal Paoli, par* Jaques Boswel, *ecuyer*, etc. » (La Haye, 1769).

(2) Che fosse fra questi due una grande intimità è attestato, oltrechè da molte di queste lettere, dal citato elogio scritto da G. Lessi; e che la conoscenza fosse di lunga data è certo del pari, perchè il Dottor Cocchi *seniore* era stato medico particolare del Cav. Mann, il quale professò per lui immensa stima, e lo tenne come il miglior amico ch'egli avesse in Firenze. Cfr. Doran, *Mann, and manners at the court of Florence, founded on the letters of Horace Mann to Horace Walpole* (London, 1876), T. I, pagg. 15, 428.

glese si nascondeva un emissario. In quelle poche pagine stampate non mancano però franche ed energiche parole, fra cui qualcuna atta ad eccitar gelosia verso la Francia. Dopo aver ricordato il regio editto, emanato nel 1764, « che proibisce a qualunque suddito britannico di commerciare co'Còrsi », il nostro pseudo-inglese così passa a dire: « Secondo i principj di libertà, ciò non è tollerabile. I Còrsi rappresentano oggidì la parte gloriosa che noi rappresentammo al tempo della nostra rivoluzione. Sono essi infiammati da' medesimi giusti motivi ed animati dal medesimo spirito di libertà. Ed io son sicuro che in punto di politica noi abbiamo fatto un passo molto precipitato; imperciocchè niente tornerebbe più a conto all'Inghilterra che un commercio stabilito con quest'isola, la quale produce olio, vino ed altri generi di cui noi abbisognamo. Sentono bene i Francesi questo vantaggio; chè sebbene tengano guarnigione nelle città côrse per li Genovesi, pure hanno un gran traffico co' Còrsi, e vi è una famiglia francese attualmente stabilita ad Isola Rossa per quest'effetto.... Ma quello che ci dovrebbe fare più pronti ad aprire un commercio libero colla Corsica, si è che i nostri mercatanti vi trafficano presentemente di seconda mano; il che fa che le loro derrate vengono in Inghilterra molto più care di prezzo: cosicchè noi ci seghiamo la gola per far complimento a'Genovesi, ai quali non dovremmo poi aver tanti riguardi ».

Che queste parole non fossero, a così dire, tutta farina del sacco del Cocchi, bensì in gran parte a lui suggerite dal Mann, è cosa di cui il lettore resterà meglio persuaso in seguito, quando cioè gli sarà nota l'opera di quest' uomo rispetto alla Corsica combattente con Francia (1). Ma con ciò non si creda che il rappresentante inglese avesse trovato nel suo buon amico un semplice istrumento o poco più: perchè si hanno anzi buoni mo-

(1) Qui è intanto a notarsi che qualche giorno innanzi la conclusione del trattato di Versailles il Mann aveva diretto al primo ministro del Granduca di Toscana una lettera (Parte II, num. 4) coll'evidente scopo di mostrare a qual danno il detto Stato andava incontro pel passaggio della Corsica in man de' Francesi, e di eccitare in tal guisa quel governo a non starsene inerte. Molto probabilmente il Cocchi non restò estraneo a questa pratica, se pure non se ne dovette a lui stesso l'iniziativa.

tivi a credere che il Cocchi stesso avesse pel primo concepito l'idea di quel viaggio, e procurato gli venisse affidata la *politica commissione* in discorso. Ed ecco i motivi.

Se non solo in Inghilterra, ma anche in altre lontane parti d'Europa i Còrsi avevan già raccolto tante simpatie, a dispetto di tutti gli editti, di tutti i raggiri adoprati in lor danno; in Toscana (checchè in contrario facesse il governo o pensasse), nella mite e ospitale Toscana tali simpatie si manifestavano di gran lunga più frequenti, più vive che altrove. E non era questo un semplice effetto della estrema vicinanza fra' due popoli: era segno manifesto di quell'antico e reciproco affetto, di quelle *intime colleganze* onde io stesso raccolsi già le prove maggiori in uno speciale studio storico, al quale rimando il benigno lettore (1). Ora, poichè è fuor di dubbio che di animo generoso e intraprendente era il Cocchi, e che fino all'ultimo si mostrò, come vedremo, uno de' più caldi e zelanti amici che i Còrsi contavano in Toscana; non sarà forse lecito congetturare che tale fosse stato a lor riguardo sin da principio? che per proprio impulso (non già per averne avuto invito diretto o indiretto da chicchessia) avesse offerto i suoi servigî a quel popolo oppresso? È egli fuor del probabile il supporre che un giusto e fiero sdegno avessero in lui prodotto le sistematiche asprezze usate coi Còrsi dal governo toscano, e che questo sdegno lo avesse determinato a adoprarsi in loro favore?

Vero è che, se così fu (com'io credo), il caso lo aiutò molto ad aiutarli: intendo che assai meno in lor vantaggio avrebbe potuto senza la provvidenziale amicizia del Mann; ma non metterla a profitto sarebbe stata cosa indegna di un pari suo. E se il diplomatico inglese si mostrò pur esso così fido e caldo sostenitore dei Còrsi, niuno escluderà ch'egli fosse stato a ciò spinto

(1) *La Corsica e Cosimo I de' Medici* (Firenze, 1885). Tale il titolo; ma in principio, a mo' d'introduzione, trattai delle relazioni dei Còrsi colla Repubblica di Firenze e con Giovanni dalle Bande Nere. E dopo aver particolarmente trattato di quelle tenute con Cosimo (Cap. I-VII) toccai di altre simili, relative a tempi posteriori, spingendomi così fin al momento in cui la Corsica passò in poter della Francia. — Il libro ha per epigrafe queste parole del Tommaseo: *Fra Toscana e Corsica non è vicinanza di luoghi soltanto, ma più intime colleganze.* Di queste fece più volte larga testimonianza il Paoli stesso, e specialmente nella sua lettera del 7 dicembre 1766 e allegata *Memoria*, comprese in questa mia raccolta (Parte II, n.° 1).

anche dall'idea di far cosa meritevole un giorno di qualche gran lode o gran premio per parte del proprio governo; mentre affatto disinteressato fu sempre lo zelo dell'altro amico. « ... Un amico che tanto amo ed apprezzo, ed alla di cui sollecita e generosa amicizia tanto devo »: così si esprimeva il Paoli a riguardo del Cocchi, scrivendo a lui stesso il 21 marzo del 68 (1).

Ma c'è di più; c'è un'altra cosa che sempre meglio attesta come il suo affetto per la Corsica fosse intenso e costante. Reduce di là, ideò e cominciò su quest'isola un lavoro d'assai maggior lena e importanza che la innanzi citata relazione. Entusiasta del Paoli, ma non al punto da credere un'opera in tutto perfetta il sistema di governo da lui concepito e instaurato prese animo a suggerirgli in proposito qualche miglioramento o ritocco. E il Generale non solo non rimase di ciò minimamente offeso, ma si mostrò dispostissimo a far tesoro delle sue osservazioni. Sin da' primi di febbraio del 68 lo sollecitava infatti a mandargli « la dissertazione sopra il sistema di governo, *per farla valere* alla Consulta di maggio ». E il 21 marzo gli diceva: « Voi scrivete come pensate, e come vi detta il lume degli onesti uomini come siete voi, la verità. Non risparmiate le vostre riflessioni *perchè ne faccia uso* » (2). Gli avvenimenti sopraggiunti furon poi causa che la Consulta si occupò solo di ciò che più urgeva per la salvezza del paese; ma le lusinghiere parole qui sopra riferite incoraggiarono, suppongo, il Cocchi a render di pubblica ragione que' nuovi suoi scritti. Ciò fece coll'anonimo libro, edito in Losanna nel 1770 (non notato dal suo citato biografo), e intitolato: *Lettere italiane sopra la Corsica, in rapporto allo spirito di legislazione che dovrebbe animare quel regno per renderlo felice* (3); titolo che non sem-

---

(1) Lettera VI.

(2) Lettere II e VI.

(3) Stando al contesto, queste lettere sarebbero state dirette a un illustre filosofo italiano, *vicino* ed *amico* alla Corsica; ma io inclino invece a credere che questo personaggio sia affatto immaginario, e che l'autore (valendosi in gran parte di ciò ch'egli era andato scrivendo al Paoli) avesse scelto la forma epistolare soltanto perchè più facilmente gli si condonasse un difetto cui egli stesso così accenna nella prefazione: « Non ho preteso di le-

brerà forse il più acconcio a chi avverta che nell'anno suddetto la Corsica apparteneva già a Luigi XV, ed ignori che il Cocchi, insiem col Paoli ed altri non pochi, visse per più anni nella lusinga che il dominio francese in quell'isola dovesse esser transitorio, un semplice *intermezzo*, come il regno del famoso Teodoro. È anzi evidente che questo libro (di cui, s'io non fossi costretto a esser breve, vorrei dar qui più estesa notizia) fu licenziato al pubblico anche coll'intento di fargli sempre meglio toccar con mano quale enorme ingiustizia avesse commesso la Francia col toglier la libertà ad un popolo che n'era sì degno L'autore non si atteggia propriamente a censore delle istituzioni del Paoli, che chiama « il Còrso sublime », « specchio di prudenza civile e militare », « capace di esser guerriero in un tempo e legislatore »: giudica bensì la grand'opera di lui suscettibile di qualche perfezionamento. Concedere al popolo una più larga partecipanza alla vita pubblica, dare un maggiore impulso all'istruzione, all'agricoltura e alle industrie, soprattutto all'agricoltura (1); ecco, in sostanza, ciò che sembravagli sarebbe abbisognato per far della Corsica uno Stato modello.

Il Cocchi riconosceva in quest'isolani le migliori qualità necessarie per darsi un governo libero e proprio. « Gli abitatori di

---

garle in un sistema, poichè mal si fanno dei sistemi scrivendo lettere..., e perciò non ho guardato punto ad esser breve o lungo alcuna volta ». E invero assai lungo diventa non di rado con certi ragionamenti storici e filosofici che troppo lo allontanano dal suo speciale soggetto. — Il libro, che consta in tutto di 384 pagine in 8.° gr., è rarissimo: io ne posseggo una copia gentilmente donatami dall'egregio sig. Comm. C. A. de' Baroni Casamarte, di Loreto Aprutino, dotto e appassionato raccoglitore di opere antiche e moderne intorno alla Corsica, donde trae origine la sua famiglia.

(1) A mostrare una volta di più quanto il Generale avesse volentieri accettato consigli ed aiuti da quest'uomo, valgano, fra molte altre, le seguenti parole, che tolgo dal solito carteggio: « Agli orciai, pentolai e tessitrici qualche soccorso lo passerò io stesso. Artefici mandatemene, ma che abbiano voglia di far bene in un paese per il quale vi fa prendere interesse il vostro buon cuore e l'amicizia per una persona che se la merita per la stima in cui vi tiene, e per il desiderio che ha di vedervi altra volta » (Lett. IV). « Ieri ho fatte piantar le patate, ma già si conoscono da noi, e in molti luochi ne piantano: le metterò in credito procurando averne ogni mattina a tavola » (Lett. VIII). Tutto questo in tempo di pace. — E pochi mesi dopo, in piena guerra colla Francia: « E fin a quando sarò privo di vostre lettere? *Sapete quanto mi siano necessarie* » (Lett. XXVIII).

questo fertil paese » (così scriveva) « non sono già selvaggi e feroci come sono stati dipinti da alcuni scrittori, ma sono generalmente in quella semplicità di costume che è tanto acconcia a ricevere le buone istituzioni ». Parole che ben consonano con queste che Gian Giacomo Rousseau aveva scritte fin dal 1762: « Il est encore en Europe un pays capable de législation: c'est l'île de Corse.... J'ai quelque pressentiment que cette petite île étonnera l'Europe » (1).

V.

Fu profeta il gran Ginevrino. La resistenza che per quasi un anno i Còrsi opposero alla Francia invadente fu tale che l'Europa tutta ne rimase veramente ammirata. E se lo scaltro e intrigante Dumouriez (2), allora oscurissimo ufficiale (ma, perchè già pratico dell'isola e non ignaro dell'umore e del valore di quel popolo, ascoltato come un oracolo a Versailles), non fosse andato predicando esser quella un'impresa che richiedeva ingenti forze, quali in effetto furon poi spedite in più volte; una ben dura lezione sarebbe toccata agli usurpatori.

Nell'estate del 68 nuove e numerose milizie sbarcarono sotto il comando del Marchese di Chauvelin; le quali, unite alle altre condotte già dal Conte di Marbœuf, formarono un corpo di quindicimila uomini e più. Con tale apparato, e in pari tempo con magnifiche promesse di premî e di beneficî avvenire, non pochi tra i Francesi contavano ora di risparmiarsi la noia d'una guerra (3). Andavano e mandavano dicendo, fra le altre cose, che il Re si proponeva di trattar la Corsica in modo eccezionale, che per venti o trent'anni non vi esigerebbe alcun dazio, chiamandosi abbastanza contento dei vantaggi politici che dal possesso della Corsica si riprometteva « Con tali lusinghe » (così il Paoli stesso affermava) « non guadagneranno il Regno. L'avversione è ora

(1) *Contrat social*, I, 4?.

(2) Veggasi di costui (Parte II, num. 12) una lettera che ben rivela queste sue qualità. In altra del Paoli ibid., num. 14 è qualche parola a lui relativa.

(3) « Gran denaro hanno portato i Francesi in Corsica, » (così scriveva il Paoli sulla fine di luglio) « ed alcuni ufficiali dicono che spenderanno questo in luogo del sangue per conquistare il Regno ». (In lett. al Cocchi, num. XXI).

troppo forte, ed a segno che sembra diminuita quella che avevamo contro i Genovesi » (1). Non mancavano poi altri Francesi che contavano alle prime scaramuccie veder arrendersi i Còrsi come pecore spaurite. « Monsieur de Chauvelin » (scrisse il Dumouriez) « avoit amené avec lui quantité de jeunes gens de la cour, pleins d'ardeur, qui prétendoient conquérir bien vite la Corse, pour retourner au bal de l'Opéra ». A loro avviso, « cette *canaille*, ces paysans armés de fusils de chasse, sans baïonnettes, habillés de brun, ne devoient faire aucune resistance » (2). E quanto costoro avesser fatto male i lor conti si vide specialmente nella giornata dell' 8 ottobre, quando (e proprio là dove trent'anni prima era accaduto il *Vespro còrso*) ebbe luogo quel memorando scontro che costò ai Francesi oltre mille morti, seicento feriti e settecento prigioni.

È noto che l'annunzio di tanto disastro turbò Luigi XV al punto da fargli pensare se il ritirarsi subito da una sì malaugurata impresa non fosse il miglior dei partiti. Ma, sia col persuaderlo che l'acquisto della terza isola italiana avrebbe potuto offrire i maggiori compensi, sia col rimostrargli il disdoro e il ridicolo cui la Francia sarebbe andata incontro seguendo il suo consiglio, il Duca di Choiseul ottenne invece che un'altra grossa spedizione fosse in breve allestita e imbarcata per la Corsica. Così non meno di trentamila soldati di Francia si trovaron là raccolti a' primi di novembre. Questi però ben poco progrediron colle armi per tutto il resto di quell'anno: « Les Corses ont remporté tout l'honneur de la campagne de 1768 », scrisse a onor del vero il Dumouriez (3); e il Pommereul, suo compagno di guerra, quasi colle stesse parole: « A la fin de cette campagne, tous les lauriers furent pour les Còrses » (4). E in quella del 69 riportaron forse un vero alloro i Francesi?

Del resto, quando nol potevano colle armi, cercavano essi avvantaggiarsi con ogni specie di raggiri, con prometter impieghi ed onori, con sparger oro a larga mano fra i Còrsi. Non si peritarono nemmeno di ordire una trama contro la persona di

---

(1) In lettera al Conte Antonio Rivarola, pubblicata dal Tommaseo (Raccolta cit., pag. 139).

(2) Dumouriez, *Mémoires* (Hambourg, 1795), T. I, pag. 111.

(3) Op. cit., T. I, pag. 161.

(4) *Histoire de la Corse* (Berne, 1779), T. II, pag. 113.

quel Generale: un de' suoi più intimi, Matteo Massesi, si era impegnato di consegnarlo vivo o morto al Marchese di Chauvelin. E qui non è a tacersi una cosa che ora per la prima volta risulta da questi documenti. Colui che fece avvertito il Paoli di tal tradimento fu un bravo e generoso ufficiale francese, il Cavalier de Ludre, Colonnello nella legione reale, che co' suoi soldati era rimasto prigioniero nella tremenda giornata dell' 8 ottobre (1). Fra i prigionieri (in tutto 750 soldati e 55 ufficiali) il Paoli stesso affermava aver degli amici che detestavano una guerra sì ingiusta e sleale. A' primi di novembre scriveva: « Ora tutti » (i Francesi) « si sono rivolti alli maneggi, e non parlano che di far capitani tutti li facinorosi di Corsica per avergli scoperti al loro partito. Poveri Còrsi, combattuti da una potenza tanto formidabile, e perseguitati con pratiche così sconvenevoli, specialmente a gran Principi! » (2). « Da Luigi *il benamato* non dovevamo mai apprendere una guerra così ingiusta, da una nazione come la francese non avrei mai credute adottabili queste pratiche. Oh Dio, val tanto la Corsica, che per conquistarla si passi sopra i riguardi più delicati? » (3).

Fallito l'iniquo attentato contro il grand' uomo, non mai come allora la calunnia lo prese a bersaglio. Secondati da pochi suoi notorî nemici personali, i Francesi tentarono ogni via per screditarlo in faccia a quel popolo che tanto lo amava.

Valga quest' esempio. Profittando del momento in cui lo Chauvelin aveva con lui intavolato trattative d'armistizio (andate poi a vuoto), riuscirono a far serpeggiare fra gl'isolani, ed anche fra' migliori patrioti, una certa diffidenza verso il loro capo, cioè a far nascer il dubbio ch'egli stesse combinando o meditando qualche accordo indecoroso. Questo dubbio, o la notizia di esso, non tardò poi a varcare il mare, e a spargersi fra gli amici di Toscana e fra i non pochi Còrsi colà dimoranti. Così infatti lascian credere queste risentite parole che il Generale scriveva al Cocchi il 7 dicembre: « Mai dunque cesseranno le diffidenze? Credono che possa aver mano per sottoscrivere il contratto della servitù della mia padria? Mi credono così poco

(1) Cfr. Lett. al Cocchi, num. XXIX, XXX.
(2) Ibid., num. XXVIII.
(3) Parte II, Lett. num. 14.

attaccato e impegnato a sostener quella forma di governo che è quasi tutta mia opera? Mi credono così poco sensibile all'atroce ingiuria fattami, o che sia così imbecille di mai confidare nelle promesse della Corte di Francia? Ne' miei scritti assicurate che non parlo il linguaggio del cuore, ma quello che conviene alla povera padria, alla quale conviene che io temporeggi (1).... Arrivai al punto che quasi non mi restava più che mio fratello (2), e non cedei: e cederò ora che traluce qualche speranza? Ah, mi credano più onesto, o più ambizioso! » La lettera continua ancora su questo tono, con simili difese: poi passa ad altro, ma in ultimo il focoso disdegno si ridesta così: « Finisco assicurandovi che, se Dio non mi cambia il cervello, i miei amici non si arrossiranno di me, e sosterrò la causa della libertà ancorchè mi vedessi sotto la mannaia. Se la machina mi negherà il coraggio comune a tanti granatieri, le mie massime

---

(1) I suoi discorsi pronunziati alla Consulta, i suoi manifesti al popolo, le sue risposte ai rappresentanti di Francia si stampavano volta per volta in fogli volanti, i quali si spargevano poi per tutta Italia e fuori. A dir vero, in questi *scritti* il Generale tenne sovente un linguaggio un po' troppo sommesso e talora anche un tantino cortigianesco a riguardo del Re e de' suoi agenti. Ecco quel che dovea dar buon giuoco ai calunniatori; ecco forse spiegato, almeno in parte, perchè il Tommaseo, fra' pochi addebiti che a lui posson farsi, notò quello di aver usato *una qualche parola nelle negoziazioni politiche non per l'appunto sincera* (Proemio cit., pag. CLXXXIII). Ma devesi intanto tener giusto conto di queste giustificazioni fatte al Cocchi. Già il 1.° di giugno gli aveva scritto, come vedemmo, qualcosa di simile: « Il mio discorso è balbuziente », ec.

(2) La foga lo porta qui a usar parole che, prese nel lor senso letterale, significherebbero una cosa, oltrechè non vera, affatto assurda: cioè che un giorno si fosse trovato quasi senz'altro seguace che il proprio fratello. Nessuno scrittore, neppur de' più malevoli, ha mai affermato nè insinuato nulla di simile. D'altra parte, un popolo che avesse dato, sia pure per un solo istante, tal prova di sfiducia nel suo capo supremo, tal prova di sgomento in faccia al pericolo, sarebbe egli stato capace di una resistenza che non ha quasi riscontro nella storia? Certo è che il Paoli ebbe fra' Côrsi stessi e oppositori e rivali e nemici e traditori; ma è pur fuori di dubbio che la parte maggiore e migliore de' suoi compatrioti era allora con lui e per lui. Verosimile e probabil cosa è invece che la sua politica di *resistenza a ogni costo* non avesse sempre incontrato i maggiori suffragî tra quei primati con cui usò consigliarsi ne' momenti più gravi. Così anzi, e non altrimenti, debbono, a mio vedere, interpretarsi le parole che hanno dato motivo a questa nota.

mi conserveranno quello che distingue gli onesti uomini de'quali parla Orazio: *Justum et tenacem, etc.* Vi saluto » (1).

Com'egli si fosse poi mantenuto uguale a sè stesso, cioè quel *Còrso sublime* che apparve al suo amico del cuore, è detto dal Dumouriez, suo nemico: « Paoli a déployé dans cette guerre beaucoup de génie et un très grand caractère » (2).

VI.

« E cederò ora che traluce qualche speranza? », diceva la lettera innanzi citata. Queste parole meritano qui un po' di commento.

L'intervento dell'Inghilterra: ecco in che sperava a que' giorni il Generale; ed è a credersi che qualche recente lettera o ambasciata glie ne desse motivo. Ma che aspettarsi oramai da chi, sordo a tante istigazioni, aveva permesso un trattato come quel di Versailles? « L'Inghilterra sola », scrisse il Botta, « gelosa certamente che la Francia si procurasse quel nido situato nel cuore del Mediterraneo, avrebbe potuto recare qualche impedimento. Ma il Re Luigi.... aveva anticipatamente fatto le sue pratiche col Re Giorgio; onde restò concluso che l'Inghilterra non si muoverebbe, e la Corsica in preda alla Francia del tutto lascerebbe. Della quale deliberazione fu cagione, oltre al possedere già l'Inghilterra, Porto Maone e Gibilterra, la discordia che ogni dì più si andava accrescendo nell'America settentrionale, per cui se le minacciava una grande ruina » (3). Nondimeno il pubblico inglese giudicò assai severamente tale condotta: non pochi de' più noti campioni del partito liberale sostennero allora con molto calore, e co' giornali e con appositi scritti, la causa dei Còrsi: altri poi, poco curanti della sorte di quel popolo, ma gelosi dell'onore e degl'interessi della propria nazione, trattarono il governo come reo di un vergognoso atto di pusillanimità.

Fosse poi soltanto per effetto di questo general grido di biasimo, o fors'anco pel riflesso che, secondo le massime del-

(1) Lettera XXX.
(2) Op. cit. T. I, pag. 157.
(3) *Storia d'Italia*, Lib. XLVI.

l'autore del *Principe*, bello è in politica osservar la fede data, ma meglio ancora il curar sempre e innanzi tutto il proprio vantaggio; fatto è che sin quasi dal momento in cui le ostilità cominciarono in Corsica, il gabinetto di Londra si mostrò finalmente disposto a far qualche cosa in favor di quest'isola, cioè a somministrarle qualche aiuto, ma sotto mano, affatto in via segreta, per modo che la Francia e il mondo tutto continuassero a crederlo ormai risoluto a *lasciar fare* (1). E nelle relative pratiche si usò infatti tal cautela che la diplomazia non n'ebbe che fugaci sospetti, e niuno storico ne diè mai quei sicuri indizî che ora soltanto risultano da queste lettere (2). Il Cocchi ed il Mann ne furono certo i principali istrumenti; ma pur troppo l'effetto non corrispose poi al loro zelo.

Dal governo britannico il Paoli riceveva non dubbî segni di benevolenza, promesse, incoraggiamenti; ma sempre parole e parole. A mezza estate ebbe perfino la visita d'uno speciale inviato del gran Tesoriere d'Inghilterra, Duca di Grafton, con incarico d'informarsi presso di lui del vero stato delle cose e di domandargli in che si potesse essergli utile (3); e poi nulla si fece. Al Conte Rivarola (un ardentissimo patriota côrso, allora console di Sardegna in Livorno) scriveva l'8 agosto: « Gl'Inglesi vengono a vedere; ma *dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur* » (4). E al Cocchi il 27: « *Dum Romæ*, ec. Sono in cattive circostanze se presto non sono soccorso. L'ultima fregata inglese » (proprio quella che aveva condotto l'inviato del Duca di Grafton) « non volle neppure lasciarmi un poco di piombo e scaglie, dei quali generi son restato privo affatto » (5). Un'altra sua lettera allo stesso amico, scritta sulla fine di dicembre, attesta ch'egli restava ancora nel medesimo stato di attesa. Sapeva che un ordine di pagamento

---

(1) Resta così sottinteso che non si pensò neppure a revocare il noto editto che proibiva ai sudditi inglesi di tener commercio coi *ribelli* côrsi e di prestar loro aiuto.

(2) Valga sopra tutte quella scritta dal Cav. Mann al Paoli il 18 agosto 1768 (Parte II, num. 9).

(3) Cfr. Lett. al Cocchi, num. XX.

(4) Raccolta cit. del Tommaseo, pag. 140.

(5) Lettera XXXV.

era stato emanato, ma intanto gli era necessario *qualche mese* di anticipazione. Notava che la Camera de' Comuni non si era mostrata troppo tenera per la Corsica, ma non disperava ancora: « La risposta de' Comuni è fredda, seppur non è concertata per parlare e operare terminati li affari d'America. Non posso credere che in un affare di tanta importanza per la bilancia d'Italia e per la marina de' Francesi si voglia lasciar oprare i soli Còrsi » (1).

Per farla breve, dirò che l'Inghilterra non si scosse veramente che al momento in cui la povera Corsica stava per cadere. Fu proprio il soccorso di Pisa. Parlo, ben inteso, dell'Inghilterra *ufficiale;* perchè certo è che la quasi inerzia di quel governo fu in gran parte compensata dall'opera di molti privati cittadini. Narra infatti uno storico degno di fede, il còrso Iacobi, che per parte dei comitati patriottici di Londra ai primi di novembre due Inglesi consegnarono al General Paoli ottomila lire sterline (duecentomila franchi), e nel tempo stesso lo informarono che gli amici della libertà in Inghilterra si tassavano per fargli pervenire mensilmente una somma di tal fatta. Poi gli comunicarono il testamento di un tal Trimmer, negoziante di Londra, che morendo *lasciava la sua piccola fortuna alla libertà combattuta in Corsica dal dispotismo regio* (2). Il Generale alludeva certamente a questi due inviati stranieri quando l' 11 novembre scriveva al Cocchi: « Se niente vi sarà di nuovo, farò affrettare il ritorno delli due capitani inglesi: ma secretezza, e comunicate agli amici il tutto » (3). Tanta parsimonia di parole su così importante novità porge ben motivo a credere che il Cocchi medesimo e con lui, anzi prima di lui, il Cavalier Mann ne fosser già più che istrutti: avanti di passare in Corsica, que' due mandatari dovevano aver toccato la Toscana ed essersi abboccati col ministro inglese, a Firenze o a Livorno. E questa congettura ne trae con sè un'altra: cioè fa pensare che buona parte di quel danaro fosse entrato in Corsica per merito di speciali pratiche del Mann presso i suoi connazionali. In questa opinione tanto

(1) Lettera XXXIII.

(2) *Histoire générale de la Corse* (Paris, 1835), T. II, pag. 144.

(3) Lettera XXIX. — Sullo stesso proposito, il giorno seguente scriveva: « Ho qui due signori inglesi, uno capitano delle guardie, e l'altro d'un reggimento d'infanteria ». (Parte II, Lett. num. 14).

più mi confermano le frequenti e vivissime espressioni di gratitudine e di affetto che il Paoli usò in queste lettere a riguardo di quell' egregio diplomatico.

Che il governo del Re Giorgio III avesse poco o nulla fatto per la Corsica è in modo evidente attestato dalle seguenti parole che il Paoli stesso scrisse nel 1796: « Mi spiace che un Corso » (Saliceti) « sia al comando delle armate destinate ad agire contro il Re di Sardegna. Egli fu *il solo* (1) che nel 1768 ci mostrò buona faccia, ci dette qualche soccorso, e fece de' passi per far conoscere alle altre Corti il loro interesse di difenderci » (2). Carlo Emanuele III, che già più anni innanzi aveva avuto dalla Corsica grandi e spontanee prove di affetto e di devozione (3); che già sin dal tempo del Cardinal di Fleury aveva antiveduto ciò che la Francia voleva, e mostrato a Londra il danno che ne sarebbe derivato a tutti gli Stati che avevano interessi nel Mediterraneo (4); desiderò infatti ardentemente che quella travagliata isola restasse libera e italiana. Egli inviò tutti quegli aiuti che potè, e più d' una volta invocò il concorso di altri potentati, di quel d'Inghilterra specialmente (5); ma troppo tardi fu ascoltato.

Strano è dunque che un modernissimo storico nostro de' più coscenziosi abbia scritto che « se mai fuvvi un fatto nella storia

---

(1) Il solo fra' regnanti, s' intende. Notisi che di due consecutivi monarchi della Casa di Savoia (Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III) il Paoli fa qui, e credo pensatamente, come una sola persona.

(2) In lettera al sig. Padovani (Raccolta cit. del Tommaseo, pag. 556). In simil modo aveva detto già a un altro ufficiale côrso, suo intimo (Colonna-Cesari-Rocca), che fece parte della spedizione contro l' isola di Sardegna (1792-93): « Sovvienti, o Cesari, che la Sardegna è la confederata naturale della nostra isola, e che in tutte le occasioni essa ci ha soccorsi di viveri, di munizioni, e che il Re di Sardegna è stato sempre l' amico de' Côrsi e della loro causa. Procura adunque che questa malaugurata spedizione vada in fumo ». E così fu, com' è storia. (Cfr. Renucci, op. cit., T. I, pag. 359).

(3) Cfr. Roberti, *Carlo Emanuele III e la Corsica, a tempo della guerra di successione austriaca,* dotta e accurata monografia, testè comparsa nella *Rivista Storica Italiana* (Fasc. IV, 1889).

(4) Cfr. Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia* (Torino, 1880), T. IV, pagg. 118, 168.

(5) Carutti, ivi, pag. 440 e segg.; Livi, op. cit., pagg. 284, 285.

moderna d'Italia con cui dagli Stati italiani si mostrò di non comprendere punto gl' interessi generali d'Italia, fu certo questo che privò il nostro paese d'una delle isole più feraci e generose » (1). È strano, dico, il vedere così disconosciuta l'opera zelante e patriottica di Carlo Emanuele III in tal occasione. D' altra parte, chi mai avrebbe potuto secondarlo in Italia? Non Toscana, infeudata ad alleati di Francia; non Napoli, regno borbonico; non Venezia, ormai troppo intenta alle cose sue proprie. Di Roma e del resto non accade neppur parlare.

VII.

Se per tutto il 1768 la fortuna non erasi in sostanza mostrata avversa ai Còrsi, non così avvenne pur troppo nell'anno successivo, in quel fatale anno in cui cadde la lor libertà e sorse al mondo il loro gran vendicatore, Napoleone.

Col continuo ingrossar le file pe' suoi soldati, la Francia fece presto notevoli progressi nella sua ingloriosa impresa, per modo che ognuno considerava già la Corsica come perduta. Il nostro Cocchi scriveva a que' giorni: « Quel paese infelice è ora veramente la tragedia dell' Europa, ed io mi dolgo con tutti i buoni delle sue sciagure, le quali pare che sieno giunte al colmo. Confesso che non c' è più affliggente idea che mi turbi... » (2).

Non sembrino affettate queste parole, chè si ha buon luogo a credere avesse lor tenuto dietro qualche fatto che non le smenti. Già sin da quando le ostilità erano cominciate il Generale aspettava una visita di quel generoso (3), e a' primi di dicembre contava farlo di certa cosa persuaso quando sarebbe venuto in Corsica *in abito da marinaro* (4). Non è insomma fuor del probabile che il Cocchi si fosse là recato appunto quando le difficoltà e i pericoli si presentaron maggiori, cioè

(1) Cosci, *L' Italia durante le preponderanze straniere dal 1530 al 1789* (Milano, 1875), pag. 589.

(2) *Lettere italiane sopra la Corsica*, ec., pag. 3.

(3) « Da Livorno mi fanno sperare che quanto prima avrò il bene di abbracciarvi! », gli aveva scritto il 18 agosto (Lett. XXIV).

(4) Lettera XXX.

dal gennaio al maggio del 69, del qual tempo (ed ecco intanto un indizio di più) non rinvenni alcuna lettera a lui diretta dal suo illustre amico.

Del resto, se questo valentuomo espose realmente la vita pei Còrsi, non fu certo il solo fra' Toscani, e forse neppure il primo. « Dans toute l'Italie » (così il già citato Iacobi) « on s'intèressait vivement aux affaires des Corses; mais les Toscans ne se contentaient pas d'applaudir à leurs succès, ni de s'affliger de leurs malheurs; plusieurs d'entre eux prirent une part active à la lutte, et il y en eut qui se firent remarquer des plus braves officiers de la nation » (1). Del resto nulla di più vero che in tutta Italia le cose di Corsica fossero oggetto di viva attenzione; quando poi si fecer più gravi, non bastando a soddisfare la generale ansietà le ordinarie gazzette, si stamparono perfino delle lettere particolari che di mano in mano giungevano dall'isola colle notizie della guerra (2). Il ritratto del celebre Generale vedevasi pubblicamente in mostra come quello dell'eroe del giorno; poesie in lode di lui e de' Còrsi giravano per le mani di tutti; di nastri del colore delle insegne còrse si ornavano dame e cavalieri. Un agente della Repubblica di Genova in Roma aveva scritto il 10 dicembre del 68: « Il fanatismo a favore dei Còrsi, tanto in Toscana

(1) Op. cit., T. II, pag. 365. — Noto a questo proposito che nel dicembre del 1768 il Paoli aveva scritto al Cocchi: « Aspetto con ansietà colui che vuol farsi còrso » (Lett. XXXIII): molto probabilmente si allude qui a qualche suddito toscano.

(2) Ventiquattro di tali lettere si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Vanno dal 9 febbraio al 24 giugno 1769, e ognuna di esse ha questa intitolazione: *Copia di lettera scritta da persona di Corti in Corsica ad un suo amico in Firenze, colla quale lo ragguaglia di tutto ciò che segue in quel regno nelle presenti circostanze di guerra in cui si ritrova.* Il Renucci (T. I, pag. 68) dice che da una stamperia della detta città di Corte usciva settimanalmente una gazzetta col titolo di *Ragguagli dell'isola di Corsica,* « ricercata e letta avidamente in Italia ». Aggiungasi che nel biennio 1768-69 in Italia fu quasi un continuo apparire di opere storiche sulla Corsica. Tralasciando per brevità le meno importanti, ricorderò che, oltre la traduzione del citato libro del Boswell, uscì in Venezia l'anonimo *Saggio storico del Regno di Corsica;* in Firenze il primo tomo della *Storia di Corsica* dell'Ab. Cambiagi; in Lugano la seconda parte delle anonime *Memorie storiche concernenti la vita di S. E. Pasquale de' Paoli.*

quanto in Roma, si è avanzato a tal segno, che non solo si è qui veduto qualche ritratto del de' Paoli, ma si è anche delineato, come per ingiurioso sarcasmo, un cane côrso che disprezza tre galletti, secondo il modello che stimo mio dovere di tramandare alle SS. LL. Serenissime » (1). Tale fanatismo poi si cambiò naturalmente in un sincero e profondo rimpianto quando si sparse la nuova della completa disfatta di quegli eroi; mentre il trionfo de' loro oppressori fu celebrato nella penisola col distico:

Gallia, vicisti, profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil (2).

La Francia vinse finalmente, come si sa, a Pontenovo il 9 maggio 1769. Tuttochè sì forte di soldati, di baionette e di cannoni, essa non potè dir sua l'agognata isola prima di quel giorno, in cui i Côrsi combatterono con tal furore e valore da renderne ancora una volta stupiti i loro nemici. Parli il Dumouriez: « Le reste de cette campagne fut une promenade, excepté l'affaire de Pontenovo, où le Corses surprirent les volontaires de l'armée, culbutèrent trois bataillons de grenadiers qui venoient les secourir, et furent enfin chassés par la grande supériorité du nombre et des armes.... Le combat téméraire et désespéré de 1500 Corses contre l'armée française à Pontenovo montre quel parti on peut tirer de cette brave nation » (3).

Costò un po' cara alla Francia questa impresa: diecimila vite e diciotto milioni; ma certo ben poco ne increbbe a Luigi XV e al suo primo ministro, che tanto dovean sentirsi paghi e orgogliosi del gran fatto compiuto. Il ministro era andato continuamente dicendo che la Corsica abbisognava alla Francia: già due secoli innanzi, un altro re, Enrico II, per possederla s'era impegnato in una guerra accanita e dispendiosa, ed invano: ora, dopo il felice successo di questa, non valeva più guardare al sacrificio.

---

(1) Spinola, *Considerazioni su alcune particolarità poco note concernenti la dominazione genovese in Corsica*, inser. nel *Giornale Ligustico*, Vol. II, 1875.

(2) Renucci, op. cit., T. I, pag. 91.

(3) Op. cit., T. I, pag. 153.

La Corsica abbisognava alla Francia: e perchè? Lo aveva detto già sin dal 1554 a Enrico II un suo agente: « Cette isle, bien munie et fortifiée, est un grand cavalier sur toute l'Italie ». Chi la possiede « peut donner la loi à toutes les côtes d'Italie », allegava il Duca di Choiseul. E il Voltaire, con tutte le sue simpatie per la Corsica, riconobbe che la Francia aveva combinato con Genova un buon affare, perchè avrebbe potuto venire il momento di ritrar da tale possesso « un grand avantage dans les intérêts qu' on auroit à démêler en Italie » (1).

Tutto questo aveva certamente considerato e temuto il Re Carlo Emanuele, il solo principe italiano a cui stessero allora a cuore, oltre i proprî, gl' interessi generali d' Italia.

VIII.

È noto in qual modo il Paoli riuscì a sottrarsi ad ogni personale vendetta dei nemici; è noto parimenti che, sbarcato il 16 giugno a Livorno con grossa schiera di seguaci, ebbe in questa città un' accoglienza che uno storico contemporaneo chiamò degna d' un sovrano, « correndo il popolo quasi frenetico or qua or là, dove doveva passare, non mai saziandosi di vederlo » (2). Ma non è punto noto quanto passò fra lui e il governo di Toscana nei primi giorni che dimorò su questo continente.

Le sue già accennate intelligenze coll'Inghilterra, e l'essersi egli imbarcato su di un vascello inglese messo a sua disposizione dall'ammiraglio Smittoy, hanno fatto affermare a molti de' suoi biografi che già prima d' espatriare avesse risoluto ritirarsi, come presto fece, sulle rive del Tamigi. Così non fu. Certo di là doveva averne avuto invito formale; invito di cui pensava forse profittare in un caso invero non troppo improbabile: cioè che non gli fosse consentito far dimora in Toscana, in quella terra che da più secoli era per gli esuli côrsi una seconda patria. Con una lettera scritta da Pisa il 18 giugno, indirizzata al Conte Orsini di Rosenberg, primo ministro del Granduca Pietro Leopoldo, egli implorava infatti, per sè e per tutti i compatrioti emigrati, la protezione di questo principe e il permesso di sog-

---

(1) Cfr. Livi, op. cit., pagg. 61, 301; Tommaseo, Proemio cit., pag. CLXIV.
(2) Cambiagi, *Storia della Corsica* (Firenze, 1771), T. IV, pag. 209.

giornar nel suo Stato (1). Il ministro rispondeva due giorni dopo in senso affermativo, e con parole esprimenti molto rispetto e benevolenza per sì eminente personaggio. Dal Granduca avrebbe il Paoli ottenuto la « più special protezione », e il simile si prometteva per tutti gli altri Còrsi, i quali sarebbero « riguardati e trattati come sudditi proprî della R. A. S. » (2). Lo stesso Conte Orsini inviava però contemporaneamente ad altro primo ministro, a quello dell'Imperatrice Maria Teresa, un dispaccio che sta una volta di più ad attestare come il gabinetto di Firenze prestasse cieca obbedienza a quello di Vienna.

L'Orsini esponeva in principio l'avviso che non fossevi motivo per negare allo sventurato Generale quell'asilo e quella protezione accordabile a qualunque altra persona: perciò diceva essere il Granduca « nella disposizione » di compiacerlo. Ma essendo a prevedersi il caso che la Corte di Francia facesse istanze perchè il profugo le fosse *consegnato,* o almeno perchè non gli fosse dato ricetto in Toscana; il Granduca stesso attendeva sapere quel che in proposito pensasse l'Imperatrice, « per le di cui insinuazioni » (così terminava il dispaccio) « questo Real Sovrano si fa giustamente un pregio di avere la più rispettosa deferenza » (3). La risposta del Principe di Kaunitz fu quale dovevasi attendere da chi era stato sì caldo propugnatore, anzi vero autore dell'alleanza austro-francese. Secondo lui la permanenza di un tal soggetto in Toscana avrebbe certamente dato *ombraggio* alla Francia. Intanto gli si facesse intendere (non per lettera, bensì col mezzo di *persona confidente*) che la Corte di Vienna non si opponeva, in massima, al suo desiderio; ma nel tempo stesso gli si rendesse pur noto che, qualora la Francia avanzasse le istanze cui l'Orsini aveva accennato, il Granduca non avrebbe potuto « esporsi all'impegno di essere per ciò gravemente compromesso col Re Cristianissimo », e che in tal caso la prudenza avrebbe dovuto consigliare al Generale di « trasferirsi *spontaneamente* altrove » (4).

---

(1) Parte II, Lett. num. 19.
(2) Ibid., Lett. num. 20.
(3) Ibid., Lett. num. 21.
(4) Ibid., Lett. num. 22.

Questa edificante risposta, che aveva la data del 3 luglio, arrivò a destino quando l'esule illustre si disponeva già a lasciar la Toscana (1). Quel che l'avesse a ciò determinato, io non so dai documenti, ma l'immaginarlo è si ovvio che nulla più. Si può insomma esser certi che la Francia, in un modo o in un altro, si fece presto sentire; essa non sopportò che un uomo a lei tanto avverso e di tanta autorità restasse in luogo alla Corsica sì vicino, ossia così acconcio a recarle imbarazzi in quel suo nuovo dominio. Lasciando in Toscana un *alter ego*, il valoroso fratello Clemente, che restò come capo dei Côrsi emigrati, il Paoli partì verso la metà di luglio; partì sicuro di trovare in Inghilterra un più *spirabil aere*, e sperando altresì di aver là miglior agio di giovare alla patria, in modo da vederla in breve rivendicata in libertà.

Questa sua gran fede nella *perfida Albione*, il Paoli vide più tardi, anche a proprie spese, a che conducesse. In astratto non si può non pensare che, egli nato italiano e italianamente educato (2), egli ammaestrato dagli ultimi casi, avrebbe dovuto tenere altra strada. Ma noi vedemmo già che dei tanti Stati in cui era allora divisa la nostra penisola, uno solo gli s'era mostrato amico, a parole ed a fatti; e quest'uno non avrebbe mai potuto sostenerlo che fino a un certo segno. Chi voglia dunque in ciò giudicarlo deve tenergli conto delle grandi difficoltà in cui versò, e innanzi tutto riportarsi a' tristi tempi in cui visse; tempi in cui le sorti d'Italia restavan tali che non potevasi cacciarne lo straniero se non col far luogo ad altro straniero. Fra quanti eran benevoli ai Côrsi, io credo che pochi vedessero a que' giorni mal volentieri il lor Generale in braccio all'Inghilterra: non ve l'aveva spinto già Raimondo Cocchi, il suo intimo amico e consigliere? E costui era pur

---

(1) Ne dà prova ciò ch'egli stesso scriveva da Pisa il primo di luglio al Conte Rivarola: « Qui arrivato, mi consigliano aspettare il Granduca per parlargli di nuovo, e fargli vedere qualche cosa; e, se mi vien bene, domandargli una lettera per l'Imperatore, e poi passare a trovarlo in Milano. Le cose pare vogliano imbrogliarsi... » (Raccolta cit. del Tommaseo, pag. 181).

(2) Per chi l'ignorasse, avverto qui che fin dall'età di tredici anni il Paoli aveva insiem col proprio padre lasciato la Corsica per recarsi a Napoli, dove il celebre Genovesi lo ebbe fra' suoi più cari e più bravi discepoli; in quella stessa città si avviò alla carriera militare.

italiano, e tal si mostrava; italiano, s'intende, in quel modo e in quel senso che usavasi allora.

Perchè anche qui bisogna distinguere. Or son pochi mesi, quando la salma del gran Còrso fu dal sepolcro di Londra trasportata con gran pompa alla terra natale; non pochi de' nostri giornali ricordarono più o men brevemente, più o meno consideratamente, le gloriose gesta di lui; ed uno, fra gli altri, uscì con questa curiosa osservazione: « .. Solamente, l'idea della patria la intendeva a modo suo; per lui la patria era la Corsica, e la nazione era il popolo dell'isola... niente di più » (1). Al che può rispondersi con ciò che uno storico autorevolissimo, Nicomede Bianchi, ebbe a dire a riguardo di tempi dai nostri assai men lontani: « Negl' italiani popoli era manifesta l'avversione a qualsivoglia dominazione straniera.... Quei nostri padri, guardando più il passato che non l'avvenire, parlavano tuttavia pomposamente di nazione veneta, lombarda, genovese, piemontese, toscana, napoletana e siciliana.... Le loro brame di libertà e d'indipendenza, nell' universale non s'allargavano alla vera nazione, ma si restringevano alla provincia » (2). Sì, anche pei Còrsi, non pel Paoli soltanto, la provincia loro era *nazione;* ma e i Veneti e i Lombardi e i Genovesi e i Piemontesi e i Toscani e i Napoletani e i Siciliani e i Còrsi stessi (eccettuata, ben inteso, quella parte di volgo profano che non vede nè intende mai la patria in niun modo) sapevano certamente di appartener tutti quanti alla grande famiglia italiana. Il Paoli lo seppe, lo sentì, lo affermò anche (3). Come non è raro oggi il caso, nè strano, che cittadini repubblicani del Canton Ticino (scelgo, fra molti, l'esempio più acconcio), pur restando devoti al proprio governo, si considerino e vogliano esser considerati italiani: nell'istessa guisa, tanto i legami che unirono il Paoli all'Inghilterra, quanto quelli che nel 90 contrasse colla Francia (rotti poi, perchè divenutigli insoffribili (4), durante gli orrori

(1) Nel *Fanfulla* del 18-19 agosto 1889.

(2) *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861* (Torino, 1865), T. I, pag. 64.

(3) Cfr. Lett. al Cocchi, num. XXXIII.

(4) « Sostenne la francese libertà, finchè innocua; finchè non tirannica la sofferse; divenuta empia e matta, la rinnegò per non rinnegare la patria

del 93) non valsero certo a fargli mai dimenticare che l'isola sua era sorella carnale della Sardegna e della Sicilia, che l'Italia aveva applaudito a' suoi trionfi, deplorato le sue sventure, aveva registrato il suo nome insieme con quelli de' figli di lei più eletti e più universalmente ammirati. Napoleone stesso, a diciassette anni, quando già scriveva in cattivo francese ma restava ancora buon côrso, notava in un quaderno di suoi intimi ricordi: « C'est aujourd'hui » (26 aprile 1786) « que Paoli entre dans sa 61ème année. Son père, Giacinto Paoli, auroit-il jamais cru, lors qu'il vint au monde, qu'il seroit compté un jour *au nombre des plus braves hommes de l'Italie moderne?* » (1).

E Napoleone, che allora amava e venerava quest'uomo cóme un Dio (2), pensava egli forse, mentre così scriveva, che pochi anni più tardi un vero abisso lo avrebbe separato da lui? Pensava allora qualcuno fra i Côrsi che un d'essi sarebbesi presto fatto arbitro e padrone de'la Francia? Certo a questo gran fatto si dovette se, meno il Paoli e pochi suoi fidi, i Côrsi tutti si considerarono ormai più che vendicati, e, dimenticate le offese si strinser concordi alla Francia con affetto fraterno. Niuno dirà che questa concordia si fosse vista innanzi il 18 brumaio. L'astro del Paoli si oscurò, perchè un altro, ben più luminoso, più seducente, ne sorgeva.

IX.

Sul lungo esilio del Paoli in Inghilterra il Tommaseo scrisse non aver raccolto che pochi dati, rade essendo le let-

---

e sé stesso », scrisse a questo proposito il Tommaseo (Proemio cit., pag. CLXXIX). E altrove: « Il Paoli disse nell'Assemblea » (a Parigi) « che l'intera sua vita era *un giuramento alla libertà;* che con questa intenzione egli giurava la Costituzione di Francia. I giuramenti politici non possono sciogliere gli obblighi civili e morali ». (Raccolta cit., nota a pag. 361).

(1) Memorie autografe, e tuttora inedite, già appartenenti alla nota preziosa collezione di Lord Ashburnham, ora alla Biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze.

(2) Questo sentimento non era certamente in lui venuto meno ai primi d'aprile del 1792, quando il Paoli gl'indirizzò la bellissima lettera che, per ordine di tempo, vien ultima in questa raccolta.

tere di là scritte da lui. Accadde a me di trovarne undici, scritte dal 1770 al 1773 a Raimondo Cocchi, e una del 1786 ad altro suo corrispondente italiano (1), le quali tutte mi parvero degne di veder qui la luce.

Da queste, meglio forse che dalle altre già pubblicate, apparirà qual fosse la vita materiale e morale del grande emigrato ne' primi tempi del suo soggiorno in quel mondo a lui sì nuovo e sì straniero. Specialmente si vedrà come allora il pensiero della patria lontana lo tenesse occupato e agitato a tal segno da fargli desiderar prossimo un grande conflitto in Europa, il quale potesse « produrre alfine qualche bene a quell' infelice paese » (2); a tal segno che, se poi la pace non restasse minimamente turbata, se l'Inghilterra nulla si disponesse a fare per la Corsica, meditava d'andar egli stesso a battere a qualche altra porta. Scriveva infatti il 13 settembre del 70: « Se a primavera niente vi è di nuovo, è difficile ch' io resista alla tentazione di far un giro per qualche mese per il nord dell'Europa, non scostandomi però mai da quel pensiero che per disgrazia amareggerà forse tutta la mia vita, e che ho prefisso per norma d'ogni mio passo » (3). Col *nord dell'Europa* alludeva certamente alle Corti di Prussia e di Russia, che in più tempi gli avean dato non dubbî segni di benevolenza (4). Ora patrio affetto purtroppo lo ingannava (« solito inganno degli esuli recenti », osserva il Tommaseo), lo faceva dimentico che

(1) Il Conte Giambattista d'Arco Parte II, num. 23).

(2) In Lett. al Cocchi num. XXXIX. Al Conte Rivarola scriveva il 23 settembre 1769: « La Corsica in man della Francia non è ben veduta; ed alla prima rottura di guerra ne sorte.... Le cose si gonfiano a segno che qualche cosa dovrebbero partorire ». (Raccolta cit. del Tommaseo, pag. 182).

(3) In Lett. al Cocchi, num. XL. Si noti la consonanza con queste altre sue parole, tolte da una lettera di data incerta: « Succhiai col latte l'amor della patria.... All' esempio del mio buon padre, i primi raggi della ragione me ne fecero desiderare la libertà. Le più disastrose vicende, gli esilj, i pericoli, la lontananza e gli agi *non hanno mai potuto farmi perdere di vista un sì caro oggetto, verso del quale ha sempre mirato ogni mia operazione* ». (Raccolta cit. del Tommaseo, pag. 2).

(4) Ricordo che il gran Re Federico, il quale stimava il Paoli il primo capitano d' Europa, già da più anni gli aveva mandato in dono una spada col motto « *pugna pro patria* »; e che l'Imperatrice Caterina gli aveva scritto da poco una lettera assai incoraggiante, pubblicata dal Tommaseo (ibid., pag. 186).

la Prussia e la Russia nulla avean fatto per impedire alla Francia il nuovo acquisto, e che la sola Inghilterra avrebbe potuto un giorno, più o meno, occuparsi della Corsica.

La primavera arrivò, senza che nulla accennasse a prossima guerra, nè il Paoli si mosse altrimenti. Esule ormai non più novizio, egli possedeva già un' altra virtù: quella del saper attendere. E se il comodo e tranquillo vivere, la sua grande ammirazione per le austere virtù del popolo inglese, le continue attestazioni di simpatia e di riverenza che riceveva dal quel pubblico e dalla Corte, valsero in breve a rendergli assai geniale il soggiorno di Londra; egli continuò tuttavia a sentirsi còrso, a far della patria come il centro d' ogni suo pensiero. Co' risparmi che andava facendo sulle duemila sterline assegnategli dal governo britannico soccoreva i Còrsi emigrati in Toscana, i degni e gl' indegni ugualmente. Li avrebbe voluti tutti virtuosi, tutti animati da uno stesso pensiero; ma pur troppo seppe presto (e ne fece più volte amaro lamento col Cocchi), seppe che non pochi si diportavano in modo da non far troppo onore ad un popolo che aveva dato sì splendide prove di civile e militare valore (1). Devesi quindi

---

(1) Cfr. Lett. al Cocchi, num. XXXVI, XL-XLII; Tommaseo, Proemio cit., pag. CLXXV. — Chi desiderasse aver adeguata idea del genere di vita che il Paoli conduceva in Londra e delle sue relazioni con quella Corte e con vari cospicui personaggi, non dovrà fermarsi a queste lettere nè a quelle edite dal Tommaseo, ma consultare altresì il citato opuscolo di M. Spinola, dove si fa largo uso del carteggio di un agente genovese in quella città (pag. 334 e segg.) Vi si trovano notizie curiose e copiose assai, ma naturalmente non tutte attendibili, non tutte spassionatamente commentate. Eccone un saggio: « ... L' arrivo in questa Capitale del già capo dei Còrsi... ha sommamente ravvivato lo spirito di questi nazionali, ed eccitata la curiosità di vedere un uomo che ha resistito alle armi di Francia con forze insufficienti, e che ha coperto le operazioni di un ribelle colla speciosa apparenza di farsi credere difensore della libertà. Questa parola, venerata, anche più nel nome che negli effetti, presso la nazione britannica, è capace di risvegliare ne' suoi individui qualunque più strano trasporto d' entusiasmo in favore di chi opportunamente sa adoperarla; onde non è meraviglia se al giorno d' oggi i milordi e la canaglia di Londra si studiano a vicenda di festeggiare un personaggio che ha saputo sì bene farla valere, più in proprio vantaggio che in quello de' suoi paesani. Suonano le pubbliche carte le di lui lodi, e ne' vari articoli che giornalmente vi s' appongono, tanto si rilevano le sue personali qualità ed i di lui talenti sì politici che militari, di maniera che non si fa difficoltà di decantarlo come un eroe del secolo, e di paragonarlo sulle gazette a Fabio Massimo ». (29 settembre 1769).

ritenere che con quella schiera di forti che avevano seguitato l'infelice Generale si fosse contemporaneamente imbarcata per Livorno un' accozzaglia di gente frivola o guasta, cui, o vaghezza di cambiar di soggiorno od altro non nobile, non patriottico sentimento aveva spinto ad esulare.

Al dire del Tommaseo, da Londra il Paoli scriveva raramente perchè « la sventura de' forti non è loquace »; mentre a me sembra non manchi fondamento a credere che in questo caso egli avesse fatto di necessità virtù, e che il continuo timore d' intercezioni per parte de' suoi nemici lo avesse sempre consigliato a non raccomandare le sue lettere che a particolari e fidati soggetti: cosa che non capitava naturalmente troppo spesso. Fin da' primi giorni d' esilio aveva scritto al fratello: « Non ho ricevuto alcuna vostra lettera. Dubito che sieno intercette perchè li nemici ne hanno premura. ...Le lettere vengano sotto coperta di particolari amici, altrimenti non mi arrivano ». E al Conte Rivarola: « Non posso scrivere a tutti, perchè vedendo pieghi, le lettere sono aperte. Oh Dio, quante spie! » (1). Così, se fra queste dirette al Cocchi il lettore troverà intervalli di parecchi mesi, saprà facilmente indagarne la vera ragione; nè maraviglierà poi di vedere che esse non vanno oltre il maggio del 73 se avrà in memoria che il nostro Fiorentino mancò ai vivi, appena quarantenne, il 10 febbraio del 75.

Fra quelli che più amaramente ne lamentarono la perdita fu senza dubbio Pasquale de' Paoli, perchè forse nessuno al pari di lui ebbe agio di sperimentarne l' animo leale e generoso; perchè, come si vedrà da queste lettere, fra gli scoramenti e le *risorse* dell' esilio di Londra, ne desiderò fortemente, e più d' una volta, la geniale e preziosa compagnia; e perchè infine in un amico così saggio, così zelante e disinteressato avrebbe potuto un' altra volta trovar gran sostegno la santa causa di quella libertà ch' egli andava invano cercando e augurando alla patria sua amatissima.

GIOVANNI LIVI.

---

(1) Raccolta cit. del Tommaseo, pagg. 183, 184.

PARTE PRIMA

LETTERE A RAIMONDO COCCHI. (1)

I.

Stim.° sig. Cocchi,

Ho riceute le vostre lettere del 24 e del 29 del p. p. mese. Sono impaziente degli ultimi vostri riscontri sopra dell'oggetto di cui trattavano le sopradette vostre lettere, ma poco ne spero per questa povera nazione. I riscontri quasi certi che mi sarebbero stati resi in cambio i schiavi còrsi mi hanno determinato a mandar in Tunisi col sig. Paggiola la galeotta tunisina che investì alle nostre spiaggie piuttosto che rendersi alli corsari genovesi che l'inseguivano (2). I giorni passati ho qui avuto un Baron Lockhart, scozzese di nazione, colonnello e gran ciambellano dell' Imperatore, gran pensatore e soldato illuminato nella sua professione, e che dà grazia alla tattica colla sperienza di moltissime campagne. Vi avrei voluto presente alli di lui discorsi. Vorrei che i medici vi prescrivessero di assoluta necessità un poco di quest'aria per allontanar sempre la febretta indiscreta, solita ad incomodarvi;

---

(1) Appartenenti tutte al R. Archivio di Stato in Firenze, e precisamente a quello cosiddetto *di Gabinetto* (filza 145), al quale ignoro in qual modo pervenissero. Nel relativo catalogo son notate come *documenti estranei*. L' *archivio di Gabinetto* è una raccolta di carte di varia natura, formatasi presso la Corte di Toscana dai tempi del Granduca Pietro Leopoldo (1765) sino a quelli di Leopoldo II (1859).

(2) Di questa galeotta e del suo carico, facendo prigioniero l'equipaggio, eransi impadroniti alcuni isolani. Informato di ciò il Paoli, volle dare a' Tunisini una bella prova di umanità, e nel tempo stesso far atto di buona politica. Resa la libertà all' equipaggio, fatto sollevare e racconciare il naviglio e restituire ogni cosa, rinviò il tutto al Bey. Attestò questi la sua riconoscenza colla liberazione di varî schiavi côrsi e collo spedir subito in Corsica un ambasciatore, il quale, presentatosi al Generale, gli s'inchinò dicendo: « Il Bey mio padrone ti saluta e ti vuol bene », e gli presentò alcuni magnifici doni. Veggansi in proposito anche le lettere II, XIX e XXI; cfr. Renucci, T. I, pag. 74, e il *Saggio storico del Regno di Corsica*, I, 121.

gli altri amici lo desiderano al par di me. Scusate al *Musico* (1) gli eccessi del suo zelo. Fate valere alla vostra signora la mia ambizione di esser nel numero de' di lei servi. In altra più cauta occasione scriverò. Vi saluto e sono vostro aff.^{mo} amico (2).

C. (3), 26 gennaio 1768.

II.

Stim.^{mo} amico,

Risposi alle vostre lettere del 24 e del 29 decembre. Ieri l'altro ho riceuta quella antro cui eranvi le gazette estere; aveva avanti riceuto i fogli concernenti Napoli e Roma. Tanucci, la ragione sopra la quale veramente potea contare, non fa che toccarla; si lusingavano i Romani col non voler ricevere gli espulsi Gesuiti rendere impossibile alli Principi lo scacciarli da' loro Stati; le altre ragioni che allega il Papa nella sua memoria alli Principi le ribatte bene, e fa vedere che non sono al caso. L'occupazione de' beni del Collegio Romano, Tanucci deve averla fatta nel disegno di ridur tutta la premura della Corte Romana su quel punto per contentarla con una apparenza di cedere alle di lei ragioni ed istanze.

La vedova Gavi non ha ancora fatto qui arrivare alcuna istanza; sendo che l'altra sia in Bastia, non vi sarebbe bisogno di prevenzione; pure, perchè essa conosca che me ne avete scritto, prevengo il sig. Massesi di passar un biglietto alla Rota.

Avvertirò il sig. Franceschetti delle buone speranze che mi date per il buon esito della di lui premura. Macchie per 10 e 20 anni, a chi volesse coltivarle, ce ne sono in abbondanza. Agli amici con poco o niun onore, se mai etc. (4). Le risposte alli noti fogli le attenderemo invano, perchè non vorranno confessare di aver avuto il torto, e se dànno qualche riparo, sarà tardi per mostrare che deriva da pura generosità. Voi non vi ci inquietate più che

(1) Nome convenzionale o soprannome.

(2) Manca affatto la sottoscrizione: cosa comune, come si vedrà, alla maggior parte di queste lettere, e generalmente a quelle più intime o più compromettenti.

(3) Corte.

(4) È evidente che qui il Paoli scriveva, cioè rispondeva, secondo l'ordine delle domande fattegli dal Cocchi. Non si cerchi dunque sempre in queste lettere un nesso logico fra le varie parti; e se qua e là il senso n'è un po' oscuro, si abbia in mente che queste lettere eran dirette a un intimo amico che intendeva a cenni, e scritte senza pensar nè punto nè poco alla posterità, com'è anche attestato dalla lingua, di solito alquanto trasandata.

tanto: sono ormai avvezzo a inghiottire questi bocconi, e ci ho fatto il palato. Potrebbe ancora darsi che l'amaro de' medesimi riesca salutevole. Ma rassicurate che non è buona politica del governo toscano difficultare tanto per lor parte la libertà de' Còrsi. Essi, padroni del proprio paese, sarebbero buoni vicini, e potrebbero avere interessi comuni. Altri in Corsica, oh che briglia al Granducato! Ho riceuta la risposta del generoso sig. Cavaliere Mann: forse tornerò ad incomodarlo; frattanto vi prego assicurarlo della più sincera grata riconoscenza delle obbligazioni che gli dobbiamo. Attualmente ho per le mani altre cose più importanti che quelle di costì (1). Paggiola sarà gionto al suo destino: vedremo cosa saprà fare per bene di tanti schiavi còrsi che sono in Tunisi.

Il sig. Limperani (2) aspetta il disegno, ed io la dissertazione sopra il sistema del governo per farla valere alla Consulta di maggio. La signora Letizia (3), quando se le parla del cartolino (*sic*) risponde con amabile sorriso. Io ora faccio ballare qualche volta: mi preme, chè il motivo del divertimento attira qui allo studio la gioventù. Turco dunque è spesso convitato? Ma già a quest'ora la curiosità sarà fuor di moda. Datemi il vostro giudizio sopra la testa che troverete impressa nell'acchiusa cartolina, e colla quale sarà sigillata questa lettera (4). Continuate ad amare il vostro amico.

C., 4 febbraio 1768.

III.

Stimat.^{mo} sig. Cocchi,

Dalla di Lei (5) lettera dei 12 dello scaduto gennaio ho rilevato quanto il sig. Conte di Rosemberg (6), in seguito delle di Lei ge-

---

(1) Cioè de' negozi col governo granducale o con persone residenti in Toscana. Le parole che seguono lascian credere che a Tunisi fosse specialmente rivolto il pensiero del Generale al momento in cui scriveva.

(2) Presidente del Maggior Consiglio di Stato in Corsica.

(3) Buonaparte.

(4) Manca la cartolina, e il sigillo è scomparso.

(5) Il *voi* si cambia qui, come altrove, in *lei* per una ragione che il lettore apprenderà molto facilmente leggendo la lettera VI (in principio) e ponendola a confronto colla VII. Il *lei* torna poi costante nelle ultime lettere scritte da Londra al medesimo amico; ma, come si vedrà, è puro cambiamento di forma.

(6) Segretario di Stato del Granduca Pietro Leopoldo.

nerose premure e della parte che prende agli interessi di questa nazione, si è compiaciuto comunicarle relativamente ai fogli che ho avuto l'onore di indirizzargli per di Lei mezzo. Se S. A. R., in conformità delle magnanime e vantaggiose disposizioni che le ha manifestato il ministro, si degnerà di prendere quei temperamenti che troverà conformi alla sua imparzialità e giustizia ed ai riguardi che vuole avere e che crede di non aver demeritati questa nazione, si potrà sperare di vedere una volta cessati i contratempi e soprusi che ha dovuto finora soffrire in Livorno. Desidero sopratutto che le sicurezze dategli di toglier di mezzo la quarantena si riducano presto ad effetto, ed in questo caso vedrò volentieri che i miei dubbi che su questo particolare le manifestai qui a bocca si ritrovino mancanti ad ogni buon fondamento.

È ben delicato il dubbio messo in campo se il governo di Toscana possa attendere alle decisioni e sentenze dei Tribunali di Corsica che non riconosce. Sarebbe ben trista la condizione dei Còrsi se dopo quarant'anni che si governano indipendentemente e in corpo di nazione, con leggi proprie e Tribunali stabiliti, non dovesse aversi alcun riguardo agli atti giudiziali di questi Tribunali, come mancanti d'autorità legitima. Le potenze più rispettabili dell'Europa, e fra queste in modo speciale l'Imperatrice Regina madre del regnante Granduca di Toscana, han solennemente riconosciuta la giustizia della guerra dei Còrsi (1). Tutti gli atti che dipendono o hanno necessaria connessione con questa guerra devono cadere sotto lo stesso riguardo; ma quel ch'è più, in materia di prede, gli stessi Tribunali di Toscana hanno pronunziato sulla validità delle prede fatte dai Còrsi e le hanno loro aggiudicate, ed hanno per conseguenza riconosciuto in questa nazione un diritto che l'autorizza a far queste prede sopra a' lor nemici. Questo, a mio credere, è qualche cosa di più che una semplice ricognizione delle decisioni e sentenze dei Tribunali infericri di Corsica. Il governo almeno di Livorno non ha rigettate per questo capo le decisioni di questi Tribunali, ma ha presa l'altra strada di attaccarli di mala fede e di poca sincerità, come si vede dai scritti che ho rimessi a cotesto ministro. Ella però ha saviamente lasciata cadere indecisa questa intempestiva questione; la quale, portata avanti, potrebbe anzi far dubitare che S. A. Reale non volesse più attenersi alla professata neutralità ed imparzialità riguardo alla guerra che passa fra i Còrsi ed i Genovesi, ed accordare a questa nazione i riguardi che si usano alle altre nazioni ne' suoi Stati, e

(1) L'Imperatrice lo aveva fatto con lo speciale editto del 3 gennaio 1746.

quelli specialmente che sono annessi alla qualità di portofranco in Livorno.

Il ripiego che Ella ha proposto, che in caso di mancamenti si portino vicendevolmente le doglianze e si chiedano le soddisfazioni contro i colpevoli ai respettivi loro governi prima di prenderle da sè, è troppo giusto; essendo questa la pratica di tutti i Stati, che forma una parte del diritto pubblico delle nazioni che vivono in pace fra sè. Per metterla in uso tra la Toscana e la Corsica non pare che vi sia bisogno di una speciale convenzione; potendosi ciò fare, come Ella ha ben suggerito, per via di strette e precise istruzioni da darsi ai ministri e Tribunali inferiori. Per parte dei Còrsi ha più volte protestato questo governo che non lascierà impunita la minima mancanza de' suoi nazionali, e si piccherà, alle occorrenze, di comprovare coi fatti la sua esattezza su questo punto. Qualora poi si credesse necessaria l'ideata convenzione, Ella che avrà potuto penetrare quale sia la mente e le intenzioni del ministro sugli oggetti di questa specie di convenzione, potrà prendersi la pena di inviarmene il disegno che ne ha formato ed i capi che dovrà comprendere, perchè possa farvi le mie osservazioni e facilitarne l'esecuzione, qualora si ritrovi di comune soddisfazione.

Riguardo al contegno delle persone che han presa briga in Livorno negli affari pubblici delle due nazioni, la prego a non credermi talmente prevenuto per i miei nazionali da credergli i più docili e moderati del mondo. La morte ha provisto in gran parte per canto nostro. I fatti sono quelli che guastano gli interessi delle nazioni: rimediato che siasi a questi, poco possono nuocere i difetti e la volontà dei privati. Starò in attenzione degli ulteriori suoi riscontri, nel mentre che le sono con i sentimenti della più perfetta stima e riconoscenza

Isola Rossa, 27 febbraio 1768.

affez.mo amico
PASQUALE PAOLI.

IV.

Stim.mo amico,

Il Padre Fortis sarà sempre ben veduto, venendo con vostra raccomandazione; ma se la guerra un' altra volta ritorna, come credo, questo povero uomo stimerebbe vedersi in vascello sul punto d'esser naufragato. Voi avete veduto che per vivere in Corsica bisogna aver un poco di fanatismo per la libertà, per mezzo

di cui non si rendano sensibili tanto gli inconvenienti che porta seco di licenza e di tumulto, e spessissimo quello di vedersi sull'orlo del precipizio. Ditegli che questo è un paese che combatterà forse *pro aris et focis* in breve, e gli amici delle muse e delle belle arti queste cose vogliono vederle e parlarne in lontananza. Superati questi riflessi, le 50 mensuali le crederei troppo bene impiegate per il soccorso di un tale uomo, che altronde può esser utile veramente.

Agli orciai, pentolai e tessitrici qualche soccorso lo passerò io stesso. Artefici mandatemene, ma che abbiano voglia di far bene in un paese per il quale vi fa prendere interesse il vostro buon cuore e l'amicizia per una persona che se la merita per la stima in cui vi tiene e per il desiderio che ha di vedervi altra volta. L'argento di Sisco vi stia a cuore: l'argento ora fa tutto. Limperani strepita per il disegno di S. Pellegrino, e io più di tutti per quello abbozzo della Costituzione, quale farei valere alla Consulta di maggio. Ho smascellato di risa legendo il periodo che concerne la monaca, il sig. Santo Mori, la moglie padrone: questa non ripadrierà, perchè il cugino direttore non vuol star sotto gli occhi di chi lo conosce. Delle femine Gavi niuna finora s'è lasciata vedere. I Gesuiti direttamente poco male mi faranno; ma altri per la lor dimora in Corsica potrebbe prender pretesto per farmene, dilungando l'esito della guerra. Ma, *si superis non, acheronta movebo*. Da Capocorso, per dove parto, domani scriverò. Vi abbraccio.

Isola Rossa, 28 feb.° 1768.

Non ho ora occasione di scrivere al Cav. Mann, ma vi prego fargli valere tutta la più douta riconoscenza e gratitudine per i buoni ufficii usati. Il *Musico* è arrivato qui un'ora avanti. La quarantena dura. Arena è in carcere, e gli domanda il governo di Livorno 600 pezze per spese, come se fosse egli trovato colpevole. Il *Musico* mi porta una lettera che al medesimo avete scritta: non ho motivo di amare l'Arena, ma pur sono obbligato alla sollecitudine che per esso avete. Da quanto vedo, vogliono lasciar le cose senza rimedio. Bastimenti in corso difficilmente ora ne vanno in codesto porto, di cui possono passarsi; quelle di mercanzia troveranno anch'esse altrove il loro vantaggio. Questi giorni il felucone ha fatte cinque prese: due pinchi carichi di vino e tre leuti; avevano tutti passaporti mentiti, per cui forse ci saranno ingiusti reclami, ma comincierò a mostrar la faccia. Genovesi fanno truppe alla sordina: potrebbe darsi che disegnino sopra la Capraia. Mai ho auti più importanti affari per le mani, ma confido nella buona causa. Amatemi: l'approvazione degli onesti uomini m'indennizza abbastanza di tutte le superchierie de' prepotenti,

de' quali peraltro mi rido, perchè non avranno mai potere sulla mia volontà, e l'abuso della lor forza sopra la nostra debolezza ci farà onore in qualunque evento.

V.

Stim.^{mo} amico,

Quando stavo a momenti aspettando sentir tolta la quarantena e dato riparo agli altri torti fatti a questa nazione in Livorno, sento anzi la violenza ed il dispregio con cui vi è stato ultimamente portato un certo Michele Nobili co'suoi marinari e piccolo scampavìa, che avendo fatto presa di un pinco genovese ed essendo inseguito dalle lancie di tre grossi lingueglini, era andato per rifugiarsi sotto la Torre della Rocchetta. Questo corsaro può aver mancato, ma, prima di sentirlo (1), la ragion publica avrebbe desiderato che se ne fossero assicurati, ma in un modo decente, e che non offendesse lo Stato di cui è soggetto. Conosco a mille riprove l'impetuoso carattere del Governatore di Livorno, ma l'impunità che finora ànno incontrata le di lui violenze, quasi mi fa dubitare che contro de' Còrsi egli le commetta con qualche secreta confidenza. Io non passo ora doglianza, perchè aspetto più sicuri riscontri del fatto. Ma se il corsaro avesse mancato, da sè non sarebbe andato a gettarsi in mano degli offesi, e cadendo in mano de' Genovesi non sarebbe stato trattato con tanta ignominia ed inumanità. Nè meno so indurmi a credere che codesto Stato voglia ad ogni costo mostrar con noi la superiorità delle sue forze, ed in tal vista cerchi pretesti per agire ostilmente. L'umanità avrebbe richiesto almeno che avesse prevenuti tanti poveri bastimenti toscani che sono a queste marine, e che potrebbero soggiacere al diritto di rappresaglia. Vi prego di farmi sapere con quali colori costì rappresenti questo fatto il governo di Livorno.

In questo punto sento da Centuri che il felucone vi abbia condotto una tartana genovese carica di legna, e che invece di un passaporto ne avesse tre. Così navigano tutti li bastimenti genovesi: pure ad ogni presa che se ne fa, si trova chi s'interessa per loro e vuol proteggerli col suo paviglione.

Sono venuto in questa provincia per informarmi da vicino dello stato di Capraia e per veder la mezza galera: ci resterò pochi

(1) Cioè innanzi di prestar fede a qualunque rapporto.

giorni, avendo che fare in Corti. In Nebbio dovrò restar una settimana a contemplazione di un amico.

Ricordatevi delle case dell'Isola Rossa, di San Pellegrino e dell'Università, e della osservazione sopra la costituzione. Vi abbraccio.

Rogliano, 10 marzo 1768.

Un capomaestro mi bisogna più del pane.

VI.

Stim.^{mo} amico,

Quattro giorni sono ricevei la lettera de' 4 del mese, iersera l'altra de' 12. In luoco di accomodamento, gl'insulti crescono. Giacchè vi permettono di parlare, vi si scrive lettera ostensibile (1). Se vedete mutazione nel mio stile, attribuitene totalmente la ragione alla pazienza già stracca e che non ne può più soffrire. Ma io credo che costì volontieri cerchino pretesti di rotture onde coprir qualche risoluzione che forse meditano e per cui si parla coll'assioma che a codesto Stato sia necessaria una forte marina. Non è però questa una strada sicura di far conquiste e guadagnar Stati con vantaggio. Vedremo in qual numero verranno le navi di Spagna per accompagnar in Livorno codesti Reali Sovrani.

Tutti parlano di accomodamento, ma io sempre poco ci spero, perchè Genovesi abborriscono li giurati preliminari di Casinca (2), e d'altronde non conosco l'interesse degli altri a questo accomodamento. Non ho veduto il libercolo di Voltaire (3). Sono del vostro parere che troppa parzialità nuocerà alla relazione che dà fuori Monsieur Boswel (4). Mr Simonts gli aveva mandate alcune osservazioni, ma gli arrivarono quanto il libro era già stampato. Voi scrivete come pensate e come vi detta il lume degli onesti uomini

---

(1) La successiva.

(2) Nella terra di Casinca, durante il maggio del 1761, fu tenuta una generale consulta, in cui dai rappresentanti del popolo côrso fu preliminarmente risolto che mai sarebber venuti a un accordo colla Repubblica di Genova, se questa, oltre al riconoscere il loro governo, non s'inducesse a cedere i luoghi forti che allora occupava nell'isola.

(3) Forse questo altro non è che quella parte del *Précis du siècle de Louis XV*, in cui il Voltaire ragiona della Corsica (Cap. XL), e che allora suppongo, si pubblicò separatamente.

(4) Allude alla prima edizione del libro citato nel Proemio (§ IV).

come siete voi, la verità. Non risparmiate le vostre riflessioni perchè ne faccia uso. Difficilmente li nostri potranno rinvenire la miniera onde promettete; e non si risparmi la gratificazione, se è abbondante come si decanta. Secretezza, finchè si scuopra questo punto fisso: scoperto e postovi il piede, non mi ci rimuovono. Se ho in quella provincia cinque o seicento uomini pagati, ci vuole un fiume di sangue ed una grossa miniera d'oro a cacciarmene. Limperani grida, e risponde a me che lo presso al travaglio (1) dando la colpa del ritardo alla mancanza del disegno, e voi ora mi dite averlo smarrito: lo vedrò fra quattro giorni, e lo spingerò al travaglio. Per noi tutto è buono quel che si fa: chi verrà, migliorerà e accrescerà. Non mi dispiace il ritorno del sig. Burnaby (2) in Londra: è questi un vero amico. Il Conte di Rosemberg si accomoderà col Cavalier Mann: Livorno deve riguardi agl' Inglesi, e quel ministro conosce che la freddezza degli Stati, e spesso la rottura deriva da leggieri principj e mal contentezza degl' incaricati degli affari e di quelli che ànno cura coltivarne la buona intelligenza. Assicurate sempre quel generoso signore (3) della mia più sincera riconoscenza alle di lui sollecitazioni.

Arrivato in Corti (4), saprò dire alla signora Letizia che troppo spesso di lei vi sovvenite e parlate: ne sarà vana, e non se ne offenderà; ed il più che mi dispiace è che non potrei nè men farvene aver rimproveri costì, essendo lo spirito della signora Tullia (5) troppo superiore per aver comune colle altre donne questa passioncella (6). Qualche cosa forse da Corte scriverò sopra questo

---

(1) Colui che combattè per la Corsica contro la Francia (notò in simil caso il Tommaseo) sapeva meglio difendersi dalle armi che dalle parole francesi.

(2) Cappellano della compagnia commerciale inglese *(factory)* in Livorno.

(3) Intendasi il Cav. Mann.

(4) Corte, città che per la sua posizione centrale era stata scelta a sede del governo. Là dimoravano allora i Buonaparte.

(5) La moglie del Cocchi, che (a giudicare da queste ed altre espressioni usate a riguardo di lei nelle presenti lettere) doveva l'anno innanzi, insiem col marito, aver fatto personale conoscenza del Generale.

(6) Cioè la gelosia. - Se quegli scrittori francesi (invero ben pochi) che insinuarono aver avuto Letizia relazioni galanti col Paoli e con altri, fossero oggi, per un miracolo, nel numero dei nostri lettori, farebbero certamente gran tesoro di queste parole, e forse anche delle altre, a lei relative, che sono nella Lett. II; parole tutte innocenti senza dubbio, ma che nondimeno possono in parte prestarsi a qualche maligno commento. A ogni modo, poichè son tali e tante le testimonianze che si hanno della illibatezza di questa donna; poichè in contrario non stanno delle *prove*, ma mere *insinuazioni;* niuno sarà che vorrà condannarla col solo fondamento delle surriferite espressioni, cui non sarà difficile assegnare il giusto valore.

assunto: ora ho altro in testa, aspettando a momenti il Conte di Marbeuf, ed ognun de' nostri vuol esser spedito avanti l'arrivo di questo. Ma, che non mi scordi, fate valere nella maggior estensione i miei rispetti alla signora Tullia. Sapete quale sia un Còrso, e fra i Còrsi conoscete me il più inadatto a complimentare il bel sesso. Supplite, e dite cento cose: tutte saran poco per esprimer la stima che devo aver della compagna diletta e di scelta di un amico che tanto amo ed apprezzo ed alla di cui sollecita e generosa amicizia tanto devo.

Indacate se sussiste che l'Imperatrice Regina abbia secretamente acceduto al patto di famiglia, e se l'istesso possa fare il Re di Sardegna; cosa ha risoluto sopra di ciò la Republica di Genova. Se ciò accade, siamo in cattive acque e vicino a Sagunto. Vi abbraccio. Il vostro vero amico P. P.

Patrimonio, 21 marzo 1768.

Mi scordava di dirvi che li nostri corsari questo mese ànno fatte molte prese contrastate ingiustamente. Però dal Console di Napoli ieri ànno portato tre feluconi di Lerice con ricco carico. predati nel golfo della Spezia.

VII.

Stimat.mo sig. Cocchi,

Dalla di Lei lettera dei 12 del corrente vengo semprepiù assicurato delle favorevoli intenzìoni di S. A. R. riguardo a questa nazione e delle ottime disposizioni del ministro di far cessare definitivamente tutti i disgusti. Voglio sperare che ciò possa succedere; ma fratanto dal governo di Livorno si moltiplicano alle giornate gli insulti, e le acerbità dei fatti rivestono oramai un carattere di aperte ostilità.

Un corsaro di questa nazione comandato dal Capitan Nobili, inseguito da tre pinchi linguèglini, essendosi rifuggiato con una sua preda all'isola di Troia, vi è stato arrestato per ordine del governo di Livorno, e tutto l'equipaggio è stato colà condotto, legato e carcerato; e sebbene dopo qualche giorno i nazionali còrsi siano stati licenziati, si siegue però a ritenere il capitano con alcuni altri forestieri, come pure il corsaro e la preda. Il Nobili è nato bensì in Toscana, ma è figliuolo di padre còrso, ed era ritornato col padre alla sua casa; ma quando anche volesse risguardarsi come forestiero, non potrò mai indurmi a credere che voglia proibirsi a questa nazione di prendere forestieri al suo soldo, o

che voglia farsi un delitto a quei forestieri che imprendessero questo servizio.

Io ho le più sicure ed accertate informazioni che il corsaro non ha mancato nè offesi in minima parte i diritti della Toscana, onde essersi meritato un trattamento sì acerbo. E poichè sembra che il sig. Conte di Rosemberg l'abbia in qualche maniera autorizzata a trattar secolui sugli affari di questa nazione; non riconoscendovi risico alcuno, la prego di farle su di ciò una giusta ed efficace rappresentanza, esponendogli tutta la sensibilità e sorpresa di questo governo a vista di così manifeste e replicate violenze, la costante persuasiva di questo governo medesimo che non si vorranno così autorizzare le ragioni ed il diritto che crede di avere il governo di Livorno di insultare impunemente la bandiera di questa nazione, e quindi la ferma fiducia in cui è che S. A. R. per un riguardo della sua imparzialità e giustizia vorrà farvi dare il convenevole e giusto riparo.

Sono colla più vera e parziale stima

Patrimonio, 21 marzo 1768.

il suo affez.mo amico
PASQUALE DE' PAOLI.

VIII.

Stim.mo amico,

Ho riceuta la lettera che mi scriveste da Livorno e quella ancora che immediatamente mi scriveste da Firenze; concernenti li feluconi di Lerici, Nobili e la quarantena. Ieri l'altro ne ricevei altre quattro nel piego dell'Abate Gili: questo povero uomo quanto mai travaglia! Il felucone predato sento che ha licenziato e rimessa la quarantena d'osservazione; ma da Livorno me ne scrivono con tanta poca precisione che non ne ho la necessaria sicurezza. Niente hanno sentito più di quel che vedrete concernente il corso de' nostri feluconi: se vogliono far valere pretensioni insussistenti, lo faranno colla forza. Non sono in perfetta salute, e ora me ne bisognerebbe più che mai: sono affollato dagli affari. Ora apprendo anche il ritorno del sig. Buttafoco (1) in Bastia: sarà qua domani

(1) Il Colonnello Matteo Buttafuoco, allora rappresentante dei Corsi presso la Corte di Francia. Veggasi su costui la bellissima lettera scritta dal Paoli a Napoleone (Parte II, num. 24) e la relativa nota

l'altro. Da ogni parte scrivono che la Repubblica ha ceduto alla Francia ogni suo diritto sopra la Corsica. Vedremo qual piano di accomodamento ci si proporrà: quella Corona non avrà accettato l'impegno che avevano i Genovesi di distruggerci, per privarci di quella libertà che ci costa tanto sangue, e che fa ora tutto il nostro merito e la nostra consolazione. Se codesto gazzettiere è stato ben pagato da qualche mio malevole per inserire nel suo foglio l'articolo de' 24 marzo, supposto di Corti, lo perdono specialmente se mi assicura concludentemente che a qualche gran Potenza dispiacerebbe che ci fosse usata superchieria, altrimenti mi vendicherò di lui, non credendo più quanto si avanza nel di lui foglio. Probabilmente siamo alla soluzione del nodo Gordiano: finora ho sostenuto i diritti della libertà; li sosterrò ancora se qualche stame malefico non mi assassina e distrugge quel che sono, per darmi una altra serie di massime di desideri e di pensieri. Ogni uomo può mancare, specialmente quando deve rappresentare per sè e per gli altri. Se dovessi rispondere per me solo, mi fareste torto a dubitar un momento della mia determinazione; ma l'uomo metafisico non mi farà torto. Vedete da queste mozze espressioni che il Governatore di Livorno, Nobili, Arena, la quarantena e Lerici non sono ora li più importanti miei pensieri. Se non vi è accomodamento e che la superchieria non ci opprima, medito un progetto che non dovrebbe mancarmi, e che potrebbe metter in istato di tentarne altri più decisivi. Ho ricevuti gli opuscoli, ma non gli ho ancora aperti. Ieri ho fatte piantar le patate, ma già si conoscono fra noi, e in molti luochi ne piantano: le metterò in credito procurando averne ogni mattina a tavola. Il mastice non si ritirerà da' nostri, che son figli di san Tomaso, che vogliono vedere per ridursi a desiderare e fare poi. Mandatemi un pratico: lo stipendierò. Abbiamo in abbondanza dell'erba appiccicamano, *Rubbia tintorum:* procuro che ne prendano le radici, che si vendono bene; non so se vi riuscirò quest'anno. Ho acquistato un'immenso terreno per l'Università (1): oh quante famiglie potrei mettervi! Lo faccio ora diceppare. Per l'argento Sisco vi lascio arbitro: fateci del bene, e poi, almeno qualche mese l'anno, venite a veder gli amici, che non vi mancheranno di una corrispondenza amichevole. Ricordate le mie obbligazioni al Cav. Mann; i miei rispettosi complimenti alla Signora Tullia.

18 aprile. Il vostro amico.

(1) La piccola Università degli studi fondata da lui stesso nel paese di Corte.

IX.

Stimat.mo sig. Cocchi,

Avrei desiderato che le nostre pendenze con Livorno fossero state così trattate e risolute per di Lei mezzo, poichè, per quanto buone possano essere le disposizioni e le intenzioni del sig. Governatore di Livorno, non posso altrettanto ripromettermi di tutte le persone che gli stanno attorno, onde poter sperare di veder totalmente cessate le ingiurie e migliorati i trattamenti che si fanno ai Còrsi in Livorno. Nientedimeno, poichè egli mi dice di scrivere d'ordine di Sua Altezza Reale, io ho dovuto rispondergli, e Le compiego qui la minuta della mia risposta (1), unitamente alla copia della di lui lettera. La prego di esaminarne tutti gli oggetti e fargli valere costì secondo le occorrenze, e d'insistere specialmente sul rilascio e sul risarcimento del Nobili, il quale è incontrastabilmente nazionale còrso, avendo in Corsica casa, effetti e famiglia, ed essendo attualmente al soldo della nazione. Anche qui si era sparsa notizia che fosse venuto ordine in Livorno di rimovere la quarantena, ma le ultime lettere che di colà ricevo niente mi dicono se quest'ordine abbia avuto realmente il suo effetto.

Sono colla solita parziale stima il suo affez.mo amico

Corte, 18 aprile 1768.

PASQUALE DE' PAOLI.

---

(1) Parte II, num. 2.

(*Continua.*)

ANEDDOTI E VARIETÀ

Del valore storico di un passo delle Croniche di Giovanni Villani, concernente l'origine di Prato.

L'argomento non è nuovo. I vecchi eruditi pratesi non si peritarono di accusare di falsità alcune delle notizie che sulle origini di Prato ci furono tramandate dal Malespini e dal Villani; ed Amadio Baldanzi (1) e Giovambatista Casotti (2) vanno registrati fra i primi. Poi le accuse e le dispute tacquero, e in generale rimase fede al racconto dei cronisti; nè ad essi nocque l'inesattezza cronologica, pienamente dimostrata dai documenti (3). Con metodo e con intenti diversi affatto dagli antichi, la questione dell'origine della terra di Prato tornava a rivivere, dieci anni or sono, per opera di un erudito straniero.

Il dottore Ottone Hartwig (4) non si è occupato di ricercare gli antenati dei Pratesi fra i soldati di Silla o fra quei di Ottaviano, ma con erudizione schietta e sincera, e con fino acume di critica, ha preso in esame il racconto del Villani, analizzandolo in ogni sua parte, e raffrontando le notizie del cronista coi documenti.

« In quelli tempi (scrive il Villani, e colla sua narrazione si riporta al 1107, quando i Pratesi « si rubellarono contro a' Fiorentini ») Prato era di picciolo sito e podere, che di poco tempo dinanzi s'erano levati d'uno poggio, ch'è tra Prato e Pistoia presso a Montemurlo, che si chiamava Chiavello, ove in prima abitavano com'uno casale e villate, e erano fedeli de' conti Giudi, e per loro danari si ricomperarono, e puosonsi in quello luogo ov'è oggi la

(1) *Ristretto delle memorie della Città di Prato.* Firenze, Cambiagi, 1774, pag. 30-32-33-39 ecc.

(2) *Dell'origine, de' progressi, e dello stato presente della Città di Prato. Ragionamento istorico.* Nel tomo I degli Opuscoli scientifici del Calogerà, a c. 257. Venezia, 1728.

(3) V. nel *Calendario pratese* del 1846 lo scritto di Cesare Guasti intitolato *Dell'origine.*

(4) *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz, herausgegeben von* Otto Hartwig. P. II, Halle, 1880, pag. 46.

terra di Prato, per essere in luogo franco da' signori, e Prato gli puosono nome, perocchè dov'è oggi la terra, avea allora uno bello prato il quale comperarono, e ivi si puosono ad abitare (1). » Identici i particolari e perfino le frasi in Ricordano (2), di cui però l'Hartwig, ricercando la fonte del racconto del Villani, evitò pure il nome. Da un passo delle *Memorie della gran contessa Matilda*, scritte dal Fiorentini (3), l'Hartwig venne ad apprendere che in un antichissimo Martirologio della Cattedrale di Lucca fra varie note storiche si leggeva sotto l'anno 1106 il seguente ricordo: « Florentini dextruxerunt Pratum; Pratenses enim habitabant l. d. Mons Clavelli et erant fideles Comiti Guedoto et nolentes eorum jugum sustinere emerunt quoddam pratum; ibidem ceperunt aedificare castellum, quod vocarunt Pratum. » Per la trascrizione del manoscritto e per le opportune notizie sul codice l'Hartwig si rivolse al comm. Salvadore Bongi, direttore del R. Archivio di Lucca, ed ebbe da lui l'una cosa e l'altra; ma nella copia inviatagli da Lucca il luogo in cui si sarebbe dovuto far menzione di Prato, non si leggeva, per la ragione semplicissima che le note storiche del Martirologio lucchese non contengono una parola sola del brano citato dal Fiorentini (enthalten, scrive l'Hartwig, dieselbe gar nicht) (4).

---

(1) Libro IV, cap. 26.

(2) Malespini, *Storia fiorentina*, cap. LXVI.

(3) Lucca, 1756, pag. 298. Edizione curata dal Mansi. La prima edizione delle *Memorie* è del 1642.

(4) Egli crede che nella citazione del Fiorentini sia corso uno *scambio inesplicabile* fra i ricordi storici del Martirologio di Adone e la Cronaca di Giovanni Villani, e soggiunge. « Damit erledigt sich aber die ganze Erzählung von selbst. » pag. 47-48. Intorno alle notizie storiche esistenti nel predetto Martirologio (Biblioteca Feliniana di Lucca. Pluteo VIII. 618) in alcuni fogli di riguardia, ebbi altri schiarimenti, per mezzo della Soprintendenza degli Archivi Toscani, dal comm. Salvadore Bongi, a cui mi sento in dovere di rendere vivi ringraziamenti. Il Bongi è di opinione « che il Fiorentini, che avea presso di sè altri documenti e cronichette antichissime, scambiasse una di queste col Manoscritto dei Canonici di Lucca. » Le notizie storiche del Codice di Adone furono stampate molto scorrettamente dal Mansi nelle Miscellanee del Baluzio (edizione lucchese, I. 429-431), ma in esse non si trova il passo del 1106. Vi si trovano bensì tutti gli altri brani del Martirologio citati dal Fiorentini, non escluso un passo che porta la data del 1105. Jacopo Maria Fioravanti nelle *Memorie storiche della Città di Pistoia* (Lucca. 1758, pag. 153) citò il Martirologio lucchese e con lievissime varianti le parole: « Pratenses enim habebant l. d. Mons. Chiavelli, et erant fideles Comiti Guidotto ecc. » Anche Amadio Baldanzi ricorda il Manoscritto di Lucca, e prende la notizia dal Fiorentini (*Memorie* ecc. pag. 30). Al D.r Hartwig andiamo debitori dell' edizione completa di quelle note.

Del racconto del Villani, veniva così a mancare la fonte, e nell'animo del D.r Hartwig nascevano o, per dir meglio, si confermavano i dubbi sulla veridicità della narrazione del cronista. Da che in quei dubbi l'Hartwig era stato preceduto fra i moderni dal Repetti (1); ma l'indeterminatezza di essi, e gli accenni fugaci dell'erudito italiano non dovettero giovare gran fatto al tedesco, che rilevò per il primo *la sospetta derivazione etimologica* di Prato (die verdächtige etymologische Ableitung), e finì col chiamarla un *giochetto* (etymologische Spielerei) (2). Dal Repetti attinse bensì l'Hartwig le sue notizie, e citò il diploma di Ottone III del 991, e un istrumento del 1035 « *actum Prato prope ipso castello feliciter* » (3), avvertendo che l'aperta contradizione fra il racconto del Villani e i documenti toglieva al primo ogni fede (4). Del cominciamento di Prato non restava dunque che una leggenda. Di essa credette però l'Hartwig, sulle indicazioni del Repetti, di trovar tracce sicure in un pubblico documento pratese.

Fra le prove addotte dal Conte Giovambatista Casotti nel suo *Ragionamento istorico* per sostenere l'autonomia assoluta del Comune di Prato, vi è un luogo dei Diurni pratesi del 1286, in cui, a detta dello stesso Casotti, si parlerebbe di una risposta che i Pratesi avrebbero data in codesto anno medesimo al Cancelliere dell'imperatore Rodolfo d'Habsburg. « Risposero i Pratesi al Vicario imperiale di Rodolfo primo, l'anno 1286 (scrive l'autore del *Ragionamento*), allorchè Egli chiese loro il giuramento di fedeltà, siccome chiesto l'aveva a' Fiorentini, ed a molt'altri Popoli della Toscana: che non era il *lor Comune* [di Prato] *della condizione degli altri*

(1) *Dizionario* ecc. all'art. *Prato*.

(2) Pag. 47-49. Al Perrens invece (*Histoire de Florence*. Paris, 1877. T. I, pag. 37) l'etimologia del Villani pareva la cosa più naturale di questo mondo. « Rien de plus commun (egli scrive) que de donner aux villes un nom emprunté aux caractères physiques des lieux où elles s'élèvent: en Toscane, Vada, Colle, Prato.....».

(3) *Archivio diplomatico fiorentino*, provenienza del *Capitolo di Prato*. Il Fioravanti (*Memorie* ecc. pag. 153) scrive: « È comune sentimento di tutti gli storici (?), che intorno a questi tempi, che reggeva Pietro Vescovo la Chiesa di Pistoia (1001) avesse la sua origine la terra di Prato ecc. » E più oltre nella stessa pagina alla data della fondazione della terra di Prato assegna per termini il 997 e il 1044.

(4) « Villanis Bericht, welcher mit urkundlich feststehenden Thatsachen in Widerspruch steht, hat an sich nicht den geringsten Anspruch auf Glaubvürdigkeit », pag. 49.

Comuni di Toscana, perchè fu compero, come si compera un Cavallo e un Campo (1). »

All'eruditissimo Casotti nessuno si prese la briga di rivedere i conti; e chi avrebbe potuto avvertirlo della svista, forse fu causa principale dell'errore (2). Rimase adunque nell'opuscolo del Casotti la risposta dei Pratesi e l'anno 1286. Emanuele Repetti, pur dichiarando supposte le parole dei Pratesi, le ristampava nel suo *Dizionario storico della Toscana,* ed aggiungeva a giustificazione, cred' io, della sua poca fede, ma con nessuna cognizione del documento, che chi « annunziava tutto ciò era uno scrittore anonimo vissuto a dir poco sulla fine del secolo XIII, senza alcun appoggio di documenti sincroni per potergli prestar fede. » L'Hartwig credette, e con ragione, di non andar tant'oltre collo scrittore anonimo, e si contentò di osservare che la risposta al legato imperiale accennava alla derivazione pratese della leggenda sulle origini. Ma i Diurni del Comune di Prato recano davvero un disinganno.

Della lunga pratica fra il Cancelliere di Rodolfo I e i Pratesi riporterò qui nella sua integrità lo stanziamento del 7 agosto 1281, a cui il Casotti intese erroneamente di alludere (3).

die iovis, vij mensis augusti

Convenerunt dominus potestas, dominus capitaneus, xij et xiiij sapientes terre Prati in ecclesia sancte Marie de castello.

---

(1) Il Casotti cita i Diurni del 1286 a pag. 299. Credo però di poter asserire che nei Diurni del Comune di Prato non esiste frammento alcuno colla data del 1286, nè fra gli scarsissimi frammenti dei Diurnini del 1285 e 86 mi è venuto fatto di trovare ricordato il Vicario di Rodolfo Posso inoltre aggiungere che non vi è Diurnino che conti tante pagine da arrivare a 299. Variano fra le 30 e le 40 carte scritte, con qualcuna bianca. Con esattezza cronologica, almeno, Amadio Baldanzi assegnava alla risposta dei Pratesi l'anno 1281!

(2) Il Dottor Carlo Livi in una nota apposta ad alcune sue *Scene storiche del secolo XIV (Calendario pratese,* anno II, pag. 48) scrive che *Giovambatista Casotti fu primo ad asserire la risposta dei Pratesi al Vicario dell'imperatore Rodolfo, e che fu ripetuta dall'altro Giuseppe nel suo Lunario storico pratese, mss.* Io credo invece che Giovambatista Casotti prendesse la notizia dagli spogli dei Diurni fatti dal fratello Giuseppe. L'errore ad ogni modo esiste, e il *colorito* della presunta risposta sarà *del fiero trecento,* ma non è pratese.

(3) Archivio comunale di Prato. - Frammenti di Deliberazioni dal 1272 al 1432 (N.° 1).

In quo quidem consilio lecte fuerunt littere domini Cancellarij continentes quod dominus Cancellarius petit et mandat quod post presentationem dictarum litterarum inde ad duos dies sive secunda die Pratenses debeant comparere cum sindicis constitutis coram eo ad mandata eius facienda et sacramenta fidelitatis prestanda dicto Cancellario; alioquin procederet et cetera. Item in ipso consilio fuit ser Donatus notarius sancte Flore, nuntius dicti domini Cancellarij, qui pro parte dicti Cancellarij exposuit seriatim et explicuit aperte que in dictis litteris narrabantur. Item in dictis litteris sive per ambaxiatorem sive nuntium predictum dictum fuit quod dominus Cancellarius offert se ad veniendum Pratum in persona, si Pratenses volunt. Unde in ipso consilio, nemine discordante, stantiatum fuit quod duo ambaxiatores mittantur ad dominum Cancellarium qui debeant habere in scriptis formam ambaxiate sue.

§ dominus Guido filius domini Meglorati
§ dominus Convonevole
Iudices ambaxiatores qui debent ire ad dominum Cancellarium.

Forma ambaxiate dictis ambaxiatoribus imposite ituris ad curtem domini Cancellarij pro Comuni Prati hec est. Quod ipsi ambaxiatores procurent scire et habere ab eo qua forma et modo intendat et velit quod Comune Prati fatiat fidelitatem eidem recipienti vice et nomine serenissimi Domini Rodulfi Romanorum regi et semper augusti, cum Pratenses multum mirentur ex verbis et responsione facta ambaxiatoribus per dominum Guidonem de Suczara, legum professorem; in eo quod dictus dominus Guido in presentia dicti domini Cancellarij dixit publice quod Comune Prati non erat eius conditionis cuius erant alia Comunia Tuscie, quia Comune et Terra Prati fuit empta tanquam emitur equus et campus. Et propter hoc donec certiorentur de predictis, excusent Comune Prati si non invitant eum ad veniendum ad terram predictam.

Il Cancelliere non venne; ma agli ambasciatori pare che non desse spiegazioni soddisfacenti: concesse bensì una proroga, e consegnò loro la formula pel giuramento. Non cessarono per questo le ambasciate, ma non si tornò più dai Pratesi a chieder ragione delle parole del giudice Guido, nè in questo senso vi furono proteste. Più tardi il Comune e la Terra di Prato si univano ai Fiorentini nell'appellagione a Rodolfo ed al Papa.

Come giungesse il Casotti, che pur di pergamene antiche dovette aver qualche pratica, a scambiare col 1286 il 1281 dell'originale, e a mettere in bocca ai Pratesi ciò che in esso si attribuisce a messer Guido da Suzzara, non so precisamente comprenderlo. Forse si

fidò degli occhi e della inesperienza altrui, e la notizia della scoperta del singolare documento accolse coll'entusiasmo subitaneo di chi crede di vedere ad un tratto confermata dai fatti una congettura lungamente vagheggiata. Per chi non conobbe, e forse non si curò neppure di conoscere, il diploma notissimo concesso da Federigo I nel 1164 al Conte Alberto degli Alberti (1), quel diploma in cui vien fatta esplicita menzione di Prato, siccome di terra dipendente dall'Impero, la risposta dei Pratesi al Vicario imperiale doveva naturalmente apparire argomento inoppugnabile, e tale da riserbarsi proprio alla conclusione. Conclusione che, se io avessi la franca erudizione del Casotti, vorrei dedurre doppia dai fatti esposti e da altri ancora: ma la questione dei rapporti fra i Pratesi e l'Impero mi tirerebbe fuori dell'argomento. Mi contenterò adunque di osservare a modo di conclusione che alle notizie tramandateci dal Malespini e dal Villani sulla origine di Prato, dimostrate già in contradizione coi documenti, vien meno ogni reminiscenza tradizionale nella risposta dei Pratesi a Rodolfo; nè il *bello prato* dei cronisti può trovar più corrispondenza nel *campo* ricordato dal Giudice imperiale (2).

Rimane però la discesa dal monte dei fedeli dei Conti Guidi. La critica storica non ha oggi argomenti che possano infirmare in questa parte il racconto; nè alla *libera sede* d'Iavello, sognata dal Casotti, si è mai creduto seriamente dagli stessi sostenitori del borgo franco di Prato. Anche la soggezione dei Pratesi a Firenze, nei *primi tempi della fondazione* della loro terra, volle combattere il Casotti contro i cronisti fiorentini, e la ribellione del 1107 spiegò con giustezza nel senso di *briga* o *resistenza* (3): ma nulla gli suggerì l'intervento della Contessa Matilde all'assedio di Prato. Qualche cosa suggerì invece al Lami (4);

---

(1) Del diploma del 1164 e dell'altro, meno noto, del 1155, che fu pubblicato per la prima volta dallo Stumpf nel 1883 (*Die Reichskanzler vornehmlich des X, XI und XII Jahrhunderts* ec. Innsbruck, 1865-1883, T. III, pag. 163) mi riserbo di parlare con qualche larghezza in altro mio scritto.

(2) Nel secolo scorso le reminiscenze degli eruditi non si limitarono al *prato*. Un erudito Colombario volle trovare nella risposta dei Pratesi la spiegazione del sigillo del Giudice Convenevole, e l'*equus* dei Diurni riconobbe nel mulo o nell'asino del sigillo (V. *I sigilli pratesi editi e inediti per* Cesare Guasti. Nel *Periodico di Numismatica* e *Sfragistica;* anno IV, fasc. III. - Sigillo di Convenevole dottore.)

(3) Casotti, pag. 290-291.

(4) Giovanni Lami, nella *Continuazione delle Novelle letterarie di Firenze*, n.° 2 (13 gennaio 1747), parlando dell'assedio di Prato avvertiva che il Malespini ed il Villani « attribuiscono a' Fiorentini quello che è della Contessa Matilde. »

e ai giorni nostri porse occasione al Capponi di dichiarar bene quel fatto (1). Della ribellione dei Pratesi sappiamo ormai quel che pensarne.

Gli studi dell'Hartwig ci hanno fatto intendere anche meglio che la guerra mossa dalla Contessa Matilde e dai Fiorentini contro Prato va ricollegata alle guerre che si combatterono intorno a questo tempo in altre parti di Toscana; e il martirologio di Lucca insieme colla memoria di quei contrasti ci ha conservato il nome di un conte Alberto da Prato (2).

Prato. ANTONIO GUASTI.

Sopra un passo oscuro di Jacopo della Lana nel Commento all' Inf. XXXIII.

" Messer Filippo, traditore, de' Tedici ", genero di Castruccio Castracani, è una delle personalità che più risaltano da quel mirabile lavoro di scultura che sono le " Istorie pistolesi ". Nel carattere di lui sono unite tutte le qualità del magnate perverso di quei tempi, ed il furore della lotta dei partiti politici trova in lui una espressione manifesta ed atroce. Egli, dopo avere spodestato l' abbate di Pacciana, s' impadronisce della città sua nativa (1324), ne caccia i proprî cugini, avvelena la moglie, rende la città al nemico, a Castruccio, e fatto capitano di Pistoia, prende per moglie una figlia di questo. Egli dirige poi l'assedio della città, la corre col Maestro d'Altopascio, e gode negli ultimi momenti della sua vita a vederne le rovine fumanti.

La stirpe però di Filippo Tedici non è di magnati antichi, ma sangue di contadini. Un suo antenato, *Agolante*, un secolo prima, nel 1236, aveva sollevato il contado di Piano — i Tedici sedevano allora nel ca-

---

(1) «..... noi sappiamo (scrive il CAPPONI nella sua *Storia della Repubblica di Firenze;* t. I, pag. 9. Firenze, 1876) che ella (la Contessa Matilde) era di persona a quell'assedio di Prato l'anno 1107; nè la guerra dei Vicari imperiali e dei Conti che aderivano ai Tedeschi, appelleremmo ribellione contro al popolo di Firenze nè i Fiorentini possiamo credere la combattessero come stato libero:..... Bene erano le armi di questo popolo già valenti, e Matilde le adoprava contro a' suoi nemici, ella che in Toscana molto promuoveva le libertà comunali. »

(2) In altra parte della sua opera (vol. II, pag. 8) l'Harwig, a dir vero, va più oltre ancora, e narra che la Contessa Matilde insieme coi Fiorentini stette a campo nel 1107 contro i Conti Alberti sotto Prato « che era uno dei loro più antichi possedimenti ».

stello di Piuvica —, ed unitosi colla parte malcontenta della cittadinanza *intramurana,* era riuscito ad impadronirsi per pochi mesi della intera città. Ivi tentò istituire un governo popolare ed avrebbe anticipato in tal modo i movimenti fiorentini del 1250, se Rubaconte di Mandello ed il Comune di Firenze non si fossero intromessi, pacificando l' inquieta città.

Nei figliuoli di Filippo Tedici troviamo la stessa indole, come nei suoi antenati. Un passo di Jacopo della Lana, nel commento al canto XXXIII dell' Inferno, allude ad un fatto particolare, successo un anno prima che l' autore del commento scrivesse, e che (per quanto io sappia) non è stato rilevato e ricondotto alla genuina sua fonte. Il commentatore di Dante parte dalla storia di frate Alberigo da Faenza, il quale, fingendo riconciliarsi coi suoi nemici e fatta la pace, li invitò ad un splendido convito, in fine del quale, sul suo comando: " che venissero le frutte „ entrarono i suoi fanti ed uccisero tutti coloro, che frate Alberigo aveva determinato che morissero. Dopo di che il nostro autore testualmente dice: " *Il simigliante si fece l' altr' ano a chastelo de le mura del contado di Pistoia* „ (1). Evidentemente egli con ciò allude ad un tradimento in eguali condizioni a quelle ora descritte; ma nulla ci dice sui particolari e sui motivi di tale fatto.

Colla divisione dei partiti in Bianchi e Neri, sulla fine del sec. XIII la lotta dal Piano era passata in Montagna, e dal contado di Sotto nel contado di Sopra. Già dall'Anonimo (denominazione umiliante del primo cronista d' un comune celebre ed insigne) si sapeva, che la Montagna superiore sulla fine del secolo XIII era del tutto divisa; ognuno dei paesi, San Marcello, Lizzano, Pupiglio, Pitellio, Cavinana, e Mammiano aveva nel suo seno partigiani sì dell' una come dell' altra Parte. Sappiamo di più dai Documenti, che capo della Parte Nera in Montagna superiore fu il notaro Fiumalbo di Tedesco, che nel 1295 d' accordo con Vanni Fucci dirigeva i movimenti del suo partito; mentre capo di Parte Bianca era il notaro Guido Ser Iacopi (2), ambidue di Lizzano.

La pace del 1296, terminata da questi due capi-partito, e della quale abbiamo gli atti originali nell' Archivio del Comune, non aveva durato di molto.

---

(1) Il passo di Jacopo della Lana fu per la prima volta riprodotto dal Bandini, nel Catalogo della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, V, 30, al Cod. Laur. XL, 19, p. 55.

(2) Intorno alla famiglia di ser Guido non oso giudicare; ma crederei che egli sia figlio di Jacopo de' Bargesi, notaro anch'egli, e bene noto per gli Atti pubblici pistoiesi.

La balía data da' Pistoiesi a' Fiorentini nel 1296 per il tempo di cinque anni finiva nel 1301. È cosa strana, che nessuno degli Storici pistoiesi, che pure tanta diligenza misero nell' investigare gli amori di messer Cino con non so quale Selvaggia, non abbia osservato che la scadenza della balía del 1296 combina precisamente coll'anno in cui Dante Alighieri era Priore di Firenze; lui, che nel 1302 fu condannato all' esilio, per essersi intromesso nelle cose di Pistoia ed avere fatto sì, che tutti gli Anziani ed il Gonfaloniere riuscissero di Parte Bianca, e che fosse cacciata di Pistoia la Parte Nera (1).

Infatti, l' anno 1301 rappresenta per Pistoia l' ultimo risveglio di Parte Bianca. Essa soccombette; ma è da iscriversi negli Annali di questa città con lettere incancellabili, essere stata condotta nella sua estrema e disperata impresa da colui che vagheggiò un sogno sì, ma che pure dopo sei secoli si è cambiato in realtà.

I fatti storici, che seguono l'anno 1302, sono troppo noti e non occorre insistervi. Questo soltanto ci preme di rilevare, che nella Montagna superiore continuavano le antiche ire. A Pucciante, figlio di ser Guido di Iacopo, furono confiscati i beni dal Comune, passato in mano dei Neri; e noi possediamo ancora la supplica della sua vedova, figlia di M. Benedetto de' Cancellieri, colla quale essa chiede, che sui detti beni le sia resa la sua dote (2). Un ramo potente de' Tedici, i Fortebracci, era riuscito ad ottenere una grande influenza nel governo del comune, ed essi avevano preso possesso d' uno dei castelli più forti della Montagna superiore: del così detto Castel di Mura.

Questo castello si alzava al lato di Lizzano, sovra una collina isolata che cade a picco verso la valle della Lima, mentre dal lato della Montagna comunica cogli altri paeselli, Lancisa e Spignana, e quindi domina il ponte sulla Volata, e S. Marcello. La posizione di questo castello è una delle migliori dal punto di vista strategico, perchè, (dice il Machiavelli), non passa uccello per la Montagna superiore che da Castel di Mura non si veda. Tale dunque è la scena del fatto atroce, a cui

---

(1) La condanna è riportata per intero da Isidoro Del Lungo nel suo bellissimo libro sull' *Esilio di Dante* (Firenze, 1883), ed il passo saliente si trova a pag. 101: « super eo quod.... tractassent quod Anziani et Vexillifer dicte civitatis Pistorii essent ex una parte tantum; fecissentque tractari, fieri seu ordinari expulsionem de dicta civitate eorum, qui dicuntur Nigri, [illegible] devotorum Sancte Romane Ecclesie: dividi quoque fecissent dictam civitatem ab unione et voluntate civitatis Florentie et subiectione Sancte Romane Ecclesie vel domini Karoli, in Tuscia paciarii. »

(2) Archivio del Comune di Pistoia, *Provisioni*, vol. 8, a c. 9. (1334, Marzo 21).

allude Jacopo della Lana. Ivi verso il 1330 sedevano M. Jacopo e M. Tomasino, quello figlio di Bonaccorso, questi figlio di Fortebraccia de' Tedici; mantenendo le tradizioni di Agolante e di messer Filippo, traditore. Dallo statuto del Comune abbiamo la conferma del fatto, accennato dal commentatore di Dante. Esso statuto, nella redazione dell'anno 1330, dopo avere lanciato la maledizione sopra Filippo de'Tedici " *ingrassato dal sanque de cittadini* ", dichiara ribelli i sopradetti M. Jacopo e M. Tomasino de' Tedici, coi loro seguaci, poichè essi — *orribile a pensare* — in questo stesso anno avevano, a tavola, trucidato proditoriamente Masino di ser Orlando, Como d' Antonio e varî altri di Lizzano e della Montagna superiore, dopo averli attirati con un invito lusinghiero in Castel di Mura.

La rubrica dello statuto merita d'essere riprodotta interamente; in primo luogo perchè conferma la testimonianza d'un autore, già celebre come fonte storica. Lo statuto fissa anche meglio la data ed il tempo, in cui fu scritto il commento stesso all'Inferno; poichè se il tradimento " d'altr' anno " è del 1330, l'autore non può parlare che nel 1331 o 1332 (st. f.): ed anche in questo concorda lo statuto coll' indicazioni proprie dell'autore (1). In secondo luogo lo statuto dà un' idea concreta dell' orrore, che dovette suscitare il misfatto nel comune stesso; e dà un esempio di cui era capace la malvagità della passione politica in quei tempi.

Arch. Comun. di Pistoia. — PROVISIONI COD. 22. STATUTO DEL POPOLO, DEL 1330, f. 9'.

LIB. I. RUBR. XXXVI. DE REBELLIBUS ET BONIS EORUM.

« Ne versutia generis tortuosi filiorum Tedicii de Pistorio in refectione laqueorum divina provisione fractorum ultra prevaleat, remedium est querendum, ut eius conatus pestiferi, presumentis sibi nomen dominii usurpare et civitatem et cives submictere, alidantur *(sic)* ad petram et in nichilum redigantur:

Si quidem olim Phylippus et sui de predicti colubri progenie procreati tanta intulerunt mala civitati et civibus, totque bonis et vita privaverunt, civium pinguedine ingrassati, nunc autem, quod absit, quid facerent est orribile cogitare — tollatur itaque de

(1) Nel commento al canto XIX egli dice: «... Ridolfo imperatore, l'effecto del cui privilegio toccoe, mentre che io scriveva questa chiosa, anni MCCCXXXIII, adì XVII di Marzo ».

libro viventium eorum memoria, et ne virus eorum pestiferos reddat cives, radicitus extirpetur:

Unde hac saluberima lege sancimus et ordinamus quod omnes descendentes per lineam maschulinam, tam legiptimi et naturales, quam naturales tantum et expures (1) domini Iacobi domini Bonaccursi, et domini Tomaxini olim domini Fortebraccii de Tediciis, et Barberius Lanfranchi et Moscha olim Vannis de eodem stirpe eorumque uxores — exceptis eorum filiabus nuptis vel viduis, — omnesque de Lizano et Montanea superiori, qui de presenti anno proditorie interfecerunt ad mensam Masinum Ser Orlandi, Comum Antonii et alios de Lizzano et dicta Montanea superiori, et eorum uxores eorumque descendentes omnes per lineam maschulinam — exceptis filiabus et nepotibus nuptui traditis — sint et esse intelligantur imperpetuum rebelles civitatis Pistorii et pro rebellibus habeantur, bonaque omnia, que ipsi et quilibet eorum eorumque uxores, mobilia et immobilia, iura et actiones, habebant, tenebant et possidebant tempore, quo exbampniti fuerunt vel tempore expulsionis facte de eis vel altero eorum, sint comunis Pistorii, et ipsi comuni confiscata sint et esse intelligantur. Et quod omnia instrumenta et scripture, in quibus appareret predictos rebelles et rorum uxores esse alicui aliqualiter obligatos et obligatas, sint et esse intelligantur fictitia et ficticie et nullius valoris. Et quod omnes dationes in solutum facte, vel adprehensiones, tam ratione dotium quam quacumque alia ratione vel causa de bonis predictis sint casse et vane et nullius efficacie vel valoris. Et quod nulla persona audeat vel presumat advocare vel procurare vel aliquid dicere in curia vel extra in defensionem vel ad defensionem dictorum rebellium eorumque uxorum et eorum bonorum predictorum. Et contrafaciens puniatur nunc per conservatorem, et tempore, quo capitaneus populi erit, per capitaneum in libris quingéntis den. flor. parvorum pro qualibet vice ad (f. 10.r) opus comunis Pistorii.

Et quia gratissimum credimus apud Deum tales homines in totum extirpare de terra, ut eorum mors aliis sit exemplum:

Statuimus et ordinamus quod, quicumque interfecerit dominum Filippum domini Braccii et dominum Karlinum eius filium, habeat pro quolibet eorum de pecunia et avere comunis Pistorii flor. quingentos de auro. Et quicumque interfecerit aliquem de dictis pro-

(1) Sui concetti di *legittimus et naturalis, naturalis legittimus, naturalis tantum*, e *spurius*, vedi Dino de Mugello, nel trattato *De successionibus* (nei *Tractatus variorum de successione*, Ven. 1580, p 540).

ditoribus Montanee superioris, habeat et habere debeat de dicta pecunia comunis florenos centum de auro pro unoquoque, quem interfecerit, et camerarius comunis, qui nunc est vel pro tempore fuerit, dictam pecuniam et florenos de pecunia comunis solvere teneatur et debeat. Et si camerarius hanc solutionem facere nollet, conscientia motus, quia pretium sanguinis esset, tunc et in eo casu anziani et vexillifer iustitie cogant, quoscumque gabellerios voluerint, ad dandum et solvendum dictam summam fiorenorum; qui gabellarii dictam pecuniam solvere teneantur et debeant, et eis computetur in solutione, quam facere deberent, ac si dictam pecuniam solvisset camerariis comunis Pistorii.

§ Si quis autem vellet petere dictis rebellibus eorumque uxoribus vel in eorum bonis aliquid vel aliquam pecunie quantitatem, et produceret aliquod instrumentum vel scripturam, cuius virtute petere vellet, tunc et in eo casu talis petens producat tale instrumentum vel scripturam coram ipsis dominis anzianis et vexillifero iustitie; et ipsi anziani et vexillifer teneantur et debeant dictum instrumentum et scripturas legi facere in consilio populi et proponere, si dictum instrumentum et scriptura sint vera vel ficticia et simulata. Et si per tres partes de quactuor partibus consiliariorum dicti populi fuerit deliberatum, ipsum instrumentum et scripturas esse verum et veras, et non fictitium et ficticias, tunc talis petens possit ordinaria via coram capitaneo eiusque iudice, citato syndico comunis Pistorii, petere quantitatem sibi debitam et pro ea de bonis debitoris in solutum accipere. Si vero fuerit per dictum consilium deliberatum fictitia et simulata esse, ex nunc prout ex tunc silentium sit impositum. Salvo quod predicta sibi locum non vendicant in uxoribus predictorum, remanentibus viduis, postquam vidue remanserint sine filiis vel cum filiis et discesserit (*sic*) ab eisdem.

Salvo etiam quod uxores predictorum rebellium et femine minores decem annis, que ad presens morantur et morate fuerunt in civitate Pistorii a duobus mensibus citra, si cum eorum maritis vel aliquo alio ex predictis rebellibus deinceps non steterint vel conversaverint, possint eisque liceat libere et impune morari in civitate et comitatu Pistorii, dum modo nichil possint percipere vel habere, nec consequi vel tueri de bonis maritorum suorum, ratione dotium suarum vel alia quacumque de causa; nec etiam de bonis suis propriis vel iuribus, que actenus habuerint vel sibi competierint, exceptis vestimentis et suppellectilibus ad usum et dorsum ipsarum mulierum. »

Siena. LODOVICO ZDEKAUER.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MCCLIII, curante DOMINICO CARUTTI. - Augustae Taurinorum, fratres Bocca bibliopolae regis Italiae, MDCCCLXXXIX. - In 4.°, di pp. x-413.

Mano a mano che si fanno più stretti i vincoli fra le varie provincie d'Italia, già per secolari discordie divisa, e che si riconoscono quanto grandi sieno le benemerenze acquistate alla gratitudine degli Italiani dalla illustre Dinastia Sabauda, si fa sentire più vivo e più esteso il bisogno di rintracciare le storiche vicende di questo antico e nobile casato, che ha saputo legare il suo nome alla grande opera della rivendicazione in libertà ed unità della patria.

Corre appena un lustro dacchè l'illustre barone Domenico Carutti, autore delle due tanto pregiate monografie dei re di Sardegna Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, mirando a soddisfare questo bisogno, rendeva di pubblica ragione il volume intitolato *Il Conte Umberto I ed il Re Ardoino;* accolto con plauso dai cultori di storia, come quello che per copia d'indagini, per indipendenza di giudizii e per l'uso della più sana critica, ben poco lascia a desiderare; or bene un tale libro riceve in questo momento una più solida base colla stampa dei *Regesti* presi a tema della presente recensione; dedicati alla graziosa Regina Margherita.

Porgere modo agli studiosi di aver sott'occhio notizia esatta di rari ed importanti documenti sparsi in diversi e lontani archivi, e disseminati in opere costose e difficili a trovarsi, presentare riassunto in poche righe il senso del documento stesso, non omettere colla data precisa e col luogo i nomi dei disponenti o dei contraenti, secondochè si ha per le mani un titolo dispositivo od un contratto, ed aggiungere quanto la critica ha già pronunciato in ordine allo stesso, è cosa talora più desiderata che conseguita.

Ma un tale intento ci pare raggiungesse felicemente il Carutti, il quale facendo accolta di quasi un migliaio di documenti, e cronologicamente dispostili dal 912 al 1249, cioè dalle origini umbertine sino ad Amedeo IV, figlio di quel Tommaso, che omesso talora il titolo di Conte di Moriana, assunse pel primo quello di Conte di

Savoja, ha lasciato che dessi facciano sentire la voce stessa dell'antichità, senza che alcuno interprete ne alteri o ne muti gli accenti.

Da così fatta disposizione del lavoro consegue, che mentre l'autore del citato libro *Umberto I* era venuto in esso a particolari e nuove conclusioni, di cui si dirà più oltre, lasciando ai Regesti (come era doveroso) l'intero ufficio loro, ha porto in tal maniera pronte e forbite le armi a chi in leale tenzone volesse rompere qualche lancia in favore dei varî sistemi sulle origini sabaude, fin qui escogitati e validamente combattuti, a far capo dal Guichenon, per passare al Della Chiesa, al Terraneo, al Carena, al De Gingins-la-Sarraz ed al Cibrario. Nè a caso abbiamo scritto *pronte* e *forbite le armi*, poichè il Carutti, imitando il metodo tanto sagacemente seguito dallo Jaffé nei *Regesta pontificum romanorum*, segna con cura ogni menda, corregge aperti anacronismi, addita maliziose interpolazioni ed imprime il marchio rovente sui documenti omai riconosciuti per falsi.

Certo che a rintracciare il filo di questo grande numero di carte si richiede nel lettore una compiuta cognizione della storia del paese nostro; e solo chi si trova in questa condizione, è in grado di pesare il servizio che il Carutti ha reso agli studiosi coi suoi Regesti. Chi non ignora a cagion d'esempio, che nell'epoca in cui si volle far servire la storia non a rintracciare il vero, ma a servire le ragioni di stato, venne supposto padre di Umberto I Biancamano stipite dei Conti di Savoja, un Beroldo nipote del famoso eroe sassone Vitichindo, sa fermarsi all'anno 1020 alla famosa carta di Talloires omai repudiata e chiarita falsa, in calce alla quale trova scritto: *In charta ab imperito, ne dicam hordeario nebulone conficta, parum nunc attinet immorari.* La perizia che il chiaro scrittore ha della lingua latina, come ne fanno saggio alcune sue poesie di classico sapore, gli ha concesso di qui usarla e di seguir così le traccie impresse dai grandi eruditi, che nello scorso secolo hanno atteso all'illustrazione di antichi documenti.

Così si dica dell'altra origine che l'erudito De Gingins-la-Sarraz cercò di dare alla stirpe sabauda riferendone lo stipite all'ultimo rampollo dei Bosonidi, ad Umberto cioè figlio di Carlo Costantino principe di Vienna, ricordato da un documento dell'anno 961; ma anche qui lo studioso non manca di essere posto in guardia dal prendere abbaglio, perchè il giudizio che di questa carta hanno portato i dotti, viene racchiuso in questa brevissima sentenza: *Hupertus Caroli Constantini filius Umbertina gente alienus est.*

Ha menato molto rumore, nè il suono è ancora appieno dileguato, quel sistema, che per blandir che faceva il sentimento nazionale era tanto vagheggiato dal re Carlo Alberto, vogliamo dire

della pretesa derivazione dei duchi sabaudi da Adalberto marchese d'Ivrea e re d'Italia, sistema che aveva suo principale appoggio nella famosa donazione fatta l'anno 1019 da Ottone Guglielmo figlio del re Adalberto al Monastero di S. Benigno di Fruttuaria. Sulla sincerità di questo documento avea emesso dubbi il su lodato De-Gingins nell'opuscolo *Recherches sur la donation faite au monastère de Fruttuaria*, e a difenderne la validità sorsero, con una relazione pubblicata negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, il Gazzera, il Cibrario, il Vesme, il Promis ed il Provana. Non sappiamo perchè, trattandosi di valente oppositore e di un punto così importante, giusta la scrupolosa esattezza, che mai non fa difetto, non abbia accennato a questa controversia il Carutti, standosi pago di alcuni schiarimenti genealogico-critici. Senza dubbio egli ha creduto fuor d'opera spender parole sopra una congettura, omai abbandonata; poichè le dichiarazioni di nazionalità di Umberto II e di Agnese figlia del marchese Pietro provano, che la Casa Umbertina, fino dal secolo XI, professava la legge romana, che era quella della sua nazione (*ex natione mea*); mentre i discendenti di Berengario re d'Italia, essendo Franchi, professavano certamente la legge salica. Basta questa patente contraddizione, isfuggita non solo al Napione ma ancora allo stesso Cibrario, per atterrare l'edificio con tanta cura alzato.

Probabilissima fra tutte le congetture fin qui emesse, e che non ha ancora sollevato attendibili obbiezioni, si è quella dell'egregio barone Carutti, giusta le cui asserzioni Umberto I Conestabile del regno di Borgogna conte d'Aosta e di Moriana trarrebbe le sue origini da una delle più illustri famiglie della Borgogna. Ne sarebbe stipite un Amedeo il vecchio (926) padre di Umberto il vecchio (943-980), dal quale sarebbonsi spiccati due rami, uno detto di Savoja-Belley, avente a capo Umberto che dominava nella Savoja, e l'altro detto di Savoja-Moriana, cui sarebbe preposto Amedeo il maggiore, il quale tenea stato nella Moriana, nella Tarantasia e nella Valle d'Aosta.

Di questa genealogica ascendenza si hanno nella prima parte, *Gens Umbertina*, *Gens Ardoinica* (902-1025), addotte le prove, per quanto possa permetterlo la omonimia cotanto frequente in quelli anni. E se la serie di quei nomi con pazienza da benedettino raccolti, e solo per induzioni probabili come ascendenti fra loro intrecciati, ha trovato un debole oppositore nel cavaliere Alberto di Gerbaix Sonnaz, il quale ne' suoi *Studj storici sul contado di Savoja e marchesato in Italia* assegnerebbe a padre di Umberto I un Bosone conte provenzale, anzichè un conte morianese o savojardo, senza addurre prove convincenti, ha dessa per altro ottenuto l'autorevole approvazione del giudice competentissimo in questa ragione

di studî, vogliamo dire del comm. Cornelio Desimoni, il quale, alludendo alla molesta omonimia degli Alberti, Auberti, Aberti e Guglielmi ec., sentenziò, che in un mare così fallace e pieno di naufragi l'egregio barone Carutti *ha ben saputo manovrare il timone e cogliere il vento* (1). Va riunita alla parte *Umbertina* anche l'*Ardoinica*, nella quale sono indicati i documenti, onde furono mossi alcuni pregiati scrittori a mischiare le origini della casa sabauda con quella del Re Ardoino figlio di Dadone. Era questi figlio di Berengario II, ovvero trattasi di altro Dadone, padre di Ardoino e di Uberto conte di Pombia? L'ardua sentenza non è stata ancora pronunciata.

Abbiamo fatto quasi senza avvedersene una rapida sintesi del materiale importantissimo in questi Regesti raccolto: occorre per altro che si dica qualche cosa del metodo dall'autore in essi tenuto. L'erudizione e la critica si danno qui bellamente la mano. Il Carutti confronta, corregge, esamina la sagacia e la buona fede degli scrittori, e senza idee preconcette, per solo amore del vero, giunge a rendere le testimonianze fedeli e complete.

Ora egli emenda una data evidentemente sbagliata, come avviene della donazione fatta dalla contessa Adelaide dell'abbazia di Novalesa, che ritenuta dai più come riferibile all'anno 1039, vuol essere corretta invece nel 1063; altra volta vi suggerisce quello che è dagli storici paesani ignorato, come sarebbe ad esempio di Beatrice di Vienna, la quale deve ritenersi non terza, sì bene quarta moglie del conte Umberto III il Beato. Geloso nell'indicare la maliziose interpolazioni, come avviene di una carta del 1078 che dice *deformiter et forsitan dolose corrupta*, è pronto d'altra parte a restituire nella sua intierezza un documento, come avviene della carta del 1064, nel quale era stato omesso il nome di Maginfredo figlio della regina Berta. Lieto ogni qualvolta può risvegliare un ricordo caro al paese che lo ha visto nascere, vi ferma al 1245 ad una carta del conte Tommaso per dirvi: *Teste Durandio hoc est primum documentum viris eruditis notum, in quo nomen Pedemontis legitur;* non esita per altro a far gettito d'una tradizione, quando è chiaro che dessa è figlia dell'adulazione; ed all'atto di donazione fatta al conte Pietro dell'*anello di S. Maurizio,* si trova scritto: *De sinceritate chartae non immerito ambigitur.*

Quando avviene poi che l'autore s'imbatta in rea merce, come ad esempio nella famigerata sentenza pronunciata nel 1169 dal marchese di Monferrato in una controversia fra il conte Amedeo

(1) Desimoni, *Il libro del barone* Carutti « *Umberto Biancamano* ». — Genova, tip. del R. Istituto Sordomuti, 1886, pag. 15.

di Savoja e Manfredo marchese di Saluzzo, i turpi anacronismi in cui incappò il falsario sono stigmatizzati nel modo che segue:

« Sententia passim edita, turpiter conficta. V. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo*, Vol. II, nec non MANFRONI, *I diritti della Casa di Savoja sopra il marchesato di Saluzzo* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* 1885, Vol. I, pag. 361. Anno 1169, comes Sabaudiae erat *Umbertus III* non *Amadeus III*, qui anno 1148, obiit, non *Amadeus IV*, qui Thomae patri suo successit anno 1233. Nullus *Bonifacius* Montisferrati marchio vivebat anno 1169. Adde florenos florentinos cusos fuisse saeculo XIII. Denique Manfredus marchio Saluciarum anno 1169 Cuneo nullo modo imperitabat ».

Basterà il fin qui detto per dar saggio del volume, che si chiude con quattro digressioni (*excursus*) domandate da documenti di speciale importanza. Tratta la prima delle due Adelanie, regina l'una e l'altra moglie del conte Anselmo; e se la distinzione di queste due nobili donne era già stata fatta dal Cibrario, ad esso era però sfuggito, che la regina Adelania era di casa Umbertina. Si ha notizia nella seconda, come il conte Pietro II di Savoja sopprimesse fra il 1256 e il 1263 dal suo scudo l'aquila, per dar luogo invece alla croce bianca in campo vermiglio, affine di significare la sovranità di Savoja sul Piemonte, sovranità che il diritto delle battaglie doveva ristorare. Di un punto assai oscuro ed irto della più spinosa erudizione tratta la dissertazione terza, cioè degli antichi conti Piemontesi e particolarmente dei conti di Lomello e di Ventimiglia. I conti piemontesi di cui tratta sono quelli d'Ivrea, Vercelli, Santhià, Novara, Ossola, Pombia, Stazzona, Bulgaria, Torino, Asti, Alba, Tortona, Auriate, Bredolo, Monferrato, Acqui, Savona, Albenga e Ventimiglia. La studiata brevità tenuta dall'autore in questa memoria non consente di farne un più breve transunto; solo va notato, che Aosta, sebbene spettasse al regno di Borgogna, pare fosse stata annessa per qualche tempo alla Marca d'Ivrea, avendone più tardi la signoria i conti di Savoja; che i comitati di Nizza o Cimellà e di Tinea appartenevano alla Provenza; che Crosinetto, Castello, l'Isola di S. Giulio, Prino e Fontanetto devono essere espunti dal novero dei contadi; e che finalmente sulle famiglie dei conti di Lomello di Ventimiglia altro non si sa, salvo che esse non discendono dalla casa d'Ivrea, come si era fin qui creduto. L'ultima digressione intitolata al *Marchese Pietro I* e ad *Agnese di Savoja* pare una batteria aperta dal Carutti per difesa del suo sistema Umbertino dagli attacchi del cav. Sonnaz, i cui argomenti non valgono, a senso nostro, ad abbattere fin'ora la congettura, che la dinastia Sabauda derivi da una stirpe di conti *moriennesi o savojardi* d'origine romana o almeno artico romanizzata.

Nè ha fatto miglior prova il dubbio da lui emesso sopra la precedenza di nascita di Amedeo II sopra Pietro I, figlio del conte Oddone e di Adelaide; la carta sopra la moneta d'Aiguebelle non ne lascia sussistere neppur l'ombra. Chiudesi la memoria con un senso di amarezza: il barone Carutti non sa menar buono al cav. Sonnaz di aver ripetuto, sulla debole asserzione del Rangone e del Moriondo, che la contessa Agnese di Savoja abbia per la seconda volta contratto nozze e quel che è più grave che dessa sia venuta meno alla fedeltà conjugale.

Questo è il lavoro che noi dobbiamo ad un socio di quel dotto sodalizio in cui sedettero il Balbo, il Manno, lo Sclopis, il Cibrario ed il Ricotti; ed un tal libro, che sei lustri or sono avrebbe avuto soltanto un interesse regionale e ben difficilmente avrebbe varcato i confini del regno Sardo, dopo le gloriose gesta in guerra ed in pace dell'immortale Vittorio Emanuele II e del degno suo figliuolo Umberto I ne ha acquistato uno nazionale. Omai la Croce Sabauda è divenuta simbolo di unità, di libertà e di gloria tanto per l'abitatore delle Alpi quanto per quello degli estremi Appennini, nè si potrà più parlare d'Italia, senza associarvi il nome della gloriosa monarchia che la governa.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia, ricerche di CARLO TÄUBER. - Winterthur, Ziegler, 1889. - In 8.°, di pp. 148.

Di questo libro, frutto di pazienti ricerche sui codici della Divina Commedia, non è intenzione nostra discorrere a lungo, sia per l'argomento suo strettamente letterario, sia perchè non varrebbe la pena di spendere molte parole intorno ad un'opera, nella quale di buono e di lodevole c'è poco più che l'intenzione. Il titolo del libro dice chiaro che il signor Täuber si propose di ricercare e determinare i capostipiti dei codici a noi rimasti della Divina Comedia; e di determinazione siffatta, qualora fosse accettabile, noi tutti italiani dovremmo essergli riconoscenti, perchè avremmo finalmente assicurata la via alla ricostruzione critica e definitiva del testo dantesco. Ma pur troppo il metodo col quale il signor T. ha condotto le sue indagini, rende i resultati di queste quanto mai dubbî ed incerti; e duole veramente, allorchè si legge il libro suo, di vedere sprecate tanta buona volontà e tanta fatica. Esaminò dunque il sig. T., o fece esaminare da altri per conto suo, 305 codici della D. C., e ne tolse, o fece togliere, le varianti di 100 luoghi, scelti da tutte e tre le cantiche; e, col sussidio di esse, si pose tosto alla ricerca de' capostipiti colla ferma convinzione di

doverli rintracciare: come se fosse cosa sicura la esistenza di tali capostipiti fra i codici superstiti della D. C., e come se essi si avessero proprio a trovare fra i 405 codici esaminati dal T., o non anche fra i rimanenti - più di un centinaio - da lui non potuti studiare. Ma, date pure tutte queste condizioni, che via tenere per giungere a resultati soddisfacenti? L'impresa non era agevole; ma il sig. T., che sa rendere facili e piane tutte le questioni anche le più complesse, escogitò un mezzo altrettanto semplice quanto sicuro; « *eliminare cioè* » sono sue parole « *passo passo le varianti che ci occorrono in minor numero e che sono ad evidenza* [*cioè che per alcuni amanuensi si potrà provare*] *introdotte arbitrariamente da amanuensi poco coscenziosi* ». In altre parole il sig. T. è persuaso che non possano essere capostipiti tutti quei manoscritti o piccoli gruppi di manoscritti che hanno varianti loro speciali, magari una sola; perocchè, così egli ragiona, se essi fossero capostipiti, codeste peculiarità si sarebbero trasmesse in chi sa quanti altri manoscritti. Con tale criterio e per via di due successive eliminazioni, il sig. T. scarta ben 388 de' suoi 405 codici, e dichiara capostipiti i rimanenti 17.

Ora, quali sieno i vizî di un metodo siffatto, può facilmente vedere chiunque consideri le cagioni svariate che poterono dar origine alle varianti dantesche e la possibilità di parentele complicatissime tra i varî manoscritti; ed io mi asterrò dal rilevarli ad uno ad uno anche per non ripetere cose già dette egregiamente da altri. Questo intanto è certo, che i resultati del sig. T. non hanno alcun fondamento sicuro, e che la critica del testo dantesco non ha fatto per opera sua un solo passo in avanti. Che se, restando nel campo delle ipotesi a priori, potremmo anche supporre che i 17 codici giudicati dal T. capostipiti dei rimanenti, siano veramente tali, o siano almeno fra i più importanti per la costituzione del testo dantesco, la critica di certo non potrà considerarli come tali, e valersene, per gli argomenti addotti dal sig. T., ma solo allorchè, raggruppati e distribuiti i codici in tante famiglie, e determinati esattamente i rapporti di parentela fra i membri di ciascuna, si arrivi a concludere che que' 17 codici sono veramente da collocare a capo delle singole famiglie. Invece il sig. Täuber ha voluto prima trovare i capostipiti; e ora che li ha trovati, dice che comporrà l'albero genealogico: albero singolare davvero, poichè, essendo i codici eliminati tutti privi di discendenti, non rimarrà se non di disporre attorno a ciascuno dei 17 capostipiti, come raggi attorno ad un centro, un certo numero dei rimanenti 388 codici. Chè a noi sarebbero rimasti solo i capostipiti e gli ultimi rampolli di ciascuna famiglia, e tutti i membri intermedî sarebbero andati perduti: cosa forse possibile, ma certo oltremodo improbabile.

Che se dalla considerazione di ciò che forma la sostanza del libro volessimo scendere ad osservazioni speciali, ci sarebbe facile rilevare molti luoghi che dimostrano non avere il sig. T. idee adeguate nè cognizioni sufficenti intorno a fatti e a questioni ch' ei viene trattando. Così da ciò ch'egli dice delle caratteristiche esteriori di certi codici scritti da una sola mano, potrebbe qualche maligno argomentare ch'egli prima dei codici danteschi non avea mai veduto codici antichi; così ei si contenta di *quasi* e di *forse* in più di un caso, in cui era facile con qualche ulteriore ricerca raggiungere la certezza. In generale poi spiace l' intonazione solenne con la quale il sig. T. annuncia le sue scoperte, e la troppa correntezza ad affermare come verità indiscutibili quelle che sono opinioni, o forse soltanto impressioni sue.

Con tutto ciò non mancano qua e là osservazioni nuove e di qualche valore; tali sono quelle che correggono o compiono descrizioni del De Batines; e le altre su due gruppi di codici, chiamati dal T. gruppo Boccaccio e gruppo Barberino; ma tutte queste osservazioni che, aggiunte a mo' di note od appendici ad una tavola compiuta delle varianti raccolte - la sola cosa sicura che per ora il sig. T. poteva fare -, sarebbero state agevolmente ed equamente apprezzate dagli studiosi di Dante, corrono rischio di andare perdute, avvolte, come sono ora, in un ginepraio di argomentazioni fallaci e di congetture insostenibili. Se il sig. T. avesse avuto un po' più di pazienza e, diciamolo pure, un po' più di modestia, se, come per le ricerche fondamentali sui manoscritti, fosse ricorso anche nel condurre il suo lavoro, all'aiuto e ai consigli dei dotti ai quali dedica il libro suo, certamente egli avrebbe risparmiato a sè spese e fatiche e disinganni, e alla critica l'increscioso dovere di esser severa con lui che pure dimostra per gli studi danteschi zelo ed amore tutt'altro che comuni.

Modena. GIUSEPPE VANDELLI.

Giovanni Acuto (*Sir John Hawkwood*), *storia di un condottiere, per* G. TEMPLE-LEADER *e* G. MARCOTTI. - Firenze, Barbèra, 1889. - In 8.°, di pp. 305, con 72 documenti e 3 illustrazioni.

La pubblicazione di questo volume coscenzioso, completo, ed elegante anche nella forma esterna, è stato un grande servigio reso alle patrie lettere, e a due qualità di lettori, agli eruditi, cioè, e agli uomini colti, dei quali non è cosa facile sodisfare alle esigenze non sempre concordi. Accennando a Giuseppe Marcotti, come autore di altri lavori, fatti con la cooperazione più

o meno diretta ma sempre efficace di Giovanni Temple-Leader, ho dovuto parecchie volte notare l'armonia che in lui s'incontra fra il letterato e lo storico, armonia che, in argomento così vario e intricato, come è quello di narrare la vita e le imprese di Giovanni Acuto, fa di sè bella mostra.

Quì sono prese in rigoroso esame tutte le narrazioni sull'illustre venturiero inglese che per trent'anni (1362-1392) aveva corsa e ricorsa l'Italia in servigio di signori e di repubbliche, spesso vero padrone di quelli e di queste, traendo gloria dall'indisputato valore, influenza da cospicue alleanze, fedele quanto lo comportava il mestiere, bisognoso più che avido di denaro, non mai ambizioso a segno da crearsi uno stato, come avrebbe potuto, e come tentarono e fecero più tardi altri capitani. Tali qualità dell'Acuto, aggiunte all'intralciarsi delle sue geste, hanno dato vita a leggende e a gravi inesattezze che i nostri autori ebbero sempre cura di ricondurre alle proporzioni del vero. Dovrei rifare il libro per darne tutte le prove: bastino solo accennare come esempi di buona critica l'esame delle cronache discordi intorno alla presunta prigionia dell'Acuto dopo la sconfitta toccata sotto Perugia (1365) (pag. 39-41) e intorno alla famosa ritirata di lui dietro l'Adige (1391) in presenza dell'esercito visconteo, che dovette la sua fortuna alla mancata congiunzione del vecchio condottiero con l'Armagnac (pag. 200-202). Ad ogni capitolo (e sono ben 44) è premessa l'indicazione delle fonti, spesso inedite, che danno a questa monografia il valore di uno studio utilissimo.

Una noticina avverte i lettori che altri documenti inediti si sarebbero potuti aggiungere ai 72, allegati a corredo della narrazione. Mentre noi sappiam grado agli autori di questa discrezione, da loro riputata opportuna, è da osservare che la maggior parte, quasi una cinquantina, furono tratti dalle Carte di particolari (*Agud*) e dalle Deliberazioni di Concistoro dell'Archivio di Stato di Siena, che una ventina giacevano inediti nell'Archivio Vaticano di Roma, nell'Archivio di Stato e nelle Biblioteche di Firenze, altri a Pisa, a Lucca, perfino a Londra nel Museo Britannico. Qualche cosa si potè trovare nel fondo Ashburnham, alla Laurenziana, che, secondo gli autori, non giunse intatto fino a noi per quanto riguarda talune carte perdute, relative all'Acuto. Ed ora è da mostrare con la citazione dei documenti riferiti (pag. 251-298) quale nuova luce abbiano recato ai fatti dell'Acuto le ultime ricerche elaborate dagli autori della presente monografia.

Nel 1363 trovavasi in Italia la compagnia degli Inglesi, detta *Compagnia bianca*, la quale, al prezzo di quarantamila fiorini, fu presa a stipendio per sei mesi dai Pisani contro Firenze. Il comune, per trovar denari, ricorse ad un prestito di trentamila fiorini, rim-

borsato in tre mesi (Doc. I). Fu rinnovata la ferma nel gennaio 1364 per 150 mila fiorini, ma la somma troppo esorbitante venne certo sborsata col mezzo di acconti ad intervallo di parecchi mesi e secondo le richieste. Talvolta però il comune doveva fare anticipazioni ai singoli stipendiari, la cui restituzione era guarentita da taluni conestabili della compagnia, in qualità di fideiussori (pag. 22). Appunto in questo tempo (dicembre 1363) l'Acuto, scelto a capitano supremo della *Compagnia bianca* o *degli Inglesi*, fu accettato come tale dai Pisani, ai quali rimase fedele, anche dopo essersi separato dalla maggior parte dei suoi compagni, venuti ai soldi di Firenze. Però l'ordinamento delle compagnie di ventura era tale che nei casi di maggiore momento il parere del capitano era limitato dalla decisione del consiglio dei conestabili e dei marescialli, perfino dei caporali, i quali subordinavano il proprio intervento a condizioni curiose, come fu il caso del conestabile Giovanni Swiles che voleva dall'Acuto piena sicurtà e libertà nelle brighe eventuali con Inglesi, Tedeschi o anche Italiani (Doc. II).

Dai servigi di Pisa passò l'Acuto a quelli di Bernabò Visconti alleato di Pisa che, nel frattempo, era caduta sotto la tirannide di Giovanni Agnello. Ben presto trovasi l'Acuto anima, se non capo effettivo, di una nuova compagnia di *San Giorgio*, oggetto di raccapriccio ai Fiorentini che avevano ottenuto desistesse per cinque anni dalle offese contro di loro. Dopo altre vicende e dopo il rafforzarsi dei condottieri, egual timore colse i Sanesi, che, per liberarsi dall'ingrata presenza dell'Acuto nel loro territorio gli offersero cinquecento fiorini d'oro, affinchè non si trattenesse con la sua compagnia oltre una notte e due giorni (Doc. III). Però la somma parve troppo esigua (Doc. VI), giacchè pochi giorni dopo si dovette a quell'uopo ricorrere al prestito di tremila fiorini sulla gabella del vino (Doc. IV). Ma non sempre le cose andavano liscie per l'Acuto e pei suoi; e invero, venuto sotto Arezzo per conto dei Perugini alleati ai Visconti, e rimastovi sconfitto nella pugna del 15 giugno 1368, cadde prigioniero con *plurimi caporales*, per opera di due compagnie tedesche capitanate dai due condottieri Riesach e Rieten, il quale ultimo fu decorato cavaliere, *sicut decebat ejus excellentissimam probitatem* (Doc. VII).

Presto l'Acuto, disgustato di Bernabò Visconti, passò ai servigi del papa Gregorio XI, residente ad Avignone (1373), grande nemico del signore di Milano. Prometteva il papa all'Acuto, *preter premium retributoris eterni*, di provvedere, *prout rationis est*, ai suoi stipendi, pregandolo di sopportarne *filiali patientia*, il ritardo (Doc. IX); ma gl'inculcava di serbare il segreto e di far presto a muoversi (Doc. X). Il bisogno divenne urgente, quando il conte Verde, uno dei capi della lega guelfa contro i Visconti, essendosi

avventurato sull'Adda, stava per cadere in potere dei nemici. A tempo accorse l'Acuto, nuovamente sollecitato dal papa (Doc. XI), e vinse sul Chiese i Visconti addì 7 maggio, non operando bensì, malgrado le premure del papa, la sua congiunzione col conte Verde. E d'altra parte se Gregorio XI continuava a promettere gli stipendi ai condottieri (Doc. XII), come poteva credere che si astenessero dal procurarsi in qualunque modo il denaro necessario all'impresa? Parevano una canzonatura le crescenti promesse di favori, accompagnate dall'assicurazione che l'*amabilissima persona* del condottiero era riguardata dal papa *con volto sereno* e riposava *fra i suoi precordi* (Doc. XIII). Certo all'Acuto tornava conto di pazientare, perfino di ricevere comandi dal papa, col mezzo dei suoi legati, intorno alle operazioni guerresche (Doc. XIV-XVIII).

Il papa infine, per non poter sodisfare agli impegni, sguinzagliò la compagnia degli Inglesi contro la Toscana, e ne venne la rottura della lega guelfa. Fra i comuni toscani chi più sofferse di tale invasione fu Siena, che, per pagare i grossi riscatti, dovette aggravare cherici, cittadini, contadini (Doc. XX), metter mano ai depositi (Doc. XXI) e oltre a ciò, fornire in natura vettovaglie, vino e confetti (Doc. XXII-XXIII). La somma che l'Acuto trasse dalla Toscana si fa ascendere, in tre mesi, a 174,800 fiorini d'oro, compresi i soli seimila di Lucca (Doc. XXIV). Rimanevano i crediti verso la Chiesa che s'indusse a pagare in parte l'inesorabile condottiero con la signoria, più tardi venduta (pag. 132-134), di Bagnacavallo, Cotignola e Conselice, nel circondario di Lugo in Romagna, ma solo quando egli era riuscito a tenere ostaggi due cardinali.

Intanto Firenze si era preparata alla guerra famosa contro Gregorio XI, che va sotto il nome di *guerra degli Otto Santi*. Bisognava impedire che la compagnia dei Bretoni stipendiata dal papa e condotta dall'efferato cardinale di Ginevra si unisse a quella degli Inglesi (Doc. XXVI); e però i Fiorentini acconsentirono a tutte le domande di questi, concedendo all'Acuto indulto per le passate offese (Doc. XXVII) e stringendo con esso accordi (Doc. XXVIII), i quali però non servirono a menomare il sospetto d'intelligenze coi nemici di Firenze, nè ad impedire che Bretoni ed Inglesi, un momento congiunti, si gettassero come belve sopra la infelice città di Cesena (1377). Dopo di che l'Acuto si mise senz'altro ai servigi di Firenze (10 aprile) e dei suoi alleati, di cui principale Bernabò: anzi, essendosi stretto in quei giorni il matrimonio tra il primo condottiero d'Italia e Domina figlia bastarda di Bernabò, l'Acuto, come argutamente gli autori intitolano un loro capitolo, apparisce servitore di due padroni. Ma il vero è che l'Acuto erasi unito con Lucio Lando, altro famoso condottiero tedesco genero di Bernabò:

e ambidue dettavano la legge, minacciando amici e nemici, e badando al loro particolare vantaggio. Premeva ai Fiorentini di non disgustare l'Acuto, e però rinnovarono con lui, di sei mesi in sei mesi, secondo l'uso, la condotta.

Fu ottimo consiglio, perchè c'era bisogno di tenere in rispetto la compagnia *dell'Uncino*, comandata da Villanozzo di Villafranca e precorritrice di quella grossa di *San Giorgio*. Firenze e Siena (Doc. XXXIII) dovettero sborsare all'Acuto somme vistose, anzi quest'ultima organizzò propri soldati ausiliarî e accettò l'offerta di soldati stranieri per la comune impresa, come risulta da numerose lettere inedite dei primi mesi del 1382 (Doc. XXXIV-XLV). Tutte queste forze stavano per dare un colpo decisivo (Doc. XLVI), quando, essendo disceso in quel frattempo Luigi d'Angiò contro Carlo di Durazzo, il papa Urbano VI, protettore di quest'ultimo, ebbe ai suoi soldi l'Acuto, senza averne ottenuto l'ufficiale permesso dai Fiorentini che non volevano compromettersi con l'Angioino (pag. 141).

Sbrigato da quell'impresa per la morte di Luigi I d'Angiò, l'Acuto tornò infesto alla Toscana, e specialmente alle saccoccie dei Sanesi (Doc. XLVII-XLVIII) e dei Fiorentini, i quali non si guastarono per questo con lui (Doc. XLIX e LI): anzi i Fiorentini, acquistata Arezzo per denaro dal signore di Coucy che se ne era fatto padrone, non vollero disputare all'Acuto il nuovo possesso di Montecchio nell'Aretino (pag. 221-226).

Frattanto addì 9 maggio 1385 Gian Galeazzo Visconti aveva usurpato il dominio di Milano allo zio Bernabò. Carlo Visconti, figlio di questo, che aveva potuto sfuggire all'insidie chiudendosi in Crema, scrisse tosto all'Acuto suo cognato che accorresse in persona al soccorso per la via di Parma; comandasse, e i denari sarebbero pronti: *tempus est enim ut ostendatis virilitatem vestram et quod scitis facere et estis consueti* (Doc. LIII). Ma l'Acuto non si mosse, anzi parve accordarsi con Gian Galeazzo, giocando di astuzia con lui, per essere in caso di combatterlo, come avvenne, più tardi (pag. 150-151).

Mentre aspettava che l'opportunità si presentasse, per non rimanere colle mani a cintola, diessi l'Acuto, per conto proprio, a minacciare e a molestare i Sanesi, anche chiedendo somme non eccessive (Doc. LV-LX), le quali pagate, con qualche ribasso, il condottiero nel novembre 1386 entrò da amico nella città (Doc. LXI). Il che non impediva che due anni appresso di nuovo la taglieggiasse per quattromila fiorini, provocando l'intervento efficace dei Fiorentini (Doc. LXIV) a favore della povera Siena, che non poteva esborsarne più di mille o duemila, essendo i suoi cittadini *multum gravati*, e i contadini *multum oppressi multis gravedinibus*

ma vime sotietatum et gentium armorum (Doc. LXIII), il che prova che i danni non venivano soltanto dalla compagnia dell'Acuto.

Ormai tardava a Firenze di trattenere il suo benamato condottiero per la prossima guerra contro Gian Galeazzo Visconti; ma l'Acuto s'era recato all'impresa di Napoli, senza poter giovare la causa di Margherita di Durazzo, sottentrata al cugino e marito, dacchè era questa volta prevalso (1389) il minorenne Luigi II d'Angiò. Così i Fiorentini ebbero di nuovo l'Acuto ai loro stipendî, e vollero che i soldati di cui poteva disporre si iscrivessero regolarmente e ne fosse fatta con minute precauzioni la mostra, affinchè non cadesse inganno sul numero, e, come suona l'istruzione ai commissarii fiorentini Vettori e Iacobi, *tegnendo ogni modo che saprete perchè siamo ingannati il meno che si può* (Doc. LXV). Si aveva ben ragione di parlare in tal modo, chè i patti non erano osservati (Doc. LXVII), e durante la congiunzione dell'Acuto col conte Corrado Lando correvasi a ruba non meno il territorio della nemica Siena che quello dell'amica Firenze.

Nessun nuovo documento recano i diligenti autori sull'ultima grossa guerra combattuta in Lombardia, nel Veneto e nella Toscana dall'Acuto e da altri, per conto di Firenze, contro Gian Galeazzo, dopo la quale impresa il condottiero, quasi ottantenne, si ridusse a vita privata in Firenze nell'aprile 1392, col fermo proposito, ch'egli non potè mettere in atto, di ricondursi in patria, per terminarvi i suoi giorni. L'origine della famiglia Hawkwood, le parentele del condottiero, i matrimonii delle figlie, le private fortune, i grandi onori di cui fu segno vivente, i particolari dei funerali e della liquidazione ereditaria, la discendenza sua di cui si perdono presto le traccie in Italia e in Inghilterra, tutto è oggetto di ricerca minuta in questa pregevolissima monografia, che fa degno riscontro con l'opera premiata sul Carmagnola, autore Antonio Battistella, che vide la luce in questo stesso anno 1889.

Venezia. G. OCCIONI-BONAFFONS.

La rendita della Gabella delle some grosse e del pedaggio fatta dal Comune di Perugia negli anni 1379 e 1391, edita da ARIODANTE FABRETTI. – Torino, coi tipi privati dell'editore, 1888. – In 8.°, di pp. 68 (Edizione di 40 esemplari).

Il prof. Adamo Rossi ne' *Saggi del volgar perugino nel trecento*, editi a Città di Castello il 1882, stampò i *Capitoli della Gabella delle some grosse e del pedaggio*, compilati dal Comune di Perugia il 1379: e li stampò con intendimento « puramente filologico ».

Torna a pubblicarli adesso il senatore Ariodante Fabretti, insieme co' Capitoli della Gabella stessa dell'anno 1391, fino a qui inediti. Son due documenti, per più conti, importanti, anche per la storia degli usi e de' costumi del secolo XIV.

Tra le armi si nominano le « balestre de leno da saiettime, « overo da pallocte », le « balestre d'osso », sia « da telaio », sia « da staffa », e le « balestre da leno da torno o da lieva »; tra' libri, il « livero ecclesiastecho, de gramaticha picholo, o livero de Dante » nel 1379, le « livera grosse ecclesiastece, messale, breviarie, bibbia, o semegliante », le « scartabeglie o scripture de messer Bartolo », il « livero ecclesiastico piccolo, overo de medecina, philosofia, o loica, o rectorica, o de poesia, o de gramateca o simele » nel 1391; tra gli strumenti musicali i « liute, quitarre, ribeche »; tra le carte « la carta banbagina » e la « carta reale », che anche allora si vendeva a « risima »; tra' vestimenti la « giuppa o giupperello di zendado o de seta », le « giuppe giuppate o giacchie de drappe o de velluto », le calze « gentile » e « grosse », cioè di « panno peroscino »; tra' vini, il « vino de melagranate », il « vino crespino », il « vino de guarnaccia », il « vino greco », e il « vino de malfagia »; tra le coltri quelle « de seta o de zendado », quelle « de bucarame o de valesso », quelle « de guarnello entagliate o gilgliate » e quelle « de guarnello o de panno de lino ».

G. S.

HANS STEGMANN. *Michelozzo di Bartolommeo. Eine kunstgeschichtliche Studie.* - München, Wolf, 1888. - In 8.°, di pp. 64.

Il concetto principale che ha ispirato al sig. Stegmann questo lavoro, che è quello di ordinare tutte le opere fin qui conosciute di Michelozzo e di metterne in sodo i varî rami della sua operosità, è storicamente giusto e opportuno. Giacchè, se è vero che Brunellesco, Donatello e dipoi anche il Ghiberti sono stati degnamente apprezzati ne' loro meriti artistici, non si può dire lo stesso di Michelozzo, che ha pure tanto stretta relazione con quei tre grandi maestri. L'autore però crede opportuno d'avvertire fin da principio che in alcune singole questioni non si giungerà mai ad avere assoluta chiarezza; non potendosi determinare con precisione quanta parte abbia avuto Michelozzo ne' grandi lavori del suo tempo. E la difficoltà di far questa analisi critica fece sì che gli storici dell'arte, sì antichi come moderni, trovassero metodo migliore e più comodo l'attribuire, in ogni loro parte, tutti quei lavori ad altri maestri più conosciuti e più studiati.

Il sig. St. riepiloga brevemente in principio le date principali della vita di Michelozzo, cominciando da correggere le inesattezze occorse nella biografia di quest'artista per certe errate lezioni del Gaye; e a questo fine si giova pure de' documenti che si conservano nel carteggio mediceo dell'Archivio fiorentino e di quelli pubblicati dal comm. Milanesi. Special cura mette poi nell'illustrare le relazioni che Michelozzo ebbe colla famiglia de' Medici, in specie con Cosimo il Vecchio; e prima di venire a trattare partitamente de' singoli lavori del celebre artista, fa alcune osservazioni generali sul suo sviluppo artistico, e sulla parte che ebbe nell'arte contemporanea, ricercando, coll'esame delle sue opere, com'egli si addestrasse dapprima nella scuola del Ghiberti, e quindi venisse accostandosi a quella più naturale di Donatello, senza mai perdere però l'impronta delle prime influenze che aveva ricevuto. Però osserva il sig. St. che solo di rado riuscì al nostro artista di farsi indipendente e originale nel modo di concepire la figura umana. Ma la scultura non era il campo in cui egli sentiva di potere spiegare tutte le sue forze: e forse ciò fu cagione ch'ei si volgesse ogni dì più all'architettura, prendendo a modello il Brunellesco. A questo proposito l'autore opina, e con molta giustezza, che Michelozzo abbia intrapreso un viaggio a Roma per cagione di studio; giacchè la conoscenza che dimostra delle forme e proporzioni antiche, di cui più tardi talvolta usò liberamente, è troppo profonda in lui perchè si possa spiegare coll'averla ricevuta di seconda mano. Non staremo qui a fermarci sulle singole opere scultorie originali cui Michelozzo mise mano e che l'autore si fa qui ad esaminare; diremo soltanto come il giudizio generale che ne dà non sia molto favorevole.

Molto più importante per la vita artistica di Michelozzo fu invece il periodo in cui egli lavorò insieme con Donatello. Non potendosi però ora più ammettere che nella società fatta tra questi artisti Michelozzo avesse la parte di semplice aiuto o garzone, il sig. St. a questo proposito rigetta le opinioni di alcuni storici dell'arte e ne emette una propria molto verosimile. Crede cioè che l'idea di questa società venisse a Michelozzo dal vedere come non poteva stare alla pari col Ghiberti; che era di lui maggiore e godeva già di grande reputazione. Da questo verso pertanto gli era chiusa ogni via, specialmente nella parte degli affari; mentre la società con Donatello lasciava libero il campo a lui come architetto, all'altro come scultore. Il primo lavoro eseguito dai due artisti fu il monumento di Baldassarre Coscia nel Battistero di Firenze, che il sig. St. prende accuratamente a descrivere, rilevando specialmente la parte che vi ebbe Michelozzo. Lo stesso fa poi degli altri due monumenti congeneri, cioè quello

del card. Brancacci in S. Angelo a Nilo in Napoli e l'altro del celebre letterato Bartolommeo Aragazzi, segretario e cubiculario di Papa Martino V, nella cattedrale di Montepulciano. L'ultimo lavoro infine eseguito durante quella società, cioè il pergamo di fuori del Duomo di Prato, forma per così dire il passaggio alle opere di Michelozzo di decorazione architettonica, fra cui principali sono il Tabernacolo del Crocifisso in S. Miniato al Monte e, a detta del sig. St., la Cappella della SS. Annunziata di Firenze. Noi però osserveremo in proposito come già il comm. Milanesi, in una sua nota aggiunta nell'ultima edizione delle Opere del Vasari, ha dimostrato che, secondo i libri del Convento de' Servi, non apparisce architetto della cappella Michelozzo, ma un Giovanni di Bettino, autore forse, come alcuni vogliono, della facciata di S. Maria Novella. Nè sappiamo su quali documenti il nostro autore fondi quella sua asserzione. Come pure arbitrario ci sembra l'attribuire a Michelozzo il palco della Sala dei Dugento in Palazzo Vecchio. Già il Vasari stesso, che per aver lavorato molti anni in quel Palazzo, a confessione pure del sig. St., deve ritenersi come autorità degna di fede, attribuisce ad altri quel palco. È vero che poi il medesimo V. nella Vita di Michelozzo parla di varî palchi da lui fatti nel Palazzo de' Priori; ma se ben si consideri ci pare che tratti delle Sale per abitazione de' Priori, dalla Cappella in qua, dalla parte di S. Piero Scheraggio; e dice inoltre che alcuni di questi palchi ricchissimi erano *dipinti a gigli d'oro.*

E giacchè cade in acconcio, noteremo altre piccole mende e inesattezze storiche in cui è occorso il nostro autore. Così, per es., parlando della Cappella della SS. Annunziata e del tabernacolo in S. Miniato, dice che quelle opere devono la loro origine a Piero di Cosimo de' Medici il gottoso, figliuolo maggiore e « *successore di Cosimo il Vecchio nel principato* ». Ad onta della nota posta al Vasari dal sig. Milanesi, scrive sempre *Pagno di Lapo Partigiani* invece di *Portigiani;* chiama *Moranetti* il *Manetti* ec.

Ma riprendendo il filo della memoria di cui ci occupiamo, dopo questi e altri lavori decorativi, si passano in rassegna gli edifizi architettonici del nostro artista, quali sono il Castello o palazzo di Cafaggiuolo, il Convento degli Zoccolanti di S. Francesco al Bosco de' Frati, la Cappella e il Noviziato di S. Croce di Firenze e specialmente il palazzo che Cosimo de' Medici fece erigere in via Larga, presso a S. Giovannino, e che, come bene osserva il sig. St., esercitò tanta influenza sull'architettura di tutto il secolo XV e ne fu riguardato come il più cospicuo modello. Si accennano quindi gli altri palazzi che Michelozzo fece in Firenze e fuori, gli onorevoli incarichi da lui avuti in varie insigni fabbriche della nostra città, e finalmente le ville re-

staurate e costruite dallo stesso nei contorni per i suoi mecenati, i Medici.

È una ricca serie di opere quella che abbiamo scorso; eppure chi sa quante sono andate perdute e quante aspettano ancora di essergli attribuite! E non solo ci deve far meraviglia la fecondità, ma anche la varietà delle sue produzioni: chè Michelozzo fu eccellente anche come architetto militare e idraulico. Terminando, il sig. St., esprime modestamente il desiderio che questa sua monografia possa contribuire a riporre il nome di questo artista al posto che gli si conviene nella critica scientifica moderna. Secondo noi, egli ha completamente raggiunto lo scopo e lo incoraggiamo ad allargare e completare i suoi studi.

Firenze. A. GIORGETTI.

Il Feudo di Muslone. Ricerche e Ricordi di CLAUDIO FOSSATI. - Salò, Conter 1889.

Nel seno più aprico della amenissima Riviera di Salò sul Benaco, caro al mondo poetico pei versi di Virgilio e di Catullo, riposa Gargnano inghirlandato dagli ulivi, dai giardini di limoni, dai boschetti di lauri. Fu una delle cinquantacinque Pievi della diocesi bresciana anteriori al mille, e, sino al 1302 fu capo delle sei Quadre, nelle quali andava divisa la federazione di trentasei comunità della Riviera salodiana.

Ora Gargnano è grosso comune di 4124 abitanti, sparsi in sei Parrocchie, una delle quali è Muslone con 250 abitanti (1). I nomi greco-latini de' luoghi di questa Riviera, la copia delle lapidi romane sparsevi, la ricchezza degli ulivi e degli agrumi, che vi ammirò il senatore veneto Marin Sanudo già nel 1482, dimostrano l'antichità della coltura a Gargnano, e ne rendono curiosa la storia. Ma le guerre civili che imperversarono per due secoli specialmente nei luoghi montani, prima che nel 1426 s'acquetassero sotto le ali del Leone Veneto, guerre esercitate ferocemente cogli incendii, distrussero quasi tutti i documenti storici di questi luoghi. Onde non fu lieve il lavoro del Fossati a rintracciare qualche memoria del feudo di Muslone.

(1) Nella Provincia di Brescia trovasi altro comune montano, Pisogna, antica Pieve, con 4067 abitanti, pure partito in sei parrocchie.

I vescovi di Brescia, fautori dei Carolingi cattolici contro i Longobardi intinti d'arianesimo ed antipapali, vennero compensati con feudi segnatamente nei luoghi montani, dove in ogni Pieve godevano diritti curiali esercitati dai loro avvocati, diritti feudali limitati alle caccie, a decime, a tributi di prodotti locali, a prestazioni d'opere (angherie), a pesche.

Il vescovo di Brescia nel 1196, dice il Fossati, cedette i suoi diritti feudali sulle terre della Riviera ai Conti di Marcaria: cessione alla quale intervennero anche rappresentanti della Riviera. Da questa cessione argomenta l'A. che i diritti feudali erano reali, non personali, legavano i fondi, somigliavano a livelli. Onde indipendentemente da loro, potè svolgersi la vita comunale per vicinie, comunelli, federazioni.

Le comunità montane bresciane, cresciute in popolazione, in ricchezza, in dignità per lo sviluppo delle industrie siderurgiche e per l'agricoltura, andarono redimendosi dai vincoli feudali; come fece Gargnano, che nel 1336 con 166 lire imperiali liberossi dalle prestazioni ai Conti di Marcaria. Lo stesso comune nel 1385 mandò un suo delegato con altri quattro della Riviera a Gian Galeazzo Visconti per ottenere che il centro della federazione della Riviera si mantenesse a Maderno e non andasse a Salò.

Dopo l'assedio e la presa di Brescia per Arrigo VII fatta dal 1311, fiaccata quella repubblica, soverchiarono i principati ghibellini dei Visconti da Milano, degli Scaligeri da Verona, che gareggiavano sino sul Benaco Il popolo industre e mercanteggiante praticava familiarmente con Venezia, che pei suoi commerci colla Germania, contribuiva alla manutenzione delle vie per le valli bresciane. Il popolo invocava la protezione di Venezia contro le soldatesche de' Visconti pe' quali parteggiavano specialmente i signorotti, che essi allettavano attirandoli alle loro corti. Fra i quali il Fossati trovò il medico Maffeo da Gargnano, al quale Filippo Visconti nel 1421 infeudò la terra di Muslone staccata da Gargnano, a patto che annualmente desse alla corte per omaggio un falcone che avesse fatto la prima muda. Gli abitanti di Muslone poi seppero convenire col Maffeo di limitare il loro vassallaggio in guisa da serbare l'autonomia, da limitare il tributo a sole lire planete 45, oltre la metà delle multe. Per quel trattato con Maffeo i Muslonesi nominavano da sè il loro giudice civile, ed andavano esenti da ogni tributo verso la Riviera, e da ogni gabella.

Il Fossati poi rintraccia amorosamente le memorie posteriori di Muslone, e nota che il partito visconteo a Muslone, a Gargnano ed altrove nella Riviera manifestossi nella opposizione ad accettare la dedizione a Venezia nel 1426.

Iseo. G. Rosa.

César Borgia, sa vie, sa captivité, sa mort, par CHARLES YRIARTE. - Paris, J. Rothschild, 1889, 2 voll.

Già fino dal 1885 l'Yriarte in un suo lavoro sulla spada di Cesare Borgia, pubblicato nella *Revue des Deux Mondes,* accennava alla grave lacuna che esisteva nei racconti della vita del Valentino; lacuna giustificata negli storici che trattarono di lui solo in relazione agli avvenimenti politici d'Italia, o che si proposero d'illustrare un particolare momento della sua vita, ma della quale vanno certo biasimati coloro che vollero stendere una compiuta biografia del figlio di Alessandre VI. Fin qui, dice l'Yriarte, i tre ultimi anni che separano la sua prigionia dalla morte « n'ont pas pris « dans les récits des historiens de César plus d'importance et de « développement qu'un simple *fait divers;* résumé des faits portés « à la cour de Ferrare par un messager du Roi de Navarre témoin « du trépas du Valentin » (T. I, pag. 17). Eppure questi anni sono fecondi di avvenimenti, e scrutando gli archivi di Simancas e della Navarra francese e spagnuola e delle case di Benavento e di Ossuna, egli aveva trovato materia a scrivere un libro affatto nuovo col titolo: *Cesare Borgia in Ispagna,* 1504-1507. Sennonchè, in luogo di un *Cesare in Ispagna*, egli ha voluto stendere una compiuta biografia di lui, perchè « on nous a fait observer que nous « allions donner dans le travers de ceux, qui, ayant vécu longtemps « dans la contemplation d'une idée, et s'étant approprié un sujet, « s'imaginent que le lecteur, aussi bien informé que lui-même, peut, « sans définition préalable, entrer dans le récit au point où il con- « vient à l'historien de le commencer » (T. I, pag. 17). S'intende adunque da ciò, che questo libro è destinato non ai soli storici di professione, ma al gran pubblico colto; sicchè non si può pretendere dall'autore più di quanto ha voluto darci. La biografia del Valentino non presentava, fino alla sua fuga a Napoli, alcuna lacuna da colmare, onde l'A. ha dovuto riassumere quanto già avevano detto il Gregorovius e l'Alvisi principalmente, e ripigliare in esame il materiale già noto, senza che la sua originalità di scrittore ne restasse per ciò offuscata, non precludendosi la via a nuove e importanti considerazioni. Le parti veramente originali di questo libro sono due: quella delle origini della famiglia Borgia, e l'ultima dal 1504 in poi. Di queste daremo notizia; sulle altre sorvoleremo, toccando solo qualche questione ancora controversa.

I documenti di Valenza e il confronto degli scudi sui muri dei monumenti e nei manoscritti, e dei due alberi genealogici che si trovano l'uno in Ercolano, lo storico di Valenza, l'altro negli archivi di Ossuna, fissano definitivamente l'origine della famiglia Borgia

e rettificano il curioso errore in cui erano caduti gli storici a proposito dei *Llenzol*. Sulla fede del Tommasi si continuò a credere che il Valentino riconoscesse per suo padre *Rodrigo Llenzol*, il quale, figlio d'una sorella di Callisto III, avrebbe saputo fra gli altri nipoti del pontefice guadagnarsi a tal punto il favore del papa, da avere la prerogativa di prendere e il nome e l'arma dei Borgia. Ora invece, il padre del Valentino, cioè il futuro Alessandro VI, era Rodrigo Borja y Borja, figlio di Don Joffré de Borja y Doms e di Donna Isabella Borja, sorella di Callisto III, i genitori del quale furono pure due Borja. L'equivoco originò da ciò, che una delle tre sorelle di Alessandro VI, avendo avuto per marito P. Guglielmo *Llancol de Romani*, il nipote di costei, Don Rodrigo Llancol, invece di chiamarsi *Llancol y Moncada* (nome di famiglia di sua madre), ripudiò il nome di Moncada per prendere quello di sua avola, Donna Giovanna, e della sua bisavola, Donna Isabella, chiamandosi *Rodrigo Llancol y Borja*. Gli storici confusero in una sola persona questo Rodrigo ed Alessandro VI, cioè il nipote ed il prozio.

Già nel precedente suo lavoro sulla spada di Cesare Borgia, l'A. parlando delle varie imagini del Valentino, era giunto alla conclusione, ora riconfermata, che il solo ritratto, il quale abbia tutti i caratteri di autenticità, è quello in profilo che si trova negli *Elogia* di Paolo Giovio; tutte le altre sono opere volgari fatte per le collezioni d'uomini illustri tanto in moda presso di noi e in altre nazioni.

Ben più grave è la questione che l'A., come è naturale, non manca di proporsi: se cioè il Valentino sia stato l'uccisore di suo fratello Giovanni: esaminato il fatto in relazione alle cause e agli effetti, egli non dubita di lanciare contro Cesare l'accusa di fratricidio. Noi pure abbiamo ritenuta e riteniamo tuttavia vera questa accusa; peraltro sarebbe stato opportuno che l'Yriarte confutasse le ragioni portate innanzi da coloro i quali risollevarono di recente i dubbi già espressi dall'Alvisi. Gli scritti in proposito, che l'Yriarte non conobbe, o de' quali almeno non fa parola, sono due: una relazione inedita sulla morte del duca di Gandia, pubblicata da A. Luzio e R. Renier (1), e due sonetti relativi allo stesso fatto dati alle stampe dal Renier (2). Gli editori della relazione dell'ambasciatore Carlo Scalona osservano che, in tutte le relazioni e le cronache sincrone che noi possediamo, non si trova mai un motto che si riferisca a Cesare. E in vero il nome di lui non fu mai pronunciato

(1) *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, Vol. XI.
(2) *Giornale storico della lett. ital.*, Vol. XII, p. 306 e seg.

esplicitamente prima del Pigna; ma tuttavia nella stessa relazione dello Scalona troviamo degli accenni di qualche valore, ad esempio: « hoc audito, il Papa volsi intendere se l'era morto o non, che se era morto, disse sapeva l'origine et la causa », e: « la cosa, se non è facta, è facta fare o consultata cun persone che ha denti longi; e questo judicio non se fa senza fundamento et qualche colore »: i quali accenni corrispondono ad altri simili di Alessandro Bracci. E il Volaterrano ci dice perchè poi costoro non palesassero apertamente il nome di Cesare: « Caedis auctorem, quamquam plerique non ignorant, non tamen *nominare fas putant* ».

I due sonetti sono tratti da quel codice Marciano di rime storiche di cui il D'Ancona ed io abbiamo dato la tavola dei capoversi (1) e che pubblicheremo tra breve: il primo loda Alessandro VI perchè, dopo i primi violenti sfoghi di dolore per la morte del figlio, s'era dato pace; nel secondo è lo spirito del duca di Gandia che parla al fratello Cesare infondendogli coraggio e incitandolo a trarre ammaestramento della sua sorte. Il Renier crede che l'autore di questo secondo sonetto non avesse nemmeno il più lontano sospetto che il Valentino fosse stato l'uccisore del fratello, mentre l'impressione in me destata da quei versi è affatto opposta: io credo cioè che essi abbiano un significato ironico; rileggiamone la didascalia: *Spiritus ducis Gandee inde mortui ad reverendum dominum cardinalem Valentinium fratrem suum.* Curiosa combinazione! il poeta immagina che lo spirito dell'ucciso parli a colui che poi tutte le maggiori probabilità indicheranno quale l'assassino, e lo conforti di un dolore che nessuno ha mai detto che egli abbia provato o finto di provare. E l'ironia del sonetto è tanto più profonda, perchè ci si fa palese solo nell'ultima terzina, la quale viene a svelare, a parer mio, il vero significato dei versi precedenti:

Ma ben ti prego che 'l mio duro scempio,
Se vuoi pur che 'l mio spirto sia contento,
Alla tua vita sia un perpetuo esempio.

Ma perchè doveva la sorte del duca di Gandia essere un perpetuo esempio al Valentino? Che cosa aveva quegli commesso per meritarsela? E allora, quale ammaestramento poteva questi trarre dalla uccisione di un innocente? Solo un colpevole punito può consigliare altrui di tener sempre presente il suo esempio per non incorrere nell'istessa sorte: quindi quella terzina in altre parole vuol dire:

(1) *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 6.

— Sia, a mia vendetta, perenne in te il rimorso del tuo delitto e il timore di una fine simile alla mia! —

Ma veniamo finalmente alla parte più originale di questo libro; al Valentino in Ispagna. Prigioniero del Gran Capitano, che lungo il viaggio lo aveva fatto guardare a vista dal più acerrimo de' suoi nemici, Prospero Colonna, egli approdò a Valenza verso la fine di settembre del 1504, donde fu immediatamente portato nel castello di Chinchilla; ma, o che egli abbia tentato di fuggire, o che questa residenza non sembrasse abbastanza sicura, il Valentino fu trasferito nel castello assai più importante di Medina del Campo. Dal 1504 al 1505 vi fu quasi una specie di congiura per ottenere la liberazione di Cesare; ma l'effetto non corrispose ai desiderî, chè anzi gli furono maggiormente raccorciate le catene.

Isabella la Cattolica, prevedendo il caso che sua figlia Giovanna la Pazza, moglie di Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano, non avesse a ricuperare la ragione, aveva stabilito che alla sua morte Ferdinando il Cattolico avesse la reggenza del regno di Castiglia, a patto tuttavia che questi non si ammogliasse di nuovo. Ma Ferdinando, che alla morte della moglie si trovava circondato di nemici, pensò di por fine alle contestazioni col re di Francia sposandone la nipote Germana di Foix, e ciò nonostante prese possesso del regno di Castiglia. Questo fatto indignò alcuni tra i più possenti signori di Castiglia con a capo il conte di Benavento, spalleggiati anche dall'imperatore Massimiliano, che vedeva in tal modo usurpati i diritti di suo figlio. Il Valentino in questa lotta s'era messo dalla parte di Filippo il Bello. In questo mentre Ferdinando, avendo concepito dei sospetti su Consalvo, s'era deciso di chiedere al genero il suo prigioniero per porlo a capo di un'armata che voleva spedire nel Regno contro il suo capitano ribelle; ma Filippo voleva parimenti giovarsi di Cesare nel caso che Ferdinando persistesse a contestargli i suoi diritti; onde, anzichè rilasciarlo in libertà, fece raddoppiare la sorveglianza. La morte di Isabella, la rivalità fra Ferdinando e Filippo il Bello, i quali, ciascuno per sè, volevano servirsi del prigioniero per effettuare i loro intenti, tutto conspirava a fare di Cesare un ostaggio della più alta importanza. Il 25 di settembre 1506 l'arciduca Filippo morì, e il Valentino per non restare a discrezione del re cattolico meditò quella sua fuga dal castello della Mota, che parve anche ai contemporanei un miracolo di audacia. Riuscito a fuggire giusto un mese dopo la morte di Filippo, egli riparò presso il duca di Benavento, ed è indubitato che il Borgia tentò di vendicarsi nello stesso tempo degli Spagnuoli e del re cattolico, cospirando col suo ospite in favore del figlio di Filippo il Bello e di Giovanna la Pazza. Dopo un mese di dimora a Villalon, ove si trattenne sì a lungo a causa delle ferite ricevute

cadendo (per essergli stata, mentre scendeva dalla torre, tagliata la corda da quei di dentro), egli con faticoso e celere viaggio, superando ostacoli d'ogni genere, arrivò a Pamplona il 3 dicembre 1506, prima ancora che la corte di Spagna sapesse nulla di lui dopo la sua fuga.

Giunto alla corte di suo cognato Giovanni d'Albret re di Navarra, Cesare si affrettò a partecipare la notizia della sua riconquistata libertà a tutti coloro nei quali sperava di trovare aiuto per la ricuperazione delle sue terre in Italia. L'Yriarte ha trovato una nuova lettera del Valentino scritta a questo proposito al cardinale Ippolito d'Este, affatto simile a quella già nota indirizzata al marchese di Mantova. Ma sul Borgia vegliava Giulio II, che non poteva vedere di buon occhio questo profugo protetto da Massimiliano, pronto ad appoggiare il partito contrario al re cattolico e a raggruppare i suoi non pochi partigiani delle Romagne; e per ciò tutte le speranze che il Valentino aveva riposte nel re di Francia andarono a vuoto. Privo di danari, egli dovette risolversi di rimanere in Navarra finchè la sorte gli si mostrasse più propizia; intanto, anche per vendicarsi di Luigi XII, che al pari di Luigi XI considerava la Navarra come sua preda, e del Cattolico che minacciava questo regno dalla Castiglia, egli offerse la sua spada al cognato, che voleva disfarsi dei *Beaumonteses,* suoi potenti nemici sorretti da Luigi XII e da Ferdinando. Capo di questi era Luigi di Beaumonte, conte de Lerins, contro il quale Giovanni d'Albret rivolse le sue armi sotto il comando del cognato. La città di Viana era già caduta in mano dei Navarresi, ma i nemici occupavano ancora il castello; sennonchè il conte di Lerins, che si trovava a Mendavia, essendo riuscito la notte dell'11 di marzo 1507 a far introdurre per ben due volte i suoi carri di vettovaglie nel castello, volle tentare un assalto contro i nemici impreparati. Al rumore dei suoi soldati, Cesare vestì in gran fretta le sue armi, e come un indemoniato si lanciò tutto solo contro un drappello di nemici che lo attirarono su di un burrone, dove egli cadde ucciso dopo una lotta terribile.

Il suo corpo, fatto raccogliere da Giovanni di Navarra, fu sepolto nella chiesa di Santa Maria di Viana, dove nello stesso anno gli fu innalzato un monumento, che alla fine del secolo XVII era sparito, e di cui ora non rimangono più che due pilastri. Il monumento fu distrutto e le ossa disperse per ordine di un vescovo. L'Yriarte, avuta l'indicazione precisa del luogo dove la tradizione voleva stessero sepolte le ossa del Valentino, cioè ai piedi degli scalini che danno accesso al terrazzo sul quale si eleva la chiesa, fece praticare uno scavo, e ritrovò infatti uno scheletro perfettamente conservato. È questo lo scheletro del Valentino? Tutte le probabilità stanno a conferma di tale ipotesi.

Chiudono il secondo volume di quest'opera un capitolo sui Borgia dopo la morte del Valentino e un manipoletto di documenti d'una qualche importanza.

Per debito di equità non mancheremo di notare talune inesattezze. È detto, p. e., che il poema del Sacchino sulla fuga di Cesare è di sessantaquattro pagine, mentre non è che di settantaquattro ottave; si ripete col Thuasne che il *Lamento del Valentino* in terzine fu scritto per la sua morte, mentre si deve riportare al 1503; e a pochi componimenti si riduce, come ho dimostrato altrove, quella letteratura poetica popolare sul Valentino che l'Yriarte crede copiosa; la lettera originale di Alessandro VI a Lucrezia, di cui l'A. dà il facsimile (ed era già stato offerto dal Gregorovius), è scritta in italiano, non in spagnuolo: errore quest'ultimo che l'A. avrebbe certo corretto da sè, qualora avesse voluto unire alla sua opera un'*errata-corrige,* ove avrebbero potuto trovar posto altre sviste certo accidentali (1). Ma queste lievi mende non scemano il valore di un'opera che ha, tra gli altri, questo pregio notevole, di tener sempre desta, colla esposizione vivace ed elegante, l'attenzione dei lettori anche quando l'A. era costretto a ripetere cose già note. E alla eleganza della forma corrisponde la bellezza dell'edizione ornata di ben riuscite fototipie.

Padova. ANTONIO MEDIN.

La Legazione di Roma di PAOLO PARUTA (1592-1595) (2).

I.

« Non ho voluto tacere alcuna cosa, perchè stimo che a questo tempo ogni parola ed ogni operazione abbi il suo mistero ». Così il Paruta, cui il Senato, lodandolo della sua diligenza nell'informare delle cose del mondo e della corte di Roma (3), avvertiva: « con quanto maggior particolari ci scriverete e tanto più ci saranno care ». Ed infatti questi *Dispacci* « descrivono giorno per giorno

---

(1) Ved. p. e. le pp. 26, 35, 56 (ove si trova una nota fuori di posto e che starebbe meglio a pag. 73), 62, 292, 293 del tomo I.

(2) *Monumenti storici, pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.* — Serie Quarta. *Miscellanea.* — Tomi I-III. — Venezia, Visentini, 1887. In 8.° gr.

(3) PARUTA. *Legazione di Roma.* T. II, p. 331.

fatti veduti, ripetono discorsi tenuti od ascoltati poche ore prima, mettono davanti la origine, il progresso, lo scioglimento delle trattate questioni, determinano il carattere dei negoziatori con giudizi formulati sotto la viva impressione del momento, e con tanta maggior veracità quanto che la mente non era turbata dal sospetto che potessero esser letti altrove che nel Senato o nel Consiglio dei Dieci » (1). Onde la pubblicazione non solo mette in piena luce la fama del Paruta « lo statista il più vicino di spirito e di senno al Machiavelli, in ciò solo da lui discosto che, pio e religioso, non sognò, tra le miserie d'Italia, uno stato pagano; lo storico il men veneziano ed il più italiano di tutti (2) »; ma disegna e colorisce al vivo l'uomo, il cittadino veneto, il magistrato nell'esercizio giornaliero delle sue gravi bisogne, e com'egli vi applicasse i suoi alti principi di statista e di storico, anche nella pratica cotidiana sempre eguale e coerente a se stesso, integro, nobile e sagacissimo carattere, in mezzo al progressivo disfacimento dell'antico *carattere* italiano. Delinea meglio e colorisce uno degli episodi più importanti della storia di Europa, la ribenedizione di Enrico IV, spiegandone le ragioni intime, e ponendo in aperta luce la parte grandissima che vi ebbe la Repubblica di S. Marco. Questa pubblicazione fa insomma onore, così per la importanza vera dei documenti come pel metodo, agli studi italiani. L'aveva preparata il compianto prof. Fulin, la compiva adesso la R. Deputazione Veneta di storia patria coll'opera di Federigo Stefani e del prof. De Leva, che dettava, come introduzione, un bello studio riassuntivo e dichiarativo: « Paolo Paruta nella sua Legazione di Roma ».

La materia contenuta in questi 438 *Dispacci*, alcuni dei quali lunghissimi, illustrati spesso con note e documenti opportuni, può riassumersi ed ordinarsi secondo i fatti che formarono gli oggetti principali della legazione; e cioè: gli affari di Francia, la Lega degli Stati italiani progettata dalla Spagna; le questioni del Turco e dei cavalieri di Malta; le controversie colla curia e col papa per le decime pel porto di Ancona, pe' libri proibiti, per Cenedo; apparecchi della celebre controversia scoppiata di lí a poco con Paolo V. Seguono altre faccende di minor conto.

II.

Sempre e con indomita costanza favorì il nostro legato la causa di Enrico IV in mezzo ad ostacoli e contrattempi infiniti, provocati

(1) G. De Leva. *Paolo Paruta nella sua Legazione di Roma*, p. II.
(2) Idem, p. I.

dalle intrinseche difficoltà della cosa, dalla gelosia e dalla inimicizia tenace della Spagna, e dalle incertezze del papa, assediato ed angustiato in mille guise. Pochi negozi furono così intricati e discussi, pochi altri hanno offerto un intreccio sì complicato d'interessi religiosi, morali e politici e di conseguenze gravissime, con uno svolgimento così vario e contrastato; basti qui rilevare quanto i nostri documenti contengono di più essenziale.

Il Paruta incominciava dal protestare con ogni verità che la Repubblica, intenta solo al giusto e all'onesto e al ben comune, non misurava in ciò alcuna cosa con affetto nè con fini particolari, ma solo con quella ragione, che le era insegnata dall'antico suo instituto di procurare la pace agli Stati dei principi amici, ed a sè stessa la quiete e la sicurtà; e il papa col rispondere che « in cosa tanto difficile pregava il Signor Dio che la inspirasse a prender quella risoluzione che fosse migliore in servizio suo e della Cristianità ». Dichiarava però, con « faccia molto allegra », « che dovessi (così il nostro diplomatico) andare a lei con ogni libertà, non aspettando i giorni ordinari dell'audienza, perchè sempre mi avrebbe veduto ed ascoltato volentieri (1) ». Ma i fautori della lega cercavano di andare in lungo, « per dar tempo di fare la riduzione degli Stati in Francia, (la convocazione degli Stati generali) per la elezione del nuovo re ». Sostenevano non convenirsi alla dignità ed utilità pontificia ribenedire il Borbone, se prima non avrà dato certi segni della sua penitenza e conversione; aver egli, altre volte, per liberarsi dai pericoli, simulato il pentimento. Ottenendo l'assoluzione, sarà riconosciuto per re dalla Francia intiera, ed allora, divenuto più potente, farà subito lega coi principi protestanti a distruzione della Chiesa. Nell'animo di Clemente VIII aveva però maggior forza il dubbio di non offendere il re cattolico, anche pel bisogno che stimava aver di lui, alla morte dell'ultimo duca di Ferrara (Alfonso II), desiderando egli di occupare quel dominio. Anzi gli Spagnuoli, ciò sapendo, fecero andare attorno la voce che il duca era ammalato, mentre molti cardinali pubblicamente affermavano non doversi per un acquisto incerto, che si potesse fare del re di Navarra, perdere il favore e l'obbedienza del re cattolico, presidio dell'autorità dei Pontefici. Attendendo poi Clemente a' suoi pensieri di riforma « con tal cura e diligenza che maggiore non potrebbe usare un prelato nella sua diocesi » (2), gli Spagnuoli, per gratificarselo, lo pregavano, a nome del re, che volesse dar loro nota

(1) Pag. 3-4, 9.
(2) T. I, p. 11.

ed istruzione di tutte le nuove costituzioni ed ordini della chiesa di Roma, perchè potessero venire osservate da tutti i vescovi di Spagna. Certo la divozione del papa era ammirabile. « Ha cominciato a stare alcuna volta le ore intiere ritirato nel suo oratorio in continue orazioni e meditazioni; e domenica passata, mentre per dar principio alla orazione delle Quarant'ore portò il SS. Sacramento dell'Eucaristia per riporlo nella Cappella Paulina, se gli videro cader dagli occhi molte e grossissime lacrime » (1). Nel breve, col quale ordinò quella orazione, insieme co' pericoli dei Turchi è fatta menzione dei pericoli e travagli del regno di Francia. Fatto sta che le arti spagnuole riuscivano tanto che non si trovava in certe chi volesse presentare neppure lettere del Pisany, inviato francese. Invece il Paruta consigliava ad accoglierlo, ed il papa: « e qual cosa possiamo far noi? Sallo Dio che quando noi conoscessimo di poter mettere pace e quiete in quel regno, non ricuseremmo di andar noi stessi in Francia, e, se fusse bisogno, ci sottoporremmo anco al martirio. E stato un poco queto e pensoso.... son cose da dire a fanciulli, che abbi Navarra vero pensiero di ridursi alla fede cattolica. Ma questo è un consiglio che gli vien dato dalla regina d'Inghilterra, la quale con queste istesse arti di simulata religione si salvò la vita, e poi, entrata al governo del regno, è stata cagione di tanti mali in danno ai cattolici, quanti si sa. Ed entrò quivi a contarmi tutta questa istoria ». Soggiunse: « non vogliamo mai avere da render conto alla nostra coscienza di aver permesso che nel regno di Francia abbi a regnare un principe eretico, anzi di non aver fatto ogni cosa per impedirlo ». Ed ancora: « di quel regno avvenirà finalmente come avvenne dell'imperio di Alessandro Magno dopo la morte di lui: il re di Spagna è molto vecchio e poco ben disposto, e col fine della sua vita si convengono vedere diverse alterazioni anco nei suoi Stati; e chi sa ciò che voglia Iddio farne. Forse si leveranno questi ch'erano i maggiori contrappesi per la libertà e per la sicurtà d'Italia ». Conchiuse: « che una arcobusata poteva liberar tutti da tanti travagli e pericoli; e che la sola morte di Navarra era il vero rimedio a tante turbolenze e a tanti moti » (2). Sperava cioè ch'ei morisse in guerra, perchè dell'attentato del 27 dicembre 1594 sentì « grande dispiacere, biasimandolo molto ». Instava l'ambasciatore che si accomodasse « alle difficoltà dei tempi, eleggendo per bene il minor male, col riconoscere il re senza perscrutare dell'intrin-

(1) I, 35.
(2) I, 91-93.

seco del suo animo », ed ai suoi ragionamenti il papa non sentiva alcuna noia, « anzi umanamente ascoltava e rispondeva a tutte le cose » ; e talora « con soddisfazione e quasi approvazione » (1). Stimava infatti moltissimo la Repubblica di Venezia, ed un giorno coll'ambasciatore ne fece il paragone con quella di Roma, confessando che prima di dedicarsi alla chiesa « niuno stato avea più desiderato che di essere nato nobile in quella città ». Aveva quindi buon concetto della Repubblica a proposito delle cose di Francia, per le quali « li rimedi (com'egli disse) sono molto scarsi e difficili »; onde l'ambasciatore colse subito il destro di osservare « ma in questa difficoltà dei partiti pur può tornare se non bene l'intendere ogni cosa che vegna proposta », ed il papa: « noi non ricusiamo di aldirli; ma perchè non sia data a noi la colpa, se questa riduzione degli Stati (gli Stati generali) non partorirà quel frutto che se ne aspettava, ci bisogna portare ancora il tempo avanti ». E poi tornò a replicare: « noi non ricusiamo di aldirli; accorgendomi io chiaramente (così il Paruta) che avea piacere che queste parole mi restassero bene impresse » (2). Ma v'era sempre l'incubo degli Spagnuoli, che a fine d'imporsi persistevano a vietare le tratte del frumento in Sicilia, mentre in Roma era minaccia di carestia, onde il pontefice dolorosamente esclamava: « questa è una mala condizione di tempi, poichè ogni cosa è ridotta in una sola potenza, del re di Spagna » (3). Colto il momento, la Signoria insisteva col suo legato di rinfrescargli nella memoria « quanto honesta et ordinaria cosa sia l'ascoltar tutti, et propria specialmente di santissimo vicario di Christo, et di benignissimo pastore comune », ed il Paruta rispondeva di avere in lui insinuato « concetti migliori e più conformi al vero; ma restano ancora a superare due potenti avversari, cioè: la naturale irresoluzione di Sua Santità quasi in tutte le cose, ed il sommo rispetto con che procede verso gli Spagnuoli, da lei, come qui comunemente si crede, poco amati, ma molto temuti » (4). Comunque molti già condannavano apertamente « le loro operazioni e gli artificiosi consigli, con i quali hanno cercato di far credere al mondo di avere preso la guerra in Francia per rispetto di religione ». Alcuni loro stessi fautori asserivano la nota proposta dell'infanta di Spagna aver solo per iscopo di turbare l'elezioni; e lo stesso ambasciatore della lega

(1) I, 98-99.
(2) I, 146.
(3) I, 147.
(4) I, 163-154.

non potè per una settimana essere ammesso all'udienza (1). Ma ecco l'ambasciatore del Cattolico inviare una polizza, « la quale letta che fu da S. Santità si vide ella restare grandemente perturbata e commossa ». Di lì a poco usciva in Roma per le stampe un libro, con licenza de' superiori, composto da uno spagnuolo, con « terribili ed infamissime parole contro il re di Navarra, con provocarlo acerbamente contro questa Santa Sede » (2). L'animo di Clemente parea dunque alquanto mutato, eppur egli al nostro veneziano protestava: « abbiamo scritto molti fogli al re di Spagna; ma non si fa profitto. Sappiamo che alcuni ne hanno per spagnuoli: ma s'ingannano assai. Sallo Iddio, che non abbiamo alcun altro fine, che il zelo della religione ed il bene di quel regno ». Conveniva di stare ancora un poco a vedere, nè voleva mostrare di esser lui primo ad abbandonare la causa della religione: « quando in Francia faranno qualche accordo, allora si farà pure qualche cosa, e si vederà di mantenere quel regno unito: » volendo chiaramente inferire di dovere ricevere in grazia Navarra, quando riuscisse re (3). Del resto andavano attorno le voci più strane. Affermavasi essere stato proposto al pontefice ch'egli stesso eleggesse al trono di Francia o il duca di Guisa o il cardinale di Lorena affine di metterlo in maggiore obbligo di sostenere quello da lui nominato; ma pochi vi prestavano fede, stimandoli, al solito, artifizi per mandare in lungo la pratica.

Giunse frattanto la notizia della conversione pubblica e solenne del re di Navarra, che fu dal papa ascoltata *quietamente*. Ebbe allora col Paruta un colloquio importantissimo. Osservava l'ambasciatore che non potevasi più differire « ad accettarlo e ribenedirlo », essendo egli oramai legittimo sovrano, e per impedire uno scisma; e il papa: « noi sapevamo che voi eri per fare quest'ufficio, ma l'udimmo volentieri ». Indi confermò la sua molta considerazione per la Repubblica e pe' suoi consigli, e riprese: « in qualunque parte ove noi ci voltiamo, vi troviamo grandissime difficoltà. E veramente è terminato dalli canoni, che chi una volta è caduto in eresia, e abbi prese l'armi contro la chiesa, non possa più essere admesso a dignità. Padre Santo, gli risposi, le leggi non ponno mai nè prevedere, nè abbracciare tutti i casi; oltre che li principi grandi sono sopra le leggi, nè si deve nelle loro persone e in casi gravissimi e importantissimi, com'è quello di che al pre-

(1) I, 168-173.
(2) I, 191.
(3) I, 126.

sente si tratta, misurare le cose secondo le regole e vie ordinarie; anzi alcuna volta avviene, secondo quel detto vulgato, che il non servar ordine, sia il vero ordine ed il più utile consiglio ». Tornando il papa ad opporre « che'l Navarra era nato e allevato nelle eresie, e che non sapeva come si potesse di lui fidarsi nè credergli; replicai (così il Paruta) che il conoscere il secreto de'cuori era riservato solo al Signor Dio.... nè essere manco verisimile per interessi e rispetti di Stato, che avendo esso re conosciuto quanto impedimento gli avesse posto per la successione al regno l'essersi alienato dalla religione cattolica, volesse tornare a mettere a sè medesimo queste e maggiori difficoltà per mantenersi nell'autorità e stato reale » (1). In sostanza l'animo di Clemente era oppresso dal timore « di protesti e minaccie degli Spagnuoli », onde l'ambasciatore, che si accorgeva bisognare che l'un timore cacciasse l'altro, come chiodo caccia chiodo, si fece a dimostrargli come in ogni tempo la Santa Sede fosse stata sempre particolarmente protetta dai re e popoli di Francia. E il pontefice « uscendo sempre più fuori a scuoprirmi i più veri sensi del suo animo, disse: « la casa nostra (Aldobrandini) è stata sempre appoggiata alla corona di Francia, e sono note le cose fatte a questo proposito da nostro padre ne' tempi di Paolo IV, onde si può comprendere quali siano i nostri più veri pensieri; ma tuttavia si conviene procedere con molto rispetto. Staremo ad aspettare d'intendere alcun'altra cosa di più, e come si moveranno i popoli e principi di Francia dopo questa conversione, e se ne prenderà poi qualche più fermo consiglio ». Il Paruta cercò persuadere che ogni ulteriore resistenza sarebbe per riuscir vana, e che doveasi avere innanzi l'esempio del regno d'Inghilterra perduto « per questi sommi rigori. Il rispetto dell'imperatore Carlo V e della sua grandezza essere allora prevalso in quella deliberazione di Clemente, e non di meno non avere poi il medesimo Carlo V avuto rispetto pochi anni appresso di stringersi in amicizia col re Enrico, che pure a sua instanza principalmente, era stato dichiarito scismatico e contumace alla chiesa e pontefice romano; cose a tutti notissime e troppo vere ». Il papa conchiuse: « e poi se si vederà che il Signor Dio vogli lui costituire il Navarra re nel regno di Francia, noi non dobbiamo mostrarci diversi della sua volontà, e s'accomoderemo a questa necessità, riputando ogni cosa per il meglio » (2).

---

(1) I, 303-310.
(2) I, 309.

III.

Considerate la gravità e novità del fatto non è da credere che il pontefice fosse poi d'indole così irresoluta, come a prima vista apparirebbe dalle parole del legato e dallo svolgersi delle trattative molteplici: certo ei voleva possibilmente « salvare tutte le cose, non pure i grandi, ma i minimi rispetti » (1), nè si fidava del consiglio di altri, avendo, e non sempre a torto, in questa causa tutti per sospetti. Dobbiamo ammirarlo quando acceso di nobilissimo ardore esclamava: « noi non vogliamo alcuna cosa in Francia; non abbiamo mira di far grandi i nostri nepoti; ci muove solo il servizio del Signor Dio ed il zelo del bene, aggiungendo che se avesse altra intenzione, il Signor gli facesse seccar la lingua, e gli togliesse la vita; o quando protestava che alcun pericolo non gli avrebbe fatto mutar proposito, e che « in ogni modo vogliamo dipendere da noi medesimi » (2). Sinceramente ei credeva, disgustando la Spagna, di commettere un grave errore, desiderava che Enrico desse segni più evidenti della sua conversione, perchè « come può sperare che ad impetrar perdono di tanti e così gravi errori gli basti l'aversi una volta fatta la croce? » (3). Questa imparzialità ed altezza di animo apparisce anche dal fatto ch'egli, infervorandosi nelle preghiere e nelle pubbliche divozioni per averne lume e conforto, tanto più si racchiudeva in se stesso quanto più i negoziati procedevano, talchè certi cardinali si lagnarono ch'ei non ne desse loro comunicazione, ed egli, risentito, ammonì che se alcuno volesse consigliarlo andasse a ritrovarlo in camera. E in tal guisa infatti volle poi udirli, raccogliendo i voti segreti per maggior ordine e sicurezza. Quando dopo lunghe ed intralciate pratiche e contrasti fu ricevuto in Roma il Nevers, gl'impose come condizioni che non visitasse cardinali, nè accettasse visite, e che infine non trattasse delle cose di Francia se non che col papa. Poi, annunziando al Collegio che sarebbe per prendere una risoluzione gravissima e che avrebbe apportato a tutti somma meraviglia, minacciava le più terribili censure a chi fosse per rivelarla. Crescendo i fautori di Enrico colla sua fortuna e col bisogno di pace, serbava per lo più solenne taciturnità, mentre si annunziava che nuovi negoziatori stavano per sopraggiungere (4). Però il saggio pontefice, geloso

(1) II, p. 487.
(2) II, 117, e III, 238-283.
(3) II, 125.
(4) II, 433.

fino allo scrupolo di non subire influenze, amava discutere col Paruta. Si comprende che per inclinazione naturale dell'animo, per istinto sublime di conciliazione e di carità sacerdotale ei concordasse col legato; ma che dalla sua coscienza di giudice supremo e di teologo era indotto a stare in guardia, ed a combattere se stesso, magari esagerando, e a dare perciò il maggior peso possibile alle difficoltà che del continuo gli erano proposte. Così, udito che la Repubblica veneta, rompendo gl'indugi, aveva spediti i suoi ambasciatori ad Enrico, dapprima ne sentì amarezza; ma al Paruta ch'esponeva essersi ciò fatto « per debiti rispetti di Stato verso principi amici », si mostrò poi dolce e benigno. Disse che la cosa gli avea dato « grandissima admirazione »; ma in fondo non per altro se non perchè non gli pareva vi fosse necessità di così pronta risoluzione, e perchè non si conveniva di prevenire la sede apostolica. E dire che in corte si era sparsa perfino la voce che il pontefice fosse per licenziare il legato, onde si osservò ansiosamente la « sua buona o malavoglia » in cappella, durante le funzioni, e vi fu chi lo richiese della notizia; ma il Paruta rispose come si doveva « a questa temeraria proposta » (1). Invece, di lì a poco, temendosi lo scisma del regno, un cardinale gli accertava che riuscirebbe al pontefice gradito l'ufficio che la repubblica facesse presso il re per l'invio di persone espresse in Roma. Il Nevers, che mantenne sempre ottima intelligenza col nostro ambasciatore, partì, dopo avere implorato dal papa che provvedesse a tante anime innocenti, e a tante chiese vacanti della Francia, che prendesse consiglio da tutti gli altri principi, e dentro e fuori d'Italia, cominciando dall'imperatore, certo che tutti, ad eccezione di Spagna, lo avrebbero eccitato agli accordi; ma non ebbe che « poche, ma molto garbe parole ». Volea andarsene risentitamente; ma il Paruta lo mitigò (2). Poi, quando si vociferò di un concilio nazionale libero in Francia, il papa si pentiva delle rotte pratiche, e, com'è noto, accoglieva nuovi e più fortunati negoziatori.

È indicibile con quanto accorgimento gli Spagnuoli, conoscendo l'indole del papa, adattassero la tattica alle circostanze, mentre in Roma regnava tale agitazione, che fin ne' monasteri e nelle religioni più strette erano nate gravissime e scandalose divisioni de' navarristi e de' loro avversari (3). Ora insinuavano che i prelati intervenuti alla conversione del re erano caduti nelle censure ec-

---

(1) II, 318, 325.
(2) II, p. 133 e 150.
(3) II, 32.

clesiastiche; ma il papa non prestava « molto a ciò le orecchie », nè mancavano teologi opinanti che « non si possa fare di meno di non accettare il Borbone ». Ora pretendevano che il papa propugnasse la pace colla Spagna qual condizione dell'assoluzione; ma in contrario deducevasi che allora ei non sarebbesi mostrato indipendente e neutrale. Sebbene il granduca di Toscana ed altri principi italiani favorissero la Francia, tuttavia contro la potentissima sua nemica restava quasi solo il Paruta a dispiegare un'azione efficace. Ribadiva egli i suoi argomenti, li ampliava, esponendo il pericolo dei Turchi divenuto maggiore per le divisioni della Cristianità ond'era viepiù necessaria la concordia contro il comune avversario; e il popolo, andava ripetendo, si è dichiarato pel re: che cosa si vuole? che quel regno elegga un suo proprio patriarca, primate della chiesa gallicana? o viva, ciò che sarebbe perdita senza alcun rimedio, con libertà di coscienza? Potrebbe anche Enrico, rinnuovando gli esempi di altri re, passare armato in Italia; ma il papa era inteso a schermirsi, ed un giorno, preso un libro, leggeva senz'altro all'ambasciatore le regole dei canoni contro *i relapsi*. Finì per esclamare: « aspettiamo che gli Spagnuoli ne diano una grande stretta » (1); comunque era sempre risoluto di fare ciò che Dio gl'inspirasse, accennando che questo avesse ad essere la ribenedizione sollecitata. Segni dell'animo suo ben predisposto furono l'ordine che si scortasse il Du Perron « per certa pubblica approbazione della sua venuta a questa corte », e l'ingiunzione ai monasteri di pregare pel buon successo di un pensiero di Sua Santità.

Restavano le ultime difficoltà, ed il Paruta, profittando della sua esperienza, consigliava al Du Perron « di cavare qualche pronta risoluzione dal papa, tenendosi a pochi capi essenziali » perchè quando « si procedi in questo principio poco caldamente; e che si mettano a campo molte materie insieme, l'anima del papa si potrebbe raffreddire, e dar luogo ai dubbi che altri cercavano d'interporvi ». I seguaci di Spagna opponevano che, dovendosi concedere al re l'assoluzione, ei la ricevesse *in utroque foro*, cioè per la venia dei peccati, e la riabilitazione alla grazia ed ai sacramenti, e per la remissione della pena da essi peccati meritata, intendendo la riabilitazione alle dignità e beni temporali, dalle quali affermavano esser egli appunto decaduto. Ma invece, essendo egli al possesso del regno, esigeva non aver bisogno di altra riabilitazione, e così la pensavano anche i Parlamenti per non derogare alle leggi e

(1) III, 154.

costituzioni. Anche le condizioni che, apostatando Enrico un'altra volta, i sudditi rimanessero sciolti dal giuramento di fedeltà, e che egli poi dovesse voltare le armi contro gli eretici per cacciarli dal suo reame erano state rigettate. Il re pacificatore temeva, e a buon dritto, di lasciare ai malcontenti aperta la strada per suscitare novità e scompigli, onde volle sicurtà che per penitenza non gli s'imporrebbero cose impossibili, e che il papa, non considerando gl'interessi di alcun principe e di alcun suddito della corona di Francia, risolvesse il negozio, « come vicario di Cristo e capo della cristianità ». La questione dei due poteri, la lotta dei due principî, la supremazia pontificale e la originaria indipendenza dell'autorità temporale, parea rinnuovata; ma quest'ultima la vinse, o meglio vinse nell'animo di Clemente VIII la sublime equanimità del sacerdote che ad ogni politica terrena antepone la spirituale potenza che salva e redime le anime. Del resto qual meraviglia! A fianco di quel papa, così altamente consapevole de' suoi supremi doveri, di fronte agli Spagnuoli ed ai loro teologi, che andavano sottilizzando fin per le case dei cardinali, stavano coll'onesto ed accorto Paruta, il Baronio e Filippo Neri. Il grande Annalista dettava una scrittura in favore del re che il Paruta riferisce « esser comunemente abbracciata e laudata assai ». Dell'umile Filippo non fa menzione; ma è noto ch'ei pure, inspiratore e guida del Baronio, senza parere, com'era suo costume, influì nell'assoluzione moltissimo (1). L'opinione pubblica stava ormai per Enrico, con « tanto gusto e consolazione quanto appena pare possibile a chi già pochi mesi l'ha veduta in stato tanto diverso, ch'era riputata cosa nefanda, non che altro, fino il nominare la persona del re; e quelli che si scuoprivano parziali, erano abborriti dal consorzio degli altri uomini, e notati di macchia di poco buoni e sinceri cattolici ». Gli Spagnuoli confusi cercavano di giustificarsi, consentivano nell'assoluzione; ma facevano difficoltà sui modi, accampando pretesti di ogni sorta: certo è che disputarono fino all'ultimo, palmo a palmo, il terreno.

Ma ecco il Paruta, sempre vigile ed operoso, per esortazione dello stesso pontefice interporsi cogli agenti di Francia per gli accordi definitivi, procurando con veneta prudenza che il re ed il papa ricevessero ciascuno « alcuna satisfazione nel merito di diverse cose dimandate e assai ragionevoli », e « nel tempo e nel modo di mandare tali cose ad effetto »; ecco decretarsi l'assoluzione tanto sospirata, ed Enrico subito, per i suoi rappresentanti, confes-

---

(1) Cfr. il bello articolo del Guasti, *Filippo Neri*, in questo *Archivio Storico Italiano*, 1884, XIV, e specialmente le pp. 254-257.

sare alla repubblica « grandissimo e perpetuo obbligo ». Aveva ragione. La Provvidenza, la virtù del papa e la politica veneziana davano pace alle coscienze, e mutavano l'avvenire di Europa. Non occorre descrivere le solenni cerimonie del fausto avvenimento (Sett. 1595) delle quali fu il Paruta spettatore: il papa che, per la gran moltitudine, dalle sue stanze fino al basso del Portico di S. Pietro spese per scendere « più di una grossa ora di tempo, con grande pazienza e senza mai dir parola »; gli Svizzeri ed i leggeri della guardia che, per aprir la strada, menavano bastonate addosso a tutti « senza alcuna nè discrezione, nè distinzione ». Si noti piuttosto che dicevasi pubblicamente essere i pontefici usciti di servitù, e che si era assicurata la libertà d'Italia. Al legato poichè dopo la cerimonia, accompagnò il papa fin dentro la sua stanza, ei rivolse queste parole: « ben, che ve ne pare?... e nel vero si mostrava Sua Santità molto allegra e molto consolata di questa sua risoluzione, come di legittimo e maturo parto ». Indi con alcune parole di complimento soggiunse (così il Paruta al suo governo) « che credeva che vostra Serenità fosse di ciò per sentire una somma consolazione ». S'immagini infine quanta ne provasse il legato, ch'esclamava: « dover riuscire questa la maggiore e la più illustre azione di esaltazione della sede apostolica che già molti anni addietro sia stata fatta d'alcun romano pontefice. Onde ne nasce che la matura prudenza di quell'eccellentissimo Senato, che più di lontano ha preveduto questa o ragione o necessità del dover farsi ciò che si è fatto, sia con tanto maggiori laudi esaltata e stimata degna di quel sommo concetto che presso tutte le nazioni si ha acquistato ». Conchiude col paragone del pontificato di Clemente VII, « di detestata e calamitosa memoria », tanto quanto « d'insigne e nobile » quello di Clemente VIII, se non che il Paruta non avvertì che Arrigo VIII Tudor era un tiranno, ed Enrico IV di Francia *il padre del popolo*.

IV.

Mentre la Spagna, con astuta politica, cercava far persuasi i principi italiani che la divisione del regno di Francia era bene per tutti loro, davasi gran premura di stringerli insieme in una lega sotto la sua protezione, cercando con speciose ragioni d'interessarvi il pontefice. Da una parte la Francia lacerata e divisa, dall'altra ribadite le catene degl'Italiani: la Spagna avrebbe estesa e rafforzata senza impacci la sua letale preponderanza: ma Venezia, ch'era allora lo Stato più italiano di tutti, assidua nell'impedire la piena servitù d'Italia e perciò unica, fra noi, a contrastare con prudente fermezza la potentissima fra le nazioni, che a suo danno avrebbe.

di lì a poco ordita la congiura del Bedmar, ordinò al suo legato d'impedire ad ogni costo la lega, o almeno di tener sopito l'affare. Il Paruta dimostrò a Clemente VIII che nessuna via era più certa e sicura per la conservazione della pace, ch'egli sopratutto bramava, del mantenersi in amicizia e buona intelligenza con tutti, in quella neutralità, ch'era il segreto della politica veneziana, e ch'era stata cagione di beneficio all'Italia, « perchè la repubblica non stringendosi troppo, nè dichiarandosi parziale ad alcuno », le guerre nate nella penisola non avevano avuto campo di espandersi. Ora il collegarsi con un principe maggiore non era partito da prendere, se non per somma necessità, « poichè l'inferiore conviene stare a patti ed inservire al comodo del superiore ». Provava infine l'esperienza che le leghe più disgiungono di quello che non congiungono gli animi dei principi. Queste savie osservazioni e queste pratiche furono ascoltate e coronate di successo; ed anche su questo punto la cupida e maliziosa politica spagnuola fu battuta dalla sagacia profonda del veneziano (1). Tuttavia la Repubblica non poteva far troppo scopertamente palese la sua avversione, anche per causa dei Turchi, contro i quali manteneva anzi colla Spagna buone intelligenze, ed ecco le ragioni dell'*ufficio* fatto dal Paruta in lode di quel regno, e le proteste di buona amicizia col suo ambasciatore. Anche la Toscana era malcontenta degli Spagnuoli, tanto che si parlò di armamenti del granduca, ed egli non volle mandare le sue galee sotto il comando ed il vessillo del Doria, ammiraglio di Filippo II, preferendo di unirle con quelle del papa. Allora i Medici ambivano al titolo regio, ed anzi su questo proposito abbiamo documenti notevoli. Il duca di Savoia n'era esasperato, e si adoperava a tutt'uomo per impedire la cosa, che riteneva come uno sfregio e un danno recato a lui. Il granduca procurava, « di nascondere questo suo pensiero e disegno al Pontefice », ch'era decisamente contrario temendo i dispareri e le discordie cui poteva dare alimento. Ma non era di quegli « interessi che sogliono quì alli più premere » (2).

Una delle cure più gravi e continue del papa, dell'ambasciatore e della sua repubblica erano i pericoli del Turco e le opportune difese; uno degli argomenti di politica generale più comunemente ventilati e discussi. Il pontefice interrogava l'ambasciatore su quello che i *signori* consigliavano, chiedeva che gli suggerissero un buon partito; li esortava a stringersi in lega ed

(1) T. I, p. 38; 44; 50; 54-60; 73.
(2) T. II, p. 440-442 e p. 450.

a combattere. Viceversa il Paruta cercava deviare o impedire ogni proposta di lega, e piuttosto di un'alleanza determinata sulla carta, raccomandava vera concordia dei principi cristiani. Ei mostrava la sua repubblica « avere tutto il suo Stato da mare tra le fauci della potenza turchesca, ed esposto ad ogni impressione dei Turchi per li tanti confini »; occorrere quindi di procedere con sommo rispetto, nè porgere aiuto al pericolo altrui senza farlo proprio. Pericolosissimo addossarsi una guerra certa per fuggirne un'incerta; facilissimo eccitare contro i Veneziani i sospetti dei Turchi con danno inestimabile; mentre si ammorzava il fuoco nella casa del vicino, badare di non accenderlo nella propria. Colla lega si veniva a tirare in Italia e in Dalmazia il nemico, ch'era necessario tener lontano in Ungheria; la repubblica era perfino timorosa di concedere il passo a'soldati pontifici che andavano a combattere in quella regione; e de' quali il Paruta ci porge una viva pittura: « gente meschina e vagabonda » i soldati; « malcontenti » gli ufficiali. Clemente, come altri suoi predecessori, non rinunziava ai suoi grandiosi progetti contro quel nemico, macchia della civiltà europea. Un giorno chiamò al suo cospetto i legati della Spagna, dell'impero e di Venezia, e con grande veemenza li esortò a sollecitare i loro signori a provvedere efficacemente contro il Turco; al Paruta ricordò che la Serenissima era più di ogni altro principe esposta all'impeto delle armi turchesche; ma egli replicava ch'essa, pure avendo dato molti e certi testimoni della sua buona volontà, era adesso in condizione diversa dagli altri principi. Questi infatti si trovavano già in guerra aperta coi Mussulmani, ed erano molto grandi e potenti; invece la repubblica stava in pace, ond'era « cosa di grande considerazione » prendere le armi contro un sì potente nemico; e conveniva procedere « con molto maturo consiglio ». « Sopra che il papa interpellandomi, disse: Dio voglia che questo maturo consiglio riesca sempre bene, perchè voi volete nei pericoli di altri stare con il tappeto alla finestra a vedere, senza movervi; e chi vi parerà poi, se ne' pericoli vostri, altri faranno il medesimo con voi e vi lascieranno soli »?: acutissima critica della politica veneziana (1).

I Cavalieri di Malta invece di combattere i corsari, erano divenuti essi stessi corsari. Infestavano i mari del Levante, rubando Turchi e Cristiani; con danno inestimabile dei commerci di Venezia, giungendo perfino a mettere alla corda padroni e scrivani delle navi, per obbligarli a confessare se portavano robe di Turchi e di

(1) T. I, p. 114; 320; 322. T. II, p. 165; 189; 173; 151. T. III, p. 154; 169.

ebrei. Si potevano « con verità chiamare cavalieri ladri » (1); non diminuivano di un punto la potenza dei nemici (la religione disponeva appena di due galere (2); sì bene ne provocavano le più fiere lagnanze e gli assalti colla violazione della ragione civile e di quella delle genti. Insomma facevano ai Cristiani un male maggiore senza paragone di quello ch'essi inferissero agl'Islamiti; ed erano, per rispetto alle colonie venete, uomini che volevano entrare per forza in casa altrui per appiccarvi l'incendio. Le differenze dell'ordine coi Veneziani non erano recenti. Anche Sisto V aveva dovuto occuparsene nominando un'apposita congregazione. Adesso il Paruta insisteva perchè ai cavalieri fosse impedito di corseggiare nei mari di Candia e del Levante, limitandosi al Tirreno, che potevano tener purgato dai barbareschi in conformità del loro primo istituto. Inoltre che nè il gran maestro, nè alcun cavaliere potessero mandare in corso alcun legno armato di propria ragione: rispettassero infine i navigli di Venezia, e soddisfacessero a'danni dati. I cavalieri allarmati opponevano: che la repubblica già da lungo tempo aveva preso a perseguitarli; che impedir loro il corso nei mari di Candia, sarebbe un distruggere la religione. Inviarono a Roma ambasciatori e memoriali; e un dottore tenne al papa un'orazione, rilevando i meriti dell'ordine; ma egli che in sostanza riconosceva la giustizia dei reclami del legato, e li approvava, fece rispondere che i cavalieri riformassero se stessi, vivendo con maggior pietà e minor licenza. Del resto comprendeva esser quasi impossibile levare loro il corso con una perpetua e generale proibizione; ed anche il Paruta n'era persuaso; pure ottenne, durante la sua legazione, il divieto di anno in anno, e perciò per tre anni consecutivi; e che nè il gran maestro, nè alcun cavaliere potesse armare legni in proprio, nonostante gli sforzi ed i cavilli in contrario (3).

V.

Fra gli argomenti che il Paruta col senno del politico moderno adduceva contro le fanatiche scorrerie medioevali dei cavalieri di S. Giovanni, uno dei più stringenti era la contraddizione e l'ingiustizia delle censure fulminate contro di quelli che impedissero a turchi ed ebrei di portare in Ancona le proprie mercanzie, mentre

---

(1) I, 155-156 e 169 (in nota), p. 175-176.
(2) I, 188.
(3) I, 236 e II, 443-445.

ai cavalieri si concedeva il latrocinio, sotto pretesto di religione, e di quella religione che impone di non desiderare la roba di altri. Infatti era insorta una questione col papa a proposito di quel porto, ch'egli studiavasi di render prospero e frequentato. Un galeone raguseo, navigante a quella volta, e capitato a Lesina per fortuna di mare, fu obbligato a pagare il dazio sulle merci di cui era carico. Le navi della chiesa, in virtù di un'antica convenzione, ne andavano esenti nei porti veneziani; ma ciò non implicava che lo fossero anche le navi di altri Stati, sol perchè veleggianti per Ancona. Eppure il papa dolevasi non solo di questo, « cosa (scrive il Paruta) non pure insolita, ma fuori di ogni ragione »; ma che la repubblica avesse abbassato della metà il dazio delle merci che un dì solevansi portare ad Ancona, quasi fosse stato « sua mira di levare affatto ogni inviamento da quel porto ». Al che l'ambasciatore replicava: « che i negozi di Ancona non erano già tanti, nè tali che si avesse con tanta cura a volgersi a questi, per trasferirli in Venezia, e che se dovesse essere altrimenti, bisognava che si mutasse il mondo ». Infine il papa con bolla speciale, oltre a molteplici privilegi ed immunità agli ebrei levantini pei traffici di Ancona, accrebbe di dodici per cento di dazio sulle mercanzie che s'imbarcavano a Venezia per lo Stato ecclesiastico; ma il Paruta non se ne dolse, « perocchè, quanto a me (diceva) tanto stimo possibile che si ottenga quanto si desidera, e nel modo che viene ricercato, quanto sarebbe possibile levare il campanile che è sopra la piazza di S. Marco, per riporlo, così intero come sta, sopra questa piazza di S. Pietro » (1). I fatti dettero ragione al legato; primi a risentire i danni dell'inconsulta misura furono i mercanti di Roma, onde la bolla, se non rivocata, fu almeno sospesa. Dopo il porto di Ancona i banditi. Certo Gabuzio, suddito della chiesa, ma da molti anni agli stipendi della repubblica avea fatta dalle Marche una levata di circa cinquecento banditi pontefici e del loro capo Marco Sciarra. Lo sdegno del pontefice divampò fierissimo tanto che proruppe: « se quei signori non faranno essi, saremo costretti noi ». Esigeva che il Gabuzio fosse punito; ma la Signoria non poteva farlo, trattandosi di un suo mandatario. Nonostante condiscese a trasferirlo in Candia insieme con gli altri capi e fuorusciti; ma poi non eseguì immediatamente il trasporto. Ora avvenne che quarantatrè di essi, fuggiti di Dalmazia, rientrarono nelle terre pontificie, facendo molti danni; s'immagini il furore di Clemente! Non si calmò se non per le savie considerazioni del Paruta

(1) II, p. 237, 352, 355, 362, 368, 383.

che lo invitava a riflettere: « quanto fosseso uniti gl'interessi della repubblica con quelli della Santa Sede », e per l'annunzio che la repubblica aveva condannati alla pena capitale quanti di quei fuorusciti fossero per capitare nelle sue mani. Il vero motivo della condanna stava nel fatto che i banditi pontefici si erano ribellati in Dalmazia; tuttavia della circostanza non fece motto il Paruta, « per incarire a Sua Santità tal servigio » (1).

VI.

Delle sue non facili trattazioni col pontefice il nostro arguto veneziano scriveva: « si verifica la parabola del Vangelo, poichè semino buon grano, ma vengono poi gli uccelli, che sono tanti che fanno quì mali uffici, e danno sinistre informazioni, e levano questo buon grano, e non lo lasciano produr frutto ». Questo poteva egli in particolare ripetere a riguardo dei conflitti più intimi e delicati colla curia, che furono, al solito, di giurisdizione, di decime, di supremazia, mantenendo egli sempre deferenza sì, ma fermezza incrollabile nella tutela dei diritti dello Stato, com'era del resto tradizione e pratica costante della sua repubblica. Della quale con dignitosa fierezza diceva: « è pure un principe per la Iddio grazia libero, e mi pare da poter dire da non esser disprezzato, e per l'antichità del suo governo e dominio, e perchè dà pure, colle sue forze, qualche contrappeso che serve al servizio comune della Cristianltà, ed alla conservazione della libertà d'Italia; ed a chi ha un poco di spirito nobile, non può piacere che si tratti con loro con disprezzo, e con la sferza in mano, ma in altro modo ». Venezia, così osservante della fede degli avi, quanto intollarante del falso zelo, e degl'intrighi di preti e frati non buoni e procaccianti, era malvista dai più ostinati curialisti. Perfino si cercò d'insinuare nel pontefice, che pure l'amava tanto da esclamare che da S. Pietro in poi niun altro papa ne aveva più desiderato il bene e la grandezza, che certe cose la repubblica le facesse per dispetto. Anzi egli un giorno scappò a dire affermarglisi « che i vescovi negli Stati veneziani erano peggio trattati che sotto il domlnio dei Turchi ». E il Paruta: « cosa strana ed insopportabile che alcun vescovetto tanto lungo, uomo di maligna natura e di pessimi costumi, dovesse aver forza di travagliare colle sue false relazioni la repubblica.... e che io non era fuori del mondo sì che non sapessi anch'io quello che facevano gli altri principi » (2). Ecco infatti di che si

(1) I, p. 8, 16, 130 e 135.
(2) II, 252-253.

trattava. Il vescovo di Trau, pretendendosi spogliato del castello di Bossilina e della giurisdizione temporale sopra i coloni di esso, era da parecchi anni a Roma per farseli aggiudicare con breve papale. E ci riuscì. Però il breve, a confessione dello stesso capo della congregazione dei vescovi, non poteva sussistere; pure sembrava indecoroso « l'annullamento così subito »; e il Paruta dovè contentarsi d'insistere perchè fosse annullato « se non in una sola volta, almeno a parte, a parte ». Il rettore di Rettimo, provocato dagl'insolenti modi di quel vescovo, lo aveva fatto arrestare. Il papa voleva ch'egli comparisse in Roma davanti al Santo Ufficio; la repubblica negò risolutamente. Allora, forse per rappresaglia, il nunzio di Venezia scacciava come scandalosi due frati cantori di S. Marco, contro i privilegi antichissimi della basilica.

Del resto è mirabile quanto le occasioni di simili attriti fossero facili a nascere, e per ogni piccola cosa. La proibizione dei Signori di alloggiare forestieri nel *Santo* di Padova, ove si era giunti al punto di affittare le celle agli scuolari, la protesta dei Dieci di affidare il governo delle monache al clero secolare, per levare il pretesto di scandali e disordini; un frate messo alla corda coll'abito da un giusdicente veneziano, la frequenza in Venezia degl'inglesi, che, secondo il papa, si vantavano di seminarvi l'eresia offrivano all'ambasciatore continuo argomento di controversie e di discussione, talora viva ed intricata (1). Buon per lui che il Pontefice, « creduto in generale molto male affetto verso i frati », superiore agl'intrighi e di animo elevato e mitissimo finiva quasi sempre per dargli ragione.

VII.

L'accortezza e lo zelo dell'ambasciatore, l'animo del papa, le pretese curialesche apparvero sopratutto in tre faccende, più delle altre importanti: l'indice dei libri proibiti; la questione delle decime, e l'altra, rinnovata ad un tratto, pel dominio di Ceneda. Nei fervori religiosi di quel tempo, che vide nascere la *Gerusalemme liberata*, ed angustiò di scrupoli e di terrori l'animo dell'immortale suo autore, si era preparato colle stampe un nuovo indice di libri proibiti, tanto numeroso che, scrive il Paruta, « mi vengono affirmate cose di maraviglia ». L'arte libraria, fiorente allora in Venezia più che altrove, ne poteva ricevere una terribile scossa. Il legato fu pronto ad intervenire, dimostrando esser quest'arte nobilissima,

(1) I, 260, 265, 271.

e perciò meritare di esser favorita, ch'era strano ed assurdo che si condannassero perfino i libri de'poeti, per qualche vanità, o per una parola che facesse qualche scrupolo, adducendo il dispiacere dei letterati, e che, non si può, a furia di proibizioni, ridurre il mondo a tale stato che tutti gli uomini siano perfetti, o che tutti siano per ridursi alla lettura dei libri sacri; mettere così alla disperazione i letterati, e correr quindi pericolo di non essere obbediti. In tal guisa il rispetto potrà divenire maggiore nelle cose minori e più importanti. Era proprio non solo il diplomatico; ma il pensatore, lo storico, il letterato che parlava. La esagerata proibizione non era del resto approvata generalmente, e il papa trattenne dapprima l'Indice presso di sè, ripetendo che intanto vi penserebbe, poi, graditi gli uffici del Paruta, lo volle rivedere, e sebbene, nella Congregazione dell'Indice, alcuni cardinali cercassero di sostenerlo in tutte le sue parti, perorò contro assai lungamente, tanto che fu preso a ristampare « molto alterato e diminuito del numero di prima, di libri volgari ch'erano tutti o certo la maggior parte stampati a Venezia » (1). Sempre a proposito di libri e di stampe, ricevuta soddisfazione quanto all'Indice, non poteva mancare di satisfare anche ai lamenti che in Roma sorgevano contro le frodi esercitate in Venezia, interessando quella Signoria a provvedere conforme a giustizia. Finalmente quando la Curia, introducendo qualche nota ed aggiunta o correzione nei libri sacri, pretendeva riservarsi esclusivamente la facoltà di ristamparli e di venderli, egli procacciò di scongiurare il danno che ne avrebbe risentito Venezia, che appunto coi Breviarî ed i Messali aveva cercato di rialzare il suo commercio librario. Infatti questi appunto erano presi di mira.

Per i bisogni della guerra col Turco papa Clemente preparò una bolla, imponendo sei decime a tutto il clero d'Italia. Il Paruta, per meglio parare il colpo, chiede invece nuove decime a favore della repubblica; espone che i suoi Stati sono propugnacolo per la salute di tutta Italia, e che occorrono forti spese per il mantenimento di soldati e fortezze; che il clero già aggravato sarebbe ridotto miserabile, impotente anche a mantener le chiese; che i Turchi si allarmerebbero: insomma tanto disse che il papa conchiuse che non prenderebbe certa risoluzione senza prima comunicargliela; onde all'ambasciatore non parve di aver ottenuto poco. Ma quasi tutti gli erano contrari; il cardinal Camarlingo e il teso-

(1) I, 297-298 e II, 180 e 480.

riere per l'utile particolare che ne veniva loro; gli altri prelati pel dubbio che, diminuendosi l'importo dell'esazione, « si potesse ricorrere a levare qualche mesata delle grossissime rendite di uffici » che godevano; il Collegio dei Cardinali « ai quali in niun modo poteva piacere che si venisse a nuova promozione di Cardinali per cavare dagli uffici vacanti qualche somma di danaro » (1). Era palese il proposito dei Veneziani d'impedire che la sedia apostolica potesse disporre dei beni ecclesiastici nei loro domini; e quindi il papa ad alterarsi, con dire « suoi propri » quei beni, e che quel clero era assai ricco, nè le decime cagioneranno tanti disordini, e che avea bisogno urgente di denari. Una volta, postosi la mano al ginocchio « già non li traggeremo di quà », esclamava. La cosa andava ingrossando, e gli altri ambasciatori aspettavano ciò che fosse per conseguire il Paruta, per regolarsi colle loro istanze. Egli dapprima facea alquanto recedere il papa dalle sue pretese, mettendogli opportunamente dinanzi che, detratte le molte e svariate spese dell'esazione, si poteva appena ritrarre il sessanta per cento di quel che fosse pagato dal clero. E ciò « con sì grave danno e universale dispiacere di tutta Venezia »! Si venne a qualche transazione; ma il Paruta non n'era contento. Il papa pubblica la bolla, « probabilmente per non volerla eseguita nello Stato della repubblica »; poscia invia lettere ai vescovi veneziani invitandoli ad eleggere agenti che venissero a Roma per trattare della contribuzione da imporsi al loro clero. Gli animi si riscaldavano: alle ragioni dell'ambasciatore il papa rispondeva che la Signoria si valesse del denaro accumulato nella sua zecca; ed egli di rimbalzo, che Sua Santità ben poteva por mano a quello di Castel S. Angelo, « poichè questa n'era appunto l'occasione ». E aggiungeva: « non bisogna, padre santo, mettere in disperazione, perchè questa suol fare traboccare anche gli uomini più savi e trascurar le cose della propria salute per voler aver altri compagni dei loro travagli e rovine ». Il papa pareva inesorabile, ed alcuni vescovi presenti in Roma furono costretti ad obbligarsi per mano di notaio con giuramento di pagare le decime richieste; ma per ultimo fu convenuto che s'imponesse un sussidio o donativo di cinquantamila ducati, verso concessione alla repubblica di otto decime libere, da riscuotersi intiere in ogni parte, comprese anche dodici congregazioni dei monaci, le quali per un accordo già stipulato, erano state esentate da ogni sorta di decime. Nè fu pago sinchè non ebbe il breve,

(1) III, p. 65, 68-84.

un giorno promesso ed un altro negato, ch'eccettuava la repubblica dalle sei decime sul clero d'Italia (1).

Più ardua di tutte fu la controversia per la piccola Ceneda, situata quasi in mezzo agli Stati veneziani, e sulla quale la Santa Sede pretendeva dominio. Per alcuni omicidî, conseguenza delle inveterate discordie delle famiglie de' Sarcinelli e de' Piccoli, il papa, nel 1503, inviava un commissario apostolico con incarico di processare e condannare i colpevoli, mentre i Dieci ne avevano già presa opportuna cognizione. L'anno appresso il Consiglio di Ceneda inviava due deputati al pontefice per impetrarne un giudice di appellazione nel patriarca di Aquileja; ma la Signoria li trattenne. Allora la Curia per interrompere il continuato possesso di sovranità della repubblica commise al nunzio pontificio in Venezia il giudizio in appello di tutte le cause sia civili che criminali dei Cenedesi: in contrario il Senato deputava agli appelli gli Auditori novi e gli Avogadori del Comune. Il papa andò in collera. « Questa che ci fanno è un'ingiuria troppo grave (ei gridò), e come non l'abbiamo meritata, così non la sopporteremo mai, e vadasi quello si voglia ». E non potendo quasi stare fermo nella sua sedia, stato un poco sopra di sè, torcendo gli occhi, dimenandosi e stringendosi nelle spalle, seguì a dire: questo è uno sfregio troppo grande che n'è stato fatto sul mostacchio, e se lo segnava con le mani sul viso: « scrivetelo, scrivetelo, fate che l'intendino ». Indarno il Paruta allegava che le prime novità erano venute da Roma, e che queste avevano costretto il Senato a far valere i suoi diritti; il papa ripeteva: « scrivetelo, scrivetelo » come se fosse stata tolta alla chiesa una delle città delle Romagne delle migliori, e sulla quale avesse le sue più forti e chiare ragioni (2) ». Poi, senz'aspettare risposta a quello che il Paruta avrebbe scritto, spedisce due monitori ai Cenedesi, ed avendone l'ambasciatore domandata la sospensione, entrò anche in maggiore escandescenza. All'incontro il Paruta si stupì che nei monitori ai deputati di Ceneda fossero dati « que' nomi e titoli che si danno a Giuda, traditore di Cristo, talchè se questi avessero dato non pure una città, ma tutta una provincia in mano de' Turchi, non sapevasi con quali altri concetti si avesse potuto più esagerare il loro delitto » (3). Infine, dopo molti contrasti, ne' quali il nostro valentuomo manifestò tutto il suo

---

(1) II, 233, 251; 271-274; 364, 369; 502-504; e III, 50, 72, 73, 76, 81 e 115-125.

(2) T. III, p. 185-188 e p. 193.

(3) Id. p. 209.

profondo sapere delle cose di Stato e delle leggi, nonchè la gran pratica degli affari, e la maggior destrezza ed urbanità di modi, il papa, « tirato da lui di cosa in cosa », condiscese a dire che avrebbe sospesi i monitori, che li atti fatti non pregiudicassero e che le cose si riducessero allo stato di prima (1). La controversia prese quindi un più regolare andamento. Il Paruta sosteneva che « tutto riuscirebbe di niun valore, ove non si potesse o esibire una donazione fatta espressamente e immediatamente alla Sede apostolica, o dimostrare ch'essa possiede quello Stato e quel dominio, per essere subentrata nelle ragioni del principe autore di tale donazione. Essere il possesso della repubblica legittimo e giusto perchè nato da una giusta ragione di guerra, e le cose che si osservano per ragione di guerra appartenere a quella ch'è detta ragione delle genti » (2).

Poi si persuase della convenienza di levare la causa dai termini ordinari legali per sostituirvi i termini pòlitici, tanto che avendogli un giorno detto il papa, che pur era esimio giureconsulto, a proposito delle contese di Francia: « veramente in cose di negozio e di Stato, non bisognerebbe mai valersi dell'opera dei dottori, giacchè questi con le loro troppe sottigliezze fanno più presto ruinarle che condurle a buon fine », il legato, per farsi confermare con più esplicite parole tale sentenza, e valersene poi nella causa di Ceneda, « caricò assai la mano lodandola e approvandola ». Non già che il Paruta tralasciasse affatto le prove legali; le aveva adoperate anzi fin da principio, e continuò ad usarle; ma insomma ebbe sempre riguardo che la causa si trattasse « da principe a principe ». Fatto sta che seppe guadagnare l'animo del pontefice per guisa che in Frascati l'udì protestare « ch'ei non voleva in alcun conto intaccare le ragioni della repubblica », ripetendo due o tre volte con un gesto espressivo « niente, niente ». Vero è che il segretario gli avea sciorinato dinanzi un fascio di scritture; ma vero è pure che riuscì sentirsi dire « che aveva caro di veder terminata la questione, nella quale si avesse a procedere amorevolmente » (3).

VIII.

Eppure, chi lo crederebbe, fra tanti affari e tante brighe l'insigne ambasciatore trova modo e tempo di chiedere ai Capi del Consiglio dei Dieci gli Annali di Ambrogio Ottobuono per continuare

(1) Id. p. 202-215.
(2) Id. 241-242.
(3) T. III. p. 227. 268; 307 e 311.

a scrivere la storia, ufficio al quale era stato eletto da quei magistrati fino dal 1579: « onde essendo io, grandemente desideroso di dare perfezione a quest'opera col ridurla fino ai presenti tempi, come io dal canto mio mi contento di levare il tempo alle mie proprie comodità per adempiere quest'obbligo, così resterà solamente che da Vostre Ill.me Signorie mi venga somministrata materia di potere ciò mandare ad effetto » (1). Storico degno raccomandò uno illustre erudito, il Cardinal Baronio, che domandava un privilegio di stampa pe' suoi *Annali:* « è persona (così ne scrisse) di gran bontà e dottrina e molto amata e stimata da Sua Santità » (2).

Infermato più volte, e sopportate gravi spese « per sostenere la dignità pubblica scordandomi la mia privata fortuna », dopo la morte di Giovanni Moro, avvenuta nell'aprile dello stesso anno; chiese e ottenne di tornare in patria (3). Aveva incominciata la sua legazione verso la fine di ottobre 1592; l'ultimo dispaccio collettivo inviato da lui e dal suo successore, il Delfino, è in data del 27 ottobre 1595 (4). Avea benemeritato della patria; ne avea secondata la politica con tutte le forze della mente e del cuore, spesso prevenuto i desiderî del suo governo, e dispiegato anche un'iniziativa pronta e vivace; dovea essere contento; ma è innegabile che di tanto in tanto l'animo suo era come assediato da sinistri presagi: « a me sommamente dispiace (aveva scritto) che si vadano aggregando tante materie garbe l'una sopra l'altra » (5). E per fermo ad un acuto osservatore come lui non riusciva difficile prevedere vicino il momento in cui tanti interessi e principii opposti sarebbero venuti in aperta lotta fra loro. Comunque ei, partendo, lasciava la « corte tutta di Roma non solo compitamente soddisfatta della sua destra e prudentissima maniera di trattare; ma un desiderio grandissimo in cadauno di vederlo tanto onorato dalla Serenità Vostra, quanto meritano le sue singolarissime condizioni e l'utilissimo servizio che ha prestato ». Così il suo successore, che aggiungeva: « Sua Santità nell'udienza d'ieri, voltatasi verso di me, con affettuosissime parole espresse: aver in ogni tempo ricevuto consolazione grandissima di negoziare con questo valorosissimo Signore, che con la prudenza e destrezza sua aveva sempre raddolcite tutte le sue trattazioni » (6). Prudenza e destrezza segnalate dal papa ch'erano effetti della sapienza onde il Paruta era nutrito.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

---

(1) T. I, p. 212-213.
(2) T. II, p. 111.
(3) II, p. 455.
(4) III, p. 331.
(5) III, p. 117 e 201.
(6) III, p. 332-333.

A. Du Casse. *Supplément a la Correspondance de Napoléon I. Lettres curieuses omises par le Comité de publication, rectifications.* - Paris, E. Dentu éditeur, 1887. - In 16.°, di pp. 216.

Il sig. barone Alfredo Du Casse, tra gli storici contemporanei della famiglia Bonaparte e del primo Impero, è senza dubbio il più fecondo. Cominciò nel 1849 col dar fuori un *Précis des operations de l'armée de Lyon en 1814;* mise alla luce nel 1851 le *Opérations du neuvième corps de la grand' armée en Silésie, 1806 et 1807;* e nel '52 le *Mémoires pour servir à l'histoire de la campagne de Russie.* Il 1853 prese a pubblicare, in dieci volumi, le *Mémoires du roi Joseph;* nel '55, in tre volumi, l'*Histoire des négociations relatives aux traités de Mortefontaine, de Luneville et d'Amiens.* Quando tra il '56 e il '57 furono stampate postume le *Mémoires* del maresciallo Marmont, il traditore di Napoleone, dal Du Casse ne fu fatta, ma senza nome, la confutazione, col titolo: *Le Duc de Raguse devant l'histoire;* pubblicò poi, in dieci volumi, le *Mémoires du prince Eugène;* nel '66 una monografia che ha per soggetto *Le général Arrighi de Casanova Duc de Padoue.* È pure autore dell'*Histoire anedoctique de l'empereur Napoléon I.er;* non che del volume curiosissimo e importante: *Les Rois frères de Napoléon I.er; documents inédits relatifs au premier empire,* stampato il 1883.

Quando corsero per le mani del pubblico le *Mémoires du roi Joseph,* Napoleone III non solo le lesse, ma volle « bien l'approu- « ver, et témoigner sa satisfaction à l'auteur ». Per confessione dello stesso Du Casse, il gran numero di lettere di Napoleone I al fratello Giuseppe contenute in que' dieci volumi, e la loro importanza storica, « suggérèrent au fils de Louis Napoléon la pensée « de faire publier, sous son règne, la collection la plus complète « possibles des lettres écrites.... par son oncle ». Di questa collezione uscì fuori il primo volume nel febbraio del 1858; il trentaduesimo e ultimo nel 1870. Due furono le Commissioni che attesero successivamente alla stampa di essa. La prima, nominata con decreto de' 7 settembre 1854, ebbe per presidente il maresciallo Vaillant, allora ministro della guerra; per vicepresidente il barone Carlo Dupin; per segretario il conte Rapetti. Ne facevano parte il senatore Boulay de la Meurthe, il generale Aupick, Prospero Mérimée, il consigliere di stato Armando Lefèbvre, il direttore generale degli Archivi De Chabrier, lo Chassériau, e il Peron; ai quali, con successivi decreti del 10 e 30 dello stesso mese e de' 24 ottobre del medesimo anno, furono aggiunti il Cucheval-Clarigny, il generale Pelet, il generale De Flahaut e il conte Girolamo Paolo De Champagny. Pubblicò i primi quindici volumi, che dal 25 ottobre 1793 arrivano al 31 agosto 1807.

Per confessione del principe Napoleone (Girolamo), « malgré « la bonne volonté de la première Commission, il se produisit quelque « désordre et des abus incontestables. Napoléon III en fut frappé, « j'en causais souvent avec lui, et il me dit un jour: *Le travail « de la* Correspondance *ne me satisfait pas; on n'applique pas « bien mes intentions, veux-tu t'en charger?* J'acceptai avec em- « pressement, mais je fis mes condictions. En principe » (così seguita a dire), « j'établis que, héritiers de Napoléon, nous devions « nous inspirer de ses désirs avant tout, et le faire paraître devant « la postérité comme il aurait voulu s'y montrer lui-même. Est-il « admissible que ses intentions fussent méconnues par ses héritiers? « Voilà la préoccupation générale à laquelle j'ai obéi; mais j'af- « firme en conscience qu'aucune pièce éclairant l'histoire n'a « été dissimulée » (1). Le stesse lettere di Napoleone I al fratello Luigi, re d'Olanda, furono tutte quante pubblicate, salvo una, che il principe soppresse, per non abusare « de l'abnégation de Na- « poléon III », che pure voleva che le intenzioni dello zio fossero rispettate, anche « au détriment de son père ». E questa lettera, che è del 20 maggio 1810, ha testè veduto la luce, per cura appunto del principe; adesso che la ragione di convenienza ha cessato d'esistere. « Toutes les autres suppressions portent » (è il principe che prosegue) « ou sur des doubles emplois, ou sur des « lettres insignifiantes ».

La nuova Commissione, istituita il 3 febbraio del 1864, e presieduta da Napoleone (Girolamo), si compose del conte Waleski, d'Amedeo Thierry, del Sainte-Beuve e del generale Favé, e conservò per segretario il Rapetti, a giudizio del Du Casse, « homme « fort instruit, travailleur infatigable ». De' diciassette volumi che stampò, gli ultimi quattro contengono le opere dettate da Napoleone a S. Elena; gli altri tredici l'epistolario dal 1.° settembre 1807 al 1815.

Il Taine, di recente, ebbe a darne questo giudizio: « par malheur « est encore incomplète, et, notamment, à partir du tome VI, elle « a été expurgée de parti-pris: — *En général,* disent les éditeurs « (XVI, p. 4), *nous avons pris pour guide cette idée très simple, « que nous étions appelés à publier ce que l'Empereur aurait « livré à la publicité, si, se survivant à lui-même et devançant « la justice des âges, il avait voulu montrer à la postérité sa « personne et son systeme.* — Le savant qui a le plus assidûment

(1) *Napoléon et ses détracteurs, par le* Prince Napoléon. Paris. Calmann Lévy, 1887; p. 231 e segg.

« étudié cette correspondance intacte dans les diverses Archives « de France estime qu'elle peut comprendre environ 80,000 pièces, « dont 30,000 ont été publiées dans le recueil en question; 20,000 « autres ont été élagnées comme redites, et 30,000 à peu près par « convenance ou politique » (1). Ora, che delle lettere di Napoleone I ne siano state pubblicate trentamila, come afferma il Taine, è erroneo: ascendono soltanto a 22,058; e di queste, 13,094 ne mise in luce la prima Commissione, e 8964 la seconda. Nè è poi provato ciò che il Taine afferma, che ve ne son sempre trentamila d'inedite, soppresse « par convenance ou politique »! Che parecchie, per essere ripetizioni, furono tralasciate, lo confessa il Principe stesso. « Si l'on eût publié toutes les lettres » (son sue parole) « le résultat eût été fastidieux, indigeste et stérile. Par « exemple, lorsque l'Empereur donnait un ordre au major-général, « il en informait le ministre de la guerre, le répétait au général « de division, et souvent au chef de corps. Cela faisait quatre ou « cinq répétitions d'un seul ordre. De même pour les instructions « aux fonctionnaires civils; elles étaient adressées souvent, à la « fois, au ministre, au préfet, à celui qu'elles concernaient. Il y « avait des redites nombreuses, quelques-unes sans aucun intérêt, « d'autres tout à fait intimes et pouvant parfois nuire aux desti- « nataires ou à leurs familles ».

Quando la prima Commissione si accinse al lavoro, vennero indirizzate numerose circolari ai governi stranieri e ai privati perchè dessero in copia le lettere di Napoleone delle quali erano possessori. Corrispose pronto all'invito il Museo Britannico di Londra; furono tosto aperti gli Archivi d'Austria, di Russia, di Prussia, d'Italia, di Svezia e di Spagna. Anche i particolari non rimasero restii; non tutti però, e la famiglia Bigot de Préameneu, per esempio, non comunicò che una piccola parte delle numerose e importanti lettere che possedeva; assai più ne dette al conte D'Haussonville, il quale ne arricchì la sua opera: *L'Église Romaine et le Premier Empire* [1800-1814], che vide per la prima volta la luce nella *Revue des deux Mondes* l'anno 1867 (2).

(1) Taine, *Napoléon Bonaparte;* nella *Revue des deux Mondes;* année LVII, troisième période, tome LXXIX, 15 février 1887, p. 721 e seg.

(2) Il capitolo di quest'opera che ha per soggetto « Commencement des difficultés entre Napoléon et Pie VII au sujet du mariage du prince Jérôme » porse occasione a Napoleone (Girolamo) di scrivere, il 27 giugno 1867, una « Lettre au Directeur de la *Revue des deux Mondes* », che vide la luce a

Ove se ne tolgano le lettere in mano ai privati, delle quali è addirittura impossibile che tutte quante siano state comunicate alla Commissione pubblicatrice (e la famiglia Bigot de Préameneu sta lì a provarlo), pare che quelle rimaste negli Archivi governativi, con buona pace del Taine, per verità non ascendano a molte. Lo prova questo volume del sig. Du Casse, che, sebbene così studioso della storia de' Napoleonidi, non ne dà fuori che un piccolo mazzolino; composto, in parte, di lettere di carattere affatto privato, o anteriori all'assedio di Tolone; due qualità di lettere, che tanto la prima quanto la seconda Commissione avevano escluse per regola fissa. Per lo più da Napoleone sono indirizzate al fratello Giuseppe, e lo stesso sig. Du Casse s'era ben guardato dal pubblicarle nelle sue interessanti *Memoires du roi Joseph;* o le aveva pubblicate sopprimendovi qua e là qualche brano, di natura più intima; brani che ora si affretta di dare in luce, come pure dà in luce i brani che erano stati tolti via nel testo della *Correspondance* a più d'una lettera. Questi brani reintegrati, sono spesso importanti e curiosi. Diamone qualche saggio. In una lettera de' 12 settembre 1806 furono soppresse le parole: « rien n'est plus bête et plus indécis « que ce Cabinet » (di Berlino); in un' altra, de' 17 dello stesso mese ed anno, ove dice: « le commandant de Terracine paraît être un « polisson », dalla Commissione invece di « polisson » fu stampato « napolitain »! In una de' 2 gennaio 1807 vi si cercano invano le parole: « cela porte un grand désordre dans la comptabilité; cela « dérange les corps; cela a toute espèce d'inconvénients ». Parlando del contrammiraglio Cosmao, esclama: « on peut être bête, « mais l'être à ce point, c'est un peu trop fort »; e più sotto: « c'est un misérable homme que ce Cosmao ». Son parole state soppresse nella lettera de' 16 marzo 1809; come da quella de' 9 settembre dello stesso anno fu tolto: « le peuple espagnol est vil et « lâche à peu près comme j'ai connu les Arabes ». Contro la Spagna torna a infierire l' 11 gennaio del 1809, così scrivendo, da Valladolid, a Giuseppe: « avec les Espagnols, il faut être sévère. J'ai « fait arrêter ici quinze des plus méchants, et je les ai fait fu- « siller. Faites-en arrêter une trentaine à Madrid ». Il 9 dicembre del medesimo anno a dieci Grandi di Spagna confiscò i beni, e se ne aprì col fratello dicendogli: « il est plus important de déstruire

---

pp. 233-240 del tomo LXX dell'ann. XXXVII, seconda serie, alla quale il D'Haussonville rispose con un'altra « Lettre », stampata a pp. 526-532 del tomo stesso.

« ces dix familles que de chasser les Bourbons ». In Napoleone la stoffa del tiranno c'era!

Veniamo alle lettere che il sig. Du Casse stampa per la prima volta, e limitiamoci a pigliare in esame quelle che Napoleone scrisse nella sua giovinezza. Sono sette, quattro delle quali riprodotte per intiero; delle tre altre datone solo un frammento. Una di queste gli fu comunicata dal conte Luciano Biadelli, possessore dell'autografo; le altre dall'economista Blanqui, che, inviato in Corsica « en mission scientifique », le copiò di sua mano, non conservando però, come doveva, gli errori d'ortografia, di che son gremite. Ebbene nessuna di queste lettere è inedita! La prima, che il sig. Du Casse dice « datée du 12 octobre 1783, de l'ecole de Brienne », e che è diretta a suo padre, si legge a pp. 71-74 delle *Mémoires sur l'enfance et la jeunesse de Napoléon jusqu'à l'age de vint-trois ans,* scritte, tra il 1821 e il 1829, dal cav. T. Nasica, già giudice d'istruzione ad Ajaccio, e messe in luce da un suo nipote nel 1852 (Paris, Ledoyen, editeur-libraire). Il cav. Nasica, che la copiò dall'originale, allora posseduto dal sig. Braccini di Ajaccio, dice che non ha data, e la ritiene scritta « à l'age de dix à onze ans ». Il sig. Du Casse, che ha la credenza di darla per intiero, non ne mette fuori che il principio, e con tale e tante alterazioni, da trasfigurarla affatto. Eccone la prova:

TESTO NASICA.	TESTO DU CASSE.
Mon cher père,	Mon cher père,
Votre lettre, comme vous pensez bien, ne m'a pas fait beaucoup de plaisir; mais la raison et les intérêts de votre santé et de la famille, qui me sont fort chers, m'ont fait louer votre prompt retour en Corse et m'ont consolé tout à fait. D'ailleurs, étant assuré de la continuation de vos bontés et de votre attachement et empressement à me faire sortir et seconder en ce qui peut me faire plaisir, comment ne serais-je pas bien aise et content? Au reste je m'empresse de vous demander des nouvelles	Votre lettre, comme vous *pourez bien le penser*, ne m'a pas fait beaucoup de plaisir; mais la *cause de votre retour en Corse étant votre santé et celle d'une famille qui m'est si chère, je ne puis m'empêcher de l'approuver, et j'essaierai de m'en consoler. En outre,* assuré *comme je le suis* de la continuation *de votre affection et* de votre attachement pour moi et de votre *sollicitude pour* me faire *avancer* et *me* seconder *en tout* ce qui peut *m'être utile,* comment *pourrais-je n'être pas heureux*

des effets que les eaux ont fait sur votre santé et de vous assurer de mon respectueux attachement et de mon éternelle reconnaissance.

et satisfait? Ceci une fois bien entendu, je m'empresse de vous demander *quel a été l'effet des* eaux sur votre santé et de vous assurer de mon attachement respectueux et de *ma* reconnaissance éternelle.

Che poi la seconda delle lettere giovanili (che è quella posseduta dal Biadelli, e riprodotta con gli errori ortografici) sia scritta « de Brienne le 15 juillet 1784 », il sig. Du Casse non lo dice nel testo, ma nelle « notes » che stanno in fine al volume; dove pur dice che è indirizzata allo zio materno Giuseppe Fesch, il futuro cardinale. La data peraltro si legge nell'originale, e la stampò fin dal 1846 Niccolò Tommaseo a pp. CXCIII-CXCVI del tomo XI di questo nostro *Archivio,* che contiene le *Lettere di Pasquale de' Paoli,* edite con tanto amore da lui. Della lettera napoleonica, il Tommaseo peraltro, corresse, e fece male gli errori, ed invece il Du Casse l'ha ristampata con fedeltà.

Le due lettere che seguono, una delle quali indirizzata all'arcidiacono Luciano Buonaparte, suo prozio, e l'altra alla madre, il sig. Du Casse le dà tutte e due come scritte da « Paris, le 28 mars 1785 », invece il cav. Nasica, che le pubblicò a pp. 44-47 delle già ricordate *Mémoires,* trascrivendole dall'autografo, mette la seconda come scritta il giorno appresso, e dice che si leggono entrambe « sur la même feuille de papier, qui porte cette adresse: « *A Monsieur de Buonaparte, archidiacre de la cathédrale d'Ajac-* « *cio en Corse, à Ajaccio par Antibes* ». Chi si faccia poi a raffrontare il testo del Nasica col testo del sig. Du Casse troverà, al solito, un numero stragrandissimo di varianti.

De' tre frammenti, quello che il sig. Du Casse afferma tolto da una lettera scritta d'Auxonne nel luglio del 1788, « et adressée « à un ami de sa famille », non è altro che un brano d'una lettera alla madre, edito da T. Iung fin dal 1883 a pp. 203-204 del tomo I dell'opera: *Bonaparte et son temps,* 1769-1799. Dubito che anche l'altro brano, tolto da una lettera « à son grand-oncle », abbia anch'esso veduto la luce; come pure il frammento, parimente senza data, al fratello Luciano, giacobino sfegatato, in cui gli dice: « J'ai la votre proclamation, elle ne vant rien du tout. « Il y a trop de mots, pas assez d'idées. Vous courez le pathoz: « ce n'est pas là la maniere de parler au peuple: il a plus de « jugement et d'esprit que vous ne le pensez: votre belle prose « fera plus de mal que de bien ». Giacchè il sig. Du Casse intendeva di fare un supplemento alla *Correspondance,* doveva racco-

gliere tutte le lettere che sono venute alla luce e che non si leggono in quella collezione (1).

A chi voglia studiare la giovinezza di Napoleone e il suo carteggio domestico dal 1786 al 1793 tornerà utile un curiosissimo e importante lavoro di Guglielmo Libri, oggi affatto dimenticato; voglio dire i *Souvenirs de la jeunesse de Napoléon,* che stampò nel 1842 a pp. 784-809 del tom. XXIX della serie IV della *Revue des deux Mondes.* « A l'époque du Consulat » (son parole del Libri) « Napoléon.... songea à mettre en sûreté tous les papiers de « sa première jeunesse. Il les plaça donc dans un grand carton de « ministére, qui portait cette étiquette : *Correspondance avec le* « *primier Consul :* il la biffa, et il écrivit de sa main : *A remettre* « *au Cardinal Fesch seul.* Cette boîte, ficelée et cachetée aux ar- « mes du Cardinal Fesch, traversa, sans être jamais ouverte, l'em- « pire et la restauration; ensuite, toujours cachetée, elle passa par « différentes mains, et il y a très peu de temps qu'on a su ce « qu'elle contenait. Rien n'a été distrait, et nous la possédons « actuellement avec toutes les pièces que primitivement Napoléon y

---

(1) Di quelle giovanili, per esempio, se ne trovano parecchie. Ecco qui l'elenco d'alcune che sono a mia cognizione:

1. Al padre, de' 5 aprile 1781 (De Coston, *Jeunesse de Napoléon ;* I, 35).
2. Al Conte Marbeuf, degli 8 ottobre 1783 (Jung, Op. cit. I, 92).
3. Al sig. Labitte, de' 23 settembre 1785 (Jung, Op. cit. I, 126).
4. Al sig. Amielh, de' 25 novembre 1785 (Jung, *Lucien Bonaparte et ses mémoires;* I, 511).
5. All'ab. Raynal, del luglio 1786 (Jung, *Bonaparte et son temps;* I, 162).
6. A Paolo Borde, del 29 luglio 1786 (Jung, Op. cit. I, 163).
7. Allo zio Fesch (frammento), del 20 settembre 1786 (Jung, Op. cit. I, 166).
8. Al maresciallo Ségur, del 2 aprile 1787 (Jung, Op. cit. I, 175).
9. Allo stesso, 21 aprile 1787 (Jung, Op. cit. I, 412).
10. All'Intendente della Corsica, 9 novembre 1787 (Jung, Op. cit. 179).
11. Al medesimo (per conto della madre), novembre 1787 (Jung, Op. cit. I, 341).
12. Allo zio Fesch, 12 agosto 1788 (Jung, Op. cit. I, 188).
13. Al medesimo (frammenti), 22 agosto 1788 (Jung, Op. cit. I, 187, 188 e 191).
14. All'Intendente della Corsica, 2 aprile 1789 (Jung, Op. cit. I, 193).
15. Al sig. James figlio, 11 maggio 1789 (Jung, Op. cit. I, 423).
16. A Pasquale de' Paoli, 12 giugno 1789 (Jung, Op. cit. I, 195).
17. Al colonnello De Lance, 16 aprile 1790 (Jung, Op. cit. I, 259).
18. All'ab. Raynal, 24 giugno 1790 (Jung, Op. cit. I, 260).
19. Allo zio Fesch, 8 febbraio 1791 (Nasica, Op. cit. p. 161).
20. Al fratello Luciano, 3 giugno 1792 (Nasica, Op. cit. p. 279).

« avait renfermées. Ces papiers se partagent naturellement en deux « classes: la première contient la correspondance et les détails « biographiques, et dans la seconde se trouvent les ouvrages ori- « ganaux de Napoléon, les pensées, les notes et les extraits tirés « de différens ouvrages.... La plupart de ces cahiers sont datés: « c'est tout ce que Napoléon a écrit depuis l'année 1786 jusqu'en « 1793.... La correspondance se compose d'un assez grand nombre « de lettres adressées à Napoléon par le général Paoli, par le père « Dupuy, minime, par Saliceti, par le ministre de la guerre « Lajard ».

Questa preziosa raccolta, insieme cogli altri manoscritti del Libri, fu acquistata da Lord Ashburnham, e ora, restituiti felicemente que' manoscritti all'Italia, si conserva nella R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

CARLO MALAGOLA. *La Cattedra di paleografia e diplomatica nell'Università di Bologna, ed il nuovo indirizzo giuridico degli studî diplomatici.* Prolusione letta il dì 11 dicembre 1888. - Bologna, Fava e Garagnani, 1890. - In 8.°, di pp. 82.

La Prolusione dell'egregio Malagola non è, per certo, una delle tante vacue Orazioni accademiche, destinate a vivere la vita d'un'ora, lasciando dietro di sè, per qualche giorno, un profumo di rettorica o uno sbadiglio di noia; e poi, stampate in libretti bene agghindati, andare a seppellirsi, in quieto oblio, nelle collezioni di miscellanee. Recitata nel 1888, pubblicata ora nel '90 con corredo di note e di documenti, essa, più che un discorso cattedratico, è una dotta memoria, che fornisce un buon contributo alla storia della paleografia e dell'insegnamento paleografico in Italia.

Nella Prolusione del M. c'è, naturalmente, una parte dottrinale e una storica. Della prima non è qui da discutere: basti, che la credo informata, in massima, a buoni principî scientifici; sebbene io non convenga coll'Autore nella dimostrazione - a tema obbligato - della stretta connessione che ha l'insegnamento della diplomatica con la Facoltà giuridica delle Università; imperocchè, se tra gli studî giuridici e i diplomatici, per la materia studiata, è molta attinenza; se anche è vero che la Diplomatica o dottrina dei documenti è nata appunto da controversie giuridiche e politiche, basate sull'apprezzamento e sull'interpretazione dei vecchi titoli ossia documenti cancellereschi e notarili; oggi bensì il fine scien-

tifico di essa dottrina è principalmente di sussidio alla storia, e quindi la sede naturale degli studi diplomatici, come dei paleografici, è la Facoltà di lettere. Tuttavia, è sempre un fatto notevole (in una Facoltà o in un' altra, poco importa) il ripristinamento della cattedra di paleografia e diplomatica nell' Università di Bologna, dove questo insegnamento ha tante nobili tradizioni. E appunto a tali tradizioni ci richiama la parte storica, pregevolissima, della Prolusione del M., della quale darò un breve cenno.

Il M. comincia con una notizia inedita : « che il primo tenta-
« tivo di comporre un trattato che svolga le dottrine paleografiche
« si deve ad un bolognese ». Infatti, nel 1580, Ulisse Aldrovandi,
« sotto il titolo di *Bibliologia,* raccolse in due volumi, rimasti ine-
« diti, quanto concerne i papiri, la carta ed altre materie scrit-
« torie, gli oggetti usati per iscrivere, le varie scritture, l' origine
« l' antichità e la forma dei libri, le più celebri biblioteche ed al-
« tri simili argomenti ». È, a detta del M., che la descrive accuratamente, un' opera disordinata, e piuttosto una raccolta di monografie che non un trattato vero e proprio ; ma insomma, per la storia della scienza (qualunque ne sia l' intrinseco valore scientifico), è sempre documento notevole.

Ricorda poi il M. l' *Arte di conoscere l' età dei codici latini e italiani,* del bolognese G. G. Trombelli, stampata la prima volta in Bologna nel 1756, e che può a buon diritto chiamarsi il più antico « manuale di paleografia » che siasi pubblicato in Italia. Il quale libro fu già spietatamente giudicato da quell' autorevole maestro, che è il prof. Guglielmo Wattenbach (*Das Schriftwesen im Mittelalter,* 2.ª ediz., p. 23) ; ma a me pare che contenga in germe alcuni buoni elementi di critica paleografica, e non poche ricerche originali.

E infine il M. assicura alla sua Bologna anche il primato di avere istituito fino dal 1765 nell' *Università degli Artisti* del suo Studio, un insegnamento di paleografia e diplomatica, col titolo : *De antiquorum codicum interpretatione et dispositione ;* e novera i professori che tennero quella cattedra, mutata di nome e anche di contenenza col mutare dei tempi ; dal 1765 al 1815 ; dal p. Eugenio Maria Franchi, di Veroli, benedettino, al p. Pompilio Pozzetti, scolopio : accennando anche al breve ripristinamento fattone nel 1859-60, quando vi fu chiamato per pochi mesi il prof. Achille Gennarelli.

Delle altre scuole universitarie italiane di paleografia e diplomatica, e anche delle straniere, dà il M. una notizia fugace ; e rispetto alla fiorentina non saranno discari a lui e al pubblico alcuni ragguagli di più. Nel 1856, ordinata in Firenze la Soprintendenza generale degli Archivi di stato toscani, vi fu instituito un' in-

segnamento interno di paleografia e diplomatica, a cui fu chiamato Carlo Milanesi, che lo tenne fino alla morte avvenuta nel 1867. Per decreto del governo toscano del 4 gennaio 1869, il titolare di quella cattedra fu parificato « pel grado onorifico » ai professori dell'Istituto di Studi superiori, ma l'insegnamento rimase tuttavia nell'interno dell'Archivio. All'Istituto fu effettivamente trasferita la cattedra nel 1868-69 e la tenne per pochi mesi il dott. Silvio Andreis, morto nel giugno del 1869. Nel '74 fu ristabilita, e vi dura tuttora.

L'opuscolo del M. ha varie Appendici. Nella prima si pubblica una lettera del citato Ulisse Aldrovandi, del 1583, in cui si discorre dell'uso delle tavolette cerate presso i Romani, con citazioni di classici; lavoro più di umanista che di paleografo. Nella seconda, sono raccolti i documenti relativi alla cattedra di paleografia e diplomatica nello Studio Bolognese nel secolo XVIII; nella terza il Programma del Corso professato del sig. Malagola nell'anno scolastico 1888-89.

Firenze. CESARE PAOLI.

NECROLOGIA

VINCENZO PROMIS.

Con la morte di Vincenzo Promis si estinse una famiglia di benemeriti degli studî in Piemonte. Di Carlo Promis si loderà sempre l'ingegno vario ed acuto, rinforzato da larga cultura, onde potè lasciar nome ad un tempo di valentissimo nella storia dell'architettura, di abile interprete delle antiche epigrafi, di esperto conoscitore della scienza militare, di erudito coscienzioso, di scrittore lindo, sobrio, elegante. Del fratello Domenico rimane grande il merito di aver adunato con intelligenza ed amore quel tesoro di libri e carte, specialmente di storia piemontese, che è la biblioteca reale di Torino, istituita da Carlo Alberto, di aver formato il prezioso medagliere, che le è unito, di aver composto pregevoli scritti di numismatica e creato la nummografia del Piemonte, di aver avuto parte attiva nella divulgazione di testi e documenti storici, e con le proprie edizioni e con l' opera costante prestata alla Deputazione di storia patria.

Nel finire la sua vita laboriosa, nel febbraio 1874, Domenico Promis ebbe la consolazione di pensare di aver educato un degno successore nel figlio Vincenzo, che da più anni lo coadiuvava nel suo uffizio e con buoni lavori, sopra tutto con le utilissime *Tavole sinottiche delle monete italiane*, aveva mostrato di aver profittato dei paterni insegnamenti. Subito dopo la morte del padre, Vincenzo Promis era nominato bibliotecario reale e conservatore del regio medagliere. Questo ufficio riempiè tutta la sua vita, nella quale non ebbe altra ambizione che di seguire l'esempio del genitore nell' arricchire le due collezioni e nel favorire gli studiosi. I Promis si erano proposto come dovere di essere di guida, di consiglio, di aiuto a chiunque ricorreva alla biblioteca reale per ricerche e studî di cose patrie. Vincenzo, istruito dal padre, conosceva minutamente il deposito di stampe e manoscritti affidato alle sue cure, dov' egli passava la maggior parte della giornata. La sua gentilezza nell' accogliere quanti ricorrevano a lui, la sua liberalità nell' aiutarli non avevano limiti - la frase non è iperbolica. " Io son qui per servire coloro, che abbi- " sognano della biblioteca „ diceva con un sorriso, che rischiarava la sua figura di uomo onesto e contento di far piacere. Senza la biblioteca reale, e specialmente senza Domenico e Vincenzo Promis, molti e molti lavori di storia subalpina non si sarebbero potuti fare ; e neppure molti altri studî di storia politica e militare, di antichità, di

arte si sarebbero condotti innanzi speditamente, senza le agevolezze concesse ai frequentatori della biblioteca, dove le vacanze erano sconosciute, dove il bibliotecario era sempre presente e a disposizione dei visitatori.

Il 19 dicembre 1889 si sparse una lugubre notizia - Vincenzo Promis è morto nella notte - due giorni prima era ancor andato alla biblioteca: repentina malattia gli aveva troncato la vita nel vigore dell' età (di poco aveva superato il cinquantesimo anno) (1) e della forza; chè robusto egli era, sobrio ed ordinatissimo nel vivere.

L' animo candido, il cuor generoso, la pietà sincera e profonda, la singolare modestia, la vita esemplare, l' affetto soave per la famiglia (in cui gli sopravvivono, sconsolate, la madre e le sorelle), la perfetta cortesia eccitavano l' ammirazione di tutti coloro, che ebbero la fortuna di conoscerlo; onde grandissimo fu il lutto per la sua perdita ed indimenticabile ne sarà la memoria.

Di Vincenzo Promis rimane buon numero di pubblicazioni, specialmente di numismatica e di documenti storici, delle quali diamo l' elenco. Soggiungiamo ch' egli apparteneva dal 1870 alla Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, dal 1875 all'Accademia delle scienze di Torino, che altre società scientifiche lo ebbero fra i loro membri, e che tenne pure l'ufficio di ispettore degli scavi e dei monumenti di antichità e belle arti del circondario di Torino.

ERMANNO FERRERO.

Numismatica e Sfragistica.

1. *Rectification à un article sur des monnaies obsidionales franco-italiennes* (in *Revue numismatique,* nouv. sèrie, t. XII, 1867, p. 251-254).
2. *Sull' origine della zecca veneta.* Torino, 1868; 8.°, pagg. 32 e 1 tav.
3. *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all' estero dal secolo VII a tutto l' anno MDCCCLXVIII,* illustrate con note. Torino, 1869; 4.°, pagg. LXXIX-252.
4. *Su una medaglia inedita di Carlo Emanuele I* (in *Atti dell' Acc. delle scienze di Torino,* t. X, 1875, p. 1041-1043).
5. *Notices sur les jetons de Marguerite de Bourgogne, duchesse de Savoie, et complainte imprimée à Malines à l' occasion de sa mort* (in *Mém. et doc. de la Soc. Savoisienne,* t. XV, 1875, p. 177-196).

---

(1) Era nato l' 8 luglio 1839 a Torino; conseguì la laurea di leggi e per pochi anni fu addetto al Ministero degli affari esteri.

6. *Su due monete di Kamnischire re dei Parti* (in *Atti dell'Acc. delle scienze di Tor.*, t. XI, 1876, p. 583-587).
7. *Bolla in piombo del secolo VIII* (*ibid.*, t. XII, 1876, p. 102-104).
8. *Sigilli italiani editi ed illustrati* (in *Misc. di st. it.*, t. XV, 1876, p. 85-127).
9. *Tessere di principi di casa Savoia o relative ai loro antichi Stati* (in *Mem. dell' Acc. delle scienze di Tor.*, serie II, t. XXXI, 1879, p. 403-437).
10. *Filippo d' Este, marchese di S. Martino e Lanzo, ed una sua medaglia inedita* (in *Atti dell'Acc. delle scienze di Tor.*, t. XIV, 1879, p. 301-308).
11. *Monete imperiali scoperte a Casalvolone presso Novara* (in *Atti della Soc. di arch. e belle arti*, t. II. p. 111).
12. *Su tre sigilli inediti del Piemonte* (in *Atti dell'Acc. delle scienze di Tor.*, t. XVI, 1880, p. 158-163).
13. *Medaglia di Teresa di Liechtenstein moglie di Emanuele di Savoia-Carignano conte di Soissons* (in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, t. IV, p. 719-721).
14. *Sulle monete di Castiglione dei Gatti* (in *Atti dell'Acc. delle scienze di Tor.*, t. XVI, 1881, p. 870-871).
15. *Monete di zecche italiane inedite e corrette*. Memoria quarta (in *Misc. di st. it.*, t. XXI, 1883, p. 271-312).
16. *Medaglia commemorativa della spedizione sarda contro Tripoli nel 1825* (in *Atti dell'Acc. delle scienze di Tor.*, t. XX, 1885, p. 1115-1116).
17. *Moneta inedita di Pietro I di Savoia e pochi cenni sulla zecca primitiva dei principi sabaudi* (*ibid.*, t. XXIII, 1888, p. 653-656).
18. *Monete di Gio. Battista Falletti conte di Benevello* (*ibid.*, t. XXIV, 1889, p. 84-90).

Edizioni di testi, documenti storici, lettere, ecc.

19. *Memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar dal 1482 al 1528* (in *Misc. di st. it.*, t. VII, 1869, p. 409-625).
20. *Memoriale di Diego Colombo con nota sulla bolla di Alessandro VI delli 4 maggio 1493* (*ibid.*, t. IX, 1870, p. 1-123).
21. *Cronachette astesi inedite* (*ibid.*, p. 125-183).
22. *Memorabili di Giulio Cambiano da Ruffia dal 1512 al 1611* (*ibid.*, p. 185-317).
23. *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte dal MDXLIV al MDXCII* (*ibid.*, p. 513-769).
24. *Documenti spettanti a tre monasteri di Asti* (*ibid.*, t. XI, 1871, p. 119-189).
25. *Lettere di illustri italiani* (*ibid.*, p. 345-512).

26. *Statuti della colonia genovese di Pera (ibid.*, p. 513-780).
27. *Memorie anedottiche sulla corte di Sardegna del conte di Blondel, ministro di Francia a Torino, sotto i re Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III (ibid.*, t. XIII, 1871, p. 458-693).
28. *Inventaire fait au XVe siècle des meubles, ornements religieux, vaisselle, tapisseries etc. empruntés par le pape Félix V à l'Hôtel de la Maison de Savoie* (in *Mém. et doc. de la Soc. Savoisienne*, t. XV, 1875, p. 297-323).
29. *Lettera di C. Emanuele I relativa alla impresa di Provenza* (in *Curiosità e ricerche di st. subalp.*, t. II, p. 701-704).
30. *Leggende e inni di S. Siro, vescovo di Genova,* (in *Atti della Soc. ligure di st. patria,* t. X, p. 355-383).
31. *Libro degli anniversarii del convento di S. Francesco di Castelletto in Genova (ibid.*, p. 384-453).
32. *Continuazione della cronaca di Iacopo da Varagine dal MCCXCVII al MCCCXXXII (ibid.*, p. 493-511).
33. *Istruzione del cardinale Maurizio di Savoia al conte Messerati* (in *Cur. e ric. di st. subalp.*, t. II, p. 511-515).
34. *Tasse per rifiuto a diverse cariche nella repubblica fiorentina nel secolo XV* (in *Misc. di st. it.*, t. XVI, 1877, p. 425-444).
35. *Ambasciata di Carlo Francesco di Luserna a Praga nel 1604 (ibid.*, p. 615-628).
36. *Il testamento di Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V (ibid.*, t. XVIII, p. 11-147).
37. *Memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna tra il 1551 e il 1631 (ibid.*, p. 393-417).
38. *Due inventari del secolo XVII* (in *Misc. di st. it.*, t. XIX, p. 209-231).
39. *Prove per l'ammissione nell'ordine mauriziano ne' suoi primordii* (in *Cur. e ric. di st. subalp.*, t. V, p. 368-372).
40. *Le auguste alleanze fra le case sovrane di Savoia e di Baviera nei secoli XV, XVII, XVIII.* Documenti e memorie. Torino, 1883; 4.°, pagg. 356 e tav.
41. *Silvio Pellico. Estratti dalle Sacre Scritture. Dall' autografo nella Biblioteca di S. M.* Torino, 1884; 16.°, pagg. 83.
42. *Testamento di Benvenuto San Giorgio* (in *Misc. di st. it.*, t. XXIV, 1885, p. 317-321).
43. *Lettera inedita di D. Emanuele Thesauro* (in *Atti dell'Acc. delle scienze di Tor.*, t. XXI, 1886, p. 642-645).
44. *La commedia di Dante Alighieri col commento di Stefano Talice da Ricaldone.* Torino, 1886; f.°, pagg. xx-594 (in collaborazione con Carlo Negroni). Altra edizione in 3 vol. 8.°, Milano, 1888.
45. *La passione di N. S. Gesù Cristo, rappresentazione sacra in Piemonte nel secolo XV.* Torino, 1888; 4.°, pagg. xxv-532.

Ristampe di edizioni rare.

46. *La cronaca di Genova pubblicata in Parigi nei primi anni del secolo XVI* (in *Atti della Soc. ligure di st. patria,* t. X, 1876, p. 175-270).
47. *Relazione dell'attacco e presa di Bonifazio di Leonardo Balbo ristampata sull'edizione del secolo XVI (ibid.,* p. 683-704).
48. *Descrizione sincrona del terremoto di Genova seguito il X aprile MDXXXVI ripubblicata (ibid.,* p. 805-811).
49. *Lettera di Cristoforo Colombo riprodotta a fac-simile dall' esemplare della Biblioteca di S. M.* Torino (1879), pagg. 6.
50. *Position politique et militaire du département de Corse au premier juin 1793.* Edition revue sur le manuscrit original. Turin, 1883; 8.°, pagg. 14.
51. *Istoria di Gualtieri marchese di Saluzzo e di Griselda sua moglie.* Riproduzione fototipica di una rara stampa del principio del secolo XVI. Torino (1886); 4.°, pagg. 14.

Bibliografia.

52. *Tre edizioni torinesi del secolo XV* (in *Cur. e ric. di st. subalp.,* t. I, p. 466-472).
53. *Su alcuni manoscritti della Biblioteca di S. M. in Torino (ibid.,* p. 769-788).
54. *I tredici volumi di blasoneria di Carlo Emanuele I duca di Savoia (ibid.,* t. IV, p. 190-203).
55. *La nobiltà di Alessandria del conte Canefri (ibid.,* p. 250-253).
56. *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia,* volume I, Torino, 1884; 4.° pagg. XXVIII-463, 2 tav. (in collaborazione con Antonio Manno).

Antichità e belle arti.

57. *Di uno smalto conservato nel Regio medagliere di Torino* (in *Rivista sarda,* t. II_2 1875, p. 53-57).
58. *Custodia della spada di S. Maurizio nella R. Armeria di Torino* (in *Atti della Soc. di archeologia e belle arti per la prov. di Torino,* t. I, p. 101-112).
59. *Monumento di Pietro Beggiamo nel museo civico di Torino (ibid.,* p. 371-379).
60. *Musaico con epigrafe nel museo di antichità di Torino (in Commentationes philologae in honorem Theodori Mommsenii,* Berolini, 1877, p. 644-645).
61. *Iscrizione astigiana esposta dal barone Vernazza* (in *Atti della Soc. di arch. e belle arti,* t. I, p. 204-208).

62. *Su un soffitto nel palazzo di S. Giovanni (già palazzo ducale in Torino)* (in *Misc. di st. it.*, t. XIX, 1880, p. 329-338).
63. *Libro di memorie antiquarie di Giuseppe Bartoli* (in *Atti della Soc. di arch. e belle arti*, t. II, p. 281-330).
64. *Cenni su alcuni bronzi romani inediti (ibid.*, t. II. p. 193-196).
65. *Groteschi rillevati da una tapessaria da letto di velluto travagliati a oro* (in *Cur. e ric. di st. subalp.*, t. III, p. 641-643).
66. *Diploma imperiale d'Industria* (in *Atti dell'Acc. delle sc. di Tor.*, t. XV, 1879, p. 243-254).
67. *Su una tessera romana (ibid.*, p. 429-430).
68. *Cenno su un tronco di colonna miliare romana (ibid.*, p. 499-502).
69. *Su una iscrizione onoraria romana di Torino (ibid.*, t. XVII, 1882, p. 179-182).
70. *Reliquiario armeno già esistente nel convento del Bosco presso Alessandria in Piemonte* (in *Mem. dell'Acc. delle sc. di Tor.*, serie II, t. XXXV, 1884, p. 125-130).
71. *Vaso romano con bollo trovato presso Torino* (in *Atti della Soc. di arch. e belle arti*, t. IV, p. 254-255).
72. *Nuove iscrizioni romane di Torino* (in *Atti dell'Acc. delle sc. di Tor.*, t. XX, 1885, p. 732-734).
73. *Una contrada romana in Torino dagli scavi della diagonale di S. Giovanni e altri avanzi venuti in luce negli ultimi tempi* (in *Atti della Soc. di arch. e belle arti*, t. V, p. 119-127) (in collaborazione con R. Brayda).
74. *Nuovo marmo torinese scritto* (in *Atti dell'Acc. delle scienze di Tor.*, t. XXIV, 1889, p. 434-435).
75. *Informazioni su scoperte di antichità a Torino* in *Notizie degli scavi di antichità* 1881, p. 99; 1882, p. 337; 1884, p. 338; 1885, p. 57, 95, 299; 1886, p. 285; 1887, p. 465; 1889, p. 27, 177; *a Rivoli, ibid.*, 1887, p. 466; *a Cherasco, ibid.*, 1889, p. 263; *a Cengio, ibid.*, p. 393; *a Pinerolo, ibid.*, 1889, p. 289.

Notizie storiche, biografiche, ecc.

76. *Feste alla corte di Savoia* (in *Cur. e ric. di st. subalp.*, t. II, p. 186-204, 351-379).
77. *Ancora della sepoltura del marchese Lodovico II di Saluzzo* (in *Giorn. ligustico*, t. II, 1875, p. 253-254).
78. *Galeotto del Caretto ed alcune sue lettere* (in *Cur. e ric. di st. subalp.*, t. III, p. 40-50).
79. *Il conte Carlo Baudi di Vesme* (in *Arch. stor. lomb.*, t. IV, 1887, p. 141-146).
80. *Il conte Gian Carlo Conestabile (ibid.*, p. 655-657).
81. *L'avvocato commendatore Pietro Giordano.* Commemorazione, Torino, 1878; 4.°.

82. *Luigi Provana e Massimo d'Azeglio* (in *Cur. e ric. di st. subalp.*, t. III, p. 411-414).
83. *L' Ospedale della Pietà a Milano* (in *Arch. stor. lomb.*, t. V, 1878, p. 337-342).
84. *Di Pietro Giacomello da Chieri, rimatore del secolo XVI e della poesia nel Piemonte.* Torino, 1878; 4.°, pagg. 30.
85. *Federigo Sclopis.* Cenno biografico. Torino, 1878; 8.° pagg. 16.
86. *Atti della R. Deputazione per gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia dalla sua fondazione* (20 aprile 1863) *al 1.° agosto 1880.* (in *Misc. di st. it.*, t. XX, 1880, p. 1-94) (in collaborazione con Antonio Manno).
87. *Cesare Perinetto capitano di Porta Castello in Torino nel secolo XVII* (in *Atti dell'Acc. delle scienze di Torino*, t. XVI, 1881, p. 507-525).
88. *Notizie di Iacopo Gastaldi, cartografo piemontese del secolo XVI* (*ibid.*, p. 847-869) (in collaborazione con Antonio Manno).
89. *Commemorazione — Adriano de Longpérier, membro dell' Istituto di Francia, socio estero della R. Accademia delle scienze* (*ibid.*, t. XVII, 1882, p. 373-377).
90. *Edoardo Dulaurier corrispondente della R. Accademia delle scienze* (*ibid.*, p. 625-626).
91. *Il P. Luigi Bruzza corrispondente della R. Accademia delle scienze* (*ibid.*, t. XIX, 1884, p. 617-628).
92. *Brevi cenni sulla vita e sugli scritti del p. Giuseppe Colombo barnabita, membro della R. Deputazione di storia patria* (in *Misc. di st. it.*, t. XXIII, 1884, p. 153-167).

Edizioni di scritti inediti di Carlo Promis.

93. *Vocaboli latini di architettura posteriori a Vitruvio, oppure a lui sconosciuti, raccolti a complemento del lessico vitruviano di Bernardino Baldi* (in *Mem. dell' Acc. delle scienze di Tor.*, serie II, t. XXVIII, 1876, p. 207-450).
94. *Le iscrizioni raccolte in Piemonte e specialmente a Torino da Maccaneo, Pingone, Guichenon tra l'anno MD ed il MDCL ridotte a sicura lezione* (*ibid.*, t. XXXI, 1878, p. 337-471).
95. *Frammento di studi sulla storia militare del Piemonte* (*ibid.*, *t.* XXXV, 1884, p. 89-123).
96. *Memorie sugli avanzi del teatro romano d' Ivrea* (in *Atti della Soc. di arch. e belle arti*, t. IV, p. 87-94).
97. *Notizia su scoperte di antichità in Torino nel 1836* (in *Notizie degli scavi di antichità*, 1883, p. 3-4).
98. *Relazione sulle sue ricerche archeologiche nella valle d'Aosta nel 1838* (*ibid.*, p. 4-8).

NOTIZIE

Istituto storico italiano.

— Ha pubblicato il n.° 5 delle *Fonti per la storia italiana*. Contiene il *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di ORESTE TOMMASINI. - Prefazione (pp. I-XXXI). *Diaria Stephani Infessurae* (pp. 1-300). Indici (pp. 331-334): con varî facsimili in fototipia.

A corredo di quest' edizione sono da consultare i notevoli studi del T. sul Diario dell' Infessura, pubblicati nell' *Archivio della Società romana di storia patria* degli anni 1888 e 1889.

Deputazioni e Società di storia patria.

Società storica lombarda (Milano). - Ha pubblicato il III volume delle *Iscrizioni delle chiese e altri edificî di Milano*, raccolte da VINCENZO FORCELLA. Contiene questo volume la raccolta di 24 chiese, del quartiere di Porta Vercellina (oggi Porta Magenta): le inscrizioni vanno dal secolo IX al XVIII: il volume è corredato di un Indice delle famiglie.

— *Società siciliana di storia patria* (Palermo). Il fasc. I-II dell' annata XIV dell' *Archivio storico siciliano* dà l' elenco degli ufficiali e dei soci pel 1889, e i rendiconti delle sedute dal 13 gennaio al 9 giugno del detto anno.

Furono fatte le seguenti letture e comunicazioni: G. FERRARA. Sulla vita di Merlin Coccai e le sue opere. - A. SCHIRÒ. Sul monastero di S. Maria del Bosco di Calatamauro. - PATRICOLO. Sulla chiesa di S. Maria della Stella detta *la Vetera* in Militello (Catania). - G. M. COLUMBA. Sulle relazioni marittime tra la Sicilia e la Grecia nell' antichità. - A. GUARNERI. Sopra una pergamena del secolo XIV contenente alcuni privilegi concessi dai Signori di Peralta alla città di Calatafimi.

Archivi e Biblioteche.

Biblioteca Nazionale (Parigi). - LEOPOLDO DELISLE ha pubblicato il *Catalogue des Manuscrits du fonds de la Tremoïlle*

donati dal Duca de la Tremoille alla Biblioteca Nazionale (Paris, Champion, 1890. In 8.°, di pp. 54). Sono 49 mss., trentadue dei quali di provenienza italiana: tra questi notiamo diversi libri ad uso dell'ordine dei Cistercensi (codd. 26-34), la Vita di S. Gregorio di Giovanni Diacono (cod. 40, del secolo XIII), la Descrizione di Terrasanta di frate Brocardo tedesco (cod. 41, sec. XIII), le Facezie del Poggio (cod. 48, an. 1454).

Libri e Opuscoli.

— Il can. Isidoro Carini ha pubblicato quattro sue Conferenze arcadiche sulla storia della civiltà cristiana nel medio evo. Esse hanno questi titoli: *La civiltà nel V secolo. Benedetto da Norcia e Gregorio Magno. L'Occidente e l'Oriente nel secolo VI. L'Oriente e l' Occidente nel secolo VII.*

— Nel fasc. 1.° genn. 1890 della *Nuova Antologia* abbiamo letto un primo articolo del prof. Pasquale Villari sulle *Origini di Firenze*, nel quale l'Aut. discorre delle memorie e tradizioni che ci sono tramandate dagli antichi scrittori, esamina la leggenda e il suo significato, mettendo in chiaro l'origine fiesolana e romana della città, e ne continua la storia sino alla prova del fuoco sostenuta nel 1068 da Pietro Igneo, per avviarsi (dai vaghi accenni di vita comunale che sono nel racconto di codesto fatto) a trattare delle origini del comune.

Il V. ha riassunto con sobrietà, vagliandola con vero acume critico, una storia intricata, oscura e in non piccola parte favolosa, e l'ha esposta con ammirabile precisione e chiarezza. Noi non dubitiamo di affermare che questo lavoro del V., di cui aspettiamo con molto desiderio la continuazione, sarà un ottimo fondamento ai futuri studî sulle origini di Firenze.

— Ai *Regesti delle Lettere pontificie riguardanti la Liguria dai più antichi tempi sino a Innocenzo III*, pubblicate negli *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XIX, fasc. 1.°, con nuove giunte nel fasc. 2.°, il comm. C. Desimoni aggiunge ora un fascicolo di « Terze giunte e correzioni », che contiene i regesti di otto documenti pontificii dal 1092 al 1196. I documenti descritti in questo e nei precedenti opuscoli sommano a 325.

— Annunziamo due notevoli opuscoli di agiografia italiana. Il sac. Michele Faloci-Pulignani ha pubblicato nel to. VII degli *Analecta Bollandiana* (Bruxelles, 1889) la *Legenda beati Petri Crisci de Fulgineo*, morto nel 1323, scritta da frate Giovanni Gerini, da S. Gimignano O. P., contemporaneo del b. Pietro, che è la

fonte di tutte le Vite posteriori. Era questa già stata inserita negli *Acta Sanctorum* del 19 luglio, ma incompleta e scorretta. Il nuovo editore, riproducendola integralmente da un cod. Vallicelliano del secolo XVI o XVII, l'ha corredata d'una notevole prefazione storica e bibliografica con documenti inediti, aggiuntevi due tavole incise in rame: una delle quali dà il facsimile del sigillo del Capitolo dei Canonici di Foligno, entrovi le immagini di S. Feliciano martire protettore della Chiesa Fulginate e del b. Pietro orante; l'altra, il facsimile della tavola dipinta nel 1424 dal pittore gubbiese Ottaviano Nelli per la Cappella dei Trinci, dove tra gli altri santi è anche il mentovato Pietro.

Il prof. can. C. Vassallo ha ravvivato la memoria del *b. Enrico Alfieri,* astigiano, frate minorita del sec. XIV, dandogli a ciò occasione il facsimile in gesso della lapide di detto frate in Ravenna, donato dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno al Museo archeologico della città d'Asti. L'opuscolo ha questi capitoli: I. Occasione di questo scritto. II. La famiglia Alfieri. III. Il b. Enrico Alfieri. IV. Le tombe di S. Francesco in Ravenna. - Segue la ristampa di varî documenti concernenti il b. Enrico, tratti dall'opera del Wadding.

— Per le nozze Zanelli-Sibilla il prof. Carlo Cipolla ha pubblicato un elegante opuscolo col titolo: *Briciole di storia scaligera* (Serie Terza). (Verona, Franchini, 1889. In 8.° gr., di pp. 27). Contiene: I. *I mercanti veronesi a Prato nell'epoca scaligera.* (Pubblica e illustra due rubriche dello Statuto di Prato del 1284, in favore dei lanaiuoli veronesi che esercitavano l'arte in Prato). - II. *Del ritratto di Verde della Scala sposa a Nicolò II d'Este.* - III. *Papa Gregorio XI e Bartolommeo Lucia ed Antonio della Scala.* (Atti di legittimazione di questi tre figliuoli naturali di Cansignorio, desunti dai *Regesta Avenionensia* di Gregorio XI).

— Il prof. Gustavo Pescatore di Greifswald ha riprodotto pei tipi di R. L. Prager di Berlino, a facsimile, l'edizione principe, del 1476, del *Libellus Johannis Jacobi Canis, De modo studendi in iure;* premessavi una diligente notizia bibliografica.

— Il D.r Giuseppe Papaleoni, in tre articoli inseriti nei voll. VII e VIII dell'*Archivio Trentino,* pubblica e illustra gli *Statuti delle Giudicarie.* - Il primo articolo contiene lo Statuto o Privilegio concesso alla Valli Giudicariesi da Giorgio I vescovo di Trento nel 1407; il secondo, i privilegî dei vescovi Giorgio II, Udalrico III, Giorgio III (anni 1447-1507); il terzo, i privilegi di Bernardo Clesio, pei quali gli Statuti delle Giudicarie ebbero il definitivo compimento (anni 1522-1525).

— Dal sig. Eugenio Müntz riceviamo un nuovo e interessante volume di storia dell'arte, col titolo: *Les Archives des arts*. Il M. vi ha riunito una serie di documenti inediti e rari, ch'egli ha raccolto, nei suoi viaggi di studio, nelle biblioteche e negli archivi di Francia, Italia, Inghilterra, Germania. Non meno di sedici articoli riguardano l'Italia, e danno notizie curiose e sconosciute su alcuni dei nostri più celebri artisti e su parecchi monumenti d'arte. Non dubitiamo che questo volume incontrerà presso il pubblico la stessa simpatia colla quale sono state sempre accolte le pubblicazioni del nostro valente collaboratore.

— Nella *Collezione scolastica* del Barbèra si è pubblicato *Il Cortegiano del conte* Baldesar Castiglione, riveduto, castigato e annotato per le scuole da Giuseppe Rigutini: aggiuntovi il *Tirsi* dello stesso autore, e la *Descrizione del Palazzo ducale d'Urbino* di Bernardino Baldi. Il diligente editore vi ha premesso « Alcuni cenni sul Cartegiano », nei quali, in modo sobrio e adatto ai giovani, fa la storia del libro e discorre della materia di esso e delle questioni letterarie e di lingua che vi si riferiscono. Pel testo dell'edizione il R. ha tenuto d'occhio al cod. Ashburnhamiano, ora Laurenziano, con correzioni autografe dell'autore, che servì alla prima stampa fatta dagli Aldi in Venezia nel 1528. In fine del volume sono due copiosi indici di « materie » e di « voci e locuzioni »; e opportune note dichiarative e filologiche sono a piè d'ogni pagina.

— Un utile contributo alla storia del teatro italiano sono le *Notizie di alcune commedie sacre rappresentate in Firenze nel secolo XVII*, che il sig. Giuseppe Baccini ha tratte da un libro di Ricordi e Partite della Confraternita di S. Antonio da Padova, detta anche dei Fanciulli, che aveva l'Oratorio sulla Costa di S. Giorgio in Firenze. Queste notizie serbano ricordo di commedie rappresentate dal 1617 al 1629, composte dal dott. Jacopo Cicognini, ch'era l'anima dell'Accademia degli Infiammati, instituita in seno della detta Compagnia.

— Fin dal 1886 il dott. Giuseppe Biadego, a corredo del suo scritto: *Il P. Mansi e il P. Mamachi*, dette alla luce una *Bibliografia delle lettere a stampa di Lodovico Antonio Muratori*; lavoro che fu ripubblicato, con aggiunte, dal cav. Alessandro Giuseppe Spinelli nel n.° 5 del *Bullettino dell'Istituto storico italiano* (1888), quando si fece a caldeggiare il disegno della stampa in un sol corpo dell'epistolario del padre della storia italiana: idea

che, come nota giustamente il B., « da principio messa innanzi « timidamente da qualcuno e discussa e rifiutata dai più, ha fatto « ora una grande strada ».

Ora all'epistolario muratoriano reca il B. un nuovo contributo, pubblicando nella *Miscellanea di storia italiana* di Torino (to. XXVIII, pp. 67-128) ben cinquantaquattro lettere affatto inedite, che dal 1700 vanno al 1748. La più parte di esse sono indirizzate o a Girolamo o a Jacopo Tartarotti; e se ne hanno pure a Giusto Fontanini, a Benedetto Falconcini, a Niccolò Bertani, a Giovanni Poleni, ad Angelo Calogerà, a Guido Bentivoglio, a Francesco Arisi, a Cesare Frassoni, a Sebastiano Rovida, ec. Alcune hanno addirittura importanza, e sono le più; altre ben poca; e qualcheduna nessunissima, come un frammento, mancante d'indirizzo, tolto da un codice Ottoboni della Vaticana, che andava lasciato in dimenticanza pietosa. G. S.

— La *Commemorazione di Cesare Guasti,* fatta da Isidoro Del Lungo alla R. Accademia della Crusca; e la Prolusione senese di Lodovico Zdekauer sull'*Origine del Ms. pisano delle Pandette* (dei quali due lavori demmo un cenno nelle notizie varie del precedente fascicolo: to. IV, p. 389) sono state ora pubblicate, la prima dal Cellini in Firenze, la seconda dal Torrini in Siena.

— Il prof. Girolamo Rossi ha recitato in Ventimiglia il 1.° di febbraio, e ha pubblicato poi per le stampe (Oneglia, Eredi Ghilini. In 8.° di pp. 24) una bella Commemorazione di Amedeo di Savoia duca d'Aosta, morto il 18 gennaio di quest'anno in Torino. Annunziando quest'opuscolo del nostro egregio collaboratore e consocio, intendiamo di recare anche noi un tributo di compianto alla tomba del buono e valoroso principe, la cui morte precoce ha posto in tanto lutto la dinastia e la patria.

Notizie varie.

Tardi, ma con sincera simpatia, annunziamo una festa della Società della Scuola delle Carte in Parigi, del 13 giugno 1889. In quel giorno, celebrando essa il cinquantenario della sua fondazione (24 marzo 1839), i soci offersero a Leopoldo Delisle, che da quasi quarant'anni è presidente del Comitato di pubblicazione della *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes,* una medaglia col suo ritratto; e il presidente della Società, M. Paul Viollet, presentando il dono pronunziò un notevole discorso, al quale il D. rispose acconcie parole. (Ved. *Biblioth. de l'Ec. des Ch.*, 1889, fasc. 3.°). - Alle onoranze che a Leopoldo Delisle sono state rese dai suoi confratelli,

ci uniamo di gran cuore, con affetto d'amici, con riconoscenza di studiosi; perchè L. D. ha il merito grande non solo di avere impresso una sana ed efficace vigoria negli studî storici del medio evo in Francia; ma ben anche di avervi portata una maggiore larghezza di vedute oltre i confini francesi, e una più schietta cordialità cogli studî e cogli studiosi stranieri. C. P.

Necrologio.

Il 3 di settembre del 1889 cessò di vivere nel suo nativo villaggio di Capannori (Provincia di Lucca) nell'età di anni settantadue il prof. ab. Gio. Antonio Matteoni, che un tempo appartenne alla Religione de' Cappuccini col nome di Fr. Bernardo da Capannori. Si occupò specialmente di filosofia, che insegnò per molti anni nel Liceo di Massa di Carrara; ed è noto soprattutto per le fiere battaglie che sostenne a difesa delle dottrine d'Antonio Rosmini. Attese anche agli studî di erudizione, e ne ha lasciato un saggio colla *Guida delle chiese di Massa Lunese* (Massa, tip. S. Pietro di R. Cagliari, 1880. In 12.°, di pp. xc-196). Era socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria di Modena per la Sotto-Sezione di Massa e Carrara. G. S.

— Il 3 febbraio moriva in Parma il comm. prof. Amadio Ronchini, soprintendente degli Archivi Emiliani, e uno dei soci fondatori di quella R. Deputazione. Fu valentissimo negli studi storici e nei filologici; e fu tra i benemeriti che nel 1855 iniziarono la insigne Collezione dei *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*, edita in Parma dal Fiaccadori.

— Il 14 febbraio è morto in Firenze il senatore Enrico Poggi, dotto ed integerrimo magistrato, che coltivò con onore, oltre gli studi giuridici, anche gli studi storici. Ricorderemo di lui il pregevole libro, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura* (Firenze, 1845), al quale possono considerarsi come un Appendice le *Considerazioni intorno alle prime origini e alle principali vicende degli istituti feudali in Italia*, pubblicate nell'*Archivio storico italiano* del 1857. Nel 1883 pubblicò in due volumi, pei tipi Barbèra, la *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1816*, della quale rese conto in questo stesso *Archivio* (an. 1883) il senatore Luigi Zini. Il P. era socio corrispondente di questa R. Deputazione.

— La mattina del 22 febbraio si è spenta immaturalmente in Milano la vita del caro amico nostro Giuseppe Morosi, nato in quella città nel 1844. Professò storia antica in quella R. Acca-

demia scientifico-letteraria dal 1875 al '77, poi nel nostro Istituto di studi superiori, dove rimase, amatissimo dai colleghi, per le sue ottime qualità di mente e di cuore, fino all'87; e alla fine di quell'anno, costretto da incresciose necessità domestiche, dovette ritornare a Milano. La sua partenza da Firenze fu per noi colleghi un grande dispiacere; per lui, l'aggravamento dei dolori morali, che, sconvolgendo il suo organismo, l'hanno tratto innanzi tempo al sepolcro: poche ore innanzi di morire il povero M., sentendo il suo fine, mandò ai colleghi fiorentini un affettuoso saluto!

Il M. fu valente così negli studi storici come nei linguistici, dei quali ha dato in varie pubblicazioni saggi notevolissimi: fu studiatore assiduo, coscenzioso, e di una rara modestia. Anche all'*Archivio* nostro diede la sua collaborazione, e i lettori ricorderanno, tra gli altri lavori, la sua memoria sull'*Abdicazione di Diocleziano* (1880), e l'eccellente recensione su *I Tedeschi nel versante meridionale delle Alpi* (1887).

C. P.

Si è pubblicato il vol. IX dei *Documenti di storia italiana,* per cura della R. Deputazione di storia patria per la Toscana l'Umbria e le Marche. Contiene: *Il Libro di Montaperti* (1260), *pubblicato per cura di* Cesare Paoli. - In 4.° di pp. LXVIII-488.

Vendibile presso G. P. Vieusseux, al prezzo di lire **quindici.**

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

ALVINO FRANCESCO. **I Calendari.** Fasc. 67-70. - Firenze, tip. Egisto Bruscoli, 1890. - In 8.°

ANSELMI ANSELMO. **Sopra un nuovo e più conveniente collocamento dei due quadri di Luca Signorelli e dell' altare robbiano nella Chiesa di S. Medardo d' Arcevia.** (Estr. dal Giornale *Arte e Storia*). - Firenze, 1889. - In 16.°, pp. 20.

AQUARONE BARTOLOMEO. **Dante in Siena, ovvero accenni nella Divina Commedia a cose sanesi.** Nuova stampa. - Città di Castello, tip. dello Stabilimento S. Lapi, 1889. - In 32.°, pp. XI-127.

BACCINI GIUSEPPE. **Notizie di alcune commedie sacre rappresentate in Firenze nel secolo XVII.** - Firenze, Libreria Dante editrice, 1889. - In 8.°, pp. 20.

BOUVY EUGÈNE. **Le comte Pietro Verri (1728-1797) ses idées et son temps.** - Paris, Librairie Hachette et C.ie, 1889. - In 8.°, pp. XII-300.

CANTÙ CESARE. **Storia Universale.** - Disp. 166-168. - Torino, Unione tip. editrice, 1889. - In 8.°

CARAVELLI VITTORIO. **Un' ultima parola sulla pirateria letteraria del dott. Francesco Mango.** - Prato, tip. Vestri, 1890. - - In 16.°, pp. 7.

CASTELLANI C. **Elenco dei mss. veneti della Collezione Phillipps in Cheltenham,** *comparativamente illustrati, con introduzione del prof.* A. FAVARO. Seconda Edizione migliorata ed accresciuta. - Venezia, Stab. tipo-lit. F.lli Visentini, 1890. - In 8.°, pp. 52.

CLARETTA GAUDENZIO. **Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia,** *scritta su documenti inediti.* Tomi 2. - Genova, tip. del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1877-78. - In 8.°, pp. XIV-922; 772.

— **Ferrante Vitelli alla Corte di Savoia nel secolo XVI.** *Memoria storica con documenti inediti.* (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*). - Torino, Stamp. G. B. Paravia e Comp., 1879. - In 8.°, pp. 100.

CLARETTA GAUDENZIO. **Statuti antichi inediti e Statuti recenti dell'Ordine supremo della SS. Annunziata,** *con notizie storiche relative al medesimo.* - Torino, tip. edit. G. Candeletti, 1881. - In 4.°, pp. 84 con 1 tav.

— **I signori di Montafia, Tigliole, Roatto, Varisella e Maretto.** *Dissertazione storico-critica e genealogica con documenti.* (Estr. dal *Giornale araldico-genealogico diplomatico* degli anni 1882 e 1883). - Pisa, 1883. - In 4 °, pp. 70 con 1 tav.

— **Piemonte e Siena.** *Appunti dal mio taccuino di una recente peregrinazione in Toscana.* - Torino, *La Letteratura,* 1890. - In 32.°, pp. 22.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1889. - Brescia, tip. Apollonio, 1889. - In 8.°, pp. 296; 32 con 1 tav.

DE TILLIER J. B. **Historique de la Vallée d'Aoste.** *2.e edition, revue, corrigée et enrichie de nouvelles notes.* - Aoste, Louis Mensio, 1888. - In 4.°, pp. 405 con un ritratto.

DICKERSON EDWARD N. **Joseph Henry and the magnetic telegraph:** *an address delivered at Princeton College June 16, 1886.* - New-York, Charles Scribner 's sons, 1885. - In 8.°, pp. 65.

FAVARO ANTONIO. **Per la edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia.** *Indice alfabetico e topografico del commercio epistolare.* - Firenze, tip. Barbèra, 1889. - In 4.°, pp. 23.

FORCELLA VINCENZO. **Chiese e Luoghi pii soppressi in Milano dal 1764 al 1808.** (Estr. dall'*Archivio stor. lomb.*) - Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1889. - In 8.°, pp. 21.

— **Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri,** *raccolte per cura della Società storica lombarda.* - Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, editrice, 1890. - In 8.°, pp. VI-521.

GABRIELLI ANNIBALE. **Su la poesia dei Goliardi.** *Saggio critico.* - Città di Castello, S. Lapi, 1889. - In 32.°, pp. 43.

GAROFALO FRANCESCO PAOLO. **I fasti degli edili plebei della Romana Repubblica.** *Appendice ai fasti dei tribuni plebei.* - Catania, tip. di M. Galati, 1890. - In 8.°, pp. 23.

— **L'ovazione nella Storia di Roma.** - Catania, tip. di Francesco Martinez, 1890. - In 8.°, pp. 25.

INFESSURA STEFANO. **Diario della città di Roma,** *a cura di* ORESTE TOMMASINI. (*Fonti per la Storia d'Italia.* N.° 5). - Roma, Istituto Storico Italiano, 1890. - In 8.°, pp. XXXI-334.

In memoria del senatore Baldassarre Paoli. *Nel primo anniversario della sua morte.* - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1890. - In 8.°, pp. 52. (Dono del prof. Cesare Paoli).

LEGA ACHILLE. **Racconti.** - Faenza, Ditta tipo-litografica Pietro Conti, 1889. - In 32.°, pp. 93.

MALAGOLA CARLO. **Parole dette in Parma il 5 febbraio 1890 sul feretro del prof. comm. Amadio Ronchini,** *R. Soprintendente agli Archivi dell' Emilia.* - Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1890. - In 8.°, pp. 4.

MENOCHIO RAFFAELLO. **Memorie storiche della città di Carmagnola,** *con una pianta inedita del secolo XVI.* - Torino, L. Roux e C., 1890. - In 8.°, pp. XVI-254.

MÜNTZ EUGÈNE. **Les Archives des Arts,** *recueil de documents inédits ou peu connus.* 1.e Série. (*Bibliothèque internationale de l' Art*). - Paris, Libraire de l' Art, 1890. - In 8.°, pp. 196.

MUSATTI EUGENIO. **Guida storica di Venezia.** - Padova-Venezia, Stab. Prosperini, 1890. - In 16.°, pp. 488 con una pianta di Venezia.

ORSI DELFINO. **Il teatro in dialetto piemontese.** *Studio critico. Introduzione, dai primi documenti all' anno 1859.* - Milano, 1890. - In 8.°, pp. 75.

PLANCK (v.) JULIUS WILHELM. **Ueber die historische Methode auf dem Gebiet des deutschen Civilprozessrechts.** *Festrede gehalten in der öff. Sitzung der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München am 27 December 1888.* - München, im Verlag der k. b. Akademie, 1889. - In 4.°, pp. 22.

SANGIORGIO GAETANO. **Michele Amari.** (Estr. dalla *Favilla,* Rivista letteraria delle Marche e dell' Umbria). - Perugia, tip. Umbra, 1890. - In 8.°, pp. 8.

THIERS ADOLFO. **Storia del Consolato e dell' Impero di Napoleone.** - Disp. 56-61. - Torino, Unione tip.-edit., 1889-90. - In 8.°

VASSALLO CARLO. **Le mura della città d' Asti.** *Nota.* (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*). - Torino, Carlo Clausen, 1889. - In 8.°, pp. 11.

— **Matteo Prandone difensore d' Asti nel 1526 contro Fabrizio Maramaldo.** *Nota.* (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*). - Torino, Carlo Clausen, 1889. - In 8.°, pp. 28.

— **Fabrizio Maramaldo e gli agostiniani in Asti.** - (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana*). - Torino, Stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C., 1889. - In 8.°, pp. 141.

— **Il b. Enrico Alfieri.** - Asti, tip. e legatoria da libri G. Vinassa, 1890. - In 4.°, pp. 40.

LE « COMMENTATIONES FLORENTINAE DE EXILIO »

DI

FRANCESCO FILELFO

I.

Del *De Exilio* di Francesco Filelfo non è mai stato parlato a lungo e con esattezza: non è mai stata data sufficiente notizia di un'opera, che ha pure importanza non lieve e per la storia della vita del Filelfo e per la storia di uno dei periodi più importanti nello svolgimento della repubblica fiorentina. Non è inutile quindi occuparsene.

Dal tempo dell'autore, forse per la scarsità dei manoscritti dell'opera, pare quasi essersene smarrita la memoria. Se ne comincia a trovare notizia negli autori di memorie letterarie del secolo scorso. Il Niceron (1) nel 1728 la registra nel catalogo delle opere del Filelfo, quantunque senza molta esattezza: *Commentationum Florentinarum libri III, de Exilio, de Infamia, et de Paupertate.* Mediolani. « Cet ouvrage », aggiunge poi, « n'est pas achevé ». Apostolo Zeno, dopo di lui, nelle *Dissertazioni Vossiane* (2) registra *Commentationum Florentinarum libri tres,* dimostrando con passi del Filelfo stesso che questi libri dovevano essere soltanto il principio di un'opera maggiore; e tre pagine più in là registra come se si trattasse di opera diversa tre libri *De exilio, de infamia, de paupertate,* aggiungendo tuttavia: « Ho qualche sospetto che questa opera sia la medesima che quella *Commentationum florentinarum* ».

---

(1) Niceron. *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres.* Paris, 1728. Vol. VI, p. 85.

(2) Zeno. *Dissertazioni Vossiane.* Venezia, 1752. Vol. I, pp. 296, 299.

Per la prima volta ne parla a lungo e con maggior cognizione di causa il Fabroni nella *Vita di Cosimo* (1), citando (quantunque non senza errori) qualche brano del manoscritto magliabechiano ch'egli aveva sott'occhio, soffermandosi a dire delle relazioni corse tra i Medici e il Filelfo, e confutando talora le invettive e le calunnie accumulate a piene mani nell'opera. Il Moreni anch'egli (2) descrive il codice, completando le notizie già date dal Fabroni. Dopo di lui altri vengono, che aggiungono particolari e s'industriano a stabilire il carattere, il tempo, le vicende dell'opera: ma nessuno di essi ha preso ad esame il manoscritto, nè ha potuto basarsi su altro che su quanto ne riferisce il Fabroni. Così il Rosmini, che ne tratta nella *Vita del Filelfo;* il Guasti, in una nota alla prefazione che va innanzi alle *Commissioni di Rinaldo degli Albizi;* il Voigt, le cui deduzioni esamineremo più oltre, nella celebre sua opera sul *Risorgimento dell'antichità classica.*

Prima di dire dell'opera, è pur d'uopo proporci la questione se essa sia stata mai data alle stampe. Il Niceron (3) pare la dica stampata a Milano; il Meucci in una nota nel primo volume delle epistole del Filelfo (4) afferma lo stesso, copiando probabilmente il Niceron. Ma, all'infuori delle affermazioni di questi due autori, nessuna notizia abbiamo di una stampa dell'opera: neppure il diligentissimo Brunet la cita: al Rosmini stesso, che nello scrivere la vita del Filelfo non risparmiò cure nè ricerche, non venne fatto mai di vederla (5). Sappiamo d'altronde (lo attesta il Guasti sulla fede del Libri) (6) che Cosimo III acquistò il manoscritto dell'opera per impedire che essa venisse stampata: questo basta, mi pare, per poter concludere che l'asserzione del Niceron, che del resto non è chiara abbastanza, è priva di ogni fondamento.

Comunque sia, noi siamo ridotti a studiare le *Commentationes Florentinae* sui manoscritti, anzi sul manoscritto che solo

---

(1) Fabronius. *Magni Cosmi Medici Vita.* Pisa, 1789. Cfr. vol. I, pp. 9, 46, 86, 172; vol. II, pp 10, 11, 69, 111, 155, 220.

(2) Moreni. *Bibliografia Toscana,* 1805. Vol. I, p. 369; vol. II, p. 511.

(3) Niceron. *Mémoires,* etc., l. c.

(4) Filelphi. *Epistolae.* Firenze, 1743; l. III, p. 35, nota.

(5) Rosmini. *Vita di Francesco Filelfo,* vol. I, p. 88, nota 2.

(6) *Commissioni di Rinaldo degli Albizi,* prefaz. p. xxi. nota 1.

ci è rimasto del secolo XV, il codice della Magliabechiana, VI. 209 (II, 70). Di nessun altro manoscritto altrettanto autorevole abbiamo notizia: il codice della Nazionale di Parigi 13040 (fondo latino), appartenuto già al cancelliere Séguier, poi all' abbazia di Saint Germain des Prés, contiene per intero il *De Exilio*, ma non è scritto prima del secolo XVI, ed è scorretto assai; il codice della Vaticana 3370 (fondo vaticano) contiene fra altro il secondo ed il terzo libro delle *Commentationes de Exilio*, ma non è che una copia scritta verso il principio del secolo XVII, inesatta anche questa persino nelle intitolazioni (1). Il codice magliabechiano è reputato autografo e come tale lo ritiene anche la breve notizia aggiunta in testa al codice dal bibliotecario Follini; e realmente, confrontata questa scrittura con altre del Filelfo, pare anche a noi che il codice si deva considerare scritto di mano del Filelfo stesso.

Non so esimermi qui dal far parola delle vicende di questo codice, che offrono uno speciale interesse. Pervenne esso nella Magliabechiana dalla biblioteca dei Granduchi: custodito gelosamente da loro per le gravi offese che in esso si contengono contro i Medici, non vollero essi cederlo alla Magliabechiana nel 1771, quando sotto Pietro Leopoldo passarono in questa i libri della Biblioteca Palatina: pochi anni dopo però questo codice era ceduto anch'esso dalla munificenza del Granduca alla Magliabechiana, il 28 ottobre 1785 (2). Tutto questo ricaviamo dalle notizie premesse al manoscritto dal bibliotecario Follini, notizie che non abbiamo alcun motivo di credere meno che esatte: ma tutto quanto il Follini aggiunge sulle vicende che il codice subì prima di pervenire nelle mani dei Granduchi, si riscontra assolutamente errato. Secondo lui, il codice, perchè pieno di feroci invettive contro i Medici, *a Philelphi morte statim ad Medices transiisse videtur:* lo avrebbe posseduto quindi Lorenzo il Magnifico e dopo di lui tutti i discendenti e successori suoi della famiglia Medicea e della famiglia Lorenese fino al 1785. Però

(1) Delle notizie sui due codici della *Bibliothèque Nationale* e della *Vaticana* vo debitore alla provata cortesia di M. Léopold Delisle e di mons. Isidoro Carini.

(2) Il Moreni erroneamente attribuisce il dono del codice a Ferdinando III (cf. Moreni, l. c.).

la storia di questo codice del Filelfo è ben diversa da quella che il Follini suppone, e siamo in grado, credo, di ricostruirla.

L'essere questo il solo manoscritto antico esistente dei libri *De Exilio*, e probabilmente l'autografo, il risultare dalle epistole stesse del Filelfo che una sola copia egli ne possedeva (1), ci autorizzano a riannodare a questo manoscritto solo tutte le notizie che a manoscritti del *De Exilio* troviamo riferirsi dal secolo XV insino ad oggi. Possiamo dunque riferire senz'altro al nostro manoscritto magliabechiano le notizie che ce lo dicono posseduto verso la metà del secolo XVI, da messer Francesco Calvo di Milano, stampatore noto, che lo lasciava in eredità in sul principio del 1548 a certo Antonio Cheluzzi da Colle. Questo ci apprende una lettera di messer Francesco Vinta, agente di Cosimo I presso Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, lettera che datata del 18 febbraio 1548 si trova nelle carte dell' Archivio di Stato di Firenze (2). E qui mi sia lecito riportare in disteso la lettera del Vinta e la risposta del Duca Cosimo a lui (3): notevole e caratteristica quella, e più ancora questa che mostra intero l'animo del Duca, conscio e fiero della grandezza dei suoi maggiori, grandezza che nessun libello poteva offuscare.

1. Lettera di Francesco Vinta al Duca di Firenze. Milano, 18 febbraio 1547 (fior.).

(Inserto).

. . . . . .

A questi giorni morse m. Francesco Calvo, stampatore noto, et lasciò herede di un suo piccolo mobile Antonio Cheluzzi da Colle, che li è stato 16 anni servitore. Et mentre andavo ricerchando un Plauto già di m. Phedro volterrano, rivisto da lui al tempo di

(1) Cf. la lettera del Filelfo a Bernardo Giustinian del 14 ottobre 1450, in cui si richiedono gli opuscoli prestati già dal nostro umanista a Leonardo, opuscoli tra' quali erano due libri delle *Commentationes:* desidera egli riaverli « cum earum rerum nullum omnino mihi exemplum sit ». *(Epistolae*, l. VII, 50 v.).

(2) Archivio Mediceo (Legazione di Milano), filza 3101.

(3) Archivio Mediceo (Minute di Cosimo I), filza 9.

Pomponio Leto et dell' Academia, il Colligiano mi disse havere il Plauto et una opera del Filelfo non stampata nè più vista, et volere amenduoi donare a V. Ex.ia : il Filelfo perchè si brusci et laceri, il Plauto perchè si riservi. Volsi vedere l' uno et l' altro : l' opera del Filelfo è intitolata de exilio, e per dialogo introduce a parlare m. Palla Strozzi et altri cittadini fiorentini exuli in quel tempo, et la divide in X libri, ma tre solamente ne sono finiti, et è indirizzata ad Vitelliano Buonromei che stava qui, come penso, confinato, da chi poi discesero li Buonromei di Milano. Lessi et trovai non ragionava d'altro, che maledire et biasimare l'actioni del gran Cosimo et del magnifico Lorenzo di feliciss : me : et di S. Ill.ma Casa ; et la prefazione è piena di malignità et si può chiamare più presto un' invectiva, un collectaneo di false calunnie, et tanto apparenti che ciascuno le conosce per bugìe. Il Filelfo fu molto emulo et inimico al Poggio, il quale fu favorito et aiutato da Cosimo, et ve lo introduce a parlare cose ridicole et in vituperio suo Et ancor che tutto il mondo sappia quali fussero Cosimo et Lorenzo celebrati di sì chiara fama fino alli antipodi, nè sia in potere di qualsivoglia lingua, non che del Filelfo, detrarre in parte alcuna alle divine lodi di quelli Heroi, che non pure Italia ma l'Europa honora et celebra, nondimeno acciò non stessi in luce tale concetto diabolico, nè dessi in mano d'alcuno che pigliasse contentezza di leggerlo, mi parrebbe bene si abrusciasse ; et ne ho hauto capriccio di farlo, ma volendo l'amico portarlo di sua mano a V. Ex.ia et raccomandando la povertà sua fargliene dono, massime che così li promessi, l'ho conservato in essere. Et perchè la sua venuta costà potrebbe andare ad lungo, ed egli stesso dice non poter prima che a pasqua, cognoscendo in lui et povertà et avaritia, mi è parso significarlo a V. Ex.ia, acciò ne dia l'ordine, se è a proposito si depositi el libro o si solleciti il donatore o se mandi, per tor via ogni pericolo che in questo mezzo l'amico non lo mostrasse ad altri o non se ne valesse, perciò che, subito che vederà la voluntà di V. Ex.ia, non penso sia per partirsi da quella. Et quando la ne rescriva et io fusse in Piemonte, poterà commetterne a mons. Bibbiena, che dice havea notitia di questo libro, che il Calvo gliel' havea più tempo fa conferito per farne l'effetto che il suo herede disegna. Il Plauto è appresso di me, il Filelfo credo sia in mano del Bibbiena, perchè mandò per esso per vederlo, et il Colle lo tiene come l'oro et con difficultà lo fida a lui et a me et ogni hora viene ad rivederlo et ripeterlo . . . . . .

. . . . . .

2. Lettera del Duca Cosimo a Francesco Vinta. Firenze, 27 febbraio 1547 (fior.).

(Inserto).

. . . . Se quello Antonio Schiluzzi da Colle, herede di m. Francesco Calvo stampatore, si contenterà darci quel Plauto del Fedra et l'opera del Filelfo che voi dite, ci saranno amendue grate: ma quando non se ne contentassi, anco non ne terremo, per quel che l'opera del Filelfo tassi et biasimi le actioni di Cosimo et Lorenzo nostri antenati, gran conto, non credendo però quando si publicasse dovere essere tenuti noi da meno di quel che ci siamo, nè la fama loro denigrata, sendo le actioni loro in mille altre opere celebratissime.

Altre lettere del Vinta che rispondano a questa del Duca non abbiamo trovate, ma neppure nelle successive lettere del Duca al Vinta, che tutte si conservano, è più fatta parola di questo affare: il codice dovette dunque rimanere per allora nelle mani di quell'Antonio Cheluzzi, che però, è lecito supporlo, non avrà tardato molto a disfarsene.

Per le vicende posteriori del codice dobbiamo riferire per disteso qui la già citata nota della prefazione del Guasti alle *Commissioni di Rinaldo degli Albizi* (1): « Quando nel 1543 il Vinta avvisò Cosimo I, che nelle mani di un certo Cheluzzi da Colle si trovava il libro di Francesco Filelfo *De Exilio* (è il libro I delle *Commentationum Florentinarum ad Vitalianum Borromaeum*) dove si maltrattava Cosimo il Vecchio, e v'era pericolo che fosse stampato; rispose il signor Duca che non glien'importava nulla. Ma quando fu scritto da Napoli a Cosimo III nel 1716 che lo stesso libro si sarebbe voluto stampare in quella città, il Granduca ne vietò la pubblicazione, e volle che si acquistasse a qualunque prezzo.... I documenti di questo aneddoto vide il Libri nell' Archivio Mediceo; ma, se non passarono nella Biblioteca Palatina, bisogna deplorarne la perdita » (2). Non la perdita di

(1) Cf. op. cit., l. c.

(2) In nessuna delle opere del Libri ci fu dato riscontrare nulla che si riferisca a questo argomento: è d'uopo credere che il Guasti abbia qui attinto a qualche appunto o a qualche notizia comunicatagli dal Libri stesso.

tutti però: la lettera del Vinta, quantunque la data qui riferita sia erronea, è certamente quella da noi trovata e pubblicata più su. Della corrispondenza del 1716 invece non ci fu dato trovare la benchè minima traccia.

In ogni modo possiamo anche questo ritenere per certo: che l'opera posseduta prima dal Filelfo, passata poi per varie vicissitudini in varie mani, fu finalmente acquistata circa il 1716 da Cosimo III; e custodita gelosamente da lui e dai suoi successori, rimase nella biblioteca del Palazzo fino al 1785, anno in cui raggiunse gli altri codici della stessa biblioteca negli scaffali della Magliabechiana, dove è tuttora.

II.

Il titolo dell'opera abbiamo esattamente nelle intestazioni dei libri: *Francisci Philelfi ad Vitalianum Borrhomaeum commentationum florentinarum de exilio liber....* Il testo comincia immediatamente appresso, scritto per 115 pagine (1) tutto da una mano, con note marginali che sono semplici enunciazioni del contenuto del testo scritte anch'esse in gran parte dalla stessa mano.

Tre libri soltanto sono contenuti nel codice, laddove nelle prime parole della dedica a Vitaliano Borromeo il Filelfo annunzia un'opera divisa in dieci libri. I tre che abbiamo qui sono: *Liber primus summatim de incommodis exilii; Liber secundus de infamia; Liber tertius de paupertate.* L'intitolazione anche degli altri sette abbiamo in una nota marginale in calce della pagina 4 verso, nota che forse è di mano diversa da quella che ha vergato il codice: e sono: *Liber quartus de servitute: Liber quintus de contemptu; Liber sextus de intempestiva senectute; Liber septimus de aegrotatione; Liber octavus de carcere; Liber nonus de morte; Liber decimus de miseria.* E questa nota risponde precisamente a una specie di divisione dell'argomento, che uno degli interlocutori, Nofri Strozzi, traccia a quello stesso

(1) Pagine numerate soltanto 113, essendone saltate due nella numerazione.

punto nel testo, dicendo: «.... Huic autem (all'esiglio) cum alia permulta tum intolerabilia haec mala deinceps adiuncta esse infamiam, paupertatem, servitutem, contemptum, intempestivam senectutem, aegrotationem, nonnunquam etiam carcerem ac mortem, quis dubitet? Quae si vitam miseram non efficiunt, quibus miseria constet malis non facile assequor... ». Non resta alcun dubbio adunque che questa appunto fosse la divisione dell'opera, quale l'autore si proponeva: ma solo tre libri sono giunti fino a noi, solo tre libri anzi, come dimostreremo più oltre, furono scritti. A questi dunque si limita necessariamente il nostro esame.

L'opera è dedicata a Vitaliano Borromeo, che e nella dedica del primo libro e nella dedica degli altri e in varî punti del dialogo il Filelfo celebra cogli elogi più caldi, come l'uomo che ha saputo informare tutta la sua vita ai dettami della vera saggezza, usando nobilmente delle ricchezze sue superiori a quelle di qualunque altro in Italia, porgendosi con esse aiutatore al suo principe nelle più pericolose contingenze di guerra, facendo della sua casa un convegno di tutti gli eruditi, di tutti i buoni, di tutti i pii, e di nobili e di principi e di pontefici e di imperatori (1): « Vitaliani Borrhomaei nomen si cuiquam sit obscurum, se sibi ipsum obscurum fateatur, licet » (2).

---

(1) Cf. pp. 1 v., 2 v., 48 r., 81 v.

(2) Pag. 40 r. - A questo stesso luogo il Filelfo accenna all'antica patria di Vitaliano, e altrove alla origine antica della famiglia sua da Vitaliano re, padre di S.ta Giustina vergine. È questo nostro il primo della famiglia dei Vitaliani che assumesse il cognome di Borromeo: Giacomo suo padre, dell'antica stirpe dei Vitaliani di Padova, aveva sposato Margherita dei Borromei di S. Miniato: il figlio, rimasto orfano in giovine età, venuto nel 1396 a Milano presso lo zio Giovanni Borromeo, assumeva più tardi, di questo il nome e le straordinarie ricchezze. Divenuto cittadino milanese, creato successivamente tesoriere, consigliere ducale, signore di quasi tutta la riviera occidentale del Verbano, conte di Arona, patrizio di Genova, fu uno dei capi della effimera Repubblica insediata dopo la morte di Filippo Maria, fino al giorno in cui lo costrinse a fuggire una rivolta di popolo. Tornato più tardi a Milano, vi morì il 4 ottobre 1449. - Gli elogi che a lui tributa il Filelfo, e in quest'opera e nell'orazione in morte di Filippo Borromeo e nell'orazione per l'elezione di Giacomo Borromeo al vescovado di Pavia e nella satira II del libro VII, trovano piena conferma nelle testimonianze di tutti i contemporanei. Saggio, prudente, munifico, amico dei personaggi

Ed ora veniamo all'esposizione del contenuto del primo libro. Il Filelfo nel tempo in cui ancora viveva in Firenze, si trovò per singolar ventura ad assistere a una discussione avvenuta tra i cittadini più chiari *sull'esiglio,* discussione che, rinnovata per dieci giorni consecutivi, mosse il Filelfo a narrarla in dieci libri corrispondenti a ciascuna delle dieci giornate. Correvano allora i giorni del ritorno di Cosimo dall'esiglio. Quando gli ottimati, « praestantissimi et innocentissimi viri », offesi da ingiurie e contumelie d'ogni maniera, avevano cercato la salvezza della patria nel lieve castigo di un solo, era sembrata per un momento tornar quasi in terra l'età dell'oro: « iam nullae usquam neque expilationes nec peculatus nec furta audiebantur: nulla adulteria, nullae corruptelae, nulla veneficia patrabantur; jam et nocturni omnes et diurni metus aberant, nihil per libidinem et animi impotentiam agere licebat: omnia lege, omnia more maiorum, omnia aequo bonoque fiebant ». Ma era stato troppo breve respiro, chè Cosimo, « ille callidus veterator, circumscriptor, veneficus, sacrilegus,... impius parricida », riuscitagli vana una sommossa armata suscitata nelle vie di Firenze, era pur riuscito, servendosi delle frodi e delle insidie, a tornare in patria trionfante: le arti di Giovanni Vitelleschi che, venduto a Cosimo, si fingeva messo di pace e di concordia, avevano vinto i nobili « nulla pugna, nullis armis, nullis opibus », e alla vittoria era tenuto dietro l'esiglio decretato contro i cittadini migliori. E in quei giorni appunto Palla Strozzi « vir omnibus rebus ornatus, qui semper in optima pacataque civitate princeps fuerat », venne a discutere col figlio Onofrio, « verecundo et probato adolescente », sui danni materiali e morali dell'esiglio.

Il primo giorno il dialogo fu in generale *de incommodis exilii,* e vi presero parte Palla, Nofri, Rinaldo degli Albizi, Poggio Bracciolini e Giannozzo Manetti (1). La discussione vera e

---

più grandi del suo tempo (Alfonso d'Aragona fu ospite in casa sua), fedelmente affezionato a Filippo Maria, generoso verso lo Stato a cui prestò 60.000 scudi d'oro per ristoro di guerre lunghe e rovinose, largo di soccorsi ai poveri, restò a lungo memoria di lui per le opere di carità fondate, per le chiese largamente beneficate, per tutte le virtù che ornarono la sua vita.

(1) Dalle parole di Rinaldo con cui termina il primo libro, si rileva che, oltre a questi interlocutori, era presente al dialogo Ridolfo Peruzzi. Il

propria è quasi sempre, in tutti e tre i dialoghi, tra Palla e suo figlio, sostenendo quegli che tutti i mali dell'esiglio sono soltanto mali apparenti e che il vero saggio deve esser superiore a questa come a tutte le altre miserie terrene, lamentando Nofri la propria sventura e analizzando tutti i dolori che sul duro cammino dell'esiglio lo attendono. Palla è il vero saggio, che nell'esperienza di una lunga vita, nelle lunghe ore date agli studî severi delle lettere e della filosofia, ha acquistato quella virtù serena che rende superiori alle miserie di questa vita, Nofri è il giovine inesperto che non ha appreso ancora a sollevarsi dalle passioni del mondo alla vera filosofia, alla contemplazione degli ideali più puri (1). E tra questi due personaggi principalmente è il dialogo, che, per la natura stessa della materia, è filosofico nel fondo ma tocca assai spesso la politica, che entra viva e appassionata anche nelle parole di Palla, più viva in quelle di Nofri, fieramente battagliera in quelle di Rinaldo e degli altri. Il dialogo risente in principio l'influenza dei dialoghi platonici, e la forma dei ragionamenti di Palla nel principio arieggia quella dell'investigazione socratica; ma nel seguito la discussione è più confusa, le digressioni politiche ne mutano l'andamento, le volute interruzioni comiche di Poggio, e sopratutto nel secondo libro le allusioni troppo lunghe agli avvenimenti del giorno tolgono al dialogo il carattere che pareva assumere sul principio. È pur d'uopo dire che la parte filosofica ed etica, le discussioni interminabili sull'anima, sulla virtù, sulla sapienza, imbastite con lunghi estratti delle dottrine

---

Filelfo non ha avuto torto a tener questo personaggio quasi in disparte e avrebbe dovuto far lo stesso anche nel dialogo seguente, chè (quantunque Cosimo avesse poi colpito d'esiglio anche lui) gli ultimi giorni di dominio degli ottimati avevano pur mostrato che il Peruzzi sapeva l'arte di abbandonare chi cade e di inchinarsi a chi sale.

(1) Questa opposizione di Palla e di Nofri non è soltanto un artifizio del dialogo. La satira V del V Libro (*Philelphi Satyrarum Decades X*. Venezia, 1502), è tutta diretta a confortare l'animo di Nofri, che troppo s'era lasciato vincere dalla sventura e non sapeva opporle la rassegnazione dei forti; la IV del Libro VI, diretta a Palla, è tutta un'apologia di lui, che vive la vita dell'esule nella compagnia di Omero, di Platone e di tutti i grandi dell'antichità, confortando con le virtù del saggio i dolori dell'esiglio. Queste due satire, che rispondono appieno al contenuto del *De Exilio*, devono essere scritte nell'epoca stessa di questo.

socratiche, platoniche, aristoteliche e di tutte le scuole greche postsocratiche, sono veramente una povera cosa; e l'interesse tutto dell'opera del Filelfo sta nelle digressioni che hanno carattere personale e politico. Ma su queste considerazioni generali ritorneremo in seguito.

Fin dalle prime parole si rivela nel dialogo la passione politica e l'odio contro i vincitori « feri et immanes et tetri »; la discussione però si eleva ben presto a sfere più serene, e Palla seguita per sei pagine senza interruzione a parlare della parte razionale e della parte irrazionale dell'anima, del *pathos*, ecc., svolgendo dottrine etiche che a noi ora non importa di esaminare. Il dialogo poi si ristringe al soggetto particolare dell'esiglio, enumerando Nofri i mali che esso trae seco, dimostrando Palla con citazioni frequenti dei filosofi e dei poeti classici, con esempi varî tratti dalla storia greca e romana, che, superiore alle miserie della vita, il saggio è egli solo veramente felice: le ricchezze senza la virtù sono funeste, e Cosimo ne porge esempio, che col denaro raccolto dai delitti procura calamità e rovina alla patria: e qui altre citazioni lunghissime di Diogene Cinico e di Apollonio Tianeo, ed esempî dalle vite di Cesare e di Scipione e di altri Romani e di Greci. — E qui entra terzo nel dialogo Rinaldo, cogliendo a volo l'esempio di Marco Bruto recato innanzi da Palla, e si afferma subito qual è, fieramente e implacabilmente odiatore dei nuovi vincitori, difensore a viso aperto dell'opera sua, pronto a dare anche la vita per la causa della libertà. « An ego Florentiae velim vivere, ubi omnia geri perspiciam pro furore ac libidine Cosmi unius Medicis? Malim equidem non modo exilium pati sed dolorem et mortem, quam et memoriam rectefactorum oblivisci, et quam a maioribus firmam florentemque rempublicam acceperam, hanc imbecillam languentemque deserere » (1). — È questo uno sfogo

(1) Qui Palla, rispondendo all'Albizi, confessa che fra tutti egli solo Rinaldo aveva consigliato quello che era bene per la salute della patria. Ed è forse in queste parole di Palla un accenno all'opera propria, che era sempre stata opera di pace e di dolcezza, là appunto dove occorrevano consigli energici e decisi: tale l'influenza usata a salvare la vita di Cosimo, tale la fiacchezza di Palla nei giorni in cui il governo degli ottimati cadeva. E in-

violento, che interrompe per poco il corso del dialogo: Palla seguita dimostrando quale dev'essere il vero saggio di fronte ai mali dell'esiglio, come egli deva, vivendo in terra straniera, privato della propria sostanza, sopportare serenamente i sacrifizi più grandi, contentarsi anche del poco cibo che basti a sfamarlo. E qui Poggio sorge a sostenere (non una sola parola gli mette in bocca il Filelfo che non sia ridicola e sciocca), a sostenere la necessità del bere e del mangiar lautamente. « Ego enim facio de me ipso coniecturam, cui cum intestina prae inanitate murmurant atque aridum guttur est, me ipsum odi, morosus sum, nullus sum. Crede, inquam, mihi: animus recte habet cum corpus recte habet... ». E a queste parole di volgare parassita, altre ne aggiunge, che rivelano in lui un astioso dispregiatore della saggezza e della vecchiaia, berteggiando Rinaldo per la sua barba canuta, rispondendo a lui, che ironicamente gli chiedeva a quale scuola filosofica avesse attinto i suoi argomenti sul vino, coll'ostentare disprezzo per la filosofia e col decantare i piaceri del corpo. E sostenendo Poggio contro il Manetti con ridicole argomentazioni le proprie idee, il Filelfo, ad accrescere il ridicolo che qui getta a piene mani sul suo avversario, gli fa citare in sostegno delle proprie parole certi versi d'Omero, che il Niccoli soleva ripetere ad ogni istante levandoli a cielo, « tametsi Nicolaus neque latine neque tam apte referre posset, nam graecam litteraturam libarat non ebiberat, latinam autem, ut scis, negligit ». La discussione su questi versi d'Omero termina colla confutazione di Poggio, che vede quei versi ritorti contro i suoi stessi argomenti; e così si torna all'argomento principale. – Palla sostiene che il saggio non deve lamentarsi dell'esser tolto dalla patria, pensando che la nostra vera patria è il cielo e tutta la terra è un luogo di esiglio; e seguita citando infiniti esempi di Greci e di Romani e di Ita-

fatti, confessa Palla più innanzi (pag. 50 r.): « Fateor, Rainalde, me totius huius nostre calamitatis et auctorem et principem fuisse, qui, dum publicæ quieti bene consultum cupio, inertissimorum nequissimorumque hominum dolis ac periuriis circumventus, omni quiete atque ocio disturbato, non alui solum spem impiorum parricidarum sed impetum quoque et furorem corroboravi ».

liani del tempo suo privati della patria (1), e poi, tornando indietro, esempî tratti dalla sacra scrittura fino a Cristo stesso (2). E a Nofri che risponde esser ben diverso esulare volontariamente e esulare costretti dalla violenza, Palla risponde che il saggio non può essere mai costretto e che ora nel caso loro è carità di patria esulare: rimanere significherebbe insanguinare la patria con una guerra civile, della quale Filippo Maria, il vincitore di Imola, nonostante la sua clemenza vorrebbe forse profittare per render serva Firenze. « At ego, Pallas » interrompe qui Rinaldo, « hac una re omnino abs te dissentio: malim enim Philippo Mariae tanto et tam benigno principi patriam servire, si fortasse, quod omen deus avertat, serviendum sit omnino, quam ineptissimo nebuloni Cosmo Medici ». E a Palla che oppone essere almeno quello di Cosimo il principato di un fiorentino, risponde Rinaldo: « Sed sanius profecto dicatur vel Mucellensis vel carbonarius: non enim te praeterit senior ille Cosmus, qui primus est pro medico non illepide Medices appellatus, et quinam fuerit et quam artem tenuerit et quod praemium ob indignitatem oscoeni facinoris acceperit » (3). — E di nuovo torna il dialogo al soggetto principale, finchè il discorso cade sull' ignominia di cui è perseguitato chi è cacciato in esiglio;

---

(1) Qui tra altri ricorre citato ad esempio Jacopo Bucelli, cittadino fiorentino, la cui parentela col Filelfo è ignota agli storici: « Jacobus Bucellus et civis florentinus et nobili familia natus, qui honestissime in patria esse posset, nostri huius Francisci Philelfi maternus avus, Tholentinum sibi patriam delegit fuitque apud Rhodulfum illum seniorem, quo et ipsi fortunatissimo imperatore et Picentes iustissimo principe usi sunt, omnium primus ». Accanto al Bucelli è citato Filippo Scolari, e Vitaliano Borromeo « qui Insubres Venetis, qui Mediolanum Patavio anteposuit ».

(2) Non sappiamo tralasciare qui certe caratteristiche parole del Manetti (pag. 32 v.), ove anche forse parla l'animo del Filelfo, devoto, come sappiamo, alla religione in cui era nato: « Soleo nonnunquam mirari quorundam inscitiam, qui, cum aliquod aut exemplum aut dictum e fidei christianae relligione vel tempestive apteque depromptum audierint, tanquam offensi et mutant vultum et avertunt faciem; iidem, si quid e poetarum fabulis atque gentium diis exceperint, laeti exhilaratique exultant ».

(3) Questo Cosimo antico e le turpitudini sue sono della leggenda, che, se pur troppe volte ama cercar la discendenza dei suoi eroi dai re gloriosi dell'antichità e dagli eroi di Troia e di Grecia e di Roma, gode talora per opposti fini dipingerne turpi e vergognose le origini.

e a questo punto il dialogo ha fine, promettendo gli interlocutori di continuare la discussione nel vegnente giorno.

Il secondo libro è intitolato *de infamia,* tratta cioè del disonore in cui vengono presso il comune degli uomini i vinti cacciati dalla patria; prendono parte al dialogo Palla, Nofri, Rinaldo degli Albizi, Ridolfo Peruzzi, Nicolò Luna, Poggio Bracciolini, Giannozzo Manetti, Francesco Soderini; presente, s'intende, come il giorno avanti, Francesco Filelfo. — Il dialogo qui comincia tra Rinaldo e Palla. Rinaldo, lamentando la mala fama in cui ora nel momento della sventura egli è venuto nella sua città, narra una conferenza avuta da lui Rinaldo e da Ridolfo Peruzzi quella mattina stessa con Eugenio pontefice: avevano tentato essi con ogni eloquenza di persuaderlo a soccorrere la loro causa col suo appoggio prezioso, ricordandogli che degli ottimati egli Eugenio aveva avuto il sostegno in momenti per lui difficilissimi, esortandolo a non voler abbracciare la causa di chi gli era stato in quegli stessi momenti decisamente avverso; ma alle loro parole il Pontefice sospirando aveva risposto: « Doleo equidem, filii, etiam atque etiam quod is de vobis rumor dispersus in populum longe lateque sit, ut nobis minus licere videatur tueri causam vestram: nam vulgo praedicant sensisse vos cum Philippo Maria, quid inquam sensisse?, imo vestram vos illi rempublicam tradere constituisse una cum Gerardo, Laudensi pontifice, eius impraesentiarum ad vos oratore. Id si quidem ita est, quam possim honeste favere causae vestrae, ipsi iudicate ». A queste parole del Pontefice l'Albizi aveva risposto (così attesta Ridolfo) con eloquenza quasi divina, trascinando il Papa a confessare spontaneamente che veramente i Cosimeschi erano sordidi ed empi ladroni senza legge nè fede, veramente gli ottimati giusti e pii cittadini: tuttavia nulla esser concesso a sè nei tempi presenti fuorchè la commiserazione pei vinti: imitassero gli ottimati piuttosto Cristo che Giuda, ricordassero che è meglio assai soffrire che arrecare ingiurie, sperassero, come egli Eugenio sperava, nell'avvenire che li ricondurrebbe dalle tenebre alla luce. — E perchè qui Nofri e Nicolò supplicano istantemente Rinaldo a ripetere l'orazione tenuta dinanzi al Pontefice, Ridolfo Peruzzi, che era stato in quel colloquio compagno a Rinaldo, acconsente per lui a ripetere tutta quella parte del discorso diretta dall'Albizi a confutare le accuse di tradimento rivolte dal popolo contro gli

ottimati (1). Sono turpi calunnie, così a un dipresso aveva parlato Rinaldo, quelle che accusano i nobili di aver trattato con Gerardo Landriano, legato milanese al Pontefice, il tradimento della patria al Visconti. Alla libertà, che è la cosa più cara, solo una bestia irragionevole potrebbe preferire la servitù, che è la cosa più turpe: come avrebbero dunque potuto preferirla gli ottimati? la servitù ai Duchi di Milano, essi che non si erano peritati di attaccar spontaneamente guerra contro Filippo? essi che godevano in Firenze libertà prospera, forte e sicura? essi, cittadini di una repubblica dove non esiste un cittadino solo (da Cosimo e dai suoi in fuori) capace di tradire la patria pur colla speranza dei premî più grandi? Pur troppo vi sono uomini che per denaro commettono ogni enormità: tale « Cosmus iste Medices, Johannis filius, quem inveterata et exaestuans habendi aviditas, quasi ieiunam et famellicam Scyllam aliquam, ad omne immane facinus comitat ac, veluti voracissimam et inexplebilem Charybdin, ut est in fabulis, ad omnem sordidi et nequissimi quaestus pastum vocat ac rapit. Experti sunt saepe et quottidie experiuntur non Galli et Britanni et Germani modo sed Romani etiam ipsi pontifices istius teterrimi monstri efferatam avariciam ac rabiem, qui per mensarias insidias non peregrinos opulentos solum spoliare consueverit sed Johannem pontificem maximum, quo se grandi eius pecunia ingurgitaret, veneno intemerit » (2). Questo ha pur fatto Cosimo de' Medici, ma gli ottimati possono mostrare colla loro vita intera il loro disinteresse anche nei più grandi fran-

(1) Tutta la parte seguente del secondo libro non è certo un riassunto fedele di un discorso realmente avvenuto, e, se fosse tale, darebbe un'idea assai meschina della vantata eloquenza dell'Albizi, essendo troppo spesso l'orazione inceppata da lunghe considerazioni filosofiche e dalle solite disquisizioni sull'onestà, sulla virtù, ecc., che tolgono ogni forza al discorso. Pure, perchè essa è di grande interesse per lo studio delle relazioni tra il partito dell'Albizi e Filippo Maria, gioverà riferirne il sunto, spogliandola di tutte le inutilità e di tutte le lungaggini: non è del resto inabile la difesa che fa Rinaldo di sè, in quanto concede pienamente agli accusatori l'esistenza delle trattative coi nemici, e soltanto ne fa ben diversa l'indole e lo scioglimento.

(2) Cf. la satira IV del Libro VII a Rinaldo Varideo, nella quale Cosimo è accusato di aver ceduto nelle proprie nozze a Giovanni papa il *jus primae noctis*.

genti politici: testimonio lo sdegnoso rifiuto opposto da Rinaldo stesso a chi gli proponeva di tor di mezzo col veleno re Ladislao, in un momento in cui Firenze ridotta a mal partito si umiliava a chiedergli pace: e quel rifiuto gli ottimati approvarono unanimi, e Giovanni de' Medici solo e i suoi figli si opposero accusando Rinaldo di non aver voluto la salvezza della repubblica. Chi era stato tanto onesto in momenti così pericolosi, poteva pensare a tradire la patria per alcun utile, allora appunto quando la repubblica era prospera e fiorente? Eppoi, Eugenio stesso aveva ben saputo quanto Gerardo Landriano trattava cogli ottimati a nome del suo signore, lo aveva saputo ed aveva esortato anzi e gli ottimati e Venezia ad acconsentire: chiedeva il legato questo solo, che nella lega dei Veneziani, di Firenze e del Papa fosse ammesso Filippo per quarto col solo patto che, se uno dei quattro fosse assalito da altri, avesse tosto compagni nella difesa gli altri tre alleati. Che questa domanda del Duca fosse accolta, Eugenio desiderava vivamente, eppure gli ottimati rifiutavano perchè il Senato Veneto si era opposto alla domanda del Duca. Queste le trattative, questo il contegno degli ottimati: il frutto fu questo solo, che pochi giorni dopo le armi fiorentine erano vinte da quelle di Filippo a Imola con tanta strage « ut si hostiles copiae adversus hanc urbem ire perrexerint, non de pugna sit hostibus sed de praeda cogitandum ». Crederà dunque ancora Eugenio che gli ottimati si accordassero coi Visconti per tradir loro Firenze? dimenticherà l'ostilità antica di Cosimo verso di lui, i benefici per contro degli ottimati che lo liberarono coll'aiuto di Felice Brancacci dai furori dei Romani ribelli e lo raccolsero in salvo fra loro? condannerà i suoi liberatori sulla sola testimonianza di uomini in cui non è nè religione, nè fede, nè verità, nè bontà, nè pudore? « Nam quis est, proh deum atque hominum fidem!, qui nesciat Averardum Medicem, existimatione iampridem et publico et communi quodam omnium consensu damnatum pro intemperantia sua et barbara inauditaque libidine, eiusdem Francisci huius adolescentis (1) et avum dici et patrem? » e chi non

(1) Francesco, figlio di Giuliano di Averardo de' Medici, e della Sandra di Filippo Tornabuoni.

sa che Cosimo e Lorenzo hanno comuni le consorti e i figli? Chi vorrà dunque credere a questi Medici « et carbonariis et foeneratoribus et cauponibus et aleatoribus cunctisque impudicis » piuttosto che agli ottimati « luminibus reipublicae »? « Crederai a quelli, o Pontefice, tu che stimi quel Gerardo Landriano, col quale ci accusavi di voler tradire la patria, il più degno di starti accanto? Questo solo ti chiediamo noi dunque, che tu usi in favor nostro della tua parola santissima, la quale convincerà il popolo della falsità dell' accusa.... » — E qui Ridolfo finisce, e la discussione sull' infamia riprende il suo corso principalmente tra Palla, Nicolò e il Manetti con infinite citazioni delle varie scuole filosofiche greche circa l' onore, la fama, ec. Non so trattenermi dal riferire un brano di dialogo che è veramente un capolavoro di satira non meno contro i Medici che contro il Bracciolini e il Niccoli. Palla nella discussione, in una certa esemplificazione, prende ad esempio il bove. « *Pogg.* At ego profecto, Pallas, aliter bovem definirem, intelligererque ab omnibus. *Pall.* Quonam modo, Poggi? dic, obsecro: aiunt enim te non definiendi minus quam bibendi vim rationemque tenere. *Pogg.* Bibendi, Pallas? Verum Nicolaus Nicolus me admodum bibendo superat, qui, dum mihi propinat, antequam poculum porrigat, ter et iterum ebibit. *Pall.*.... quid tandem bovem definis esse? *Pogg.* Bos est Laurentius Medices. Num habes quicquam quod huic definitioni obiicias? Aspice Laurentii latera, aspice palearia, incessum consydera! Nonne cum loquitur mugit? Os vide et linguam e naribus mucum lingentem. Caput cornibus totum insigne est. Ita, mediusfidius bovem mihi videor aptissime definire esse Laurentium Medicem, ut et lupum Averardum et vulpem Cosmum: nam et ille fur ac latro, et hic fallax et subdolus. *Pall.* Etiamne in Cosmum tuum, Poggi, cavillaris? Quid, si rescierit? *Pogg.* At est mihi apud eum fides. Et, quo magis mireris quam est nescius sui, libellos duos scripsi quos nondum aedidi (*sic*), alterum de nobilitate, alterum de infelicitate principum (1),

(1) Questi due dialoghi di Poggio sono del 1440, e probabilmente nel tempo in cui cade il dialogo (1434) non ne esisteva neppure il disegno.

quibus homo ineptus se laudari putat, cum vituperetur ab me maxime, quippe quem et ignobilem esse doceo et infelicem. » E via di questo passo, finchè la discussione riprende il suo corso, malgrado le proteste di Poggio contro questa filosofia che egli stima « inanem quandam vaenditationem (*sic*) ipsamque inutilem ac prorsus puerilem. » E quando Palla finalmente conclude, che ciò che si dice di noi non è da disprezzarsi, ma che alla fama falsa del volgo è d'uopo essere superiori, il dialogo si arresta, chè Poggio ha un convito che lo attende « ad aedes Bertheldinas. »

Il terzo libro *de paupertate* ha per interlocutori Palla, Nofri, Rinaldo, Ridolfo, Poggio, il Manetti, il Soderini, il Luna e Leonardo Aretino. Dopo un lungo esordio, che è un solenne ed affettuoso omaggio a Vitaliano Borromeo, parla Leonardo venuto a salutare gli ottimati soltanto dopochè ebbe certezza che li attendeva l'esiglio: esiglio procurato dai Medici col denaro ricavato dalle taverne e dal gioco e dalle somme accumulate in quel loro « monasterium quod Medicium vocant » e dai peculii dei ruffiani e delle meretrici, quel denaro che darà ai Medici la vittoria finale. Rinaldo sorge contro Leonardo, nelle cui parole gli par di sentire l'elogio delle ricchezze, « ob eam arbitror causam, quod et ipse dives est ad sexagintamillia aureum et apud te (Palla) loquitur, cui gratificari putat, quippe qui adeo sis locuples ut ad trecentamillia aureum aut etiam amplius aedes tui fundique ascendant. » E perchè Leonardo protesta essere per lui le ricchezze ἀνάρρα, la discussione comincia sulla diversa stima che i filosofi fanno delle ricchezze, sostenendo Leonardo le conclusioni degli stoici, Palla quelle degli Accademici e dei Peripatetici, non senza frequenti allusioni ai male accolti tesori di Cosimo, « cuius etiam nomen cum audio » (sono parole di Rinaldo) « stomachor ad nauseam, tanta est turpissimae eius vitae sordes ac sentina. » Di contro a loro, Poggio ride dei filosofi, che vissero tutti poveri per questo solo, che non avean denari; e magnifica l'uso che Cosimo fa delle sue ricchezze, non a esaudire i desideri di tanti Diogeni e di tanti Crateti che frequentano le sue case per vivere alle sue spalle, ma a farsi amici coloro che possono divenire utili a lui e alla Repubblica. Infatti, conferma Leonardo, Cosimo « ut est et plebeius et humilis et abiectus latro » ha saputo fortificarsi col più sordido

« sterquilinio civitatis », facendosi partigiani tutti i mendicanti, tutti quelli che sanno l'arte di sparger veleni e di vibrar pugnali: quando non sia per questa gente, Cosimo preferisce patire la fame piuttosto che aprire anche in minima parte le sue arche e i suoi sacchi d'oro, e quindi i saggi e gravi uomini frequentano sempre invano le case di lui. Paga egli i genitori umili e mendichi, perchè lascino a lui primo delibare il fiore della verginità delle figlie; ma non trova denaro per adornare i templi, « cum florentino sit inauditum nemini Johannem pontificem, qui Baldasar dicebatur, idcirco tam grandem pecuniam legasse istius prodigiosi hominis patri Johanni Medici, ut divorum et Laurentii et Marci templa, quae iam vetustate delabebantur, repararet atque reficeret, et ea pulcherrimis bibliothecis aedificiisque ornaret: alterum iam diu coeptum adhuc pendet, de divi autem Marci templo verbum nullum. » Questi sono i meriti di Cosimo: e alla pittura che il Filelfo qui per bocca di Leonardo ne fa, è solo degno riscontro la spregevole figura di Poggio quale è dipinta in queste pagine stesse; anzi si accumula quasi maggiore il dispregio su questa trista figura di buffone e di parassita, che non su quella dell'odiato oppressore degli ottimati e della libertà: nelle furibonde invettive contro di questo si sente troppo palese l'odio di parte che calunnia ed inferocisce senza misura, ma contro Poggio è diretta una satira più fina assai, e tanto più efficace in quanto è egli stesso, Poggio, che con pochi tratti sobrii dipinge sè stesso senza pudore alcuno, buffone, gozzovigliatore, adulatore, dispregiatore di chi lo avversa e di chi lo protegge, e di tutti quelli che vedono nella vita qualche cosa che non sia il bere e mangiare e vivere alle spalle degli altri. E quando Palla, rispondendo a Leonardo che faceva l'elogio della povertà, torna nel campo della pura filosofia e rianda le intuizioni e i ragionamenti dell'etica degli antichi e si ingolfa in lunghe disquisizioni sulla *ratiocinatio* e sulla *electio*, allora Poggio finalmente stanco e annoiato (forse non a torto) sorge per andarsene: « Tu ista, Pallas, ut libet cum hoc Rainaldo. Nam ego percurro ad aedes Bertheldinas ubi caena et prolyxa parata est et lauta: ibi rationcinatio (*sic*) mihi est omnis et electio omnis »; e senz'altro se ne va. — Questo è il Poggio del *De Exilio*, il cui animo, dice Rinaldo, sta sempre nei bicchieri e nei piatti. E gli amici suoi

non sono trattati meglio. Dopochè Palla, rimandando il discorrere della servitù a un altro giorno, ha raccontato una conversazione avuta con Emanuele Crisolora nel tempo in cui più infieriva la peste in Firenze, il Manetti tira in ballo Carlo Marsuppini, degno amico e compagno di Poggio, nemico anch'egli acerrimo del Filelfo: un erudito, dice il Manetti, che afferma di sapere greco e latino, mentre parla il latino in modo da far compassione e non sa dire una sola parola di greco che non sia errata. Leonardo invero difende il suo concittadino: « non è ignoranza la sua, è soltanto una gran confusione di molte cose lette e udite senza discernimento, confusione che lo rende incomprensibile agli altri e a sè stesso: se parla tanto male, non è sua la colpa ma del tardo ingegno suo che lo fa così arido e duro anche nello scrivere: la colpa insomma è solo della natura e della sorte che, dopo averlo formato di ingegno ebete *ac saxeo*, gli hanno dato maestri ignoranti ed incolti. » A queste parole non certo laudative di Leonardo, l'Albizi aggiunge tutto quello che Leonardo per sua bontà ha taciuto, l'avarizia, l'incontinenza, l'invidia contro i buoni e contro i sapienti. E dire che Carlo, e Poggio anch'esso, trovano chi loda i loro scritti! vero è che le lodi vengono solo « a cerdonibus et pistoribus, ab imperitis, ab impudicis omnibus », e non potrebb'essere altrimenti, chè manca a tutti i discorsi di Poggio qualunque base, qualunque radice di sapienza. — E dopo quest'ultima frecciata a Poggio, e dopo altre due o tre pagine di filosofia di Palla, il dialogo finisce, promettendo Leonardo di intervenire domani a parlare della servitù.

III.

Qui finisce tutto quanto del *De Exilio* ci resta. La satira contro Poggio Bracciolini, Carlo Aretino, Nicolò Niccoli è cosa che interessa la storia letteraria, è cosa che riguarda interamente quella triste lotta indegna di uomini colti e civili, combattuta con quelle *invettive*, così turpemente vituperose nella veste di una forma attinta alla più pura eloquenza latina: e noi su questo punto non ci tratterremo. Diremo solo che, per questo lato, il *De Exilio* non è che un episodio della guerra d'invettive combattutasi tanto aspramente tra il Filelfo

e Poggio, guerra che dal 1435 si prolungò per lunghi anni con tale immanità di contumelie e di accuse, specie da parte del Bracciolini, che solo può farsene un' idea chi le legga.

L' importanza del *De Exilio* sta, ben più che in questo rispetto letterario, nel rispetto storico, e da questo lato ci conviene guardarlo, studiando dapprima come l' opera si riconnetta all'attività multiforme e alla vita avventurosa di Francesco Filelfo. Non che l' interesse per lo storico derivi dall'esserci conservata in quest' opera l'eco dei dolori, dei disinganni, delle speranze e delle passioni di un partito caduto, in tempi in cui Firenze tendeva ad assumere nuova forma di ordinamento sociale e politico: no, in questi dialoghi non parlano quello Strozzi, quell' Albizi, quel Peruzzi, che erano caduti travolti dall' onda che inalzava il nuovo signore: chi parla è sempre il Filelfo, e le invettive, gli insulti, le inaudite e vituperose contumelie con inesauribile foga scagliate contro i Medici e i loro seguaci, sono espressioni dell'animo suo e del risentimento accumulato in lui contro chi lo aveva tolto a Firenze.

Non è qui il luogo di riandare tutte le vicende di quell' epoca avventurosa della vita del Filelfo. Durante la sua dimora in Firenze, trascinato dal suo carattere ardente, dalla sua sfrenata albagia, dalla sorda ostilità che egli si vedeva eccitata contro dai letterati suoi rivali (il Niccoli, il Marsuppini e gli altri), non aveva saputo tenersi all' infuori dalle contenzioni civili ed avea preso parte per gli ottimati che lo proteggevano, contro Cosimo che, sotto un'apparenza simulata di benevolenza, appoggiava la combriccola dei letterati suoi rivali, e forse prestava mano ai nemici che attentavano alla sua vita. Primo sfogo all'ira del Filelfo furono satire che, se ancora non erano aperte invettive, erano però chiare e palesi minaccie; e più in là sarebbe andato lo sfogo del suo sdegno, se non fosse sopraggiunta la caduta di Cosimo e la vittoria degli ottimati. Effimera caduta, ed effimera vittoria! conservata a Cosimo la vita per la mite influenza di Palla Strozzi che non voleva il sangue, e per l' imprudenza dell' Albizi che non intendeva come un mezzo trionfo avrebbe rovinata e non salvata la parte sua; la potenza degli ottimati sorgeva e precipitava nel breve volger di un anno: il Filelfo, che cogli ottimati aveva trionfato e che della vittoria aveva profittato per scagliarsi più fieramente nelle satire contro il vinto avversario, vedeva tolti

alla patria tutti gli amici suoi e Palla Strozzi anch' esso, che era stato per lui (sono sue parole) quasi un padre, Palla Strozzi, l'uomo mite e tutto dato agli studî sereni, che nelle lotte civili era sempre stato consigliere di pace e fin negli ultimi giorni, quando il partito di Cosimo rialzava baldanzoso la testa, aveva sconsigliato la violenza e le armi. Contro il Filelfo non fu in quei primi giorni pronunziata nessuna condanna: il 12 ottobre egli era ancora a Firenze, ma non volle attendervi la vendetta del vincitore, e poco appresso lasciava Firenze e trovava rifugio a Siena, dove già da lungo tempo era stato invitato presso quella università (1).

Il Filelfo non aveva animo tale che facilmente potesse dimenticare questo subito e crudele rivolgimento di fortuna, che, dall'alta posizione che godeva in Firenze nei giorni del trionfo dell'Albizi, lo aveva travolto in una vergognosa fuga, lo aveva costretto ad acconciarsi ora ad una vita ben più ristretta, com' era quella di Siena, dove il suo insegnamento era ricompensato assai meno e la sua vita non era sicura da insidie. Dal giorno quindi in cui lasciò Firenze, egli sciolse il freno interamente all' ira concepita contro di Cosimo, e fece segno il nuovo signore di Firenze delle più atroci invettive; un tentativo di Cosimo per farlo tacere col tòrlo di mezzo, tentativo che cade circa il settembre del 1435, non riuscì, e il Filelfo rispose pagando un sicario che vendicasse su Cosimo, sul Marsuppini e su Girolamo Broccardo quell'attentato: ma la fortuna non gli fu favorevole, chè preso in Firenze il sicario nel settembre del '36 ebbe mozzata la sinistra, e il Filelfo ebbe condanna al bando dal territorio della Repubblica, e al taglio della lingua, quando venisse preso. Il Filelfo rispondeva colla penna intinta nel veleno, ma dovea pur pensare a trovar riparo in un luogo che meglio di Siena lo difendesse dalle insidie dei suoi nemici. Già dai primi tempi

(1) Per la data della fuga del Filelfo a Siena, cf. la lettera ad Antonio Petrucci in data 12 ottobre 1434, e quella a Leonardo Giustinian in data 1 gennaio 1435, pubblicate dal Rosmini nel Vol. I, Documenti; cf. anche la satira IX del Libro IV. Errano quindi il Rosmini (vol. I, p. 78) e il Voigt (vol. I, p. 357), asserendo che il Filelfo scappò senza attender neppure l'arrivo di Cosimo.

in cui s' era trovato nei turbini delle lotte politiche di Firenze, egli aveva cominciato a volgere l' occhio alla corte di Filippo Maria, sentendosi nato assai più per vivere ricco, adulato, senza rivali, alla corte d'un principe potente, che non tra le contenzioni diuturne delle repubbliche: aveva sospirato quindi di tra le tempeste di Firenze il tranquillo asilo della corte Viscontea, aveva tentato più volte di ottenere dal principe un invito presso di sè, e per farselo benevolo aveva cantato enfaticamente le sue lodi nei giorni della pace del 1433 (1). Il trionfo momentaneo degli ottimati gli aveva fatto deporre quel pensiero, ma, ritornato Cosimo in patria, costretto il Filelfo a vivere in Siena sospettoso notte e giorno delle insidie del troppo vicino nemico, rinnovava egli ora le pratiche per mezzo di amici suoi presso Filippo, finchè finalmente gli giungeva il 15 agosto 1438 l' invito formale del Duca a venire alla corte sua: alla fine dell'anno il Filelfo lasciava Siena e, dopo sei mesi di insegnamento da lungo tempo promessi a Bologna, nell' autunno del '39 passava finalmente alla corte del Duca.

Troppo recente era ancora la memoria dei travagli che i Medici e i loro seguaci gli avevano procurato, perchè nel quieto riposo di Milano egli tralasciasse lo sfogo alle ire accumulate nel suo seno. Ancora la parte degli ottimati, di cui egli si era fatto paladino come di quella che a Cosimo aveva votato un odio implacabile, era forte pel poderoso appoggio di Filippo Maria, ancora essa sperava, e il Filelfo con essa, nella vittoria finale: dopo l' infruttuosa campagna delle armi viscontee nel '37 e nel '38, ora pareva finalmente venuto il giorno della riscossa finale, e dalle armi del Piccinino calate nel 1440 in Toscana si attendea la vendetta. Ma

---

(1) Cfr. la satira VII del Libro III, per la pace del 26 aprile 1433. - Il Gelli nel suo studio su *Cosimo de' Medici* (*Arch. Stor. It.*, 1882) mette innanzi l'ipotesi (e il Perrens pare non vi sia contrario) che il Filelfo in Firenze fosse fautore di Filippo Maria e quasi capo d'un partito favorevole a lui. Noi non sapremmo risolverci a crederlo, sì perchè manca a questa ipotesi ogni appoggio di documenti, sì perchè non si può supporre che il Filelfo, che, solo per aver detto male della Repubblica Veneta alleata ai Fiorentini, era stato una volta decretato in bando da Firenze, potesse impunemente parteggiare in Firenze stessa per Filippo Maria, nemico pubblico.

la vendetta non venne, e le forze del Piccinino e le speranze degli ottimati furono insieme spezzate ad Anghiari il 29 di giugno: poco più di un anno dopo, il 20 novembre 1441, Cosimo e Venezia da una parte, Filippo Maria dall'altra fermavano pace. Erano trascorsi sette anni dal tempo della cacciata degli ottimati da Firenze, ed ora dopo una lunga alternativa di speranze e di timori ogni speranza svaniva per essi: ed il Filelfo che vedeva il loro astro vòlto per sempre al tramonto, che pensava la possibilità che un giorno la fortuna potesse torgli il tranquillo asilo di cui godeva, che non sentiva certo più gli stimoli dello sdegno antico, che non era più da insidie dei Cosimeschi aizzato a continuare la lotta, non molto dopo cessava anch' egli dall' inveire contro la parte medicea. Mutamento di condotta questo, che preparava il terreno alle prime trattative di riconciliazione coi Medici, che il Filelfo tentò nel 1448 subito dopo la morte di Filippo Maria, e continuò più tardi, finchè alle antiche ire e inimicizie pose suggello la palinodia cantata dal poeta e la benevolenza intera ed assoluta resagli dai signori della Repubblica fiorentina (1).

Nel periodo dunque che va dalla fuga del Filelfo a Siena fin verso il 1444, sono comprese tutte le opere scritte dal Filelfo contro i Medici e in favore degli ottimati: in questo periodo deve cadere il *De Exilio*. È d'uopo quindi ora precisarne la data. Nessun dubbio intanto, che questa nostra opera sia posteriore alla invettiva che va sotto il titolo di *Orationum in Cosmum Medicem ad exules optimates florentinos Liber primus,* chè a questa il Filelfo chiaramente accenna nel primo libro *De incommodis exilii* (p. 3 v.): la data

(1) A dire della condotta del Filelfo verso gli ottimati dopo la rotta di Anghiari, sarebbe pur d'uopo tener conto delle lettere sue a Rinaldo in data 31 ottobre 1444 (*Epistolæ*, Libro V, p. 36 v.), ma perchè questa data è evidentemente errata (Rinaldo fin dal 1442, secondo le investigazioni del Guasti, era mancato di vita), e perchè non si può meglio precisarla, non possiamo trarre da esse deduzione alcuna. È lecito dire però che la taccia di avere abbandonato gli amici sì tosto come la loro causa ebbe perduta ogni speranza di vittoria, va tolta al Filelfo: il terzo infatti e forse anche il secondo libro del De Exilio sono posteriori, come vedremo, alla fatale rotta d' Anghiari.

della quale invettiva noi crediamo di poter fissare verso la fine del 1435 (1). Ma vi hanno altri indizî e nell'opera stessa e nelle lettere dell'epistolario filelfiano, che valgono a stabilire l'epoca con maggior precisione. Il 6 luglio 1440 scrive il Filelfo a Giovanni Corner: « Placuisse tibi meos de exilio libros plurimum laetor.... Ni aliquid infestum numen mihi impedimento fuerit, brevi perficiam quod occoepi. » E il 30 dicembre 1443 ad Antonio Metello: « Commentationum florentinarum dedi ad te libros tris, nam pluris nondum edidi: et ne id quidem mea culpa sed istorum potius, ab quibus princeps inducitur ut alia mihi scribenda iubeat, quae indoctos potius quam viros doctos et gravis sint delectatura ».

---

(1) Questa invettiva, che si conserva in un codice ambrosiano ed è la prima ed unica di una serie di orazioni che fu ideata ma non compiuta dal nostro, fu esaminata già dal Rosmini nella *Vita del Filelfo*, e recentemente e assai più a lungo dal Sabbadini nelle sue *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti* (nel vol. V del *Giorn. stor. della lett. ital.*, pp. 163 e segg.). Il Sabbadini ne determina la data anteriormente al 4 febbraio 1437, giorno in cui scese nella tomba il Niccoli che nella orazione è presupposto ancor vivente: e perchè l'orazione è scritta in tempo che il Piccinino si trovava ai bagni di Petriolo, essa dev'essere stata composta, secondo il Sabbadini, nell'estate, e precisamente nell'estate del 1436. È lecito però porre in dubbio quest'ultima data, quando si consideri che dopo la rivoluzione di Genova (dicembre 1435) il Piccinino scese in campo nuovamente, deponendo soltanto due o tre anni dopo il comando delle armi viscontee: non nel 36 dunque può cadere la dimora del Piccinino ai bagni di Petriolo, ma nei giorni di pace che corrono tra l'accordo di Ferrara (agosto 1435) e la ribellione di Genova: in questo stesso periodo quindi cade l'orazione del Filelfo agli ottimati esuli. Soltanto più tardi però dovette essere divulgata: il Filelfo la spediva il 13 agosto del '37 al Pierleoni, parlandone come di cosa non ancora nota a Cosimo (Philelphi, *Epistolæ*. Venezia, 1502. Libro II, p. 13 v.), e come di cosa recente ne parla il Poggio in due sue lettere del dicembre '37 e del febbraio '38 (Poggii, *Epistolæ*, ed. Tonelli, Libro VII, ep. IV e V). L'epistola del Poggio a Cosimo de' Medici, pubblicata dal Fabroni (Fabroni, *op. cit.*, vol. II, p. 116), che è senza data e che tanto il Fabroni come il Voigt (p. 259, n. 2) credono riferirsi al *De Exilio*, si riferisce certamente all'orazione *ad optimates exules*, parlandosi in essa di « un'oratione » e non d'altro scritto.

Scritta poco dopo quest'orazione agli esuli è quella a Filippo Maria in favore dei Genovesi e dei Fiorentini esuli (*Satyrarum*, V, 1), la quale il Filelfo faceva pervenire al Duca nell'aprile del '36 (Cf. *Epistolæ*, Libro II, p. 13 v., a Giov. Fran.co Gallina).

E il 30 settembre 1444 a Giovanni Olzina: « Mittam continuo tibi dono secundum quem edidimus de exilio librum, ubi de infamia disseruimus; nunc enim tertius nobis liber versatur in manibus, qui de paupertate inscribitur » (1). — La prima di queste lettere adunque scritta nel '40 ci fa credere che due libri almeno dell' esiglio fossero compiuti da qualche tempo, la seconda del '43 ci parla di tre libri già dati fuori, la terza del '44 dà solo il primo e il secondo come terminati, il terzo come non ancora compiuto: la contraddizione, come si vede, tra la seconda e la terza lettera è ben difficile a risolversi. Per il primo libro *de incommodis exilii* la questione si risolve facilmente grazie a un accenno contenuto nel proemio di esso, dove, parlandosi del cardinale Vitelleschi, complice di Cosimo, anzi fattore principale del suo trionfo, si aggiunge a mo' di corollario: « *ille* qui Alexandrinus patriarcha idemque cardinalis et pro Eugenio Romano Pontifice vel belli dux vel atrocissima belva modo debitas poenas tulit »: qui è chiaramente notata la tragica fine del Vitelleschi morto di ferite il 2 aprile del 1440, e, perchè già nel luglio di quello stesso 1440 il Corner aveva letto quanto era stato pubblicato del *De Exilio*, risulta che questo primo libro fu scritto nel maggio di quell'anno (2). Invero la lettera del Filelfo al Corner parla di *libri*, ma mi par difficile che in così breve spazio di tempo fosse scritto più di un libro dell' opera: forse la parola è stata scritta al plurale, perchè il Filelfo, mentre scriveva, avea davanti alla mente il disegno dei dieci libri del suo lavoro. Quanto ai due libri *de infamia* e *de paupertate*, è vano tentare di fissarne l'epoca, chè in una almeno delle due epistole al Metello e all'Olzina (assai probabilmente in quest' ultima) ci è d'uopo supporre un errore della data o del contesto (3); tut-

(1) Queste tre epistole sono nel Libro III, p. 21 v., Libro V, p. 32 v., Libro V, p. 34 v.

(2) Ancora, nel primo libro (p. 28 v.), Giannozzo Manetti parlando del Poggio lo dice *iam sexagenarius:* e questo, che è un errore in bocca al Manetti il quale è finto parlare nel 1434, non è più tale se si consideri che il libro è scritto nel '40, quando appunto il Bracciolini che era nato nel febbraio del 1380 toccava 60 anni.

(3) Il gentilissimo amico D.r Luigi Rocca mi comunica il testo della lettera all'Olzina (quella al Metello è uguale in tutti i manoscritti), qual'è

tavia nè il secondo, nè pure il terzo io credo composti dopo il 1442, anno in cui, secondo le indagini del Guasti (1), finiva la vita travagliata di quello che era stato l'anima e la forza del partito degli ottimati, di Rinaldo degli Albizi (2).

Questo per i tre libri che soli ci restano. Degli altri sette non v'è traccia alcuna, e del resto possiamo bene affermare che essi non sono stati mai scritti: il codice Magliabechiano, che abbiamo ogni ragione di credere autografo, non dà che tre libri: l'epistolario del Filelfo, che anche parecchi anni dopo il 1444 fa menzione del *De Exilio*, non parla mai che di tre libri: una antica nota di opere del Filelfo esistente nell'Archivio di Stato di Milano, scritta nel 1472 o '73 o in quel torno (nota *ufficiale*, questo importa di osservare, perchè appartenente alla segreteria del Duca), registra anch'essa le *Commentationes* come opera in tre libri (3). Eppoi, non appare

---

nel notissimo codice Trivulziano delle epistole del Filelfo: la data non differisce, ma il testo offre una lieve variante: « Mittam continuo tibi dono secundum quem ædidimus de exilio librum... ; nunc *et* tertius nobis liber versatur in manibus.... ». Mentre nell'altra forma riportata più su non è concesso interpretare, se non: « ti manderò il secondo libro, *perchè* al terzo sto lavorando », qui è permesso intendere anche: « ti manderò il secondo libro: ora ho presso di me anche il terzo ». Il diverso significato che qui si può dare al *versari in manibus*, torrebbe di mezzo, come ognun vede, ogni contraddizione colla lettera al Metello.

(1) Cf. Appendice XIII alle *Commissioni di Rinaldo degli Albizi*, (vol. III, p. 677).

(2) Nel fissare la data dell'opera sono quindi in errore, a parer mio, e il Rosmini e il Voigt. Il Rosmini scrive (vol. I, p. 88): « Quivi (*a Siena*) diede cominciamento ai suoi libri dell'esiglio... », e in nota allo stesso luogo: « Pare che a Siena non componesse che il primo, e i due altri a Milano », e in altro luogo (vol. II, p. 25): « Oltre a questi scritti, molte satire egli compose (*a Milano*) e il terzo libro delle sue *Meditazioni Fiorentine sull'esiglio* »; e a queste notizie che neppur consonano bene tra loro, non ne aggiunge altra, nè le giustifica con nessuna prova. Il Voigt crede il *De Exilio* divulgato circa nell'agosto del 1437, e lo deduce dalla lettera del Filelfo al Pierleoni del 13 agosto del 1437 (*Epistolæ*, Libro II, p. 13 v.), da quella del Poggio a Jacopo Foscari del 13 dicembre 1437, e da una del Poggio a Cosimo *sine data* (Fabroni, l. c.): tutte e tre lettere che parlano, non già delle *Commentationes Florentinæ*, ma solo di una *orazione*, che non può essere che quella *ad optimates exules*.

(3) Cf. le *Indagini sulla Libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia*. Appendice alla Parte I, p. 5 e segg. L'opera è così registrata: « Com-

egli evidente anche troppo che il Filelfo, a cui non isfuggiva, colpito dalla morte Rinaldo, la rovina irreparabile ormai delle speranze degli ottimati e la saldezza incrollabile del dominio mediceo, il Filelfo che già, caduti gli sdegni tenuti accesi sì a lungo nel proprio cuore, s'apparecchiava ad una riconciliazione e disponeva l'animo a cantare un giorno la palinodia, dovesse giudicare opportuno, necessario anzi di troncare a mezzo un' opera, la cui continuazione sarebbe bastata essa sola a provocare un'altra volta sul suo capo tutti gli sdegni di Cosimo e dei Puccini? Il desiderio che il Duca aveva che il Filelfo poetasse in volgare, per quanto sia stato realmente più volte impulso al poeta a lasciare il suo nobile idioma latino per il nostro volgare, è nella lettera al Metello messo innanzi solo per mascherare il vero motivo che induceva il Filelfo a non proseguire l' opera sua. Resta dunque per noi incontrastato, che la rovina del partito degli ottimati e la nuova condizione in cui si trovava il nostro umanista di fronte alla vittoria dei Medici, furono unica causa per cui le *Commentationes Florentinae* non oltrepassarono mai il terzo libro (1). Chè anzi, quando il Filelfo volle rientrare in grazia di Cosimo, non bastò a costui che l'opera giacesse interrotta, ma volle, come patto alla riconciliazione, che essa fosse spenta del tutto; e se le *Commentazioni* ci sono tuttavia rimaste, lo dobbiamo forse solo alla naturale ripugnanza che il loro autore dovea provare a distruggere le opere della sua penna (2).

mentationum florentinarum de exilio libri tres. Primus summatim de incommodis exilii. Secundus de infamia. Tertius de paupertate ».

(1) Il Voigt nota (vol. I, p. 358, n. 2) che « col tempo potrebbero esserne apparsi altri », ed in prova cita una lettera di Leonardo Giustinian al Filelfo in cui gli chiede « *duos de exilio libros* », come se essi fossero appena comparsi alla luce, in data del 28 dicembre 1443. Erra però il Voigt, in quanto che da molte lettere posteriori dirette dal Filelfo a Pietro Tommasi e a Bernardo Giustinian per chiedere la restituzione dei libri dell'esiglio prestati a Leonardo, appare manifesto non trattarsi d'altro che di quelli *de infamia* e *de paupertate*. (*Epistolæ*, Libri VII, IX, XI, XII, al Giustinian e al Tommasi, degli anni 1450, 1451, 1453, 1454).

(2) Cf. in Fabroni, *Laurentii Medicis vita*, vol. II, p. 382, la lettera del Filelfo al Magnifico, data da Milano, 23 luglio 1473: « Il magnifico vostro avolo Cosimo molto mi confortò per messer Nicodemo, che io volessi tener qualche via che i libri *de exilio* per me facti si spegnessero, et io volen-

Quanto siam venuti dicendo fin qui basta a mostrare la importanza dell'opera riguardo alla vita del Filelfo e alle sue relazioni coi Medici. Non sarà inutile però ora fermarsi su ciò che in modo più generale interessa la storia in questi tre libri. Il dialogo, (questo importa notare anzitutto) non è realmente avvenuto (1), e non è da credere neppure che il Filelfo riassuma qui idee espresse altre volte dagli ottimati in presenza sua: questa forma di dialogo, questo introdurre a parlare Rinaldo e Palla e Poggio e gli altri, questo soggetto dell'esiglio su cui si intessono tante disquisizioni, sono scelti dall'autore unicamente perchè meglio servivano allo scopo politico della sua opera. Qual è dunque questo scopo, o meglio, quali sono questi scopi politici? Bisogna ricordare il tempo in cui l'opera fu scritta, e il perchè (dalle ragioni personali del Filelfo in fuori) essa fu scritta, e la parte che essa rappresenta nel conflitto tra Co-

---

tieri gliel promisi, et harielo atteso se non fosse passato da questa vita. Hora ho rominato una nuova opera, il cui proemio dirigo a voi.... ». Come si vede da questa lettera, il Filelfo doveva aver promesso a Cosimo la distruzione dell'opera, ma senza nessuna intenzione di mantener la promessa: anzi, quando già da più anni Nicodemo Tranchedini aveva iniziato l'opera di riconciliazione tra Cosimo e il Filelfo, vediamo questo, lungi dal pensare a distruggere le *Commentationes*, non curarsi neppure di farle dimenticare o soltanto di tenerle presso di sè, ma inviarle nel 1454 a Guglielmo Orsini cancelliere di Francia, più tardi a Malatesta Novello, poi nel 1462 al Cardinale Prospero Colonna, e forse ad altri ancora (Cf. *Epistolæ*, a Guglielmo Orsini, Libro XIII, p. 85, in data 24 e 29 maggio 1454; a Prospero Colonna, Libri XVII e XVIII, pp. 115, 124, in data 23 maggio 1461 e 7 marzo 1462). — Il Voigt, che accenna (*op. cit.*, p. 363) alla promessa del Filelfo a Cosimo, cita a torto in appoggio delle sue parole la lettera all'Arcimboldi del 22 luglio 1454 (*Epistolæ*, L. XII, p. 86) e quella al Magnifico del 20 maggio 1478 (Fabroni, *Laurentii Medicis vita*, vol. II, p. 102) che non contengono neppure un accenno alla pattuita distruzione del *De Exilio*.

(1) Basterebbe a mostrarlo quanto dice il Filelfo da principio (pag. 2 r.), di essersi trovato presente, « aliquando cum Florentiæ agerem », a una disputa tenuta dai cittadini migliori per dieci giorni consecutivi sull'esiglio « (pag. 3 v.) posteaquam primarii et innocentissimi cives, qui fraude doloque circunventi apud Eugenium asservabantur, exilio impie damnati iam essent ». Ora, perchè la disputa dovrebbe necessariamente cadere tra il giorno in cui fu pronunziato il bando e il giorno in cui gli ottimati presero la via dell'esiglio, entro uno spazio di tempo cioè assai minore di dieci giorni, è forza concludere che questa conversazione fiorentina di dieci giornate non è in tutto che una finzione del Filelfo.

simo e gli ottimati. Il Filelfo cominciava il primo libro in un momento in cui gli ottimati tentavano lo sforzo supremo per rientrare nella patria, e il Duca Filippo Maria, decisamente favorevole ai loro conati, gettava sulla Toscana gli eserciti del Piccinino; e il secondo libro e forse anche il terzo egli scriveva quando, pur essendo andato fallito quel tentativo, non era ancora cessata in tutto la speranza che gli ottimati riponevano in un nuovo aiuto di Filippo Maria. Questa attività letteraria del Filelfo adunque si accompagnava perfettamente alla aperta guerra e alle mene segrete degli ottimati: legato al loro partito, egli li aiutava, fino al giorno in cui tramontavano per sempre le loro speranze, con quei mezzi che a lui erano concessi: e i suoi mezzi erano l'audacia dell'apologia e la terribilità dell'invettiva. Il *De Exilio* dunque (questa legittima conseguenza si può senz'altro dedurre), come opera politica, va considerato quale arme dell'uno contro l'altro partito, quale espressione dei sentimenti degli ottimati esuli contro i vincitori medicei: un'invettiva violenta e demolitrice contro Cosimo e i suoi, un'apologia degli esuli e del loro operato.

La parte polemica nella sua maggior parte non ha invero interesse per la storia: essa è un tessuto di contumelie, e null'altro. Cosimo è accusato di avere avvelenato Giovanni XXIII per entrare in possesso delle immense ricchezze da quello accumulate, accusa questa, che già il Fabbroni ha rilevata e ribattuta col pubblicare il testamento di quel Pontefice, morto quasi povero dopo una vita misera e travagliata (1); nè più di questa ha base di verità l'accusa che Giovanni lasciasse immense somme a Cosimo per impiegarle nella costruzione dei templi di San Lorenzo e di San Marco, e Cosimo invece, lasciando quelle fabbriche incompiute, togliesse i denari per sè (2). Questi sono i pochi fatti concreti accen-

(1) Fabroni, *op. cit.*, vol. II, p. 11.

(2) In vita molte obbligazioni legarono Giovanni XXIII a Giovanni de' Medici, che dette bene spesso al Pontefice i mezzi necessari nelle lunghe lotte sostenute: ma che dal testamento del Cossa avesse origine la fortuna dei Medici, mostrano falso anche l'Ammirato (XVIII, 985), e più il Canestrini (*Arch. Stor. It.*, Serie I, vol. IV, p. 431).

nati, ed hanno per la storia lo stesso valore delle ingiurie e delle invettive.

La parte apologetica non serba neppur essa misura alcuna, nè è neppur essa documento imparziale di storia: tuttavia, perchè in questa è molto maggiore determinatezza di fatti, e perchè vi è ritracciata tutta la storia della politica degli ottimati specie nei rapporti loro con Filippo Maria, importa assai più esaminarla. Non ci fermeremo sul fatto asserito dell' offerta fatta all' Albizi, commissario per la pace con Ladislao, di togliergli di mezzo il fiero avversario, offerta dall'Albizi sdegnosamente rifiutata: questo fatto, che non ha base di verità storica, non esistendo neppure il fatto di una commissaria dell' Albizi a trattar di pace con Ladislao, potrebbe ben esser stato ispirato al Filelfo soltanto dal classico esempio di Fabrizio che respinge le profferte del medico di Pirro. Nè ci fermeremo su altri troppo fuggevoli accenni alla politica di Rinaldo nel tempo in cui egli non era ancora solo al potere. Il giorno viene in cui Cosimo, salvato dalla morte solo per intercessione di Palla Strozzi, cede il campo a Rinaldo: allora ecco risorge l' età dell' oro, l' onestà e la virtù tornano finalmente a regnare, la privata e la pubblica quiete e felicità divengono pensiero unico di chi governa; e fuori dei confini dello Stato nelle relazioni esterne l' onestà politica troppe volte violata riprende il suo impero: Eugenio IV, cacciato dalla sua città da sudditi sconoscenti e ribelli, è salvato dalle armi dei Fiorentini, e trova sotto le ali del pio governo degli ottimati asilo sicuro e tranquillo, — Filippo Maria, principe possente e magnanimo, e minaccioso per forza di armi accolte e per valore di capitani, non trova ascolto nelle sue lusinghiere proposte di pace, perchè la fede nei patti giurati obbliga gli ottimati a non separare la propria causa da quella dei Veneziani, — la perduta battaglia di Imola non muta l'anima forte di Rinaldo e dei suoi. Le mene sorde degli esigliati portano pure un giorno ad un'aperta rivolta entro la città stessa: in poche ore le armi degli ottimati disperdono i ribelli; ma non sanno, ahimè!, altrettanto quelle anime generose difendersi contro le insidie nascoste: il denaro di Cosimo vince ogni ostacolo, Giovanni Vitelleschi compie il gran tradimento fingendosi messo di pace per conto del Papa, i Medici sono richiamati, gli ottimati sono vinti senza combattere, la benevolenza

di Eugenio è impotente a salvarli: Rinaldo, Palla, Ridolfo, tutti i migliori sono cacciati in esiglio, e la purezza, l'onestà, la virtù sono travolte con loro nella stessa ruina.

Questa è l'apologia che il *De Exilio*, specialmente nel secondo libro, fa del governo degli ottimati. Due cose risultano principalmente da essa chiare a chi legge: da un lato l'avveduta cura posta sempre nel rappresentare Eugenio IV come un amico sincero degli ottimati, propizio alla loro causa, impotente solo a far valere la propria autorità, tratto in inganno come l'Albizi e gli altri dalle insidie più tristi; dall'altro lato tutti gli argomenti della dialettica, tutto lo sforzo della eloquenza accolti a provare l'amore della grandezza e della libertà della patria dominante sovra ogni altra cosa nelle relazioni di Rinaldo degli Albizi con Filippo Maria Visconti. Appaiono evidenti due scopi del Filelfo: l'uno, togliere a Eugenio la macchia dell'aver tradito gli ottimati per Cosimo: l'altro, disfare la convinzione diffusa che Rinaldo e i suoi avessero, davanti al pericolo di un ritorno di Cosimo, tentato di trattare con Filippo per rendergli serva la Repubblica fiorentina.

Noi sulla condotta di papa Eugenio nei giorni del trionfo di Cosimo non vogliamo qui pronunziarci, chè troppo è difficile la questione e non sarebbe questo il luogo a discuterla. Fra i contemporanei di Eugenio fu chi lo credette veramente tradito e ingannato anch'egli dalle false proteste della Signoria che essa non avrebbe mai richiamato Cosimo: e di contro a questi non mancarono gli accusatori che lo dissero traditore del partito oligarchico, che dalle false promesse sue era stato indotto a deporre le armi; la critica moderna è divisa, ma gli argomenti di chi accusa il Pontefice soverchiano, a parer nostro, gli argomenti di chi s'industria a difenderlo (1). Il Filelfo, tra le varie voci che le passioni politiche formavano sulla condotta ambigua del Papa, non esita a farsi sostenitore di quella che Eugenio fosse una vittima anch'egli; noi di questo fatto dobbiamo pur tener conto: chè, se il Filelfo, il quale in

(1) Cf. su questo punto lo studio accuratissimo del Frizzi in appendice al suo lavoro su « Vespasiano da Bisticci e le sue biografie » (in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, Anno 1880).

questo suo libro dell'esiglio è quasi il portavoce del partito degli ottimati, difende la condotta di Eugenio (mentre assai più ci si aspetterebbe dalla voce dell'Albizi che parla, una fiera protesta contro di lui), sarà lecito indurre che una delle basi della politica seguìta dagli ottimati esuli e appoggiata dal Filelfo, era il non provocare il Pontefice e il farselo invece benevolo (1).

L'apologia, che le *Commentationes Florentinae* fanno della condotta di Rinaldo verso Filippo Maria, rivela un altro scopo principale dell' opera del Filelfo: e a questo scopo serve tutto il secondo libro, che è solo una minuziosa critica delle voci sparse dai calunniatori, accusanti gli oligarchi di aver trattato col Visconti per fargli serva la patria. Se il secondo libro è scritto prima della rotta di Anghiari, il che io non credo, è impossibile non riconoscere in esso qualche cosa di più che un intento puramente apologetico, e bisogna supporre delle due cose l'una: o che il Filelfo, di fronte a queste tristi calunnie che diffuse in Firenze dovevano torre ogni favore alla parte degli ottimati, sorga qui a combattere, per persuadere gli amici incerti e i tepidi avversarî a non temere l'alleanza degli esuli con Filippo Maria e a confidare pur sempre in un partito, che era il vero, il solo fautore della vera libertà di Firenze; ovvero che, nell' interesse della causa degli ottimati, volesse il Filelfo smuovere Eugenio dalla sua alleanza con Cosimo e forse renderlo propizio agli esuli, togliendogli il sospetto che un

(1) Cf. la satira II del Libro V, ad Eugenio papa, nella quale non si risparmia però al Pontefice l'accusa di aver favorito Cosimo contro gli ottimati Così:

> ..... illa latronis
> Impia sacrilegi mox coniuratio Mundi
> *Subsidiis* adiuta *tuis potiusve tuorum*
> (Non etenim talem se servantissimus aequi
> Praebuerit meus Eugenius),.....

vinse e cacciò dalla patria la nobiltà. Così dovrebbe ora il Pontefice stesso, che fu causa indiretta della rovina degli ottimati, render loro la patria:

> Si pius es, pietatis obi pia munera: cives
> Eiectos patria patriæ, rogo, redde gementi.
> Sin mens grata iuvat, meritis succurre: subactam
> Quam *per te* miseri patriam amisere reposcunt.

trionfo di Rinaldo potesse significare la caduta di Firenze sotto la sovranità diretta o indiretta di Filippo Maria, troppo formidabile ed ambizioso vicino. Tra le due ipotesi noi propenderemmo ad accettare la seconda, che consuona perfettamente con l' intento già notato in quest' opera del Filelfo, di porre nella luce migliore l' operato del Pontefice nei giorni del richiamo di Cosimo. Ma se il libro *de infamia* è scritto, come noi siamo tratti a credere, quando già le speranze degli ottimati volgevano a ruina, noi dobbiamo vedere in esso soltanto una risposta alle accuse, che alla rovina del partito degli oligarchi avevano aggiunta la macchia del tradimento, infamante presso i presenti e i futuri i loro nomi: è assurdo cercare in esso un altro intento all' infuori di quello apologetico. Domenico Lamberteschi e Nicolò Barbadori, ferventi partigiani di Rinaldo, caduti nelle mani di Cosimo quando questi era tornato dal breve esiglio, avevano confessato negli strazi della tortura che Rinaldo e Palla, incaricati di trattar pace tra Filippo da una parte e Firenze, Venezia e il Pontefice dall'altra nell'agosto del 1434, avevano contro la commissione data loro dal Comune cercato pace tra Firenze, il Papa e Filippo, lasciando in disparte i Veneziani, e tentato di ottenere l'aiuto delle genti del Duca per poter fortificare ad ogni occorrenza il dominio della propria parte in Firenze, per potere col valido soccorso del Piccinino espellere nel momento propizio da Firenze ogni rivale: queste cose avevano confessato solennemente Domenico e Nicolò, « insuper et dicendo quod pro fortificatione sui status volebat (Rainaldus) omnino se aconciare cum Duce, et quod intentio sua erat nolle libertatem sine regimine » (1). E a questa accusa così nettamente formulata dalla bocca stessa di due fra i principali ottimati, aveva quasi risposto ora dopo la rotta di Anghiari una *sentenza d' infamia* pronunciata dal Capitano del popolo e dalla balia contro Rinaldo e Ormanno degli Albizi il 13 luglio 1440, per aver essi in questi ultimi mesi « et antea » trattato col Duca di Milano « animo ipsam libertatem subvertendi et tiranice potestati subiciendi », allo scopo di ottenere che gli eserciti del Duca

(1) Appendice VIII alle *Commissioni di Rinaldo degli Albizi* (vol. III, pag. 660).

« inimicissimus dicte libertatis » venissero contro Firenze « eius libertatem subvertendam et penitus abolendam, et ut ipse... dominus totaliter fieret ipsius civitatis: affirmantes se ipsos et eorum quemlibet tunc fieri et esse potentes in dicta civitate, et nullatenus curare de libertate, dummodo possent in ea civitate exsequi eorum iniustas cogitationes et pravas ac pessimas intentiones » (1). Questa sentenza di infamia parla soltanto dei fatti del 1440, ma chi è che non senta in tutto il *liber de infamia* una fiera risposta, non soltanto alle accuse determinatamente accennate dalla sentenza contro il Lamberteschi e il Barbadoro, ma ancora alle « condempnationes infamie et ignominie perpetue notorie et manifeste » promulgate nella sentenza del 13 luglio 1440? O io m' inganno, o il secondo libro delle *Commentationes Florentinae,* nel ribattere le calunnie contro la politica di Rinaldo nel 34, risponde insieme a questa nuova ignominiosa condanna pubblica: ed è già molto, di un uomo bene spesso dimentico dell' onestà politica come fu il Filelfo, poter dire che, volgendo già le sorti dei suoi amici irreparabilmente a ruina, continuò, finchè il più lontano barlume di speranza rimase, a difendere il loro nome e la loro fama.

CARLO ERRERA.

---

(1) Appendice IX alle *Commissioni, id.* (vol. III, pag. 665).

LETTERE INEDITE

DI

PASQUALE DE' PAOLI

(Continuazione, vedi fasc. 1.°, pag. 95).

X.

Stimat.mo sig. Cocchi,

Passa per costà il Padre Morazzani (1), incamminato alla volta di Roma per il Capitolo generale della sua religione. Egli Le darà a bocca le notizie correnti della Corsica. Pochi giorni addietro Le ho inviato altro piego sugli affari di Livorno, e voglio sperare che l'avrà ricevuto. Sono colla solita parziale stima

Corte, 22 aprile 1768.

suo affez. amico
PASQUALE DE' PAOLI.

XI.

Stimatissimo sig. Cocchi,

La quarantena, appena rimossa, fu posta un' altra volta: voglio che vediate il palliato motivo che se ne adduce. Dalla rispo-

(1) Questo religioso era un buon patriota côrso, il quale molto probabilmente partiva allora dalla Corsica soltanto per conto del Paoli, cioè non per altro che per abboccarsi col Cocchi e con altri *amici* di Toscana. Vegganſi nella Parte II, sotto i num. 6 e 11, quattro lettere scambiatesi fra il Cocchi e il Morrazzani in giugno e in ottobre del 1768. Di lui stesso si servì il Marchese di Chauvelin per ambascerie al Generale dei Côrsi.

sta (1) vi accorgerete che siamo stracchi di pregare a chi sembra d'aver poca voglia di passar con noi in buona armonia; pure potreste farne costì una leggiera lagnanza. Se non danno un definitivo riparo, prenderemo le nostre misure.

Avrete ricevuta una mia lettera che il giorno 27 aprile vi hanno spedito da Livorno: da essa ed a viva voce del P. Morazzani, che, andando a Roma al Capitolo generale, dovea passare per costì, sarete a quest'ora informato delle notizie correnti e dello stato delle nostre cose. Ho letto i due articoli di Genova in data de' 16 e 23. Il vostro corrispondente sembra ancora in dubbio, ma in Bastia si dà per certa la cessione ed il presto arrivo di molti battaglioni francesi ne' presidj. I Genovesi dicono pubblicamente alli nostri nazionali: sotto il governo della Francia renderete giustizia alla dolcezza con cui venivate trattati dalla nostra Repubblica. Non vedo però disposizione nel nostro popolo di ridursi al caso di fare questa sperienza; sente anzi di mala voglia questo preteso acquisto della Francia. Temo alla Consulta trasporti e rumori, tanto vedo la gente allarmata ed inasprita. I miei complimenti alla signora Tullia. Sono di vero cuore

Corte, 3 maggio 1768.

il vostro aff.^{mo} amico
PASQUALE DE'PAOLI.

XII.

Stim.^{mo} sig. Cocchi,

Piaccia al Signore che la nota rimostranza sia considerata. Ho per le mani la Consulta: facilmente si faranno armamenti in mare; inquietando nella navigazione i nostri nemici, li tocchiamo nella parte più sensibile. Ho tirato il conto che il Capo Còrso ed i Presidj in una occorrenza possono dar 4000 marinari. Non vi stupite: tutti i Còrsi delle marine sono atti al mare; fa più di 3 mila famiglie il Capo Còrso, e tutti gli uomini hanno navigato; lo stesso pòssi dire de'presidiani; legni di costruzione ne abbiamo in abbondanza. Or ridete, ma convenite che possiamo divenir forti in mare, e se avessimo le navi di Tolon, ne potressimo amarinare una buona parte. Son mezzo malato, e vorrei divertirmi a dir

(1) Cioè quella dal Paoli stesso inviata al Governatore di Livorno, e allegata alla presente, in copia (Parte II, num. 3).

minchionerie, ma non posso. Permettetemi che finisca col protestarmi al solito

Corte, 14 maggio 1768.

vostro aff.^{mo} amico
PASQUALE DE' PAOLI.

XIII.

Stim.^{mo} amico,

Ho riceute le vostre lettere del 14, 17 e 22 maggio colla risposta del generoso amico (1). Se potessi difender la mia padria dal pericolo in cui si trova come potrei dall'ingiusto rimprovero che mi fate, son sicuro che a me non attribuireste la negligenza con cui il mondo par che osservi la superchieria che ci si vuol fare.

Vi acchiudo le stampe uscite in tempo della general Consulta: il mio discorso è balbuziente perchè non ho douto maggiormente sdegnare chi mi sta sopra colla scure in alto; ma pur dico la mia ragione a chi vuol sentirla.

In Aiaccio a quest'ora sono arrivati quattro battaglioni; se ne attendono altri. Di questi sono passati 300 uomini in Bonifazio. In Calvi pure è sbarcato un battaglione; se ne aspettano almeno un altro. Il maggior numero s'attendono in Bastia.

Il nostro popolo è veramente inasprito a vista di tanto contratempo inaspettato, e finora mostrasi disposto a voler difender la sua libertà; ma in quanti luochi ci sarà malagevole potete imaginarvelo, ora che conoscete la situazione di questo paese. Faremo quel che possiamo. Incolperanno la nostra debolezza, la nostra imperizia nell'arte della guerra; mai però la sincerità del nostro zelo per la libertà. Vi abbraccio. I miei complimenti alla signora.

Corti, primo giugno 1768.

La poca nostra truppa ora è in Alata e tra Farinole e il Capo Corso. Il Colonnello Buttafoco sento che sia richiamato (2). A quale si getterà questa polvere negli occhi? Sento ora che le guarnizioni genovesi di Calvi, Aiaccio e Bonifazio s'imbarchino per Genova.

---

(1) Il Cav. Mann, così qualificato già nella quarta di queste lettere.

(2) Al Conte Rivarola scriveva contemporaneamente: « Per gettare polvere negli occhi, mandano di nuovo a chiamare da Parigi Buttafuoco: vorrebbero far capire che secretamente sono d'accordo con noi ». (Raccolta cit. del Tommaseo, pag. 137.)

XIV.

Stimatissimo sig. Cocchi,

Qui le cose sono nell'istesso piede. Il nostro popolo finora è costante. In Aiaccio, dove sono 4 battaglioni a quest'ora, fanno preparativi per altra truppa, cavalleria e truppa leggiera. I nostri sono in osservazione in Alata. In Calvi aspettano altri due battaglioni. In Bastia e in San Fiorenzo dicono che arriverà il corpo più considerabile, e si crede che le mire sono di tagliarci la comunicazione col Capo Còrso. I Francesi dicono che non vogliono far guerra con noi, ma poi non dissimulano che dobbiamo esser sudditi della Francia. Il nostro popolo non vede a questo patto ricompensato tanto sangue sparso in sì lunga guerra, e come noi penserebbono gli antichi Toscani, se per un momento ritornassero alla luce del giorno per veder la nostra situazione, ed a considerare il torto e l'ingiustizia che ci si vuol fare. Vi acchiudo le notizie che si traspirano da Genova. In Bastia avrei contrasto: i Genovesi prevengono colà i loro amici che la cessione non è perpetua, ma *ad tempus;* i Francesi si tengono offesi di questo, e protestano che il loro Re non l'avrebbe accettata se non fosse perpetua.

Le prese fatte dall'armatore Tiburzj l'altro giorno sono state rilasciate a di lui arbitrio. La nostra mezza galera, che già è in corso, si è conosciuta coll'esperienza assai regente e velocissima. Io credo che i nostri corsari faranno questa volta una scoribanda uniti.

Dovendo scrivermi, rimettete le vostre lettere alla Monaca (1), ma incaricandole di non consegnarle che a persona cavuta (2). Mi manca una lettera del sig. Burnaby, e sono 17 giorni che il padron Gaetano non si lascia vedere in Corsica.

---

(1) La Contessa Maria Domenica Rivarola, côrsa, monaca orsolina. Questa donna, che viveva allora ritirata in un chiostro di Livorno, era un vero e proprio *agente segreto* del Paoli in questa città. Nutriva per la sventurata sua patria un così ardente amore, che, venuti i giorni del maggior pericolo, aspettò con ansia il momento di potere andare *a sacrificarsi,* come si vedrà da lei stessa energicamente affermato in una lettera diretta al Cocchi (Parte II, num. 10). Era figlia del Conte Domenico Rivarola (illustre patriota, che fu colonnello di un reggimento côrso al servizio del Re Carlo Emanuele III), e sorella del Conte Antonio, console di Sardegna in Livorno. — Per maggiori notizie su di lei, cfr. TOMMASEO, Proemio e Raccolta cit., pagg. LXXIX, CXI, 3, 39.

(2) Per *cauta.*

Prima di finir la lettera voglio dirvi una particolarità accaduta in Aiaccio. Uscita dalla cittadella la truppa genovese, ed imbarcata sui bastimenti, fu inalberata sul maschio la bandiera di Francia. Si procurava gettando danaro ai ragazzi ed al minuto popolo che gridasse: *viva il nostro Re;* le voci erano così languide ed in poco numero che i Genovesi se ne gloriavano, dicendo: vedete ora come conoscono la perdita che fanno. Uno Svizzero del regimento Anhalt disse franco e netto: questa gente non griderà mai di cuore finchè si vede in poter de' forastieri. Attendo con impazienza qualche vostro riscontro. I miei complimenti alla vostra signora: se si trovasse ora ella in questo paese, dove non si parla che di accomodare fucili, ed altri dicono di voler morire, altri di volersi sagrificare, e fin le donne parlano con baldanza, son sicuro che si crederebbe d'essere nel paese delle Furie. Cordialmente salutandovi, vi abbraccio, che sono

Corte, 9 giugno 1768.

vostro aff.^{mo} amico.

XV.

Stimat.^{mo} sig. Cocchi,

Il timore che le lettere non si trafughino o non si ritardino artificiosamente (come è seguito di una del sig. di Burnaby, scrittami da Torino, e che mi è arrivata dopo un mese), mi ha fatto prendere il partito di spedire costì apposta il Padre Bonaventura da Rostino, religioso fidato. Egli si presenterà da Lei e gli renderà questa mia colla compiegata per Mr Mann. Dall'acchiuso gazettino sentirà l'attuale situazione delle nostre cose. Nei presidj non vi sono più Genovesi, ed il Viceregente Speroni deve essere partito l'altro ieri da Bastia per Genova, ove sono pure arrivati lo stesso giorno due battaglioni dei quattro che vi si attendono. I Francesi prendono misure assai forti, nel tempo che ci lusingano che queste truppe non vengono per nuocere alla nazione; ma queste sono proteste contro i fatti, poichè abbastanza ci fanno male ritornando in tanto numero al termine dei quattro anni, e quando aveano promesso di ritirarle. Il nostro popolo non può essere nella migliore disposizione (1); ma che farà se non è sostenuto al difuori? Spe-

(1) Intendasi: il popolo non potrebbe esser meglio disposto, meglio preparato alla resistenza; ma, contro tante forze, che potrà fare se poi non giungono gl' invocati e necessari aiuti esterni?

disco dunque apposta per avere qualche notizia dall'amico (1), e spero che egli vorrà dirmi sinceramente se vi è qualche speranza di aiuto per noi, perchè io possa prendere le mie misure.

Avrà ricevuta l'ultima mia con i fogli stampati contenenti la risoluzione dell'ultima general Consulta. Le acchiudo pure le ultime lettere che mi ha scritte il Governatore di Livorno e le risposte che gli ho fatte (2), dalle quali potrà scorgere che le nostre cose in Livorno camminano sempre sullo stesso piede, e potrà farne all'occorrenza quell'uso che crederà più convenevole. Sono colla solita stima ed attaccamento

Corte, 22 giugno 1768.

il suo affez.mo amico
PASQUALE DE' PAOLI.

P. S. Quel che si dice nel gazettino del 3 giugno è realmente quel che passa tra la Francia e la Repubblica. In conferma di che, qualche mese fa avevo veduta lettera di un gentiluomo genovese che per mezzo di un mio amico si raccomandava di riavere i suoi beni che ha in Corsica, e diceva nella lettera che tutti quelli che vi avevano beni doveano intendersela con noi, poichè la Repubblica si era disfatta per sempre della Corsica, e ne avea fatta la cessione alla Francia per coprire il suo decoro, ma che la Francia avrebbe dichiarata la nazione libera. Lo stesso ho rilevato da una lettera intercettata del sig. Gnecco, Commissario di guerra, spagnuolo, ma genovese di nascita, e che ora è in Bastia. Egli scrivea da Genova al figlio che era in Bastia incaricato di preparare gli alloggi per i Gesuiti spagnuoli, e diceva nella lettera che gli affari di Corsica erano accomodati, e che la Repubblica si era disfatta per sempre della Corsica, e che il governo nazionale avrebbe comandato, e che però, quanto alle case confiscate che faceva riattare in Bastia, vedesse d'intendersela con i veri padroni. Diceva di risaper tutto ciò da un senatore suo confidente. Ora è seguito il cambiamento, e la cessione si fa comparire solamente per dieci anni. Chi ne dà l'avviso è un altro cavaliere che ha qualche maneggio negli affari. Ma noi abbiamo documenti più autentici, e finora si è parlato e scritto con riserva; ma se le cose vanno avanti, e molto più se vi è qualche speranza di appoggio al difuori, parlerò più chiaro.

---

(1) Intendasi il Cavalier Mann.
(2) Parte II, num. 5 e 7.

XVI.

Stimatissimo sig. Cocchi,

Il vostro N.° 2 è in data degli 11. La lettera de' 14 non ha numero. Quando le occasioni mi si presentano di scrivervi non le trascuro; forsi prima che vi arivi questa lettera ne avrete ricevute altre per mano di un fratuccio che passa in Assisi per suoi affari, e dal quale avrete anche sapute le notizie. Vi aggiungo quella che nel golfo di San Firenzo approdarono il giorno 21 sedici bastimenti, compresa una fregata ed uno sciabecco. Eccetto la fregata, se ne sono partiti ier l'altro dopo aver sbarcati nel presidio 2000 e tanti soldati e molte vettovaglie. Questa truppa, e per motivo di non avere alloggi sufficienti nella fortezza, e per quello della cattiva aria, si è accampata alla marina d'Olzo, mezzo miglio lontano dalla stretta di Patrimonio, dove sta la nostra guardia, che occupa ancora le alture. Se amano pretesti di venire alle mani, come sospetto, ne possono avere alla giornata, in tanta vicinanza del lupo coll'agnello. In Bastia, oltre i 6 battaglioni che vi sono, ve ne attendono altri con molta truppa leggiera, ed altra maggior forza aspettano in San Fiorenzo.

Il Viceregente genovese se ne partì anch'esso per Genova. In tutti i presidj ora ogni cosa si fa a nome del Re di Francia, e si porta l'orazione *pro Rege*.

I capitoli del trattato (1) sono divulgati dai Consoli genovesi, ed in Genova sono stati dati a varii Consoli di altre nazioni.

Il Padre Murazzani è più desiderato del Messia.

Vi saluta il vostro carissimo amico.

Li 26 giugno 1768.

XVII.

Stimatissimo sig. Cocchi,

Il suo N.° 4 è in data de' 21, e l'ho ricevuto stamane. Il Padre Morazzani è sbarcato in Centuri. La feluca che lo ha condotto

(1) Di Versailles.

è passata all'Isola Rossa. Qui tutte le cose sono nell'istesso piede che vi ho segnato nell'altre mie antecedenti. Il gazettiero di Firenze si mostra spesse volte troppo mal informato delle notizie di Corsica. Non è ancora successo alcun atto di ostilità con i Francesi, ed Ella potrebbe assicurarlo che la nostra gente andando al combattimento non porta cani. Sopra una navetta svedese approdò l'altro giorno da Tunis in Portovecchio il sig. Felice Paciola; in Caglieri non hanno voluto riceverlo a quarantena: quel Vicerè mi ha prevenuto esservi sospetto di peste nel Levante e nelle coste di Barberia. Gli ho fatto sentire che in tale situazione passi altrove a far la quarantena. Mi è dispiaciuto perchè evvi sopra un Turco, forsi venuto per ringraziarci della libertà accordata al noto felucone tunisino. Fosse mai i Barbari avessero pietà de' Córsi in faccia a tutta l'Europa (1), che mostrasi tanto indifferente nelle loro angustie! La saluto di vero cuore.

Li 28 giugno 1768.

XVIII. (2)

Li 29, alle ore 14.

Amico carissimo,

Dopo spediti i pieghi questa mane per l'Isola Rossa, pervengono da Bastia alcune lettere alle quali annessa è stata trasmessa una bellissima ed esatta relazione delle feste colà fatte per il nuovo acquisto, etc. Però vengo ordinato di acchiudervene una copia (3), perchè costì facciate maggiormente costare il sincero attaccamento (4) alla Corona di Francia di questa *nova capitale* Bastia.

---

(1) Il lettore sa di già che « tutta l'Europa » sta qui a significare « quasi tutti i governi d'Europa ».

(2) Questa lettera non è di pugno del Generale, ma di un suo segretario (probabilmente Matteo Massesi); è però a ritenersi che egli stesso l'avesse voluta così scritta e sottoscritta, per farla credere proveniente da altri che da lui, nel caso che venisse intercettata.

(3) Fa seguito a questa stessa lettera.

(4) *Bellissima* relazione, *sincero* attaccamento, nuova *capitale:* si noti l'ironia. Del resto, Bastia essendo allora città ripiena di popolazione avventizia, e per conseguenza imbastardita, non è a far meraviglia se i Francesi vi furono relativamente ben accolti. È certo che in niun'altra città o borgata di Corsica accadde altrettanto in simile occasione.

L'Abate Gili è qui sempre fra noi. Egli mi assicurò che avate (*sic*) fatto fare li miei stivali (1): sapete che qui ora ne abbiamo più bisogno che di pane, per essere ogni giorno in moto. Nuovamente, i miei complimenti alla signora Tullia. Sono il vostro aff.mo amico

MATTEO.

Bastia, 24 giugno 1768.

Alle ore nove di questo giorno fu inalberato su questa torre lo stendardo francese. Al primo sventolar della medesima tutti i bastimenti forestieri e bastiesi che sono in questo porto fecero lo stesso collo sparo de' loro cannoni, spingardi e fucili, che durò per un'ora, di modo che tutta la città rimbombava. La Casa della Città (2) incominciò a preparare una vaga e ricca illuminazione. Alle ore 10 viddesi questa Casa splendidamente apparata, per quanto le angustie del tempo lo avevano permesso. Tutti i fenestroni erano forniti di grossi doppieri a quattro lumi, oltre vari ceri, che circondavano un gran giglio dorato che stava collocato nel mezzo d'ogni fenestrone, da cui scendeva una tappezzeria in cremisi. Al di sopra del fenestrone che fa il mezzo di questa Casa vedevasi sotto un disteso padiglione di damasco lo stemma reale in un grande ovato dorato, con a torno molti ceri e torcie e stendardi fregiati a gigli, sotto di cui leggevasi la seguente iscrizione:

LVDOVICO XV
FRANCORVM NAVARRÆ ET CORSORVM
REGI CHRISTIANISSIMO
AVCTIS IMPERII FINIBVS
TRANQVILLITATE PVBLICA ASSERTA
AVGVSTO PACIFICO FELICI
MAGISTRATVS POPVLVSQVE BASTIENSIS
FAVSTIS AVSPICIIS
PLAVDEBAT.

Sopra la porta si vedeva l'arma della città, in cui, essendo stata scancellata la croce (3), erano dipinti tre gigli, e sotto di cui leggevasi questo distico:

Plaudite, io, cives; regnat Ludovicus, et isto
Principe jam tanto est digna labore salus.

(1) Probabilmente qui si parla in gergo: *stivali* potrebbe significare *armi*.
(2) La residenza del Municipio *(Hôtel de Ville)*.
(3) Cioè lo stemma di Genova.

Alla diritta, in mezzo a due fenestroni, si vedeva entro un ovato con cornice dorata un sole risplendente col motto: *Imbres et nubila vincit.*

Alla sinistra, in eguale distanza, ed entro un ovato simile, vedevasi la Corsica con la Bastia, e sopra la montagna più alta tre gigli col motto: *Et Cyrno* (1) *crescite flores.*

Alle due cantonate del prospetto di detta Casa si vedevano due putti alati con tromba alla bocca, da uno de' quali usciva questo motto: *Non tuba sufficit una;* e dall'altro: *Nec sufficit altera famae.*

L'apparato interno della Casa corrispondeva alla vaghezza dell'esterno.

Alle ore 23, previo l'invito a tutta la più distinta cittadinanza, uscì da detta Casa il Magistrato preceduto dalli Capitano, Tenente e Alfiere della città, e, seguitato da tutti li cittadini, incaminandosi all'alloggiamento del sig. Conte di Marbeuf, Generale di queste truppe francesi, che lo attendeva con tutta la sua ufficialità. In passando per la strada detta la Marina, tutti i bastimenti alla comparsa del Magistrato fecero una salva generale. Giunto a' Missionari, ch' è l'alloggiamento di detto sig. Generale, e fatto e ricevuto un brieve complimento di reciproca congratulazione sul fortunato avvenimento che formava il soggetto di questa solenne funzione, s'incaminarono tutti alla volta di questa Catedrale, il di cui apparato era altresì maestoso, formando, tra le altre cose, l'altar maggiore una corona reale. Precedevano li tre suddetti ufficiali. Il sig. Conte in mezzo al Podestà ed all Anziano decano ed agli altri tre Anziani. Gli ufficiali francesi ed i cittadini erano insieme confusi. Arrivati in Catedrale, fu intonato l'inno ambrosiano al suono di tutte le campane della città ed allo sparo di tutta l'artiglieria di questo castello. Dopo fu cantato in scelta musica il *Domine salvum fac Regem,* il *Tantum ergo,* e fu data da Monsig.r Vicario la benedizione. Terminata questa tenera funzione, a cui intervennero tutte benanche le signore della città in abiti di gala, state preventivamente invitate, siccome l'uno e l'altro clero; si vidde, con tutto che non fosse ancor notte buia, la sudetta Casa tutta illuminata. Ed essendo stati alzati ai due lati del portone della medesima due palchetti coperti di arazzi, vi suonavano sopra dodici scelti suonatori per parte, che continuarono così sino alle due della notte. Il Magistrato voleva accompagnare il sig. Conte, ma egli, ringraziandolo gentilmente, nol permise. Fatta notte in-

(1) Per chi nol sapesse, Κύρνος è il nome che i Greci diedero alla Corsica.

tanto, tutta la città comparve come un fuoco continuato nelle case, chiese, conventi, botteghe e contrade, che tutte echeggiavano di replicati *viva il Re*, e tutte rimbombavano di festosi spari. Il sig. Conte colla signora Varese verso l'un'ora andò girando la città per godere di sì bel colpo d'occhio; ed arrivati nella Casa pubblica, vi goderono di un copioso rinfresco, di cui goderono altresì quanti signori e signore vi andavano arrivando. In ogni contrada ed in molte case particolari si vedeva l'arma del Re vagamente illuminata. Il porto altresì dava di sè vaga comparsa, essendo tutti li bastimenti con molte bandiere sventolanti sulle antenne, ed avendo tutte le coperte piene di lumi distribuiti a disegno. Li sobborghi e le vicine colline ancora si distinguevano con ben disposti falò, e rimbombavano di più *e viva il Re*.

XIX.

Stimatissimo sig. Cocchi,

Ho ricevuto ieri il n.° 5. Il Padre Morazzani, lento al suo solito, non mi ha mandata la chiavetta del cassettino (1) che gli rimetteste per me. Sentesi che Paciola sia venuto da Tunisi sopra un sandalino svedese, e siavi sopra ancora un Turco, diretto al nostro Generale (2) con alcuni regali del Bey di Tunisi. Questo bastimento, non avendo potuto consumar la quarantena in Portovecchio, è passato in Bastia, dove glie ne sono stati assegnati 20 giorni. Oh che impiccio sarà anche questo! Il preteso Moscovita fu subito squadrato, e gli fu detto con politezza che risicandosi in questo modo si corre risico di lasciare il naso e l'orecchie in qualche paese dove uno pensa d'andare per far uso di questi sen-

(1) Intendasi *la chiave della cifra:* quella che il Paoli cominciò a usare nella lettera successiva. Ecco ora la chiave, che il Cocchi lasciò unita a questi preziosi scritti:

30 = A; 2 = B; 14 = C; 6 = D; 8 = E; 3 = F; 19 = G; 96 = H; 13 = I; 15 = L; 1 = M; 5 = N; 11 = O; 83 = P; 26 = Q; 39 = R; 11 = S; 61 = T; 99 = U V; 27 = Z.

(2) Come in taluna di quelle pubblicate dal Tommaseo (Raccolta cit., pag. 143 e altrove), così in questa lettera e in altre posteriori lo noto qui una volta per tutte) il Paoli parla di sè come di una terza persona; e al lettore non occorre ormai dirne il perchè. Questo artifizio vale intanto a farci viepiù persuasi che anche la lettera precedente, sottoscritta *Matteo* è da attribuirsi a lui stesso.

timenti. Domani se ne parte; avrebbe voluto che il Generale gli avesse dati danari, ma pure credo che gli abbia dati quattro o cinque zecchini per il suo viaggio. Ha dell'imaginazione; scrive bene; si è spacciato per uomo di gran casa. Il Generale l'ha ammonito che fa male a dirlo, perchè fa conoscere di non aver avuto condotta, non avendo saputo sostenere la dignità della sua estrazione. Fu loggiato dalla Francese; l'Abate Gili l'osserva continuamente. Il Generale lo ha veduto tre volte al dopo pranzo che veniva a trovarlo, sempre lagnandosi della diffidenza che si avea per lui. - Le notizie le avrà sapute da quel fratuccio che passava in Assisi. Sono di vero cuore il suo aff.^{mo} amico.

Li 8 luglio 1768.

XX.

(Tutta in cifra.)

Ventisei luglio. Il Frate arrivò qui ieri, e portò tutto. Nessuna lettera con quello del numero sette che avere *(sic)* potuto leggere con la cifra mandata da P. Morrazzani. Quattro giorni addietro approdò alla Isola Rossa fregata d'Inghilterra sopra la quale vi era ufficiale non nativo d'Inghilterra, mandato qui dal Grande Tesoriere d'Inghilterra, Duca di Grafton per si informare dello stato nostro e per sapere ciò che potesse a noi bisognare. Non aveva portato lettera per me, ma aveva la sua credenziale del detto Duca. Uno forestiere come questo mi avere *(sic)* fatto sospettare di qualche inganno; tuttavolta fu informato quanto basta, e ha conosciuto il nostro bisogno. Partì subito di ritorno con una mia lettera per il ministro Duca ecc. Rivarola mi scrive da Turino che la Corte di Francia nega quello che si dice nel mio discorso della Consulta; se ciò è vero, darò alla luce tutto il carteggio, ma non credo che Choiseul voglia ridurre le cose a questo segno, perchè non gli torna conto. Se l'inviato che è venuto qui fosse d'Inghilterra, gli averei manifestato tutto il carteggio; ma parlerò troppo francamente. Se voi potete venire qui senza vostro incomodo, vi farò vedere tutto il carteggio con la Corte di Francia per illuminare il Cavalier Mann e la sua Corte. In altra lettera, scritto di sicuro carattere (1), avrete le notizie, e sottomano che fanno ora i Francesi in Corsica. La cifra è troppo mancante e laboriosa.

(1) Cioè per mano di altra persona. La lettera cui qui si accenna è senza dubbio la successiva (senza data, ma scritta probabilmente nello stesso giorno), la quale è infatti di una scrittura al tutto differente da quella del Generale.

XXI.

Stimat.mo amico,

Il frate mi ha portate le di Lei lettere de' 9, 12, 19 e 23 luglio assieme col numero sette, in data de' 18 del mese (1). Poche notizie Ella mi dà del gran mondo; poche posso dargliene anch'io di questo luogo. I Francesi della guarnigione di Bastia sono usciti anch'essi ad accamparsi nelle vicinanze della torre di Toga. Per la custodia del presidio hanno lasciati 500 uomini circa, avendone a tal effetto presi otto per compagnia; altri dodeci per compagnia hanno ritirati per farli servire come truppe leggiere, e di questo corpo hanno avanzati distaccamenti in Ville, Cardo e Lota. L'ufficiali hanno rimesse a mani del Conte de Marbeuf le chiavi de' loro rispettivi alloggiamenti; l'istesso ha fatto il commissario spagnolo per le case che avea prese per i Gesuiti: le chiavi delle quali ha pure volute il Conte de Marbeuf, ed oltre a ciò ha fatte marcare molte altre case per alloggiamenti di truppa. In Bastia sono sbarcati circa 60 muli di trasporto, e vi è parimente arrivato gran parte dell'equipaggio e de' servitori di Monsieur de Sciovelin (2). Pure, dicesi che prima di esso arriverà M.r de Montenar, Tenente Generale, per passare la revista alle truppe.

La guarnigione di Aiaccio uscirà anch'essa questi giorni ad accamparsi nella vicinanza del presidio. Quella di Calvi dicesi non avere tal ordine. In Bonifacio non vi sono che 300 uomini, ed appena bastano per il servizio giornale di quel presidio.

Nell'accampamento di S. Fiorenzo ed in quello di Bastia cominciano ad introdursi pericolose malattie.

I nostri sono in Furiani, Barbaggio, Patrimonio, Farinole, Olmeta e Nonza, Erbalonga e Brando. Da Barbaggio e Farinole spediscono i distaccamenti sopra l'alture, in osservazione de' movimenti che possano fare nel campo di Bastia; e da Patrimonio mandano ad occupare l'alture che dominano il campo di S. Fiorenzo e le strette, per le quali solamente vi si può sboccare. Finora non sono successi inconvenienti, abenchè li posti avanzati nostri e de' Francesi siano a 200 passi di distanza.

(1) Di qui si ha motivo di congetturare che la parola *numero* stessa in simili casi a indicare *lettera non sottoscritta* o *cifrata*.

(2) Chauvelin.

La nave da guerra francese sta sempre ancorata in faccia a Fornali, e perchè questa dava sospetto che non vi stesse per insultare i nostri corsari, furono alzati li giorni scorsi 5 pezzi di cannone in batteria: uno da 24, due da 12 e due da otto. A vista di questo preparativo, si è allontanata alquanto; ha aperti i suoi portellini, e sta sempre come in atto di combattimento. Uno sciabecco incrocia dalla punta di Capo Còrso a Calvi. Spessissimo entra nel golfo per ricevere gli ordini dal comandante della nave.

La sera de' 22 apparse in faccia all'Isola Rossa una fregata inglese. Tirò un colpo di cannone; fu spedita subito una feluca con una persona pratica, la quale servì da piloto, perchè la mattina de' 23 detta fregata entrasse a dar fondo alla rada. Fu salutata, e rispose del pari. Disbarcò subito il suo tenente, M.r Hanhope, con un Genevrino che per l'avanti aveva servito da capitano nelle truppe del Re di Sardegna, e chiamasi M.r Dunant. Questi vollero subito mettersi a cavallo, e l'istessa sera a due ore di notte arrivarono qui; si presentarono al nostro sig. Generale, e cenarono seco lui. Il tenente, per quanto dicesi, gli domandò informazione della pollacca arrestata dalla mezza galera, il passaporto della quale è stato riconosciuto falso. Il Genevrino dicevasi curioso viaggiatore, partito da Londra il primo del mese, ed essendo in Genova quando la fregata fece vela per Corsica, si approfittò dell'occasione per vedere questo paese. La di lui aria e discorso tutto francese l'avrebbero fatto prendere per un esploratore se non fosse stato accompagnato dal tenente della fregata. L'uno e l'altro se ne partirono la notte de' 24 alli 25.

Lo sciabecco francese quando vidde entrare la fregata nella rada, si accostò a tiro di pistola dalla Pietra, e si mise in panna. Questo contegno parve che offendesse il capitano della fregata, mercechè subito si pose in ordine di battaglia; e dovè restar contento vedendo che le batterie dell'isola erano in pronto per sua difesa, quando ne avesse avuto bisogno; ma lo sciabecco, fatta riflessione, poco dopo girò di bordo, e se ne andò nel golfo di S. Fiorenzo.

La fregata dovea partire iermatina: il capitano della medesima dicesi M.r de Cosby, ed il nome del bastimento Montreal.

Nel di là da' monti girano 100 uomini pagati, sotto la direzione degli signori Francesco Quenza e Anton Domenico Poli di Guagno. Questa truppa non poco serve a mantenere il buon ordine nell'interno di queste provincie.

Il sig. Ottavio Colonna resta distaccato in Alata con 150 uomini; il sig. Cutoli è chiamato in questa parte, ed uscirà col sig. Pasqualini in giro per queste provincie, e con circa 200 uomini. Questi procureranno mantenersi a portata del Nebbio e Furiani, e proteggere nel tempo istesso le marine.

Il popolo non può essere più animato per la difesa della libertà; pure dicesi che si tentino maneggi per guadagnare declamatori contro la condotta del Generale, per farlo credere ambizioso a tal segno, che, per mantenersi lungamente in comando, egli voglia cimentar la nazione in una guerra contro la Francia. L'argomento principale che suggeriscono i Francesi è che i Còrsi hanno fatta la guerra per mandar via i Francesi dall'isola: quelli già ne son fuori. Altre volte i Còrsi hanno protestato che sarebbero stati felici sotto il dominio della Francia; il Re Cristianissimo ora vuole incorporarli alla sua Corona. Il Pasquale Paoli s'oppone, per tenerli sotto la sua tirannia e dispotismo, ma l'enorme sproporzione parla troppo ed illuminerà i popoli. Ripete questo publicamente in Bastia Gian Luca Poggi e qualch' altro lusingato fanatico di quel luogo, e sembra a tal oggetto spedito in Livorno l'Abate Zerbi, da dove manda per terraferma lettere orribili: troverà la copia d'una scritta in Roma (1).

---

(1) Cioè da costui scritta e inviata a Roma. — Poichè il Paoli aggiunse di suo pugno, come si vedrà, alcune parole in calce all'accennata copia di lettera dell'Ab. Zerbi (e in modo che forman come un seguito, un complemento della presente), pensai di farla immediatamente succedere a questa, piuttosto che collocarla nella Parte II, come generalmente faccio per le più importanti che trovai, in un modo o in un altro, allegate a quelle dirette al Cocchi. — Il nome di questo Zerbi s'incontra non di rado nella storia di Corsica del secolo passato. Fu per un certo tempo in concetto di sincero e zelante patriota, ed ebbe anche qualche parte in gravi politici affari; ma non tardò poi con varî atti a scoprirsi qual era, cioè un politicomane ambizioso, invidioso della crescente fortuna del Paoli, cui finì coll'odiare a morte, schierandosi naturalmente co' pochi ma fierissimi nemici di lui, e sostenendo col maggior calore le parti della Francia invadente. Il Paoli stesso in due lettere scritte in settembre del 1754 (che trovansi nella già citata raccolta edita nel *Bulletin de la Société des sciences hist. et naturelles de la Corse*, Fasc. XLIX, pag. 42, 44) così ne parla: « L'altro giorno fui a Portoferraio per abboccarmi coll'Ab. Zerbi, di ritorno dal suo pellegrinaggio. Ho contrastato più di quattr'ore per fargli confessare la gran fanatichezza dei suoi progetti, » (lo Zerbi teneva allora intelligenza coi Cavalieri di Malta per sottopor la Corsica al loro governo) « ma credo che non vi sarò riuscito. È pieno di zelo, ed è infatti abile, ma è una talpa, un ignorante. Dio guardi che egli dovesse trattare le nostre cose.... E frattanto egli si crede l'unico della patria.... » — « ....Le capitolazioni poi che voleva domandare Zerbi erano così coglione, che mi fecero rodere le viscere, quando pensavo che la povera patria si fida a gente così asina.... » — Del resto, che questo sciagurato mestatore politico si fosse col tempo reso generalmente odioso nell'isola, è assai chiaramente provato da ciò che scrisse egli stesso nella lettera qui appresso riportata, ove si lagna dell'*ingrata patria*, e in cui

Qualche francese piglia un altro giro, dicendo: il Generale per la sua gloria tutto intraprenderà, e s'esporrà a perder la vita; ma la nazione, che non ha una vita momentanea come quest'uomo, deve guardarsi dal far passi che la possano rendere per sempre infelice. Chè se mai riuscisse al Generale di fomentare a tal segno le gelosie delle Corti per farle disapprovare il trattato che la Francia ha conchiuso colla Republica, e farlo annullare; la Francia allora insisterebbe perchè tutte convenissero nel progetto di risoggettar la nazione ai Genovesi, e niuna Corte vi si opporrebbe perchè la Republica di Genova è di tutte amica, e non dà gelosia, e perchè quanto i Francesi potrebbero esser malvisti in Corsica, tanto alli Principi italiani dispiacerebbe l'indipendenza di questo Regno, l'influenza ed il commercio del quale si farebbe a loro spese. Con armi di questa sorte è ora attaccato il nostro Generale. S'ei non può dir tutto per illuminare il popolo e ribattere l'argomenti che gli si fanno per allucinarlo, egli però ha la fortuna che il popolo conosce l'artifizio de' suoi nemici, ed ha in esso la solita intiera confidenza, e non poco ha servito ad accrescerla ancora la comparsa della fregata inglese, poichè il popolo facilmente crede quel che desidera.

I mercati continuano, ma cominciano ad essere mere formalità, stante che per la grande scarsezza della carne nel Regno sono stati proibiti gl'incettai che andavano girando per l'isola, e ramassavano castrati e buovi per venderli al mercato: ora non vi va che qualcuno, ma con animali suoi proprij.

Gran denaro i Francesi hanno portato in Corsica, ed alcuni ufficiali dicono che spenderanno questo in luogo del sangue per conquistare il Regno. Abondanza di proviste in Bastia e S. Fiorenzo; assai poche in Calvi, Aiaccio e Bonifacio.

Questa sera s'attende qui l'inviato di Tunisi. I Genovesi Dio sa cosa divolgheranno nelle Corti italiane per adombrarle, facendole apprendere distruttiva del lor commercio la pretesa tregua o alleanza della Corsica con Tunisi ed Algeri; ma questo incomodo solamente possono apprenderlo restando i Francesi ne' presidij. Noi siamo nemici de' Genovesi; la naturale equità nostra ci terrà sempre lontani dall'essere incomodi agli altri vicini, finchè potremo riprometterci di buona corrispondenza.

---

vomita le più nere e velenose contumelie contro il Washington dei Côrsi; il quale le volle intieramente e testualmente comunicate al suo amico del cuore, senza peraltro abbassarsi a ribatterne pur una. — Sul proposito della lettera in discorso e del suo autore, veggasi (Parte II, num. 10) quel che scrisse al Cocchi la già ricordata Monaca Rivarola.

Si è rimesso in salute il nostro sig. Generale; è vero però che l'occupazioni del tavolino lo hanno reso un poco debole di stomaco. Se fosse uscito in campagna sarebbe stato meglio. L'esercizio contribuisce molto alla di lui salute; ma qui è nel centro, e qui ogni sera egli riceve i riscontri da Nebbio, Furiani, Isola Rossa, Calvi e Aiaccio, ed in 30 ore li vengono dal Capo Còrso e dalla Rocca.

I Maltesi passeggieri che erano sopra la pollacca saranno licenziati co' loro effetti, essendo sempre questo stato il costume della nazione; e defatti tutti i passeggieri che furono portati all'Isola Rossa ebbero la libertà con tutto ciò che ad essi appartenea. Ma questo non fornisce una ragione che noi siamo obbligati a rendere le mercanzie che si ritrovano in un bastimento nemico, confidate da stranieri al padrone del bastimento; essendo che quello ne apparisce e deve considerarsi come il vero proprietario, ed è ormai questa la pratica di tutte le nazioni. Da Livorno ci si oppongono varij ragionamenti tirati dal diritto delle genti: io non entro sopra il punto di assegnare quali siano i principij di questo dritto; dico però che in Europa esso è fondato unicamente o sopra i trattati de' Principi, o sopra le pratiche e costumanze ricevute. Ma io credo che altre occasioni di riclami si avranno fra poco, mentre tutti i bastimenti genovesi ora alberano il paviglione toscano, e credono essere coperti avendo a bordo un marinaro di Livorno ed un ragazzo del Campo Santo, quando realmente costa che il bastimento è genovese e che il marinaro toscano finto padrone è una maschera scandalosa visibile. Ella sodisferebbe non poco la mia curiosità se, parlando su d'un tale abuso, mi facesse sapere cosa se gli sia detto in risposta. Ella non ignora che, essendo noi un popolo libero, tutti siamo solleciti per ciò che concerne il nostro Stato; onde non si meraviglierà nè della longhezza nè della serietà de' punti di cui tratta questa lettera, la quale finisco, caramente e di vero cuore abbracciandola.

Copia di lettera dell' Ab. Zerbi a...., in Roma.

Livorno, 4 luglio 1768.

Ritornai la sera de' 25 scorso di Corsica in questa città, mio antico nido, con intenzione di menarvi i pochi giorni di vita che mi restano, giacchè l'ingrata patria non mi ha dato nè salute nè pace. La già scrittale acerbissima flussione di occhi mi ha travagliato e tuttavia mi travaglia da cinque e più mesi, e mi dà ancora pena a scrivere. L'orrenda malvaggità di chi comanda mi ha data la spinta a partire insalutato da tutti. Mi sono imbarcato in

Bastia, ove ho ricevuto da tutti generalmente grazie e finezze. I miei padroni ed amici di questa città mi hanno riveduto con piacere. Questo sig. Governatore mi ha fatte graziose esibizioni. Solamente il gran cosmopolitano impostore sfacciato ma non insigne, scelerato ma non illustre, uomo senza carattere, senza religione, mostro di perfidia, ladro pubblico e traditore di patria, idolo di abbominazione e tiranno dispotico, ha trovato a ridire ed a calunniarmi, come fece prima di conoscermi. Egli paga tutti della sua falsa moneta. Lo sa Roma la riconoscenza che le ha mostrata; ruba i proventi delle chiese, e deride la potestà ecclesiastica; per un cambio di parocchie de' curati di Lama e Palasca, seguìto di fresco, perchè i parochi non furono a chiederne la facoltà del possesso a lui, furono chiamati e tenuti per 15 giorni in arresto a Corte. Dimando se per questo solo fatto sia incorso nelle censure. Il povero prete Vivaldi di Rogliano, condotto di fresco priggioniere a Corte, vi è crepato in 4 giorni. Posso a chiare note mostrare che tutti i titoli che gli do sono identificati con lui. I suoi teologi accordano che alla sua tavola si può mangiar carne la Quaresima e tutti i Venerdì e Sabati dell'anno, e vi si mangia con derisione di chi ripugna. Oh Dio, che cosa è divenuta la Corsica sotto il dispotismo di un ateista manifesto! È peraltro venuto il tempo di vedere questo falso idolo infranto ed atterrato. Cerca di porre in combustione la Corsica, ma io spero che perirà nel fuoco che vorrebbe accendere. Poco dopo il mio arrivo gli scrissi che i malaffetti sussurravano; ecco la sua risposta: — Corte, 28 gennaio 1768. Lasciate lusingare i nostri nemici quanto vogliono. Secondo le apparenze, e da quanto posso arguire osservando il nostro stato, i malaffetti potranno far male co' secreti maneggi, ma che alla scoperta e nell'interno possano alzar la testa, non lo stimo capace quanto lo spera la Repubblica di Genova; ma saremo fuori del caso di venire alle mani perchè la Francia vorrà far avere qualche sfogo alla sua mediazione: almeno io così la penso, abbenchè desiderarei al nostro paese ancora 10 anni di guerra. — Conservo la lettera originale, scritta di suo carattere. Ora dice di voler guereggiare co' Francesi dopo 4 anni di maneggio. Non son bastanti 40 anni di guerra e desolazione: ne desidera ancora 10 per sostenersi nel trono del dispotismo e tirannia. L'impegno della nazione è stato di liberarsi dalla Repubblica: questo è superato. Saremo francesi, e sotto il dominio di un re potente. Con solennità e festa la mattina del 24 fu inalberato lo stendardo regio in Bastia, levato il trono dalla Cattedrale, e declamato per sovrano il Re di Francia. Se da questo a Paoli di Merosaglia vi sia qualche distanza, lo chiederò a chi più di me ne sa.

Seguono queste parole, di pugno del Generale:

Quest'uomo non ha auto il minimo motivo di lagnarsi, se non fosse quello che in Corsica non avrebbe potuto far pubblica la sua declamazione.

XXII.

Stimat.mo sig. Cocchi,

Il sig. Morrai (1) vi potrà informare dell'attuale nostra posizione. Ero partito da Corti nella speranza di serrar nelle montagne i Francesi, ma i nostri a Patrimonio si son lasciati sorprendere come vigliacchi. Morti pochi; prigionieri solamente 40 circa. Barbaggi s'è ritirato in Capo Còrso. Quella provincia e Caprara risicano, se non viene presto il buon vento (2); ma se viene, niente ho perduto, perchè alla di lui comparsa tutto riacquisto. Il popolo è restato un poco sbigottito, ma poco ci vorrebbe a rianimarlo.

Sotto la data de' 29 del passato il Conte di Marbeuf mi scrisse (3) che la sua Corte gli ordinava di aprirsi la comunicazione, ed in caso che non facessi evacuare Barbaggio e Patrimonio che mi preparassi a difenderli coll'armi, che mi dava due giorni di tempo a risolvere, durante i quali non avrebbe fatto passo; ma si scordò della promessa avanti ed allora scrittami, perchè l'istessa notte avanzò sulla montagna, e la mattina attaccò. Fu da ogni parte respinto il suo attacco e quello di San Fiorenzo; il giorno appresso non so nemmen io comprendere come abbia superato. Io non dispero ancora della buona causa: se continuano a vincerci con rapidità potrebbero perder qualche volta, ed ora ci basta. Scrivo all'amico (4). Questa l'avrete sicura. Vi abbraccio, ec.

Morato, 6 agosto 1768.

Ieri sono arrivato
in questa provincia.

---

(1) Murray, agente inglese (Cfr. Parte II, Lettera 9).

(2) Vuol certamente dire qualche nave portante soccorsi.

(3) Veggasi (Parte II, num. 8) la lettera del Marbœuf spedita in copia al Cocchi insieme con questa.

(4) Il Cav. Mann.

XXIII.

18 agosto 1768.

Si è avuta questa mane notizia da Balagna che i Francesi della guarnigione di Calvi, in numero d'ottocento circa, oltre duecento di que' presidiani, fecero ier l'altro sortita, e s'avanzarono, sempre costeggiando la marina del golfo, ad occupare un certo sito detto S. Caterina, in vicinanza della Foce e due miglia e mezzo distante dal presidio. Avevano quattro pezzi di cannone da otto, e tutti l'utensili per ivi immediatamente fortificarsi. Lo squadron volante delle milizie se gli presentò, e cominciò il fuoco: in meno di mezz'ora v'accorsero seicent'uomini di Calenzana, Pino e Lummio, i quali vigorosamente assaltarono i Francesi. Questi, quantunque occupassero un sito vantaggioso, fossero quasi esperti, e si servissero con sollecitudine della loro artiglieria, furono nondimeno subito sforzati ed obligati a voltare precipitosamente le spalle. Se fecero qualche resistenza fu per salvare il loro cannone, del quale mai si servirono nella ritirata; l'avrebbero nondimeno perduto, perchè nella confusione riusciva loro malagevole ricondurlo per l'arena; poterono però fortunatamente imbarcarlo sopra due gondole che gli furono a tal effetto spedite dal porto. I nostri l'inseguirono fino alla villa Paciola, ove, mercè uno stagno che rende il passo strettissimo, essi poterono riordinarsi poi in presidio senz'essere inseguiti.

In questo fatto noi abiamo perduto un solo bravo capitano di milizie del paese di Calenzana, ed abiamo avuti tre feriti leggiermente. Se l'azione fosse durata un poco di più, e che gli altri paesi della provincia vi fossero potuti arrivare, forse il nemico non era più in tempo di ritirarsi. Dev'avere avuta gran perdita, perchè i nostri l'ànno sempre battuto di fronte e di fianco.

All'ostilità cominciata in questa provincia ha servito di pretesto l'indispensabile necessità d'aver il passo libero da Bastia a San Fiorenzo per la convenienza delle truppe; ma come ora palliare questo tentativo, da cui chiaramente si vede che vogliono farci una guerra d'oppressione, contro della quale abiamo luogo a sperare tutta l'assistenza dal Dio degli eserciti?

Ieri è entrato in questo golfo un vascello e due sciabecchi. Il vascello si mantiene sempre alla vela, e per lo più n'incrocia l'imboccatura. Li sciabecchi diedero fondo alle Casenuove, indi anch'essi hanno fatto varia navigazione per il golfo, ma sempre fuori del tiro delle nostre torri. Si crede che vorranno contro le medesime far qualche tentativo.

La settimana passata li nostri corsari condussero all'Isola Rossa due tartane francesi cariche di muli e altre robe spettanti alle truppe che sono in S. Fiorenzo: furon rilasciate le tartane e l'equipaggi delle medesime per un contrasegno di rispetto e della più grande moderazione; fu ritenuto il carico per il più incontrastabile diritto, ch'è quello della difesa naturale (1).

XXIV.

Stim.mo amico,

Matteo se n'è salito ier l'altro in Corti, avendo auta una figlia: nella di lui lettera non veggo notizie. Da Livorno mi fanno sperare che quanto prima avrò il piacere di abbracciarvi!

Il Re di Napoli per dichiararsi nemico, non avendone il motivo, l'ha supposto. Niente di più insussistente di quel che si asserisce nel dispaccio della Secreteria, passato al generale delle galere. Ma perchè non riclamare? Forse altre volte non l'ha fatto quella Corte? Ma riclamando non avrebbe potuto allora dichiarar l'apertura delle ostilità. Il Governatore di Livorno anch'esso vedete cosa scrive a nome di codesta Corte (2). Voi avete le mie risposte, che si dicono non sodisfacenti. Il debole, se si difende, mai sodisfa il forte. Eh via, giacchè tutta l'Europa cospira alla nostra oppressione, s'uniscano presto, compiscano il gran disegno! Parlate all'amico acciò faccia valere almen come indifferente la nostra ragione co' vostri compatriotti. I Napoletani per ora poco male possono farci, e per poco che la tramontana spirasse diritta, forse si pentirebbero della lor superchieria. Ancora si mantiene il Capo Còrso e Caprara; ma potrò durarla contro le forze combinate della Casa Borbone? Quella comunicazione che àn guadagnata da Bastia a San Fiorenzo sarebbe subito tagliata se l'opportunità si presentasse di far la guerra nel golfo. Meglio parlerò all'amico, che prima anderà in Corti per conferir col Padre Maestro. Vi abbraccio ec.

Murato, 18 agosto 1768.

(1) In margine sta scritto, di mano del Cocchi: *Da Murato - mandatami dal Gen. Paoli.*

(2) Cfr. Parte II, in nota alla lettera di n. 4.

XXV.

Stim.^{mo} sig. Cocchi,

Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur. Sono in cattive circostanze se presto non sono soccorso. L'ultima fregata inglese non volle nè pure lasciarmi un poco di piombo e scaglie, dei quali generi son restato privo affatto. La prima determinò i Francesi ad attaccarci, e la seconda, senza recapiti, ha quasi diminuite le speranze che con destrezza e sottomano facevo insinuare ai privati. Il Frate vi dirà i successi di Nonza; Barbaggi lo mandano in Francia cogli altri prigionieri: e meglio per lui, perchè il popolo lo avrebbe lapidato, ed il zio non si sarebbe opposto. Il cognato Franceschetti ed Alessandrini Luca Ottavio ancor essi prigionieri; ma tanta vigliaccheria..... (1). I comuni erano tutti bravi. Scrivo a lungo al Cavaliere (2), e gli accludo un abbozzo di carteggio su di cui pensava stendere una memoria per i Sovrani d'Europa. *Luctor:* piaccia a Dio che possa dire *et emergo.*

V'abbraccio.

Olmeta, 27 agosto 1768.

XXVI.

Stimatissimo sig. Cocchi,

Il fine di luglio, il mese di agosto, i maneggi di alcuni traditori cospirarono ad incatenar questa nazione ed a farle perdere l'antica stima di valorosa: nel mese di settembre si combatte con diversa sorte. Il nostro sig. Generale per illuminare il popolo intimò una Consulta in Casinca. Era impegno de' traditori e delli Francesi ch'ei non avesse tempo di unir la nazione; furono chiamati i Francesi in questa pieve, e si procurava d'introdurli ancora nelle circonvicine; sotto specie di zelo fu spedito al nostro Generale il Padre Morazzani per esortarlo a cedere alla circostanza e a prevenire l'esterminio della nazione: egli rispose che dovea difender

(1) Così nell'originale.

(2) Mann.

la libertà della medesima finchè in un'altra Consulta non gli fosse diversamente ordinato; domandava perciò una sospensione d'armi per poterla tenere quietamente. Gli fu risposto che un momento non si potea desistere dalle imprese militari: e defatti un corpo di circa 1500 Francesi si avanzò alla Chiesa Nera, e vi si accampò, minacciando i nostri che guardavano la bocca di Tenda. Il Generale ordinò che fossero i nemici attaccati in quel loro campo, e nel tempo medesimo un altro distaccamento attaccasse un corpo di Francesi ch'era in Rutali, e si facesse strada per sorprendere il convento di Murato. Il campo fu forzato dopo molte ore di fuoco: i Francesi presero la fuga lasciando tende, bagagli e tre cannoni. Fortuna per loro che una folta nebbia, e dirotta pioggia, e la notte non lasciò vedere alli nostri il momento della loro partenza. Da Rutali fuggirono prima dell'arrivo de' nostri: il convento di Murato, ov'erano 50 uomini, e l'ospedale fu espugnato, non ostante che Monsieur La Pollaries vi fosse accorso per soccorrerlo con 200 uomini. Fu valorosamente respinto, e con pochi arrivò ad unirsi nella spiaggia di Nebbio alli fuggitivi dal campo della Chiesa Nera o di Santo Nicolao. I Nebisini in questa congiontura si sono passati bene. In tempo che queste cose accadevano nel Nebbio, fu attaccato il Vescovato, sorpresovi un picchetto e la metà del paese, ma, perchè in poco numero, i nostri non poterono sostenervisi. Due giorni dopo fu attaccata la Penta ed espugnata: vi furono fatti prigionieri 75 soldati, un capitano ed un tenente. Fu poi attaccato Loreto: il nemico avea così bene fortificate alcune case, che, sebbene superato il resto del paese, non potè sloggiarsi da quelle dove era il numero di 400 uomini. I nostri di nuovo si ritirarono; ma l'assalto fu così violento che i Francesi non vollero attenderne la replica, alla quale ci preparavamo, ed erano già avanzate le genti sotto questo convento e sotto la Venzolasca quando essi batterono la ritirata. Furono inseguiti fino al fiume, dove poterono ordinarsi sotto la protezione della lor cavalleria; alcuni de' nostri varcarono il ponte per andare a sorprendere il Borgo, ma la gente era così strapazzata che non più di 50 arrivarono a Lucciana. Il nemico rinforzò quel postamento, e si ritirò in Biguglia, poi in Bastia. Ora i nostri sono d'intorno al Borgo, dove si dice che vi siano sott'a mille uomini francesi vantaggiosamente fortificati. Ieri vi fu una forte scaramuccia: arivata la gente fresca, ne sarà tentata l'espugnazione. La cavalleria nemica batte la pianura per assicurare i trasporti, ma sempre qualcheduno è sorpreso. È stata tolta l'acqua al Borgo; ma si dice che ne hanno trovata qualche poca sfossando la terra. Un corpo di Francesi è attendato a S.ta Maria dell'Orto, mezzo a Furiani, a Biguglia: due regimenti ne sono in Oletta. In Nebbio noi abbiamo la nostra poca truppa pagata, estenuata però

dalle fatiche e dalle perdite fatte in tante azioni. Il nostro popolo è degno della libertà; ma alcuni hanno tentato ogni mezzo di sedurlo. Non nomino questi, per non darvi dispiacere, e taccio ancora quelli che si sono segnalati in queste vicende. Non vi parlo di morti e di feriti; de' prigionieri solo vi dico che abbiamo il nostro buon cambio nel castello di Corti. I gioveni dell'Università si fanno onore: Pietro Colle, da voi conosciuto, ha abbandonato la penna, e molto il Generale deve al suo valore. I principali di questa pieve sono anche in Bastia. Senza volerlo, entro in dettagli, e l'animo *meminisse perhorret.* I Francesi ora sembrano più moderati, e da varie lettere ieri ricevutesi parea che desiderassero entrare in negoziazione. Finora protestavano che non ne avrebbero ascoltata parola, se non previa la ricognizione della sovranità del Re. Vorrebbero indurre a questo il Generale, ma egli non può farlo: le sue istruzioni sono di difendere la libertà. I Francesi dicono ancora che non pensano di far la guerra alla nazione, ma bensì al Generale della medesima, che la impedisce di sottomettersi al loro Re. Finora la guerra si fa pulitamente: i prigionieri sono trattati da una parte e l'altra con umanità. Sento che il Generale avendo saputo che in questa pieve vi erano tre poveri francesi malamente feriti, e che siano di buone famiglie: essendo i chirurghi occupati pelle sue genti, temendo che questi perissero per mancanza di cura, ha mandato un passaporto in Bastia perchè mandino un battello a prenderli. Due capitani di quelli che sono prigionieri in Corti gli erano amici. Sono perciò trattati con distinzione, ma tutto questo poco influisce. Di quel che avverrà *spero e pavento i giudizj incertissimi di Marte.* Battete qualcheduna di coteste vecchie sepolture, forse mai si risvegliasse qualche antico Fiorentino per compatirci (1). E voi credetemi sempre l'istesso vostro buon amico.

Casinca, 24 settembre 1768.

---

(1) Qui, come in altra fra le antecedenti lettere (XIV, in princ.), il Paoli vuol certamente alludere ai passati dominatori di Firenze (non esclusa la Repubblica stessa) che, ben diversi da quelli del momento, avevano accordato alla Corsica la maggior protezione e assistenza in simili circostanze. Non si creda che di tale abbandono il Paoli facesse allora addebito anche ai sudditi di Pietro Leopoldo I: egli non poteva ignorare che, a dispetto degli Choiseul, dei Kaunitz e di quanti altri regolavano a que' giorni, in modo indiretto o diretto, la politica del Granducato, il popolo toscano (io già l'ho mostrato a suo luogo) partitava pei Corsi, e non pei loro oppressori.

XXVII.

Stim.^{mo} amico,

Ho ricevuto il 10 e 11 numero. Il frate senza qualche riscontro positivo non dovea venire. La sua venuta ha fatto più male che bene: lo faccio ritornare. Da lui saprete lo stato delle cose. Questi giorni si procura unir gente, ma è stracca. Potrebbe esservi azione: se riesce, si respira. Il nemico attende a momenti 20 battaglioni di rinforzo: se il popolo fosse sicuro dell'assistenza, se ne riderebbe. Riscontratemi con precisione e sincerità della risposta che deve l'amico (1) aver ricevuta. Vi abbraccio.

Casinca, 3 ottobre 1768.

XXVIII.

Stim.^{mo} sig. Cocchi,

E fin a quando sarò privo di vostre lettere? Sapete quanto mi siano necessarie. Il vostro compare (2) si è scoperto una spia, ed apprendo che sia in catene. Il padre e la madre sono inconsolabili; il Generale par che sia disposto di salvargli la vita per grazia, avendo egli ancora fatta confessione di tutto (3). Siamo in questa

---

(1) Il Cav. Mann.

(2) Il *compare* è senza dubbio quel Matteo (Massesi) ricordato in principio della Lett. XXIV, con cui il Paoli informava che ad esso Matteo era nata una figlia. È ora assai ragionevole credere che il Cocchi avesse già stretto amicizia con costui, e che in seguito all'annunzio di quella nascita avesse fatto il comparatico per delegazione. Inutile avvertire come il nome di *compare* (cioè *compadre*) ben si addica in questo caso al padre stesso del battezzato.

(3) La grazia non fu poi fatta altrimenti, perchè, oltre che dello spionaggio, il Massesi fu presto riconosciuto reo del più nero tradimento: aveva promesso allo Chauvelin di consegnargli vivo o morto il Generale dei Côrsi. Nella seguente lettera il Paoli dice al Cocchi: « Scordatevi del vostro *infame compare* »; e nell'altra successiva torna un'ultima volta su tal doloroso argomento. — Questo traditore aveva sin allora goduto tutta la fiducia del Paoli stesso, che lo teneva qual suo particolare segretario od amanuense. Il padre di lui, Giuseppe Maria Massesi, che occupava presso il governo di Corsica l'ufficio di gran cancelliere, fu costretto a dimettersi.

provincia, dove il nemico avea disegno, e forse intelligenza con qualcheduno di questo paese. Ora tutti (1) si sono rivolti alli maneggi, e non parlano che di far capitani tutti li facinorosi di Corsica per avergli scoperti al loro partito. Poveri Còrsi, combattuti da una potenza tanto formidabile e perseguitati ancora con pratiche così sconvenevoli, specialmente a gran Principi! Li Francesi occupano ancora Oletta: se non l'evacuano sarà inevitabile qualche fatto, essendo troppo vicini colle nostre truppe che sono in Oletta e negli altri paesi di Nebbio. La nostra guarnizione del Borgo tiene inquieto il nemico in Biguglia e Furiani, dove non è sicuro e non può avervi quieto quartiere d'inverno. Del fatto del Borgo (2) avrete auta relazione, ed avrete saputo ancora quello di Olmeta colla truppa di fresco arrivata. In questo v'è morto, fra gli altri uffiziali, un gran signore della Casa di Lorena, e fra li prigionieri v'è un capitano genovese che tremava: l'assicurarono che ora l'odio contro de' Genovesi sembrava diminuito, perchè divertito, e lo quietarono. Li prigionieri in Corti sono circa 800, fra' quali più di 30 uffiziali; ma oh che imbarazzo per le sussistenze a gente che ha tanti bisogni! oh che maggiore imbarazzo per li piccoli a far la guerra alli grandi! Vi saluto.

S. Reparata, 4 9mbre 1768.

XXIX.

Stim.^{mo} amico,

Sosia e *Mercurio* son venuti piuttosto amici. *Mercurio* ritorna; non so se *Sosia* per questo viaggio vorrà riposarsi. Il Gazettino di Firenze esagera le cose, e pare espressamente per non farsi credere. Veramente i gazettieri ànno una gran voglia tutti di accrescere il numero de' morti. Vi acchiudo un piccolo gazettino (3) di ciò che di più rimarcabile è accaduto dopo il fatto del Borgo. Aspettano i nemici 20 o 24 battaglioni di rinforzo. Li loro disegni sembrano rivolti contro l'Isola Rossa: li Fabiani pensavano agevolarne la conquista. Uscendo da qui passerò in Nebbio, dove probabilmente sarà inevitabile qualche fatto: se il nemico persiste in Oletta, cominceranno al fine del mese a sgrossare le faccende

(1) Cioè i Francesi e i loro aderenti.
(2) La strepitosa vittoria dei Còrsi, avvenuta l'8 ottobre.
(3) Manca.

della campagna. Si lentano le pratiche de' Genovesi. Vi acchiudo copia di lettera scritta da Peres ad Abbatucci (1), che vuol emendare il passato. Ho luoco a credere anche più nere pratiche, abbenchè in pubblico ne mostrino abborrimento, e se ne siano dichiarati autenticamente in risposta di una lettera scritta su tali sospetti, originati dalle incombenze che vantavano due scelerati. Vi mando ancora una copia della lettera di Morazzani (2). Ànno stampato una mia lettera a Ristori, con una mutazione interessante alla circostanza; l'originale dice: *e ne darei le prove se con buona fede e con minor durezza si volesse trattare;* m'è troppo ingiuriosa la mutazione: *e ne darei di buona fede le prove, etc.* (3), quasi che della mia buona fede vi sia stato sospetto, come io fondo tutte le mie lagnanze per averne fatto abbuso quelli che meco ànno trattati gli affari. Marbeuf, saputo che Chovelin parte, mi ha fatto domandar un abboccamento: mi vorrebbero altra volta mettere in diffidenza e del popolo e degli amici. Iddio li perdoni. Saprà Marbeuf che ora io non posso più trattar con secretezza gli affari: bisogna che ne prevenga il popolo. A Matteo Buttafoco venne nel mese passato una lettera della quale mi fu da un amico trascritto queste parole: - Je desirerois qu'il se depechât de faire l'accomodement pour avoir dans le même temps la gloire de la defense et celle de la pacification; quoiqu'il en soit, le Roi ne veut que M. de Chovelin negozie avec lui avant l'entiere et volontaire sommission de la Corse; c'est à lui, et non pas à nous, à faire des propositions -. In un'altra lettera, scritta al Marchese di Chovelin, l'istesso dicea: - Non v'è apparenza di guerra; tutte le Corti son tranquille sul punto della Corsica, oggetto peraltro non assai interessante perchè vengano a rottura per esso -. Questo periodo mi fu trascritto tal quale in italiano. Si scorge che desisterebbero se avessero veramente sospetti di guerra. Io procuro tener a bada

---

(1) Conte Perez e Pietro Giacomo Abbatucci. Nativo francese era il primo, cavaliere di Malta, bandito (ignoro il perchè) dalla Francia: erasi stabilito in Corsica da più anni, e durante la lotta con Genova, aveva calorosamente e attivamente sostenuto la causa degl'isolani, mentre divenne poi un utilissimo strumento del Marchese di Chauvelin. L'Abbatucci, appartenente a un'antica e notabile famiglia côrsa, famoso un tempo per essersi assai arditamente e ripetutamente ribellato all'autorità del Paoli; venuta l'ora del maggior pericolo per la patria, si ravvide, e si mostrò fino all'ultimo un de' suoi più valorosi campioni. Veggasi nella Parte II (num. 13) la lettera del Perez ricordata in questa del Paoli.

(2) Manca.

(3) Questa lettera fu pubblicata dal Tommaseo (pag. 163), e proprio colla variante qui lamentata.

per avere..... (1); ma Buttafoco passando alla Corte, dubito non faccia aprir gli occhi. Ho permesso al Cav. De Ludre di passarvi: questo è nemico di Chovelin e Buttafoco; la contrarietà delle opinioni e progetti potrebbe giovare. *Tibi soli*. Questo Cavaliere ha una virtù degna de' tempi del famoso romano Fabrizio. Scordatevi del vostro infame compare. Fra gli uffiziali e soldati vi è la sedizione: li Svizzeri pubblicamente dicono la guerra empia; si tentano tutte le strade. Fra i prigionieri vi sono veramente geniali; ma ve ne sono alcuni che mi raffreddano le spalle. Sono 750 soldati, 55 uffiziali. Che corpo di nemici in casa! E mi affamano. Non veggo il rimedio: se li mando in Francia, la buona fede francese ne recluterebbe i suoi reggimenti. Non ho luoco a conservarli. Stanno a San Francesco. M'obbligano a mantener 50 di più in Corti, ed ora ho scritto per un aumento di 100. Troppo caro ci costa l'onore d'aver tanti prigionieri. Dio ci liberi da qualche scossa. Se vi stava il colonnello ed altro mio amico capitano di granatieri ero sicuro che non si sarebbero mossi; ma vi sono tanti uffiziali gioveni che mi fanno tremare. Comunicate la lettera alli due buoni amici, e ritiratene il lor consiglio. In questo punto da mio fratello ricevo una lettera con una di uffiziale francese prigioniere di guerra, e che avea auto il permesso di scender in San Fiorenzo per suoi affari: di questa lettera vi acchiudo l'estratto (2). Può darsi che la lettera che ei vuol consegnare sia di Marbeuf per di nuovo richiedere l'abboccamento. Potrebbe anche darsi che fosse del Duca di Choiseul; mentre dice mio fratello che in Bastia dicesi che, partito Chovelin, si sarebbe di nuovo aperto il trattato. Può darsi che l'uffiziale, sotto pretesto di qualche altra insignificante lettera, voglia veder che gente tiene in Murato mio fratello. Lo prevengo a dovere. Se niente vi sarà di nuovo, farò affrettare il ritorno delli due capitani inglesi; ma secretezza, e comunicate agli amici tutto. Vi saluto. 11 9mbre 1768.

XXX.

Isola Rossa, 7 Xmbre 1768.

Mai dunque cesseranno le diffidenze? Credono che possa aver mano per sottoscrivere il contratto della servitù della mia padria?

---

(1) Così l'originale.
(2) Manca.

Mi credono così poco attaccato ed impegnato a sostener quella forma di governo che è quasi tutta mia opera? Mi credono così poco sensibile all'atroce ingiuria fattami, o che sia così imbecille di mai confidare nelle promesse della Corte di Francia? Ne' miei scritti, assicurate pure che non parlo il linguaggio del cuore, ma quello che conviene alla povera padria, alla quale conviene che io temporeggi. A me riesce di vieppiù animare il popolo, facendogli vedere che, non ostante la sincerità delle mie intenzioni per la pace, li Francesi sono sempre duri, perchè ci vogliono come pecore. Arrivai al punto che quasi non mi restava più che mio fratello, e non cedei: e cederò ora che traluce qualche speranza? Ah, mi credano più onesto o più ambizioso! (1) Mi credono d'intelligenza con i Francesi, nel tempo che questi non lasciano mezzo per far privare di vita me e mio fratello; s'insospettiscono perchè tratto bene i prigionieri: ne ho lo mie ragioni, e dovrebbero essere informati del mio modo di pensare: non sarò mai inumano per rappresaglia. Fra questi prigionieri ci ho degli amici che al par de' zelanti Còrsi detestano questa guerra. [Il Cavalier de Ludre è quello che, nell'atto d'imbarcarsi per Francia, mi ha prevenuto

---

(1) Questa notevole frase ha, a così dire, una storia. Il Paoli l'aveva usata già qualche anno innanzi in risposta a un camuffato agente della Corte di Francia, dal quale (non occorre dir con quale intento) era stato assicurato che s'egli avesse voluto entrare al servizio del Re Cristianissimo avrebbe potuto ottener subito il grado di tenente generale, e, volendo, anche il governo di una provincia francese. « Dite ai vostri ministri » (replicò il gran-d'uomo) « che *mi credano o più ambizioso o più onesto.* Se mi credono ambizioso, dite loro che non cambierei il governo della mia patria libera con qualunque impiego o governo che potessi avere in Francia, ove sarei sempre uno schiavo. Se poi mi credono onesto, dite loro che quando la mia nazione mi elesse per suo capo, e mi affidò il maneggio de'suoi interessi, io giurai solennemente di mantenerla libera; e quando non mi riesca di conseguir questo oggetto, mi è indifferente nel mio particolare di fare il soldato o il frate per vivere ». L'episodio è così riferito dal côrso Guelfucci (*Memorie per servire alla storia della rivoluzione di Corsica*, Bastia, 1882, pag. 220), e, dietro la narrazione del Paoli stesso, poco diversamente dal Boswel (op. cit., pag. 190): « Interrogé s'il quitteroit l'isle.... au cas qu'une puissance étrangère lui accordât le bâton de maréchal, et le nommât gouverneur d'une province: - J'espère (repliqua-t-il) *qu'on me croira plus honnête ou plus ambitieux;* car, accepter les emplois les plus éminens sous une puissance étrangère, cela seroit trop servile. Le grade de colonel, de général ou de maréchal auroit, sans doute, suffi pour ma table, pour mon goût dans la parure, pour la belle à laquelle mon rang m'eût donné droit de prétendre; mais il n'auroit point suffi pour cette âme, pour cette imagination, - dit-il, en portant la main sur sa poitrine ».

che qui mi si insidiava la vita, e che a tale oggetto era stata offerta grossa somma; egli mi fece scoprire il tradimento di Massesi] (1). Quando sarete qui col vostro abito di marinaro, resterete persuaso che io mi regolo bene nella circostanza. Il maggior timore sapete quale è: se i Francesi conoscono che l'Inghilterra voglia prender parte, essi non mancheranno subito di far patti larghi, ed asserire di trattar sull'antico piede, a voi noto. Se io rifiuto, li lor partigiani ingrossano, il partito; i buoni, se non vedono scoperta e dichiarata l'Inghilterra, diranno sempre: ma cosa volete aspettare? ci offrono i Presidj, ci vogliono riconoscere liberi e indipendenti, e non volete accettare? Avrei bel dire allora: i Francesi vi ingannano, e vi mancheranno come per il passato; rifiutiamo l'offerta, prendiamo a forza questi Presidj: si riderebbero di me, e mi direbbero: cosa perdete a trattare l'accomodamento su tal piede? Bisognerebbe che io fingessi di creder di buona fede i Francesi, e destramente mantener il popolo fino a fargli scoprire l'astuzia e malafede del nemico. Se io avessi rifiutato assolutamente l'armestizio propostomi; l'avrei sbagliata presso il popolo; ma se osserverete bene la mia risposta (2), la troverete equivalente ad un rifiuto. Pare a voi che i Francesi volessero abbandonare i posti che ànno, e farsi bloccare ne' Presidj? Eppure questa mia risposta, inorpellata con termini apparentemente moderati, è stata graditissima al popolo: ognun conosce meglio d'ogni altro il suo paese. Se però, in tempo delle proposizioni che potessero fare i Francesi, l'Inghilterra si fosse dichiarata, allora sì che sarei inteso, ed il popolo per mano de' Francesi rifiuterebbe ancora il Paradiso; oh quanto ognuno sarebbe invogliato di vendicarsi e del disprezzo che di noi ànno mostrato e della superchieria fattaci! Non mi conviene ora prender tono alto; abbastanza dicono al popolo che ei sostiene una guerra che non ha altro oggetto che la mia ambizione privata. Questi sono i discorsi di Zerbi, di Buttafoco, Marengo e Peres, Boccheciampe ed Alessandrini. Ma se una volta potessi dire: abbiamo una Potenza che ci protegge, e che vedessero una qualche squadra in questi mari, il popolo non sentirebbe che a me, che mi fa l'onore di credermi zelante della sua libertà e del suo bene. Ho detto al Padre Maestro che faccia da giornale; io non ho tempo. Sappiate che dormo vestito da che sono principiate le ostilità per aver comodo di alzarmi la notte a scrivere; altrimenti il giorno è

---

(1) Questo brano chiuso fra parentesi quadre è tutto scritto in cifra nell'originale; e la trascrizione interlineata che vi si legge è di mano del Cocchi.

(2) E riferita nella Raccolta del Tommaseo (pag. 164).

poco. In una burrasca come questa, devo aver l'occhio sopra tutto ed accorrere a tutto. Noi non siamo i Greci, ma il Re di Francia è potente quanto il Re di Persia, ed usa la forza e l'arte per vincerci. Non trovate simile il ritratto dell'Inglese, ma voi dovete sapere che io era allora e sono ancora molto cambiato (1). Sarebbe un bel colpo se d'improviso uscisse il corsaro che mi segnate; farebbe un tesoro. Finisco assicurandovi che, se Dio non mi cambia il cervello, i miei amici non si arrossiranno di me, e sosterrò la causa della libertà ancorchè mi vedessi sotto la mannaia. Se la machina mi negherà il coraggio comune a tanti granatieri, le mie massime mi conserveranno quello che distingue gli onesti uomini de' quali parla Orazio: *Justum et tenacem, etc.* Vi saluto.

Non fate sinistro concetto del zelo del padre Morazzani, che sempre sarà l'istesso, ed anche ieri l'altro è venuto sotto pretesto di far la visita per darmi le novità e per dirmi di star fermo perchè i nemici sono pieni di timore.

Incarico il Padre Nessa di fare da giornale.

XXXI. (2)

Stimat.mo sig. Cocchi,

Ho ricevuto la sua de' 25 dello scaduto 9mbre cogli annessi fogli, ma non ho potuti leggere intieramente i suoi numeri per qualche abbaglio che vi era. Veramente le gazette di Toscana meritano ora poco di esser lette, specialmente per quel che riguarda i fatti nostri. Quelle che mi ha ora rimesse, nel capitolo

(1) Qui allude manifestamente al proprio ritratto fatto dal pittore inglese Cosway; ritratto che ora si conserva a Firenze nella Galleria degli Uffizî, quello stesso che il Tommaseo fece riprodurre in incisione per ornarne la citata raccolta di lettere del Paoli stesso. Nel 1839, in virtù del testamento della Baronessa Maria Hadfield, vedova del pittore, il quadro pervenne alla detta Galleria, a cui la nobile donna legò altri tre oggetti d'arte, fra' quali una scatola di pietre preziose che ha internamente questa iscrizione: « L'Elettore di Sassonia, Federico Augusto III, inviò questa scatola per segno d'amicizia al Generale Pasquale de' Paoli nell'anno 1774, e fu da questo regalata a Maria Cosway in Londra nel 1789 ». - Debbo queste notizie all'egregio amico mio Dott. Umberto Rossi, Conservatore del R. Museo Nazionale del Bargello in Firenze.

(2) Ha la stessa data dell'antecedente; ma, al confronto, è così prudente e misurata, da far ritenere che per questa il Paoli avesse profittato di un diverso, cioè men fidato, messaggiero.

della Corsica sono ripiene di falsità e d'ingiustizia e di calunnia, specialmente contro il comandante di questo postamento dell' Isola Rossa, malmenato alla peggio, e che non ha mai deviato un momento dai sentimenti di fedeltà, di zelo e di attaccamento per la sua patria e per l'onore del suo impiego. Le acchiudo il gazettino più sincero delle notizie correnti (1), e che potrà servire di giornale per gli amici. Uno pure ne acchiudo all'amico a cui scrivo, colla copia pure dei fogli della proposta e risposta della sospensione d'armi, che non ha avuto effetto. Mi pare di averle trasmessa copia della lettera che mi scrisse di commissione il Morazzani, e certamente ne ho mandate copie in Livorno. In Bastia dicono pubblicamente che la Francia travaglia per sè, e che il Re nel suo editto non ha potuto parlar più chiaro per riguardo alle altre Potenze, ma che è vano di credere che travagli per la Repubblica, e che i popoli, illuminati che saranno su questo punto, abbandoneranno il Generale, e si daranno volontariamente.

Non presto tutta la fede alla notizia che sia sospesa in Tolone la missione d'altri battaglioni, avendo riscontri da altre parti che possano sopraggiugnere all' improvviso; ma, supposta anche vera questa notizia, pare che si faccia ora il maggior fondamento sulle divisioni e i partiti che si tenta di suscitare con tutto il possibile calore entro l'interno per via di promesse d'impieghi e di cariche e di grosse paghe che si danno a qualunque sorta di gente più facinorosa. Ricevo in questo punto pedone dal di là da' Monti coll' avviso che qualche partita di gente, tirata da larghe esibizioni di danaro vada ad unirsi in Aiaccio al Conte Peri (2), ove pensano forsi di fare con questa gente qualche tentativo da quelle parti, ove hanno poca truppa. Si era detto che il Marchese di Chauvelin era stato richiamato alla Corte, ma dicesi ora che sia ammalato. Egli forsi va differendo la sua partenza per aspettar l'esito di qualche interessante maneggio che può creder vicino. La burrasca è tuttavia pericolosa, ma forsi qualche sollecito positivo riscontro potrà dileguare ogni residuo di timore nel popolo, e determinarlo a far l'ultime prove per la difesa della sua libertà. Io sono sempre colla solita stima il suo affez.^{mo} amico

Isola Rossa, 7 Xbre 1768.

PASQUALE DE' PAOLI.

---

(1) Mancante.

(2) È quel Conte Perez ricordato per la prima volta nella lettera XXIX: anche nella precedente è parola di lui e di altri della cricca francese.

XXXII.

Isola Rossa, 8 dicembre 1768.

Sigillate l'altre lettere, mi arriva il pedone del di là da' Monti coll'avviso che Peri (1) fa ogni possibile per assoldar gente; ma finora non ne avea trovati che alcuni suoi parenti, checchè ne dica nella lettera che scrive agli Ornani, li quali me l'ànno subito rimessa, e io ve ne accludo copia (2), perchè la facciate vedere agli amici. Prestezza, perchè l'offerta del soldo così forte guadagnarà almeno tutti li malviventi e facinorosi. Oh quanto bene sarebbe se qualche fregata si facesse vedere in qualche scalo! Animerebbe all'ultimo segno i buoni padriotti, e farebbe tal coraggio alli pusillamini, ed a quelli che bramerebbero essere indifferenti, per non esporsi, darebbe la spinta. L'imaginazione al Còrso è quella che bisogna guarire. Vi saluto di vero cuore.

XXXIII. (3)

Stim.mo amico,

Ho ricevute le sue lettere del 27 e 30 novembre, del primo e del 4 corrente. Ottima la risoluzione presa per [lo sbarco de' cannoni] (4). Se mi riesce [la sorpresa che medito, li mando subito a prendere e li metto in opera].

Non ho ancora inteso parlare del Masseria, nè del compagno. Egli in Aiaccio farebbe pessima figura. Quando s'è fatto sbarcare dal bordo del caposquadra Spry deve essersi fatto conoscere per leggero anche da quello.

Li due Gentili, pieni di buon zelo, sono meco. Scrivo ad altri Còrsi perchè sieguano il loro esempio: ho bisogno di gente d'onore e di educazione. L'acchiuso paragrafo (?) mi ha stomacato: con stile ironico non ho potuto questa volta ritener lo sfogo contro taluno che forse, perchè *buono,* è innocente.

---

(1) Perez.

(2) Parte II, num. 15.

(3) Senza data, ma indubbiamente scritta in dicembre 1768, e, suppongo, non prima della XXXII nè dopo la XXXIV, ossia fra l'8 e il 25 di detto mese.

(4) Anche in questa lettera, come nella XXX, le parentesi quadre stanno a indicare i punti dove il Paòli fece uso della cifra.

Si farà ogni possibile di aver le pernici che desidera il zelante e buono amico. Se non avesser prese quelle della mia riserva alle Porrette, le avrei credute troppo bene impiegate.

Milord Pembrock non è ancora arrivato. Aspetto con ansietà colui che vuol farsi còrso: si concerterà il modo che siegua colla migliore sua sodisfazione, e si parlerà di altri importanti affari. In caso non potesse venire, mi suggerisca la di lui idea. Troverò per lui un terreno, acciò possieda beni stabili nella nuova padria.

L'ordine venuto mi solleva; ma ci vorrebbe qualche mese di anticipazione, perchè possono chiudersi i passi o prender qualche feluca; ed io sarei perduto se mi mancasse il nervo della guerra, ora specialmente che li nimici spandono a mani sparte.

La risposta de' Comuni (1) è fredda, seppur non è concertata per parlare ed operare terminati gli affari d'America. Non posso credere che in un affare di tanta importanza per la bilancia d'Italia e per la marina de' Francesi si voglia lasciar oprare i soli Còrsi.

Mi dispiace che il Papa pieghi. Ah nepoti maledetti! Cosa aveva più che temere? Se cede, la sua Sede ha perduti li scalini, ed è in piano. Me ne dispiace perchè sono italiano, e questa soggezione al Papâ avea buoni effetti, e tenea in qualche modo a freno i troppo grandi. Se fossi inglese, pure lo proteggerei per un altro motivo (2).

Le notizie correnti sono nell'accluso foglio (3): spero darne migliori frappoco. [Provo somma carestia di viveri: fate che vengano a vender grano e orzo a l'Isola Rossa, e che mi mandino due mila sacchi di farina. Procuro il cambio de' prigionieri: in Corti mi danno troppo sospetto. Quel luoco vorrei farlo piazza di deposito,

---

(1) Cioè della Camera dei Comuni di Londra.

(2) Ferveva in questo tempo la famosa controversia (cominciata nel 1764) fra il Duca di Parma e il Papa Clemente XIII a proposito di *mani morte*, di benefizî ecclesiastici e di Gesuiti. Siccome col Duca avevano fatto già causa comune il Re di Francia e gli altri sovrani borbonici, e *tutti* ostinatamente si ribellarono all'autorità pontificia; così assai facilmente si comprende come al Paoli increscesse tanto che questa non fosse sulla via d'un trionfo. Egli malediceva ai nepoti del Papa (i Rezzonico) perchè, per loro particolari interessi, si adoperavano allora pel trionfo della parte avversa. Quando questa lettera fu scritta, Luigi XV aveva già occupato Avignone e e il contado venosino, e il Re di Napoli aveva fatto il simile per Benevento e Pontecorvo. Del resto il Papa non cedette altrimenti, e morì poco appresso (2 febbraio 1769) restando la contesa affatto irresoluta. Fu Clemente XIV, suo successore, che venne a un accomodamento con quei sovrani. (Cfr. Botta, *St. d'Italia*, Lib. XLVII, e Coppi, *Annali d'Italia*, an. 1768).

(3) Manca.

ma con circa mille nemici dentro. Non posso altrove; non so dove tenerli, e mi votano il Regno. Ho prevenuto alle Prunete e a l'Isola Rossa, ma se viene sulla nave uno de'frati non ce n'era bisogno].

Achille (1) l'ho potuto riavere con uno strattagemma; ho fatto un buon acquisto. Se viene Clavesani, Ciavaldini e Negretti e qualcheduno di quelli di Napoli, potrei voltar le spalle, e più se venisse un altro che meglio conosce il mondo e le Corti. Per avere il sig. Achille ebbi ancora il Peppo Casabianca, ma l'ho liberato, e se n'è tornato in Bastia; ha però promesso assai. Iaio di Murato, suo zio, gli scrisse che avrebbe voluto abboccarsi seco lui; era concertato che Achille con aria d'indifferenza si facesse chiamare; quando li vidde, come parenti, disse: venite a casa vostra; e se li prese avanti. Ma v'era però il patto che se il Peppo non volea restare, si potesse ritirare.

Ritorna il Padre Nessa di mia commissione.

XXXIV.

Stim.mo amico,

Vi compiego copia di una lettera che Peres scrive al Magistrato di Celavo, Cinarca e Cauro, che mi arriva oggi, colla copia pure dell'istruzione datagli dal Marchese di Chauvelin (2). Fatene uso presso gli amici. Avrà scritto consimili lettere anche agli altri Magistrati del di là da' Monti. Avevo chiamato Cuttoli che se ne venisse presso di me; è venuto sino a Vivario, e poi se n'è voltato addietro, ed ho luogo a credere che sarà seguace e compagno di Peres. I nemici si sono ingrossati sino a tremila uomini in Oletta, e vi fanno venire tutti i Lotinchi, Villesi e di Cardo. Vi rinovo la sincera stima con cui sono

Murato, 25 Xbre 1768.

il vostro aff.mo amico
PASQUALE DE' PAOLI.

(1) E certamente il prode e illustre ufficiale côrso Achille Murati (cfr. la Raccolta cit. del Tommaseo, pag. 167); illustre specialmente per aver conquistato nel 1767 l'isola di Capraia ai Genovesi. Trent'anni dopo, di lui così parlava Napoleone: « ... le conquérant de Capraja, qui porta la désolation jusque dans Gênes, et à qui il ne manqua pour être *un Turenne* que des circonstances et un théâtre plus vaste ».

(2) Parte II, num. 16.

XXXV.

Stim.mo amico,

Nella lettera del Cav. Dick eranvi alcune righe di vostro carattere. Sono dalle medesime informato che voi siete a Pisa, e che state bene: godo di vostra buona salute, e pregovi de' miei complimenti al sig. Cav. Mann, di cui dovrò sempre sovvenirmi co' sentimenti della più sincera riconoscenza. L'acchiusa lettera diretta al Padre Giulio è in sostanza per mio fratello; onde vorrei che colla maggior sicurezza e cautela gli arrivasse, ed a voi la raccomando. Domani s'apre il Parlamento: io ci anderò. Dalla parlata del Re si potrà congetturare in parte qual sarà il piano di quest'anno: credo sarà pacifico, poichè niuno è in tempo; sebbene tutti credo sazj della troppo longa pace. Amatemi e credetemi sempre vostro aff.mo amico

Londra, 8 gennaio 1770.

P. P.

A Monsieur
Monsieur Cocchi
a Pisa.

XXXVI.

Stim.mo amico,

Ier l'altro ho ricevuta la vostra unitamente, o per meglio dire, nell'istesso foglio con quella del Cav. Mann. Mio fratello bisogna veramente che voglia farsi monaco: non vuole abbandonar li ritiri (1), e per scordarsi del mondo principia ad interrompere ogni comunicazione col fratello. Non ricevo di lui lettere, e sono assai inquieto da che l'altro amico di Pisa mi scrive in data de' 29 decembre non averlo veduto nè inteso di lui, quando quello in novembre dovea aver premura di parlarli per il bene di tanti. Il su-

(1) Clemente Paoli viveva allora nel monastero di Vallombrosa, ma tutt'altro che ozioso, tutt'altro che dimentico del mondo e del fratello. Restava ancora il capo effettivo dei Côrsi emigrati in Toscana, e fidava egli pure nella risurrezione della patria.

spetto concepito contro del povero *Musico* mi fu scritto aver auto origine da qualche di lui passo con un agente di B., che egli pretendea scusare coll'intenzione di ricavare notizie: io me ne risi, perchè veramente non posso dubitare del di lui zelo e sincerità, nè i F. ànno bisogno di lui per saper quel che si passa in una casa dove ci sono troppe donne per esserci secreto. Egli deve aversi fatti nemici coll'aversi voluto mostrare informato di fatti ed interessi. Mi scrisse con molta forza dei due. Il nuovo venuto è pieno di buona intenzione, e nel fondo è più disinteressato degli altri; ma non mi fido che abbia deposto quell'aria noncurante e di vanità che gli farà sempre trovar alloggio nella tasca de' nazionali e parer ridicolo presso li forastieri. Qualche cosa ne ho scritto a mio fratello. Non dubito che un astietto non pregiudichi il povero Colle: egli avea del merito nelle cose ultime, ed ha ancora qualche talento, e mostrava nelle occorrenze molto zelo contro alcuni discorsi e indiscrete misure che alcuni prendeano contro la maggior parte. Pregovi di far ogni vostro possibile di cacciarlo da tale imbarazzo, che potrà peraltro molto aver servito a guarirgli una piccola indisposizione che avea di vanità. L'amico di Livorno, se puole, farà ad alcuni altri qualche scherzo; vorrà mostrarsi veramente interessato nel patto di F.... (*sic*). Lockhart è qui giunto la settimana scorsa, ma è sempre inchiodato dalla podagra; parte dopo domani per Bath. Mi ha detto qualche cosa, per cui vedo che alcuni sono sedotti, ma non ha individuato nè i fatti nè le persone. Poco apresso (1) sull'istesso lume me ne scrive M.r Dick. Spero che già avrete conosciuto bene ora che i miei nazionali ànno delle virtù naturali, ma non anno ancora molto profittato sopra de' vantaggi che derivano dalla civilisazione e dalla cognizione del mondo, che sola può insegnar la pazienza e la reciproca toleranza per cui si vive in pace. Continuo in buona salute, e sempre spero che la crise in cui trovansi gli affari d'Europa possa produrre alfine qualche bene a quell'infelice paese. Conservatevi sano ancor voi, amatemi e credetemi sempre lo stesso vostro amico di vero cuore.

L. 26 gen.° 1770.

Vi raccomando quelli che studiano. In altro ordinario risponderò alle lettere del *Musico* degli 11 e 20 decembre. - 30 gen.°, il Duca di Grafton ha resignato iersera il suo impiego.

---

(1) Cioè *pressi a poco*

XXXVII.

Londra, li 26 febbraro 1770.

Stimatissimo sig. Cocchi,

Ò ricevuto ieri l' altro la sua lettera de' 2 di questo mese. Sento con piacere infinito dalla medesima che sia finalmente (1) a mio fratello di mettere le cose in ordine. Nè egli però nè Lei non mi mettono al fatto delle cose costì accadute, onde ne vivo con qualche sollecitudine. La prego in prima congiontura scrivermene qualche cosa con precisione per mezzo del Cavaliere Mann, quale divotamente riverisco. Non Le sarà difficile farmi arrivare cautamente una lettera. La rapresentanza fatta da cotesto ministro francese al Granduca (2) deve Lei riguardarla come un passo per esplorare

(1) « Riuscito » o « stato possibile ».

(2) Fra le carte del Ministero toscano degli *Affari esteri* di questo tempo io non trovai alcuna traccia di pratiche, relative alla Corsica soggiogata, in cui avesse avuto parte l'indicato ministro francese. Si ha però ragion di credere che il Paoli, scambiando un ministro per un altro (e l'equivoco poteva anche esser dovuto al Cocchi, suo informatore), alludesse a certa rimostranza fatta indirettamente nell'agosto del 1769 dal Duca di Choiseul nel modo che esporrò qui appresso. - Il giorno 11 di detto mese l'ambasciatore austriaco presso la Corte di Francia (Mercy Argenteau) trasmetteva in copia al primo ministro del Granduca una lettera ricevuta dal Duca di Choiseul, che diceva: « V. E. n'ignore pas qu'on imprime à Livourne des feuilles périodiques sous le titre supposé de *Gazette de Corse.* Cet écrit, rédigé sous la direction de gens passionnés, ne contient que des absurdités, des faussetés et des exagérations. Je n'examine pas quel sont les motifs qui ont déterminé jusqu'à présent le gouvernement et les officiers de police à Livourne à tolérer une licence aussi peu convenable à tous égards; mais depuis que la Corse a passé sous la domination souveraine du Roi, et que les habitans de cette isle ont prêté serment d'obéissance et de fidélité à S. M., personne ne doit et ne peut prétexter cause d'ignorance pour laisser distribuer, sous le nom de Corse, un écrit que tout le monde sait être composé et publié à Livourne. Les lumières et l'équité de V. E. me répondent, Monsieur, de l'usage qu'elle voudra bien faire de ce que je viens de lui exposer sur ce sujet », etc. Da Firenze così rispondevasi il 26 agosto: « S. A. R., subbito che li è stato dato conto della lettera di V. E....., ha proibita non solo la stampa che si faceva in Livorno del foglio intitolato *Notizie di Corsica,* ma ha altresì comandato che i revisori delle stampe abbiano la più attenta circospezione nel non approvare tutto ciò che si volesse inserire di

come sentono costì la dimora dei Francesi in Corsica, e per istrappare qualche provigione o risposta da cui inferirne una ricognizione di dominio diretta o indiretta. Io però sono d'opinione che sieno veramente pentiti dell'impresa: vedono abbastanza che alla prima rottura di guerra perderebbero la Corsica, e la perderebbero per sempre; onde, se potranno, temo che non facciano qualche pasticcio. Qualche cosa più precisa spero poterle scrivere fra non molto. Ora finisco, pregandola de'miei complimenti alla signora Tullia.

L'abbraccio di vero cuore.

P. P.

A Monsieur
Monsieur Raimonde Cocchi
à Florence.

XXXVIII.

Londra, li 20 marzo 1770.

Stimatissimo amico,

Vi prego del sicuro recapito dell'acchiusa. Io vivo bene di salute. Gl'Inglesi sono sempre in contrasto fra loro. Spero che gli Spagnoli e i Francesi fra poco daranno loro un motivo di unirsi. Vi prego dei miei complimenti al Cavaliere Mann e ricordarmi servo della signora Tullia.

Vi abbraccio e sono

P. P.

A Monsieur
Monsieur Raimonde Cocchi
Florence.

---

disavvantaggioso per le truppe francesi in Corsica e di dispiacente per cotesta Corte nelle altre gazzette delle quali qui se ne faccia la stampa e la distribuzione. Potrà V. E. partecipar tutto ciò al sig. Duca di Choiseul, facendoli rilevare la premura che ha S. A. R. di compiacere cotesta Corte, e di conservar con la medesima la più perfetta armonia », ec. - Questi citati documenti, che appartengono all'archivio del surricordato Ministero (Filza VIII, inserto 21) porgono nuova conferma di ciò che nel Proemio ebbi ripetutamente a osservare a riguardo della politica del gabinetto di Firenze.

XXXIX.

Londra, li 27 marzo 1770.

Stimatissimo amico,

Sono sei settimane che non ricevo lettere di coteste parti: dubito dell'attenzione dei curiosi (1). Mi preme che l'acchiusa arrivi a mio fratello: la rimetto a Lei, ed un mio amico qui s'incarica che Le pervenga sicura. Scrivo a mio fratello perchè mi faccia toccare qui qualche rimessa, ma egli potrebbe non aver canali sicuri, ed Ella forse potrebbe rendere a me questo favore, prevalendosi di Mylord Coopper, che potrebbe costì ricevere il denaro é farmelo pagare qui. Voglio sperare che questa lettera La ritrovi in Pisa, onde Ella possa in proprie mani consegnarla a mio fratello, e conferir secolui sopra l'oggetto della mia lettera, e specialmente per illuminarlo sopra 773 e qualche pavoli (2) che il sig. Franck mi trattiene a conto del sig. Rivarolo, il quale da me non avanza cosa alcuna, poichè l'interesse delle 100 sacca di grano fu aggiustato in Livorno, e se nel negozio à discapitato, io non ci ò che fare, chè moltissimo ne soffersi per la dilazione di più mesi. Dall'abbate Gilii Ella deve essere pienamente informato di questo aneddoto; pure non se ne dià per inteso se non con mio fratello, e per illuminarlo. Sopra l'articolo del mese di novembre scrivo diffusamente a mio fratello; non dovrebbe più esservi difficultà, onde egli potrebbe con ciò essere in caso di soccorrere qui a me, e di mandare i 750 zecchini fiorentini ch'erano di spettanza del Conte Gentili. Questo paese è sempre agitato, ed il pretesto ne è l'elezione di Midelsese (3) di cui tante volte à inteso parlare ed è bene informata; non saranno mai quieti finchè non vi sia una guerra; ma nel prim'anno, a parer mio, avranno la peggio; poi vi sarà qualche ebollizione, e qualche secondo tomo della storia di Beeng (4) servirà d'instruzione e rimedierà tutto. Gl'Inglesi non

---

(1) Vale a dire, che alle lettere sia stata data la caccia per conto de' suoi nemici.

(2) Cioè, 773 zecchini e qualche paolo.

(3) Middlesex.

(4) Giovanni Byng, lo sventurato ammiraglio inglese condannato a morte, come si sa, per esser rimasto perdente nel 1756 contro la flotta francese presso l'isola di Minorca.

fanno mai da vero se non quando ànno l'acqua a la gola. La prego dei miei complimenti alla signora Tullia e al Cavaliere Mann.

L'abbraccio e sono

il suo amico di cuore
PASQUALE DE' PAOLI.

A Monsieur
Monsieur Raimondo Cocchi
à Florence.

XL.

Riv.mo amico,

Ho riceuto la sua lettera de' 20 luglio. Il P. Maestro pensa da uomo di garbo, e dopo di aver fatte le sue parti poco si cura se gli altri per debolezza non gli corrispondono. Ricevei con moltissimo piacere la lettera inglese di Jozunino: voglio sperare che quel giovine non si penta di aver seguita la mia sorte, siccome io un giorno più dell'altro lo amo con predilezione. Purtroppo sono informato della bagianeria di molti altri, che la desolazione in cui ritrovasi la lor padria non sa distaccarli dalle vanità; e nel mentre che fuggono dalla tirannia del più gran Re d'Europa, forse sono i schiavi delle vostre pettolelle (1). I nascondigli del cuore umano sono veramente impenetrabili. Piaccia al Signore che non sia più tanto lontano quel giorno che dia loro occasione di scancellare la memoria di questa loro rilassatezza col sangue dei lor nemici e con il proprio. Le ultime vittorie dei Russi mettono in grandissima apprensione i zelatori della pace, e vedendo in movimento i Gallispani, forse gli altri ancora non sono intieramente colle mani alla cintola. Oh qual piacere avrei di abbracciarla! per domandarle ragione a cazzotti di non avermi mandato il libro che ha dato fuori sull'infelice mio paese (2). Colle non ha auto il coraggio di scrivermi la sua liberazione: io sento l'obbligo che ne devo a quelli che l'ànno procurata; ma per il di lui bene avrei desiderato che la prigionia fosse stata più lunga. Quando Le cade in acconcio, La prego suggerire i suoi lumi a mio fratello, acciò sappia men duro

(1) Voce tutta propria del dialetto còrso, che significa donna leggiera, donnaccola.

(2) Accenna evidentemente alla citata opera anonima del Cocchi, *Lettere italiane sopra la Corsica* ec., che di fresco era stata pubblicata in Losanna.

conciliarsi la stima di chi comanda costì, e continuar l'amicizia di quelli con i quali deve trattare affari importanti. Ho finalmente riceuta la cassa dei scritti; Casacco però ancor non arriva, e nè men si vede comparire il vino con cui io abbia il piacere di bevere alla salute degli amici. Sul mio conto non dia credito alle gazette; ma se a primavera niente vi è di nuovo, è difficile ch'io resista alla tentazione di far un giro per qualche mese per il nord dell'Europa, non scostandomi però mai da quel pensiero che per disgrazia amareggiarà forse tutta la mia vita, e che ho prefisso per norma d'ogni mio passo. Uno de' miei antecessori per l'istesso ogetto andò in Costantinopoli; egli però avea altre forze ed altri talenti (1): il desiderio ed il zelo non l'ho inferiore. Farò quanto potrò finchè vivo. I miei complimenti alla signora Tullia. Pregola di ricordarmi servo, e servo riconoscente, del Cav. Mann.

Sono al solito

P. P.

Londra, a' 13 7mbre 1770.

a Monsieur
Monsieur Cocchi
Florence.

XLI.

Amico Cocchi,

Ritorna in Toscana il Sig.r Barbaggi e con esso il Padre Guelfucci, che non potea più tolerare questo clima. Può Ella imaginarsi la malavoglia con cui mi vedo privato di tal soggetto; quel che resta è puro peso, e spesse volte inquietudine. Se mai Le venisse il desiderio di veder questo paese, caro Cocchi, questo sarebbe il tempo: un appartamento, una mediocre tavola, carrozza e servi, tutto a sua disposizione. Il paese merita esser veduto; nè da lontano ben si conosce questa nazione, della quale un giorno più che l'altro, e tanto più l'esamino, resto ammirato, e convinto che di gran lunga sorpassa la gloria de' Greci e de' Romani in ogni genere, poste in giusta bilancia tutte le circostanze. Bisognerebbe, per veder la bellezza del suolo e la magnifica semplicità degl'In-

(1) Qui è manifesta l'allusione all'eroe còrso del secolo XVI, Sampiero da Bastelica, che, risoluto di sottrarre la patria al giogo genovese, e privo del sostegno di ogni principe cristiano, cercò, sebben invano, di procurarsi quello del Turco (1562). Per eccesso di modestia, il Paoli si pone qui assai al disotto di Sampiero, specialmente con dire che costui aveva *altri talenti*. Sampiero fu un ardentissimo patriota e un grande guerriero; mentre il Paoli era già stato ammirato anche come sommo legislatore.

glesi in campagna, venir nell'autunno, e restare nell'inverno per osservare le loro agitazione politiche, e godere de' divertimenti di questa città, che ne abbonda anche di troppo; ma pure anche ne' divertimenti d'ogni genere si conosce lo spirito nazionale e la saggezza che quasi accompagna gl'Inglesi fin al b..... (1). Qui ci sono alcuni Toscani, ed uno, fra gli altri, suo amico Ricasoli, quale non contradirà questa mia osservazione. Se si risolve, faccia presto. Io credo, stante l'ultimo accomodamento, che per un anno possa esser certo di non uscir di questo paese, ma quando ne dovessi partire, Ella ne avrebbe piacere e nessuno incomodo. Mio fratello mi scrive che alcuni cominciano a vessarlo, cercandogli pretesto che li Còrsi portano la spada: non è vietata ad alcuno per le leggi in Toscana, ed i forastieri vi godono di tal privileggio; contro chi ne abbusa vi son le leggi. Io posso suppormi che la poca moderazione de' miei nazionali cominci a stomacare codesto governo; ma questa potrebbe interdir loro la continuazione de' favori, e non privargli di quelle cose che sono del diritto comune. Se Le cade in acconcio, ne parli qualche parola, o almeno illumini il Padre Maestro e mio fratello. Duro fatica ad imaginarmi che tal *cicana* sia inspirata in Toscana dal canale francese: codesto governo non desiderarà mai che codesti Còrsi per disperazione si riducano a domandar compassione alli tiranni della lor padria, o a scegliere altro paese per asilo. Temo perciò che sia una continuata malevolenza di colui che a forza di violenze contro de' Corsi vorrebbe farsi considerare legittimo francese. Ne scrivo ancora qualche parola al Cavaliere Mann. Ieri la Regina dette alla luce un principino, e sabato arrivò in Londra Mylord Bute: un Inglese direbbe che il bene ed il male sono sempre accoppiati. Sul resto delle notizie mi rimetto a questi signori, che la metteranno al fatto di tutto ciò che appartiene al di Lei amico ed a quella cosa per cui con tanta generosità Ella s'interessa. Non mi resta dunque che pregarla de' miei rispettosi complimenti alla sua Signora. Di vero cuore L'abbraccio.

Londra, 27 maggio 1771.

P. S. - Fu falso l'annunzio ne' fogli che la Regina avesse dato alla luce un principino: spero sarà vero fra giorni. Mylord Bute è gionto a proposito per metter fuori d'imbarazzo i gazettieri: nell'estate àn poco che dire. Ognuno era stomacato della guerra villana che si fanno Wilky et Parson Horne. Milord Bute è un topico più perenne e interessante: ora però ho luoco crederlo innocente.

---

(1) Bordello.

XLII.

Carissimo amico,

Ieri mi fu resa la sua del 9 marzo. Se non à potuto far qui un passo per consolazione del suo amico, temo che passerà del tempo avanti che possa vederlo nell'altro luoco (1). Io per me avea sempre creduto che Caen niente avanzasse; almeno così mi davano ad intendere quelli che negoziavano direttamente con esso lui. In Livorno poi gli fecero attestato favorevole, al quale poco credito dovetti dare, e per la contrarietà, e perchè quei tali, come Ella sa, aveano allora cambiato progetto per la lor condotta; pure per molto tempo fu ad esso Caen data una mensuale partita colla quale sicuramente il preteso suo credito deve essere restato estinto. Nello stato presente la spesa è cresciuta, ed altri più bisognosi ànno maggior diritto di lui al soccorso; tanto più che il di lui nome i generosi benefattori non comprenderebbero per qual ragione fosse posto più lungamente in catalogo. Caro amico, Ella può comprendere quel di più che io ora non posso scrivere. Non date orecchio alle lagnanze de' C..... (2), poichè hanno per solo fondamento la troppa stima che tutti ànno del proprio merito e talento. Nel lor paese questo lor vizio combinava colla indipendenza e favoriva la libertà; costì li renderà ridicoli e spregevoli per lo meno, se non odiosi. Mi domandano alcuni assegnamenti maggiori, e non riflettono punto sull'incertezza anche di quel tenue che ora ànno, e che se miglior fortuna, e di altro genere, fra poco non ànno, io temo assai per loro e per tutti. Ella non ha bisogno di molto (*sic*) per fare i suoi riflessi su questa materia. Quelli..... (3), se le circostanze cambiassero veramente sarebbero più utili di quelli che costì si lagnano; non ànno minor coraggio, ma ànno più lume e zelo, e sopra tutto maggior influenza. Mi dirà: potrebbero avere la moderazione di lasciar in proporzione di quel che altronde guadagnano. Caro amico, può darsi che dicano bene; ma le virtù patriottiche non sono come le cristiane, che si danno tutte la mano,

(1) Visto che nella lettera precedente il Paoli invita il Cocchi a far un viaggio in Inghilterra, non può mettersi in dubbio che *un passo* sta qui per *un viaggio*, che l'*amico* è il Paoli stesso, e che l'*altro luoco* significa *Corsica* o *Italia*.

(2) Còrsi.

(3) Parola abbreviata e indecifrabile.

e vanno sempre unite, corteggiando la principale: quelle spessissimo fanno la lor mostra in compagnia di vizi, e non si possono dirizzar le gambe a' cani. Quello che posso assicurarla è che tutti stanno meglio del suo amico (1). Il Padre Guelfucci glie ne può dare prova irrefragabile, e forse a quest'ora avrà auto tal bisogno della di Lei correspondenza, per cui Ella ne sarà con dispiacere persuaso. Se à qualche opinione del suo amico, dia sulla voce, per carità, a codesta gente, e procuri che siano più moderati. È un prodigio in politica la lor sussistenza finora e lo stato mio; ànno pure in Roma un oggetto *disgraziato* che potrebbe servir loro di documento, e renderli più riconoscenti di quel che ànno e meno presuntuosi. La materia mi agita; non devo scriverne di vantaggio a uno che intende a cenni. I miei rispetti alla signora Tullia. Ricordi, La prego, la mia devozione al Cavaliere Mann, che tanto volontieri abbraccierei.

Primo maggio 1772.

A Monsieur
Monsieur Cocchi
Firenze.

XLIII.

Londra, 9 marzo 1773.

Riv.mo amico,

Per andare a Roma toccherà anche Firenze un bravo giovine inglese, M. Humfrey (2), eccellente pittore in miniatura; porta

(1) Sembrerà a tutta prima che queste parole mal si accordino coll'esibizione che il Paoli aveva fatto all'amico nella lettera precedente, cioè di mettere a disposizione di lui « una mediocre tavola, *carrozza* e *servi* ». Ma chi ponga un po' mente al grado suo eminente, alle sue continue relazioni colla Corte inglese e con tanti cospicui personaggi, non tarderà a persuadersi che il tener carrozza e più d'un servo era per lui, non che conveniente, indispensabile, e quindi ragione non ultima delle strettezze econ miche di cui è cenno in questa e in molte altre sue lettere. Il 13 marzo del 70 aveva scritto al fratello: « Hanno torto quelli che di me si sono lagnati, mentre per ben servirli, Dio sa a qual rischio mi sono esposto, e qual vita per loro meno; quando, se non fosse per essi, sarei in verità nel caso di potermi indennizzare della romitica o, per meglio dire, schiava vita che per tanti anni ho menato ». (Raccolta cit. del Tommaseo, pag. 186).

(2) Guglielmo Humphrey.

le migliori raccomandazioni: pure io non voglio mancare di aggiungere la mia, e pregarla, quanto da Lei dipenderà, agevolargli la strada di vedere ad agio le curiosità di cotesti gabinetti di rarità, specialmente nella sua professione. Questa lettera sarà unita ad una scatola per il sig. Barbaggi, che ci deve rimettere in Napoli per commissione del comune amico M. Medeaux. Niente in quest'occasione devo scriverle, tanto più che Ella non ignora le cose essenziali. Se B. o il P. G. non è costì, La prego di mandargli la scatola per qualche occasione sicura; credo contenga qualche regalo di poca valuta, ma facile a guastarsi. I miei rispetti a Madama e al nostro sig. Cav. Mann, per cui conserverò sempre il più sincero attaccamento. Di vero cuore l'abbraccio.

P. P.

XLIV.

Riv.mo amico,

Ieri Le rimisi una scatola per il sig. Barbaggi: oggi bisogna che mi faccia ardito di raccomandarle l'accluso piego per il sig. Conte Giambatta dell'Arco (1) di Mantua, quale Ella mi farà grazia somma di rimettergliclo per il procaccio, giacchè contiene un librettino, e per la Posta non so se vorranno riceverlo. Questo Conte è un valentuomo studioso assai, e Le servirà di occasione per entrare in corrispondenza secolui. Il libro che gli rimetto concerne le leggi di questo Stato concernenti il commercio de' grani. Egli scrive su tal materie, ed Ella in queste cose non è indifferente: il buon volere, portato a cercare il bene del pubblico, dirige li studii d'ambedue. La strada che fa il gentiluomo a cui consegno anche questa lettera (2) fa che senza dir altro io finisca, solamente protestandomi al solito per il suo vero amico

P. P.

---

(1) Giambattista Gherardo d'Arco, l'illustre economista, doveva certamente aver conosciuto il Paoli nel luglio del 1769, quando, diretto in Germania, il gran Côrso sostò per qualche giorno nella patria di Virgilio. Il Tommaseo (Proemio cit., pag. CLXXII) dice che ebbe là applausi in Teatro, « presente e godente Giuseppe II ». - Veggasi più innanzi (Parte II, n. 23) una lettera del Paoli al suddetto Conte d'Arco, cortesemente comunicatami dal chiarissimo sig. Cav. A. Bertolotti, Direttore del R. Archivio di Stato in Mantova.

(2) La strada era certamente quella di Francia.

XLV.

River.mo sig. Cocchi,

Mi è stata resa la sua gentilissima, e Le rendo le più vive grazie delle notizie che si compiacque darmi, le quali avevo già preventivamente ricevute per il canale immediato di mio fratello. La prego di ringraziarne l'amico costì, il quale ho luogo a sperare che vorrà prestare la solita sua assistenza al piccolo corpo de' nostri che restano ancora in Toscana, composto di gente onesta e quieta. Non mancherà persecuzione, e vi sarà perciò bisogno di maggior assistenza e protezione. Alla risoluzione presa dagl' Inglesi si sente che la Francia disarmi, sebbene in Bastia il giorno 8 del corrente fu imbarcata per Tolone una partita di marinari, avendone pure imbarcati per l'avanti, e seguitavano ancora a prenderne, sebbene non trovassero chi volesse andarvi volontariamente. Le sono colla più distinta stima

Pisa (1), 17 maggio 1773.

dev.mo servitore
P. P.

All' ill.mo sig. sig. e padrone col.mo
il sig. Raimondo Cocchi
Firenze.

---

(1) Usa questa falsa data di luogo, evidentemente per meglio nascondersi.

(*Fine della 1.a Parte*).

ANEDDOTI E VARIETÀ

Di una carta latina-volgare dell'anno 1193.

Nel *Giornale di filologia romanza* (I, 234 e segg.) il D.r Guido Levi pubblicò qualche anno fa una curiosa carta picena del 1193, di cui diede poi il facsimile il prof. Ernesto Monaci nei *Facsimili per le Scuole neolatine,* fasc. 1, num. 21 (Roma, Martelli, 1881). La carta contiene una cessione di terre, che fa Blandideo di Arduino Oldrici a Giovanni del fu Alberto Ofridi; e ha in latino il protocollo, la parte iniziale del testo e il formulario finale del medesimo, mentre la parte centrale del testo stesso è in volgare. Questo fatto, apparentemente assai strano, fece pensare all'egregio editore che « il buon notaio, trovandosi « a un certo punto imbrogliato in esprimere clausole che non erano « nel suo formulario, abbandona addirittura il latino, e va innanzi « valendosi della sua lingua materna ».

Così infatti può sembrare a primo aspetto: ma, esaminando intimamente le varie parti del documento, mi sono dovuto accorgere che tale spiegazione è insufficiente; e che l'essersi nel testo di quello infiltrata una parte volgare, non dipende già da casualità o da imperizia del notaro, ma deriva da un singolare fatto diplomatico, che ora mostrerò; cioè dall'intrusione di un documento dentro un altro.

Gioverà, anzitutto riprodurre qui il testo intero del documento:

✠ In nomine domini nostri hiesu X[I]. Anni sunt . MC. XC. III. indictione . XI. die martir, qui fuit settimo die infra mense setembris. Paginam vendictionis, tradictionis atque obligationis, quam facio ego Blandideo, consemtientem mihi patri meo Arduuino Oldrici, tibi Iohanne filius quondam Alberto Ofridi et ad tuas ehredes, rem iuriis mee proprietatis, idest, la terra ke iacet in integrum in fundo

la Fonte Fracliti adunatam cum cum omnia que super se vel infra se habet; et abet fines a capo la terra de Carvone de Gualteri, a pede via, ab uno lato terra de Alberti Carvuni, a quarto lato terra de Iohanni Ofridi. Unde a te recepi in pretio libras . xx . de lucenses ‖ et isti denari . xx . libras deole Iohannes ad Plandeo ad oie nantio da quistu samieli prossimu ad . iii . anni compliti unu mese poi: se Plandeo non potes non volese redere li denari . xx . libras et la mitade de lo prode, ke questa terra si aba Iohanni ad proprietate issu et sua redeta; se questo avere se perdesse sentia frodo et sentia impedimentu ke fose palese per la tera, ke la mitade se ne fose ad resicu de Iohanni de tuctu, et la mitade de Plandideo; et se Plandideo rede ad Iohanni uo assua redeta isti denari, ke Iohanni uo sua redeta redese senti' onnem sconditione ista terra ad Plandideo; et se Plandideo non redese li denari ad Iohanni et uo assua redeta, ke la terra sia loro a proprietate ‖ abeatis teneatis et possideatis a nullo homine aliquando contra dicentem non audeat. Si quis vero contra ire voluerit, promitto me et meas chredes tibi Iohanni tuisque eredibus iure defendere contra omnes omines: (1) quod si non voluerimus aut non potuerimus, aut aliqua causationem vobiscum imposuerimus, duplam et melioratam vobis restituamus (2). Ac carta firma permaneat. Quam denique carta a predicto Plandideo (3)

Ego Firmus notarius rogatus scribere scrisi, et Senebaldo, Granariu de Actouuni et Uliveri, Tadeo de Morico, Adtun d'Adammi, Rainaldo de Girardo Scariti in carta fuerunt testes.

Ho chiuso tra ‖ ‖ la parte volgare. Ora, se facciamo astrazione da questa, e ricostituiamo il documento limitandoci esclusivamente alla parte latina, noi abbiamo, ciò nonostante, una carta perfetta in ogni sua parte; la carta, cioè, della vendita che Blandideo fa a Giovanni di una terra di sua proprietà per il prezzo di 20 lire di denari lucchesi, dei quali gli fa quietanza, promettendo di difendergli il possesso della cosa venduta nei modi soliti.

---

(1) Il doc. ha: *ominines.*

(2) Qui è uno spazio bianco di mm. 35.

(3) Da qui alla fine della linea è uno spazio di 73 mm., nel quale è tracciata una riga d'inchiostro che serve a unire materialmente, come sono unite per il senso, la frase « *quam denique* » ec. colla sottoscrizione « *Ego Firmus* » ec.

Ma questa vendita era una vendita fittizia; e, in verità, B. non alienava ma dava in pegno la sua terra a G. per il prestito di 20 lire che egli aveva ricevuto da questo, coi patti seguenti:

che se B. non avesse saldato il suo debito col respettivo frutto dentro tre anni poco più, la terra ricadesse in proprietà di G. e dei suoi eredi;

che se nel frattempo la terra si perdesse senza frode d'alcuno, il danno fosse sofferto a metà tra B. e G.;

che se B. poi al dovuto termine pagasse il debito suo, dovesse G. rendergli libera la terra.

Tutte queste cose sono dichiarate e pattuite nella scrittura volgare, che va da « et isti denari » a « sia a loro a proprietate », (e che, com'ho detto sopra, ho chiusa tra ‖ ‖); la quale parte si è intromessa al testo latino della carta notarile, senza nè anche assimilarvisi; onde è derivato un documento fatto di due pezzi, che nella sostanza e nella forma fanno ai cozzi tra loro. Nella sostanza, perchè la carta notarile latina contiene una vendita, mentre la scrittura volgare intrusa la cambia in un pignoramento. Nella forma, perchè, oltre all'essere diverse di lingua, quella è in forma soggettiva, questa in forma narrativa.

Posti in sodo questi fatti, importa ora indagare le ragioni di questo fenomeno diplomatico, e, particolarmente, del diverso uso del latino e del volgare nelle due parti del documento. Le ragioni, se io non m'inganno, sono presto dette: si tratta della intrusione di una scritta privata nel corpo di una carta notarile; intrusione puramente materiale, e, per dir così, inorganica, senza che nè l'una nè l'altra abbiano rinunziato a nulla della loro forma personale.

Giova qui tenere a mente la distinzione che, nella diplomatica medievale, è da farsi tra scritta e carta. La « carta » è documento notarile autentico: mentre la « scritta » è ricordo in forma affatto privata di un'azione di carattere legale, che può dar luogo o ha dato luogo a un documento. La scritta, infatti, o precede il documento, o dà di esso breve notizia; ma non ha alcuna delle forme caratteristiche e necessarie della carta notarile; e di per sè non conferisce alcun valore legale all'azione da essa attestata. In sostanza le scritte appartengono a quella specie di materiale preparatorio della documentazione notarile e cancelleresca, che il Ficker (*Beiträge zur Urkundenlehre*, § 182 e segg.) designa col nome di « *Acta* »; se non che, rispetto ai documenti italiani, il valente maestro pone in questa categoria solamente le *imbreviature* (§ 184) che sono già « atti notarili », mentre è opportuno aggiungervi le *scritte*, che sono « atti privati ».

La scritta e la carta s'intende che nel maggiore numero de' casi si fanno fede a vicenda e si completano: ma così non

è nel caso nostro, nel quale anzi si contradicono. Abbiamo qui infatti un autore (Blandideo) che dà commissione al notaio di fargli un documento di vendita a favore di un destinatario (Giovanni); ma intanto le due parti convengono privatamente tra loro che vendita non sia, ma solo pegno; e che il denaro pagato dal destinatario della terra venduta non sia prezzo di compra, ma solamente imprestito; e queste cose distendono in una scritta. Ora l'esistenza di questi due fatti s'intende; nè scarseggiano gli esempî, così nelle trattazioni politiche come nelle private, di documenti di carattere privato o segreto, i quali servano a correggere, modificare o interpretare con una certa discrezione altri documenti messi al pubblico; ma meno s'intende la coesistenza loro in una sola carta. Credo bensì che possa spiegarsi in questo modo. La carta notarile fu fatta in forma di vendita per maggiore garanzia dal creditore Giovanni; poi Blandideo, che come autore dell'apparente vendita era naturalmente il *rogator* dell'instrumento, volle che vi fosse anche inserita la scritta privata, perchè altri non allegasse contro di lui la carta oltre il dovere, ma quella adducendo, fosse necessariamente tenuto in freno dall'inclusavi limitazione: il che è anche, in certo modo, preveduto dalla parola « *obligationis* » che si legge in principio. Il « buon notaio », che aveva già minutata la sua carta, non perse tempo a coordinare i due atti, a rifonderli in un solo testo, ma senz'altro incorporò nella carta la scritta, materialmente trascrivendola, come se ve l'avesse allegata nel suo carticino originale.

Dato questo procedimento, che è molto verosimile; riconosciuto nella parte intrusa, il carattere di una « scritta », che è indubitabile; s'intende senz'altro come questa parte sia in lingua volgare. Le scritte infatti, che sono atti di carattere assolutamente privato, senza valore legale, e conseguentemente senz'obbligo dello stile e della formula degli atti legali, cominciano prestissimo a essere dettate ne' dialetti volgari: già se ne conoscevano del secolo XIII, e possiamo ora risalire sino al secolo XII: mentre le carte notarili ufficiali per più secoli ancora durarono a scriversi in latino.

Ora, nel documento piceno del 1193, pubblicato da Guido Levi, scritta e carta avendo serbato personalità distinte, accade che ci siano tramandate nella lingua respettivamente volgare e latina, in cui furono originalmente compilate.

CESARE PAOLI.

Un documento sconosciuto sulla congiura di Francesco Burlamacchi.

Non senza contrastare colla Censura, vogliosa di menare le forbici, il compianto cav. Carlo Minutoli, nel 1844, mandò fuori la sua monografia su Francesco Burlamacchi, che poi rivide la luce nel 1860 nella strenna lucchese *La Speranza,* e per la terza volta, in gran parte rifatta e corredata degli atti del processo, nel 1863, quando sulla piazza di S. Michele in Lucca all'infelice congiuratore venne eretta la statua decretatagli dal Governo della Toscana il 23 settembre 1859. In questa monografia, il disegno del Burlamacchi trovò nel Minutoli un' apologista ingegnoso, non uno storico veritiero (1): nè poteva essere diversamente. Nella lotta, lunga, faticosa, tenace, che l'Italia ha sostenuto nel nostro secolo per

---

(1) Gli atti del processo instruito contro Francesco Burlamacchi, de' quali il Minutoli arricchì la terza edizione della sua monografia, per cura di lui stesso avevano veduto la luce fin dal 1847 in questo nostro *Archivio* a pp. 146-162 del tom. X, sopprimendone però costantemente alcuni brani di capitale importanza, sia dal lato religioso, sia dal lato politico. Eccone un saggio, nel quale do in carattere corsivo le parti che il Minutoli tralasciò di stampare. « Inter-« rogato » (il Burlamacchi) « qual benefitio intendesse fare a Sua Maestà » (l' imperatore Carlo V) « con questa unione, rispose essere, che riuscendoli « l' impresa dell'unire Toscana, haveva disegnato di poi andare, o mandare, « o scrivere all' imperatore, et pregharlo se ne venisse dalle parti di qua, « et che vedesse di riformare la Chiesa dalli molti abusi che vi sono, et « ridurla all' unione di molte varietà d' opinioni che vi sono: il che li potea « riuscire con levarli l' entrate, *lassandole godere a quelli che l' havevano « adesso, et doppo la morte loro l'applicasse o al publico, o a sovventione « dei poveri, segondo che li fusse parso meglio.* Et con questo harebbe « contentato li alamanni, e riduttoli alla obedientia sua, li quali non desi-« deravano altro. *Et l' harebbe esortato a pigliare la via di Roma, et con « l' aiuto di detti alamanni et della Toscana, a farsi imperatore di Roma, « parendoli sia male si domandi imperatore dei Romani, et che non li « comandi. Et che questo facilmente li sarebbe riuscito con il soprascripto « aiuto, et con havere lì vicino il reame di Napoli et della parte di Roma. « Et che poi che non è piaciuto a Dio che segui per questa via, non li « doverà mancare modo che segui per altra!* »

tornare a dignità di nazione, la storia divenne strumento di guerra, e di guerra poderosa. Il pensiero della libertà e dell'indipendenza si cercò con amore industrioso nelle geste dei padri, e si colorirono in maniera che ne fossero un'eco anco quando non erano, nè potevano esserlo. Si rifece pertanto la storia per comodo e utile di un'idea; e questa storia convenzionale valse ad accendere i cuori, a ridestare la spenta favilla dell'amore di patria, a ingagliardirla, a fecondarla. A questo genere di storia, che rimarrà nella nostra letteratura come l'espressione d'un desiderio, come uno de' tanti mezzi che mise in opera il patriottismo per affermarsi, appartiene la monografia del Minutoli. Non resterà esso lo storico del Burlamacchi (1). Chi vorrà esserlo, studierà colla freddezza di chi cerca il vero e desidera trovarlo, i documenti che riguardano i suoi casi e i suoi tempi (2), non colla volontà di farne un eroe e un martire, ma col proposito di giudicarlo per quello che fu. In servigio del futuro storico del Burlamacchi ecco un documento affatto ignoto, che sparge luce nuova sul suo generoso, ma infelice tentativo, mostrando che non aveva possibilità alcuna di riuscita, perchè i mezzi erano sproporzionati al fine che si proponeva di conseguire, e alcuni di questi mezzi un'illusione di lui. È una lettera scritta dalla Repubblica di Lucca al suo concittadino Niccolao Orsucci, che era allora ai servigi della Repubblica di Siena come Capitano di Giustizia. La do colla stessa ortografia dell'originale, variando soltanto la punteggiatura, per maggiore e migliore intelligenza del testo.

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) Ha anche minore valore storico la *Vita* che ne scrisse Francesco Domenico Guerrazzi colla sua fantasia di romanziere. Intorno alla congiura del Burlamacchi sono pure da consultarsi:

Nella solenne inaugurazione della statua di Francesco Burlamacchi eretta in Lucca sulla piazza di S. Michele, parole dette dal prof. PIETRO PACINI *il 14 di settembre 1863.* Lucca, Tipografia di G. Giusti, 1863; in 8.°, di pp. 20.

Francesco Burlamacchi, tesi libera di laurea letta da RAFFAELE BONARI *nella R. Università di Pisa il 12 luglio 1871; ritoccata ed aggiunta di un'appendice con documenti in parte inediti.* Napoli, Stabilimento tipografico del cav. G. De Angelis, 1874; in 8.°, di pp. 66.

(2) Nel *Giornale storico degli Archivi Toscani* (anno IV, fascicolo de' mesi di ottobre-dicembre del 1860) fu pubblicata la *Dichiarazione autografa di Francesco Burlamacchi alla Signoria di Lucca intorno al suo [illegible]*.

Essendo occorso in la Terra un caso strano, tanto che chi l'ode pare una chimera, ci è parso opportuno darvene notizia, sì perchè, sentendone ragionare, possiate ragguaglare la verità, come anco acciò che lo facciate intendere, per parte nostra, a cotesti Ill.mi Signori et Conservatori della Libertà di cotesta città, et dolersene con loro Ill.me Signorie come con persone le quali tegniamo in grado di padri amorevoli et amici perfetti della città nostra. Et è che Francesco Burlamacchi, leggendo l'historie antiche et particularmente le vite di Plutarco, era entrato in voglia, et per dir meglio in stultissima furia, a imitatione di quei valorosi capitani, mettere in libertà tutte le città di Toscana, et cominciare da Pisa, seguitare a Firenze, et procedere poi appresso; et acciò che questa sua immaginatione venisse ad effetto, si avisò di conferirla con il Prior di Capua (*Leone Strozzi*), per mezzo di Bastiano Carletti di Lucca, servitore et soldato di detto, et inoltre con Cesare di Benedino, et per mezzo di lui a Andrea Pissini; il quale Priore pare che ascoltasse la cosa fin che vidde detto France co et ragionò seco, che fu questo aprile, che a posta si transferì a Venetia. Il modo era, che ritrovandosi lui uno dei Commissarii delle Ordinanze della Montagna, disegnava, sotto pretesto di far una rassegna in el Prato di Lucca al tardi, poi fare dare una volta a dette Ordinanze et farli passare il Ponte a Salissimo, et lì fingere una nuova che le Ordinanze del Duca (*di Firenze*) fussero in arme, et così guidare alla volta del monte S. Guiglano queste nostre, et lì aprire a' capi il suo secreto, et tirare alla volta di Pisa, gridando libertà. Et del Priore faceva conto servirsi più delli denari che d'altro. Et non accade dire particularmente a voi, che sapete li ordini della Terra, et come il comandare l'Ordinanze non sta a uno, et a fare la rassegna non era alla commodità sua, et come fatta la rassegna si sbandano tutti, et come i colonnelli non harebbeno obbedito, et mille altri stroppii, che erano per nascere; di maniera che, a concludere, non si può dir altro che pazzia, ordinatione et ignoranza estrema; si come in molte actioni suoi altri han demostrato per l'adietro (1). Hora, com' è piaciuto a Dio, si è ritrovato questa sua sciocheza, et a Sua Excellentia (*Cosimo I*) è stata revelata da Andrea Pissini; et ancora che se retrovasse resedere Gonfaloniere a sorte, in defecto del

(1) Che fosse ritenuto di cervello balzano lo attesta il cugino e contemporaneo di lui Gherardo Burlamacchi nelle sue Memorie, che si conservano manoscritte nella Biblioteca Pubblica di Lucca; lavoro da consultarsi con frutto, cosa che non è stata fatta finò a qui.

Montecatini (1) morto, è stato incarcerato, et tiensi a buona custodia, per giustificare l'innocentia del publico, ma etiam di tutti i privati cittadini; che nè pure con alchuno de' suoi l' havea confidato; cosa che se havesse facto, essendo quelli homini da bene et quieti, che è noto a tutti, buon per lui. Per la città si sono fatti offitii appresso di Sua Excellentia (*Cosimo I*) in giustificatione dell' innocentia publica, della quale monstra restare capace. E così desideriamo che resti tutto il mondo; imperò farete questo offitio con quella dextressa che benissimo saprete fare, dandoci risposta.

Die 30 septembris 1546.

---

(1) Il Burlamacchi fu estratto degli Anziani per il bimestre di luglio e agosto del 1546; ed essendo morto, prima di entrare in ufficio, Baldassarre Montecatini, eletto a Gonfaloniere nel bimestre stesso, quella carica toccò al Burlamacchi.

CORRISPONDENZE

GERMANIA.

Rassegna bibliografica dei lavori tedeschi degli ultimi cinque anni sulla storia dell' arte italiana.

Mentre m' accingo, secondo il cortese invito del Direttore dell' *Archivio Storico Italiano,* a fare di tanto in tanto una rassegna bibliografica delle pubblicazioni tedesche che trattano della storia dell' arte italiana, il mio pensiero ricorre a quel dotto e benemerito uomo che fu il barone Alfredo di Reumont, il quale, fino alla deplorata sua morte fece egregiamente l'ufficio che io adesso sto, in parte, per continuare. Non senza trepidazione, ma incoraggiandomi del nobile esempio, mi studierò di fare il meglio che posso, ed entro subito in materia.

I. — *Storia dell' arte in generale.*

Parlerò prima di alcuni compendî generali, nei quali l' arte italiana occupa quella parte importante che le è concessa dai fatti stessi.

L' instancabile prof. Lübke di Karlsruhe, il quale in questi ultimi anni ci regala, quasi anno per anno, o qualche nuova edizione intieramente rifatta di una delle sue grandi opere già conosciute, oppure qualche lavoro complessivo affatto nuovo, è uno di quei pochi storici dell'arte tedeschi dell'antica generazione, rimasti ancora sulla breccia, i quali hanno proprio fondato questa nuova scienza in Germania, ponendone non solamente le fondamenta solide secondo un piano vasto e bene studiato, ma erigendovi sopra ancora delle costruzioni così durevoli, che ai loro successori non resta quasi altro che di arricchirne i dettagli, o al più fare qualche correzione qua o là.

Basta indicare alcuni nomi, come quelli di Schnaase, Kugler, Waagen fra i morti, Lübke, Burckhard, Springer fra i vivi, per dimostrare che non ho detto troppo e che

quest' antica generazione ha saputo, per via d' immensi studî speciali, acquistare pure delle cognizioni universali e delle vedute larghe e sintetiche, le quali alla generazione presente di eruditi dell'arte pur troppo spesso fanno difetto, credendo essi sovente che non si possa essere dotti senza seppellire i risultati positivi sotto un mucchio di materiali sterili e di ragionamenti loquaci, che hanno poco o nulla che fare con quei risultati, anzi sovente li oscurano.

Il lavoro del Lübke, di cui voglio qui fare menzione, si distingue da questo genere di studî non soltanto per la vastità della dottrina, ma anche per la concisione dello stile e il giudizio sicuro e giusto, con cui sono esposti i fatti e gli svolgimenti principali della storia dell' arte presso tutti i popoli dai principî fino allo stato presente. Di quest' opera, che porta il titolo: *Grundriss der Kunstgeschichte*, la decima edizione venne alla luce nel 1887 a Stuttgart, arricchita assai di materiali e di illustrazioni, che hanno raggiunto il numero di 393.

Di un altro compendio della storia generale dell' arte è stata pubblicata una nuova edizione nell'anno scorso, cioè del libro di testo del professore Springer, che accompagna la raccolta di tavole illustrative, uscita sotto il titolo: *Kunsthistorische Bilderbögen* dall'officina di E. Seeman a Lipsia.

Il libro prezioso del signor Jacob Burckhardt, professore a Basilea, intitolato: *Der Cicerone, Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens*, e diviso in tre parti (architettura colle arti decorative: scultura; e pittura), ha avuto sin dalla sua prima apparizione nell'anno 1860 un'immensa influenza sullo studio dell'arte italiana presso gli artisti, soprattutto architetti, e presso gli scrittori d'arte tedeschi, dando ad essi, per via d'una disposizione a un tempo pratica e scientifica, non solamente un'idea chiara dello sviluppo dell'arte in Italia e dei rapporti fra le diverse scuole locali, ma nel medesimo tempo un elenco pressochè completo dei singoli tesori d' arte, sparsi per tutte le contrade dell' Italia, indicando i luoghi ove si trovano, e accennandone il carattere e le bellezze con uno stile altrettanto efficace quanto preciso. La quinta edizione di questo libro, fecondissimo per gli studî, è stata pubblicata nel 1884 dal signor Bode, il quale ne ha ampliato e corretto il contenuto, traendo profitto dei nuovi risultati degli studî

speciali negli ultimi anni, e aggiungendovi pure alcune attribuzioni di alcune opere d'arte a certi autori, in parte senza dubbio giustissime, ma in parte ancora da discutere.

Un altro lavoro che ha pure per soggetto tutta la storia dell'arte italiana, ed è fatto secondo un sistema simile al *Cicerone*, cioè secondo un sistema storico-geografico, è quello del prof Lützow, intitolato: *Die Kunstschätze Italiens in geographisch-historischer Weise geschildert* (Leipzig, Seemann, 1888). Ma mentre il *Cicerone* è destinato ad accompagnare il viaggiatore studioso in Italia come guida artistica sicura ed istruttiva, l'opera del signor L. ha invece lo scopo di confermare e arricchire le impressioni e le cognizioni già acquistate in un viaggio per l'Italia, di formare una specie d'album di ricordi; ed è per conseguenza scritto in uno stile più largo ed elegante di conversazione, e di più ornato di una gran quantità di magnifiche incisioni in legno ed al bulino, atte a dare un aiuto piacevole alla memoria ad all'immaginazione del colto lettore.

Oltre i libri detti, che abbracciano tutte le epoche dell'arte italiana, c'è da annoverarne altri, che sono dedicati a certe epoche circoscritte. Il prof. Reber di Monaco ha pubblicato nel 1886 una storia artistica del medioevo, (*Kunstgeschichte des Mittelalters*, Leipzig, O. Weigel, 1886) che è molto pregevole per il sano giudizio e la limpida concisione, con cui sono descritti i fatti e le opere principali in tutti i tre rami principali dell'arte, volgendo l'autore una cura particolare alla dimostrazione dello sviluppo logico e graduale dei tipi architettonici, anche per la parte tecnica e costruttiva.

Il signor Thode ha scelto per tema d'un libro, assai erudito e ricco di finissime osservazioni, l'arte italiana del Dugento sotto l'influenza dell'ordine dei frati Francescani. (*Franz von Assisi und die Anfänge der Renaissance in Italien. Mit Illustrationen.* Berlin, Grotesche Buchhandlung, 1885, 8.°, 573 pp.) Già nel titolo di questo studio l'autore accenna a una sua tesi, troppo spinta a nostro parere, cioè che le nuove idee morali e artistiche del Rinascimento non siano altro che un frutto delle dottrine di s. Francesco, della sua umanità cattolica, del suo amore all'universo come creazione divina, del suo mistico rapporto diretto colla divinità, dei suoi istinti popolari, democratici e nazionali. È sicuro che tutte queste idee, cre-

dute, predicate e propagate da s. Francesco e dai suoi seguaci, abbiano in parte preparata la nuova era, ma esse medesime non sono altro che le manifestazioni particolari di un generale movimento degli spiriti in Italia a quell'epoca. E poi non bisogna neppure dimenticare che a dar vita all'umanesimo e al rinascimento entrarono ancora altri fattori nuovi ed importanti, quale è appunto il risveglio dell'amore per le lettere e per le arti dell'antichità, che non fu, come vorrebbe il sig. Thode, esclusivamente intento all'istruzione formale e all'insegnamento pratico ricavato dall'antichità. Descrive poi l'autore la storia della costruzione di S. Francesco d'Assisi, la quale cadde appunto nell'epoca quando lo stile così detto *gotico* andava formandosi in Francia, donde gli architetti francescani assunsero delle idee e dei motivi per applicarli ai loro bisogni locali ed al gusto italiano. Al luogo dell'architetto mitico Iacopo il tedesco, il Thode mette un certo Filippo di Campello, il quale in una lettera papale viene chiamato « *magister et praepositus operis* », ma con ciò non è ancora provato ch'egli sia stato veramente l'inventore della fabbrica. In un altro capitolo l'autore fa un'interessante studio sull'architettura dei Francescani per tutta l'Italia, ma anche qui forse va alcune volte troppo oltre, riducendo quasi tutto lo sviluppo dell'architettura ecclesiastica del Dugento all'impulso proveniente dai Francescani e dai Domenicani.

Nella descrizione, del resto molto esatta, delle pitture di S. Francesco d'Assisi egli arricchisce assai il registro delle opere di Cimabue, ascrivendogli le pitture di tutto il coro e del transetto della chiesa inferiore di S. Francesco, come pure la Passione della navata e la Crocifissione nel coro di Santa Chiara d'Assisi. In ciò ha trovato opposizione nel signor Wickhoff, in un suo studio di cui tratteremo più tardi.

Facendo ora un salto di varî secoli indichiamo un libro del signor Ebe, intitolato: *Die Spätrenaissance, Kunstgeschichte der europäischen Länder von der Mitte des 16ten bis zum Ende des 18ten Jahrhunderts* (Berlin, Springer). Esso tratta dunque un'epoca in cui l'influenza dell'arte italiana della così detta decadenza dominava per tutta l'Europa, propagatavi parte per la predilezione delle corti e dei nobili parte per l'azione della Chiesa e dei Gesuiti, quali propugnatori più zelanti della reazione cattolica contro il protestantesimo. Forma dunque a que-

st' epoca anche l' arte degli altri popoli un episodio importante nella storia dell'arte italiana.

II. — *Architettura.*

Passando ora ai libri che trattano esclusivamente dell'architettura, dobbiamo di nuovo nominare, per prima, un' opera del signor Lübke, come quella che ha un programma più esteso di tutte, abbracciando tutte le epoche dell' architettura presso tutti i popoli. È questa la *Geschichte der Architectur,* la cui sesta edizione, riveduta e arricchita dei più importanti risultati delle nuove ricerche, è stata pubblicata nel 1884 presso E. A. Seemann a Lipsia. È sempre il miglior compendio generale della storia dell architettura che possediamo, e la vastità delle cognizioni dell'autore vi è unita a un sicuro discernimento e sano giudizio riguardo agli elementi caratteristici dei varî stili e tipi e delle loro forme e proporzioni.

Più numerose sono le opere degli ultimi anni, che comprendono solo una parte della storia d'architettura. I professori Dehio e G. von Bezold hanno pubblicato un lavoro di molta importanza, sia per le ricerche minute e profonde, sia per la riunione esatta e pressochè completa dei materiali e monumenti, sia infine per la pubblicazione d'un gran numero di questi stessi in un Atlante di 116 tavole in foglio. In questo libro, intitolato: *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes, historisch-und systematisch dargestellt* (Stuttgart, Cotta), del quale non sono apparse finora che due parti in 456 pagine, gli autori dimostrano passo per passo come si formassero i tipi dell'architettura ecclesiastica sulla base dell'architettura romana e sotto l'influenza del culto cristiano, delle regole e delle scuole monastiche, e delle indoli dei vari popoli cristiani.

Un altro lavoro del prof. Neuwirth di Praga, del quale finora son venuti alla luce soltanto due fascicoli, ha per oggetto l' architettura dei primi cristiani sino al nono secolo, col titolo: *Handbuch der altchristlichen Architectur, Form, Einrichtung und Auschmückung der altchristlichen Kirchen, Baptisterien und Sepulcralbauten.* (Stuttgart, Ebner und Seubert (Paul Neff). L' autore di questo libro intende di raccogliere tutte le notizie degli autori latini e greci dell'epoca indicata che possano recare uno schiarimento qualsiasi intorno alle

costruzioni ecclesiastiche e ai sacri arredi, e dall'altra parte possano trovare la loro giusta interpretazione mediante un'analisi attenta dei monumenti ancora esistenti di quel tempo. Questo lavoro diligente, il quale, ad uso di manuale per i professori e per gli studiosi, è diviso in paragrafi, ci promette molti schiarimenti utili ed importanti, per quanto la ristampa delle fonti e dei documenti sia un po' prolissa, e non possa essere facilmente usufruita da molti artisti, mancando i testi, anche quando sono scritti in un greco bizantino punto classico, di qualsiasi traduzione o commentario filologico.

L'architettura del medio evo in Italia è poi stata trattata dall'architetto signor Mothes, nel suo libro: *Die mittelalterliche Baukunst in Italien* (Jena, Costenoble, 1884). Il libro del signor Mothes è pregevole soprattutto per le osservazioni numerose e minute rispetto alla tecnica e alla costruzione nel loro stato e sviluppo storico. Guidato da questi principî l'autore, esaminando e disegnando i dettagli costruttivi ed ornamentali dei monumenti d'architettura in Italia, fece delle conclusioni interessantissime intorno all'età dei singoli edifizî e delle loro parti, chiamando in aiuto per appoggiar meglio le sue tesi, le diverse date già conosciute della costruzione dei singoli edifizî, citandole però non sempre con esattezza. L'autore arriva così ad assegnare ai Longobardi una parte importante riguardo allo sviluppo dei tipi, delle forme e della costruzione degli edifizî sacri e profani in Italia, avanti il Mille, confermando e particolareggiando con ciò le idee di varî autori precedenti. Può essere che in alcune cose l'autore spinga troppo oltre le sue conclusioni, ma in generale e in molti singoli casi ci par certo che abbia ragione. Meno soddisfacente è la parte ove l'autore tratta dei monumenti d'architettura dopo il Mille. La disposizione del libro e lo stile non sono poi punto lodevoli, accumulandosi senza ordine e senza eleganza gli appunti storici, e le osservazioni tecniche, mentre le conclusioni generali si trovano sparse in mezzo, e vogliono essere ripescate qua e là.

L'architettura del rinascimento in Italia è stata trattata dal povero O. Redenbacher, (letterato e architetto, morto due anni fa) nel libro: *Die Architectur der italiänischen Renaissance. Entwickelungsgeschichte und Formengeschichte derselben. Ein Lehr-und Handbuch für Architecten und Kunst-*

freunde ». (Frankfurt a M. Keller, 1886). Con quest'ultimo suo lavoro l'autore diede una nuova prova dello zelo indefesso con cui s'era dedicato alla storia e tecnologia della sua arte, collo scopo principale di fornire ai suoi colleghi dei manuali succinti ma esatti, che servissero ad informarli facilmente sui principî costruttivi e formali dei diversi stili più importanti del passato e sui principali monumenti. Nel presente libro l'autore dà come introduzione una caratteristica generale dell'epoca; nel primo capitolo poi ci fornisce un elenco assai completo delle costruzioni ecclesiastiche e civili, erette in Italia, dal tempo di Brunellesco sino al principio del seicento, aggiungendovi la biografia degli architetti più conosciuti e alcune osservazioni critiche. Nel secondo libro tratta delle arti decorative, e nel terzo dà un' analisi particolareggiata delle forme e dei tipi principali del rinascimento, ricca di buone osservazioni, da uomo del mestiere. Una parte del libro assai utile per l'architetto (il quale non trova sempre il tempo di leggere tutto un libro alla volta) sono i registri, mediante i quali si possono trovare in un momento tutte le informazioni speciali che nel volume si contengono. Come opera letteraria il libro ha un difetto simile a quello del libro di Mothes, cioè una certa aridezza di stile prodotta dall'agglomerarsi di appunti e di date, accompagnati di tanto in tanto da osservazioni generali, e profferite con un laconismo alquanto ricercato: ma, come ho detto, l' autore non pretendeva di scrivere un libro di amena lettura, bensì una specie di manuale o dizionario d' architettura.

Ad altro fine intendono due pubblicazioni monumentali, che hanno pure per oggetto l' *Architettura del Rinascimento* in Italia. Queste opere, consistendo principalmente in riproduzioni esatte dei monumenti stessi, devono servire innanzi tutto, per gli architetti e per gli eruditi, a studiarli senza doversi recare dinanzi agli originali. Una di queste pubblicazioni, *Die Architectur der Renaissance in Toscana* (ed. Bruckmann, München, 1888), è redatta dai signori H. von Geymüller e A. Widmann, e continua ancora ad apparire. Essa contiene, fra le altre cose, i disegni rimasti del valente architetto Gnauth e quelli della Società di San Giorgio fatti con una cura, che non si potrebbe desiderare maggiore, e il testo ne è scritto da un conoscitore dell'architettura italiana qual è il signor von Geymüller. L' altra pubblicazione è redatta dal signor

Reinhart coll'aiuto di diversi architetti e porta il titolo: *Palastarchitectur von Oberitalien und Toscana* (Berlin, Wasmuth). Essa va divisa in più volumi: uno dei più notevoli è quello che contiene i *palazzi di Genova* in 125 tavole, delle quali una parte è eseguita in belle fototipie, un'altra (le piante e i dettagli) in accurati disegni, ai quali si aggiungono ancora delle magnifiche tavole in cromolitografia di pitture decorative. Anche questa splendida pubblicazione è accompagnata da un testo descrittivo.

Passando al barocco e alle più recenti epoche dell'architettura in Italia, riscontriamo un'altra opera importante, fatta coll'intendimento di avviare allo studio della storia particolare di fasi architettoniche, generalmente meno studiate ai nostri tempi. Parliamo dell'opera diligente del signor Cornelius Gurlitt, architetto a Dresda, che porta il titolo: *Geschichte des Barockstils, des Rococo und des Classicismus.* (Ebner und Senbert (Paul Neff). Stuttgart 1887-1888, 2 voll. in 8.° gr.) L'intiero primo volume che comprende 542 pagine con 217 illustrazioni e numerose vignette ed iniziali, è dedicato all'architettura barocca, cioè del sei e settecento, in Italia, la quale finora non è mai stata trattata così completamente nel suo sviluppo o nella connessione delle varie scuole fra di loro. L'autore ha raccolto per il suo lavoro con grande diligenza le notizie e date, sparse in un gran numero d'opere di quell'epoca, e ha dovuto spesso convincersi della poca fiducia che meritano tante leggende tradizionali intorno agli autori delle costruzioni di quei secoli, per quanto vicini siano a noi. Mediante lo studio scrupoloso ed intelligente dei monumenti stessi ed una comparazione critica dei medesimi fra di loro, egli ha creduto spesso di doversi allontanare dalle attribuzioni tradizionali e in molti casi crediamo che abbia colpito nel segno. Ma come all'autore stesso durante il suo lavoro s'è spesso destato il rammarico dell'impossibilità di frugare in tutti gli archivi delle chiese per trovare delle fonti sicure intorno alla loro edificazione; così questo lavoro, mostrando di quanto studio siano degni anche i monumenti d'architettura della così detta decadenza, ricca più che altro di soluzioni ingegnose costruttive ed artistiche, risveglierà, come è da sperare, anche uno studio più attivo dei documenti di quest'epoca, che dovranno trovarsi ancora in gran quantità, sebbene negletti, negli archivi. Anche

il secondo volume di quest'opera, che è un tesoro di sapere e di buon giudizio, è interessante per gli Italiani, inquantochè, come abbiamo già detto più di sopra, nel seicento l' architettura di tutta l'Europa era più o meno italiana.

Un esame critico degli elementi caratteristici del rinascimento e del barocco italiano è stato pubblicato dal signor Heinrich Wölfflin, sotto il titolo: *Renaissance und Barock. Eine Untersuchung über Wesen und Entstehung des Barokstiles in Italien.* (Mit 22 Abbildungen, München, Theodor Ackermann, 1888, VI-135 pp.) Questo piccolo libretto contiene delle buone idee, ma è scritto con un estro un po'giovanile, che si palesa in uno stile alquanto « barocco »; forse l' autore ha voluto adattarlo al tema!

Un interessante articolo sulla cattedrale di Faenza è stato pubblicato dal canonico signor I. Graus, (nella *Zeitschrift für bildende Kunst* dell'anno 1889; p. 164 e segg.), uno dei pochi chierici settentrionali che non partecipano del comune pregiudizio che lo stile gotico sia l'unico e vero stile cattolico! Nel suo articolo il signor Graus, esaminando lo stile della detta cattedrale, e giovandosi dei documenti (comunicatigli dal signor canonico Vincenzo Biasoli) dimostra che la cattedrale di Faenza sia opera di Giuliano da Majano.

Il signor von Fabriczy ha pubblicato nel medesimo periodico dell' anno 1888 un articolo intitolato: *Gartenhäuser des Palastes Giustiniani zu Padua*, il quale contiene, fra altre, notizie interessanti intorno a Giovan Maria Falconetto. L'arte della costruzione degli orti del rinascimento è stata trattata da Tuckermann nel suo libro: *Die Gartenbaukunst der italienischen Renaissance.*

III. — *Scultura.*

Anche la scultura italiana è stata, in questi ultimi anni, oggetto di numerosi studî e di una grande attività fra gli scrittori d'arte in Germania, specialmente giovani; e il terreno preferito per le ricerche è oramai il Quattrocento e l'epoca che lo precedette e preparò, mentre il Cinquecento non è più coltivato con quello stesso zelo come fu dieci o venti anni or sono, quando i signori Grimm e Springer pubblicarono i loro libri intorno a Michelangelo.

Una recente pubblicazione del signor Schmarsow (*S. Martin in Lucca und die Anfänge der toscanischen Sculptur im Mittelalter*. Breslau, 1890) contiene delle ricerche particolareggiate sulle sculture del millecento e del dugento a Pisa, Pistoia, Lucca. Il capitolo più interessante è quello intorno a Guido di Como. Ci riserbiamo di ritornare più particolarmente su questo libro, che ci è venuto fra mano durante la correzione di questo articolo.

Soprattutto nel *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen,* redatto dal Dohme, edito a Berlino, vengono ogni tanto pubblicati degli articoli sulla scultura italiana del Quattrocento, e fra gli autori primeggia il signor Bode, direttore della sezione di plastica cristiana nel Museo di Berlino. Questo egregio conoscitore della scultura italiana ha riunito, qualche anno fa, una parte delle sue ricerche sopra tale argomento in un volume che porta il titolo: *Italienische Bildhauer der Renaissance* etc. (Berlino, Spemann, 1887). In questo libro, scritto con brio e con precisione di stile, lo studioso della plastica italiana trova molti argomenti e giudizî tanto nuovi quanto sicuri, dei quali deve tener conto chiunque voglia trattare la stessa materia; ma con tutto ciò io non vorrei sottoscrivere senz' altro a ogni singola opinione proferita dal B. intorno agli autori delle diverse opere di scultura, prese in considerazione da lui. Per esempio non concordo con esso (cfr. pp. 91 e 108) che il busto di marmo di una giovane donna che preme un mazzo di fiori al petto nel Museo nazionale di Firenze, sia opera del Verrocchio, ma tengo per certo invece che sia un lavoro di Antonio Rossellino. Non posso qui entrare in troppi particolari per provare la mia asserzione; mi basti accennare, che nel vestito di quella giovane si osserva quel lavoro delicato di pieghe fini e pure così bene studiate e naturali, che s' incontra in tutti i lavori autentici del Rossellino, il quale in ciò si palesa scolare più diretto di Donatello, nelle opere sue più delicate, e di Desiderio. Il panneggiamento del Verrocchio al contrario è sempre più robusto ed irrequieto. Nel riso della giovane poi vediamo espresso lo stesso sentimento dolce, concentrato in sè come un amabile sogno, lo stesso taglio fino delle labbra come nelle opere del Rossellino (cfr. il tondo della Sacra Famiglia nel Museo nazionale di Firenze, la Sacra Famiglia dell' altare Piccolomini nella chiesa di Monteoliveto a Napoli, la

Madonna del monumento di Francesco Nori in S. Croce di Firenze ec.) La larghezza del viso e della fronte sono pure qualità che s' incontrano nelle teste delle Madonne del Rossellino, ed anche i ricci bucati si trovano in molte sue opere. Assai caratteristico per lui è poi il modo, col quale le spalle alquanto sporgenti ed il contorno del braccio alquanto concavo vengono espressi sotto il panno della manica stretta, e basta confrontare a questo riguardo le braccia delle statue e dei busti, ai fianchi della sacra famiglia di Monte Oliveto, colle braccia della giovine donna nel Museo nazionale, per convincersi della medesima maniera di trattamento, adoperata qua e là. La stessa convinzione si avrà confrontando le mani e soprattutto i pollici della Madonna di Francesco Nori e del nostro busto di giovine donna.

Riguardo poi alle presuntive opere giovanili di Benedetto da Majano a Loreto rimandiamo il lettore all' articolo del signor Giannizzi nell' *Archivio storico dell' arte*, (Vol. I, 1888) ove viene almeno dimostrato che quelle sculture non possono essere state fatte prima del 1484, allorquando Benedetto aveva già l'età di 42 anni, e, possiamo aggiungere, a quell'epoca della sua vita aveva già una maniera assai più larga che non mostrino le due lunette a Loreto, come si può vedere dai suoi rilievi sul pergamo di S. Croce (1474), dalla Madonna dell' Ulivo a Prato (1480) e da altre opere sue. Riguardo alle altre opere « giovanili » del medesimo scultore nelle Marche, ascrittegli dal signor Bode, facciamo pure per ora la nostra riserva, la questione non sembrandoci ancora sciolta.

Il quarto centenario della nascita di Donatello, festeggiato nel 1887 a Firenze, diede l' occasione pure a varî scrittori tedeschi di pubblicare degli studj intorno a questo famoso scultore, ora giustamente pregiato assai. Il professore Schmarsow di Breslavia ha scritto uno studio sullo sviluppo stilistico di Donatello, nel quale faceva alcune osservazioni nuove e giuste, specialmente riguardo ad alcune opere giovanili di Donatello, e ci segnalava la scoperta di un altare del Donatello a S. Pietro in Roma, finora sconosciuto o dimenticato.

Il signor von Tschudi pubblicava pure uno studio sul medesimo artista, ma in lingua italiana, (nella *Rivista Storica Italiana*, Vol. IV, fasc. II), sotto il titolo alquanto presuntuoso: *Donatello e la critica moderna*, al quale titolo corrisponde pure

il contegno dell'autore, considerando egli sè stesso come un rappresentante infallibile di questa critica moderna. Con tutto ciò non dice molto di nuovo e non va nemmeno scevro di errori, partecipando in ciò della sorte comune così della critica antica come di quella moderna. Anche il sottoscritto pubblicò in occasione del centenario un nuovo libro su Donatello: *Donatellos Leben und Werke* (Innsbruck, Wagner 1887) nel quale riassunse i risultati delle sue proprie ricerche anteriori e degli altri studi fatti dopo sul medesimo soggetto, descrivendo le opere e lo sviluppo dell'artista nelle varie epoche della sua vita e l'importante influenza esercitata da lui sul progresso dell'arte italiana, e cercando ancora di stabilire presso a poco l'epoca di alcune opere di Donatello, sulle quali i documenti tacciono.

IV. — *Pittura.*

La storia della pittura in Italia è pure stata trattata in questi ultimi anni con non minore zelo dai dotti tedeschi che quella degli altri rami dell' arte.

Il Prof. Lubke ha pubblicato varî anni fa una storia generale della pittura, nella quale si mostra, non meno che negli altri suoi libri, la sua intima conoscenza dell'arte, e lo studio indefesso dei nuovi risultati delle numerose ricerche speciali. Un'opera più vasta ancora di volume e più ricca di particolari è l'eccellente *Geschichte der Malerei* (E. F. Seemann, Lipsia 1879-1888), cominciata dal compianto prof. Woltmann e continuata dal prof. Janitschek e soprattutto dal signor Woermann, direttore della Galleria dei quadri a Dresda. Questa storia generale della pittura comincia con quella dell' antico Egitto e termina colla pittura del 18.° secolo.

Una *Storia della pittura cristiana* del prof. Franz di Münster (*Geschichte der christlichen Malerei,* Freiburg im Breisgau, Herder, 1887), di cui finora non è apparso che il primo volume di 507 pagine, accompagnato da 43 tavole in fototipia, rivela pure uno studio diligente della letteratura e dei monumenti descritti, ma la tendenza, che è già radicata nel titolo dell' opera, toglie all' autore l' indipendenza e l'imparzialità del giudizio, considerando egli l' arte non religiosa come un'arte « degradata che serve al solo lusso e divertimento ».

Introducendo egli così nella sua narrazione dei preconcetti ecclesiastici ed estranei alla pura critica storica ed artistica, è naturale che l'autore cada anche sovente in prolissità che sentono la predica, ed annoiano il lettore che non partecipa delle idee preconcette dell'autore.

Assai numerose sono poi le monografie e le ricerche speciali intorno ai pittori e alle singole opere di pittura italiana. Il lavoro del D. Strzygowski di Vienna, *Cimabue und Rom*, ha grandi meriti per la diligente raccolta di molti materiali e la seria tendenza dell'autore di approfondirsi con tutti i mezzi della critica nel suo soggetto: ma, lasciandosi trascinare troppo da questa mira, egli è caduto nell'errore di molti moderni storici dell'arte in Germania, il quale consiste in una certa prolissità nell'esporre il metodo della ricerca (che sente troppo la scuola) e nell'ingrossare il volume con dei particolari troppo estranei alla materia principale.

L'autore comincia e termina il suo libro colla critica e la pubblicazione di un testo vaticano, trovato da lui, (Codice Capponiano, n. 231, fol. 22 e 23), e ch'egli considera come una fonte importante della seconda edizione del Vasari dell'anno 1568, perchè alcuni fatti si trovano mentovati così in questo come in quel codice, mentre nella prima edizione del Vasari non si trovano. Il signor St. impiega molta fatica ed acume per provare la dipendenza della seconda edizione di Vasari da quel testo, ma, secondo la nostra opinione, inutilmente, giacchè crediamo al contrario che l'autore incognito di quel frammento, certamente, *non fosse anteriore al Vasari*, e non abbia fatto altro che un estratto della seconda edizione del Vasari. E fosse anche dato che il signor St. avesse ragione, in ogni modo quell'autore ignoto non ci insegna nulla di nuovo.

La parte più interessante del libro è quella, ove l'autore cerca di mostrare lo sviluppo graduale dello stile di Cimabue, segnando come i tipi di tre periodi di maniere del medesimo le Madonne nell'Accademia di belle arti a Firenze, nella cappella Rucellai di S. M. Novella e nella chiesa di sotto di S. Francesco ad Assisi. Per spiegare queste variazioni di stile nelle pitture di Cimabue l'autore ricorre alle solite influenze, le quali secondo lui procedono parte da una maniera comunemente in uso in Toscana sino presso a poco dall'anno 1320, parte dall'arte bi-

zantina e parte dalla pittura senese. Egli riconosce specialmente una certa somiglianza di tipi fra la Madonna di Guido da Siena a S. Domenico (1) e la Madonna dei Rucellai del Cimabue, la quale somiglianza, secondo lui, dimostra una comune dipendenza dei due artisti da un terzo, Coppo di Marcovaldo, le cui pitture nella chiesa dei Servi a Siena mostrano delle proprietà comuni ad ambedue i detti pittori. L'autore, facendo queste conclusioni alquanto ardite, procede dalla supposizione, che la Madonna di Guido sia stata dipinta nel 1271 o nel 1281, supposizione che, secondo una ricerca più recente, risulta fallace.

Un' ipotesi alquanto ardita dell'autore è pure quella che un mosaico proveniente da S. M. in Aracœli, ora nel palazzo Colonna a Roma, sia opera di Cimabue, la cui presenza in quella città nel 1272 è stata accertata dall'autore mediante un atto notarile trovato da lui nell'archivio di S. M. Maggiore. Più vaghe ancora sono le congetture colle quali l' autore cerca dimostrare che Cimabue non solamente abbia rappresentato la veduta di Roma in un peduccio di volta della chiesa superiore di S. Francesco d'Assisi, ma ch'egli sia stato ancora l'autore del piano di Roma, andato perduto, il quale servì da modello a molte altre vedute di Roma nel tempo susseguente.

Mentre il Thode e lo Strzigowski hanno cercato di ingrandire la fama e il numero delle opere lasciateci dal pittore fiorentino Cenno di Pepi, ossia Cimabue, il signor Wickhoff al contrario nel suo articolo: *Ueber die Zeit des Guido von Siena* (nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtforschung*, Vol. X, n. 2), (2) è andato forse un po' troppo oltre nella diffidenza contro i racconti degli autori intorno a Cimabue, cominciando da Dante. Che Cimabue sia veramente stato un distinto pittore fiorentino, ciò si rileva con certezza dai documenti pisani, pubblicati dal Morrona, nella *Pisa illustrata*, vol. I, p. 249 e dal Fontana (*Due documenti inediti riguardanti*

(1) Ora nel Palazzo Comunale di Siena.
(2) Cfr. *Arch. Stor. ital.*, 1889, to. IV, pp. 105-112.

Cimabue. Pisa, 1878). Alquanto arrischiate mi paiono ancora le asserzioni del sig. W., quando vuole giudicare da un mosaico (S. Giovanni) a Pisa il merito artistico di Cimabue, per conseguenza poco apprezzato da lui, e quando gli vuol togliere tutte le opere ascrittegli finora, per attribuirle a Duccio oppure a qualche pittore senese ignoto dell'epoca di fra Guido e Duccio. I principali argomenti sui quali esso si appoggia in questa ardita impresa sono, prima, la somiglianza di stile ch' egli dal canto suo trova fra la celebre tavola di *Duccio* in Siena e la Madonna dei Rucellai, attribuita dalla tradizione a Cimabue, e poi la notizia pubblicata da Gaetano Milanesi nei *Documenti Senesi*. (T. I, 1854, p. 159 n. 16), che nel 1285 Duccio ebbe la commissione di dipingere una tavola grande della Madonna per la chiesa di S. M. Novella. Sono argomenti da prendere in considerazione, ma non basteranno a cancellare quasi del tutto il nome di Cimabue dagli annali dell'arte, essendo pure le tradizioni intorno a questo artista e alle sue opere forse non così infondate, come vorrebbe farci credere nel citato articolo il signor Wickhoff.

La testimonianza di Dante ed i documenti restano sempre, per convincerci che Cimabue non solamente è esistito, ma è stato anche un pittore di gran fama! Perchè allora non dovranno essere che bugie, trovate per commentare il passo di Dante, tutte quelle notizie recateci da Cristoforo Landino, dall' Albertini, dall' Anonimo Magliabechiano, da Giorgio Vasari e da tanti altri intorno alle opere del pittore fiorentino Cimabue?

Un risultato sicuro e bello del lavoro del signor Wickhoff è però il fatto, accertato mediante un esame paleografico molto sottile ed accurato, che l'iscrizione sulla gran tavola di Guido in Siena è autentica, anche riguardo alla data 1221, provando il signor Wickhoff che le maiuscole gotiche erano in uso in Italia già molto tempo avanti a quella data, la quale perciò non ha niente d' inverosimile in sè.

Un saggio intorno ad una tavola di Duccio, che si trova nel Museo di Berlino e rappresenta la Nascita del Bambino e ai due lati i profeti Isaia ed Ezecchiele, è stato pubblicato dal signor Dobbert nel sesto volume (1885) del *Jahrbuch der k. preussischen Kunstsammlungen*. L'autore prova che questa tavola ha formato originalmente una parte della predella della

gran tavola dell'altare nel Duomo di Siena e cerca al medesimo tempo di ricostruire l'intero ordine d'aggruppamento delle varie rappresentazioni che appartenevano una volta al gran trittico del Duccio

Intorno a Giotto è stato pubblicato un bel lavoro del signor J. J. Tikkanen, (*Der malerische Stil Giottos. Versuch zu einer Charakteristik desselben.* etc. Helsingfors, Frenckell u. Son, 1884) nel quale egli ci dà un'analisi accurata e sottile delle qualità stilistiche delle pitture di Giotto, rilevandone la simmetrica composizione, l'arte narrativa e l'economico concentramento col quale l'artista, evitando figure superflue ed indifferenti, sapeva dare ad ognuna una parte importante e necessaria nell'insieme della rappresentazione. Poi descrive i suoi mezzi d'espressione, i gesti, i tipi delle figure, le quali benchè disegnate piuttosto male e dipinte con una tecnica assai semplice, pure s'impongono potentemente alla fantasia dello spettatore.

Il signor Frey, in uno studio sul medesimo pittore (nel citato *Jahrbuch,* vol. VI), entra, dopo lunghi preamboli, anch'egli in un esame degli affreschi di San Francesco ad Assisi e dei rapporti fra Cimabue e gli altri pittori della sua età da una parte, e fra questi e Giotto dall'altra, contribuendo così anch'egli per la sua parte alla confusione generale d'idee e d'opinioni, che regna tuttora su queste materie.

Vuole egualmente essere annoverato un lavoro sull'antica pittura veneziana, pubblicato dallo Stammler, sotto il titolo: *Der sogenannte Feldaltar Karls des Kühnen von Burgund im historischen Museum zu Bern, eine altvenezianische Altartafel.* (Bern, Nydegger u. Baumgarten).

Per passare ai lavori sulla pittura del Quattrocento, il signor Wickhoff ha pubblicato nella *Zeitschrift für bildende Kunst* (1889) una ricerca storica e stilistica sugli affreschi di S. Clemente a Roma, attribuiti a Masaccio, e cercato di mostrare con buoni argomenti, contrariamente al Vasari ed al Crowe e Cavalcaselle, che quegli affreschi non possono essere del Masaccio, ma sono invece lavori di Masolino. Egli vi riconosce le traccie dello stile veronese di quel tempo, e crede che Masolino abbia eseguito le sue pitture sotto l'impressione degli affreschi del Pisanello nel Laterano, dipinti dal 1428 al 1432, mentre Masaccio morì già nel 1428. Anche per lo stile, gli affreschi di San Clemente si devono attribuire, secondo l'autore, a Masolino, il

quale li avrebbe eseguiti probabilmente dopo quelli di Alonno, cioè negli anni fra 1446 e 1450, per commissione dell'arcivescovo di Milano, che a quell'epoca era titolare di S. Clemente. Così si spiegherebbe anche la rappresentazione di scene della vita di S. Ambrogio in quegli affreschi, mentre Branda di Castiglione, titolare di S. Clemente negli anni fra 1411 e 1431, era ostile alla leggenda di S. Ambrogio e non l' avrebbe mai scelta come oggetto di pitture.

I disegni di Sandro Botticelli nella *Divina Commedia* di Dante, acquistati, pochi anni fa, dal Museo di Berlino, sono stati pubblicati dal Direttore Fr. Lippmann, (*Zeichnungen zur göttlichen Comedie nach den Originalen im Kupferstichcabinet zu Berlin.* Berlin, 1887, Grote), il quale ne ha pure trattato nel periodico: *Graphische Künste,* Vol. VII. Anche Strzygowski ne parla nella *Kunst Cronik,* Vol. XXVIII.

L'indefesso scrittore d'arte, prof. Schmarsow di Breslavia, ha in questi ultimi anni, fra le altre cose, pubblicato le biografie di due pittori della così detta Scuola umbro-fiorentina, cioè Melozzo da Forlì e Giovanni Santi. Il primo di questi lavori oltrepassa assai i limiti di una biografia d'artista e ci dà invece un intero quadro della politica, della cultura generale e dell'arte italiana all'epoca di papa Sisto IV. Anche lo Schmarsow partecipa in ciò del vizio di molti giovani scrittori d'arte in Germania, di non usare, cioè, abbastanza economia nel trattare un dato oggetto, e di perdersi o in troppe minuzie, spesso affatto ipotetiche e subiettive, o in troppe altre cose interessanti, ma che non hanno verun rapporto diretto col tema scelto, mezzo soffocato da quel mucchio di materiali estranei, e perciò sterili, che l' avviluppano. In quanto al libro dello Schmarsow bisogna però dire, che, se si diffonde troppo, non dice bensì vane parole, ma è il frutto di molteplici studî e della sua grande facoltà di comporre un quadro animato di tutta un' epoca.

In quanto a Melozzo suddetto l'autore crede di riconoscere nello sviluppo del suo stile l'influenza principale di Piero della Francesca e di Giusto di Gand, (cfr. *Archivio Storico dell'arte,* I. p. 293.) Egli sottomette poi le opere sicure di Melozzo a un' analisi sottile delle qualità caratteristiche, per attribuire su questa base una serie di altre opere al medesimo artista, non riconosciute finora per sue. Le sue conclusioni vorranno

in molti casi essere ristudiate ancora, come desidera giustamente il signor Gustavo Frizzoni nel suo articolo citato di sopra, perchè l'occhio del critico, anche il più avveduto, alle volte s'inganna, specialmente quando va in cerca di opere non ancora conosciute di qualche singolo artista, ch'egli abbia scelto come oggetto dei proprî studî speciali.

Un oggetto speciale degli studî dei dotti italiani come tedeschi formano in questi ultimi anni i pittori ferraresi, come si può riconoscere facilmente ricercando i numeri finora pubblicati dell'*Archivio Storico dell'arte*, il *Jahrbuch der k. preussischen Kunstsammlungen*, la *Zeitschrift für bildende Kunst*, ed altri periodici. Anche alcuni scrittori italiani si sono pronunziati su questo soggetto in periodici tedeschi; il signor Venturi ha pubblicato nel volume IX del detto *Jahburch* un lavoro diligentissimo su Cosimo Tura, illustrato da una bella fototipia ed accompagnato da molti documenti e da un registro delle opere di Tura, compilato dal signor Fritz Harck. Il signor Gustavo Frizzoni ha pubblicato nella *Zeitschrift* (anno 1889) un articolo intorno ad un quadro dell'Annunciazione nella Galleria di Dresda, per provare che l'attribuzione di questo quadro a Francesco Cossa, fatta dal signor Morelli, è giusta.

Anche il Mantegna, la cui influenza si estendeva tanto nell'alta Italia, continua ad attirare l'interesse degli studiosi. Carlo de Fabriczy fa conoscere nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, Vol. IX, p. 500, in una breve notizia, l'importanza di un documento pubblicato nell'*Archivio veneto* (XXIX) dal quale risulta che *Vicenza* fu il luogo di nascita tanto discusso del Mantegna, e che rivela ancora le cause della inimicizia e lite fra il Mantegna ed il suo maestro, Francesco Squarcione. Nel medesimo volume del *Repertorium* il signor Portheim pubblicava uno studio importante sul *Trionfo di Cesare* del Mantegna e sulle riproduzioni antiche del medesimo, dimostrando che le copie in chiaroscuro nel Museo di Belvedere a Vienna hanno servito come modelli per le incisioni in legno del 1599. Il signor Toman infine descrive nella *Kunstchronik* (anno XXIII), dei quadri di battaglie del Mantegna esistenti nel castello di Opočno nella Boemia.

Leonardo da Vinci continua, più che mai, ad essere argomento per gli studiosi di tutte le nazioni di problemi difficilissimi

a sciogliersi. L'idea del signor Bode che il quadro del *Cristo risorto* da lui trovato nei ripostigli del Museo di Berlino, sia un'opera di Leonardo da Vinci, incontra tuttora, così in Italia come in Germania, degli apprezzamenti diversi. Il signor Gustavo Frizzoni è assolutamente contrario, come pure il signor Jean-Paul Richter, il quale ha espresso i suoi dubbî e le sue ragioni contrarie nella *Kunstchronik* anno XX, p. 43.

Un nuovo biografo del Vinci, D. Paul Muller-Walde (*Lionarao da Vinci, Lebenskizze und Forschungen über sein Verhältniss zur Florentiner Kunst und zu Rafael.* Georg Hirth, München, 1889) vanta al contrario la *Risurrezione* come una delle più stupende tavole di quel sommo artista, adducendo, è vero, come prova varî disegni del medesimo, che si devono riconoscere come studî per questa composizione Ma, ammettendo pure che la composizione sia veramente del Vinci, non è escluso pertanto, anzi è più che probabile, che il quadro esistente non sia altro ch' una copia antica, ossia un quadro di scuola fatto da uno dei tanti allievi ed imitatori di Vinci. Il libro del signor M. W. è del resto assai da raccomandare agli amatori e studiosi, perchè contiene non solamente delle ricerche sottilissime intorno alle proprietà di stile del Vinci, ma ancora l' apparecchio quasi completo delle tavole e dei disegni del maestro, in buonissime riproduzioni. Il prezzo dell' opera è d' altronde sì modesto che pare quasi incredibile.

Il prof. Springer in un articolo *Lionardo-fragen* (*Zeitschrift für bildende Kunst*, 1889, p. 141) fa una comparazione critica fra la *Madonna della Grotta* nel Louvre, quella nel Museo nazionale di Londra, la Sacra Famiglia nel Louvre e i rispettivi disegni, per stabilire l'ordine cronologico di queste opere. Poi dimostra l' influenza delle opere di Lionardo su quelle di altri pittori italiani.

Anche rispetto a Raffaello, non passa anno che non gli vengano dedicati alcuni studî, più o meno estesi ; e specialmente le sue biografie, scritte in quasi tutte le lingue europee, si sono aumentate negli ultimi dieci anni in un modo straordinario : basta far cenno del lavoro dello Springer : *Raphael und Michelangelo* (Seemann, 1878), di quello del signor Müntz, *Raphael, sa vie, son oeuvre et son temps* (Paris, Hachette 1885), di quello del signor Minghetti, *Raffaello* (Bologna, 1885), del signor Hermann Grimm *Das Leben Raphaels* (Berlin, Herz,

1886) e della traduzione tedesca del libro di Crowe e Cavalcaselle, intitolata: *Raphael sein Leben und seine Verke,* (Leipzig, Hirzel 1886). Fra gli autori di questi lavori importanti ed altri lavori più speciali su Raffaello, esistono naturalmente in diversi punti delle divergenze; ma argomento delle dispute più vivaci sono stati finora i disegni nell' Accademia di belle arti a Venezia, attribuiti una volta in complesso a Raffaello, mentre adesso gli sono contestati o per intiero o per la maggior parte da alcuni autori, e da altri invece confermati. Alla schiera dei primi appartengono i signori Morelli, Wickhoff, e Minghetti, i quali attribuiscono quei disegni a Pinturicchio, il signor Springer che ci vede l'impronta di qualche studio di pittura umbro, ed il signor Kahl, che vi crede riconoscere la mano di *Girolamo Genga.* I signori Crowe e Cavalcaselle, Bode, Lippmann, v. Liphart, Schmarsow ed altri al contrario non vogliono abbandonare l' idea che Raffaello sia l' autore di questi disegni. Il signor Carl Brun finalmente, in un suo articolo pubblicato nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* (anno 1888), accetta il parere del signor Morelli (Lermolieff), che il libro dei disegni di cui si tratta, provenga dalle mani del Pinturicchio, ma non vuol ammettere la conclusione del detto signore, che cioè la somiglianza di certe opere di Raffaello con questi disegni sia una prova che Raffaello si sia servito di questi per quelle. Il signor Brun crede invece che Raffaello e Pinturicchio ed altri pittori contemporanei ancora abbiano fatto degli studi comuni sopra certi modelli, come si usa ancora al giorno d' oggi nelle così dette accademie del nudo e del costume, e che tali studi abbiano poi servito ora all'uno ora all' altro di questi pittori per adoperarli nella composizione dei loro quadri. Lasciamo la soluzione definitiva di questo problema intricato agli studi ulteriori, non potendo qui prendere parte attiva alla disputa.

Il signor Koopmann in un articolo della *Zeitschrift für bildende Kunst* (1889, p. 54), sottomette i disegni a penna di Raffaello a un esame stilistico, e ve ne riconosce alcuni che dimostrano l' influenza di Timoteo della Vite, altri che tradiscono quella di Lionardo da Vinci.

Fra gli altri saggi pubblicati in lingua tedesca intorno a Raffaello vogliamo ancora mentovare: Welcker H., *Der Schaedel Raphaels und Raphaels Porträts* (*Archiv für Anthro-*

pologie XV, p. 417). Portig. G., *Raphaels Schule von Athen.* (*Wissenschaftliche Beilage der Leipziger Zeitung*, 1886); Brunn H., *Raphaels sistinische Madonna* (*Deutsches Rundschau.* April 1886), H. Grimm, *Zu Raphael* (*Jahrbuch der k. preuss. Kunstsamlungen,* IV e V) ec.

Un articolo interessante che tratta dei rapporti fra Raffaello e Sebastiano dal Piombo è quello del signor Iulius Meyer, Direttore della Galleria Nazionale a Berlino, che è intitolato: *Das Frauenbildniss des Sebastiano del Piombo im Schlosse Blenheim* (*Jahrbuch der k pr. Kunstsammlungen,* VII).

Michelangelo è stato meno trattato negli ultimi anni dagli eruditi tedeschi. H. Grimm tratta della madre e suocera di Michelangelo nel sesto volume (1885) del *Jahrbuch der k. pr. Kunstsamml.,* aggiungendo le denunzie de' beni della famiglia dei Buonarroti degli anni 1470, 1480-81, 1498 e 1544, comunicategli dal signor Frey. Woermann ha pubblicato una ricerca intitolata: *Michelangelos Leda nach alten Stichen* nel *Repertorium für Kunstwissenschaften* (Vol. VIII, p. 4 e Vol. IX, p. 360). Il signor Henke ha scritto un articolo sulle pitture di Michelangelo nella Sistina (*Empirische Betrachtungen über die Malereien von Michelangelo am Rande der Decke in der Sistinischen Capelle. - Jahburch der k. pr. Kunstsammlungen,* VII).

V. — *Arti industriali e teorie sull' arte.*

In quanto alle *arti industriali* dell'Italia, le pubblicazioni tedesche sono innumerevoli e si trovano sparse in tutti i numerosi periodici, dedicati a quelle, fra i quali basti nominare qui il *Kunstgewerbeblatt,* redatto dal signor Arthur Pabst, che forma un' appendice della *Zeitschrift für bildende Kunst,* del signor Lützow. Un interessante articolo, che tratta della pala d'oro a S Marco di Venezia, scritto dal compianto signor Eytelberger di Vienna è stato pubblicato nel decimo volume (1887) del *Repertorium* ec. Esso contiene la storia esatta della pala, la descrizione tecnica, stilistica ed iconografica delle singole parti della medesima e un disegno schematico della distribuzione degli smalti.

Accennerò infine alcune nuove pubblicazioni di antichi autori italiani sull' arte, come quella della Vita di Donatello per

cura del Frey; del libro dell'*Albertini, de mirabilibus novae urbis Romae* per cura dello Schmarsow e del trattato di *Pomponius Gauricus, de sculptura*, per cura di Brockhaus: e per questa volta faccio punto, essendo divenuta questa rassegna già troppo lunga, a causa dei molti materiali. accumulatisi nel corso degli ultimi cinque anni.

Non c'è dubbio che in generale gli studî sull'arte italiana oggigiorno procedano alacremente presso tutte le nazioni più colte dell Europa e che, malgrado i molti sbagli e le incertezze, in cui, per la natura di questi studî stessi, intoppano di frequente anche i più famosi e più esercitati ricercatori, ciò nonostante si guadagna giornalmente terreno nell'accertamento e nella ricostruzione della storia dell'arte, migliorandosi sempre i metodi della ricerca, aumentandosi i documenti estratti dagli archivi, e facendosi più vivi e più intimi i rapporti fra i dotti dei diversi paesi ove si studia.

Innsbruck.

HANS SEMPER.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Das Ausschliessungs-Recht (Jus Exclusivæ) *bei den Pabstwahlen;* von D.r Ludwig Wahrmund. - Wien, Hoelder, 1888; pp. vi-329.

Scopo di questo libro, come dice modestamente l'Autore, è di portare qualche pietruzza all'arduo edifizio della Storia del Diritto, richiamando l'attenzione degli studiosi su d'un argomento curioso per sè stesso, e dal quale viene a riflettersi non poca luce sulle relazioni che corsero per molti secoli fra la Chiesa e gli Stati. Perchè, se anche le parole *Jus Exclusivæ* non datano che da dugent'anni, la cosa che servono ad esprimere è molto, molto più antica. Non già che lo *Jus Exclusivæ* debba farsi risalire direttamente al diritto di conferma degli imperatori nella elezione dei papi. L'Estor, nel secolo passato, sostenne questa opinione, che il nostro Autore rifiuta, e non a torto; mentre è pur vero che la conferma imperiale, e l'esercizio più tardo dell'Esclusiva, sono conseguenze d'una medesima causa; del bisogno, cioè, che sentirono principi e popoli di premunirsi contro le intemperanze pratiche dei paradossi teocratici. Di qui l'opinione tenuta dal Ley, e da altri statisti e giureconsulti, che l'esclusiva s'avesse da considerare come un vero e proprio diritto dello Stato, fondato sui principî dello *Jus naturæ et gentium.* Nemmeno a questo avviso consente il nostro Autore, che mostra essersi formato alla scuola del Philipps e dello Schulte; uomini di soda erudizione senza dubbio, ma non liberi da preconcetti. Egli dichiara, è vero, di non saper ravvisare in quella pratica un *gravamen ecclesiæ* oneroso tanto da doversi desiderare, che qualche futuro pontefice sia per colpirlo di condanna; anzi concede che, nello stato presente delle cose, possa, dall'esercizio dell'Esclusiva, ridondare qualche bene alla Chiesa; ma sostiene puranco che, dal punto di vista canonico, l'Esclusiva deroga all'*Jus positivum;* e, come *consuetudo contra legem,* potrebbe venir abolita ogniqualvolta ciò piacesse ad un papa.

Non è qui il luogo di discutere queste opinioni dell'Autore; al quale domanderemo piuttosto se l'*Exclusio formalis.* praticata da oltre due secoli, possa veramente derivarsi, com'egli vorrebbe, dalla *Exclusio votorum* che Alessandro III disciplinava, nel 1179, colla decretale « *Licet de vitanda.* » Che tra l'una e l'altra Esclusiva

intercedano dei rapporti, e che questa e quella abbiano nella pratica un valore contingente piuttosto che assoluto, nessuno il nega. Sennonchè la Esclusiva formale, all'occhio dello storico, non tanto si mostra un'esplicazione dell'Esclusione per iscrutinio, quanto un portato di particolari necessità; ovvero una nuova forma di tutela degli interessi civili contro le esorbitanze ecclesiastiche. L'esercizio di tale tutela s'appartenne agli imperatori, sinchè furono essi i più alti, e quasi i soli rappresentati del mondo laicale; ma, costituitisi i grandi Stati moderni, forza fu trovare uno spediente, che, evitando ogni prevalenza eccessiva, trasferisse nei principi, in modo accomodato alle nuove circostanze, parte delle prerogative che avevano esercitato gli imperatori, in grazia della loro Avvocazia sulla Chiesa.

Tra la conferma imperiale, insomma, e la esclusione per iscrutinio, e la esclusione formale corrono tanti nessi e tante analogie, da non potersi ben ravvisare i vari aspetti dell'una, senza la luce che vengono su di essa a riverberare le altre due. Epperò sembra a noi, che l'Autore avrebbe procurato maggiore lucidezza non pure, ma anche maggiore efficacia al suo lavoro, coll'allargarne il quadro, accordando qualche attenzione alle varie vicende ed alle fasi, per cui passò la elezione dei papi prima del secolo XII. La decretale « *Licet de vitanda* » segna senza fallo un momento importante in cotesta parte del diritto canonico; sebbene rispetto alle massime, piuttosto che alla pratica. Forse che fra i tempi passati ed i successivi ella ha saputo stabilire una vera separazione? Forse che è riuscita a comprimere gli umori faziosi nel Sacro Collegio? e sottrarre l'elezione dei pontefici agli intrighi ed alle mene di cardinali armeggioni, venduti a questo o a quel principe? Sta bene che, coll'esimere l'elezione da ogni ingerenza degli imperatori, essa dette corpo in certo modo alle massime propugnate da Niccolò II e da Ildebrando; ma siccome quelle massime non si fondavano sopra solidi fondamenti, così la libertà delle elezioni non potè essere se non fittizia e precaria; come si può rilevare dalla esposizione storica del nostro autore medesimo; esposizione che occupa la parte maggiore del volume, ed è condotta con molta diligenza, e con uso giudizioso dei materiali, vecchi e nuovi, ch'egli tolse a consultare.

Non erano passati quarant'anni dacchè Alessandro III aveva proscritta in certo modo ogni ingerenza del poter laicale nelle nomine dei papi (decretando doversi quind'innanzi ritenere qual papa legittimo solo colui, sul quale si fossero raccolti due terzi almanco de' voti dei cardinali presenti), e già Federico II faceva sentire, nella nomina di Onorio III, come pure in quella d'Innocenzo IV, tutto il peso della sua autorità. Che se in seguito gli Angioini usa-

rono meno duramente colla Curia, non furon però meno solleciti di renderla ligia ai propri interessi, facendo salire al cardinalato persone di loro fiducia. Fu probabilmente per combattere i maneggi di quei re, e por freno alle divisioni fra i cardinali, che Gregorio X dava fuori nel 1274 la costituzione *Ubi periculum,* colla quale stabiliva più rigorose forme ai conclavi, inibendo pure severamente ai cardinali di stringer leghe, o di venire a patti fra di loro, e con altri di fuori. Abbiam forse bisogno di soggiugnere, che il nuovo decreto ebbe scarsa efficacia? come non ne ebbero pressocchè alcuna i tre pubblicati più tardi, su quella stessa materia, da Clemente V (*Ne Romani*) nel 1310, da Clemente VI (*Licet in Constitutione*) nel 1351, e da Gregorio XI (*Periculis et detrimentis*) nel 1378. A quali condizioni fosse ridotta la Chiesa nel secolo XIV, ognuno il sa. Pochi periodi più infelici e vergognosi di quello. Le elezioni dei papi furono, per lungo tempo, in mano di re francesi, oppure di cardinali di quella nazione; nè, coll'essersi restituita la sede apostolica da Avignone a Roma, venne a cessare però l'imperversare delle fazioni.

Cercò il concilio di Costanza di riparare ai tanti e gravi disordini che travagliavano la Chiesa, invocando anche a tal uopo l'opera di Sigismondo. Ma, tra per forza delle circostanze, tra per insufficienza delle persone, l'autorità imperiale non seppe mettere allora a partito l'occasione che le si era offerta di riprendere l'antica preponderanza. La Francia intanto, impegnata nella grossa guerra cogli Inglesi, aveva da pensare abbastanza ai casi propri; e così, durante il secolo XV, sono gli Stati italiani, e principalmente Napoli, Venezia, Firenze e Milano, che hanno mano nelle elezioni dei pontefici; studiandosi ciascuno di farne leva ai propri interessi, o mezzo di soverchiare i rivali. Di Esclusive, a que' tempi, non si fa cenno od uso propriamente; meno forse nell'occasione di dare un successore a Sisto IV. Più di quell'arma sono i raggiri, la corruzione, ed ove bisognasse la violenza, che assicurano il successo. Mutatesi poi, in sullo scorcio di quel secolo, le condizioni e le relazioni degli stati italiani, a loro danno non piccolo, parve per un momento, che la Corte di Roma, mostratasi già prima insofferente di ingerenze estranee, fosse per rivendicarsi a indipendenza. Notevole la costituzione « *Cum tam divino* » di Giulio II, dove è vietato ogni immischiarsi degli Oratori de' Principi, o dei Nunzî negli affari delle elezioni. E Paolo IV anch'egli, nel 1558, cerca colla bolla « *Cum secundum Apostolum* » di tener testa alle potestà laicali. Si direbbero gli ultimi echi delle animose proteste d'Ildebrando. Ma le idee chiesastiche, come dice bene il Ranke, non informavano più, come pel passato, tutto il vivere dei popoli europei; le nazioni giungevano a piena coscienza di sè; i grandi

Stati prendevano consistenza; tutte cause che contribuivano a modificare essenzialmente i rapporti fra il potere spirituale e il temporale. Le divisioni cagionate dalla Riforma obbligavano la Curia a cercare, più che in addietro, l'appoggio dei principi cattolici; e del re di Spagna in ispecie, siccome quello che, oltre ad essere il più potente, si mostrava anche il meglio disposto per Roma. Non però a segno da volere, in grazia della Curia, curar meno gli interessi propri, o rimettere del suo prestigio. Nella seconda metà del secolo XVI, la nomina de' pontefici dipende, in grandissima parte, dal favore della corte di Madrid. Filippo II si limita in sulle prime a raccomandare persone a lui accette; in seguito propone una lista di eleggibili, usando l' *Inclusiva,* come suol dirsi, piuttosto che l' Esclusiva; ma nel conclave da cui, nel 1590, usciva papa Gregorio XIV, dopo aver presentato sette nomi graditi; fa dichiarare insieme dal cardinal di Trento, capo della sua fazione, che egli non avrebbe accettato come pontefice se non uno dei soggetti da lui proposti; locchè equivaleva ad una esclusione formale di tutti gli altri.

La cosa fu sentita acerbamente nel conclave e fuori; tanto che più d'un teologo prese a sostenere allora, che, usando in quel modo della Inclusiva e dell'Esclusiva, il re cattolico veniva ad offendere la libertà dell'elezione. Filippo II non mutò avviso per questo; bensì istituiva due commissioni, per esaminar la questione; ed una terza ne eleggeva il suo successore Filippo III; la quale opinò che il Re, a tutela de' propri interessi, potesse aver mano nella nomina de' pontefici, usando dell' Inclusiva per i soggetti meritevoli, e dell' Esclusiva per i soggetti men degni; ed esser lecito il guadagnarsi, a tal uopo, i cardinali con assegnar loro pensioni, o con prometter comodi o vantaggi; « salva la libertà dell' elezione » soggiungevano i consultori, per onestare quel permesso di simonia bell' e buona.

Del resto non eran soli gli Spagnuoli a professare siffatte opinioni. Ai tempi d' Innocenzo X, il padre Valentini, gesuita e confessore del Conclave, giustificava, in un suo scritto, l'Esclusiva esercitata dai principi cogli argomenti del maggior bene e della quiete che ne venivano alla chiesa, e faceva obbligo di coscienza ai cardinali di ottemperarvi. Nè d' altro avviso era il vescovo di Vigevano Adarzo, spagnuolo di nascita, il quale nel 1655 mandò fuori un *Dictamen* su quello stesso argomento. Certo non mancarono i contradditori. Così sappiamo d' una memoria, fatta girare nel conclave del 1655, attribuita da alcuni al cardinale Albizi, da altri al cardinale Litta; dove si sosteneva che l' esclusione di un soggetto degno era atto altamente peccaminoso. E ancor più tardi, negli anni di Innocenzo XI, si formava in seno al Sacro Col-

legio il partito dei così detti *zelanti;* nè ad altro scopo che di promuovere l'elezione della persona più benemerita della Chiesa, senza por mente agli interessi temporali. Intendimento lodevole; ma come metterlo ad effetto? ed a que' tempi, in ispecie, di controversie e guerre fierissime di religione; onde alla Curia era fatta necessità più che mai di tenersi in buoni termini colle corone cattoliche. Opera ardua e spinosa; chè gli interessi ed i desiderî dei principi erano quasi sempre fra di loro in contrasto.

Con Filippo II era venuto meno, in certo modo, il primato politico della Spagna. Chetate le discordie intestine, i Re Cristianissimi non avevano tardato a gareggiare d'autorità coi Re Cattolici anche a Roma, e nella Curia; la quale andò divisa per molto tempo in due fazioni: la spagnola e la francese; forte quella dell'appoggio che le davano gli Imperatori absburghesi; questa del proprio ardire e d'inesausta alacrità. L'Esclusiva era strumento acconcio anch'esso alle due Corone, per soverchiarsi a vicenda; o almanco per mantener l'equilibrio. Più ponderati e conseguenti gli Spagnuoli in usarne; i Francesi più risoluti e con meno scrupoli. O che il cardinale di Retz (venuto in conclave, dopo la morte di Clemente X) non ebbe forse il coraggio di protestare, ch'egli, dei canoni sull'elezione pontificia, non avrebbe giurato che quelle parti, le quali non fossero andate in disuso nella pratica? Era come dire che l'*Exclusiva votorum* doveva, se non cedere, accomodarsi almanco alla *Exclusiva formalis;* della quale difatti s'era servito, nel conclave antecedente, il cardinal d'Este, per escludere in nome di Luigi XIV il Cardinal d'Elci; mentre il cardinale Medici, nello stesso tempo, aveva escluso il Brancaccio in nome del re di Spagna.

Insino all'epoca di cui parliamo, ossia fin sullo scorcio del Seicento, gli Imperatori absburghesi, senza pur rinunziare ad ogni ingerenza nelle nomine de' papi, s'erano tenuti, come suol dirsi, in seconda riga; occupati com'erano dagli affari di Germania, e d'altra parte concordi coi parenti spagnuoli circa la politica da osservarsi con Roma. Nelle occasioni di conclave, mandavano bensì loro legati, o qualche cardinale con pieni poteri; ma ingiungendo loro quasi sempre di procedere uniti co' rappresentanti del re cattolico; e giovandosi anche, in più d'un incontro, delle informazioni e dell'opera dei principi toscani; i quali (non meno della Signoria Veneta) potevano ancor molto nella Curia romana. Ma già l'imperatore Leopoldo I comincia a dare agli affari di Roma molto maggiore attenzione de' suoi predecessori: come può rilevarsi dai nuovi documenti, che ci ha messo innanzi il signor Wahrmund. E nuovo stimolo a tale studio veniva dato indi a poco dallo estinguersi della linea spagnuola degli absburghesi; fatto ch'ebbe così gravi conse-

guenze politiche per tutta Europa. Luigi XIV non vedeva certamente di buon occhio il nuovo atteggiarsi degli imperatori rispetto a Roma; tantochè il cardinale Fourbin, nel conclave del 1691, non esitò di biasimare apertamente l'ingerirsi dell'imperatore, e la pretesa sua di esercitare l'Esclusiva « avvegnachè tale *diritto* spettasse unicamente alle corone di Francia e di Spagna ». Nonchè lasciarsi smovere dalle rimostranze francesi, la corte di Vienna, come ognun può presumere, ne tolse anzi argomento per volere assodata la propria autorità presso la Curia; ed, aiutata come fu dalle circostanze, vi riuscì in modo, da poter esercitare nelle elezioni del secolo XVIII altrettanta, se non maggiore influenza della Spagna e della Francia stessa. Riservata per massima, e poco amante dei clamori, sapeva al caso tener fronte agli avversari; e, destreggiandosi accortamente, venire a capo quasi sempre di quanto s'era proposto. All'esclusiva formale non ebbe ricorso che una sola volta in quel secolo; contro il cardinale Paolucci, che, nel conclave del 1721, aveva un forte partito per sè. Anche la Spagna e la Francia non ne fecero uso più frequente; la prima escludendo il cardinale Imperiali, nel 1730; la seconda opponendosi all'elezione del cardinale Cavalchini, nel 1758. Perchè, sebbene la consuetudine dell'Esclusiva si fosse ormai innalzata a diritto; pure i principi ed i gabinetti si guardavano, meno i casi estremi, d'appigliarsi ad uno spediente, i cui vantaggi non avrebbero saputo superare sempre gli inconvenienti. L'esperienza d'altronde aveva loro insegnato, che, per governare gli squittini, ed impedire la elezione di persone non grate, v'erano altri mezzi meno odiosi e più efficaci: le pratiche annodate per tempo e condotte abilmente coi cardinali più influenti; le note di nomi accetti o sgraditi, fatte circolare in via d'esperimento o di suggerimento; le raccomandazioni e le esortazioni, i donativi e le minacce, le lusinghe e le intimidazioni: tutte quelle arti insomma che, pigliando l'uomo dalle parti più deboli, la cupidità, la vanità e la pusillanimità, arrivano quasi sempre a piegarlo nel senso che si vuole.

Nè diverso avviso s'è professato a' dì nostri: tant'è vero che, in tutto il secolo presente non s'ebbero che due esempi di Esclusiva formale; l'una pel cardinale Severoli, nel conclave del 1821; e fu data dall'Austria, succeduta all'Impero nell'esercizio di quel diritto. L'altra la diede la Spagna al cardinale Giustiniani, nel conclave del 1830. Nè questa parsimonia potrà far specie a coloro, i quali, oltre alle ragioni d'opportunità indicate dianzi, abbiano presenti le norme che regolano l'esercizio di quel diritto. Al quale si sogliono attribuire, da chi non ne ha giusta contezza, un'importanza così eccessiva ed un'efficacia superiore di tanto al vero, che non stimiamo far cosa inutile col ricordare in succinto i limiti e gli

usi che gli son proprî. Lo *Ius Exclusivæ* è dunque un diritto consuetudinario, pel quale alle tre potenze cattoliche, Austria, Francia e Spagna, è data facoltà, in ogni conclave, di escludere *ciascuna un candidato* alla sede pontificia. L'esclusione dev'essere fatta nel conclave con dichiarazione verbale chiara ed esplicita, da un Cardinale munito regolarmente di pieni poteri da l'una o l'altra delle tre potenze indicate sopra. La dichiarazione che esclude formalmente una data persona dall'assunzione al papato, deve essere stata presentata al conclave prima che, collo squittinio, si sia raccolta su qualche candidato la maggioranza canonica di due terzi dei voti.

Fra la conferma imperiale e l'Esclusiva, corrono, come ognun vede, notevoli differenze di forma. Meno gravosa la seconda, e meno contraria al principio della libertà dell'elezione, potè alla Chiesa saper più tollerabile dell'altra; mentre la minore sua forza veniva compensata alla potestà laicale dai minori pericoli e turbamenti che le andavano congiunti. Se il diritto dell'Esclusiva seguiterà ad essere praticato ancora come per l'addietro; o se le mutate condizioni della Sede Apostolica non saranno per recare alterazioni al suo esercizio, sono quesiti cotesti che non appartengono alla storia. Tanto farebbe di domandare quando e come sarà per operarsi la separazione fra Chiesa e Stato; separazione che, per essere efficace nella pratica, domanda una previa distinzione ricisa e conseguente fra materie di fede e materie d'esperienza. Piuttosto sarebbe il caso di chiedere, come fa l'autore per incidenza, se al Regno d'Italia, siccome succeduto nei diritti alla corona delle due Sicilie non s'aspetterebbe per avventura di esercitare pur esso l'Esclusiva. Il signor Wahrmund non crede che ai re di Napoli sia appartenuto mai un tale diritto; e veramente la storia degli ultimi secoli è per confermare piuttosto che per ribattere la sua opinione. Ma il diritto, si potrebbe soggiungere, emana esso dalla storia o dall'uso soltanto? I caratteri di grande Stato unitario e cattolico non basterebbero per fare attribuire all'Italia parità di diritto colla Francia e colla Spagna? Sappiamo che questa domanda a taluni potrà saper prematura ed oziosa; e quanto al prematura non contendiamo; ma oziosa non la sapremmo dire davvero. O che si crede che l'idea civile abbia fatto tanto cammino fra noi, da non dover più guardarsi indietro? da poter dispensarsi di tener conto della Chiesa? da non dover trovare opportuno, date certe contingenze, di mettersi in altri termini con quella? Chi sa l'avvenire?

Ma lasciamo pur lì questo argomento; chè già non mancano altre e più urgenti necessità a cui provvedere. Ritornando al libro del signor Wahrmund, crediamo quasi superfluo, dopo averlo

fatto conoscere nelle linee principali, e ne' punti più rilevanti, di soggiungere com'esso porga utile supplemento tanto alle Storie generali ed alle Relazioni particolari dei conclavi, quanto alle disquisizioni teoretiche sullo *Ius Exclusivæ;* alle prime per l'attenzione più minuziosa che vi è data all'esercizio di quel diritto; alle seconde pel corredo de' fatti, che possono confermare o correggere le argomentazioni speculative. Nè porremo giù il volume senza aver fatta espressa menzione dell'Appendice, dove, in 75 pagine, ci vengono messi innanzi, per esteso od in sunto, 159 documenti, conservati a Vienna nell'Archivio segreto di Stato, e concernenti le elezioni pontificie dal 1534 al 1800. Suppellettile pregevole davvero; e buon contributo per quella Storia generale dei conclavi, che il Petruccelli non seppe, ed, anche sapendolo, non sarebbe stato in condizioni di dare quale si conviene. Quante altre e più diligenti indagini non s'hanno difatti ad intraprendere negli Archivi pubblici e privati; quanti atti e dispacci da esaminare, quanti carteggi da spogliare, prima di poter vedere addentro ai maneggi avviluppatissimi, ed ai mezzi più o men buoni che si son messi in opera via via per dare nuovi successori a san Pietro! L'autore futuro di cotesta Storia non avrà occasioni frequenti di mostrarci gli uomini nelle loro parti più nobili e generose. Ma se dal libro suo non sarà per venire aumento di credito alla nostra specie; saranno per guadagnarvi pur sempre le ragioni della Verità.

Firenze. BARTOLOMMEO MALFATTI.

LUIGI ALBERTO GANDINI. *Tavola, cucina e cantina della Corte di Ferrara nel Quattrocento; saggio storico.* Modena, Società tipografica modenese, 1889. - In 16.° di pp. 70. (Per le nozze Agazzotti-Testi).

Sulla fede del Fiamma, del Morigia, del Corio e del Muratori, l'A. nell'« introduzione » ricorda tre de' più suntuosi pranzi del medioevo: quello che imbandì Galeazzo II Visconti nel 1368, al quale assistette il Petrarca; il pranzo con cui il Cardinal Riario nel 1473 festeggiò Eleonora d'Aragona; e il pranzo di nozze del maresciallo Trivulzio. Non era male che facesse parola anche de' due conviti, dati, con vera magnificenza di re, da' cardinali Arnaldo di Pellegrue e Pietro di Spagna al pontefice Clemente V il 1.° d'aprile e il 30 di maggio del 1308, che furono descritti da un anonimo fiorentino, testimone di veduta: curiosissima scrittura,

messa a stampa e illustrata con molta erudizione da Gaetano Milanesi (1).

Facendo suo il lamento d'Olindo Guerrini, che « per ora la « storia della cucina non c'è » (2), l'A. ha preso a rovistare con perseverante diligenza il ricco Archivio di Stato in Modena in cerca di notizie, e, come saggio, dà fuori questo libriccino, addirittura interessante.

Parecchi ufficiali erano addetti alla tavola degli Estensi, e il sig. Gandini rammenta il sescalco, gli apparecchiatori o imbanditori, i credenzieri, i deputati agli argenti, gli spenditori, i panattieri e i canovai. Che il sescalco « presedesse al servigio della mensa, « ricevendo direttamente gli ordini del suo signore », sta bene; ma che « trinciasse le carni », non lo credo. Il sescalco degli Estensi del secolo XV doveva essere nè più nè meno quello che fu lo scalco segreto de' signori romani nel secolo XVI, tanto bene descrittoci da Francesco Prisciano, e che aveva cura di « sapere « ottimamente ordinar le vivande, e secondo il gusto del suo signore, « e a' tempi e con ordine e gentilezza portarle in tavola, fattasi « prima fare da' cuochi le debite credenze, che son cose piane » (3). Invece, del « tagliare a tavola », che secondo il Priscianese, « cortigianamente è detto trinciare », si occupava « il trinciante ».

In quanto alla biancheria, per le tovaglie di lusso la tela più ricercata era quella di *Renso*, cioè di Rennes nella Brettagna, che costava « circa un terzo di ducato d'oro il braccio » (4); e per quelle « da famìa » le tele « svizzere, di Costanza e di S. Gallo, « da cinque o sei soldi al braccio », venivano preferite; nè mancavano anche di servirsi di tele fabbricate a Lodi, a Parma, a

---

(1) *I due suntuosissimi conviti fatti a papa Clemente V nel MCCCVIII. descritti da un anonimo fiorentino testimone di veduta.* In Firenze, pe' torchi de' Successori Le Monnier, 1868. In 8.° di pp. 20. (Nelle nozze Bongi-Ranalli).

(2) Lorenzo Stecchetti, *La tavola e la cucina nei secoli XIV e XV.* Firenze, 1884; in 12.°

(3) *Del governo della Corte d'un Signore in Roma.* In Città di Castello, S. Lapi, 1883; p. 74.

(4) Un ferrarese, ser Rainaldo Ziponari, il 25 marzo del 1504 scriveva a Lucrezia figlia di Sigismondo d'Este e moglie d'Alberico Malaspina marchese di Massa: « Per Garbruno li mando in un fardelleto, coperto de bo- « razo, braza 30 de tela de renzo a braza 5 al ducato; la quale, secundo « me ha dicto Zilio, è più bella et megliore che non è quella de vostro « patre, comprata a dicto pretio ». (R. Archivio di Stato in Massa. Lettere originali alla marchesa Lucrezia, *ad ann.*).

Rovigo e di tele paesane di *Erustelo, nostrane* e di *chanovazo*. Le tovaglie poi erano di diversa grandezza, « frequentemente di « braccia tre l'una, e qualche volta avevano *li capi vergadi et « inoseladi* », forse cioè inamidati. I tovaglioli poi erano di due sorta, *tovaiole* o *tovaioli da mano* ossia *manipoli*, e *strozabochi*. Questi ultimi si tenevano sulla tavola dentro scatole d'argento dorato, e l'A. congettura « fossero piccoli tovaglioli, da legarsi sotto « il mento, per non macchiare le vesti mangiando ». Riguardo al bucato, gli Estensi non andavano certo in rovina, tanto poco vi spendevano. In tutto l'anno, per più anni, l'Andreola « lavandara » non ebbe mai di mercede più di dieci lire!

In fatto d'argenteria, invece, v'era sfoggio, sfarzo immenso, ricchezza vera, e l'inventario che ne dà il sig. Gandini abbraccia più pagine. Vi son navi, piattelli, bicchieri, gobelletti (altra sorta di bicchieri), fiaschi, boccali, scodelle, scodellini, tazze, bussole (una delle quali aveva sul coperchio « el campanile de Modona, « tutto d'argento, cum uceleti intorno, et cum un aquila in cima »), salarole, ovaroli, confettiere, bacili, bronzini, ramini, *quadri* o *taieri* cioè vassoi, vasi e candelieri. Nè mancavano i cucchiai, le *forcelle* ovvero trincianti ed i coltelli, alcuni de' quali « lavorati a « la francexe, dorati et adornati zentilmente », altri con i manichi « nigri puntezati forniti de arzento dorato quadri », altri col « manego de legno biancho forniti de ariento », altri con « li « manigi smaldati ». V'era anche « una pignattina de argento per « parfumi »; una « balla da profumi, d'arzento lavorado »; e due « perfumadori damaschini, lavorati de arzento ». Quello che mancavano erano le forchette, e in compenso a furia d' « aqua rosada » si tenevan nette le mani.

In occasione del passaggio per Ferrara dell'imperatore Federigo III nel 1452, ci fu una gran compra di stoviglie di terra e di vetro e d'oggetti di legno. Vennero acquistati in larga copia *taieri de legno, piadere pizole di legno, taieri da torta de legno, piadene grande de legno, taieri da carne, cadini grandi, cadini pizoli, zuche de tera, zuche de vetro, bochali de tera, orci, bochali d'aqua*, ec. ec.

Riguardo al pane non è esatto, come scrive l'A. che « alla tavola « estense vi fosse una nave d'argento smaltato per contenerlo »; la nave, che era d'argento dorato, e posava « sovra quatro rode « smaltade, cum dui civieri de lalicorno, cum l'arma ducale dai « capi, e foiami riportadi intorno e in lo corpo », per testimonianza dello stesso inventario, serviva soltanto « per levare el pane di « tavola ».

Il pranzo di gala a Ferrara si dava nella « salla grande », adornata riccamente d'arazzi stupendi. Borso preferiva i vini bru-

schi; e anche alla sua tavola gli arrosti « d'ogni specie e sotto le « forme più strane » erano « la base della cucina », e spesso si coprivano « con foglie d'oro e d'argento »; nè s'imbandiva un pranzo senza i pavoni, cibo allora prediletto. Le vivande poi si condivano in grande abbondanza con aromi; e sulla mensa v'era uno sfoggio grande di trionfi e d'altri ornamenti, e di confetture, le quali poi si dispensavano dentro scatole ai commensali.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

Cenno bibliografico relativo al Rimpatrio de' Valdesi.

Una modesta rivista italiana, ora sparita, raccontando nel 1870 il Rimpatrio valdese, concludeva: « Fra dieci anni, nel 1889, ricorrerà il secondo centenario del fatto insigne. Lasceremo noi, o Valdesi, passare simil data senza degnamente commemorarla? Perchè non ci occuperemmo sin d'ora a prepararne la solenne celebrazione? Figli delle Valli che vedrete quei giorni, accorrete a Sibaud, a commemorare e suggellare il patto solenne dei padri reduci dall'esiglio; convenite alla Balziglia a celebrare le loro gesta, e inaugurate nel capo luogo della patria redenta, a Torre-Pellice, una statua ad Arnaud duce invitto del glorioso Rimpatrio ».

Così avvenne. La festa del Rimpatrio fu celebrata l'anno scorso, in settembre. Vi fu presente il prefetto Lovera de Maria, a nome del Re, che avea già scritto al Moderatore della Chiesa valdese, regalando una somma per la Casa valdese eretta per la circostanza, non che per il prospiciente collegio ossia liceo. E gli facevano corona il Senatore Clemente Corte e parecchi deputati, il Villa, il Luzzatti, il Faldella e altri, ospitati dal loro collega comm. Giulio Peyrot. Largo fu il concorso della cittadinanza. Mai non s'era vista una tanta foresta di bandiere (tutte nazionali, s'intende), e l'esultanza del popolo valdese ricordava quella che seguì l'editto della loro emancipazione, emanato il 17 febbraio da Carlo Alberto, ossia il dì che Giordano Bruno fu arso, ora sono quarantadue anni. Degnamente ricevuto, massime al discorso inaugurale della Casa valdese pronunziato dal pastore sig. G. Meille di Torino, festeggiato a gara delle autorità ecclesiastiche e politiche, l'on. prefetto Lovera De Maria riportò del dì 2 settembre 1889 la più grata ricordanza. La stampa, italiana e straniera, diffuse lontano le notizie più ragguardevoli di quella festa commemorativa, preceduta da diverse radunate popolari ne' monti, alla Balziglia, a Prali, a Sibaud, e seguita da' saluti delle deputazioni evangeliche di tutta Europa, degli Stati Uniti di America e perfino di qualche missionario dell'Africa meridionale.

Fin qui però niuna delle riviste italiane ha fatto del Bicentenario Valdese, che pur ricorda un'epopea gloriosa della nostra storia, soggetto di un cenno qualsiasi. Ma l'essere entrata la Società di storia valdese in rapporto colle altre maggiori e più note della penisola, subito dopo l'accennata commemorazione, ci porge ora la propizia occasione di prenderne atto e di accennare, almeno di volo, agli scritti che al Rimpatrio valdese si riferiscono.

La Società di storia valdese dedicò alla commemorazione uno straordinario fascicolo intitolato: *Bulletin du Bicentenaire de la Glorieuse Rentrée* (Torino, Unione tipog., 1889). Consta di diversi cenni, quasi tutti originali. Dopo un'introduzione di A. Vinay, è riprodotto da G. Meille « Le Cantique des Vallées de Piemont sur les actes funestes de leur massacre et de leur paix », di cui la data risalirebbe ai tempi del Rimpatrio valdese o giù di lì. Ignoto ne resta l'autore, che non pare essere stato un valdese di nascita, ma però « un vaudois de coeur, un frère d'adoption ». Seguono i saggi di E. de Budé sopra « le Séjour des Vaudois du Piémont en Suisse », di E. Bosio sopra « Josué Janavel et la Rentrée », di P. Lantaret sopra « Henri Arnaud », di G. Appia sopra « Guillaume III et son rôle dans l'histoire de la Rentrée », di G. Luzzi sopra « Vittorio Amedeo II »; poi viene la citazione di un brano di cronaca relativo all'assedio della Balziglia, di E. Meille, quindi uno studio di D. Peyrot, intitolato « Itinéraire de la glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées l'an 1689 »; diverse considerazioni morali di A. Meille; e un cenno finale di E. Comba col titolo di « Essai bibliographie pouvant servir à la compilation d'une nouvelle biographique d'Henri Arnaud ». Chiudono degnamente la serie di quegli scritti la « Lettera diretta al popolo valdese per ordine di S. M. il Re in occasione del Bicentenario », varie comunicazioni, e il « Catalogue des manuscrits et des livres relatifs à la glorieuse Rentrée ». Parve strano a C. Salvioni (ved. *Rivista storica italiana*, An. VI, fasc. 4.°, p. 779), che la lingua francese prevalesse in questo Bollettino; ma le ristampe non potevano riuscire italiane, nè si poteva imporre la nostra lingua ai collaboratori Budé e Appia, di Ginevra e Parigi. Non è esatto, d'altronde, che quello del Luzzi sia « il solo articolo scritto in lingua italiana ». (Cf. p. 137, n. 1.) La Società di storia valdese prevedeva che, se stampato in francese, il Bollettino suo si smaltiva subito, e non così se in italiano. Non v'è davvero luogo a « costatare con dolore » la prevalenza dell'una piuttosto che dell'altra lingua, che ai Valdesi sono naturali. I soli articoli che ivi segnino un progresso nelle storiche ricerche relative al Rimpatrio sono quelli di Budé, Peyrot e alcune righe di Appia. Il Comba chiude il suo saggio bibliografico coll'annunzio di una

sua biografia dell' eroico duce del Rimpatrio, ed egli ha tenuto parola.

« È un eroe », osservò già Ernesto Masi, « ma non si fa alcun torto ai lettori anche a supporre che la maggior parte di essi lo conosca poco o l'abbia dimenticato » (*Rassegna Settim.*, 28 marzo 1880). Di lì a poco, ci li ragguagliava intorno la monografia di K. H. Klaiber, « che tratta compiutamente della vita dell'Arnaud, e, massime per l'ultima parte di essa, quella cioè che segue l'ultimo esiglio dell'Arnaud dalle valli di Piemonte, aggiunge particolarità nuove ed importanti e documenti inediti » (*ibid.*, 4 sett. 1881). Senza nulla detrarre ai meriti della biografia narrata dal Klaiber, riteniamo che quel « compiutamente » dicesse troppo. Difatti, dal confronto de' lavori del Klaiber e del Comba, chiaro risultano le lacune lasciate dal primo e colmate dal secondo. Questi non lasciò inesplorati gli archivi di Gap, di Torino, di Zurigo; trasse anche profitto di documenti già prodotti dagli scrittori olandesi Martinet e Kist. Inoltre, consultò e raffrontò le varie relazioni autentiche del Rimpatrio, nè fu pago a seguire la narrazione un po' gonfia e alcuna volta inesatta dell' Arnaud. Il merito della biografia dovuta al Klaiber è quello di essere stato primo a ordinare le sparse notizie relative a Arnaud. Il Comba scoprì più di 40 nuovi documenti manoscritti, confrontò i dati meno certi, altri parecchi ne supplì, talchè la vita di Arnaud può dirsi compiuta.

La biografia pubblicata dal Comba è duplice, se si vuole. In italiano uscì col titolo *Enrico Arnaud pastore e duce de' Valdesi* (Firenze, tip. Claudiana, 1889); in francese s'intitola: *Henri Arnaud, sa vie et ses lettres, avec gravures et facsimile* (La Tour, imp. Alpine, 1889). Non costituiscono un duplicato, ma si completano. La prima, più analitica, più ampia, è corredata di note: la seconda, più compendiosa nella narrazione, porge alla fine una analisi e non pochi estratti delle lettere inedite di Arnaud rinvenute nell' Archivio di Stato di Zurigo. Come il Salvioni rimproverò alla Società di storia valdese di avere stampato il suo Bollettino quasi per intero in francese, così una rivista di Parigi si è doluta che il Comba non scrivesse in francese il suo principale scritto su Arnaud, di che lo scuseremo, quanto a noi, volentieri. E ora accenniamo i punti che gli riuscì di definire con plausibili documenti.

Enrico Arnaud nacque a Embrun, da nobile prosapia che risale omai visibilmente al secolo della Riforma, e da cui vediamo scendere « per li rami » di un albero genealogico abbozzato per la prima volta e relativamente completo diversi pastori valdesi e, da ultimo, l'on. deputato Giulio Peyrot. Esiliato, riparò a Torre-Pellice, proseguì gli studî suoi a Basilea, ed è ora provato che si

recò in Olanda, checchè dicono in contrario il Klaiber e i suoi ripetitori. Poi venne a Ginevra, ove frequentò l'Accademia fondata da Calvino, ed eccolo alle Valli de' Valdesi. Come se n'andasse esule in Isvizzera, era noto. Se non che il professore Comba rende chiaro fino all'evidenza come l'esilio sia da attribuirsi al monarca già reo della Revoca dell' Editto di Nantes, ricordando il noto carteggio di Luigi XIV col marchese di Arcy ambasciatore a Torino. E qui, domandatosi chi fosse il Duca per resistere al prepotente sire di Francia, così risponde:

« Era un giovane non ancora ventenne, da un anno sposato ad Anna di Orleans nipote di Luigi XIV; usciva appena dalla tutela di una madre bigotta e tiranna; era spiato, insidiato, or dall'ambasciatore francese, ora dal nunzio pontificio, e per giunta, assistito da consiglieri abili sì, ma troppo ligi a' voleri di Roma o di Francia. Accennò, per verità, a volere da sè, ma in negozî meno gelosi e di minore gravità. Qui, è solo. E meno che solo, perchè non sorretto da quella educazione religiosa schietta e liberale, che stillando nel cuore fede indipendente, lo fa forte e capace di dire:

Je crains Dieu, cher Abner, et n'ai point d'autre crainte.

Come resisterà la fragile canna ai venti infuriati? Piegando, laddove una querce sarebbe stata schiantata. E così andò. Altri lo condanni a sua posta, l'intendo; a me, debbo dirlo? il duchino fa quasi pietà, nè mi regge l'animo di essere verso lui più severo de' miei antenati, che incarcerati, esiliati, erranti su terra straniera, tentati dalle spie e dir male di lui, rispondevano: — No, è buono, ma lo consigliano male. — Vero è che la prima mossa di Vittorio Amedeo, sotto la pressione del rodomonte monarca, fu di resistenza, ma tacita e dissimulata, come comportava l'indole sua e l'usanza delle corti; mentre che, se v'era per lui un'uscita, doveva essere una resistenza pertinace, splendida così da provocare fin d'allora, in parte, l'alleanza che strinse di poi cogli Stati protestanti. Ma soltanto un' eroe secondato da un popolo libero avrebbe potuto tentare una cotale uscita, diversamente disperata. Ora il Duca non era un eroe, il popolo di Piemonte non era ancora un popolo libero, ed il sire di Francia lo sapeva ».

Questa pagina è proprio valdese. Voglio dire che vi è l'eco della rassegnazione di quel popolo delle Valli, il quale, anche in mezzo alle sue maggiori tribolazioni, serba inalterata la sua venerazione per la casa di Savoia. Altri scrittori, liberi per nascita da questo tradizionale sentimento, giudicano il Duca più severamente, come fa il Luzzi, per esempio, nel cenno inserito nel Bollettino per il Bicentenario valdese, che il Salvioni censura di passata come

ispirato a « risentimento storico », a « troppa passione » e giudica scritto « con poca giustizia ». Gli scrittori valdesi han dato saggio, in ogni tempo, di probità storica, informata a vero amor di patria. Seguitando così, i Valdesi, che uniscono la fede e il patriottismo, mostrano di avviarsi ad un'altra unione non meno salutare, tra la fede e la scienza; epperò mi sia lecito por fine a questa digressione augurando che siano benvenuti nel campo delle patrie lettere.

Ora torniamo all'esilio del popolo valdese. Le sue cagioni eran note, dicevo, ma il Comba, tenendo conto di alcune notizie snidate nell'archivio di Stato in Torino dall'avv. Domenico Perrero, non che di nuovi ragguagli dovuti alle ricerche di Mörikofer, di Budé e di Appia, narra le singolari vicende di Arnaud in Isvizzera e come lo insidiasse a morte la polizia ducale, risoluta a fare *un buon colpo;* come scriveva Vittorio Amedeo. Viene quindi l'episodio del Rimpatrio. Il nostro autore lo espone succintamente, non più dietro le sole memorie di Arnaud, ma in base all'esame comparativo delle immediate fonti; egli corregge la data tradizionale, suggerendo come autentica quella di giovedì 25 agosto 1689, stile nuovo ossia gregoriano. Altra quistione: chi era il capo de' reduci valdesi? Non Gianavele, checchè ne dica il Cantù. Ne fu però la mente, e Arnaud l'interprete fedele, il braccio. Non è vero che Arnaud usurpasse qui l'onore dovuto al comandante Turel, come il Muston s'era indotto a ritenere. Il vero duce fu Arnaud; lo si rileva dalla esplicita testimonianza del capitano Robert, e ciò combina co' fatti. Giunto nelle vallate pinerolesi, Arnaud si difende eroicamente nella rocca della Balziglia, di che fan fede svariate testimonianze, massime quella di Robert. Seguita la pace col Duca, scoppia la guerra contro la Francia, e Arnaud è ora presso il Duca, ora sul campo di azione, mediatore fra il principe suo ed il popolo delle Valli. Alfine, rientra nella vita privata, dà mano come Moderatore al ristabilimento delle comunità valdesi. Lettere inedite lumeggiano questo punto fin qui oscuro della sua vita. Tra la diffidenza che nutre verso la Francia e l'ingratitudine che lo punge, mena giorni inquieti, amari. Alfine, il timor suo si risolve in triste realtà: in seguito a nuovi patti tra il Duca e il Re di Francia, devono esulare i Francesi residenti nelle Valli. Era compreso Arnaud, non la sua famiglia, ed egli benemerito della patria, egli già portatore ai valdesi della promessa ducale: « finchè avrò un tozzo di pane ne avrete la vostra parte », dovette riprendere la via dell'esiglio e, per via, vedersi gabbato da' corrieri che gli sottrassero le promesse razioni di pane, per le sue brigate. « Chi avrebbe mai immaginato », esclama Arnaud, « che per risparmiare a un Principe un po' di pane, lo si togliesse a coloro che non aveano risparmiato il loro sangue e la loro vita per il suo servizio? » « Ma

« l'homme s'agite et Dieu le mène », dice un proverbio. Arnaud era serbato a nuovi destini. Impiantò la sua colonia del Würtemberg, in mezzo ad ansie e miserie che fanno apparire viepiù grande l'eroica sua figura. Pieno di anni, morì benemerito de' Duchi di Savoia e del Würtemberg, de' Valdesi tutti, della civiltà, ma irreconciliato, sia col Papato in cui scorgeva « la beste », sia colla Francia che gli era stata matrigna. « La France qui muguette le Piémont depuis deux cens ans aussi bien que toute l'Europe, avoit pris des mesures si justes, qu'elle disoit déjà : C'en est fait... Mais souvent l'orgueil va devant l'écrasement. Cet arbre grand, long et fort de France faisoit déjà trop d'ombrage sur toute la terre ; il a fallu que Dieu ait envoié, non un ange, mais trois, pour en couper les branches ». Così alludeva il vecchio esule alla triplice alleanza de' suoi tempi, capitanata da Guglielmo di Orange.

Fra le gesta di Arnaud, rimarrà memorabile il Rimpatrio. Napoleone I ne andò in tanta ammirazione da reputarlo quasi leggendario. Eppure, è certificato in modo fermo. Ancora nel 1872 un ufficiale superiore dell'esercito nostro, il maggiore Gallet comandante la fortezza di Altare, rifaceva a piedi la via de' reduci valdesi, e ragguagliava con regolare relazione il comando che gliene avea commesso l'incarico, e ne ragionava in qualche conferenza, di cui si ricordano forse i Bolognesi. E scrivendo al Comba diceva : « Quel fatto ha ben pochi riscontri nella storia », e l'Arnaud è tal uomo « cui l'amore della patria e la fede diedero tutte le qualità di un gran capitano ben degno di stare a fronte de' suoi avversari, il cui merito militare è da quei tempi gloria della Francia » (lett. del 22 giugno 1889). Anche D. Peyrot ritentò quel pellegrinaggio e con frutto, come prova il ricordato cenno dell' *Itinéraire,* coll'annessa carta geografica.

Tacerò di altri tentativi meno utili, e dirò un'ultima parola intorno le memorie del rimpatrio.

Le *Istruzioni* di Gianavele, già note a più di uno, furono pubblicate dall'avv. Perrero nell'appendice del suo *Rimpatrio de' Valdesi* (Torino, Casanova 1889), scritto che diè luogo a qualche protesta non del tutto immeritata. La relazione del capitano Robert, scritta in olandese e tradotta dal luogotenente colonnello Luigi Geymet, fu riprodotta in-extenso da A. C. Kist nel suo libro *Het Teragkeeren* etc. (Leida 1846), poi dal maggiore A. de Rochas d'Aiglun nella sua monografia militare intitolata *Les Vallées Vaudoises* (Parigi, Tanera, 1880), omesse le sole prime pagine d'introduzione. La relazione del luogotenente Huc uscì alle stampe all'Aia, fin dal 1690, e fu completata l'anno seguente. Quella dello studente Reynaudin, rinvenuta dal conte di Blegnac nel fortino detto di Aiguille verso la fine dell'an. 1689, venne ora stampata

per cura della Società di storia valdese, nel quinto fascicolo del suo *Bulletin*. Infine, la relazione di Arnaud compilata su quelle di Huc, di Reynaudin e del generale Catinat, comprende alcune lettere e, quà e là, qualche notizia e de' commenti che, quantunque un po' serotini, ma vivaci ancora, meritano considerazione. La narrazione di Arnaud fu scritta, difatti, circa vent'anni dopo il rimpatrio (Cf. con una lettera sua in data di Villafranca, 14 agosto 1690), con zelo apologetico e alcune inesattezze che la resero alquanto sospetta. Del resto, sono tutte quante di testimoni diretti. Il Rochas d'Aiglun si attiene a quella del capitano Robert, che è di certo principale e più sicura, però non sì completa da scemar valore alle altre, nè pregio alle notizie supplementari che le nuove ricerche provvedono e la discussione vaglia a' nostri dì. Conseguita la maggiore certezza, forse vedremo un novello Senofonte imprendere la narrazione di codesta eroica ritirata, o veramente riconquista, e chi sa che la magnifica epopea non tenti qualche poeta? Intanto, lo scultore Calandra espose già nel Circolo degli Artisti torinesi un bozzetto, che speriamo debba risolversi in una statua degna del glorioso duce de' Valdesi.

ERNESTO FILATETE.

ANGELO GATTI. *La Fabbrica di S. Petronio.* Indagini storiche (con 18 disegni). - Bologna, 1889. - In 8.°, di pp. 140.

Il presente volume è uno studio che prelude al secondo concorso per la facciata della basilica Petroniana, dopo che il primo riuscì senza effetto; e corrisponde a un desiderio espresso dalla Commissione giudicatrice di quel primo concorso; che si facessero, cioè, degli studî speciali, storici e tecnici, sulla fabbrica di S. Petronio, affine di somministrare ai nuovi concorrenti una base sicura.

In un volume precedente sul S. Petronio, stampato a Bologna nel 1887, il prof. Gatti aveva già toccato lievemente ciò che forma la materia sostanziale del presente libro; avea già scritto, cioè, intorno le origini e le vicende della basilica Petroniana e intorno al suo stile; ma quel volume, essendo stato pubblicato più per i disegni della facciata che per la storia della basilica, in questa seconda parte doveva riescire come riescì infatti, deficiente. A tale deficienza supplisce questo secondo studio che può considerarsi diviso in tre parti principali: la storia della basilica, la cronaca documentata, e le tavole. Nel complesso lo studio è concepito nella guisa stessa con cui il compianto Cesare Guasti aveva ideata e

posta in atto la narrazione storica di S. Maria del Fiore e del Campanile che ha nome da Giotto. Per tal guisa il prof. Gatti svolse il suo riassunto storico della basilica Petroniana seguendo diligentemente i documenti stampati in fondo al « Sunto storico » sotto il titolo « Cronaca documentata » e facendone sempre il richiamo. Con questo sistema riesce agevole anche il confronto della narrazione col documento cui questa, via via nel suo svolgimento, si riferisce. Senonchè è raro che l'A. riporti nella sua integrità i documenti; il più delle volte li accenna o li riassume o li stampa nelle loro parti più considerevoli. C'è, però, che l'A. col presente volume, non ha voluto limitarsi alla sola storia documentata del S. Petronio, come già il Guasti col suo libro su S. Maria del Fiore, e prima del Guasti il Cavallucci; ma essendo artista e non storico e erudito soltanto, ha voluto entrare nel campo infido della critica, e ha analizzato così il S. Petronio nella sua parte costruttiva e ha esposto perfino certe sue idee intorno la facciata di là da venire.

Basti indicare che nello studio del G. si sono pubblicati 230 documenti affatto inediti su 280, per capire tosto la importanza di questo volume. Certo, tra le notizie che ivi si leggono, alcune erano note, soprattutto quelle che si riferiscono alle facciate del S. Petronio progettate ne'secoli passati. Ma, sostanzialmente, il volume del G. è un contributo originale e considerevole alla storia della basilica Petroniana. Esso in gran parte rinnuova questa storia, spostando così le idee che su la stessa si avevano avanti la sua pubblicazione. Naturalmente non posso fermarmi a segnalar una a una tutte queste novità, ma mi par bene di indicarne tre, che hanno speciale importanza, dico: l'antica copertura per le navate minori della basilica; lo spostamento della facciata operato sui primi anni del secolo XVI; e il ritrovamento del primitivo pilone angolare. Come ho detto, l'A. tenendo sempre presente che l'origine di questo suo studio fu la facciata, su la facciata si è soffermato a discorrere con compiacenza indagandone sia le ragioni statiche sia le ragioni storiche.

Nel rilevare a tal proposito la poca importanza dei piloni della facciata di S. Petronio in confronto a quella che hanno i piloni dei fianchi, l'A. trova la ragione di tale diversità nel fatto che ne' fianchi avviene un concentramento di spinte diverse verso l'esterno riunite insieme, e soltanto dall'esterno equilibrate per concetto di costruzione, mentre contro la facciata ciascuna spinta agisce da sola, dacchè questa è nulla più che la sezione latitudinale della chiesa. E dopo altre considerazioni di ordine costruttivo l'A. viene a indagare le origini storiche dell'imbasamento della facciata il quale non crede opera « intatta e assoluta, di Mastro

Antonio »: (tutti ricordano che Antonio di Vincenzo muratore, come lo qualificano gli antichi documenti fu quegli che, tracciò le prime linee del S. Petronio assistito dal valido aiuto di fra' Andrea Manfredi da Faenza). E viene alla conclusione che nel secolo XVI l'imbasamento del S. Petronio conservò il tipo e il profilo originario, ma cambiò le sue movenze icnografiche cioè della pianta. Da ciò lo spostamento che ho segnalato, e che parmi una delle notizie più singolari che dà il prof. Gatti con questo suo libro; spostamento, che condusse l'A. alle indagini intorno al pilone angolare primitivo del S. Petronio, altro considerevole resultato cui è pervenuto l'A. per via delle sue ricerche.

Non seguirò il prof. Gatti in quanto scrive su le finestre, e ciò per ragione di brevità; nè mi fermerò nemmeno su quanto dice, intorno al coronamento della facciata della basilica Petroniana al fine di determinare il tipo. Nemico delle cuspidi, come gli adunati del Circolo artistico fiorentino, a tempo della controversia definitiva sul coronamento della facciata di S. Maria del Fiore, l'A. ha inteso a dimostrare che l'esclusione delle cuspidi è, per la facciata di S. Petronio, « condizione fondamentale » per ottenere un disegno logico e armonizzato colla struttura della chiesa. Si tratta, dice il prof. Gatti, di un'edificio nel quale « la mescolanza della basilica romanica con le forme originali delle curve è appunto la caratteristica che lo separa dagli altri esempi del genere », e questo suo carattere *basilicale* ne obbliga nella facciata un coronamento a forma basilicale.

Per verità io non ho studiato tanto il problema da potere accettare o respingere questa opinione del G., ma riconosco che essa procede direttamente da una serie di fatti e di considerazioni importanti e perciò la riconosco degna di essere accolta con rispetto e studiata nelle sue pratiche conclusioni. L'A. afferma altresì la necessità di rimuovere quanto oggidì trovasi nella facciata di S. Petronio meno il tipo e il profilo dell'imbasamento e stabilisce l'obbligo, nei concorrenti, di uniformarsi allo stile vigoreggiante ne' tempi in cui viveva Mastro Antonio. E afferma anche la necessità di conservare in parte ciò che già è fatto come sarebbe l'adattamento della porta maggiore in un novo complesso, o com'è ora, ovvero restituita al suo carattere primitivo assai arcaico e perciò in armonia con lo stile della prima epoca di S. Petronio.

La importanza di queste conclusioni non isfuggirà ad alcuno. A me è parsa così notevole che ho voluto darle quel rilievo che, a parer mio, meritavasi. E un altra conclusione vo' rilevare; quella cui è giunto l'A. nello studiare l'armonia della facciata di là da venire, con il tipo dei fianchi della basilica di S. Petronio e colle intenzioni del primo costruttore, quali resul-

tano dalle sue indagini storiche, e col gusto locale di quel tempo e cioè: che l'armonia suprema di cui parliamo non potrà conseguirsi se non unendo nella decorazione della facciata il marmo alla terra cotta. Questo lo credo anch'io.

Nel complesso, dunque, il volume del prof. Gatti è utile e opportuno. Utile: perchè per via di documenti e di un esame tecnico oculato corregge molti errori e chiarisce molte incertezze sulla storia della basilica Petroniana; opportuno: perchè per via di considerazioni appurate da fatti di profonda importanza viene a conclusioni le quali non possono che giovare quanti si cimenteranno nel secondo concorso per la facciata di S. Petronio, anche se non le accettino tutte alla lettera.

Milano.

ALFREDO MELANI.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Rassegna degli scritti attinenti al diritto medievale pubblicati nei periodici (1888-89).

Ho accettato ben volentieri l' incarico, che l' egregio direttore dell'*Archivio* ha voluto affidarmi, d' iniziare questa nuova Rassegna; perchè, se non m' inganno, ai cultori del diritto italiano (ora che la disciplina manifesta così fortunato risveglio) potrà riuscire utile il trovare in poche pagine segnalato e brevemente riassunto ciò che di più notevole si vien pubblicando intorno ai loro studî speciali nei varî periodici, storici e giuridici, così nostrali come stranieri; e quanto a me, mi rassegno di buon grado ad essere novamente

come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova;
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Che poi la mia fatica, quantunque modesta o, se più vuolsi, umile, non debba tornare del tutto superflua, me lo fa credere il continuo moltiplicarsi delle Riviste; onde ai più è reso ormai oltremodo difficile il procurarsi esatta notizia di quanto vi si stampa, e che non di rado è pur indispensabile conoscere, per seguire il movimento e il progresso della scienza. Nè occorre che io mi fermi a rilevare, sembrandomi di per sè evidente, la differenza fra il riassunto metodico o sistematico che mi propongo e lo spoglio delle pubblicazioni periodiche iniziato in questi ultimi tempi da altri giornali.

I.

Gli studî storici del diritto italiano dànno già luogo ad utili discussioni e a feconde polemiche sull'indirizzo e sul metodo da seguirsi, tanto nelle indagini scientifiche quanto nell' insegnamento. Alcuni criterî generali si trovano brillantemente esposti in un breve scritto, intitolato

" *Il Diritto nella vita italiana* " (1), del prof. TAMASSIA, il quale si ferma soprattutto a rilevare l'opera costante della civiltà romana, che sta nel tesoro delle sue leggi, dimostrando come la vita giuridica italiana si muova sempre nell'ambiente romano. Altre brevi considerazioni, e con intendimento diverso, sono svolte dal prof. PERTILE " *Sulla pratica importanza degli insegnamenti della storia del diritto* " (2). Ma più di proposito affronta il problema il prof. BRANDILEONE, trattando " *Di un indirizzo fondamentale degli odierni studî italiani di storia del diritto* " (3) Egli dichiara che gli scrittori di storia del diritto italiano hanno dato finora soverchia importanza al periodo barbarico, e ai principî germanici allora penetrati nella nostra vita giuridica, giacchè quel periodo costituì, più che altro, una parentesi nella storia del diritto nazionale, ben presto e in gran parte chiusa dal risorgere della tradizione e degli studî del diritto romano. Mentre lo Sclopis aveva esagerato, facendo cominciare la nostra storia del diritto dal risorgimento della scienza giuridica, tra lo scorcio dell' XI e l'inizio del XII secolo, oggi si corre il rischio di esagerare assai più gravemente in senso opposto, restringendo tutta la nostra storia nel periodo del diritto longobardo-franco, e tenendo in poco conto la evoluzione posteriore, importantissima ed assorbente. Nel ritrarre le vicende del diritto in Italia (continua l' autore), non si deve attribuire agli elementi germanici maggiore importanza di quella che realmente abbiano avuta nello sviluppo e nel progresso delle nostre istituzioni giuridiche. Come la lingua italiana non è che il materiale linguistico della lingua parlata da Roma, con una parte piccolissima di materiale germanico, modificato nella forma da cause molteplici, così il diritto italiano altro non è se non il diritto di Roma, modificato solo parzialmente da pochi principî del diritto germanico, e adattato, quasi potrebbe dirsi volgarizzato, in conformità ai bisogni della nuova popolazione italiana. Per conseguenza, il diritto italiano deve affermarsi nella ricerca del rivivere dei principî romani, che sono l' anima vera di tutto il nostro diritto. Parecchie considerazioni potrebbero farsi, e alcune furono opportunamente fatte già da altri (4), sui concetti svolti dal valente professore, ma non è questo il momento da ciò.

---

(1) *Archivio Giuridico*, vol. XL (1888), fasc. 1-2, pag. 40 e segg. - È una prolusione al corso di Storia del Diritto Italiano nella R. Università di Pisa.

(2) *Atti e Memorie della R. Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti, di Padova*: anno 1888, N.° 4, pag. 79 e segg. È l'Appendice ad una Memoria letta nel 1886.

(3) *Il Filangieri*, 1888, parte 1.ª, fasc. 6, pag. 321 e segg. - È una prolusione al corso di Storia del Diritto Italiano nella R. Università di Parma.

(4) Alludo allo scritto del prof. GIOVANNI ABIGNENTE, *Un caso di coscienza. Note sull'indirizzo dell'insegnamento di Storia del Diritto in*

Lo storico del diritto italiano deve conoscere le condizioni sociali, economiche e giuridiche della società italica prima della caduta dell'Impero d'Occidente; perciò richiamo innanzi tutto la sua attenzione sopra due articoli, dove si studiano due istituti, sorti in quel periodo, e che hanno avuto ulteriore svolgimento nel medio evo.

Del " Colonato " - prova manifesta e dolorosa della decadenza economica - si occupa, con molta dottrina, il prof. Gino Segrè (1). Data una compiuta bibliografia e riferiti i passi degli antichi scrittori più di consueto addotti sull'argomento, esamina le condizioni del suolo e delle popolazioni campestri nello stato romano. Fermandosi poi alla classe dei coloni, espone e discute le molte opinioni proposte sull'origine del colonato, dal Cujacio e Gotofredo fino ai più recenti scrittori francesi e tedeschi (Fustel de Coulanges, Dareste, Glasson, Zachariae von Lingenthal, ecc. ecc.). Particolarmente interessante per noi è ciò che riguarda i trapiantamenti barbarici, giacchè, indagando se il primo impulso al colonato debba esser venuto all' Impero romano dal di fuori, in occasione appunto di questi trapiantamenti (per modo che la servitù germanica sarebbe stata il primo germe dell'istituto romano), si mette il colonato in relazione con gli altri ordinamenti affini che dovettero esistere nella Germania all' epoca imperiale.

Se il Colonato è la prova più manifesta della decadenza nelle condizioni economiche alla fine dell' Impero Romano, il " *Defensor Civitatis* " - magistrato istituito per difendere gli abitanti delle città contro ogni oppressione - ci rivela la decadenza nell' amministrazione della giustizia. Il Chénon (2) si è proposto di raccontare la storia di questa magistratura, procedendo ad una generale revisione dell' argomento, basata sull' esame particolareggiato e la classificazione metodica, per ordine cronologico e geografico, dei testi conosciuti. Egli è condotto così a distinguere nella storia del *Defensor Civitatis* diversi periodi di varia durata, e per esaminarli separatamente, divide il proprio lavoro in quattro capitoli, di cui il primo considera il *Defensor* rispetto al suo reclutamento e alle sue attribu-

---

Italia. Napoli, Giannini, 1889. - Sono pienamente d'accordo con lui nel concetto di limitare la questione proposta dal Brandileone all' insegnamento, poichè in questo si deve concedere all'esposizione del diritto barbarico solo quanto è strettamente necessario, facendo invece più larga parte, che di solito non usi, alla esposizione del diritto feudale e comunale.

(1) *Studio sull'origine e sullo sviluppo storico del colonato romano*, nell'*Archivio Giuridico*, vol. XLII (1888), fasc. 5-6, pag. 467 e segg.; vol. XLIII (1889), fasc. 1-2-3, pag. 150 e segg. - Il lavoro non è ancora terminato.

(2) Émile Chénon, *Étude historique sur le Defensor Civitatis*, nella *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, vol. XIII (1889), n.° 3 (mai-juin), pag. 321 e segg.; n.° 4, (juillet-août), pag. 515 e segg.

zioni nell'Impero intiero, avanti la caduta dell'Occidentale, il secondo nell'Impero d'Oriente, e il terzo negli stati germanici sorti dallo smembramento dell'Impero d'Occidente, mentre il quarto è consacrato a porre in chiaro il posto che gli spettava nella città e i suoi rapporti con le autorità locali, vale a dire i magistrati municipali e il Vescovo.

Ecco, brevemente riassunti, i resultati della nuova indagine, che hanno bensì, almeno per quanto pare a me, un carattere puramente congetturale e ipotetico. Nominati da prima dal Prefetto del Pretorio, i Difensori sono, a partire dall'anno 387, eletti dai cittadini; essi hanno ora certe attribuzioni giudiziarie e di polizia, e il loro vero cómpito è quasi dimenticato. Nel 409 un rescritto imperiale assegna loro l'officio di proteggere i contribuenti contro gli arbitrî dei collettori d'imposte e contro le ingiuste esazioni. Ma, verificatisi altri abusi, nel 458 Majoriano riorganizza l'istituzione. Caduto l'Impero d'Occidente, i *Defensores* continuano ad esistere in Oriente. Giustiniano ne modifica completamente le funzioni; la sua Novella XV fa di essi una specie di governatori della città, subordinati al governatore della provincia: hanno attribuzioni amministrative e giudiziarie e diventano veri funzionari dello Stato. Laonde, se la dottrina che descrive i *Defensores* subordinati anche per l'addietro al Vescovo va considerata come semplice ipotesi, essa si dimostra falsa per l'impero di Giustiniano, nel quale erano divenuti i docili strumenti del governatore e più tardi, cioè dopo il 535, i suoi luogotenenti. Anche nella Gallia franca i *Defensores* hanno perduto ogni importanza. Invece nel Regno Visigoto, a partire da Reccaredo I (sotto il cui governo il clero comincia a prendere una decisa preponderanza), si notano stretti rapporti fra i *Defensores* e il Vescovo. Questi apparisce a fianco di quelli, quasi come un secondo *Defensor*, ma a poco a poco ne assume i poteri. Così, là dove il *Defensor Civitatis* avrà finito col perdere le sue attribuzioni più importanti, per ridursi ad una parte del tutto secondaria, il vero Difensore sarà il Vescovo.

Checchè si pensi sulla parte da assegnarsi all'elemento germanico nello svolgimento del diritto italiano, certo è che non sono punto da trascurarsi neppure le indagini sulle condizioni giuridiche degli antichi popoli germanici prima delle migrazioni, che talvolta possono offrire materia anche ad utili lavori di storia e di legislazione comparata (1). Un sag-

(1) Non potendo naturalmente fermarmi su questi studi di storia e di giurisprudenza comparata, rinvio il lettore alla *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft herausgegeben von* BERNHOFT, COHN *und* KOHLER (Stuttgart), che ne segue e ne promuove l'incremento.

gio l'abbiamo nell'articolo del compianto FUSTEL DE COULANGES intorno al grave problema delle origini della proprietà fondiaria (1). Secondo la dottrina dominante, i popoli antichi hanno per un certo tempo coltivato il suolo in comune prima di dividerlo in proprietà: il suolo apparteneva a tutti: ogni terra era in origine terra comune: questa è stata posseduta dalla comunità, prima di divenire dominio proprio della famiglia o dell' individuo. Lo scrittore francese, coerentemente alle opinioni esposte già in altri lavori, non intende combattere addirittura questa dottrina, ma vuol porre in chiaro, come i passi su cui si appoggia non furono rettamente interpretati, e come, perciò, la comunità delle terre non sia stata storicamente dimostrata da nessuno; non dal Maurer rispetto alle genti germaniche, non dal Viollet rispetto agli antichi Greci, non dal Mommsen rispetto ai primitivi Romani.

Importantissimi studî si sono fatti di recente anche fra noi intorno al regno degli Ostrogoti in Italia e alla posizione sua di fronte all' Impero d'Oriente (2); ma un nuovo e prezioso contributo ce ne porge ora il MOMMSEN in una serie di dissertazioni, raccolte insieme sotto il titolo di " *Ostgothische Studien* „ (3); nelle quali si esaminano, da un lato, i rapporti fra l'Italia e l'Impero Orientale, dall'altro, i più importanti ordinamenti politici e giuridici in vigore nella penisola, e nei paesi dipendenti, sotto i primi re germanici, dall' apparire di Odoacre fino alla prigionia di Vitige (476-540). Il concetto dominante in tutto il lavoro è, che l' Italia, durante questo periodo, ha, in sostanza, formato parte costitutiva dell' Impero Romano: il che apparisce manifesto, studiando, come appunto fa il Mommsen, la dignità consolare nelle due parti dell'Impero, la carica del *quaestor palatii*, i magistrati civili e militari, il senato romano, l'amministrazione di Roma e di Ravenna (4), il reggimento municipale, le classi

---

(1) FUSTEL DE COULANGES, *Le problème des origines de la propriété foncière*, nella *Revue des Questions Historiques*, XXIII, 90.e livraison, (1 avril 1889), pag. 349 e segg.

(2) Cfr. specialmente AUGUSTO GAUDENZI, *Sui rapporti tra l'Italia e l'Impero d'Oriente fra gli anni 476 e 554 d. C.* - Bologna, 1886.

(3) *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. XIV (1889), 2 Heft, pag. 225 e segg.; 3 Heft, pag. 453 e segg.

(4) Su questo punto il Mommsen è ritornato sopra, con aggiunte e rettificazioni, nei suoi *Nachträge zu den Ostgothischen Studien* (*Neues Archiv*, XV, 1, pag. 181 e segg.), tenendo conto di due recenti e importanti lavori, pubblicati dopo il suo (DIEHL, *Études sur l'administration Byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*. Paris, 1888; HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*. Leipzig, 1889).

sociali, gli ufficî di corte, la legislazione dei re goti, e infine la posizione degli Ostrogoti in Italia.

Rientra nello stesso periodo, e sotto certi rispetti si ricollega al lavoro precedente, lo scritto del PFLUGK-HARTTUNG sulla successione al trono presso gli Ostrogoti (1). Per lui, la dottrina del Mommsen sarebbe giustissima e vera secondo il concetto orientale, ma non del pari secondo le idee germaniche, di cui bisogna pur tener conto. Infatti, seguendo le varie vicende intorno alla successione al trono, da Teodorico il Grande fino alla caduta del regno ostrogoto, esaminando le cause e gli accidenti che ne hanno turbato l'ordine, si vede che, scartata l'antica famiglia degli Amali, torna in vigore il principio o l'uso germanico, secondo il quale la corona spetta sempre al più prossimo erede.

Altro punto non privo d'interesse tratta lo SCHNÜRER (2), cioè i rapporti fra i Re Ostrogoti e la Santa Sede. Egli prende le mosse dai dissensi fra il papa e l'impero bizantino, suscitati dalle controversie circa ai dogmi, e osserva giustamente come dovessero farsi più gravi, quando con gli Ostrogoti in Italia comparve sulla scena un altro potere, che dal canto suo cercava di stringere buone relazioni con l'Oriente. Si presentava allora il pericolo che l'imperatore bizantino approfittasse delle trattative diplomatiche coi Re Ostrogoti, per costringere il papato a cedere nella controversia dogmatica; ma, disposto di sua natura a temperanza, Teodorico si propose di rimanere, e rimase di fatto, imparziale; nè sarebbe venuto agli atti ostili verso la Chiesa, se i cattolici stessi non lo avessero provocato a guerra aperta, dopo la morte di Anastasio, la quale segna il principio della nuova politica del re ariano, tanto dannosa al papato.

Una memoria letta dal prof. SCHUPFER all'Accademia dei Lincei si riferisce all'Editto di Teodorico (3). È noto come il Gaudenzi, scostandosi da tutti gli scrittori, ne abbia posta la promulgazione soltanto

(1) J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Die Thronfolge im Reiche der Ostgothen*, nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* (*Germ. Abth.*), X (1889), 1 Heft, pag. 203 e segg. - Lo stesso autore ha trattato recentemente della successione al trono presso i Longobardi (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung*, 1887, 2 Heft) e della successione al trono nell'Impero Germanico (*Forschungen zur deutschen Geschichte*, XVIII). Sul medesimo argomento vedi anche MAURENBRECHER, *Geschichte der deutschen Königswahlen*, 1889.

(2) GUSTAV SCHNÜRER, *Die politische Stellung des Papsttums zur Zeit Theoderichs des Grossen*, nel *Historisches Jahrbuch* di Monaco, pubbl. da H. GRAUERT, IX (1888), 2 Heft, pag. 251; X (1889), 2 Heft, pag. 253 e segg.

(3) FRANCESCO SCHUPFER, *L'Editto di Teodorico. Studii sull'anno della sua pubblicazione*, nelle *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, vol. III, parte 1.ª (1888).

dopo la conquista delle Gallie, cioè fra il 512 e il 515 (1). Questa congettura, favorevolmente accolta in Germania dal Brunner e dallo Schröder, è combattuta invece dallo Schupfer, il quale ritiene più probabile l' altra, più antica, che esso sia stato emanato durante il soggiorno di Teodorico in Roma (a. 500), e la suffraga con nuovi argomenti, degni di molta considerazione.

II.

Passando alle fonti del diritto germanico, intorno alle quali si trovano sparsi nelle varie Riviste parecchi lavori, voglio ricordare, per primo, quello del collega ed amico prof. GAUDENZI sui " *Nuovi Frammenti dell'Editto di Eurico* „ (2), che ha una particolare importanza. Nel 1886 egli pubblicava, nella dissertazione intitolata: " *Un' antica compilazione di diritto romano e visigoto tratta da un ms. della biblioteca Holkham* „ (3), quindici frammenti di diritto gotico antichissimo, che non dubitò di ascrivere alle disposizioni legislative del re Eurico (466-485), e che sarebbero il più antico monumento di diritto germanico. Mentre la congettura veniva variamente considerata e dottamente discussa fra gli studiosi, il Gaudenzi, in seguito ad una comunicazione fatta dal prof. Conrat (Cohn) nel " *Neues Archiv* „ (4), studiava un altro manoscritto, del secolo X, che contiene, confusi in mezzo a testi non attinenti al diritto visigotico e i più disparati (come un antico calendario, lettere di papi, il concilio d'Aquisgrana dell'816), altri frammenti molto affini ai primi, e che appartengono, senz'alcun dubbio, all'antico diritto visigoto. Dopo la pubblicazione dei nuovi frammenti, resulta più probabile l' ipotesi che anche quelli della Biblioteca Holkham sieno veramente di Eurico.

Ma se al Gaudenzi interessavano solo questi pochi frammenti, il CONRAT, dal canto suo, ha voluto, con ragione, pubblicare e illustrare

---

(1) AUGUSTO GAUDENZI, *Gli Editti di Teodorico e di Atalarico e il diritto romano nel regno degli Ostrogoti*, 1884; *Die Entstehungszeit des Edictum Theoderici*, nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung*, VII (1886), pag. 29 e segg. - Cfr. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, pag. 365; SCHRÖDER, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, pag. 229-230.

(2) *Rivista Italiana per le scienze giuridiche*, vol. VI (1888) fasc. 2.° L'articolo trovasi riprodotto, con varie correzioni del Gaudenzi stesso e con osservazioni proprie, dall' ESMEIN, *Nouveaux Fragments de l'Édit d'Euric*, nella *Nouv. Revue hist. de dr. franç. et étrang.*, XIII (1889), pag. 428 e segg.

(3) *Documenti e studj pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna;* vol. II, fasc. 1.° - Bologna, 1886. - Cfr. *Neues Archiv*, XII, 390.

(4) *Neues Archiv*, XIV, 1 (1888), pag. 211; cfr. *Zeitschrift der Sav.-Stift.*, IX (1888), 3 Heft (*Rom. Abth.*), pag. 387.

tutto il testo della raccolta, che porta questo strano titolo: " *Lex legum brebiter facta a Leone sanctissimo papa et Costantino sapientissimo imperatore ab institutoribus ex libro novelle magni Iustiniani dispositionis ad directionem humanitatis* „ (1).

Dallo stesso prof. CONRAT vien data notizia di un Codice ms. dell' Ambrosiana (2), contenente uno scritto, che fa parte di più vasta raccolta, nella quale si trovano altresì disposizioni di diritto canonico e Capitolari. Questo scritto è un breve estratto in 47 paragrafi della *Lex Romana Visigothorum:* " *tituli legum ex corpore Theodosiani breviter succincti* „, come dice il titolo. Ha importanza storico-giuridica, specialmente in relazione a quel compendio del Breviario, che, dal nome dell' autore, chiamasi " *Epitome Aegidii* „, e che serve tanto alla conoscenza del così detto diritto romano volgare.

Altre interessanti comunicazioni sulle antiche leggi visigotiche ci pervengono dai dotti della Spagna. RODOLFO BEER (3) informa come in un vecchio codice palinsesto, esistente nella Cattedrale di Leon, si trovi un esemplare, fin qui ignorato, della *Lex Romana Visigothorum,* " *el qual por su edad y por muchas otras circunstancias se distingue de todos cuantos manuscritos existen de esta Ley* „; e accuratamente lo descrive. In questo medesimo palinsesto, il DE CÁRDENAS (4) ha scoperto una legge, a tutti sconosciuta, del re visigoto Teudis, emanata allo scopo di reprimere gli abusi dei giudici e degli ufficiali giudiziari nell'esigere le tasse e le spese processuali. Con logica e stringente argomentazione, egli riesce a stabilire che la legge dovette esser promulgata da re Teudis l'anno 546. Alle prove sue, altre ne aggiunge FIDEL FITA (5), deducendole da un ingegnoso confronto fra la legge e i concilî contemporanei di Lerida e di Valenza. Ignoro se in Italia qualcuno siasi ancora occupato di queste scoperte scientifiche.

---

(1) MAX CONRAT (COHN), *Die Lex legum brebiter facta,* nella *Zeitsch. der Sav.-Stift.,* X (1889), 1 (*Germ. Abth.*), pag. 230 e segg. - Il codice ms. è nella biblioteca Vallicelliana di Roma (Cod. B. 32, fol. 158), e contiene una raccolta di *excerpta* dal diritto germanico e dal diritto romano.

(2) MAX CONRAT (COHN), *Über einen neuen Handschriftenfund,* nella *Zeits. der Sav.-Stiftung.* IX (1888), 1 (*Germ. Abth.*), pag. 219.

(3) RODOLFO BEER, *La Lex Romana Visigothorum y la Biblia Itálica en un Códice Palimpsesto de la Catedral de León,* nel *Boletin de la Real Academia de la Historia,* XII (1888), pag. 103 e segg.

(4) FRANCISCO DE CÁRDENAS, *Noticia de una Ley de Teudis desconocida, recientemente descubierta en un palimpsesto de la Catedral de León,* nello stesso *Boletin,* XIV (1889), pag. 473 e segg.

(5) FIDEL FITA, *La Ley de Teudis y los Concilios coetáneos de Lérida y Valencia,* nello stesso *Boletin,* XIV (1889), pag. 491 e segg.

E giacchè si parla di manoscritti, gioverà menzionarne due, dei quali dà conto lo ZEUMER (1): l'uno di Parigi, contenente la *Lex Antiqua Wisigothorum*, l'altro di Berlino, che è la fonte unica per l'importante Editto di Clotario II del 614.

Prima di lasciar questo tema, vanno ricordate le ricerche del LÉCRIVAIN sulla " *Interpretatio* „ del Breviario visigotico (2), le quali non pure confermano i recenti resultati del Fitting, del Karlowa e di altri, ma provano doversi togliere ai compilatori del codice alariciano qualsiasi merito. Infatti, il fondo primitivo del " *liber Gaii* „ e delle " *interpretationes* „ vuolsi ritenere anteriore al loro tempo: sì quello che queste sarebbero opere puramente romane, anche nei loro rimaneggiamenti. Ne resulta che convien servirsi con grande precauzione del Breviario per studiare le istituzioni giuridiche del Regno Visigoto.

Continua ad agitarsi fra i giuristi la controversia sul luogo d'origine e sull'età della " *Lex Romana Curiensis seu Utinensis* „, risollevata pochi anni addietro dallo Schupfer (3), e dottamente discussa dal Wagner, dal Brunner, dal De Salis, dallo Zeumer. Quest'ultimo, in un lavoro che fu già riassunto nell' " *Archivio Storico* „ (4), non solo sostenne che la legge appartiene alla Rezia Curiense, ma tentò dimostrare, in base al noto testamento di Tello vescovo di Coira (a. 766), come debba attribuirsi, piuttosto che al secolo nono, giusta l'opinione prevalente, all'ottavo, e debba essere anzi anteriore all'anno 766. Il prof. SCHUPFER, strenuo campione della origine italiana della Legge, ha presentato all'Accademia dei Lincei una Memoria " sul testamento di Tello Vescovo di Coira e la Legge Romana Udinese „ (5), per ribattere gli argomenti dello Zeumer. Innanzi tutto, esamina il testamento di Tello e solleva alcuni dubbî sulla sua autenticità; indi passa a studiare di nuovo le condizioni sociali e giuridiche, quali resultano dalla *Lex*, e conchiude che rispecchiano veramente quelle del secolo IX. Insiste specialmente sulla forte tinta feudale della legge e aggiunge altre considerazioni, per dimostrare che i rapporti della costituzione e del diritto nella Rezia Curiense non corrispondono affatto

---

(1) KARL ZEUMER, *Ueber zwei wichtige Handschriften*, nella *Zeitsch. der Sav.-Stift.*, X (1889), 1 (*Germ. Abth.*), pag. 253 e segg.

(2) CHARLES LÉCRIVAIN, *Remarques sur l'interpretatio de la Lex Romana Visigothorum*, negli *Annales du Midi*, I (1889), N.° 2, pag. 145 e segg.

(3) Delle varie memorie pubblicate dallo SCHUPFER su questo tema, a me spetta ricordare quella dell'anno 1888: *La legge Romana Udinese*, nelle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, dove è pure un largo sunto dei « *Capitula Remedii* », lavoro privato del Vescovo di Coira (a. 800-806).

(4) *Archivio Storico Italiano*, dispensa 4.ª del 1888, pag. 117-118.

(5) Tolgo queste notizie dai *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, non avendo ancora potuto leggere la Memoria originale.

a quelli della legge. Probabilmente la parola dello Schupfer, per quanto autorevole, non sarà l' ultima sull' intricato problema.

Si riferisce pure alla " *Lex Romana Curiensis* ", e particolarmente al suo luogo d'origine o d'applicazione, un breve cenno dato dal CONRAT sopra un Ms. Ambrosiano (1).

Notevolissimo, per la profondità delle ricerche l'originalità dei concetti e l'importanza dei resultati, è l'articolo del FICKER intorno ai rapporti fra il diritto gotico-spagnuolo e il norvegese-islandese (2). L' illustre autore, che attende da più anni ad una vasta opera sul matrimonio, avendo a tal fine novamente studiato le fonti giuridiche medievali, propone parecchie modificazioni alle dottrine oggi dominanti nella scienza. Le principali sono queste. Il diritto spagnuolo si accosta di gran lunga più all'antico diritto gotico che non alla *Lex Wisigothorum*, massime perchè poco dominato da influenze romane e canoniche: è quindi un prezioso aiuto per conoscere le primitive condizioni giuridiche germaniche e scandinave; il diritto longobardo non va ascritto al gruppo dei diritti germanici occidentali, come insegnano anche i più dotti maestri dei giorni nostri (Brunner e Schröder), bensì a quello degli orientali; inoltre esso presenta una sorprendente parentela coi diritti svedesi, maggiore ancora che questi non abbiano coi norvegesi; per conseguenza, il gius longobardo dovrebbe considerarsi rispetto al germanico, anzichè secondario o figliale (*Tochterrecht*), primitivo, ossia derivato dal medesimo ceppo comune (*Schwesterrecht*), alla pari dei nordgermanici. Queste ed altre osservazioni, che tralascio per brevità, sono fondate sopra un confronto delle varie leggi relative agli istituti del diritto familiare, che il Ficker esamina con la sua nota dottrina e potenza di argomentazione.

Dei molti articoli, sparsi qua e là per le Riviste, sulle materie contenute nei " *Volksrechte* ", verrò enumerando solo i principali. Quello

---

(1) MAX CONRAT (COHN), *Zur Lex Romana Curiensis*, nella *Zeitsch. der Sav.-Stift.*, X (1889), 1 (*Germ. Abth.*), pag. 239. - Di questa legge si sta preparando una nuova edizione critica, che verrà pubblicata ben presto nei *Monumenta Germaniæ* (vol. V delle *Leges*), per cura del prof. Carlo Zeumer. - Della nuova edizione delle *Leges Alamannorum*, dovuta al prof. Carlo Lehmann, sotto la direzione del Brunner (*Monumenta Germaniæ; Legum Sectio I. Legum Nationum Germanicarum Tomi V Pars I.* 1888), parla il LEHMANN stesso, nella *Zeits. der Sav.-Stift.*, X, 1 (*Germ. Abth.*), pag. 248 e segg., raffrontando l'opera propria con quella precedente del Merkel.

(2) JULIUS FICKER, *Ueber nähere Verwandtschaft zwischen gothisch-spanischem u. norwegisch-isländischem Recht*, nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, II Ergänzungsband* (1888), 2 Heft, pag. 455 e segg.

di PAUL LESEUR, " *Des conséquences du délit de l' esclave dans les Leges Barbarorum et dans les Capitulaires* „ (1), contiene un accurato esame delle leggi germaniche, divise in gruppi o famiglie secondo le loro affinità su questo argomento. Precedono la *Lex Thuringorum* e la *Lex Saxonum ;* seguono le leggi del gruppo longobardo, quelle del gruppo romano-germanico, del gruppo alamanno-bavarese, e del gruppo franco. L'autore si ferma da ultimo ai Capitolari, esaminandoli separatamente nella legislazione merovingica (capitolari addizionali della Legge Salica e capitolari d'indole generale), e poi nella legislazione carolingica.

ENRICO BRUNNER spiega con la sua solita acutezza di osservazione la differenza fra le ammende pecuniarie, calcolate secondo il sistema duodecimale, dei Franchi Ribuari, e quelle, a sistema decimale, dei Franchi Salii, facendola derivare da un nuovo regolamento monetario, introdottosi presso questi ultimi, poco innanzi la redazione della loro legge (2).

Il D' ARBOIS DE JUBAINVILLE si occupa della " *Saisie dans la loi Salique et dans le droit Irlandais* „ (3). Studiando la procedura di espulsione contro l' " *homo migrans* „ e quella " *de fides facta* „, rileva le analogie e rassomiglianze che presentano, relativamente a questi istituti giuridici, il diritto franco-salico e l'irlandese: donde sembra confermarsi l' ipotesi che i due diritti derivino da una fonte comune, che potrebbe esser stata la legislazione celtica (4).

Da un nuovo esame della *Lex Burgundionum* (*Gundobada*), il LÉOUZON LE DUC vuol dedurre con ogni esattezza il modo con cui i barbari, venendo a stabilirsi sul suolo della Gallia, hanno preso possesso delle terre, e i rapporti della " *hospitalitas* „ tra vinti e vincitori (5); ma le rettificazioni che egli propone alla dottrina oggi prevalente (6) non mi sembrano del tutto accettabili.

---

(1) *Nouvelle Revue historique de droit franç. et étrang.*, XII (1888), pag. 576 e segg.; pag. 657 e segg.

(2) HEINRICH BRUNNER, *Duodecimalsystem und Decimalsystem in den Busszahlen der fränkischen Volksrechte*, nei *Sitzungsberichte der Berliner Akad. der Wissenschaften*, 1889, Stück XLVII.

(3) *Nouv. Rev. hist. de droit franç. et étrang.*, XII (1888), pag. 304 e segg.

(4) Altre indagini del medesimo autore sulle analogie fra il diritto irlandese e il franco-salico sono pubblicate nella *Revue Celtique*, tom. VIII (1887) e tom. IX (1888).

(5) CLAUDE LÉOUZON LE DUC, *Le Régime de l'Hospitalité chez les Burgundes*, nella *Nuov. Rev. hist. de droit franç. et étrang.*, XII (1888), pag. 232 e segg.

(6) J. HAVET, *Du partage des terres entre les Romains et les Barbares chez les Burgondes et les Visigoths*. Paris, 1878. Cfr. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, pag. 64 e segg.

III.

Veniamo all' epoca longobarda. È stata più volte notata la somma importanza che hanno le lettere di Gregorio il Grande, " il maggior monumento storico dell' età sua ", per conoscere le condizioni giuridiche del nostro paese in quel periodo. Ma pochi avrebbero potuto supporre che anche per la storia della Cambiale esse ci fornissero preziosi indizî. Eppure, il TAMASSIA è riuscito a dimostrare che una delle epistole gregoriane ci porge un documento di prova del contratto di cambio nell' anno 559 (1). Vediamo. Certi Cetego e Flora coniugi, per evitare i pericoli di un lungo viaggio e non volendo affidare a Massimo, da essi mandato in Sicilia per provvedere a certi loro interessi, dieci libbre d'oro, pregano il Pontefice di far pagare tal somma in Siracusa col denaro della Chiesa dal vescovo Giovanni, e consegnano subito la somma stessa al diacono Bonifacio in Roma, al servizio della corte pontificia. Il papa annuisce e ordina a Giovanni di pagare la somma, raccomandandogli di farsi rilasciare un documento attestante l' avvenuto pagamento, affinchè la Chiesa sia debitamente cautelata. I coniugi si erano dunque rivolti, come si farebbe oggi con un banchiere, al Pontefice, il quale per mezzo delle sue estese relazioni poteva render loro il desiderato servigio.

Un altro breve articolo dello stesso prof. TAMASSIA (2) concerne lo stato delle fonti del diritto romano in Italia nel periodo barbarico. È un nuovo esame del capitolo della " *Historia Langobardorum* " (I, 25), dove Paolo Diacono parla delle leggi romane e delle collezioni giustinianee. Il Tamassia, paragonando le parole dello storico longobardo con altra descrizione delle fonti romane (edita dal Fitting), ne deduce che anch'esse servono sempre più a colmare la lacuna fra l'età bizantina e la bolognese.

Sul mundio (3), e sulle sue vicende nei territorî longobardi dell'Italia meridionale, scrisse recentemente il GAUDENZI, in un artico-

---

(1) GIOVANNI TAMASSIA, *Una lettera di Papa Gregorio I. Contribuzione alla storia della Cambiale*, nel *Filangieri*, anno 1888, parte I, N.° 3, pag. 129 e segg.

(2) GIOVANNI TAMASSIA, *Un capitolo della storia longobarda di Paolo Diacono*, nell'*Archivio Giuridico*, tom. XLIII (1889), fasc. 4-5-6, pag. 146 e segg.

(3) Uno degli ultimi scritti lasciati dal Waitz è quello *Sul significato del Mundio nel diritto germanico*, come forma di protettorato del patrono verso i suoi clienti. GEORG WAITZ, *Ueber die Bedeutung des Mundium im deutschen Recht*, nei *Sitzungsberichte der Berliner Akad. der Wissenschaften*, 1886, pag. 375 e segg.

lo (1), che l' " *Archivio* „ ha già riassunto (2). Ma non tutte le sue conclusioni parvero ammissibili. Alcune giuste rettifiche propone il prof. ABIGNENTE, desumendole da una delle Consuetudini Salernitane (" *De Mundoalt* „), da lui per la prima volta pubblicate (3), e che debbo riserbare ad ulteriore menzione.

Il prof. BRANDILEONE, nel suo lavoro più sopra esaminato, faceva una distinzione circa alla influenza effettiva del diritto longobardo-franco, avvertendo che, dove rispetto al gius pubblico gli elementi germanici sopravvissero più lungamente, e talvolta da essi rampollarono nuove forme giuridiche meglio consentanee ai nuovi tempi, rispetto al privato, invece, ben presto le istituzioni relative furono quasi interamente soppiantate dal diritto romano; e per dimostrare il suo assunto, accennava all'esempio della rappresentanza nei giudizî. Ora su questo tèma ritorna più di proposito, ampliando e avvalorando con maggiori prove le sue conclusioni (4). Presso i Romani il diritto di farsi rappresentare nei giudizî fu dapprima (all'epoca delle " *legis actiones* „) negato, ma poi ammesso liberamente. Nel Medio Evo, appena sopraggiunti i Longobardi, s'introduce in Italia il divieto assoluto della rappresentanza; se non che, verso la metà dell'ottavo secolo cominciano a rinnovarsi i principî del diritto romano, e la pratica di litigare per mezzo di procuratori va acquistando terreno. Ciò apparisce evidente dalle giunte di Rachis all'Editto, dove il legislatore è costretto ad ammettere varie eccezioni alla rigorosa massima longobarda. Dunque fra noi, col risorgimento del diritto romano, si ritorna alla libera rappresentanza, mentre in altri paesi, dove le istituzioni germaniche si mantennero più a lungo, perdurò la proibizione.

Risale all'epoca longobarda l'origine delle confraternite medievali, e perciò voglio far qui parola di un " *liber confratruum* „ (rimaneggiato poi nel periodo normanno), che molto giova alla storia dell'istituzione. Ne siamo debitori al prof. ABIGNENTE, il quale espone (5)

---

(1) AUGUSTO GAUDENZI, *Le vicende del mundio nei territorii longobardi dell'Italia meridionale*, nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane*, anno XIII (1888), fasc. 1, pag. 95 e segg.

(2) *Archivio Storico Italiano*, disp. 4.ª del 1888, pag. 114.

(3) GIOVANNI ABIGNENTE, *Le Consuetudini inedite di Salerno*, negli *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, IX (1888), fasc. 4.°, pag. 305 e segg.

(4) FRANCESCO BRANDILEONE, *La rappresentanza nei giudizii secondo il diritto medioevale italiano*, negli *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, X (1889), fasc. 1.° e 2.°, pag. 3 e segg.

(5) GIOVANNI ABIGNENTE, *Le Chartulae Fraternitatis ed il Libro dei Confratres nella Chiesa Salernitana*, nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane*, anno XIII (1888), fasc. 3.°, pag. 449 e segg.

l'origine della *fraternità* e i fini della medesima; poi descrive le " *chartulæ fraternitatis* ", che servivano così a stringere rapporti di fratellanza come a costituire diritti ed obbligazioni di diversa natura e di maggior rilievo che non i *dittici* o le *matriculæ;* e da ultimo riferisce molte interessanti notizie relative alle *fraternitates* laicali e alle formole di affratellamento, desunte dalle carte manoscritte della Chiesa Salernitana.

Anche il lavoro del prof. SCHUPFER, " *Singrafe e Chirografi* " (1), quantunque consacrato particolarmente al diritto romano, contiene alcune parti che interessano eziandio lo storico delle istituzioni medievali; e sono quelle, in cui l'autore si occupa della " *carta* " come titolo di credito presso i Longobardi e i Franchi, rilevando le differenze fra il diritto romano e il germanico rispetto alla " *cautio* " e ad altri titoli di credito da essa diversi; donde prende altresì argomento, per discutere la dottrina del Brunner circa alla importanza e all'ufficio giuridico della " *carta* " come pure per discorrere delle così dette " *epistolæ evacuatoriæ* ".

Non debbo uscire da questo periodo senza accennare ad un saggio del prof. DE STEFANI sulle " proprietà collettive nell'Appennino " (2), che, sebbene dettato da un geologo, merita di richiamare l'attenzione del giurista. La proprietà collettiva (*collettivismo*), coi suoi modi primitivi di coltivazione, è rimasta tuttora in molte parti dell'Appennino e delle Alpi, come ruderi di un passato che va inevitabilmente scomparendo. Il De Stefani ha studiato l'istituzione in alcuni luoghi dell'Appennino appartenente all'antico stato Modenese e Lucchese, ed espone qui le sue osservazioni di fatto, con brevi induzioni sulle antiche probabili origini. Le quali a lui pare debbano ricercarsi molto addietro, per lo meno nel secondo e nel terzo secolo a. C., oppure anche in tempi anteriori, quando cioè i Liguri abitavano quelle regioni, prima della conquista romana; ammettendo peraltro che possano invece rimontare soltanto all'età longobarda, la qual cosa, a dir vero, mi sembra più probabile.

IV.

Venendo al periodo franco, noto innanzi tutto due memorie più storiche che giuridiche, l'una del DARESTE sulla monarchia fran-

---

(1) FRANCESCO SCHUPFER, *Singrafe e Chirografi. Ricerche sui titoli di credito dei Romani,* nella *Rivista Italiana per le scienze giuridiche,* tom. VII (1889), fasc. 3.°, pag. 345 e segg.

(2) CARLO DE STEFANI, *Di alcune proprietà collettive nell'Appennino e degli ordinamenti relativi,* nell'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia,* vol. XVIII (1888), fasc. 1.°, pag. 33 e segg.

ca (1), l'altra del FREEMAN sul patriziato di Pipino (2), e passo ad argomento che continua ad essere, anche pei giuristi, soggetto di nuovi e importanti studî: il celebre " *Constitutum* „ della Donazione Costantiniana. Il signor Ottenthal ha già ricordato quelli recenti dello Zeumer, del Brunner, del Weiland e dello Scheffer-Boichorst (3); onde a me poco resta da aggiungere. È noto come, ammessa ormai da tutti la falsificazione del documento, le indagini sieno rivolte a determinarne il luogo e il tempo. E se rispetto al luogo, abbandonata l'ipotesi del Grauert, il quale l'attribuisce al regno franco occidentale e più precisamente al monastero di Saint Denis, si può ritenere come cosa sicura che il falso fu commesso a Roma; rispetto al tempo invece, regna tuttavia grande discrepanza di opinioni. Chi, seguendo più o meno l'avviso del Döllinger, sta per l'ottavo secolo (Scheffer-Boichorst, 750-760; Zeumer, 762-767; Langen, poco prima del 778; Kaufmann, maggio 778; Lamprecht, 778-785); chi sostiene la falsificazione non esser sorta che nel secolo nono (Martens, dopo l'805; Brunner, fra l'813 e l'816; Weiland, non prima dell'816, Grauert, fra l'840 e l'850). La controversia apparisce dunque ben lontana dall'essere definitivamente risoluta; nè sembrerà quindi inutile seguire la discussione che si agita fra gli studiosi, e della quale più che un'eco si ripercuote nelle pubblicazioni periodiche. Così in una Rivista Ecclesiastica (4), ALBERTO HAUCK, esaminando il " *Constitutum* „ sotto il rispetto filologico, come vediamo aver fatto egregiamente lo Scheffer-Boichorst, giunge a resultati poco diversi, perchè entrambi pongono la falsificazione verso la metà del secolo VIII, con la differenza bensì, che questi cerca l'autore nei circoli di Paolo I, il quale succedette immediatamente al fratello Stefano II nel pontificato, laddove quegli l'attribuisce allo stesso Stefano II (5). Altra via batte il FRIEDRICH (6). Egli argomenta che il " *Constitu-*

---

(1) R. DARESTE, *La Monarchie Franque*, nel *Journal des Savants*, mai et juin 1889. - È una esposizione dell'opera del Fustel de Coulanges, *Histoire des Institutions Politiques de l'ancienne France.*

(2) EDWARD A. FREEMAN, *The Patriciate of Pippin*, nella *English Historical Review*, oct. 1889, pag. 684 e segg.

(3) *Archivio Storico Italiano*, dispensa 4.ª del 1889, pag. 66 e 67.

(4) *Zeitschrift für kirchliche Wissenschaft und kirchliches Leben*, 1888, pag. 201 e segg.

(5) Cfr. nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, X (1889), 2 Heft, pag. 322 e segg. (*Zusatz II*) le osservazioni dello SCHEFFER-BOICHORST, a sostegno della sua ipotesi di fronte a quella del Hauck.

(6) J. FRIEDRICH, *Ueber die Constantinische Schenkung*, nei *Sitzungsberichte der königl. Bayerischen Akad. der Wissenschaften.* München, 1889.

tum „ non sia stato fabbricato in una sola volta, ma abbia avuto due autori vissuti in tempi diversi, e però vuol distinguere nel documento una parte più antica, che dovrebbe esser sorta a Roma fra il 638 e il 641, ma certo prima del 653, da una più recente, interpolata innanzi al 754, e probabilmente al tempo di papa Paolo I o di Stefano II. L'interpolazione conterrebbe le frasi concernenti la fondazione e dotazione delle Chiese degli apostoli Pietro e Paolo, e soprattutto la grande concessione dei territorî (1). Ma contro questo nuovo tentativo si sono dichiarati già, per quanto io ne so (2), il GRAUERT e l KRUEGER. Il primo (3) osserva che nella parte considerata come l'originaria dev'esser conferita già ai papi, mercè la concessione costantiniana, una potestà imperiale o più che imperiale, con le insegne relative (corona, scettro, lancia, ecc.). Inoltre non ammette che nella celebre lettera di papa Adriano I all'imperatore greco Costantino Copronimo e ad Irene, dell'anno 785, e nei così detti " *libri Carolini* „ sia stato usato il documento apocrifo. Anche per il KRUEGER (4), la così detta Donazione di Costantino è l'opera di un solo falsario, e il tentativo del Friedrich di ripartirla fra due autori deve ritenersi sbagliato. La falsificazione è, secondo lui, avvenuta a Roma ai tempi di Stefano II o Paolo I, ma con maggior verosimiglianza sotto quest'ultimo papa. I confronti linguistici e l'esame delle quistioni politiche ed ecclesiastiche contemporanee indicherebbero che il falso dev'esser stato commesso poco prima dell'anno 766. Nella nostra ulteriore rassegna delle pubblicazioni periodiche non mancherà il destro di ritornare sul grave tèma. Frattanto occupiamoci di materie che rientrano più direttamente nel campo della storia giuridica.

---

(1) Qualche analogia col tentativo del Friedrich trovasi nel recente lavoro di WILHELM MARTENS, *Die falsche General-Konzession Konstantins des Grossen (sog. Konstantinische Schenkung)*. München, 1889. Abbandonando la sua vecchia opinione, egli crede ora che l'apocrifo documento sia stato scritto o composto a più (tre) intervalli, ma con un solo ed unico intendimento, e da un solo autore. La falsificazione sarebbe della fine del secolo ottavo. Ma, come osserva giustamente il BLOCH (nelle *Mittheilungen aus der historischen Litteratur*, XVIII, 1 Heft, pag. 13 e segg.), fra le due congetture, questa del Martens ha minore verosimiglianza.

(2) Altri scrittori, pur accettando in massima l'illazione del Friedrich, se ne allontanano nello stabilire il tempo della seconda parte del documento, che essi pongono nel secolo nono (il secolo delle maggiori falsità papali), e precisamente fra l'anno 816 e l'817, che è la data del celebre diploma conosciuto sotto il nome di « *Hludowicianum* ».

(3) *Historisches Jahrbuch. Im Auftrage der Görres-Gesellschaft herausgegeben von* HERMANN GRAUERT, X (1889, 2 Heft, pag. 439.

(4) *Theologische Literaturzeitung*, XIV (1889), N.° 18 (7 sett.).

Guglielmo Sickel discorre delle assemblee nazionali merovingiche (1), o del rapporto fra re e popolo durante la prima dinastia; sul quale soggetto sono state esposte, specie negli ultimi tempi, le più diverse ed opposte dottrine. Infatti, da un lato alcuni sostengono che i documenti del periodo merovingico non presentano nulla " *qui ressemble à des assemblées nationales* ", perchè " *nous y voyons souvent des guerriers réunis, mais nous n'y voyons jamais un peuple qui délibère* " (Fustel de Coulanges); dall'altro, non manca chi ammette che alle riunioni generali fossero tenuti ancora a comparire tutti gli uomini liberi, come per l'antica costituzione germanica. Volendo assoggettare l'argomento a nuovo esame, l'autore studia le condizioni giuridiche del regno franco nei secoli V e VI, dalla conversione di Clodoveo in poi, non senza chiarire molti altri problemi attinenti alla quistione, quali la " *manumissio per denarium* ", l'ordinamento militare, la legislazione, la carica del maggiordomo, ecc. Io non posso qui tener dietro alle sue minute ricerche, e mi basterà dire com'egli tenda ad ammettere che queste condizioni giuridiche a poco a poco cambiassero essenzialmente carattere, sì che l'antica assemblea nazionale non esisteva più neppur durante la prima dinastia (2).

Nuovissime e geniali indagini, come sempre, ci presenta il prof. Brunner nel suo " *Contributo alla storia della Comitiva* " (3), che comprende tre punti fra loro connessi. 1.° *Gli Antrustioni e il Maggiordomo.* Il nome di " *Antrustiones* " non deriva dalla *trustis* che essi ricevono dal re, bensì da quella che essi sono tenuti a prestare a lui; e poichè *trustis* non altro significa se non *protectio* o *adiutorium*, ne resulta che gli *antrustiones* corrispondono ai *protectores* romani. Inoltre, per indicare l'antrustionato e gli antrustioni si usarono, sì nel periodo merovingico come nel carolingico, i vocaboli *schola* e *scholares;* e gli *scholares* del re franco si dicevano anche *bellatores.* Orbene; poichè noi vediamo ricordati come capi dei *bellatores* due personaggi che rivestono l'ufficio di maggiordomi, siamo autorizzati a ritenere che il maggiordomo (*Hausmeier*) fosse il capo della comitiva franca (*Dienstgefolge*); come già suppose l'Eichhorn. 2.° *I gasindi franchi e la così detta secolarizzazione dei beni ecclesiastici.* Di regola, erano vassalli coloro che ricevevano beneficî, e la

---

(1) *Die merowingische Volksversammlung*, nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung, II Ergänzungsband*, 2 Heft (1888), pag. 295 e seg.

(2) Cfr. su questo stesso argomento anche Paul Viollet, *L'assemblée du peuple à l'époque franque*, nei *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres;* 1889, pag. 109.

(3) *Zur Geschichte des fränkischen Gefolgswesens*, nella *Zeits. der Sav.-Stift. für Rechtsgesch.* (*Germ. Abth.*), IX, 1 (1889), *Miscellen*, pag. 210 e segg.

cavalleria franca era composta essenzialmente di vassalli (1). Posto ciò, si comprende come i Carolingi, ponendo la mano sui beni della Chiesa, mirassero a guadagnarsi, mercè concessioni di terre, buon nerbo di cavalieri ben equipaggiati. Ma se i vassalli, ai quali vengon dati fondi in beneficio, sono gasindi o persone del seguito, ne resulta che vassalli e gasindi sieno identici; e in Italia infatti, nel secolo IX, i vassalli diconsi appunto gasindi. Tutto questo viene a confermare il nesso fra l'antica comitiva germanica e il vassallaggio franco (2), in quanto l'uno deriverebbe dall'altra. 3.° *I protectores romani.* L'istituzione germanica della comitiva ha avuto un'influenza assai notevole sull'origine e sullo svolgimento dei *protectores domestici* romani. E come i gasindi e gli antrustioni si distinguono in due classi, secondo che vivono e alloggiano nella casa del signore o fuori di questa, così nell'istituto romano abbiamo i *protectores domestici,* cioè gli uomini del seguito nella casa del signore, e i semplici *protectores,* senz'altro, che vivono fuori, sulle terre loro assegnate.

Un breve riassunto merita pure la memoria del SALEILLES sugli scabini e sui tribunali franchi nel periodo dei Carolingi (3), dove sono alcune sagaci osservazioni e rettificazioni alla dottrina testè presentata, su questo punto controverso dell'ordinamento giudiziario, dal Beaudouin (4). Quale era il carattere della giustizia a quest'epoca? V'era, o no, traccia di una giustizia popolare, nella quale gli uomini liberi avessero una parte attiva da compiere? Tutti sanno come Carlo Magno istituisse un corpo di magistrati - " *Scabini* " -, investiti di una funzione permanente e destinati ad adempiere, senza facoltà di rifiutarvisi, l'ufficio degli

---

(1) Questo argomento fu svolto dallo stesso prof. BRUNNER in una memoria comparsa nella *Zeitschrift der Sav.-Stift. für Rechtsgesch.* (1887); i cui resultati trovansi già riassunti dal sig. Ottenthal. Ved. *Archivio Storico Italiano,* dispensa 4.ª del 1889, pag. 75.

(2) Ved. in proposito due recenti lavori: OSCAR DIPPE, *Gefolgschaft und Huldigung im Reiche der Merowinger. Ein Beitrag zur Frage über die Entstehung des Lehenswesens.* Wandsbeck, Lipsius, 1889. L. VON BORCH, *Einfluss des römischen Strafrechts auf Gefolgschaft und Majestätsverletzung in Deutschland.* Wien, Manz, 1889.

(3) RAYMOND SALEILLES, *Du rôle des Scabins et des Notables dans les Tribunaux Carolingiens,* nella *Revue Historique,* an. XIV, tom. 40 (1889), pag. 286 e segg.

(4) EDOUARD BEAUDOUIN, *La partecipation des hommes libres au jugement dans le droit franc.* Paris, Larose, 1888. - Questo lavoro fu pubblicato dapprima nella *Nouv. Revue histor. de droit franç. et étrang.,* XI (1887), pag. 450 e segg., pag. 557 e segg.; XII (1888), pag. 121 e segg. - Aveva già dato luogo ad una vivace replica del FUSTEL DE COULANGES, *Note à propos des articles de M. Beaudouin:* ibid., XI, pag. 758 e segg.

antichi rachinburgi (1). Il Beaudouin sostiene che gli scabini giudicavano nelle adunanze generali come nelle particolari, e che in queste ultime il resto del pubblico non aveva altro còmpito se non di servire da testimone o spettatore al giudizio. Il Saleilles non è precisamente di questo avviso ed espone con plausibili argomenti una teorica diversa, che si può riassumere così. Gli scabini avevano semplicemente il mandato, non già di pronunziare la sentenza, ma di dire qual fosse l'articolo della legge, applicabile caso per caso; i notabili, che erano loro aggiunti, approvavano e confermavano, a nome dell'assemblea degli uomini liberi; il conte, come rappresentante dell'autorità, pronunziava la sentenza. " *Le fonctionnaire administratif, missus, comte, centenier, peu importe, venait tenir ses assises dans le pays; les judices ou scabins se réunissaient autour de lui; puis, à chaque audience, il leur adjoignait quelques notables de la région, chargés de représenter les pairs des parties en cause;... de sorte que les judices étaient chargés d'appliquer et de formuler la loi, les notables d'accepter et confirmer le jugement au nom de l'ensemble des hommes libres, et le comte de le prononcer comme représentant de l'autorité publique et au nom de tous* „. È in sostanza, almeno nelle sue linee principali, la nota dottrina del Sohm, modificata in qualche particolare.

Il D'Arbois de Jubainville espone il resultato di alcune nuove ricerche sull'origine e il carattere della proprietà territoriale in Francia (2), facendo anche un confronto tra la feudalità francese nel medio evo e l'antica feudalità celtica.

Il Viollet illustra la formola " *per la grazia di Dio* „ (3), adottata dai re franchi, e dichiara che se fu messa in uso per la prima volta sotto Carlo Magno, non ha però nulla a che fare col principio di diritto divino, nè implica in verun modo un diritto ereditario.

Ad una interessante discussione in seno all'Accademia francese delle iscrizioni e belle lettere (alla quale presero parte il Deloche, il Maury e l'Oppert) ha dato luogo il medesimo scrittore (4), esponendo alcuni

---

(1) Sull'istituto degli Scabini rimando il lettore a due recenti monografie, che contengono gli ultimi resultati della scienza: W. Sickel, *Entstehung des Schöffengerichts* (nella *Zeits. der Savigny-Stift., Germ. Abth.*, VI, 1885); H. Brunner, *Die Herkunft der Schöffen* (nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Gesch.*, VIII, 1887, pag. 177 e segg.).

(2) H. D'Arbois de Jubainville, *Recherches sur l'origine de la propriété foncière et des noms de lieu en France*, nella *Revue Celtique*, tom. IX (1888), pag. 36 e segg., 208 e segg., 301 e segg.

(3) Paul Viollet, *Les premiers Rois qui aient pris le titre de Rois par la grâce de Dieu*, negli atti dell'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*. Comptes Rendus des Séances de l'année 1889, pag. 255.

(4) Ibid., pag 10-11.

suoi concetti intorno a quel sistema successorio, noto fra i sociologi col nome di " *tanistry* ", che non riconosce la successione in linea retta ma l'attribuisce invece al più vecchio della famiglia, e che ha avuto larga diffusione sì nel mondo antico (in guisa da lasciarne traccia nel diritto greco e presso i Macedoni), come ai giorni nostri in lontani paesi. Secondo il Viollet, una corrente favorevole al *tanistry* ha esistito anche nel regno franco durante il periodo merovingico; anzi è siffatto sistema che assicura o piuttosto stabilisce più tardi, sotto i re carolingi, l'unità dell'Impero Franco, e ad esso si richiama Carlo Magno nell'anno 806, determinando la legge di successione nella famiglia carolingia (*Divisio regnorum*, in BORETIUS, I, 126 e segg.). Senza il *tanistry* (egli conchiude), la grande potenza territoriale di Carlo Magno non sarebbe mai esistita e il secondo impero d'Occidente non sarebbe stato fondato.

Qui cadrebbe in acconcio esporre o riassumere le dotte ricerche del prof. SALVIOLI (1) sulle immunità ecclesiastiche, introdottesi in Italia con la conquista franca; ma la compiuta recensione di questo notevole lavoro, che forma un grosso volume di oltre 300 pagine, eccede addirittura i limiti assegnatimi, e d'altro canto, la sua sovrabbondante materia non può esser raccolta in troppo brevi ed anguste linee. Mi basta di averlo segnalato all'attenzione dello studioso.

La questione delle False Decretali, massime per quanto riflette il loro autore e il luogo d'origine, continua ad esser molto discussa anche in Francia. Il FOURNIER, che, seguendo le congetture del Simson (2), poneva l'autore o gli autori di quel testo apocrifo a Le Mans, nei circoli del vescovo Aldric, è ritornato sullo stesso tèma (3), per confermare con nuove prove il suo asserto, come per ribattere gli argomenti del Tardif e di altri, i quali sostengono che le presunzioni sono tuttavia in favore della provincia di Reims (4).

---

(1) GIUSEPPE SALVIOLI, *Storia delle Immunità delle Signorie e Giustizie delle Chiese in Italia*, negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, serie III, vol. V, parte I. e vol. VI, parte I (1889). - Forma il secondo volume dell'opera intitolata: *Le Giurisdizioni Speciali nella Storia del Diritto Italiano.*

(2) BERNARD SIMSON, *Die Entstehung der Pseudo-Isidorischen Fälschungen in Le Mans*. Leipzig, Duncker 1886.

(3) PAUL FOURNIER, *La question des Fausses Décrétales*, nella *Nouv. Rev. hist. de droit franç. et étrang.*, XII (1888), pag. 103 e segg. - Ved. l'articolo precedente nella medesima Rivista, XI, 1887, p. 70 e segg.

(4) Cfr. nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1888, n.° 3, un altro scritto del FOURNIER, *Une forme particulière des fausses décrétales d'après un manuscrit de la Grande-Chartreuse*; e nel n.° 6, un articolo del VIOLLET, dove si parla collettivamente di molti recenti studî sulle false decretali e si prendono in esame le opere del Maassen, del Simson, e del Fournier.

È mio debito indicare, da ultimo, alcuni recenti studî intorno alla celebre raccolta di formole pontificie, nota sotto il titolo di " *Liber Diurnus Romanorum Pontificum* ", della quale Teodoro Sickel ci ha dato non ha guari una nuova e splendida edizione (1); imperocchè talune di esse risguardano la disciplina ecclesiastica e il gius canonico, altre poi hanno addirittura immediata relazione al diritto civile privato. Ricordo dunque, col rammarico di non potermici fermare come meriterebbero: del Sickel medesimo una breve nota di emendazioni al testo da lui pubblicato (2), e i " *Prolegomena al Liber Diurnus* " (3); la notizia di un altro antico manoscritto del *L. D.*, fornita dal Ceriani (4); una notevole dissertazione (5) (" *vortreffliche Abhandlung* " la dice il Sickel), e un ampio resoconto critico (6) del Giorgi; e finalmente alcune brevi considerazioni del Monod (7) sul carattere della raccolta.

V.

Poichè degli scritti attinenti al risorgimento della scienza giuridica e alle Università medievali, pubblicati per l'ottavo centenario della Scuola Bolognese (1888), ho già dato conto altra volta (8), posso ora ristringermi a quelli venuti in luce dopo la mia Rassegna: la mèsse resta tuttavia varia e abbondante.

Con tante nuove ricerche e pubblicazioni sul grande restauratore del diritto romano, parrà a tutti opportuno e lodevole il pensiero del

(1) *Liber Diurnus Romanorum Pontificum: ex unico codice Vaticano denuo edidit* Th. eq. ab Sickel. Windobonae, Gerold, 1889; pag. XCII-220.

(2) *Zu meiner Edition des Diurnus*, nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung*, X (1889), 3 Heft, pag. 468.

(3) *Prolegomena zum Liber Diurnus, I und II*, nei *Sitzungsberichte der Wiener Akad. der Wissenschaften*, CXVII (1888).

(4) Antonio Ceriani, *Notizia di un antico Manoscritto Ambrosiano del Liber Diurnus Romanorum Pontificum*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, XXII (1888), pag. 367 e segg. - Il Ceriani ritiene doversi attribuire il codice circa alla seconda metà del IX secolo.

(5) Ignazio Giorgi, *Storia esterna del Codice Vaticano del Diurnus Romanorum Pontificum*, nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XI (1889), pag. 641 e segg.

(6) *Archivio Storico Italiano*, dispensa 3.ª del 1889, pag. 451 e segg.

(7) G. Monod, *Comptes-Rendus Critiques*, nella *Revue Historique*, tom. XLII, pag. 171-72.

(8) *Archivio Storico Italiano*, dispensa 6.ª del 1888, pag. 394 e segg.

Lozzi di raccogliere la " *Bibliografia di Irnerio e della Scuola Bolognese e Pre-bolognese* „ (1). - Sono recensioni critiche quanto alla forma, ma molto di più per la sostanza, gli articoli dello Schupfer, nella " *Rivista Storica Italiana* „, (2) e del Landsberg, nella " *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* „ (3), che concernono lo Studio di Bologna. - Si può dire invece calcata sull'opera del Fitting, e quasi riassunto di questa, la memoria del Rivier (4); la quale, tanto per il titolo quanto per il nome dell'autore, promette un lavoro originale. Vi si esaminano, in separati paragrafi, le origini dell' insegnamento giuridico a Bologna, secondo Odofredo e Burcardo Urspergense; la Scuola Bolognese di arti liberali; lo studio superiore di diritto romano a Roma e a Ravenna; lo studio superiore di diritto a Bologna; la preponderanza a Bologna dell'insegnamento giuridico; e le cause del rapido successo della Scuola di Diritto a Bologna; ma tutto ciò senza alcuna novità di ricerche. - Per quanto ingiustamente severo nella censura, e nella forma troppo acre e aggressivo, non debbo passar sotto silenzio il resoconto critico dell' opera del Kaufmann (" *Storia delle Università Germaniche* „), pubblicato dal Denifle (5). - Potrà riuscir utile, a chi non è in grado di consultare l'opera originale, l'ampia ed accurata esposizione della " *Storia delle Università nel Medio Evo* „ dello stesso Denifle, inserta nella " *Civiltà Cattolica* „ (6). - E a quanti si occupano delle fonti giuridiche pre-irneriane interessa di certo ciò che brevemente scrive il Fitting (7) sul manoscritto del Codice Giustinianeo, non ha guari scoperto dal Crivellucci presso Monteprandone, e sull' importanza delle glosse ivi intercalate.

Ma veniamo a lavori di maggior lena. Tale è, senza dubbio, quello che il Gaudenzi ha pubblicato sotto il modesto titolo di " *Ap-*

---

(1) Nel *Bibliofilo*, anno X (1889), fasc. 2, pag. 17 e segg.

(2) Anno 1888, fasc. 4.°, pag. 713 e segg. - Stampato a parte, col titolo: *Studi critici su recenti pubblicazioni intorno allo Studio di Bologna.* Torino, 1888.

(3) Vol. IX (1888), 2 (*Rom. Abth.*), pag. 405 e segg. - L'articolo è intitolato: *Bologneser Festschriften über Bologna*. Le opere esaminate sono quelle del Fitting, Chiappelli, Pescatore, Cogliolo, Chiappelli-Zdekauer, e Tamassia.

(4) Alphonse Rivier, *L'Université de Bologne et la première Renaissance de la science juridique*, nella *Nouv. Revue hist. de droit franç. et étrang.*, XII (1888), pag. 289 e segg.

(5) *Historisches Jahrbuch*, X (1889), 1 Heft, pag. 72 e segg.

(6) *La Civiltà Cattolica*, serie XIV (anno 1889), N.° 936, pag. 653 e segg.

(7) Hermann Fitting, *Eine bisher unbekannte Handschrift des Justinianischen Codex*, nella *Zeits. der Sav.-Stift. für Rechtsgesch.*, X (1889), 1 (*Rom. Abth.*), pag. 139.

punti per servire alla storia della Università di Bologna e dei suoi maestri „ (1), i cui resultati (sui quali quasi interamente convengo) meritano d'esser riferiti. Il primo punto risguarda " *l'età di Pepone e di Irnerio* „. Ammesso che la controversia sull'origine della Scuola Bolognese si risolve nell'indagare gl'inizî dell'insegnamento giuridico d'Irnerio stesso, ecco che cosa ci dicono le carte e le altre testimonianze storiche. 1.° I documenti degli anni 1072-78, nei quali figura Pepone, ci rappresentano, non il termine, ma il principio della sua carriera giuridica. Probabilmente egli viveva e insegnava ancora sui primi del secolo XII. 2.° Irnerio, venuto subito dopo, incominciò a insegnare giurisprudenza verso il 1115; e l'anno 1125, che è l'ultimo in cui appare nei documenti, non ci rappresenta il termine del suo insegnamento, ma segna piuttosto il tempo in cui egli, avendo finito di andare in giro pei placiti, si diede tutto alla scuola. 3.° Irnerio deve aver vissuto fin verso il 1140, come attesta esplicitamente l'Urspergense, secondo il quale fiorì ai tempi di Lotario (tra il 1125 e il 1138), e quando Graziano compilò il suo Decreto, che non fu promulgato prima del 1139. 4.° *I quattro dottori,* che hanno insegnato fin verso lo scorcio del secolo XII, furono suoi discepoli e successori immediati. Per tal modo, si confermerebbe che lo Studio Bolognese ebbe i suoi veri primordî, mercè l'opera d'Irnerio, soltanto nei primi decennî del secolo XII. - Il secondo punto svolto dal Gaudenzi si riferisce alle " *origini della università degli scolari* „, che egli fa risalire circa alla metà del secolo XII; il terzo concerne i rapporti fra " *il Comune e la Università* „.

Vito La Mantia combatte abilmente la pretesa imitazione bizantina negli scritti dei glossatori (2), adducendo parecchie buone prove per dimostrare, contro il Tamassia, come i glossatori non conoscessero testo greco di leggi nè facessero uso di commenti o di altri lavori di diritto greco-romano; come le loro opere fossero composte sul testo latino delle leggi giustiniance e sulle antiche versioni, senza alcuna imitazione di glosse o commenti di origine bizantina; e come finalmente nè Irnerio nè i seguaci della sua scuola, fino ai primi del secolo XIII, non si giovassero mai del testo greco delle leggi nè dei frammenti greci che si trovano nella legislazione giustinianea. Insomma, la scienza loro è scienza schiettamente italiana e non ha alcun rapporto con la orientale.

Il Kaufmann presenta una serie di ricerche intorno all'origine, alle consuetudini, all'uso, all'osservanza e al rispetto del diritto im-

---

(1) *L'Università*, anno 3.° (1889). fasc. 5-10. pag. 158 e segg.

(2) *Su l'imitazione bizantina negli scritti dei Glossatori*, nella *Rassegna Italiana per le scienze giuridiche*, VIII (1889), fasc. 1. pag. 3 e segg.

periale di concedere privilegi universitari (1). In un primo capitolo svolge la teorica dei privilegi imperiali, rilevando l'importanza che si attribuiva nel Medio Evo alla qualifica di " *civitas regia* ", per poter aprire scuole pubbliche; mentre le altre città, che non godevano questo privilegio, avevano soltanto " *studia adulterina* ". Nel secondo, tratta dei privilegi imperiali per le Università d'Italia (Treviso, Arezzo, Perugia, Siena, Pavia, Firenze, Lucca, Torino) e del Regno di Arles (Ginevra, Orange). Il terzo è consacrato al formulario dei privilegi pontifici per le Università nel secolo XIV. Gli ultimi due riguardano la fondazione delle Università Germaniche.

Al GAUDENZI è riuscito di dimostrare (2), come nella redazione degli statuti cittadini bolognesi, che cade tra il 1280 e il 1290, si trovi già il primo nucleo delle disposizioni, da cui si andò formando a poco a poco il complesso dei privilegi per gli scolari.

Il LUSCHIN VON EBENGREUTH continua ad esporre i resultati delle sue indagini archivistiche, concernenti gli scolari tedeschi a Bologna e la vita universitaria (3).

Senza pretesa, ma non prive d'interesse, sono le notizie raccolte dal THOMAS sui rapporti della Francia meridionale con Bologna nel Medio Evo (4). Questi rapporti risalgono al XII secolo, perchè il Placentino, dopo aver insegnato a Bologna, si stabilì a Montpellier (tra il 1180 e il 1190), fondandovi una scuola giuridica, donde poi sorse l'Università, della quale celebrasi quest'anno il sesto centenario; e continuano nel secolo seguente, in cui vediamo non pochi giovani della Francia meridionale venire a Bologna per conquistarvi il dottorato: come Guglielmo Durante, detto lo " *Speculator* "; come probabilmente il discepolo di Azone, che raccolse a Bologna le lezioni del maestro sul Codice; e come di certo il provenzale Bernardo Dorna, scolaro, poi amico e collega di Azone. Fermandosi quindi ai nomi dei Francesi, che figurano negli Statuti delle Università fra gli *Ultramontani*, il Thomas propone alcune rettificazioni al testo del Mala-

(1) GEORG KAUFMANN, *Die Universitätsprivilegien der Kaiser*, nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, I (1889), 1, pag. 118 e segg.

(2) AUGUSTO GAUDENZI, *Gli Statuti dello Studio di Bologna*, nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n.° 6 (1888), pag. 117 e segg.

(3) ARNOLD LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Quellen zur Geschichte deutscher Rechtshörer in Italien*, II, nei *Sitzungsberichte der Wiener Akad. der Wissenschaften*, CXVII (1889).

(4) ANTOINE THOMAS, *Les Méridionaux et l'Université de Bologne au Moyen Age*, negli *Annales du Midi*, I (1889), 1, pag. 59 e segg. - Veramente l'articolo non porta che le sole iniziali, ma non credo d'ingannarmi nell'attribuirlo all'amico prof. Thomas.

gola (p. e.: " *Ludovicus de Glandencis* „ sarebbe invece " *de Glandeveis* „; in luogo di " *Johannes de Angeroles* „ bisogna leggere " *de Augeroles* „, dal paese così chiamato nell' Auvergne). Finalmente, trae da documenti inediti il nome di altri due francesi del mezzodì che furono studenti a Bologna.

Altro punto affine al precedente tratta il FRANK, togliendo dalle liste dei Rettori stranieri all' Università di Bologna, compilate dal Malagola (*I rettori nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna,* 1888), il nome di dieci rettori fiamminghi, che compaiono dal 1424 al 1559 (1), e aggiungendo alcune notizie sulla fondazione Jacobs in favore degli studenti fiamminghi.

Non mancano neppure per la storia dell' Università di Padova nuovi contributi d' indagini e di studî. Il prof. GLORIA pubblica e illustra gli antichi Statuti relativi al Collegio di scolari detto " *Campione* „ e " *Tornacense* „ (2), che risalgono al 1366. Esamina come si istituissero anche a Padova (ad imitazione di altri consimili in Bologna) siffatti collegi di studenti poveri; dimostra come quello padovano detto " *Tornacense* „ (perchè dedicato a Santa Maria di Tornay o *Tornacum*), o più comunemente " *Campione* „ (perchè il suo edifizio era sulla Via del *Pozzo del Campione*), fosse composto, non di bravacci, ma di studenti mansueti e volenterosi; da ultimo, descrive il carattere della istituzione e le fasi ch' essa subì nel corso dei tempi.

Lo stesso prof. GLORIA dà alla luce per intero, con molti opportuni raffronti e schiarimenti, il codice statutario del rinomato Collegio dei dottori giuristi addetto all' università padovana: codice compilato nell' anno 1382, e il più antico che esista (3).

Facendo seguito alla sua opera " *La Scuola Padovana di Diritto Romano* „ (della quale ho già dato un cenno), il prof. BRUGI presenta ulteriori ricerche sull' Università di Padova, che si risolvono in un nuovo contributo alla storia letteraria del diritto romano (4). Alcune concernono le " *regulæ juris* „ in versi latini del giureconsulto

(1) LOUIS FRANK, *Les Recteurs Flamands des Universités de Bologne et le Collège Jacobs,* nella *Revue de Belgique,* LIX (1888), 15 juin.

(2) ANDREA GLORIA, *Il Collegio di scolari detto Campione,* negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova,* 1889, dispensa 4.ª, pag. 305, e segg.

(3) ANDREA GLORIA, *Antichi Statuti del Collegio Padovano dei Dottori giuristi,* negli *Atti e Memorie del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* serie VI, tomo VII (1888-89), dispensa 3.ª, pag. 335.

(4) BIAGIO BRUGI, *Per la Storia della Scuola Giuridica Padovana,* negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova,* 1889, disp. 3.ª, pag. 225 e segg.

Jo. Jac. Canis o a Canibus (1), vissuto nel secolo XV; le quali dimostrano come già si facesse sentire in lui l'influenza della nuova scuola umanistica, e confermano come sia stato sempre frequente questo curioso genere letterario di mettere in versi le materie giuridiche. Altre riferisconsi alla statistica degli studenti giuristi nell'Università Padovana fra il 1591 e il 1598; dalla quale resulta chiaro che nel secolo XVI la fama delle università francesi non deviò la corrente degli studenti tedeschi verso Padova, chè anzi nemmeno i francesi stessi avevano disertato allora quella scuola; per modo che può dirsi non del tutto iperbolica la frase comunemente usata dai professori di quel tempo, che essi " insegnavano nel ginnasio patavino al cospetto di tutte le genti ".

È pure un buon contributo alla storia dell'Università Padovana, e insieme della scienza giuridica, lo scritto dell'Occioni-Bonaffons sulla " *Cattedra di gius pubblico ecclesiastico e il professor Angelo Antonio Fabbro* " (2); ma non posso trattenermi ad esporne il contenuto, riportandoci esso ad epoca troppo lontana dal medio evo (seconda metà del secolo XVIII).

Non privo d'importanza mi sembra il saggio di notizie storiche sugli " *Studenti trentini alle Università Italiane* ", pubblicato dal De Festi (3), coll'intendimento di allargare le ricerche precedenti del Suster, che si restringevano ai trentini all'Università di Bologna nei secoli XVI e XVII (4). Egli, pertanto, desume dai registri universitarî di Pisa e Pavia, come pure da documenti svariati di Trento, Roveredo, Padova, Siena, ecc. ecc., una serie di trentini che si trovano a studiare a Bologna (fin dal secolo XIII ne compaiono due), poi a Padova, a Ferrara, a Parma, a Pavia, a Perugia, a Pisa, a Siena, a Roma. In un'Appendice presenta anche l'elenco di lettori e professori tridentini presso le Università di Bologna, Padova, Ferrara, Pavia e Pisa.

Dalle Università nostre passiamo ad una francese. Ci sarà guida il Fournier, che illustra una pagina fin qui ignorata e davvero inte-

---

(1) Un'altra opera di questo giureconsulto è stata da poco tempo ripubblicata in Germania. Iohannis Iacobi Canis *De modo studendi in iure Libellus. Nach der Editio Princeps vom Jahre 1476 herausgegeben von Prof. Dr.* Gustav Pescatore. Berlin, Frager, 1889.

(2) Negli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, serie VI, tom. VII (1888-89), dispensa 8.ª, pag. 1021 e segg.

(3) C. De Festi, *Studenti Trentini alle Universita Italiane*, nell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. IV (1889), fasc. 1, pag. 36 e segg.

(4) Nello stesso *Archivio*, vol. III (1884), fasc. 1-2, pag. 99 e segg.

ressante della scuola giuridica di Orléans (1). Dopo aver dichiarato che non bisogna esagerare l'importanza di Bologna, perchè anche fuori d'Italia v'ebbero scuole di diritto assai notevoli (anteriori, egli dice, perfino alla formazione del gran centro bolognese), passa a dimostrare, che gli studenti forestieri frequentavano pure le scuole francesi; che Bologna non era la sola a possedere le nazioni straniere; e che anche ad Orléans si trovano una nazione germanica ed una di Scozzesi, già costituite nel secolo XIII. Tutto ciò resulta dagli Statuti degli anni 1378 e 1382, che il Fournier fa conoscere; i quali, sebbene verbosi diffusi e talvolta oscuri, contengono preziose indicazioni. Ci dicono che gli scolari stranieri ad Orléans erano raggruppati in nazioni fino dal secolo XIII; che la nazione tedesca aveva una costituzione simile a quella delle altre, in quanto era diretta da un " *procurator* " e da " *consiliarii* "; che il concorso dei tedeschi all'università francese si fece sempre maggiore; che vi si trovano ricordati i nomi delle più illustri famiglie germaniche; e che nel 1608 figura come studente ad Orléans un Bismarck. A parte qualche esagerazione, massime sulle origini della scuola giuridica francese, l'articolo merita d'esser consultato; e non sarebbe male che taluno intraprendesse uno studio di confronto fra questi nuovi Statuti e gli altri consimili, già noti.

D'interesse più generale, di maggior mole e incomparabilmente più notevoli, sono i documenti inediti sulla storia delle Università medievali, pubblicati e illustrati dal Denifle (2). Precedono alcuni sulla Scuola di Teologia a Bologna; ne tien dietro uno, assai importante, dell'anno 1263 sullo Studio di diritto in Avignone, poi una Epistola di Niccolò IV (in data 4 Marzo 1291), che è una bolla di fondazione, rimasta però senz'effetto, dell'Università di Gray (Franche-Comté). Seguono nuovi documenti (1297-1388) relativi all'Università di Lerida, e altri, pontificî, per l'Università di Salamanca. Chiude la serie il " *Registrum Procuratorum Nationis Anglicanæ in Universitate Parisiensi* " (1333-1348).

Per compiere questa parte della mia Rassegna, mi resta a ricordare gli articoli intorno ai giuristi medievali, alle loro opere e alle loro dottrine. Tralascio quelli del Pescatore e D'Ablaing, su alcuni

---

(1) Marcel Fournier, *La Nation Allemande à l'Université d'Orléans au XIV.e siècle*, nella *Nouv. Revue hist. de droit franç. et étrang.*, XII (1888), pag. 386 e segg.

(2) P. Heinrich Denifle, *Urkunden zur Geschichte der mittelalterlichen Universitäten*, nell'*Archiv für Litteratur-und Kirchen-Geschichte des Mittelalters*, IV (1888), 3 Heft (Il lavoro occupa tutto il fascicolo); V (1889), 2 Heft, pag. 167-348.

glossatori, e del CASINI, su Cino da Pistoia, che furono da me brevemente riassunti in questo stesso " *Archivio* „ (1), premendomi invece di segnalar subito all'attenzione del lettore la bella monografia dell'ALTMANN intorno ad un ignorato " *Ordo Judiciarius* „ dell'anno 1204 (2). Numerosi furono nel medio evo i lavori popolari nel campo della procedura; dapprima attinenti al diritto canonico e destinati alla gran massa del clero, che vi doveva apprendere l'andamento del processo, massime in base alla Causa II, qu. 1 del *Decretum Gratiani*. Questi manualetti ebbero il titolo di " *ordines iudiciarii* „, e quantunque nel secolo XII " *ordo iudiciarius* „ significhi opera di ecclesiastico intesa ad illustrare soltanto i *canones*, pure il titolo si trasportò ben presto anche agli scritti di diritto processuale civile, ai quali si attribuiva generalmente piuttosto l'altro di " *ordo iudiciorum* „. Fra gli " *ordines iudiciarii* „, a noi pervenuti, dell'epoca più antica (fine secolo XII e principio secolo XIII), tre sono stati riconosciuti già di origine germanica (1.° *Summa Coloniensis;* 2.° *Ordo iudiciarius Eilberti Bremensis;* 3.° il così detto *Ordo iudic. Jo. Andreæ*). E germanico pure è questo, che l'Altmann scoprì nel Monastero di Kremsmünster, e che ora ci descrive; dapprima investigandone l'autore (un oscuro " *magister et presbyter Altmann* „) e l'epoca della composizione (gennaio 1204 - gennaio 1205); poi esaminandone il contenuto, le citazioni, le fonti, l'uso che ne fecero gli scrittori venuti appresso; e finalmente mettendo in rilievo il posto che occupa di fronte agli altri dello stesso genere. L' " *ordo iudiciarius* „ è in versi, cioè in 780 esametri, divisi in 138 rubriche; e per darne un'idea, ne riporterò due sulle qualità dei testimonî:

" *Conditio sexus etas discretio fama*
" *Et fortuna, fides, in testibus ista requires* „,

e due sulle loro interrogazioni e deposizioni:

" *Tempus persona res gesta locusque gradusque*
" *Concordi voto sunt testibus inspicienda* „.

Da un ignoto " *ordo iudiciarius* „ passiamo ad un conosciuto ma dimenticato " *Consilium* „. È il Consiglio XVI di Dino di Mugello (il celebre scolaro di Azone) (3), dato a un nobile pistoiese, Fre-

(1) *Archivio Storico Italiano*, dispensa 1.ª del 1889, pag. 130 e 135.

(2) FRIEDRICH ALTMANN, *Ueber einen Ordo Judiciarius vom Jahre 1204*, nella *Zeits. der Sav.-Stift.*, X (1889), 2 Heft (*Rom. Abt.*), pag. 44 e segg.

(3) Colgo qui il destro per indicare al lettore la notizia comunicata dal Landsberg intorno al ms. di Madrid contenente le « *Quæstiones* » di Azone. ERNST LANDSBERG, *Das Madrider Manuscript von Azos Quæstiones*, nella

do de' Cancellieri, tra l'anno 1293 e il 1295, che il prof. ZDEKAUER prende a tèma di studio (1). Dopo aver opportunamente rilevata l'importanza di siffatti " *Consilia* „ dei giuristi medievali, come fonti storico-giuridiche, egli ci mostra con l'esempio come possano esser per noi documenti preziosi di storia del diritto, in quanto forniscono concetti concreti e precisi degli istituti giuridici nella loro connessione con tutte le manifestazioni della vita sociale. Ed invero, se da un lato, le ricerche circa al fatto materiale che aveva dato luogo alla causa gettano molta luce sugli avvenimenti più importanti del tempo, dall'altro, la questione di diritto agitata davanti ai giudici pistoiesi, e sulla quale esprime il suo parere il dotto legista, ci lascia intravedere " l'ingranaggio della vita del diritto, con vivi riflessi specialmente sulla condizione dei figli illegittimi, sulla vendetta privata, sull'organizzazione della famiglia intera „. Questo Consiglio, mercè l'abilissimo commento dello Zdekauer, serve anche a mettere in più chiaro aspetto la costituzione interna di Pistoia nel secolo XIII e la formazione dei partiti politici de' Bianchi e Neri, che diedero il carattere speciale alla storia di quel comune; e porge inoltre un'idea più concreta degli Statuti e degli " *Ordinamenta sacrata* „ di Pistoia.

Il CICCAGLIONE ci parla di un altro giureconsulto italiano, vissuto nel XIII secolo, cioè di Andrea Bonello da Barletta (" *Andreas de Barulo* „); ma non tanto per narrarne la vita o illustrarne tutte le opere (il che fu egregiamente fatto dal Volpicella), quanto per chiarire qualche punto oscuro circa le sue chiose alle Costituzioni Sicule (2). Le annotazioni del Bonello, se non sono proprio le prime che si facessero al codice fridericiano, costituiscono pur sempre il fondo principale del " *vetus apparatus* „, detto così per distinguerlo dall' " *apparatus communis* „ o glossa ordinaria di Marino da Caramanico. Il quale riporta nella sua opera moltissime chiose dell'antico apparato, trasferendole talvolta da un luogo ad un altro, e vi aggiunge le proprie, con le quali ora convalida, ora impugna le opinioni degli scrittori precedenti. Il Ciccaglione, dopo aver studiato il carattere e l'importanza delle chiose

---

Zeits. der Sav.-Stift., X (1889), 2 Heft (*Rom. Abth.*), pag. 145-46. - Resulta che il ms. non presenta nulla di rilevante, e che l'averlo trascurato non nuoce punto all'edizione di quell'opera, curata dal Landsberg stesso, nè rispetto alla distribuzione della materia, nè rispetto alla lezione dei singoli passi. Cfr. *Archivio Storico Italiano*, dispensa 6.ª del 1888, pag. 447-448.

(1) LODOVICO ZDEKAUER, *Studi Pistoiesi*, nel periodico: *Studî Senesi*, an. V (1889), fasc. III-IV; an. VI (1889), fasc. I; pag. 40 e segg.

(2) FEDERICO CICCAGLIONE, *Le Chiose di Andrea Bonello da Barletta alle Costituzioni Sicule secondo un codice della fine del secolo XIII o del principio del XIV*, nel *Filangieri*, XIII (1888), n.° 5, pag. 287 e segg.; n.° 8, pag. 408 e segg.

dettate dal giureconsulto barlettano (che egli pubblica per intero), si fa a rintracciare quali criterî ebbe il Caramanico nel respingerle o nell'accoglierle in quel nuovo apparato, ch'egli compilò in forma di glossa ordinaria alle Costituzioni del Regno, e che, pel metodo come per le conseguenze nella ulteriore esegesi, presenta molta somiglianza con la *Glossa* dell'Accursio.

Con la guida del TANON (1) possiamo rettificare alcune erronee notizie sugli scritti di due canonisti - Rufino e Huguccio - accolte e diffuse finora anche dai più illustri maestri della materia, quali il Maassen e lo Schulte. Riguardano quel breve ma fecondo periodo di produzione nella letteratura canonistica, che va dal Decreto di Graziano alle Decretali di Gregorio IX. Rufino è il primo dei canonisti che abbia dato un vero commentario del Decreto (" *Summa* "), con una esposizione completa di tutto l'insieme di diritto; ma i manoscritti nei quali il Maassen (seguìto dallo Schulte) ha creduto di ravvisare l'opera originale di Rufino (cioè quelli incompleti della Biblioteca di Magonza e di Bamberg) non contengono nè il prologo nè tutto il vero testo originale del commento; il quale si trova invece, senza alterazioni e rimaneggiamenti, come anche senza lacune, in un gruppo di Mss. francesi, indicati dal Tanon. Quanto ad Huguccio (il maestro d'Innocenzo III), il suo Commento al Decreto non solo è più importante di quello di Rufino, ma segna il punto culminante della scuola dei decretisti, nel momento in cui le Decretali cominciano ormai ad attrarre l'attività degli interpreti. È noto peraltro com'egli non commentasse le Cause 23-26, e come i numerosi Mss. contenenti l'opera sua abbiano intorno a quelle un commento d'altro canonista. Lo Schulte ritenne che la parte interpolata fosse opera di Giovanni de Deo. Invece il Tanon riesce a dimostrare che, sebbene anche Giovanni de Deo abbia scritto un commento alle Cause 23-26, quello incorporato nei Mss. della " *Summa* " di Huguccio non è suo, ma appartiene ad un canonista contemporaneo di Huguccio stesso, e fu scritto poco dopo la morte di questo (a. 1210). Il commento di Giovanni de Deo è diverso ed è posteriore.

Reca parimente buon contributo alla storia del diritto canonico l'interessante monografia che l'OTT consacra alla illustrazione di una quasi sconosciuta " *Tabula Juris* ", d'ignoto autore, composta in Germania nell'ultimo decennio del secolo XIII (2). Quantunque sotto

---

(1) L. TANON, *Étude de Littérature Canonique. Rufin et Huguccio*, nella *Nouv. Revue hist. de droit franç. et étrang.*, XII (1888), pag. 822 e segg.; XIII (1889), pag. 681 e segg.

(2) EMM. OTT, *Die Tabula Juris der Klosterbibliothek zu Raygern. Ein Beitrag zur Literaturgeschichte des canonischen Rechtes im XIII*

alcuni rispetti possa paragonarsi ai soliti commentarî o " *summæ* „ delle Decretali, pure questo libro è, in sostanza, una specie di lessico giuridico in forma alfabetica (sul modello della " *Summa Monaldi* „), dove " *docetur totus modus et processus, qualiter sit placitandum in judicio spirituali et haec secundum jura canonica* „ (*sic*). Lo scopo vero è di togliere agli ecclesiastici le difficoltà nella pratica della vita giuridica. L'ignoto autore conosce e usa le fonti del diritto romano, ma si vale soprattutto del Decreto, di alcune Decretali, dei commenti al Decreto e specialmente della " *Summa* „ di Huguccio (senza però gettar luce sull'autore delle chiose alle Cause controverse, testè discorse). La parte più largamente sviluppata è quella relativa al matrimonio.

Restiamo per un momento ancora nel campo della giurisprudenza ecclesiastica, per fermarci sopra un articolo molto dotto e istruttivo dell'Esmein intorno al " *giuramento promissorio nel diritto canonico* „ (1). La teorica del giuramento promissorio è una delle più ingegnose costruzioni della giurisprudenza canonica. Il giuramento, nelle mani dei canonisti, è divenuto un contratto formale di generale applicazione. Non fu certo la Chiesa che ne introducesse la pratica nelle obbligazioni; anzi dapprima essa sollevò e apertamente espresse i suoi scrupoli; ma poichè il gius secolare ne aveva talmente diffuso l'uso nel medio evo, che non v'era convenzione, la quale non fosse accompagnata da giuramento; poichè l'istituzione, che traeva la sua origine dallo stato sociale sorto nel periodo dell'anarchia feudale, e trovava forte aiuto sì nell'influenza del diritto germanico come nella tradizione romana, si era ormai ben sviluppata; il Diritto Canonico se ne impossessò volentieri, a motivo del suo carattere religioso, e costruì intorno ad essa una dottrina che s'impose. L'Esmein illustra con grande precisione tutti i lati di questa dottrina, secondo i testi del diritto canonico, ma più ancora secondo gli scritti dei canonisti, fino al XVI secolo (epoca in cui il giuramento promissorio perde gran parte della sua autorità), trattenendosi di proposito a chiarire: 1.° le formole di giuramento e gli atti simbolici che l'accompagnano; 2.° la natura e gli effetti del giuramento promissorio; 3.° il giuramento promissorio nel diritto secolare.

Non sarà fuor di luogo, mi sembra, il ricordare da ultimo l'accurato lavoro del Gabrielli sull' " *Epistolografia medievale* „ (2),

---

Jahrhundert, nei *Sitzungsberichte der Wiener Akad. der Wissenschaften*, CXVII (1888).

(1) Adhémar Esmein, *Le Serment Promissoire dans le Droit Canonique*, nella *Nouv. Revue hist. de droit franç. et étrang.*, XII (1888), pag. 248 e segg; 311 e segg.

(2) Annibale Gabrielli, *L'Epistole di Cola di Rienzo e l'Epistolografia medievale*, nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XI (1888), fasc. 3-4, pag. 381 e segg.

perchè, come contributo allo studio della letteratura dei " *Dictamina* ", delle " *Summæ* ", e in genere dell' " *ars dictandi* " (la quale poi si collega all' " *ars notaria* "), rientra nel campo dei nostri studî, e può avere molto interesse anche per gli storici del diritto.

VI.

L'ultima parte della mia Rassegna si volge agli scritti che concernono Consuetudini, Statuti, e altre leggi del periodo comunale.

Tenuto conto della sua indole, ha diritto ad esser ricordato per primo quello di F. G. La Mantia (1), che porge, con grande diligenza, compiuta notizia di tutte le più importanti pubblicazioni italiane e straniere comparse in questo secolo sui nostri Statuti; e contiene ancora concetti generali intorno all'indirizzo e al metodo da seguirsi, così nel pubblicare come nell'illustrare questa principalissima fonte del diritto italiano, che non saranno senza frutto per chi vorrà prender parte al concorso opportunamente bandito dalla R. Accademia dei Lincei (2).

Le Consuetudini ebbero in questi ultimi anni due valenti illustratori. Il prof. Pepere ha fatto oggetto dei propri studî " le Consuetudini dell'Italia meridionale " (3); le quali, formulate in iscritto nel periodo della Monarchia succeduta all'Impero Bizantino, ottennero da questa la conferma dell'autorità che precedentemente avevano. Il nuovo governo concesse ai Comuni di continuare a reggersi con le loro Consuetudini e coi loro Statuti, per raggiunger meglio e senza scosse il passaggio dal particolarismo degli stati comunali all'unità politica costituita dalla Monarchia. Le Consuetudini dei Comuni meridionali segnano un momento decisivo nella storia del diritto: quello di un diritto romano-longobardo, prodotto dalla coscienza d'un popolo, in cui si erano venuti a fondere insieme gli elementi dello spirito latino e germanico.

Ben diverso intendimento e tutt'altra indole ha lo scritto dell'Abignente (4). Qui infatti non si vuol considerare il carattere o il

---

(1) F. G. La Mantia, *Edizioni e Studi di Statuti Italiani nel secolo XIX*, nella *Rivista Storica Italiana*, V (1888), fasc. 3.°, pag. 469 e segg.

(2) Ecco il tèma del Concorso: « Studiare la nostra legislazione statutaria con lo scopo di coordinare e classificare gli Statuti delle varie città italiane, secondo l'azione che le vicende politiche dei varii paesi e le antiche consuetudini e le leggi hanno esercitato sovr'essi ».

(3) Francesco Pepere, *Le Consuetudini de' Comuni dell'Italia meridionale ed il loro valore storico*, negli *Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, XXII.

(4) Giovanni Abignente, *Le Consuetudini inedite di Salerno*, negli *Studi e documenti di Storia e Diritto*, IX (1888), fasc. 4.°, pag. 305 e segg.

valore storico delle Consuetudini in generale, ma ricostruirne, mercè la diligente indagine dei documenti, alcune particolari alla città di Salerno, delle quali ritenevasi perduta ogni traccia. Sono quattro notevoli testi giuridici, saggiamente tolti all'oblio dell'archivio e presentati all'attenzione dello studioso. Ne diamo il titolo: 1.° " *in conficiendis pubblicis instrumentis* „; 2.° " *ut inter cives Salerni et Ecclesias seu Monasteria sita intra civitatem Salerni.... permutationes et alienationes rerum stabilium fieri possint absque solemnitate et iuris observantia* „; 3.° " *de mundoalt* „; 4.° " *de rebus obligatis et thingatis* „. Su ciascuna di queste Consuetudini, e particolarmente sulle ultime due d'origine longobarda, che sono le più notevoli, il prof. Abignente fa non poche considerazioni, importantissime per la storia del diritto privato.

La bella pubblicazione dello " *Statutum Potestatis Comunis Pistorii* „ dataci dallo Zdekauer (1), è stata, come meritava, argomento di nuove ricerche. Nel rendiconto fattone all'Accademia dei Lincei, il prof. Schupfer (2) si è trattenuto in modo speciale sull'età da assegnarsi alla redazione angioina (che servì di fondamento alla redazione pervenutaci del 1296), non sembrandogli sicura quella dell'anno 1267, stabilita dallo Zdekauer, e proponendo invece (in base ad un frammento di carta pistoiese del 1321) di riportarla ad un tempo meno lontano, cioè all'anno 1272. - L'amico Chiappelli, che già si era occupato di questo soggetto (3), ha colto pure l'occasione per ritornarvi sopra (4), dissertando largamente anche intorno ad alcuni punti di storia politica pistoiese, relativi alle due supreme magistrature cittadine, Consoli e Potestà, e dimostrando, come in un momento di transizione (che gli Statuti rispecchiano) esse coesistevano e si avvicendavano, prima cioè che il Potestà divenisse definitivamente capo ufficiale del Comune (5).

Lo Zdekauer richiama a sè novamente l'attenzione con altro suo lavoro sul " Constituto dei Placiti del Comune di Siena „ (6). Lo Statuto dei Consoli del placito, che risale al secolo XII e di cui alcune rubri-

---

(1) Mediolani, ap. U. Hoepli, 1888.

(2) *R. Accademia dei Lincei*. Rendiconti, vol. IV (1888), fasc. 6.°, pag. 256 e segg.

(3) Luigi Chiappelli, *Età degli antichissimi Statuti di Pistoia*, nell'*Archivio Storico Italiano*, dispensa 1.ª del 1887, pag. 75 e segg.

(4) Luigi Chiappelli, *A proposito di una recente edizione di Statuti*, nell'*Archivio Giuridico*, XL (1888), fasc. 1-2, pag. 137 e segg.

(5) Ved. su questo punto l'opinione contraria di T. Trincheri, nella *Rivista Italiana per le scienze giuridiche*, IV (1887), fasc. 3.°, pag. 494 e segg.

(6) Lodovico Zdekauer, *Il Constituto dei Placiti del Comune di Siena*, negli *Studî Senesi*, VI (1889), fasc. 2.°, pag. 152 e segg.

che portano la data del Cento, è uno dei documenti più antichi e forse il più antico della costituzione senese, per quel che riguarda la legislazione autonoma del Comune. Non si può dire Statuto del Comune, nel vero senso della parola, quantunque giovi come punto di partenza anche per la cognizione di esso; è piuttosto lo Statuto di un magistrato cittadino, al quale veniva affidata l'amministrazione della giustizia civile. Come opportunamente osserva l'autore, lo Statuto di una magistratura antica, quale è quella del Console del Placito, dovrebbe esser conosciuto nella sua forma originale; sì che una redazione dello scorcio del Dugento non può soddisfare le nostre esigenze. Quella che possediamo ci dà soltanto un riflesso di ciò che doveva essere il Console del Placito sotto il governo consolare, e in certo modo ce ne presenta la decadenza; laddove invece si tratta di ricostruire la sua costituzione primitiva e di seguire il suo intero svolgimento; per poter poi formarsi un concetto più chiaro che oggi non s'abbia sull'amministrazione della giustizia nel primo periodo consolare. Il lettore troverà in questo lavoro, oltre al testo, molte altre belle riflessioni intorno al diverso valore storico dei nostri Statuti.

Con ottimi criterî e con buon metodo, uno (ma non de' più antichi) ne ha pubblicato in questo " *Archivio* " il BERTOLINI (1), al quale va data lode anche per la dissertazione che lo precede. Lo Statuto contiene, in sostanza, gli ordinamenti organici del Comune di Concordia, con alcune disposizioni di polizia locale. Al governo amministrativo del Comune prendevano parte il clero e il popolo: ordinamento questo, che si spiega con l'autorità conseguìta dai capi della gerarchia ecclesiastica all'epoca franca. L'amministrazione della giustizia era affidata a due collegi: l'uno, del Podestà e di due giudici, pel civile; l'altro, del Gastaldo e del Vescovo, parimente con due giudici, pel criminale. Il Potestà veniva scelto, non dal di fuori, ma, come i giudici, dai corpi elettorali nel loro proprio seno; la qual cosa merita davvero di esser rilevata. Lo Statuto contiene poi notizie di qualche conto, sugli altri ufficiali minori del Comune (*Soprastanti, Manpostori, Saltarii, Extimatores*), e sul procedimento giudiziario.

Il VALENTINI - nome caro agli studiosi, specialmente per la bella edizione del " *Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae* " - ha recentemente illustrato da par suo anche gli " *Statuti di Brescia* " (2), " una splendida collezione di sei volumi in foglio mano-

(1) DARIO BERTOLINI, *Statuti della Città di Concordia del 1349*, nell'*Archivio Storico Italiano*, serie V, tom. I (1888), disp. 2.ª, pag. 145 e segg.

(2) ANDREA VALENTINI, *Gli Statuti di Brescia dei secoli XII al XV*, nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1888*, pag. 81 e segg., 275 e segg. - Molteplici e interessanti notizie, non solo per la storia del

scritti su pergamena „, conservati nella Queriniana, ma finora nè descritti in alcuna bibliografia nè convenientemente registrati in un catalogo. Dei sei codici, il più vecchio è del 1277, ma vi si parla già di statuti antichi, che al Potestà è fatto obbligo di conservare. Tutti insieme giovano a farci meglio conoscere la costituzione e il governo del Comune, coi suoi Consigli, coi Consoli (storicamente documentati nel 1127), col Podestà (il primo fu Guglielmo De Osa, eletto nel 1182), col Collegio dei Giudici, e coi magistrati inferiori.

Agli " *Statuti delle Giudicarie* „ (come a tutto quanto concerne la storia del paese nativo) ha consacrato amorevoli indagini e sollecita meditazione il Papaleoni (1). Gli Statuti che i Vescovi di Trento concessero alle valli, conosciute sotto il nome di Giudicarie, formarono il vero codice legislativo durato in vigore fino alla secolarizzazione del Principato. Il primo nucleo, intorno al quale gli statuti giudicariesi s'aggrupparono, è costituito dal Privilegio di Giorgio I, che porta la data del 24 febbraio 1407; e questo pubblica il Papaleoni, rilevandone la importanza, se si guarda al tempo agitatissimo in cui fu redatto, alle cause che lo produssero, e alla luce che getta così sulle condizioni delle valli trentine in quel secolo come sulla loro organizzazione posteriore. Seguono i Privilegî di Giorgio II, di Udalrico III e di Giorgio III; e per ultimi vengono quelli di Bernardo Clesio, coi quali gli Statuti delle Giudicarie ebbero il loro definitivo e compiuto assetto. Di tutti ci dà il Papaleoni accurate notizie e opportuni schiarimenti.

Argomento interessante, e che ai più tornerà forse nuovo, tratta Ulisse Papa, esponendo gli ordinamenti statutarî della " *Magnifica Patria Benacense* „ (2). Con questo nome i Veneziani solevano designare la bella plaga, che si estende per tutta la riva occidentale del lago di Garda, da Rivoltella a Limone, e che comunemente ora chiamasi Riviera bresciana o Riviera di Salò, dal nome della città che ne era il capoluogo. A questa plaga, detta anche " *Patria di Riviera* „, non che ai singoli Comuni che la componevano, la Signoria Veneta sag-

---

Comune Bresciano, ma per quella pure degli altri comuni medievali, contiene l'articolo dello stesso Valentini, *Ricerche intorno al Gonfalone antico della Città di Brescia*, nell'*Archivio Veneto*, XIX (1889), fasc. 75, pag. 143 e segg.

(1) Giuseppe Papaleoni, *Gli Statuti delle Giudicarie*, nell'*Archivio Trentino*, VII (1888), fasc. 2.°, pag. 185 e segg.; VIII (1889), fasc. 1.°, pag. 89 e segg. - Cfr. nell'*Archivio Storico Italiano*, disp. 4.ª del 1889, la *Corrispondenza sul Trentino* dello stesso Papaleoni.

(2) Ulisse Papa, *La Magnifica Patria Benacense. Suoi Ordinamenti e Statuti*, nell'*Archivio Veneto*, XIX (1889), fasc. 75, pag. 123 e segg.

giamente lasciò gli statuti e ordinamenti, con cui si reggevano ab antico, riserbando allo Stato soltanto l'alta sovranità. Questi statuti e ordinamenti esamina con diligenza l'autore, descrivendo anche, nelle parti più notevoli, la costituzione interna della Comunità.

Altre più modeste pubblicazioni da ricordarsi qui sono: " *Gli Statuti di Brissago (1289-1335) con aggiunte posteriori fino al 1470* ", editi dal LIEBENAU (1); " *L'antico Statuto municipale di Sanseverino Marche dell'a. 1125* ", sommariamente descritto da VITTORIO ALEANDRI (2); e gli " *Statuti di Campi Bisenzio* ", ai quali attende CARLO ODOARDO TÔSI (3).

Una breve " *Notizia bibliografica* " intorno agli " *Statuti di Moglia* " ha pubblicato il NERI nel suo " *Giornale Ligustico* " (4). Apprendiamo da essa, come il codice membranaceo, contenente lo Statuto di questa comunità (Moglia appartiene alla Provincia di Genova, Circondario di Savona, Diocesi d'Acqui), dopo essersi smarrito alla fine del secolo scorso, ci sia ritornato ora dalla Francia frammentario: facendoci ben rammaricare d'averlo così incompleto, perchè quello che ne rimane (e un saggio ne dà il Neri, riportando le rubriche) dimostra quanto vantaggio può trarne lo studioso delle consuetudini, delle costumanze, del dialetto. Lo Statuto dev'esser stato composto, o più probabilmente rifatto sopra altro più antico, nel tempo della signoria del Marchese Isnardo Malaspina (1459).

Meritano almeno una menzione anche gli " *Statuti Rurali Veronesi* ", che vien pubblicando e illustrando, con la sua ben nota dottrina e scrupolosa diligenza, il prof. CIPOLLA (5).

Fra le provvisioni più curiose dei nostri statuti municipali sono certamente quelle dirette a moderare il soverchio lusso, a temperare lo sfoggio ed il fasto nei conviti, nelle nozze e nei funerali. Queste leggi suntuarie, che si andavano rinnovando con tanto maggiore ostinazione, quanto più la esperienza ne dimostrava dannosa, e in gran parte impossibile, la esecuzione, ritraggono assai bene i costumi di

(1) Nel *Bullettino Storico della Svizzera Italiana*, anno X (1888) e anno XI (1889).

(2) Nel periodico *Arte e Storia*, VIII (1889), n.° 23, pag. 180 e segg.

(3) Nel periodico *Arte e Storia*, VIII (1889), n.° 25, pag. 189 e segg.

(4) A. NERI, *Gli Statuti di Moglia. Notizia bibliografica*, nel *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, XV (1888), fasc. 3-4 pag. 280 e segg.

(5) CARLO CIPOLLA, *Statuti Rurali Veronesi*, nell'*Archivio Veneto*, XVIII (1888), fasc. 69 e 70; XIX (1889), fasc. 73 e 74. - La pubblicazione fu incominciata nel 1887, fasc. 65, pag. 115 e segg.

que' secoli remoti, e perciò porgono tuttavia argomento a studi proficui. A me spetta il ricordare quelli del FABRETTI, del DALLARI e del BRUNO. Il FABRETTI si occupa degli statuti ed ordinamenti suntuari in Perugia (1), ponendoli molto bene in relazione con le antiche leggi suntuarie romane e con le altre contemporanee. Illustra la prammatica del 1263, la legge del 1318, i capitoli dello Statuto Volgare del 1342, e le varie riforme aggiuntevi più tardi. Il DALLARI pubblica, con note critiche, uno Statuto suntuario bolognese e un curioso registro delle vesti bollate (2): due documenti utilissimi per studiare le foggie delle vesti e le qualità delle stoffe usate nel medio evo, e preziosi anche come fonte storico-letteraria. Il BRUNO ci descrive il così detto " *Officio delle virtù* „ (3), magistratura savonese intorno al buon costume ed al lusso, della quale rimangono molti documenti nell'Archivio della città. Quantunque di origine antica, la sua normale istituzione vedesi impetrata al Senato Genovese dagli Anziani del Comune, e ottenuta, nel 1529, affine d' introdurre, come dice il Decreto relativo, " *politicam vitam et bonos mores* „. Era suo còmpito punire i bestemmiatori, sorvegliare l'osservanza degli statuti sui giuochi proibiti, ma sopra tutto frenare il lusso dei cittadini, circa alle gioie, agli altri adornamenti, e ai banchetti nuziali, " massime circa li vestiti immoderati delle donne e particolarmente circa le loro acconciature de' capelli nelle quali molto studiano „. Tutti questi ordini suntuari, troppo frequentemente ed inutilmente ripetuti e corretti, mentre son prova della loro poca efficacia, fanno altresì testimonianza dei freni continui che s' imponevano nel medio evo alla vita individuale, stretta per ogni parte da leggi impossibili (4).

---

(1) ARIODANTE FABRETTI, *Statuti e Ordinamenti Suntuarii intorno al vestire degli uomini e delle donne in Perugia dall'anno 1266 al 1536 raccolti ed annotati*, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, II serie, tom. 38 (1888), pag. 137 e segg.

(2) UMBERTO DALLARI, *Lo Statuto suntuario bolognese del 1401 e il Registro delle vesti bollate*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, terza serie, vol. VII (1889), fasc. 1.° e 2.°, pag. 1 e segg. - Ha avuto parte nella pubblicazione anche il sig. LUIGI ALBERTO GANDINI.

(3) AGOSTINO BRUNO, *L'Officio delle Virtù*, negli *Atti e Memorie della Società Storica Savonese*, vol. I (1888), pag. 527 e segg.

(4) Ad una legge o meglio « Costituzione » suntuaria nel Regno di Sicilia, promulgata l'anno 1290 (ma, come al solito, confermata di lì a poco, con ordine più rigoroso di eseguirla), accenna lo Schipa nel suo bel lavoro su Carlo Martello, sul nobile principe napoletano che la poesia di Dante ha immortalato. MICHELANGELO SCHIPA, *Carlo Martello*, nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane*, XIV (1889), fasc. 1, pag. 17 e segg. Ved. specialmente fasc. 3-4, pag. 447 e segg. - Per amore di compiutezza, voglio men-

Per l'affinità dell'argomento, è da ricordar qui il breve articolo del CECCHETTI, concernente le disposizioni statutarie sui " *Giocolieri e Giuochi Antichi in Venezia* „ (1).

Altra materia degli Statuti, che il NULLI, studiandola nella Repubblica Senese, ci richiama a considerare, è la procedura penale (2). Resulta sempre più evidente come questa, nei Comuni del secolo XIII, venga assorbendo, dall' influenza del diritto canonico, i principî di quel sistema inquisitoriale, che tanto allargherà poi la sfera della sua pratica applicazione, da dominare interamente nel secolo XIV il fòro nella maggior parte delle repubbliche italiane.

Il Medio Evo fu l' età degli Statuti. Oltre al Comune e ai suoi supremi magistrati, oltre ai signori o principi feudali, ne ebbe il popolo, quando si staccò dalla restante cittadinanza per formare come uno stato a sè; ne ebbero le arti, e fra esse le società delle armi, le compagnie dei mercadanti, gli uomini dediti al commercio marittimo e alla navigazione, le università degli scolari, nostrali e stranieri; insomma, tutte le infinite e molteplici corporazioni, nelle quali si raccoglievano gli uomini di quel tempo, per tutelare e promuovere i comuni interessi. Vediamo quale contributo allo studio di questa copiosa suppellettile storico-giuridica ci forniscano le recenti pubblicazioni.

Mi sia lecito fermarmi dapprima sulle corporazioni delle armi, che ebbero tanta parte nella storia dei nostri comuni. È noto come si formassero. Quando il feudalismo, che aveva ridotto le armi nelle mani di pochi, parve aver reso alla società la sicurezza, per provvedere alla quale era stato creato, quando l' industria cominciò a prosperare nelle città, e il capitale mobile crebbe d'importanza di fronte all'immobile, il popolo volle di nuovo armarsi per la tutela dei suoi interessi e dei suoi diritti, e così sorsero naturalmente le compagnie delle armi. Le quali, al dir del GAUDENZI, che di proposito se n'è occupato (3), in nessun altro luogo assunsero una forma così caratteristica ed eserci-

---

zionare anche l'articolo di AGOSTINO ZANELLI, ***Funerali, Pompe, Conviti,*** nell'*Archivio Veneto*, XIX (1889), fasc. 76, pag. 429 e segg., che è una particolareggiata esposizione del libro pubblicato, sotto questo medesimo titolo, dal CASSA.

(1) Nell'*Archivio Veneto*, XIX (1889), fasc. 76, pag. 423 e segg.

(2) RAFFAELE NULLI, *La Procedura Penale nella Repubblica Senese secondo lo Statuto Volgare del 1310*, negli *Studi Senesi*, V (1888), fasc. 2.°, pag. 65 e segg.

(3) AUGUSTO GAUDENZI, *Gli Statuti delle Società delle armi e delle arti in Bologna nel secolo XIII*, nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n.° 6 (1888), pag. 83 e segg. - *Gli Statuti delle Società delle armi del Popolo di Bologna*, nello stesso *Bullettino*, n.° 8 (1889), pag. 7 e segg.

tarono tanta influenza sulla vita municipale, come a Bologna, lasciandovi, più che altrove, tracce profonde e numerosi documenti, che permettono di seguirne l'ordinamento e lo sviluppo. Incerta n'è anche colà l'origine; ma non pare potersi accogliere l'opinione degli storici bolognesi, che le fanno sorgere nel 1174; perocchè, quando esse ci appariscono nel secolo XIII, sono evidentemente di formazione recente. L'esempio di siffatte compagnie fu pôrto alla città di Bologna dai Lombardi e dai Toschi, i quali, essendo stranieri e popolani, sentivano doppiamente il bisogno di unirsi per la propria difesa; quantunque poi quelle di origine bolognese avessero altro carattere. Siccome dunque le società degli studenti toschi e lombardi non sorsero prima del 1210, così anche le società popolari di questo nome si costituirono, sotto la forma di fratellanza religiosa, soltanto nei primi anni del secolo XIII, dando in parte l'impulso alla fondazione di tutte le società d'armi della città, le quali nacquero fra il 1230 e il 1233, cioè dopo quelle delle arti. Il reggimento popolare incominciò, prima assai che a Firenze, a Bologna, dove fin dal 1228 le compagnie delle arti s'impadronirono della somma delle cose; e quindi la serie dei loro statuti si aprè dopo il moto del 1228. Il Gaudenzi esamina minutamente, e col suo solito acume, la costituzione delle società delle armi, quale si può ritrarre dagli statuti (1), che esse posero ben presto in iscritto, dalle matricole, e da altri documenti.

Il Bruno descrive, e in parte pubblica, gli Statuti delle arti a Savona (2). Le prime notizie sulle corporazioni delle arti in questa città ci vengono fornite dai registri dei pubblici notai (1178-1217) e dai così detti " *registri a catena* „ (3); ma dati più precisi si desumono dagli Statuti del Comune, che probabilmente risalgono ai primordî del secolo XIV, e furono poi riformati più volte in appresso. Perciò il Bruno, esaminando appunto le norme contenute negli statuti cittadini insieme coi capitoli o regole delle singole corporazioni artigiane, perviene a descriverci l'ordinamento generale delle arti, con

(1) Cfr. dello stesso Gaudenzi, *Statuti delle Società del Popolo di Bologna*, nella collezione dei *Fonti per la Storia d'Italia*; e *Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.*

(2) Agostino Bruno, *Gli Statuti dell'arti nei secoli XIV, XV e XVI*, negli *Atti e Memorie della Società Storica Savonese*, vol. I (1888), pag. 233 e segg.

(3) Sui due Registri del Comune, detti « *della Catena* » (dal modo con cui venivano fissati all'armadio o pancone, per esser dai notai gelosamente custoditi), può vedersi, nel volume citato alla nota precedente (pag. 351 e segg.), un articolo del Bruno, dove è pubblicato anche l'indice completo dei documenti in essi contenuti.

particolare riguardo a quella de' *ferrari*, della quale pubblica lo Statuto (ch'è dell'anno 1340) e le addizioni introdottevi nel 1400.

Non senza frutto saranno consultate le pagine che il BALLETTI consacra agli " *Statuti de' mercanti di Piacenza e di Milano* „ (1), con l'intendimento di rettificare e completare l'edizione datane dal Bonora, il quale tralasciò varie rubriche notevoli, e omise interamente, senza alcun motivo, gli Statuti dell'aprile 1346. Quanto poi ai noti " *Capitula de mercatoribus fugitivis* „, il Balletti, dopo aver osservato com'altro non sieno se non copia autentica di quelli milanesi del 1341, applicati a Piacenza, e costituiscano il primo avanzo di legislazione statutaria mercantile di Milano, che finora si abbia per le stampe, li pone in relazione con un altro gruppo più esteso di statuti de' mercanti di Milano, da lui rinvenuti nel volume degli statuti piacentini.

Il FILIPPI, a cui dobbiamo un notevole lavoro sull'Arte dei mercanti di Calimala e sul suo Statuto (2), ha pubblicato e illustrato nel nostro " *Archivio* „ (3) le aggiunte a quello Statuto, fatte negli anni 1303-1309, per introdurvi qualche riforma, rispetto agli ufficiali dell'arte e ai mercanti o componenti l'arte stessa. Non sono molto numerose nè di grande importanza, ma non mancano d'interesse come saggio delle mutazioni continue e rapide, cui andavano soggette allora le istituzioni comunali e l'opera legislativa delle nostre città.

Altro modesto contributo allo stesso ordine di studî dà pure il FILIPPI col suo articolo sull'Arte dei Giudici e Notai in Firenze (4), giacchè, senza il proposito di presentare uno studio completo intorno ad essa ed al suo Statuto, nè alle attinenze che questo può avere con le redazioni statutarie anteriori, egli riesce ad esporre ordinatamente tutte le principali notizie sulla costituzione dell'Arte, quali si possono desumere da un documento, che, sebbene di data molto recente, è pur sempre il più antico che ce ne rimanga.

Ancora uno scritto del GAUDENZI, che illustra una pagina ignorata, ma molto interessante, nella storia del commercio e delle cor-

---

(1) ANDREA BALLETTI, *Degli Statuti de' Mercanti di Piacenza e di Milano*, negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, serie III, vol. V, parte 1.ª (1888), pag. 133 e segg.

(2) GIOVANNI FILIPPI, *L'Arte dei Mercanti di Calimala in Firenze e il suo più antico Statuto*. Torino, 1889.

(3) GIOVANNI FILIPPI, *Le Aggiunte allo Statuto di Calimala dell'anno 1301-1302 fatte negli anni 1303-1309*, nell'*Archivio Storico Italiano*, serie V, tom. IV, disp. 4.ª del 1889, pag. 3 e segg.

(4) GIOVANNI FILIPPI, *L'Arte dei Giudici e Notai di Firenze ed il suo Statuto dell'anno 1566*, nel *Giornale Ligustico*, anno XV (1888), fasc. 1-2, pag. 42 e segg.

porazioni medievali (1) Bologna era lo scalo delle merci fiorentine dirette in Lombardia. Naturale quindi, che gli esperti mercanti fiorentini, potendovi attivare traffico molto esteso e proficuo, vi si stabilissero in buon numero, che, in un centro principale di corporazioni come quello, vi costituissero una società o compagnia, e che ne volessero fissate le norme in uno Statuto proprio, per assicurare il retto esercizio degli affari e per tutelare gl'interessi comuni. Tutto questo resulta dagli " *Statuta et Ordinamenta Societatis Mercatorum Florentinorum Bononiæ commorantium* „ (compilati nel 1279 e trascritti nel 1286-89), che il Gaudenzi ha pubblicato in questo periodico, con una breve, anzi troppo breve, introduzione. Questi Statuti giovano inoltre a lumeggiare i rapporti commerciali e d'amicizia fra Bologna e Firenze.

Accennerò, per ultimo, ad altro scritto concernente le corporazioni delle arti, dettato da un economista. Il prof. Supino ne studia particolarmente la organizzazione interna, e insieme il carattere della loro legislazione industriale, nei secoli XVI e XVII (2), ma risale anche alle precedenti, notando bensì che se le compagnie delle arti, come istituzione politica e come associazione di mutuo soccorso, esistevano nei tempi più remoti e nel medio evo; come istituzione economica, rappresentante l'organismo della produzione e la legislazione industriale, esse hanno la loro vera origine nel secolo XVI; il che, secondo l'autore, sarebbe provato anche dal fatto che soltanto verso il cinquecento vennero composti i primi Statuti di corporazioni in Toscana. Non posso trattenermi qui, nè a discutere l'osservazione generale, nè a confutare l'asserzione di fatto; piuttosto rinvio il lettore alle idee svolte nell'articolo intorno ai vantaggi e ai danni di tale istituzione economica, nelle quali interamente convengo.

Se gli statuti delle arti ci rappresentano lo stato dell'industria e del traffico nell'interno della Penisola, il commercio sul mare, che fu la più feconda sorgente della ricchezza e potenza italiana nel medio evo, ci si rivela specialmente nelle numerose leggi commerciali marittime, alla cui compilazione i nostri vecchi attesero con

---

(1) Augusto Gaudenzi, *Statuti dei mercanti fiorentini dimoranti a Bologna degli anni 1279-1289,* nell'*Archivio Storico Italiano,* serie V, tom. II, disp. 3.ª del 1888, pag. 1 e segg.

(2) Cammillo Supino, *Le corporazioni di arti e mestieri in Italia nei secoli XVI e XVII,* nel *Giornale degli Economisti,* III (1888), fasc. 5.°, pag. 501 e segg. - L'articolo forma parte di più esteso lavoro (contributo proficuo alla storia dell'Economia Politica), intitolato: *La Scienza Economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII,* nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino,* 1889, pag. 153 e segg.

solerte cura, lasciando a noi il còmpito di rintracciarle e studiarle, come parte precipua del patrio diritto. Anche dopo la grande collezione del Pardessus e i lavori di altri benemeriti, le ricerche possono riuscir fruttuose. Tali sono, senza dubbio, quelle che il prof. CALISSE ha consacrato alle leggi commerciali di Civitavecchia (1). Poichè gli abitanti di quel luogo si eran dati da tempi remotissimi al traffico sul mare e il loro porto aveva acquistato molta importanza nel commercio esterno, è evidente che essi dovevano aver trovato e fissato le norme per guidare i privati nei negozî e i magistrati nei giudizî commerciali. Siffatte leggi dovevano partire, come quelle delle altre città mercantili, dagli usi e dalle consuetudini, che nel medio evo formavano la base generale del diritto marittimo, massimamente dopo che fu accolto in tutto il Mediterraneo il " *Consolato del mare* „ (2), ma dovevano nel tempo stesso, adattandosi ai bisogni locali, prendere una particolare fisonomia, che le tenesse distinte dallo stile delle altre legislazioni commerciali, formando così un diritto marittimo proprio di Civitavecchia. Si tratta dunque di rintracciare le memorie di questo diritto; e per riuscirvi, il Calisse risale ad un trattato marittimo dell'anno 1166 fra i Consoli del Comune di Genova e i Consoli de' mercanti e marinai di Roma, che concerne il porto di Civitavecchia; poi esamina i provvedimenti commerciali contenuti nello Statuto del Comune (3), che appartiene ai primi del secolo XIII, e le cure assunte dall'autorità pontificia (nuovo governo politico succeduto a quello del Comune), per promuovere il traffico marittimo; infine, si trattiene più di proposito sugli " *Statuti del Commercio e Consolato del portofranco di Civitavecchia* „, dai quali si rileva la costituzione della Università dei mercanti, istituita da papa Benedetto XIV. Anzi il Calisse, perchè rarissimi e quasi sconosciuti, gli ha ripubblicati, corredandoli di frequenti richiami ad altre leggi affini.

Mi si presenta ora dinanzi un magistrale lavoro storico-giuridico del GOLDSCHMIDT, concernente il diritto marittimo nel medio evo, ed in particolar modo la " *Lex Rhodia e l'Agermanament* „ (4), che meriterebbe lungo discorso, sì per l'argomento principale come per le

---

(1) CARLO CALISSE, *Leggi Commerciali di Civitavecchia*, nel *Filangieri*, XIV (1889), n.° 9, pag. 609 e segg.

(2) Cfr. su questo: AD. SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres in Pisa. Ein Beitrag zur Geschichte des Seewesens, der Handelsgilden und des Handelsrechts im Mittelalter*. Leipzig, Duncker, 1888.

(3) Cfr. CARLO CALISSE, *Statuti della città di Civitavecchia*. Roma, 1885.

(4) L. GOLDSCHMIDT, *Lex Rhodia und Agermanament. Der Schiffsrath. Studie zur Geschichte und Dogmatik des Europäischen Seerechts*, nella *Zeitschrift für das gesammte Handelsrecht*, XX (1889), pag. 37 e segg.; pag. 321 e segg.

molte questioni secondarie ad esso collegate. Ma ciò uscirebbe dai confini e dallo scopo di questo scritto. Mi limito dunque a toccare fuggevolmente qualche punto. Non poche massime giuridiche che il diritto romano aveva fissato nel " *fœnus nauticum* " e nella " *lex Rhodia* ", con riguardo al genere speciale di rischio che il commercio marittimo deve portar seco, si mantennero anche attraverso il periodo delle migrazioni e invasioni germaniche, talchè noi le ritroviamo nelle più antiche fonti giuridiche medievali. Il diritto moderno intorno alle avarie riposa in sostanza sui principî del diritto classico, accolti anche dal bizantino (pseudo-gius rodio), e ulteriormente svolti dalla pratica e dalla scienza. La " κοινωνία " o " *commenda* " (contratto di credito marittimo) non è in tutto identica alla " *colonna* " dell' Italia meridionale. L' " *Agermanament* ", che nelle fonti italiane si trasforma in " *germanimento* ", " *germinamento* ", " *aggerminamento* " (" *agerminar* ", " *germinar* "; " *agerminata* "), è il vero termine tecnico catalano, usato per indicare una specie di associazione di rischi, o più precisamente una solidarietà fra la nave e le merci, quasi un affratellamento; in quanto, cioè, nave e beni, come dicono i " *Costums de Tortosa* ", debbono essere " *germans* ". Il Goldschmidt ricollega questo istituto mercantile al vero affratellamento personale, e ne trova la prima base nell'antico diritto germanico.

Appartengono al diritto medievale italiano anche le leggi dei legati pontifici e governatori delle provincie. Le più importanti fra esse sono le " Costituzioni Egidiane " o " *Constitutiones Marchiae Anconitanae* ", cioè quelle promulgate nel 1357, col titolo di " *Liber Constitutionum Sanctæ Matris Ecclesiæ* ", pel governo temporale delle terre pontificie, dal cardinale Egidio Albornoz, legato di papa Innocenzo VI (1). Destinate ad aver piena autorità, con esclusione di tutte le altre disposizioni di rettori od ufficiali, come di tutti gli statuti cittadini ad esse contrari, queste Costituzioni furono la prima compilazione di leggi regolanti i rapporti tra laici, ed ebbero poi durante più secoli vigore per tutto lo stato della Chiesa; il che spiega come abbiano spesso richiamato l' attenzione di storici e giuristi. Dopo i recenti scritti del Foglietti e del Raffaelli, e dopo un studio proprio concernente il loro contenuto, il Brandi (2) comunica all' Isti-

---

(1) Cfr. in proposito i brevi Appunti di G. Mazzatinti, *Il Cardinale Albornoz nell' Umbria e nelle Marche*, nell' *Archivio Storico per le Marche e per l' Umbria*, IV (1889), fasc. 15-16, pag. 467 e segg.

(2) Brando Brandi, *Le « Constitutiones S. M. Ecclesiæ » del Card. Egidio Albornoz*, nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n.° 6 (1888), pag. 37 e segg.

tuto Storico Italiano alcune notizie sulle varie edizioni delle Costituzioni Egidiane e sulle scorrettezze che vi si avvertono; propone di restituire il testo genuino; e spiega con quali criterî dovrebbe compiersi il lavoro.

Giunto al termine della mia fatica, mi permetto rivolgere una preghiera agli amici, ai colleghi e a tutti i " *Fachgenossen* ".

Se in tanta e sì molteplice operosità scientifica, alcune pubblicazioni - e forse molto degne - son rimaste questa volta necessariamente prive, non che altro, d'un cenno, non vogliano farmene troppo carico, in vista delle gravi difficoltà che dovevo superare, ma si compiacciano piuttosto agevolarmi il còmpito per l'avvenire, o indicandomi i loro lavori pubblicati nei periodici, o inviandomene gli estratti.

Firenze.

ALBERTO DEL VECCHIO.

ERRATA-CORRIGE. — Il sig. D.r AGOSTINO ROSSI ci prega di far correggere alcuni errori incorsi nei suoi *Studî Guicciardiniani* pubblicati nel precedente fascicolo:

A p. 38, invece di: *15 luglio 1531*, leggasi *5 luglio* (data dell'ingresso in Firenze di Alessandro de' Medici).

A p. 53, nota 2, invece di: *di non mandarlo in Romagna*, leggasi: *di mandarlo:* e nella nota stessa si cancellino le parole: *a suo danno.*

DI UN COMPENDIO INEDITO

DELLA

CRONICA DI GIOVANNI VILLANI

NELLE SUE RELAZIONI

CON LA STORIA FIORENTINA MALISPINIANA

I.

Fra i molti codici, che si conservano nelle biblioteche fiorentine sotto il nome di Giovanni Villani, uno fra tutti, il magliab. II, I, 252 cart. del sec. XIV, ci parve degno di particolare considerazione; perchè, essenzialmente diverso dagli altri, ci presentava così trasformata la lezione comune, che, confrontandolo per una lunga serie di capitoli, periodo per periodo, frase per frase con la *Storia Fiorentina* malispiniana, non ci occorreva, il più delle volte, di raccogliere altre varianti che d'ortografia. Diremo di più; se questo manoscritto non avesse avuto circa due libri in principio, circa quattro in fine e alcuni brani sparsi di materia trattata soltanto dal Villani, avremmo potuto prenderlo senz'altro per un codice dei Malispini, mancante, è vero, di quasi tutte le favole de' Troiani, di Fiesole e di Roma, ma scrupolosamente fedele nel conservarci quella parte, che chiameremo storica, in opposizione all'altra d'indole leggendaria (1). Ed in vero,

(1) Seguendo la tradizione dei codici e delle stampe, continuiamo nel presente articolo ad attribuire la *Storia Fiorentina* a Ricordano e Giacotto

se confrontiamo questo manoscritto magliabechiano colla *Storia Fiorentina,* lo troviamo d'accordo con essa, non solo nel dar quasi sempre al racconto un'identica distribuzione in capitoli (1), non solo nell'omettere i medesimi fatti (2), sian pure di grande importanza, ma anche nell'adoprare, narrando, una forma letteralmente uguale.

Ne sien giudici gli stessi lettori, accompagnandoci con pazienza in alcuni raffronti.

Malispini. S'avverta, però, che, ciò facendo, non intendiamo di pregiudicare in nessun modo la controversia intorno all'attribuzione e all'autenticità di questa scrittura (Ved. *Scritti su Dante di* Giuseppe Todeschini raccolti da Bartolommeo Bressan, Vicenza, Burato, 1872, I, 364-369 e nota; *Florentiner Studien von* Paul Scheffer-Boichorst, Leipzig, Hirzel 1874, da pag. 4 a pag. 44). Su tale argomento, che non è parso fino ad oggi esaurito (Ved. A. Bartoli, *I primi due secoli della lett. it.,* Milano, Vallardi, pagg. 259-264, e *Storia della lett. it.,* Firenze, Sansoni, 1880-1888, III, 155, e V, 7, nota 4; C. Paoli, *Studi sulle fonti della storia fiorentina,* nell'*Archivio stor. it*, Serie III, vol. XXI, p. 473; C. Cipolla e V. Rossi. *Intorno a due capi della Cronica malispiniana,* nel *Giornale storico della lett. it.,* vol. VIII, 231-241), ci proponiamo di ritornare altra volta; per ora vogliamo soltanto sottoporre al giudizio dei lettori certi nuovi fatti, che ne agevoleranno (speriamo!) la trattazione definitiva.

(1) Cfr. Vill. (Firenze, Coen 1845) l. IV, capp. 2-3; Mal. (Ed. Follini; Firenze, Ricci 1816) cap. 48; Cod. magl. 252, cap. 53.

Vill. l. VII, capp. 5-6; Mal. cap. 186; Cod. magl. cap. 199.

Vill. l. VII, capp. 7-8-9; Mal. cap. 187; Cod. magl. cap. 200.

Vill. l. VII, capp. 65-66-67-68; Mal. cap. 227; Cod. magl cap. 241.

Vill. l. VII, capp. 69-70-71-72-73; Mal. 228; Cod. magl. cap. 242.

(2) Ambedue omettono, per esempio, la notizia della visione che predisse a Corrado I la successione di Arrigo II di Baviera (Vill. l. IV, cap. 15; Mal. cap. 58; Cod. magl. cap. 60), l'enumerazione dei papi che seguirono a Gregorio VIII fino a Clemente III (Vill. l. V, cap. 15; Mal. cap. 80; Cod. magl. cap. 93), la conquista di Signa per gli usciti Guelfi (Vill. l. VI, cap. 85), la storia del conte Raimondo di Provenza (Vill. VI, cap. 91), la venuta dei Saracini in Ispagna (Vill. l. VII, cap. 11), il concilio di papa Gregorio a Lione (Vill. l. VII, cap. 43) e moltissime altre cose, che qui sarebbe lungo ed inutile ricordare.

Citiamo il testo del Villani dal famoso codice Davanzati, riccardiano 1532 (1), quello dei Malispini dall'autorevolissimo magliabechiano IV, 27 (2).

(1) Nell'attendere per incarico della R. Deputazione di storia patria ad un saggio di edizione della *Cronica*, abbiamo avuto occasione di studiare, per ora, oltre 50 codd. villaniani, e, fra quelli che ne contengono per intero i primi 10 libri, nessuno ci è parso tanto autorevole quanto questo riccardiano, fatto copiare nel 1376 dallo stesso Matteo figliuolo di Giovanni.

(2) I codd. malispiniani da noi raccolti e studiati sono dieci in tutto; cioè, oltre ai cinque conosciuti dal Follini (IV, 27, sec. XIV ex., II, 141, sec. XV; IV, 28, sec. XV; I, 108, sec. XVI; VIII, 41, sec. XV), uno Laurenziano Plut. LXI, 29, sec. XIV ex. o sec. XV inc., due Laur. Ashb. 444, sec. XVI, 510, sec. XV, uno Naz. Palatino E. B. XV, 8, sec. XV, ed uno Riccard. 1582, sec. XVI. I quali tutti ci sembra possano raggrupparsi in due famiglie, derivate l'una dal nostro Magliab. IV, 27, l'altra dal Laur. LXI, 29; e per esser certi che il primo è più vicino del secondo all'originale malispiniano, basta osservare com'esso ci conservi sempre con maggior fedeltà la lezione delle fonti, alle quali ricorsero i Malispini. Si paragoni il testo di quei due capostipiti, per esempio, col *Libro Fiesolano* (O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz, erster Theil*, Marburg 1875), che, come ormai è noto, servì alla compilazione di molti capitoli contenuti nella prima parte della *Storia Fiorentina*.

Libro Fiesolano, pag. 49.	Malisp. cod. Magl. IV, 27, cap. 12-12 a c. 3 v.	Mal. cod. Laur. LXI, 29, a c. 2 v.
Poi al tempo d'un gentilissimo uomo, lo quale avea nome Catellina, grande cittadino di Roma, et essendo elli capitano, richiese alquanti grandi e prodi uomini di Roma, colli quali elli fece congiurazione, contro li sanatori di Roma, e puosesi in cuore di disfare Roma e di menare a morte tutti li consoli. E di questo fecero sacramento: chiamaronsi la congiurazione di Catellina.	Poi al tenpo d'uno gientilisimo huomo, ch' avea nome Chatelino, grande cittadino romano, esendo egli chapitano, richiese alquanti grandi e gentili huomini prodi di Roma, chogli quali fecie congiuria incontro a sanatori di Roma, e puosesi in chuore di disfare Roma, e menare a morte i chonsoli di Roma. E di questo (Follini, *ed in questo*) feciono sagramento e chiamavasi la congiura-	... e diremo ancora si come uno gientile huomo, il quale ebbe nome Catellino, grande cittadino di Roma, costui anche incominciò divisioni in Roma e brighe e quistioni con suoi seguaci, e chol decto comune di Roma fecie battalglie e brighe e nelle fini ne fue morto e distrutto, si come per inanzi si dirà. Questo sopradetto Chatellino, essendo capitano in Roma, richiese alquanti grandi huomini

Villani V-IV (1) cap. 25, a c. 63 r.	Cod. Magliab. 252, cap. 67, a c. 16 r.	Malispini R. cap. 65-65, a c. 25 r.
Negli anni di xpo MCVII, essendo la nostra città di Firenze molto montata e cresciuta di popolo, di genti e di podere, ordinarono i fiorentini di disstendere il loro contado di fuori e allarghare la loro singnoria; e qualunque chastello o fortezza non obedisse di fargli guerra. Et nel decto anno, prima presero per forza	(N)egli anni di xpo MCVII, la città di Fiorentia essendo molto avanzata, volendo i fiorentini loro contado distendere, ordinarono, che qualunque castello o fortezza non obedisse di fargli guerra. Et nel decto anno, prima presero per forza	Negli anni di Cristo MCVII, la città di Fiorenza essendo molto avanzata, volendo i fiorentini loro contado distendere, ordinarono, che qualunque chastello o fortezza no ubidisse di farli guerra. E nel detto anno presono per forza Monte Or-
Si tosto come li consoli e gli altri sanatori di Roma il seppono, immantanente feciono sì che ne presono alquanti di quella congiurazione, furono messi in prigione e poi istrangolati per viva forza *etc.*	tione di Chatelino. E sichome Giulio Ciesare e gli altri sanatori il seppono, feciono sì che alquanti ne furono presi di quella congiuratione e messi in prigone e poi strangholati per viva forza *etc.*	di Roma, congli quali fecie congiura incontro a sanatori di Roma e puosesi in cuore di disfare Roma e menare a morte i detti consoli. E di questo feciono sagramento insieme e chiamossi la congiuria di Catellino. E sicome Giulio Ciesare e gli altri sanatori il seppono, fecion sì che ne furon alquanti presi di quella congiuratione e messi in prigione e poi strangolati per viva forza *etc.*

Da questo e da molti altri esempi consimili si conchiude, che, mentre il Magliab. segue assai da presso la fonte, il Laur. ci offre un testo con qualche buona variante, ma generalmente interpolato e rifatto. Ciò spiega la preferenza, che, nel citare, diamo sempre al magliabechiano; il quale, si ricordi, servì di fondamento all'edizione del Follini, rappresentante oggi la volgata della *Storia Fiorentina.*

(1) Dei due numeri, tanto nelle citazioni del Villani, quanto in quelle dei Malispini, il primo indica la divisione in libri o in capitoli offerta dai codici, il secondo quella offerta dalle edizioni citate nella nota 1.ª a pag. 370.

tezza non gli ubbidisse di fargli guerra. E nel detto anno, prima presero per forza Monte Orlandi, ch' era di sopra da Ghanghalandi, e cierti chattani il teneano; i quali, non volendo ubbidire alla città di Firenze, furono distrutti, e il chasstello disfatto e abattuto.	Monte Orlando, ch' era di certi cathani, i quali, non volendo obedire a la città, furono distructi, e il castello disfacto.	lando, ch'era di cierti gientili huomini, che non vollono ubidire alla città, e furono distrutti, e 'l chastello disfatto.

L' Anonimo (così chiameremo d'ora innanzi il compilatore dell' opera contenuta nel cod. magliab. I, 252), come vediamo, invece della frase del Villani: « essendo... molto montata », ha quella, che leggiamo anche nel Malispini: « essendo... molto avanzata »; insieme col Malispini non osserva, che Firenze era cresciuta di gente e di podere, che i Fiorentini vollero allargare la loro signoria, che Monte Orlandi era di sopra da Gangalandi etc.; non c' è variante insomma, offerta dal testo malispiniano confrontato con quello del Villani, ch' egli pure non abbia: d' onde la perfetta concordanza di ambedue anche nelle più tenui particolarità formali. Ed alla stessa conclusione giungiamo, esaminando i luoghi che seguono e che prendiamo qua e là, senza sceglierli a bella posta fra i meno discordi.

Villani, VI-V, cap. 25, a c. 71 v.	Cod. magl. 252, cap. 101, a c. 21 r.	Malisp. R. cap. 90-88, a c. 30 r.
Et al tempo ancora del detto papa similemente, si cominciò l' ordine de' frati predichatori, onde fu chominciatore il beato Domenico nato di Spangna; ma al suo tempo no lla confermò, con	In questo medesimo tempo e del decto papa Innocentio si cominciò l' ordine de' frati predicatori, del quale fue principiatore il beato Domenico, nato di Spagna; ma al suo tempo nol confermò,	In questo medesimo tempo e del detto papa Innocientio s' inchominciò l'ordine de'frati predichatori, del quale fue principiatore il beato santo Domenicho, nato di Spagnia; ma al suo tenpo no

tutto che in avisione avvenne al detto papa, che la chiesa di Laterano gli chadea adosso, e 'l beato Domenicho la sostenea in su le sue spalle: et per questa visione era disposto di confermarla. Ma sopravennegli la morte; e il suo succiessore appresso, papa Honorio, la confermò gli anni di xpo MCCXVI. Et vere furono le visioni del sopradetto Innocenzo di sco Francesco e di sco Domenicho, chè lla chiesa di Dio chadea per molti errori e per molti dissoluti pecchati, non temendo Iddio. E 'l detto beato Domenicho per la sua santa scienza e predichazione gli corresse e fune il primo stirpatore degli eretichi. E 'l beato Francesco per la sua humilità e vita appostolicha e di penitenzia corresse la vita lascibile e ridusse i xpiani a penitenzia e a vita di salute. Et veramente la sibilla irtea (sic), seguendo questi tempi, profetizzò di queste due sce ordini, diciendo, che due stelle horierebbono, in alluminando il mondo.

con tutto che una visione venne al decto papa, che lla chiesa di Laterano gli cadeva adosso, et il beato Domenico la sostenea in sulle sue spalle: et per questa visione era disposto di confermare la decta regola. Ma sopravenneli la morte. Il suo successore papa Honorio terzo il confermò negli anni di xpo MCCXLVI.

llo confermò, con tutto che una visione venne al detto papa, che lla chiesa di Laterano gli chadea adosso, e 'l beato Domenicho la sostenea in sulle spalle: e per questa visione era disposto di confermare la detta reghola. Ma sopravenegli la morte; e 'l suo sucesore papa Onorio terzo il confermò negli anni di xpo MCCXLVI (1).

Vill. VIII-VII cap. 84, a c. 136 v.

... I pisani chol la loro armata di LXXV galee uscirono di porto per combattere co' gienovesi, i quali, veggiendo ch'

Cod. 252, cap. 247, a c. 52 v.

... I pisani uscirono di porto per combattere co lloro, et eglino, uedendo il soperchio, si tornarono a Genova.

Mal. Giac. cap. 236-233, a c. 87 r.

... i pisani usciron di porto per combattere cho lloro, ed eglino, vedendo il soperchio, si tornarono a Gienova. Onde i pi-

1) Follini, pag. 71: *MCCXVI.*

erano più di loro e la loro armata era il più de' (1) lombardi e piemontani a soldo, non si vollono mettere alla fortuna della battaglia, ma si tornarono a Gienova. I pisani ne montarono in superbia e del mese di Settembre vengnente colla detta armata andarono infino nel porto di Gienova per la condotta di messer Natta Grimaldi rubello di Gienova e saettarono nella città quadrella d'arienta; poi tornarono a porto Venero e puosonsi all'isola del Tiro e guastarono intorno a porto Veneri (2) e al golfo della Spezia e, partendosi di là per tornare a Pisa, essendo in alto mare, come piacque a Dio, si levò una fortuna con vento a gherbino sì forte e impetuoso, che tutta isciarrò la

Onde i pisani ne montarono in superbia e del mese di Settembre co lloro armata andarono insino nel porto di Genova per la condotta di mess. Natta Grimaldi ribello di Genova e saettarono nella città quadrella d'arienta e poi tornarono a porto Venero e posonsi all' isola del Ciro e guastarono intorno al decto porto e al golfo dela Speza. Et partitisi per tornare a Pisa, essendo in alto mare, si levò una fortuna con vento gherbino sì forte, che partie la decta armata, et parte di loro galee percossono e ruppono a la piaggia del Viereggio e alla foce di Serchio e poca gente vi perirono, ma tornando in Pisa chi ignudo e chi in camiscia (6) a modo di sconfitti. I genovesi

sani ne montarono in superbia e del mese di Setenbre cho loro armata andarono insino nel porto di Gienova per la condotta di mess. Natta Grimaldi ribello di Gienova e saettarono nella città quadrella d'arienta e poi tornarono in porto Venero e puosonsi a l' isola del Cirro e guastarono intorno al porto e al gholfo della Spezia e partirsi per tornare a Pisa. Esendo in alto mare, si levò una fortuna con vento gherbino (3) sì forte, che partie la detta armata, e parte di loro ghale' (4) rupono a la piagia del Veregio (5) e alla focie del Serchio e pocha giente vi perirono, ma tornando in Pisa chi ignudo e chi in chamicia a modo di sconfitti. E gienovesi per lo ol-

(1) Ed. cit.: *di.*
(2) Ed. cit.: *venero.*
(3) Follini: *garbino.*
(4) Follini: *galee.*
(5) Follini: *Viareggio.*
(6) Il ms.: *camscia.*

detta armata e parte di loro ghalee, intorno di XXIII, percosse, e ruppono alla	per lo oltragio ricevuto da' pisani *etc.*	traggio riceuto da' pisani *etc.*

piaggia del Viereggio e alla focie di Serchio; ma poche gienti vi perirono, ma tornarono in Pisa chi ingniudo e chi in chamicia a modo di sconfitta. E per tema che s'ebbe in Pisa della detta rotta si commosse tutta la città, e le donne schapigliate a pianto e dolore e ciaschuna si credea avere meno chi il marito e chi il padre o figliuolo o fratello. E questo fu grande sengno del futuro danno de' pisani, come innanzi per gli tempi fareno menzione. I gienovesi per l'oltraggio ricievuto da' pisani *etc.*

Crediamo inutile di moltiplicare gli esempi, che i lettori possono, quando ne abbian desiderio, procacciarsi ad apertura di libro. Rare varianti e di poca o nessuna importanza, interrompono il continuo e perfettissimo accordo dell'Anonimo con la *Storia* malispiniana, tanto nella parte attribuita a Ricordano, quanto nel seguito di Giacotto; e molte di queste, si noti, scomparirebbero affatto, se, tralasciando talvolta di seguire con scrupolosa esattezza il cod. più autorevole, il magliab. IV, 27, accogliessimo la lezione, che ci offrono gli altri codici della *Storia Fiorentina*.

Al cap. 45-46, per esempio, là dove si parla di *Beringhieri* e di *Davilla* moglie d'Ottone I di Sassonia, il cod. magliab. 27, così legge a c. 14 r.: « questa donna fue molto bella; e da poi lo « detto Beringhieri ritornò nella gratia del detto e rendegli » etc., allontanandosi un poco, non per la sostanza, ma per la forma, dall'Anonimo, che ha invece, cap. 51, a c. 11 v.: « *La quale* « donna *fue di grande bellezza. Ma poi* lo decto Beringhieri *tornò* « nella gratia del detto et rendegli » etc. Ora identiche varianti offre coi suoi derivati il Laur. LXI, 29, che dicemmo capostipite della seconda famiglia dei codd. malispiniani (v. nota 2, a pag. 371-72) cap. 28, a c. 11 r.: « *la quale* donna *fue di gran-* « *de bellezza. Ma poi* il detto Berlinghieri *tornò* nella gratia « del decto, e rendegli » etc.

Queste relazioni del cod. I, 252 col cod. Laur. LXI, 29, mentre per la lor natura escludono l'opera bizzarra del caso, trovano naturale spiegazione nel fatto, che i due capostipiti malispiniani ebbero a derivare da un esemplare, forse originale,

assai più conforme che l'uno o l'altro di essi al nostro codice villaniano. Donde giova concludere, che, se oggi possedessimo l'autografo dei Malispini, osserveremmo fra i due testi or ora posti a confronto una concordanza di contenuto e di forma anco più piena di quella che, nelle condizioni presenti, non vi possiamo trovare. La quale, invero, è pur sempre tanto grande, che sembra necessario stabilire fra quelli una dipendenza diretta, ed ammettere una di queste due possibili verità: o lo scrittore del nostro codice, che, come vedremo, non si proponeva di fare una copia del Villani, ma di dar nuova e più breve forma ai materiali da lui raccolti intorno alla storia particolare di Firenze, arrivato ad un certo punto dell'opera sua, si stimò fortunato di continuarla con poca fatica, servilmente trascrivendo dal cap. 42° sino in fondo il lavoro malispiniano, per avventura ben adatto al suo scopo; o, al contrario, tanto il primo che il secondo Malispini, i quali dopo il lavoro del sig. Scheffer-Boichorst (1) possono almeno sospettarsi posteriori al Villani, trovando una scrittura, che, senza difficoltà offriva loro il mezzo di continuare la *Storia Fiorentina* per lunga serie di anni, si giovarono di essa mantenendo lo stesso metodo seguito nel compilare dal *Libro Fiesolano*. Or in questa alternativa di possibilità, come giungere alla certezza? Lo vedremo, spero, fra poco: intanto ci sia permesso di far conoscere ai lettori più da vicino la singolare scrittura, che credemmo meritevole di considerazione e di studio (2).

(1) Op. cit. a pag. 370 in nota.

(2) Colle successive segnature n.° 33 (cassato), 272, apposte sulla prima carta bianca, appartenne alla raccolta strozziana e quindi cogli altri codd. dello Strozzi passò il 7 luglio 1786 alla magliabechiana, ov'ebbe l'altra segnatura XXV, 500, mutata poi dal Follini nella sua classificazione generale in quella, che conserva tutt'ora: II, I, 252. Alto m. 0, 393, largo m. 0, 277, legato in tavole e pelle rosso-bruna, pare, nel sec. XV, consta di 147 carte numerate anticamente da due mani; la più recente di queste numerò soltanto tre carte bianche: due in fine (145, 146) ed una in principio, alla quale appose il n. 147, come se fosse l'ultima, per non alterare la numerazione antica delle carte successive. È scritto a due colonne su carta bambagina con carattere corsivo della seconda metà del sec. XIV, e non soltanto manca di qualunque titolo e attribuzione (quello che si trova

Nella sommaria descrizione che fece Ferdinando Fossi dei codici strozziani comprati da Pietro Leopoldo dopo la morte di Alessandro Strozzi, il ms che ce lo conserva, II, I, 252, fu intitolato: « Villani Gio.: Storia della città di Firenze sino al- « l'anno.... »: ma questo titolo, che, come qualunque altro, non si trova nel manoscritto, ed è soltanto dovuto alla fretta del Fossi nel compilare l'inventario di quel fondo, mal si conviene all'opera, alla quale è stato attribuito. Meglio le si addirebbe quello, per esempio, di *ritratto, riduzione* o, come diremmo oggi, di Compendio della *Cronica* di Giovanni Villani; perchè scopo dell'anonimo scrittore è di ridurre in forma più breve la materia troppo largamente trattata dal grande storico del trecento, limitandosi a raccogliere soltanto ciò che, per una ragione o per un'altra, gli sembra di maggiore importanza.

È certo, che il titolo di *Cronica* dato dal Villani alla grande opera sua, sembra a noi moderni troppo modesto; mentre, in

---

sulla prima carta « Villani » è in lapis e di mano modernissima), ma anche, senza però esser mutilo, dei primi 29 capitoli della *Cronica* villaniana. Comincia, infatti, colla materia trattata dal Villani al cap. 30 del libro I, in questa maniera: *In quello tempo che Roma sotto imperio consulare e in suo felicissimo stato si reggeva,* per finire poi, dopo una lacuna dal cap. 104 al cap. 225 inclus. del libro IX della *Cronica,* indicata con poco più di una facciata (87 r. 88 v.) in bianco, al cap. 51 del l. XI con le parole a c. 141 r.: *Et ordinossi in Fiorenza fare grossa cavalcata a Lucha, per vendetta di quella et per observare la 'mpromessa fatta per la lega de' venitiani, come faremo menzione nel sequente capitolo.* E nonostante che l'opera, come è chiaro da quest'ultime parole, non sia terminata, qui si arresta lo scrittore o il copista, non potendosi tener conto di una sottoscrizione o di una giunta appena incominciata (*qui iscrissi da piè . . .*) e di alcuni brevi ricordi storici, che troviamo, l'una di seguito all'ultimo periodo surriferito, gli altri nel tergo della c. 146. La distribuzione della materia è stata fatta per capitoli, il cui succedersi, mancando le rubriche e originariamente anche la numerazione progressiva, che aggiungemmo in lapis noi stessi, è indicato sempre da uno spazio bianco di uniforme estensione. Verso la fine del sec. XV appartenne probabilmente a un convento, e *frate Sancti di Lionardo di Giovanni di Mario da Romena* lasciò il suo nome a c. 143 r. Su questa carta scrisse pure, nel sec. XVI, un *mes. Batista.*

vero, da un lato, non vi si veggon raccolte le notizie di una sola città o di un sol popolo, ma di tutta l'Europa, anzi di tutte le parti del mondo allora conosciuto; dall'altro, i fatti sono spesso ordinati, non tanto per successione cronologica, quanto per le relazioni che intercedono fra le cause e gli effetti; onde saremmo tentati di chiamarla con odierna denominazione la prima Storia universale in volgare. Or l'Anonimo ne ha ristretto i vasti confini, portandola alle mediocri proporzioni di una cronica particolare della città di Firenze. Di ciò saremo persuasi, solo che si esamini la natura dei molti luoghi dell'opera villaniana da lui tralasciati compilando. Senza tener conto della fortuita mancanza dei capp. 104-225 del libro IX (1), sono stati di proposito omessi dallo scrittore i primi 29 capitoli contenenti le leggende intorno al regno di Nembrot e alla confusione delle lingue, alla divisione del mondo in tre parti, al re Attalante primo abitatore di Europa, ai re di Troia, ad Enea, alla fondazione di Roma ed ai sette re (Vill. I, 1-28): egli comincia la sua narrazione dopo che il Villani ha detto al l. I, cap. 29, a c. 29 r.: « Ma lascieremo omai l'ordine delle storie di Ro-
« mani e degli imperadori, se non intanto quanto aparterrà a
« nostra materia, tornando al nostro proposito della hedifichazio-
« ne della città di Firenze, come promettemmo di dire ».

Ha tralasciato, insomma, tutto l'esordio, per servirmi della parola che adopera il Villani stesso a indicare questo periodo storico-mitologico, e viene subito a ciò che a lui interessa di più e in cui forse ha più fede, cioè alla nascita di Firenze, o, con maggior precisione, al racconto della congiura di Catilina, che, come si credette nel medio-evo, fu la causa remota ed occasionale della fondazione di quella città. Moltissimi altri capitoli del Villani mancano poi all'Anonimo nel corso dell'opera, tutti di poca o nessuna importanza per chi racconti

(1) Questa mancanza è certamente dovuta ad una lacuna che conteneva o il ms. del Villani, donde l'Anonimo compilava, o il ms. del *Compendio*, dal quale fu copiato il nostro cod. 252. Cfr. pag. 378 in nota e pag. 391 e s.

in breve la storia di Firenze: ne facciamo in nota l'enumerazione completa (1).

Più frequentemente però non salta dei capitoli interi, ma li compendia qua e là, secondo l'importanza della materia che vi si tratta. Al capitolo 57 del lib. II-I (cod. 252, cap. 24), per esempio, è stato tolto tutto quello che si riferisce alla costruzione della chiesa di S. Miniato, al cap. 60 del medesimo libro (cod. 252, cap. 27) quello che si dice intorno al duomo di S. Giovanni, al cap. 7 del lib. III-II (cod. 252, cap. 35) manca tutta l'ultima parte, il cap. 51 del libro X-IX (cod. 252, cap. 431) è ridotto a poche parole, al cap. 78 dello stesso libro (cod. 252, cap. 452) manca il brano che va dalle parole « coll'aiuto e « favore di Mess. Paghano di Quartigiani » fino in fondo, e così in altri moltissimi luoghi di tutti i libri.

Ancora più comuni sono le soppressioni di parole, di frasi, di membri d'un periodo, talora reputati superflui, tal'altra sproporzionati al nuovo fine del suo lavoro; ed in questo caso il periodo dell'Anonimo è come un mosaico di proposizioni del Villani, in cui null'altro sia di nuovo, che la maniera con la quale sono collegate e si succedono. Troppo lungo e superfluo

---

(1) Lib. II-I: 40, 41, 44.
Lib. III-II: 4, 8, 14, 16, 21.
Lib. IV-III: 21.
Lib. V-IV: 4, 18-21.
Lib. VI-V: 4, 7, 20, 29, 37.
Lib. VII-VI: 28-30, 32, 36, 59, 64, 71-72, 84, 90.
Lib. VIII-VII: 1, 11, 18, 28, 37-38, 40, 46-47, 52-53, 55, 76, 83, 100-105, 118, 129, 133, 142-143, 145, 152.
Lib. IX-VIII: 4, 11, 15, 19-20, 32-33, 35-36, 51, 55-58, 61, 67, 76-79, 88, 90, 92, 103-105, 112, 117, 121.
Lib. X-IX: 1, 3, 13-14, 19, 30-31, 53, 63, 66, 69, 80, 88, 100, 228, 231-232, 234, 236, 238, 241, 243, 248, 250, 252-254, 258, 260, 262-263, 267-268, 270, 275, 277, 283, 287, 288, 291, 299, 308, 310, 312, 315, 334, 341, 347, 349.
Lib. XI-X: 7-8, 11, 15-16, 28, 38, 42, 44-45, 50, 52-53, 56, 60-61, 63, 76, 79, 87-88, 90, 103, 125, 130, 138, 148-149, 153-154, 157-159, 161-162, 167, 172, 177, 188, 190-191, 198, 200, 203, 205, 219-221.
Lib. XI (mancante al cod. Ricc.): 2-3, 10, 16, 18, 22, 27, 36, 38.

sarebbe arrecare tutti gli esempi che occorrono di così curioso modo di compendiare: basti a persuadercene l'esame di questo luogo.

Vill. VIII-VII, cap. 124, a c. 149 r.

Nel detto tempo [a dì 15] di Settembre, essendo gli aretini ad oste sopra uno loro chastello rubellato per gli guelfi, ch'avea nome Corciano, i fiorentini, per farne levare [da hoste] gli [aretini], chavalcharono subitamente a Laterino per andare verso Arezzo, [e furono le chavallate di Firenze e da CCL loro soldati; sicchè furono intorno di .M. huomini a chavallo e da IIII^M pedoni;] e in quella hoste e chavalchata si diede di prima la 'nsengna reale dell'arme al re Karlo, e ebbela messer Berto Frescobaldi, e poi sempre l'usarono i fiorentini in loro oste per la [mastra] insengna. E sentendo gli aretini la detta chavalchata, [per tema della terra di notte si levarono dal detto chastello, quasi a modo di sconfitta, non aspettando l'uno l'altro, e tornarono in Arezzo; e ciò fatto, per rinvighorire loro parte, mandarono a fiorentini che gli atendessono, che voleano la battaglia. I quali avuta la novella allegramente gli attesono al chastello di Laterino; gli aretini co lloro amistà di marchigiani e romangniuoli e usciti ghibellini di Firenze e delle terre di Toschana in quantità di VII^C kavalieri e di VIII^M pedoni vennero schierati alla ripa di là dall'Arno, che si chiama Cha della Riccia, incontro a Laterino. I fiorentini, veggiendo i nimici, franchamente s'armaro e usciro di Laterino e schierarsi in su la riva d'Arno; il quale fiume d'Arno in quello tempo era molto sottile d'acqua e agievole a passare a quegli da piè, non che a quegli da chavallo; e ciò fatto i fiorentini richiesono gli aritini che sciendessono al piano in su l'Arno o dessono champo a lloro di passare in su il loro piano per venire alla battaglia; ma gli aretini a cciò non feciono risposta, ma guardavano di prendere loro vantaggio della battaglia al passare

Anon., cap. 278, a c. 57 v.

(N)el detto anno di Settembre, essendo gl'aretini ad hoste a uno loro castello ribellato per li guelfi ch'avea nome Corciano, i fiorentini per farnegli levare chavalcarono subitamente a Laterino per andare verso Arezo. Et in quella hoste et cavalcata si diede primieramente la insegna reale de l'arme del Re Karlo ed ebela messer Berto Frescobaldi, e poi sempre l'usarono i fiorentini in loro hoste per loro insegna. Et ciò sentendo gl'aretini si tornarono in Arezo *etc.*

dell'Arno; e così stette ciaschuna parte alla ghara. Alla fine] gli aretini [,schifando la battaglia, si partirono sconciamente e] tornaronsi in Arezzo *etc.*

Ridotti, nel modo che vediamo, ad un ambito minore, certi capitoli dovettero sembrare troppo corti e tali, quindi, da doversi o potersi aggruppare in un solo; perchè non è raro il caso che l'Anonimo raccolga e tratti di seguito la materia che il Villani divide in più d'un capitolo. Ciò fa anzi in varî luoghi: per es. nel cap. 41 unisce ai fatti di Lodovico figliuolo di Carlo Magno (Vill. III-II, cap. 16) la narrazione della venuta dei Saracini in Italia (Vill. III-II, cap. 17); nel cap. 424 la vittoria dei Perugini sugli Spoletini (Vill. X-IX, cap. 38) alla venuta a Pisa di Arrigo VIII di Lussemburgo (Vill. X-IX, cap. 37); nel solo cap. 431 si raccontano senza interruzione le geste del medesimo distribuite dal Villani nei capp. 45-51 del libro X-IX; lo stesso fa nel cap. 446 per una parte di quelle di Uguccione della Faggiola (Vill. X-IX, cap. 70-72), e via dicendo.

Anche per il nuovo e più serrato aggruppamento della materia sembrerà, dunque, ragionevole che noi, qui addietro, desiderassimo di leggere a catalogo e in fronte al nostro codice l'intitolazione di « ritratto » o, com'oggi diremmo, di *Compendio* della *Cronica* di G. Villani.

Ma se questo è il titolo che certo si converrebbe a tale scrittura, noi siamo però molto lontani dal credere, che le sia stato apposto o le si potesse mai apporre dall'autore; anzi par necessario stabilire fin da ora, che qualunque diretta attribuzione al Villani dovette senza dubbio mancare. Perchè l'Anonimo in varî luoghi, manifestando in certo modo il metodo da lui seguito, ci appare assolutamente convinto di comporre un'opera originale, diversa da quella del grande storico trecentista, e che, senza scrupolo, avrebbe pubblicato a suo nome, se ai suoi tempi fosse stato vivo, com'oggi, il sentimento, per così dire, della paternità letteraria. Si veda al cap. 3, a c. 1 v. (Vill. I, 32 in fine), dove si racconta l'origine di Pistoia e si va fantasticando sulla probabile etimologia di questo nome. Dopo non lievi mutazioni ed aggiunte al testo del Villani, si osserva: « Alchuni dicono, che il detto nome (Pistoia) im-
« posto fue a la detta città per la grande pestilentia di morti

« e fediti, che ivi fue per la predecta battagla (di Catilina « con Metello); ma più tosto credo e tengo quello che dice « alcuno altro autore, che Pistoia, la quale i llatino sermone, « si dice Pistoris, overo Pistorium, si diriva da pistor, che i « llatino sermone si intende quelli che fae il pane, overo cibo « di pasta, overo da habondantia di pasta e di frumento; « overo sia decta da pistis in lingua greca, che tanto vale a « dire in nostra lingua quanto fide, per la grande fidelità, la « quale solevano avere li huomeni di quella città ». Ora si sappia, che la prima etimologia indicata è quella tradizionale conservataci tanto dalla *Cronica de origine civitatis,* quanto dal *Libro Fiesolano* e riportata appunto dal Villani, il quale, è manifesto, non si considera come l'autore che si compendia o si traveste, ma come una semplice fonte, che, insieme ad altre, serva ad un lavoro con più alto fine che un compendio. La medesima impressione ci fa l'aggiunta al cap. 35, a c. 7 v. (Vill. III-II, 7), intesa a certificare la derivazione del nome longobardi:

« Et furono chiamati longobardi per le lunghe barbe che « portavano pendenti insino disotto al petto. Alcuno altro dice, « che furono così chiamati per uno indovino vocato Godan, el « quale, venute le mogli de longobardi a la mogle del decto indo- « vino per avere consiglio di loro fortune, disse, che lla mattina « al levare del sole venissono co' loro capelli avolti al mento. « Godan, veggendole, così disse: Chi sono queste longobarde? et « per questo poi s'usò questo nome a lloro ». E questo *alcuno,* questa oscura ed innominata autorità è proprio il Villani, che si esprime in proposito quasi con le identiche parole. E sempre alludendo indirettamente all'opinione di quello storico (lib. I, cap. 7), troviamo al cap. 15, a c. 3 v.: « La città di Pisa fue primiera- « mente chiamata Alphea, et dicono alchuni, che fue porto dello « imperio romano » e al cap. 28, a c. 5 v. (Vill. I, 48): « Et dicono « alchuni ch' ella fu la prima città (Fiesole) hedificata in Euro- « pa ». D' onde potremo concludere che in questa scrittura la persona del Villani è del tutto scomparsa, per dar luogo a quella dell' Anonimo, che già si manifesta nelle due forme verbali *credo et tengo* del passo arrecato poco sopra e sempre meglio si afferma ogni volta che si omettono o si trasformano alcune espressioni, con le quali il Villani accenna direttamente a sè stesso e si attribuisce delle qualità di cui non partecipa il rifacitore. In un luogo (I, 48) si dirà, per esempio,

che il fiume Arno « quasi passa per lo mezzo della nostra « città di Firenze » e l'Anonimo, come pare, d'altro paese, toglie il pronome possessivo; al l. III-II, cap. 9, a c. 43 v. che il piè d'Eliprando « è pocho meno d'uno braccio a la nostra misura » e l'Anonimo sostituisce, cap. 35, a c. 8 r.: « la quale misura « è poco meno d'uno braccio a la misura fiorentina ». E similmente in molti altri luoghi, se avessimo bisogno di aggiunger prove di quanto affermiamo.

Or quali furono le ragioni, che poterono indurre nell'animo del nostro scrittore la persuasione di aver fatto un' opera diversa da quella del massimo storico del trecento? Per trovar risposta a tal domanda bisogna che i lettori abbiano la longanimità di seguirci in una serie di osservazioni pazienti e minute, le quali, se non speriamo invano, ci apriranno la strada a decidere la questione, che abbiam posta in principio e di maggiore importanza per noi, se, cioè, il lavoro di cui parliamo sia una fonte o un apografo della *Storia* malispiniana.

A tal fine mettiamolo a confronto con la *Cronica*, in quei luoghi, s'intende, che contengono una materia non trattata dai due Malispini. Quello che segue è il primo capitolo dell'Anonimo, corrispondente, per il già detto, al cap. 30 del libro I del Villani, a c. 1 r.

« In quello tempo che Roma sotto imperio consulare e in « suo felicissimo stato si reggeva, essendo consoli Marco Tullio « Cicerone e.... (1) Antonio, ne l'anno da la hedificatione della « Città dcLXXX, Catellina nobile cittadino e potente della pro- « genie disceso di Tarquino Superbo, huomo ardito e eloquente, « di dissoluta vita e mala conditione, una con più altri nobili « e suoi seguaci disposti a mal fare, per invidia e ambitione « contra del pacifico e tranquillo stato, facta coniuratione, ordinò « d uccidere i consoli e parte de' senatori e subvertere e ribellare « e mettere da più parti fuoco nella Città. Ma venuta ad notitia « la detta coniuratione, fue per lo savio e prudente consolo « Marco Tullio riparato a tanta subversione. Et perchè Tullio era « nuovo cittadino, venuto il suo padre da Capova, overo d'altra « terra di Campagnia, nonn ebe audacia di fare prendere Catel- « lina e punire come si conveniva di tanto suo maleficio; ma

(1) Spazio bianco nel cod.

« per suo grande senno e ornato parlare il fece partire della « città, et piue de' suoi compagni coniurati potenti e alcuni de « l'ordine de' senatori, che rimasero nella città, fece prehendere « et mettere in carcere, et, faccendoli punire e strangolare, mi- « serabilmente morirono, sì come Salustio pienamente narra « ne libro Catellinario ».

Quanto alla sostanza si può dire, che fra l'Anonimo e il Villani non v'è differenza notevole; ma il primo, senza dubbio, si è proposto di migliorar la sua fonte, ornandola di una forma, che dovette creder più nobile e dignitosa. Disgraziatamente per lui, non raggiunge lo scopo, anzi scapita molto al confronto; perchè quelle forme, quelle frasi, quei periodi latineggianti, sostituiti a quelli spontanei e vivaci del Villani, paralizzano nei suoi movimenti naturali il pensiero, che procede inceppato e stravolto. *Contra, coniuratione, subvertere, subversione, prehendere* sono forme ormai cadute dall'uso della lingua parlata nel trecento, e le frasi: *sotto imperio consolare, da la hedificatione della Città, una con più altri nobili,* inserite in periodi sovrabbondanti di proposizioni secondarie e col verbo in fondo, vorrebbero avere tanto sapore classico, quanto quelle del Villani che sostituiscono: *alla signoria di consoli, poichè la detta città fu fondata, con più altri nobili,* hanno volgare naturalezza e semplicità. Nè questa aspirazione boccaccesca ad un ideale di locuzioni e stile dei bei tempi di Roma si manifesta, com'è da credere, soltanto nell'esempio arrecato: spesso ricorrono gli arcaismi: *Fesule, exercito, fesulano, vocato, Florino, Florentia, afflicta, Campitollio, triumpho* etc., spesso le frasi e i periodi sono atteggiati alla sintassi e alla costruzione latina. Il che, dicevamo, non può essere spiegato, se non pensando al desiderio dell'Anonimo di rivestire più degnamente la narrazione fatta da altri in una forma troppo umile e dimessa. Ai miglioramenti esteriori, egli pretende di aggiungerne anche altri e di maggiore importanza col correggere, per esempio, qualche inesattezza, col togliere qualche sovrabbondanza, col riordinare e più logicamente distribuire la materia. Il Villani, parlando di Metello (I, 32, a c. 29 v.) risoluto di dar battaglia a Catilina, dirà che « era già in Lom- « bardia coll'oste sua »; e l'Anonimo, certo pensando, che quella regione non aveva a quei tempi ancora ricevuto questo barbaro nome, si affretterà a correggere (cap. 3, a c. 1 r.): « Metello

era già in delle parti, dov'è oggi detta Lombardia »; e colla stessa premura di non commettere un anacronismo, al nome *Francia*, che usa sempre il Villani, sostituirà l'altro più antico di *Gallia*, quando si narrino dei fatti avvenuti a tempo di Roma. Altrove (I, 33, a c. 30 r.), da poi che si dice che quei di Metello, sconfitto Catilina, *spogliarono* il campo dei Romani e de' nemici, era inutile soggiungere « rubando ciò che vi trovaro »; ed ei toglie infatti questo inciso (cap. 4, a c. 1 v.). Al capitolo 36 del medesimo libro (a c. 30 v.) nel Villani si legge: « Come la novella fu saputa a Roma, gli consoli e (1) « sanatori e tutto il comune dolutosi della disaventura avenuta « al buono ducha Fiorino, incontanente ordinaro che di ciò fosse « vendetta, e che hoste (2) grandissima un'altra volta tornas- « sero (3) a distruggiere la città di Fiesole; intra quali furono « eletti questi duchi: Rainaldo etc. » E l'Anonimo, considerando che il dolore provato dal popolo romano per la disfatta del suo duce era troppo naturale, perchè vi fosse bisogno di farne parola, e che, se si ordinava d'inviare un nuovo esercito contro i Fiesolani, era appunto per vendicare l'oltraggio ricevuto, riduce il periodo surriferito a queste poche parole (cap. 7, a c. 2 r.): « Come la novella fue saputa in Roma, i « consoli e senatori ordinaro che l'exercito (4) si mandasse a la « distructione della città di Fesule. Intra quali furono questi « duchi, cioè Rainaldo etc. » In altra occasione il Villani, colla versione italiana della *Chronica de origine civitatis*, di cui abbiamo parlato, pone il nascimento di Fiesole al capitolo 7 del libro I, ricongiungendolo così coi fatti di *Attalante marito di Elettra*, il più antico abitatore d'Europa, come Fiesole n'è la più antica città. Ma l'Anonimo, il quale ha trovato e ricorda, che intorno alle origini delle città vicine a Firenze si parla di seguito nella *Cronica* là dove si descrivono i vescovati della provincia di Toscana (Vill. II-I, 45-56, An. cap. 23, a c. 4 v.), quivi inserisce quella narrazione, sebbene compresa nei 29 primi cap. del Villani da lui, come dicemmo, tralasciati: e il racconto

(1) Ed.: *e i san.*
(2) Ed.: *con oste.*
(3) Ed.: *tornassono.*
(4) Il cod.: *le exercito.*

dell'edificazione di Fiesole prende nell'Anonimo il posto che occupa nel Villani quella dell'edificazione di Siena (II-I, 56). La qual città, in confronto assai più moderna non vuol menzionare insieme ad altre di tempi assai più remoti; ma aspetta d'esser giunto colla storia verso la metà del secolo settimo (cap. 36), quand'essa appunto, secondo una tradizione, cominciò a sorgere per opera di Carlo Martello (a. 670). Egli così ci prova fin da ora, che, prima di giovarsene, ha studiata la fonte di cui si serve e, quando in qualche modo la trasforma, non opera inconsideratamente, sotto l'impressione momentanea di una prima lettura, ma seguendo i criteri, che gli servono di guida per la scelta della forma e per l'orditura generale del suo lavoro. Nella qual cosa, è inutile forse avvertirlo, si distingue da quell'infinita moltitudine di copisti rimaneggiatori, ai quali dobbiamo tante grottesche storpiature delle opere storico leggendarie dei nostri antichi scrittori. Nè potrebbe essere a meno, da che, come ora vedremo, abbiamo a fare con uno scrittore assai più che mediocremente còlto per l'età in cui visse.

Seguendo sempre quel suo desiderio di trasformare in meglio la materia ch'egli prende da altri, gli venne fatto di darci prove assai chiare della sua, se non straordinaria, certo non volgare erudizione. L'abbiamo veduto qua addietro: a proposito della derivazione dei nomi *Pistoia* e *Longobardi*, non si contenta dell'opinione del Villani; ma anzi, ricercando con amore e diligenza in altri scrittori qualche cosa che meglio risponda alle esigenze della sua rudimentale glottologia, prende le opinioni ormai popolari nel secolo XIV, le mette a confronto, le discute, ne sceglie quella che gli pare più probabile, o, rigettandole tutte, ne propone una nuova; ricorre per affinità di suoni, spesso, come si può credere, tutta esteriore ed illusoria, al latino e talvolta, cosa rara in quel tempo, anche al greco, e riconnette poi sempre il significato di quelle pretese radici o con la storia o con la tradizione. Con tutto questo, naturalmente, giunge per lo più a risultati risibili al tempo nostro; ma oltre che il tentativo vale di per sè stesso come testimonianza della cultura di chi vi si è accinto, è notevole poi il modo dubitativo con cui si espongono certe opinioni, parse indiscutibili allo stesso Villani. Ecco qualche altra prova di quello che affermiamo. Il Villani racconta come sorse da prima la città di Pisa e dice (II-I, 48, a c. 34 v.): « Et però che il primo luogo, ove si

« pesava (i tributi per Roma) non era sofficente a tanto stre-
« pito, vi si feciono due luoghi, ove si pesava, e però si diclina il
« nome di Pisa in gramaticha *pluraliter :* nominativo *hee Pise;*
« e così per l'uso del porto e detti pesi, genti vi s'acolsono ad
« abitare e crebbono e hedificaro la città di Pisa ». L' Anonimo riporta l'opinione del Villani (cap. 15, a c. 3 v.), ma ne aggiunge un'altra, senza dire se la preferisca, secondo la quale, causa di quel nome sarebbero i « pisa, cioè peselli generatione di legume, col quale minutamente si pesava l'oro »; ed aggiunge poi: « e per li detti due luoghi fue nominata plural-
« mente secondo la gramatica *hee Pise, harum Pisarum,* che
« in nostro vulgare *corrotto* diciamo *Pisa* in singulare ». Più innanzi (cap. 23, a c. 4 v.) respinge, come inverosimile e contraria alle leggi grammaticali, la derivazione del nome Fiesole, ormai tradizionale ed accettata anche dal Villani, quasi dall'unione delle due parole « fia sola, cioè *prima* sanza altra città habitata » (Vill. I, 7, a c. 23 r.): e per quali ragioni? perchè « a questo
« detto ripugna il suo proprio e diritto nome secondo la gra-
« matica, cioè, nominativo *hee Fesule, harum Fesularum.* Onde
« appare la prima sillaba proferere per *fe* et non per *fi*. et
« etiandio essere nome plurale e non singulare... » E noi certo non gli daremo torto! Sull' altrui fede, e quindi con riserva, riporta (cap. 14, a c. 3 v.) la derivazione del nome Arezzo, data come certa dal Villani (I, 47): « La detta città d' Aurelia fue
« distrutta da Totila flagellum Dei re dei Gothi, et fecela arare
« e seminare di sale; *et dicono* ch' allotta (1) inanzi fue per
« lo detto arare chiamata Aretio ». Ugualmente (Vill. II-I, 51, a c. 35 r.): « La città di Viterbo fu fatta per gli romani e an-
« tichamente fu chiamata Vegiezia, e' cittadini vegentini. E gli
« Romani vi mandavano gl' infermi per chagione de' bangni,
« ch' escono del bulichame, e però fu chiamata *vita erbo*, cioè,
« *vita agl' infermi,* overo *città di vita* ». E l'Anonimo, più preciso e scrupoloso nell'assegnare anche questa etimologia (cap. 18, a c. 4 r.): « La città di Viterbo fue hedificata da' romani, dopo
« la hedificatione di Roma anni..... (2) E fue chiamata primie-

(1) Il cod. *chellotta.*
(2) Spazio bianco nel cod.

« ramente Vigetia e i cittadini vigenzini. Andavano molti ro-
« mani debili, infermi e vecchi per cagione de' bagni (1) che
« v'erano et del bulicame. Et però fu poi apellata Viterbo,
« cioè *che rendera e prestava vita all'infermi urbani, cioè*
« *cittadini di Roma, overo viene a dire urbis* (sic) *vite, cioè*
« *città di vita* ». Ed un incolto copista, che non avesse dato al suo lavoro nessuna storica pretesa, non avrebbe sentito mai il bisogno di fare quest'aggiunta, che l'Anonimo pone alla fine del libro secondo del Villani (cap. 45, a c. 10 r. e v.):

« Puotesi muovere una tacita questione: come da la hedi-
« ficatione de la città di Florentia insino a la sua destructione
« facta per Totila flagellum Dei, che furono anni cinquecento
« e più, et da la decta destructione insino a la sua rehedifi-
« catione ordinata e facta sotto lo imperio di Karlo Magno e
« di Lodovico suo figliuolo imperatori, che furono anni quasi
« CCCL, de la detta città e de'suoi cittadini e descendenti poche
« scripture e croniche overo quasi niente si truova. Rispondesi
« che nonn è da dubitare, che infra detti tempi di tanta città,
« e maximamente anzi la ruina, non fossero di quella molte
« e notabili cose scripte; ma, sopravegnendo la subbita e im-
« provisa tempesta e furore di Totila nella decta città, il quale
« non solamente degli huomeni la maggiore parte uccise e di-
« strusse, ma etiamdio la città spogliò e gli hedificii tagliò e
« guastò e tutta la città consumò e arse, nonn è dubio che
« lle memorie e scripture di ciò venissero meno, e fossero con-
« sumate. Et dopo la destructione i cittadini di quella, come
« peregrini e forestieri, per lo suo contado e per le altrui terre
« e luoghi si ridussero e habitarono, non aveano forse in pen-
« sieri de le decte cose fare memoria ».

Non par d'ascoltare la voce d'un appassionato ricercatore d'antiche memorie, che rimpiange le sue vane speranze e cerca, quasi a conforto, di rintracciare le cause della sua mala ventura?

Altre volte nel leggere il lavoro dell'Anonimo, nonostante che le occasioni vadano diminuendo a mano a mano che il racconto rientra nel dominio della storia e la materia men si presta alle varie opinioni, ci occorre di notare delle aggiunte

(1) Il cod. *begni*.

più o meno erudite, delle correzioni di forma e di sostanza più o meno necessarie al testo del Villani; ma di queste facciam grazia ai lettori, perchè nulla di nuovo aggiungerebbero al già detto. Ben vorremmo provare, che il nostro incognito scrittore conosce, oltre il Latino ed il Greco, anche il Francese e sa tradurlo con garbo, fondandoci su certi luoghi che sono in questa lingua nel Villani e nel nostro in volgare (v. a pag. 404 e seg.); ma perchè quei medesimi luoghi troviamo in italiano anche nei Malispini e non sappiamo fin qui, se l'Anonimo abbia o no derivato da essi una buona parte dell'opera sua, così dobbiamo astenerci, per ora, da qualunque affermazione in proposito; affermazione alla quale giungeranno da loro stessi i lettori, quando noi possiamo dimostrare, che la *Storia Fiorentina* è in massima parte poco meno che una copia quasi letterale della nostra anonima scrittura.

Se ora alla considerazione che l'autore di questa, a dritto o a torto, dovette essere convinto, non solo di aver dato quasi sempre forma più conveniente al testo del Villani, ma di esser anche riuscito a migliorarlo in più luoghi quanto al contenuto, sia correggendo inesattezze od errori, sia depositandovi il frutto della sua erudizione storica e grammaticale, aggiungiamo l'altra che nel secolo XIV era sconosciuto, massime ai cronisti, il sentimento, per dir così, della paternità letteraria, onde vediamo molte e grandi opere storiche andar senza nome, e tutte divenir poi comune possessione degli scrittori successivi: troveremo naturale, come dicevamo addietro, che l'Anonimo avesse la coscienza di comporre un'opera non meno originale di tante altre, a cui, se non mise il suo nome, perchè poco gl'importava, certo non avrebbe messo quello di Giovanni Villani.

Il titolo, adunque, che vedemmo assegnato dal catalogo al nostro codice di « Storia di Giovanni Villani » (v. a pag. 378), è errato, così avuto riguardo alla mente dell'autore, che, forse, l'avrebbe voluto piuttosto sotto la forma di: « Breve Cronica della città di Firenze », come al giudizio di noi moderni, che riconosciamo in quella scrittura un *Compendio*, con caratteri talvolta di rifacimento, del più famoso lavoro storico del secolo decimoquarto.

Veduto ora che cosa sia il lavoro anonimo che abbiamo fra mani, e in che relazione si trovi con l'opera maggiore da cui deriva, è necessario per il seguito delle nostre ricerche

aggiungere qualche parola intorno al codice che ce l'ha tramandato.

Lontano dall'esser l'autografo esso ci si presenta subito come una scorrettissima copia. E quanto al mostrarcelo scorretto sono più che sufficienti pochi passi, da noi scelti fra i molti deturpati da mende e strafalcioni d'ogni genere. Eccoli:

Vill. I, cap. 32, a c. 30 r:	Cod. 252, cap. 3, a c. 1 r.
.... ov'è oggi il chastello di *piteccio.*	.... ov'è oggi il castello di *picceno.*
Vill. II-I, cap. 43, a c. 33 v.	Cod. 252, cap. 11, a c. 3 v.
... ove fa focie (il Tevere) *di costa a la* città d'Ostia presso a Roma *etc.*	... ove fae foce *dausta la* città d'Ostia presso a Roma *etc.*
Vill. III-II, cap. 7, a c. 41 r.	Cod. 252, cap. 35, a c. 7 v.
... ma per (1) soperchio *di gienti* parte di loro (longobardi) si partiro di loro paese.	... ma per lo soperchio *de'greci* parte di loro si partirono di loro paesi.

Vedi inoltre: Vill. II-I, cap. 35, a c. 30 v, Cod. 252, cap. 6, a c. 1 v; Vill. II-I, cap. 58, a c. 36 v, Cod. 252, cap. 25, a c. 5 r.; Vill. III-II, cap. 6, a c. 40 v, Cod. 252, cap. 34, a c. 7 v.; Vill. III-II, cap. 10, a c. 44 r., Cod. 252, cap. 36, a c. 8 r.; Vill. III-II, cap. 11, a c 44 r, Cod. 252, cap. 37, a c. 8 v. ed altrove.

E tale, come vediamo, è la natura di questi errori del manoscritto magliabechiano, che è a noi impossibile tenerne responsabile l'autore del *Compendio*, persona pe'suoi tempi assai cólta. Essi debbono senz'altro attribuirsi ad un copista trascurato e ignorante; chè se anche l'Anonimo, come potrebbe al-

(1) La parola *per* manca al codice.

cuno sospettare, avesse avuto a servirsi pel suo lavoro di un codice del Villani malamente corrotto, senza dubbio, quando si fosse trovato dinanzi un passo privo di senso od un grossolano errore di lettura, non l'avrebbe tanto inconsideratamente fatto suo; ma, correggendo e mutando, come fa tante volte che non ci parrebbe necessario, o avrebbe indovinato il pensiero del Villani, o, pur allontanandosene, avrebbe trovato una sostituzione conciliabile con le esigenze di una mente non volgare. D'altra parte il caso che gli errori di cui vediamo seminato il cod. 252 sieno stati commessi dall'Anonimo, e non da un copista, per il malavventurato uso di un cattivo esemplare della *Cronica,* è escluso inoltre dal fatto, che li troviamo anche nei luoghi da lui aggiunti o rifatti.

Ma perchè ricorrere a delle supposizioni così poco probabili? Non abbiamo delle chiare prove che il cod. 252 è una copia fatta alla peggio e neppure riletta? Il luogo qui sotto riferito non dà senso, perchè il copista ha disavvedutamente saltato un rigo.

Vill. II-I, cap. 57, a c. 35 v.	Cod. 252, cap. 24, a c. 4 v.
... la detta città si resse grande tempo a governo e signoria degl'imperadori di Roma, e spesso *venieno gl'imperadori a soggiornare in Firenze*, quando passavano in Lombardia e ne la Mangna e in Francia al conquisto delle provincie. Et troviamo che Decio *etc.*	La città di Florentia, multiplicando, si reggeva al governo e signoria delli imperatori di Roma; et spesso quando passavano in Lombardia e nella Magna e in Gallia. Et troviamo che Decio *etc.*

Che, in fine, si tratta di una copia dovuta ad altri che all'autore, ne siamo fatti persuasi anche dal vedere varî luoghi lasciati in bianco, perchè, evidentemente, non si riusciva a decifrare l'originale (v. p. es. a c. 6 r, 68 v, 134 r, etc.) Non faccia, quindi, meraviglia, se in un lavoro composto con diligenza e criterio, qual'è il nostro *Compendio,* avremo occasione anche in seguito di veder nomi, frasi e periodi stranamente alterati (v. a pag. 103 e segg.). Ma frattanto raccogliamo in breve i risultati a cui giungemmo.

In un testo in molti luoghi corrotto dai copisti è giunta sino a noi, sotto moderno e falso titolo, un' opera anonima e anepigrafa del sec. XIV, per lungo tratto (dal cap. 42 al cap. 263) esattamente conforme, eccettuati pochi capitoli, alla *Storia* malispiniana dal cap. 41-42 sino fondo; ma che confrontata colla *Cronica* del Villani nei primi due libri circa e dal cap. 109 del libro VIII-VII (cod. 252, cap. 264) sino in fondo, materia tutta mancante ai Malispini, ci si presenta come una diretta derivazione, anzi, per noi, se non per l'autore, nient'altro che un compendio di essa.

Nel giungere gradatamente a questa conclusione, abbiamo insistito sopra le note caratteristiche e individuali dell'Anonimo e del suo lavoro, servendoci, è facile intender perchè, di luoghi mancanti ai Malispini: ora è necessario che di questi caratteri si ricordino i lettori, onde possano procedere spediti a trovar risposta alla domanda che ci siamo fatta in principio: È l'Anonimo che ricorre ai Malispini o i Malispini a lui?

II.

E venendo ormai a quest'ultimo scopo del nostro studio, muoviamo da un'ipotesi.

Supponiamo per un mòmento che il nostro Compendio contenga una parte derivata dal testo dei due Malispini, si che resulti composto:

1.° di un lungo brano estratto dal Villani;

2.° di 189 capitoli e mezzo trascritti quasi letteralmente dalla *Storia* di Ricordano Malispini;

3.° di 17 capitoli e mezzo trascritti anch' essi quasi letteralmente dal seguito di Giacotto;

4.° di 508 capitoli compendiati come i primi dal Villani: di quattro elementi insomma dovuti a tre autori diversi. Dove ci conduce questa supposizione? Ci conduce a constatare un fatto assai strano, che, cioè, questo lavoro, il quale per la sua ibrida composizione dovrebbe essere inuguale e sconnesso, ci presenta invece una perfetta uguaglianza di metodo in tutte le sue parti e rigorosa unità nell' insieme. Ed in vero, esaminando i due brani presuntivamente dovuti ai Malispini in sè stessi ed in confronto col Villani, così costantemente vi si osservano tutti i caratteri proprî delle due parti della *Cronica* compendiate

dall'Anonimo, che fra questi e quelle non è dato ritrovare nessuna delle difformità di stile e di condotta sempre necessarie in opere non appartenenti ad un medesimo autore. Giustifichiamo l'affermazione.

Notammo (v. a pag. 379-80) che l'Anonimo, proponendosi il fine di raccogliere in breve le notizie storiche quasi della sola città di Firenze, salta a piè pari molti capitoli del Villani, perchè vi si raccontano i fatti dell'antico Oriente, di Grecia, di Roma, di Francia, di Germania e fin anco di Tartaria; or la *Storia* malispiniana, paragonata con la *Cronica*, mostrerebbe, appunto come il *Compendio*, la particolarità di mancare di tutti quei capitoli, che trattano una materia di poco interesse pei lettori fiorentini: non abbiamo, infatti, in essa tutto quello che si riferisce al passaggio in Italia di Roberto il Guiscardo, ai suoi discendenti e successori, alla contessa Matilde (Vill. V-IV, da 18 a 21), alla discordia e riconciliazione di Ruggieri duca di Puglia colla Chiesa (Vill. V-IV, 34), al passaggio d'oltremare (Vill. V-IV, 35), a Federigo Barbarossa e suoi discendenti, a papa Alessandro, a Filippo il Bornio di Francia e Riccardo d'Inghilterra (Vill. VI-V, da 1 a 4), a Federigo I imperatore (Vill. VI-V, 12), ai Tartari, che scendono le montagne di Gog e Magog (Vill. VI-V, 29) e alla loro venuta in Europa (Vill. VII-VI, 28), ai miracoli avvenuti in Borgogna e in Ispagna (Vill. VII-VI, 29, 30), al re Luigi di Francia preso da' Saracini alla Monsura in Egitto (Vill. VII-VI, 36), al re d'Ungheria e di Boemia, ad Azzolino da Romano (Vill. VII-VI, 72; 73), al re d'Erminia e ai suoi Tartari sconfitti alla Cammella (Vill. VIII-VII, 83), a Tangodar, ai Saracini, al re Filippo di Francia, al re d'Aragona (Vill. VIII-VII, da 100 a 105) etc.

E anche più spesso, come nell'Anonimo (v. a pag. 380-81), mancherebbero ai Malispini non dei capitoli interi, ma dei frammenti qua e là di materia non trascurata dal Villani, come possiamo vedere in questi esempi addotti, per così dire, ad apertura di libro.

Vill. VI-V, cap. 15, a c. 70 r.	Mal. cap. 82-80, a c. 28 v.
Nel detto anno MCLXXXVIII, per chagione del detto passaggio, il detto papa Gregorio, es-	Negli anni di Xpo MCLXXXVIIII, per chagione del sopradetto pasagio, esendone papa Gre-

sendone molto sollecito, venne in Pisa, e per acconcio del detto passaggio pacifichoe i pisani co' gienovesi, ch'aveano avuto gran guerra insieme per l'isola di Sardingna; e in Pisa morì il detto papa in questo anno e poco vivette papa. E da papa Allexandro detto adietro insino a questo Gregorio fue papa Lucio di Toschana e sedette papa da IIII° anni, ma poco fecie al suo tempo; e poi fu papa Urbano di Lombardia, che fue papa da due anni. E questo Urbano cominciò in Ytalia l'ordine di questo passaggio, e papa Gregorio il seguì mentre che vivette papa, che fu poco più d'uno anno. Ma poi papa Clemente di Roma il mise a seguizione, e partissi il detto passaggio di Talia del mese di Febbraio MCLXXXVIIII°. Lascieremo alquanto de' papa che furono e de' nostri fatti di Firenze, e diremo d'Arrigo di Soavia figliuolo del sopradetto Federigo e le novità che furono al suo tempo.

ghorio molto solecito, venne in Pisa e pacificò i pisani e' gienovesi, ch'aveano auto insieme guerra per l'isola di Sardignia; e in Pisa morie il detto papa, e pocho vivette; ma poi papa Clemento terzo di Roma misse il pasagio ad esechuzione, e partissi l'asercito del detto passagio di Talia del mese di Febraio.

Vill. VIII-VII, cap. 96, a c. 141 r.

... I missinesi misono fuocho nelle pregioni e a grande dolore e stento gli feciono morire. E fu bene giudicio di Dio, che l'orgoglio e superbia de' Franceschi usata in Cicilia fosse pulita per così disordinata e furiosa sentenzia de' ciciliani, come fu a questa volta, e era suta alla rubellazione, come addietro faciemmo menzione. Dopo questo fatto *etc.*

Mal. Giac., cap. 247-242, a c. 90 v.

... sì misono fuocho nelle prigioni e a grande dolore gli fecono morire. E dopo questo fatto *etc.*

Anche nei Malispini, come nell'Anonimo (v. a pag. 382), occorrerebbe di trovar aggruppata in un sol capitolo la materia, che il Villani divise in due o in tre; e, per venire al solito a qualche esempio, il solo capitolo 73 del cod. malispiniano IV, 27, corrispondente ai due capp. 74, 75 dell'ed. Follini, comprenderebbe: *la misura delle miglia del contado di Firenze, la*

presa di Montebuono, la sconfitta dei Fiorentini a Montedicroce, e la vittoria de' Pistolesi sui Pratesi, materia trattata distintamente dal Villani nei capp. 33, 36, 37, 38 del libro V-IV. Similmente il cap. di Ricordano 231-228, corrisponderebbe ai capp. del Villani da 69 a 75 del libro VIII-VII e i capp. di Giacotto 239-236, 242-238, 244-240, rispettivamente ai capp. 86-87, 90-91, 93-94 del libro VIII-VII.

Non basta. Dicemmo (v. a pagg. 386-87) che l'Anonimo, in quella parte del suo *Compendio* che desume certamente dal solo Villani, collo scopo di dare alla materia una distribuzione secondo lui più razionale, altera senza scrupoli l'ordine con cui si succedono i fatti nella *Cronica;* quindi non farebbe nessuna meraviglia il vedere che anche altre volte ricorre a tale espediente, nella convinzione d'aggiunger pregio all'opera sua. E, venendo al caso particolare, non parrebbe strano di trovar da lui riunite in un sol capitolo le due narrazioni del come Firenze ebbe mura nuove e del come fu divisa in sestieri; la prima delle quali è nel Villani al capitolo 8 del libro IV e l'altra al capitolo 2 del libro III: penseremmo, anche in questa occasione, quello che già pensammo nel veder trasposta l'origine di Siena, che, cioè, ha voluto aspettare d'aver condotto il racconto al tempo di Arrigo III, quando appunto Firenze, come si credette, ebbe mura nuove e fu divisa in sestieri. Ma se, invece, teniam ferma l'originalità della *Storia Fiorentina*, come si spiega che la continua e mirabile concordanza fra questa e il Villani viene ad essere in un sol luogo interrotta da una trasposizione senza giusto motivo?

E diciamo senza giusto motivo, perchè nè i Malispini nè il Villani, nel parlare delle origini delle varie città italiane, cercano punto quel rigoroso ordine storico e cronologico, tutto speciale dell'Anonimo.

Nella possibilità che altri trovi la spiegazione di un fatto che a noi sfugge, non ci affrettiamo a concludere: basti in tal caso dedurre, che nella *Storia* malispiniana avremmo un'altra particolarità assai caratteristica e tutta propria del nostro *Compendio,* e procediamo.

Questa uniformità di caratteri fra le parti originali del *Compendio* più volte nominato e quella, che, in via di supposizione, attribuiamo ai Malispini, si spingerebbe fino alle inezie.

L'Anonimo, che, l'abbiam visto, fa del suo meglio per essere preciso ed esatto (v. a pagg. 385-86), si propone fra le altre cose, di determinar sempre l'anno in cui avvengono i fatti più importanti, la patria di certi personaggi, il numero progressivo degli imperatori e dei papi; però, sia che il tempo, sia che il modo di farlo gli venisse poi a mancare, fatto sta che, invece di tali determinazioni, spesso nel codice non si vedono che tanti spazî vuoti. Or anche i Malispini (guarda combinazione!) avrebbero avuto la stessa buona volontà e la stessa mala ventura.

Cito prima alcuni esempi dai luoghi del *Compendio*, che mancano alla *Storia Fiorentina*:

cap. 13, a c. 3 v. « (Perugia) fue hedificata dopo la hedificazione di Roma anni ..... ».

cap. 15, a c. 3 v. « fue hedificata la città di Pisa negli anni ..... ».

cap. 16, a c. 4 r. « fue hedificata la decta città di Lucha ..... ».

cap. 17, a c. 4 r. « fue hedificata la citta di Luni da ..... ».

cap. 18, a c. 4 r. « La città di Viterbo fue hedificata da romani, dopo la hedificatione di Roma anni ..... ».

cap. 19, a c. 4 r. « la città d'Orbiveto, overo per gramatica più chiaramente Urbiveterum, fue hedificata similemente da' Romani, anno dopo la hedificazione di Roma ..... ».

cap. 36, a c. 8 r. « Et poi per tempo succedente, negli anni di Xpo ..... da papa ..... ebe vescovo la decta città di Siena ».

E i Malispini si sarebbero accidentalmente trovati varie volte nello stesso identico caso:

cap. 64-61, a c. 23 v. « e dove prima era partita in quartieri (Firenze), chosì negli anni di Xpo ..... ».

cap. 101-99, a c. 32 r. « negli anni di Xpo MCCXV, Gherardo Orlandi da ..... ».

cap. 112-110, a c. 38 r. « esendo podestà Messer Gherardo Orlandi da ..... ».

cap. 114-112, a c. 38 v. « esendo podestà di Fiorenza messer Giovanni Bottacci da ..... ».

cap. 119-117, a c. 39 r. « esendo podestà di Fiorenza messer Chanpione del Poltrone da ..... ».

cap. 140-137, a c. 48 v. « il quale era il campo ..... » etc.

Ed un esempio simile, che troviamo nel cod. 252 e non nei Malispini, ci sembra confermi il nostro dubbio che questa

sia una particolarità esclusivamente propria dell' Anonimo. Eccolo:

cap. 173, a c. 34 v. « essendo podestà di Fiorenza messer Jacopo Bernardi da ..... di poco etc. - Mal. cap. 160-161, a c. 64 v. (1). « Essendo podestà di Firenze messer Jacopo Bernardi di poco » etc.

Noi non sappiamo quale impressione saranno per produrre nell'animo dei lettori i risultati a cui giungiamo; certo dalla singolarità del fatto, che tre cronache per autore diverse tanto concordino tra loro sino nelle più minute particolarità, che, trovandosi un giorno riunite, senza aver subìto la più piccola alterazione, ci appaiano opera uniforme di un solo scrittore, dovrebbero sentirsi portati almeno a dubitare d'aver con noi a torto supposto, che il Compendiatore ricorra alla *Storia Fiorentina*. Il pensiero, che i Malispini copino alla lettera dall'Anonimo, e ci presentino quindi in questa parte della loro *Storia* un lavoro, che offre necessariamente tutti i caratteri del *Compendio*, parrebbe fin d' ora più naturale! Ma, sia come si vuole, restiamo ancora un poco nella nostra supposizione. Se, dunque, l' Anonimo, dopo di aver liberamente compendiato circa i primi due libri del Villani, nei cinque successivi si lascia guidare dai Malispini tanto da riprodurne il testo quasi inalterato, per ritornar poi al suo metodo antico e non più abbandonarlo, è necessario però ammettere ch'egli tiene dinanzi agli occhi anche la *Cronica* del Villani; che anzi, prima di scrivere un sol periodo, una sola frase, la consulta sempre e la paragona, col solo scopo di fare una scelta di parole e locuzioni, con la *Storia Fiorentina*. Nei periodi dell'Anonimo si troverebbero, infatti, continuamente delle parole, delle locuzioni, delle frasi intere ora del Villani, ora dei Malispini. Si veggano i luoghi che qui riferisco, dove son indicate con diverso carattere le concordanze che ha l' Anonimo contemporaneamente con le due scritture.

(1) Citiamo dal cod. IV, 28 della stessa famiglia del cod. IV, 27, al quale, ultimo, a questo punto, manca una carta.

Vill. V-IV, cap. 26, a c. 63 r.

Et nel detto tempo e anno **medesimo** i pratesi si rubellarono contra a' fiorentini, **onde i fiorentini** v' andarono ad oste per chomune, e per assedio il vinsono e disfeciollo. Ma in quegli tempi Prato **era di picciolo sito e podere,** chè di pochi tempi **dinanzi** s'erano levati d' uno poggio, **ch'è tra Prato e Pistoia** presso a Monte Murlo, **che si chiamava** Chiavello, ... e puosonsi in quello luogho, ov' è oggi la terra di Prato, per essere in luogho francho da' singnori, e Prato gli puosono nome, però che dove è oggi la terra **avea** allora uno bello prato, il quale comperarono e ivi si puosono ad abitare.

Cod. 252, cap. 68, a c. 16 r.

Nel detto anno **medesimo** i pratesi si ribellarono contro a fiorentini, onde **i fiorentini** v'andarono ad *oste, e* per assedio il vinsero e disfecerlo. Ma *in quello tempo* Prato **era di piccolo sito** e di poco **podere, chè** *di pocho* **dinanzi** s'erano levati d'uno pogio, **ch'è tra Prato** e **Pistoia** presso a Monte Murlo, **che ssi chiamava** Chiavello, ... e puosersi in quello luoco, *ov'è ora Prato,* per essere in luogo *franco, e Prato l'apellarono,* però che dov' è oggi la terra **avea** uno bello prato, il quale comperarono.

Mal. Ric. cap. 66, a c. 25 r.

Nel detto anno i pratesi si rubelarono contro a' fiorentini, onde v' andarono a *oste e* per asedio il vinsono e disfeciolo. Ma era *in quello tempo* Prato di picolo affare, e *di pocho* s'erano levati d' uno pogio presso a Monte Murlo chiamato Chiavello, ... e puosonsi in quello luogho, *dov' è hora Prato,* per essere in luogo *francho, e Prato l'apelarono,* però che dov' è oggi la terra era uno bello prato, il quale conperarono.

Vill. V-IV, cap. 22, a c. 61 v., 62 r.

Il detto imperadore Arrigho fu molto savio e malizioso.

Cod. 252, cap. 64, a c. 15 v.

(1)l detto *Arrigo imperatore fue molto astuto e,* per me-

Mal. Ric. cap. 62, a c. 24 r.

El (1) detto *Arigho imperatore fue molto astuto e,* per

(1) Cod. *Nel*

Per meglio singnoreggiare Roma, in tutta Ytalia sì mise parte e disensione nella chiesa, tengniendo setta contro al papa con cierti chardinali e altri cherici. E a sua petizione uno grande romano chiamato ... . (1) figliuolo di Cielso prese il papa la notte di Natale *etc....* per la quale cosa il detto papa Gregorio septimo in concilio di CX vescovi scomunichò il detto Arrigo imperadore, che volea rompere l' unione di sca chiesa. Ma poi, vengniendo il detto imperadore in Lombardia alla misericordia del detto papa per molti di a piedi schalzo in su la neve e in su il ghiaccio, appena gli fu perdonato.

glio signoregiare Roma *e* tutta Ytalia, sì mise *scisma e divisione* nella chiesa, tenendo setta contra il papa con certi cardinali e altri cherici. Et a sua petitione uno grande romano chiamato figliuolo di Celso prese il papa la notte di Natale *etc....* per la qual cosa il decto papa Gregorio VII.° in concilio di .CX. vescovi scomunico il decto Arrigo imperatore, *perchè* volea rompere l' unità di sancta chiesa. Ma poi il decto imperatore, venendo in Lombardia a la misericordia del decto papa per molti di a piedi *scalzi* in su la neve e in sul ghiaccio, *in fine gli perdonò.*

meglio signioregiare Roma *e* tutta Talia, *misse scisma e divisione* nella chiesa, tenendo setta contro al papa e cierti chardinali e cierti veschovi, overo cherici. A sua pitizione uno cierto romano chiamato figliuolo di Colso prese il papa la notte di Natale *etc....* per la quale chosa il detto papa Greghorio settimo in concilio di CX veschovi il detto Arigho imperatore schomunichò, *per che* volle rompere la vita di santa chiesa. Ma poi il detto imperatore venne alla misericordia del detto papa e venne a piedi *schalzi* su per la neve a penitenzia e in sul ghiacio e *in fine gli perdonò.*

Ed ugualmente nel seguito di Giacotto.

Vill. VIII-VII, cap. 85, a c. 136 v., 137 r.	Cod. 252, cap. 248, a c. 52 v.	Mal. Giac. cap. 237-234, a c. 87 r.
... venne in Firenze Karlo *etc....* per mandato del suo padre per essere all'assedio	... venne in *Fiorenza* Karlo *etc....* per mandato del suo padre per essere a l' asse-	.... venne in *Fiorenza* Charlo *etc....* per mandato del suo padre e per essere a

(1) Spazio bianco nel cod.

di Messina colla sua oste *etc....* in Firenze fu ricievuto il detto prenze a grande honore e fecie tre chavalieri **della chasa** de' Bondelmonti; e incontanente sen'andò a corte di Roma, **ov'**era il re Karlo con sua baronia. Per simile modo passarono e vennero in Firenze a dì XXIIII° di Novembre vengnente il Conte **di Lanzone** *etc.*

dio di *Messina e in Fiorenza* fece tre chavalieri **de la chasa** de' Bondelmonti, e *andonne a Roma,* **ov'**era il *Re. E per* simile modo *passarono per Fiorenza* a dì XXIIII° di *Novembre il Conte* **di Lanzone** *etc.*

l' asedio di *Mesina e in Fiorenza* fecie tre chavalieri di Bondelmonti, e *andonne a Roma* dov' era lo *Re. E per* simile mo*pasarono per Fiorenza* a di XXIIII° di *Novenbre il Conte* da Lanzone *etc.*

Id. VIII-VII, cap. 93, a c. 139 v.

... a furia sanza ordine o provedimento montarono in ghalee così i chavalieri chome le genti di mare in compagnia del prenze, eziandio contro al chomandamento **spresso che il re** Karlo avea fatto al figliuolo, che per niuno chaso *etc.*

Id. cap. 255, a c. 53 v.

... a furia sanza *ordine montarono* in *galee, et etiamdio* contra il comandamento (1) **spresso che il** Re Karlo avea fatto al figliuolo, che per neuno *modo etc.*

Id. cap. 244-240, a c. 89 r.

... a furia senza *ordine montarono* in *ghalee, ed eziandio* contro al chomandamento de Re Charlo ch'avea fatto al figliuolo, che per niuno *modo etc.*

Si confrontino pure i tre testi in qualunque altro luogo (2): dovremmo sempre venire alla conclusione, che non una frase,

(1) Il cod.: *omandamento.*

(2) Vedi, fra gli altri, specialmente i capitoli:

Vill.	V-IV	9;	cod. 252,	58;	Mal.	57
»	»	15;	»	60;	»	58
»	»	16;	»	61;	»	59
»	»	23;	»	65;	»	63
»	»	da 26 a 30;	» da 68 a 72;		» da 66 a 70	
»	VI-V	da 6 a 9;	» da 85 a 87;		» da 75 a 77-75	
»	»	16;	»	94;	»	83-81
»	VII-VI	37;	»	151;	»	138-135
»	VIII-VII	86;	»	249;	»	238-235

non una parola, sto per dire, apparterrebbe più al compendiatore, perchè egli, come possiamo vedere nei luoghi arrecati, tutte le volte che si allontanerebbe dal testo dei Malispini, riprodurrebbe integralmente quello del Villani. Rinunziando, dunque, alle molte libertà con le quali ha compendiato la *Cronica* sino ad ora, non si permetterebbe più di staccarsi d' una sillaba dai due testi che ha dinanzi, e abbandonato il metodo che lo guida fino al cap. 21 del libro II, non si curerebbe più di trasporre, di sostituire, di rivestir la materia d'una forma, a suo giudizio, migliore; per ritornar poi in tutto alla sua prima maniera di compendiare subito dopo il cap 263 (a c. 55 r.), corrispondente all' ultimo della *Storia Fiorentina.* La cosa sarebbe davvero assai strana! Nè meno strano che il vederlo andare per lungo tempo contro alle sue tendenze di libero compendiatore ci sembrerà il trovarlo ora occupato in un lavoro d'intarsio, che stancherebbe la pazienza anche di chi vi si fosse accinto per non saper fare da sè. E poi, quale la causa del religioso rispetto con cui andrebbe ricomponendo fra loro le due scritture, come un moderno erudito farebbe per due versioni di un classico, che si completassero a vicenda; quale la ragione di quest'improba fatica, maggiore senza dubbio che se avesse continuato da solo il suo compendio? Davvero non sapremmo.

Le nuove deduzioni, alle quali ci costringe il sostenere l' originalità della *Storia Fiorentina,* sono tanto inverosimili, quanto ovvio e ragionevole il credere, che i Malispini, copiando dall'Anonimo, e di rado, ma pur talvolta, allontanandosi da esso, inconsciamente si allontanassero anche dal Villani e venissero così a darci un testo in alcuni punti men vicino alla *Cronica* di quello che non sia il *Compendio.*

Ma, perseverando nel sostenere il contrario, dovremmo osservare dei fatti ancora meno probabili; diremmo anzi addirittura impossibili.

L'Anonimo, ne dovemmo convenire, è persona tutt' altro che incolta; disputa di grammatica, si occupa di questioni storiche, conosce le lingue classiche, sa fors'anche di francese, ed in certi cambiamenti mostra, se non altro, buon senso e criterio: soprattutto poi scrive il suo compendio con tutta coscienza, possedendo bene la materia, a cui dà spesso estensione ed ordine nuovo. Or come in quel presupposto lavoro di con-

fronto e di scelta fra il Villani e il Malispini darebbe, novantanove volte su cento, la preferenza a quest' ultimo, tanto e per tante ragioni inferiore al primo? E quando i Malispini commettono un grossolano errore, come mai l' accetterebbe tale e quale, potendolo facilmente correggere o col proprio discernimento o, con minore fatica, ricorrendo al Villani, che ha dinanzi ed offre la vera e corretta lezione? Leggendo il Malispini egli doveva ben accorgersi, che un conte *da Cesaria* non era mai esistito, ma si un conte *di Caserta;* che i soldati del conte Giordano non presero a forza la *rocca da re,* ma *la rocca d' Arci,* e via discorrendo; eppure fra il testo corretto della *Cronica* e quello errato della *Storia Fiorentina,* l'Anonimo cadrebbe sempre colla scelta sul secondo.

Vill. VIII-VII, cap. 5, a c. 105 v.	Malisp. cap. 189-186, a c. 66 r e v.	Cod. 252, cap. 199, a c. 40 r.
... al passo al ponte a Ciepperano mise il conte Giordano e quello *di Caserta.*	... allo ponte a Ceppe-rano misse il conte Giordano e quello *da Ciesaria* (1).	... e al ponte a Ceperano mise il conte Giordano e quello *da Cesaria.*

Vill. VIII-VII, cap. 6, a c. 106 r.	Malisp., cap. 189-186, a c. 66 v.	Cod. 252, cap. 199, a c. 40 v.
... per forza ebbono la roccha d' *Arci.*	... per forza ebono la roccha *da re* (2).	... per forza ebero la roccha *da re.*

Ma questi, si potrebbe dubitare da alcuni, son errori di nomi proprì o di vocaboli spiccioli, che potevano di leggieri passar d'occhio anche a persona non trascurata nè ignorante. Sia pure! poteva anche l'Anonimo, per isvista, trovar buoni ed accettabili dei periodi mancanti di parti necessarie alla sintassi ed al senso? Se egli trovava nel Malispini (cap. 46-47, a c. 15 r; cod. 252, cap. 52, a c. 12 r.) un brano come il seguente: « egli il fecie conte Palatino e diegli il contado di « Modigliana in Romagnia insino che furono chaciati da Ra-

(1) Così il ms.; il Follini corresse col Villani: *da Caserta.*

(2) Così tutti i codici; il Follini, che ha voluto, qui e altrove, trovare un senso ad ogni costo, corresse: *dal re.*

« venna » non ci par possibile, che, più fortunato di noi, intendesse a bella prima il pensiero dell' autore e non sentisse neppure la curiosità di dar un' occhiata al Villani, presso il quale avrebbe letto quel periodo nella sua forma completa e genuina (V-IV, cap. 1, a c. 52 r.): « ch 'el fecie conte pala-
« tino e diedegli il contado di Modigliana in Romangnia; e poi
« i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romangna,
« infino che furono cacciati di Ravenna » (1).

Ci sembra invece evidente, che il Malispini, avvezzo a bever grosso, trascrivendo da un cattivo apografo dell'Anonimo, non si sia accorto dell' errore in cui è caduto il copista per causa della ripetizione della parola *Romagna*.

Facciamo ancora dei raffronti e prendiamo un brano del cap. del Villani, dove si riporta la risposta di re Carlo agli ambasciatori di Manfredi.

Vill. VIII-VII, cap. 5, a c. 105 v.	Mal. Ric. cap. 189-186, a c. 66 v.	Cod. 252, cap. 199, a c. 40 r e v.
... ed isposta loro ambasciata, il Re Karlo con sua bocca volle fare la risposta e disse in sua lingua in francesco: Ales, et dite moi a le Sultam de Nocere: ogy e metteray lui en Enferne o il mettra moi em Paradis (2). Ciò vuole dire: io non voglio altro che lla battaglia, ove o io ucciderò lui o egli me.	... ed isposta loro anbasciata, i Re Charlo di sua boccha volle fare la risposta e disse in sua lingua in franciescho; le quali parole in nostro volghare venne a dire: o io metterò ogi lui inn Inferno o egli metterà me in Paradiso, cioè io non voglio altro che battaglia, o io uciderò lui ogi o egli me *etc.*	... ed isposta loro ambasciata, il re Karlo di sua boccha volle fare la risposta e disse in sua lingua in francesco; le quali parole in nostro volgare venne a dire: o io metterò ogi lui in Inferno o egli metterà me in Paradiso, cioè non voglo altro che battaglia, ove io ucciderò lui o elli me *etc.*

(1) Il sig. Scheffer, op. cit. pag. 22 e segg., osservò, prima di noi, che questo ed altri luoghi della *Storia Fiorentina* erano strane sconciature dei corrispondenti nella *Cronica* villaniana.

(2) La forma assai corrotta nella quale è giunto sino a noi, anche nei migliori codici, questo periodo francese, ci dimostra, che, in generale, i copisti non intendevano, o intendevano molto all' ingrosso, la risposta di re Carlo: giova rilevarlo per quello che diciamo nella pagina seguente.

Anche qui l'Anonimo non si sarebbe accorto, che il passo surriferito, integro nel Villani, era nel Malispini per doppia ragione corrotto? Non vide (e come non potè vederlo, se aveva il Villani dinanzi?), che dopo le parole: *disse in sua lingua in franciescho*, era andata perduta la precisa risposta di re Carlo, e che la frase susseguente mancava affatto di sintassi? Altrettanto assurda ci sembra tale supposizione, quanto verisimile e naturale il credere, che l'Anonimo, continuando a trattare il testo della *Cronica* con la libertà che vedemmo in lui abituale (Cfr. pagg. 385 e segg.), non si contentasse di riportare in francese le balde parole di Carlo e la traduzione a senso del Villani; ma aggiungesse di suo la traduzione letterale, preceduta da questa frase: « *con* le quali parole in nostro volgare venne a dire etc. ». Il *Compendio* passò poi per le mani dei copisti; e uno di questi, tralasciato il testo francese, che non riusciva a decifrare, ebbe a scrivere: « e disse in sua lingua in franciescho .... con le quali parole venne a dire etc. »; omessa, in seguito la lacuna notata da questo primo copista, e la finale della parola *franciescho* avendo occasionato la perdita della congiunzione *chon* immediatamente di seguito, avemmo il passo nella forma che conserva anche al presente nel cod. 252, e che accolse, senza tanti scrupoli, Ricordano Malispini (1).

In altro luogo, la ragionevole spiegazione che dà il Villani del tradimento fatto a Manfredi dal conte Giordano, diventa assolutamente ridicola nel Malispini e nel cod. 252.

Vill. VIII-VII, cap. 5, a c. 106 r.	Mal. R. ivi.	Cod. 252, ivi.
... Allora il conte Giordano, veggendo sì possente la gente del Re, abandonarono la terra e 'l pon-	... Allora il conte Giordano, vegiendo sì posente la giente di Charlo, abandonarono la terra e 'l	... Allora il conte Giordano, veggendo sì possente la gente di Karlo, abandonarono la terra e il

(1) Non paia strano che il lavoro dell'Anonimo, per quanto a noi possa sembrare di ben poca importanza, avvesse presto più d'una copia. I molti compendi della *Cronica* villaniana conservati nelle biblioteche, specialmente fiorentine, ci mostrano quanto fossero nel tre e quattrocento desiderate quelle scritture, che, *sotto brevità*, rifacessero dalle origini la storia di Firenze.

te, chi dicie per paura, ma i più dissono per lo trattato fatto da Re al conte di Chaserta, imperciò ch'egli nonn amava Manfredi, *però che per la sua disordinata luxuria per forza avea giaciuto colla moglie del conte di Chaserta, onde da llui si tenea forte ontato; e* volle fare questa vendetta col detto tradimento.

ponte, chi dice per paura, ma i più dissono per lo trattato da Charlo al chonte di Chaserta, imperò ch' egli no amava Manfredi, *però che per sua disordinata luxuria avea per forza giaciuto chol-la moglie; e* volle fare questa vendetta col detto tradimento *etc.*

ponte, chi dice per paura, ma più dissono per lo tractato fatto da Karlo al conte di Chaserta, imperciò ch'elli non amava Manfredi, *però che per la sua disordinata luxuria avea per forza giaciuto colla moglie; e* volle fare questa vendetta col detto tradimento *etc.*

Nel Villani il conte di Caserta ha tutte le buone ragioni di non aver in grazia Manfredi! ma nel Malispini s' impaccerebbe così stranamente de' fatti altrui, che non sapremmo come l'Anonimo, potendo scegliere fra le due versioni, a scapito della verità storica e del senso comune, avesse preferito la seconda. Invece, anche qui, tutto si spiega, pensando che un copista dell'Anonimo, saltate le parole *del Conte di Caserta, onde da lui si tenea forte ontato* contenute in un rigo di scrittura, sia stato causa del curioso errore in cui il Malispini è caduto. E similmente, nel seguito di Giacotto, non si sarebbe accorto l'Anonimo, che nel periodo che segue la sintassi e il senso erano guasti in più luoghi?

Vill. VIII-VII, cap. 86, a c. 137 r.

In questi tempi, essendo lo Re Karlo con tutta la sua baronia a corte di Roma nella città di Roma, e dinanzi a papa Martino e a tutti i suoi chardinali avea fatto appello di tra-

G. Mal. cap. 238-235, a c. 87 v.

In questo tenpo, esendo lo Re Charlo a chorte di Roma a papa Martino, ove avea apelato di tradigone Piero re di Raona, e che 'l detto Re Carlo era presto di provarlo per bat-

Cod. 252, cap. 249, a c. 52 v.

In questo tempo, essendo lo Re Karlo a corte di Roma a papa Martino, ove avea appellato di tradigione contro a Piero re di Raona, et che il decto Re Karlo era presto di

digione contro a Piero Re d'Araona, il quale gli avea tolta l'isola di Cicilia, e che il detto Re Karlo era apparecchiato di provarlo per battaglia, il detto Re Piero mandati suo ambasciatori alla detta corte a contastare al detto appello e a schusarsi di tradigione, e che ciò ch' avea fatto era a llui con giusto titolo e che di ciò era apparecchiato di combattere corpo a corpo col Re Karlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto saramento im presenza del papa di fare la detta battaglia ciaschuno de' detti Re con .c. chavalieri, i migliori che sapessono sciegliere, a Bordello in Guascongna sotto la guardia del balio overo sinischalco del Re d'Inghilterra, di chui era la terra; con patti, che quale de' detti re vincesse la detta battaglia avesse di queto l'isola di Cicilia con volontà della chiesa *etc.*

taglia; e 'l detto Piero mandato suoi anbasciatori a chontastarlo al detto apello e a schusarsi di tradigone e di quello ch'avea fatto era a lui con giusto titolo e che di ciò era presto di combatere a chorpo a chorpo cho Re Charlo i luogo comune; onde si prese concordia sotto saramento in presenza del papa di fare la detta battaglia con .c. chavalieri a Bordello in Guaschognia sotto la guardia del balio overo sinischalcho de re d'Inghiltera, con patti che 'l quale de' detti Re vincesse, avesse di cheto l'isola di Cicilia con volontà della chiesa *etc.*

provarlo per battagla; et il detto Piero mandati suoi ambasciadori a contastare al detto apello e a schusarsi di tradigione e quello che avea fatto era a llui con giusto titolo et che di ciò era presto di conbattere corpo a corpo col Re Karlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto saramento in presenza del papa di fare la detta battagla ciaschuno con .c. chavalieri a Bordella in Guascogna sotto la guardia del balio overo siniscaldo del re d'Inghilterra con patti che quale de detti Re vincesse avesse di cheto l'isola di Cicilia con volontà della chiesa *etc.*

Anche per il testo di Giacotto avrebbe, dunque, l'Anonimo una predilezione, che, strana anche in un volgare copista, è assolutamente inconcepibile in una persona cólta come lui!

Ma ogni stranezza, ogni inverisimiglianza, anche in questo caso, scompare, se, abbandonando la prima supposizione, che l'Anonimo ricorra per una parte del suo lavoro alla *Storia Fiorentina*, vogliamo ammettere invece, che ambedue i Malispini si servissero di una copia del nostro *Compendio* poco

diversa, se non identica, da quella conservataci dal cod. magliab. I, 252 e perciò anch' essa deturpata dai controsensi, dagli errori di nomi e di date, che rilevammo più addietro (1). Compilatori semplici e indotti hanno *approvato per ferma verità* le mille fandonie del *Libro Fiesolano* e della *Leggenda di Catilina,* (2) ci sarà da farsi meraviglia, se giurano così alla leggera in *verba magistri* anche nel caso presente? A noi non parrebbe.

Dobbiamo, per ultimo, richiamare l'attenzione dei lettori sopra un fatto curioso, indiretta conferma di quello che oramai ci sembra quasi fuori di dubbio.

Alla conclusione dello Scheffer, fondata sopra risultati costantemente ottenuti dal continuo confronto della *Storia Fiorentina* con la *Cronica* e Martin Polono (3), che, cioè. i Malispini nulla avevano di quest' ultimo che non fosse anche nel Villani, due passi soltanto contradivano, riguardo ai quali bisognava pur confessare, che la lezione dei Malispini era più conforme di quella del Villani alla fonte latina: i due passi seguenti.

---

(1) Non possiamo ammettere che la *Storia Fiorentina* discenda direttamente dal cod. I, 252, perchè questo, molto di rado, ma pur qualche volta, è meno vicino alla *Cronica* del Villani, di quello che non sia il testo malispiniano. Si confrontino i luoghi seguenti. Vill. VI-V, cap. 9, a c. 69 r: « e sopra quelle facieano manghani e manghanelle per gittare ». Malisp. 77-75, a c. 27 v: « e 'n sulle dette torri faceano manghani e manghanelle p. g. ». Cod. 252, cap. 87, a c. 19 v: « et sopra quelle faceano mangani per gittare ». Vill. VIII-VII, cap. 69, a c. 132 r: « e veggiendo... che di loro si potea bene sichurare ». Mal. cap. 231-228, a c. 84 r: « vegiendo... che di loro si potea bene asichurare ». Cod. 252, cap. 242, a c. 51 r: « vegendo... che di loro si potea assicurare ». Queste concordanze del Malispini col Villani non possono, ci sembra, esser casuali: è chiaro che il primo adopra una copia del *Compendio* più vicina all' originale dell' An., e quindi al testo del Villani, di quella che noi possediamo. Quanto alla pluralità delle copie del *Compendio* cfr. a pag. 391-92, 405 e nota.

(2) Cfr. Hegel, *Ueber die Anfange der florentinischen Geschichtschreibung* nell' *Historische Zeitschrift* von Sybel, fasc. 1.°, 1876. — R. Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti,* Firenze, Sansoni, 1883, pag. xiv, e segg. — P. Villari, *Le origini di Firenze* in *Nuova Antologia,* 1.° Genn. 1890, pag. 21 e segg.

(3) L. Weiland, *Martini oppaviensis Chronicon* in Pertz. *Mon. Germ. Hist.,* t. XXII.

Mart. opp., pag. 433.	Mal. R., cap. 58, a c. 22 r.	Vill. V-IV, cap. 15, a c. 57 v.
Cardinales quoque ipsum in infirmitate, in qua et mortuus fuit, indignum fore dixerunt in ecclesia sancti Petri sepeliri, qui tot mortibus hominum sacerdocium fedasset. Tunc papa licet infirmus resumpto spiritu longum sermonem cardinalibus fecit... Cum mortuus fuero, corpus meum ante fores ecclesie sistite, ianuas quoque ecclesie seris et vectibus obfirmate. Si voluntate divina porte aperte fuerint, corpus inferte, alioquin de ipso facite, quod vultis. Cumque mortuo eo sic factum esset, turbo divinitus veniens portas ecclesie firmatas non solum apperuit, sed etiam cum magno fragore usque ad parietem deportavit.	... il quale, venendo a morte, elesse la sua sepoltura in Santo Pietro, e i chardinali gli disero non essere degnio, chè ispargitore di sangue era stato: a'quali disse: porete il chorpo mio fuori della chiesa e sererete le porti, e secondo la volontà d' Iddio chosì sia fatto ciò. E lle porti per loro medesime s' apersono, e 'l chorpo v' entrò dentro.	... e idio mostrò miracholi per lui; chè lui morto, i chardinali e l' altro chericato di Roma no llo voleano soppellire in Sam Piero in luogho sagro, ma missollo di fuori dalle reggi, sicchome alla sua fine ordinò, perch' era stato huomo di sangue; che se Idio mostrasse miracholo in lui, che 'l seppellissono dentro alla chiesa. E ciò fatto e chiuse e serrate le porte di Sam Piero, subitamente venne uno turbo chon uno vento sì impetuoso, che per forza levò le porte della chiesa e portolle in choro. Allora chonosciuto il miracholo del sco huomo, sì 'l soppellirono nella chiesa con grande solennità e reverenzia.

Mart. opp. pag. 466.	Mal. R., cap. 47-48, a c. 15 v.	Vill. V-IV, cap. 2, a c. 52 v.
... fecit quemdam papam Grecum Iohannem nomine, Placentinum episcopum, *multum pecuniosum* etc.	... e misevi uno grecho, ch' era véscovo di Piagienzia *huomo pechunioso* etc.	... e misevi uno grecho, ch' era vescovo di Piagienza, *molto savio* etc.

La forma e la sostanza del discorso di papa Gregorio VI ai cardinali e la qualifica di *pecunioso* invece che *savio* data al vescovo di Piacenza, lo confessa anche lo Scheffer, ravvicinano il Malispini a Martin Polono indipendentemente dal Villani.

Or la misteriosa ragione di questo fatto, non dovrà esser appunto scoperta nell' aver il Malispini letteralmente copiato i due periodi dell' Anonimo che qui riferisco?

Cod. 252, cap. 60, a c. 14 v.

... Il quale, venendo a morte, elesse la sua sepoltura in sc̄o Pietro; et cardinali gli dissero non essere degno, chè spargitore di sangue era stato. A' quali disse: porrete il corpo mio fuori della Chiesa e serrerete le porti, e secondo la volontà di Dio così sia fatto ciò. E le porte per sè stesso s'apersero e il corpo v'entrò dentro.

Id. cap. 53, a c. 12 v.

... e misevi uno greco, ch' era vescovo di Piagentia, huomo pecunioso...

Come poi l' Anonimo abbia indipendentemente dal Villani questa stretta relazione con Martino oppaviense, si spiega, crediamo, pensando che egli consulti o ricordi il *Chronicon* del Polono, famosissimo nel trecento presso tutti gli amatori delle storie, (1) ed anche a lui certo ben noto.

Se, adunque, ricapitolando il già detto, ci pare inverisimile in primo luogo, che tre lavori appartenenti a tre persone diverse presentino in tutto e per tutto i medesimi caratteri; in secondo luogo, che l' Anonimo faticosamente compili una lunga parte del suo *Compendio*, ponendo sempre a confronto il testo dei Malispini con quello del Villani, per fare, il più delle volte, nient' altro che una scelta di frasi: in terzo luogo, che il cólto compendiatore preferisca, in tale scelta, gli scerpeiloni e i controsensi della *Storia Fiorentina* alla buona lezione del Villani: se, in fine, la nostra spiegazione di quella strana concordanza di due luoghi di Ricordano con Martin Polono sembra l' unica che ragionevolmente si possa escogitare; ci vedremo

1 Ved. P. Villari, op. cit., pagg. 7 e 8.

ormai condotti a riconoscere la falsità della supposizione dalla quale movemmo, che, cioè, l'Anonimo abbia mai usato dell'opera Malispiniana. E in tal caso, siccome fra le due scritture fummo costretti ad ammettere una discendenza diretta (v. a pag. 377), dovremo tener fermo, che i Malispini debbono all'Anonimo, e per la materia e per la forma, la maggior parte della loro *Storia Fiorentina*.

III.

Ci rimane adesso da indicare esattamente tutto quello, che i Malispini hanno tolto, si può dire, di peso dal nostro *Compendio* adespota del Villani. Ed a raggiunger presto lo scopo vediamo per ordine quel poco d'originale che si trova, prima nella compilazione di Ricordano, e poi in quella che le fa seguito di Giacotto.

Le concordanze fra i due testi cominciano dal cap. 41-42 (cod. 252, cap. 42, a c. 9 v.), dopo che lo scrittore è stato costretto a far di suo questa breve aggiunta a c. 11 v:

« E perch' io Richordano dissi, ch' io avea trovato scritto « in due modi la redifichagione della nostra città di Fiorenza « e l'uno de'modi scrissi a drieto, e però ritorno a dire qui de « l'altro modo, e dicho, che nel tempo di Carlo Magnio di « Francia » etc. Diciamo è stato costretto, perchè, riportando qui il racconto dell'Anonimo intorno al rifacimento di Firenze, si trova ad esporre poco diversamente la materia già trattata al cap. 36-38: onde la necessità di spiegare e giustificare la ripetizione presso chi legge.

Ma non basta. S'egli in tale occasione avesse seguito la nuova fonte in tutto e per tutto, sarebbe caduto in una manifesta contradizione. Al medesimo capitolo 38 ha, difatti, affermato, che Firenze risorse maggiore e più bella di prima; come avrebbe potuto conciliare tale affermazione con le parole che trova nel Compendio, cap. 43, a c. 9 v: « Rehedifi- « carono la detta città di Florentia; ma di minore sito e cerchio « che prima era »? (1) Tenendo falsa questa seconda opi-

(1) La stessa affermazione è ripetuta nel *Compendio* in altri luoghi: cap. 44 a c. 10 r: « La città nuova di Florentia nella sua rehedificatione fue

nione, sostitui dunque, al cap. 42-43, a c. 12 r e v: « la detta « città redificharono vie magiore e più bella che prima e di « magore cierchio e sito ».

E spinto dal desiderio di giustificare questa sua affermazione, la medesima che troviamo nel *Libro Fiesolano* (1), al cap. 43-44, a c. 12 v. osserva, come la nuova Firenze comprendesse fra le sue mura *i condotti* e *il Parlagio,* che erano nella città vecchia al di fuori della cinta, ed al cap. 44-45, fermandosi più a lungo sullo stesso argomento, con un certo fare da grave polemista aggiunge, a c. 13 r:

« Già era eredifichata (sic) la città di Fiorenza, e sono di « quegli che vogliono dire, ch'ella fue di minore cierchio che di « prima (2); ma a ricontenere la propia verità egli è il con- « tradio; con ciò sia cosa ch' ella fue di magiore cierchio e « più forte e di tropa più giente che di prima. E lla ragione « è questa, però che lla prima volta fue fatta quasi a simili- « tudine di bastia, sichome si fa quando una terra è asediata: « ma egli è vero che per la nobile giente romana, che vi « abondò in quello tenpo che Fiesole fue asediata, si vi si fece « cierti edifici in sullo partire, perchè vi rimasono molti cit- « tadini e di Roma e di Fiesole ed altri, per chagione che in « quello tenpo Fiesole era stata disfatta e disabitata, e fe- « cionvi torri e chase (3), come per adrieto v' abiano detto. « È vero che vi si feciono cierti edifici, sichome era il Parlagio, « dove si consigliava, per quella via dove diciemo adrieto, « chiamata al dì d' ogi Anguilaia, e altri edifici di fuori del « circhuito, ch'era fuori delle mura della detta città vecchia: « e alla seconda volta che lla detta città di Fiorenza fue edi- « fichata per Charlo Magnio Inperatore e per gli Romani e « per interdotto de' nobili, di chui faciemo menzione adrieto, « si feciono pungha di farla magiore e più bella e più forte « che di prima, e acciò che potesono contestare a Fiesole.....

---

di piccolo giro » etc.; cap. 46 a c. 10 v: « (G)ià rehedificata la città di Fiorentia in piccolo cerchio » etc.

(1) Hartwig, op. cit., a pag. 59.

(2) Il Mal., cita qui le precise parole del Compendio, direttamente confermando l' uso da lui fatto di questa scrittura.

(3) Il cod. *chose.*

« ... E anchora i cittadini che prima v' abitavano, quegli che « poteano o aveano forza, tutti ritornavano, però che lla ma- « giore parte aveano tenute in contado e asai n' erano tor- « nati a Fiesole e chi a Roma ».

L' uso del *Libro Fiesolano* da prima e successivamente del *Compendio* induce il nostro compilatore a narrare in due luoghi e maniere anche la distruzione di Fiesole. In questo caso, però, le due versioni del racconto non si possono dire sostanzialmente in disaccordo tra loro; una di esse, quella seguita dal Villani (l. IV, cap. 6), è soltanto più ricca di particolari che l'altra. Onde Ricordano non ha bisogno nella presente occasione nè di fare dei cambiamenti, nè di spender parole per sostenere una verità controversa; ma, riportata la prima al cap. 37-39, si contenta di far comprendere ai lettori, che avrebbe creduto di venir meno al suo dovere di raccoglitore, se avesse tralasciato la seconda. « A drieto », egli avverte (cap. 49, a c. 17 r.), « dicemo sichome io avea trovato per croniche aute « da Roma (1) delle distrutioni e rifationi della città di Fio- « renza e di Fiesole e anchora per altre croniche (2). Ora a « drieto dicemo ne l' uno de' modi (3), ora torniamo a l' al- « tro (4) ». Alla quale avvertenza segue poi al cap. 51, a c. 17 v. la giusta osservazione: « Ora disfatta Fiesole, per questi due « modi, sichome avete udito, inn effetto quasi è uno medesimo « effetto e choncrusione (5) » etc. Onde è manifesto, che il compilatore, pur conoscendo, che le due scritture testimoniano in modo poco diverso un medesimo fatto, ha deliberatamente voluto riportarle l'una dopo l'altra, senza alterarne nè la sostanza nè la forma.

Tolti pertanto i passi riportati di sopra, inseriti per necessità di compilazione, lo scrittore non trova l' opportunità di fare altre aggiunte, che o per ricordare i nomi, le geste, i possessi di molte antiche schiatte fiorentine ed esaltarne la

(1) Il *Libro Fiesolano.*

(2) Rifacimento di Firenze secondo il *Compendio.*

(3) Distruzione di Fiesole secondo il *Libro Fiesolano.* Mal. cap. 37-39.

(4) Distruzione di Fiesole secondo il *Compendio,* cap. 55 (Villani, V-IV, 6).

(5) Il Follini allontanandosi dal ms.: *quasi in uno e medesimo effetto e conclusione.*

nobiltà, il valore e la potenza, o per parlare di sè e dell' opera sua.

Aggiunte del primo genere ne troviamo ai capp. 41-42, 42-43, quando si rammentano i conti Alberti da Mangona, gli abitanti convenuti nella nuova Firenze e gli ambasciatori spediti a Carlo Magno e a' Romani, al cap. 47-48 dove si nominano i conti di Gangalandi, al cap. 48-49, ov' è fatta l'enumerazione di tutti quei cittadini di Firenze che *tennero coda* ad Arrigo I di Baviera, al cap. 80-78, ove si accenna ai nobili fiorentini che presero parte al *conquisto* di Damiata, al cap. 103-101, ove si citano i nomi di quelli che andarono nel 1217 al passaggio d'oltre mare, al cap. 187-184, ove si parla di coloro che accompagnarono a Roma Carlo d'Angiò, al cap. 188-185, ove sono ricordati il Marchese di Monferrato, Mess. Odeardo di Broies e due nobili cavalieri della casa de' Pazzi. Notizie presso a poco dello stesso genere contengono tutti intieri i capp. da 52 a 55 e 105-103, 106-104.

Aggiunte della seconda specie fa Ricordano al cap. 48-49 per citare le fonti, dalle quali ha derivato i nomi dei cittadini di Firenze deputati a tener compagnia ad Arrigo primo, a c. 17 r: « e queste sopradette chose trova' io Richordano « iscritto per croniche d'antichi fiorentini e romani »; ai capp. 51, 105-103, 107-105, o per riassumere in breve la materia già trattata ed accennare a quella che gli resta ancora da svolgere, o semplicemente, come ha fatto altre volte (capp. 38-40, 40-41), per dire di sè e della sua parentela. In fine, nel seguito di Giacotto è originale tutto il breve capitolo 244 (1), dove si narra come in Firenze s'apprese fuoco in orto San Michele, e, naturalmente, quel brano del cap. 231 (2), dove l'autore manifesta il suo nome e la sua parentela con Ricordano, la Cronica del quale egli afferma di aver continuato. Nella *Storia Fiorentina,* dal cap. 41-42 sino alla fine, sono dunque per intero originali i capp. da 51 a 55; 105-103, 106-104, 107-105: 244; in parte soltanto i capp. 41-42 (3),

(1) Manca al cod. IV, 27 per la perdita delle carte 91, 92.

(2) Anche questo manca al cod. IV, 27 per la perdita delle carte 85, 86.

(3) Dalle parole a c. 12 r: *e questi sopradetti chonti furono nobilisimi baroni* sino in fondo.

42-43 (1), 43-44 (2), 44-45 (3), 47-48 (4), 48-49 (5), 80-78 (6), 103-101 (7), 187 184 (8), 188-185 (9), 231 (10): ai Malispini, insomma, è dovuta appena l' undicesima parte della materia contenuta nei 207 capitoli presi finora in esame; tutto il resto, fatta eccezione per pochi brani o soppressi (11), o abbreviati

---

(1) Dalle parole a c. 12 r: *e detti anbasciadori* sino alle parole *sichome fue ordinato da tutti conchordevolmente.*

(2) Dalle parole a c. 12 v: *fue magiore cierchio overo giro* sino alle parole: *diremo il modo e 'l cierchio della sua eredifichatione.*

(3) Dal principio sino alle parole a c. 13 v: *e asai n' erano tornati a Fiesole e chi a Roma.*

(4) Dalle parole a c. 16 r: *i quali erano antichi e gientili* fino alle parole: *e 'l simile erano chominciati a essere grandi.*

(5) Dalle parole a c. 16 v, 17 r. *e molti chavalieri e altri nobili cittadini,* fino alle parole a c. 17 r: *ora a drieto dicemo ne l' uno de' modi, ora torniamo a l' altro.*

(6) Dalle parole a c. 28 r: *e furonvi molti nobili* fino alle parole: *e alla loro tornata.*

(7) Dalle parole a c. 33 v: *e andovi uno de' marchesi da Ferara* fino alle parole *e questo fue negli anni di Xpo MCCXVIII;* dalle parole: *e molti nobili da Fiorenza andarono* fino alle parole *e più altri di cui non si nomina.* Il cod. aggiunge qui di seguito: *e uno de' Petrebuoni,* che il Follini tolse via, come malaccorta interpolazione.

(8) Dalle parole a c. 65 v: *e cho lui venne messer Luigi di Savoia* fino alle parole: *tosto morie d' infermita l' uno e l' altro.*

(9) Dalle parole a c. 65 v: *e 'l detto marchese era del sangue* fino alle parole: *era signiore di quello paese;* dalle parole a c. 66 r: *e questo ordine* fino alle parole: *nato per madre de' Bonaguisi;* e dalle parole *e anchora venne chol detto Conte* fino alle parole: *furono a dare il sopradetto ordine.*

(10) Dalle parole a c. 97 v (cod. IV, 28): *e io Giacotto* fino alle parole: *molte cose della città di Fiorenza passate per adrieto.*

Non comprendiamo in questa nota certi passi della *Storia Fiorentina,* che mancano all' Anonimo e si trovano nell' edizione del Follini. Alcuni di essi non leggiamo nel nostro cod. 27, e tutti hanno l'aria di essere interpolati dai copisti. Ne parleremo trattando la questione della autenticità; per ora l' indichiamo soltanto: cap. 45-46, a c. 14 r: dalle parole: *hora Richordano* fino alle parole: *n' a fatto menzione;* cap. 101, dalle parole *e 'l primo ch' andò* fino alle parole: *sì come adrieto dicemo;* cap. 106 dalle parole: *e in questo anno fù disfatto il palagio* sino in fondo, cap. 137 dalle parole: *e le predette torri* sino in fondo.

(11) Mancano ai Malispini i capp. 45 (a c. 10 r e v), dove si parla delle cause, per le quali si sono conservate così poche croniche e scritture de' fatti di Firenze; 47-50, che contengono la discendenza dei re di Francia e d' Ita-

e leggermente alterati nella forma (1), si può senz' altro considerare come una copia letterale dell' anonimo *Compendio* del Villani.

Tale conclusione, mentre ci conduce, come vediamo, a confermare con nuovi argomenti l'asserto del signor Scheffer-Boichorst, che la *Storia Fiorentina,* lungi dal rappresentare uno dei più antichi monumenti prosastici della nostra letteratura, è invece uno scritto certamente posteriore al Villani (2); ci costringe d' altra parte a dissentire da lui, quando mostra di credere, che i 206 capitoli da noi studiati per ora, i quattro quinti dell'opera, *direttamente* derivino dalla *Cronica* del grande trecentista. I Malispini non conobbero o almeno non usarono quest'ampio lavoro; e se pur tuttavia han con esso continue e strette relazioni, ciò avviene, molto naturalmente, perchè ne seguono a passo a passo un compendio. Or dobbiamo domandarci: questo risultato finale delle nostre ricerche rende più o meno verisimile l' ultima conseguenza, che il critico tedesco traeva dalle sue indagini e dalle sue congetture? Tutta l'opera Malispiniana sarà dovuta alla mala fede di un falsario? È quello che vedremo, spero, in altra non lontana occasione.

VITTORIO LAMI.

---

lia (Vill. II, da 18 a 20, III, 4); 59, dove si nominano per quartieri le nobili casate fiorentine (Vill. IV, da 10 a 14); 76, 77, dove si parla di Ruggieri duca di Puglia e del secondo passaggio (Vill. IV, 34, 35); 81, 82, 83, dove si parla di Federigo Barbarossa (Vill. V, da 1 a 3); 258, che ricorda il diluvio del 1288 (Vill. VII, 97).

(1) Cfr. specialmente i capp. 68, cod. 252, cap. 70
70 » » 72
75, 76, 77-75 » » 87
83-81 » » 94
86-84 » » 97
109-107 » » 117
129, 130-127 » » 139
135-132 » » 145

(2) Op. cit. I mezzi adoperati dallo Scheffer non furono, in generale, trovati sufficienti a provare irrecusabilmente la sua affermazione; la quale ebbe sicura conferma soltanto per quello che riguarda due luoghi di Ricordano, certo posteriori al Villani, nell'articolo dei sigg. Cipolla e Rossi citato più addietro. Questi due luoghi (Mal. 190-187, 212-209; Vill. VIII-VII, 9 e 41) sono, come gli altri, derivati alla lettera dal nostro *Compendio* (cod. 252, capp. 200 e 223).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paléographie Musicale. *Facsimilés phototypiques des principaux manuscrits de chant grégorien, ambrosien, mozarabe, gallican, publiés par les* Bénédectins de Solesmes. - Solesmes, Imprim. Saint-Pierre (Paris, Alph. Picard éditeur) 1889-90. (Esce in fascicoli trimestrali. - Prezzo annuo, 20 fr.) Fasc. 1-6.

Annunziammo già (*Arch. Stor.*, 1889, V, 137), appena ne venne fuori il programma, questa bella e importante pubblicazione dei Benedettini di Solesmes, dalla quale crediamo possano ritrarre utile non poco gli studî dottrinali storici e paleografici della musica. Ora che della raccolta sono usciti sei fascicoli, non sarà inutile darne una più ampia notizia.

Gli editori si propongono la riproduzione d'interi mss. di canto musicale; e il fine e il metodo dell'opera loro espongono in una Introduzione generale. La quale è divisa in più capitoli.

Detto dapprima dell'influenza dei nuovi procedimenti di riproduzione sul progresso degli studi archeologici (cap. I; pp. 1-7) gli editori fanno una breve storia dell'uso dei facsimili nell'archeologia musicale dal sec. XVII sino ai nostri giorni (cap. II; pp. 7-18). I primi facsimili di antiche notazioni musicali rimontano al principio del secolo XVII, ma per un pezzo, cioè sino alla prima metà del nostro secolo « si trovano soltanto in opere rare, riserbate agli « eruditi; e inoltre sono brevi, poco fedeli, in modo da non po- « tere servire a ricerche serie: sono insomma piuttosto soggetti « di curiosità che di studio » (p. 7). La serie di queste riproduzioni paleografiche musicali pare che cominci con Michele Praetorius, che nel 1614 pubblicò alcuni facsimili tratti da un Messale ms. della Biblioteca di Wolfenbüttel; poche altre se ne hanno edite nello stesso secolo, e un po' più nel XVIII fino ai primi del secolo nostro, come apparisce dalla lista che ne danno gli editori a pp. 8-9, che va dagli anni 1708 al 1807. Ma una energia nuova nello studio dell'antica musica sacra e dell'antico metodo di canto ecclesiastico si manifestò col ritorno della Francia alla liturgia romana, e da ciò ebbero nuovo impulso anche gli studî di paleografia musicale. Gli *Scriptores ecclesiastici de musica* del Gerbert, pubblicati fino

dal 1784, e fin' allora poco considerati, furono ora studiati con grande ardore, e arricchiti dal Coussemaker di altri quattro volumi; e si provvide con maggiore alacrità alla riproduzione dei testi musicali. I facsimili cominciano da allora a essere eseguiti con maggiore precisione e fedeltà, e di giorno in giorno si fanno più numerosi (un elenco bibliografico dal 1829 al 1887 n'è dato a pp. 13-17); onde lo studio dei neumi si fa più intimo e più sicuro, e Dom Pothier ne espone il sistema e la storia in alcuni capitoli del suo pregevole libro *Les mélodies grégoriennes d'après la tradition* (Tournay, 1880).

Bensì i facsimili finora pubblicati di paleografia musicale sono di pagine singole o di frammenti, se si eccettui l'Antifonario di S. Gregorio della Biblioteca di San Gallo, pubblicato nel 1851 dal P. Lambellotte in 130 pagg. litografate. Ora gli editori bene avvisano che a uno studio profondo e comparato del canto musicale nel medio evo, e della respettiva notazione secondo i diversi sistemi liturgici, giovi avere dinanzi a sè dei testi musicali completi; e con questo intendimento hanno dato mano alla presente pubblicazione.

Per lo studio della musica nel medio evo si può far capo (lasciando da parte le notizie indirette che possono ricavarsi dai padri, dai libri liturgici, dalle cronache ec.) a due fonti principalmente: ai trattati, e ai mss. con note musicali. Ora di queste due fonti mostrano gli editori (cap. III, pp. 18-26), che la seconda ha un' importanza indiscutibilmente e di gran lunga maggiore: giacchè, se i trattati danno la teoria del canto, questa apparisce bensì molte volte astrusa, regolata più da principî filosofici che da studio sperimentale e tecnico, e spesso, al caso pratico, di difficile o di dubbia e anche contradittoria interpretazione; mentre i mss. notati offrono allo studioso la materia prima, genuina, il documento diretto inconfutabile della dottrina e della pratica musicale. « En eux-mêmes, « il renferment tout ce que nous voulons savoir sur la version sur « la modalité sur le rithme et la notation des mélodies ecclésia- « stiques. Ils ne sont pas l'exposé des principes du chant, mais « ils en contiennent substantiellement et la théorie et la pratique; « ils ne sont pas les anciens maitres, dont nous voudrions entendre « les enseignements, mais il sont la traduction par l'écriture de « ce que ces maitres enseignaient et exécutaient; et partant, pour « qui sait lire et comprendre cette écriture, l'expression la plus « parfaite des cantilènes liturgiques » (p. 23).

L'edizione dunque dei testi musicali, e la comparazione dei medesimi, gioverà a risolvere le diverse questioni che si riferiscono alla musica gregoriana, e segnatamente quella principalissima che consiste nel « determinare il valore pratico dell'antica notazione »

(cap. IV, pp. 27-31); gioverà a portare negli studi archeologici musicali i metodi della filologia comparata; d'instituire, come si esprimono gli editori, una « filologia musicale » (cap. V, pp. 33-44); mediante la quale essi confidano di dimostrare che tutti i sistemi musicali ecclesiastici del medio evo derivano da una fonte unica, cioè dal canto primitivo della chiesa latina; e che le successive evoluzioni, e i diversi sistemi, che prendono nome di canto *ambrosiano* e *gregoriano* in Italia, *gallicano* in Francia, *mozarabico* in Ispagna, non sono che altrettanti *dialetti* di un unico linguaggio musicale.

E questo studio intimo e comparato dei testi musicali gioverà non poco anche alla « paleografia musicale » (cap. VI, pp. 44-45). Troppo poco conto si è fatto finora dei neumi nella descrizione e nella critica paleografica dei mss., perchè troppo vaga notizia si aveva del loro organismo. E pure tra i vantaggi che reca la conoscenza dei medesimi, sia pure affatto esterna e materiale, principalissimo, per noi paleografi, è quello che essi recano un nuovo contributo per determinare l'età e la provenienza dei codici; contributo, nelle troppe incertezze dei testi paleografici latini, sempre desideratissimo.

Nel cap. VII e ultimo della Prefazione gli editori espongono il disegno dell'opera, che si comporrà « dei principali rappresentanti « delle famiglie di manoscritti neumatici », ciascuno dei quali sarà illustrato con uno studio preliminare paleografico, musicale e liturgico; e in fine all'opera sarà dato un catalogo, più compiuto che sia possibile, dei mss. musicali che si conservano nelle biblioteche pubbliche e anche nelle private.

La Collezione comincia con un Antifonario o Graduale gregoriano del secolo X, contenuto nel cod. 339 della biblioteca di San-Gallo (Svizzera). V'è premessa una breve storia del celebre monastero e della sua biblioteca (nei cui riposti tesori Poggio Fiorentino, com'è noto, seppe ben mettere l'occhio acuto e le cupide mani d'umanista, e tòrne via preziose reliquie della classicità latina); un'accurata descrizione del codice, che è di quattro parti (contiene cioè, oltre il mentovato Antifonario, un Calendario, un Breviario e un Sacramentario, scritti tutti tra il X e l'XI secolo); e alcune nozioni generali sulla notazione musicale del medio evo, e in specie sulla neumatica, che seguiteranno nei prossimi fascicoli.

Dell'Antifonario Sangallese sono pubblicate sinora 106 pagine: la riproduzione eliotipica è assai buona; solamente, è da notare che i numeri delle pagine, malamente tracciati, parecchie volte mal si distinguono dal colore scuro del fondo, e sarebbe stato meglio riprodurli a stampa nei margini bianchi di ciascuna pagina. Al testo principale fan corredo altre tavole eliotipiche, che contengono facsimili di altre parti del codice Sangallese, non che di altri co-

dici, e danno altri saggi di notamenti musicali, per illustrazione delle dottrine che gli editori vengono via via esponendo nell'opera loro.

La breve notizia che ho qui data della pubblicazione dei Benedettini di Solesmes basterà, spero, per farne apprezzare la non comune importanza: così vorrei che maggiore fosse la mia autorità e competenza per raccomandarla efficacemente agli studiosi italiani. Giova infatti (nè mancherò di tornare a parlarne altre volte) che essa sia largamente conosciuta, usufruita e discussa; e all'ampio e prezioso materiale, che essa offre, possano i particolari studiosi aggiungere nuovo contributo di ricerche, di confronti, di critiche: di che si avvantaggeranno non tanto gli studi storici della musica, non sufficientemente curati in Italia, quanto quelli della notazione musicale, i quali, sebbene siano un complemento necessario della paleografia critica dei manoscritti, sono quasi affatto ignoti tra noi.

Firenze.

CESARE PAOLI.

MAURICE PROU. *Manuel de paléographie latine et française du VIe au XVIIe siècle, suivi d'un dictionnaire des abréviations avec 23 fac-similés en phototypie.* - Paris, Alphonse Picard, 1890. In 8.°, pp. 387.

La *Paleografia delle carte e dei manoscritti* dello Chassant, che ha reso tanti utili servigi agli studiosi, e che anche oggi, per la pratica, può consultarsi con qualche frutto, non corrisponde bensì in tutto ai progressi della scienza; e gli stessi eruditi francesi più volte hanno espresso il desiderio di avere un nuovo trattato che fosse una guida sicura per chi volesse in Francia studiare le scritture dei tempi passati. A questo desiderio ha inteso di soddisfare il sig. Prou col suo Manuale; ma, per l'esame che ne abbiamo fatto e che qui brevemente esponiamo, non ci pare che abbia raggiunto pienamente il suo fine.

I.

Come sopra ogni altro ramo dello scibile umano la civiltà fece sentire la propria influenza anche sulla scrittura, che nella sua continua evoluzione verso le forme moderne ci presenta talvolta rapidi progressi, tale altra regressi sensibili. Questi stadi caratteristici di evoluzione consigliarono giustamente i paleografi di dividere

la storia della scrittura in periodi; ma nel concetto generale di questa divisione, come nei limiti da assegnarsi a ciascun periodo, è poca concordia: onde sono quasi tante le divisioni quanti i trattati di paleografia.

Il sig. P. pone per base della sua divisione la riforma carolina dei secoli IX e X, ed i secoli che la precedettero (V-VIII) costituiscono per lui il periodo precarolino; quelli che la seguirono fino al XVII, il periodo postcarolino.

Nel primo periodo l'Aut. esamina le varie forme maiuscola, corsiva, minuscola e le così dette scritture nazionali; nel secondo studia la sola carolina prima nei codici, poi nelle carte; nel terzo, mantenendo questa distinzione della scrittura dei codici da quella delle carte, procede nel suo studio secolo per secolo, come usarono sempre di fare i paleografi francesi.

Tra il primo ed il secondo periodo espone ancora tutto il sistema brachigrafico medioevale, cioè: le abbreviature, da lui distinte in abbreviature per sigle, per contrazione interna, per lettere sovrapposte, per sospensione, per segni speciali; le lettere congiunte, incastrate, monogrammatiche; le note tironiane. E infine pone i segni ausiliarî della scrittura.

Tratta poi delle materie e degli strumenti adoperati nella medesima, dà le definizioni delle principali specie di manoscritti ed un copioso dizionario delle abbreviature latine e francesi; ed in tutto il testo del suo Manuale intercala 23 facsimili in fototipia.

II.

Sotto il nome di paleografia *latina* sogliono i cultori di questa scienza comprendere lo studio delle varie forme di scrittura derivate nel medio evo da quelle che furono in uso presso gli antichi Romani, cioè delle forme di cui si servirono quasi tutti i popoli dell'Europa centrale ed occidentale. Ma non pare che sia della medesima opinione il sig. P.; il quale, come resulta da vari passi del suo Manuale e dello stesso dizionario delle abbreviature, dà il nome di paleografia latina a quella dei monumenti scritti in lingua latina ed il nome di paleografia francese a quella dei monumenti scritti in lingua francese. Non si cura se non dello svolgimento della scrittura in Francia ed accenna appena nel periodo precarolino alle forme o modificazioni assunte dalla scrittura latina negli altri paesi. Ma, se anche il suo concetto era di fare un manuale paleografico principalmente francese, non sarebbe stato male tuttavia dare uno sguardo più accurato alle vicende della scrittura presso i popoli stranieri, affine di determinare la loro influenza sulle forme usate in Francia e l'influenza di queste sulle forme degli altri paesi.

Rispetto poi alla classificazione storica delle scritture, riconosciamo che, quando egli pone come fondamento della divisione in in periodi la riforma carolina può allegare valevoli autorità: così si fa, per es., generalmente nell'insegnamento scolastico in Germania. Ma a noi sia lecito avere un'opinione diversa. La riforma carolina, a parer nostro, non fu se non un momento di resistenza al continuo decadimento delle splendide forme antiche, che se deviò per qualche tempo la scrittura dalla via che fatalmente seguiva, non impedì nè la continuazione dello svolgimento delle scritture nazionali nè la radicale trasformazione in una nuova forma prettamente medioevale, e non potè neanche avviare universalmente, nè mantenere la scrittura nella nuova direzione alla quale tentò di piegarla. Piuttostochè un fatto meramente accidentale, ci pare preferibile scegliere come punto di divisione di un periodo dall'altro la piena trasformazione del carattere della scrittura, il sorgere della cosiddetta *gotica* come aveva già fatto il De Wailly e, dopo aver seguito questa modificazione per tutto il suo svolgimento, dar principio ad un altro periodo storico quando ebbe luogo un nuovo mutamento i cui effetti furono duraturi; diciamo, la riforma umanistica, sebbene questa non abbia subito avuto conseguenze generali, ma abbia dovuto aspettare l'invenzione e la diffusione della stampa per far sentire la sua influenza.

Ma checchè sia di questa nostra opinione teorica, dobbiamo ad ogni modo lamentare che il sig. P. nella sua esposizione pecchi di un certo disordine; al quale si aggiungono, per rendere maggiore la confusione, pagine e pagine di citazioni di codici francesi, tolte quasi sempre dal *Cabinet des manuscrits* ec. del Delisle, citazioni di seconda mano, delle quali non vediamo troppo l'utilità: e inoltre frequenti e lunghe notizie diplomatiche intercalate nel testo, e inopportune digressioni sulla formazione della biblioteca dei re di Francia, distraggono l'attenzione del lettore, che, a dir vero, preferirebbe trovarle per la migliore economia di questo Manuale o in nota o in apposite appendici, o meglio ancora in un trattato di diplomatica o in uno di bibliografia.

Ma lasciamo ora le considerazioni generali e veniamo ai particolari.

Sulla scrittura capitale l'A. non crede di doversi trattenere perchè i manoscritti appartenenti a questa forma « sont rares et « pour la plupart publiés » (p. 16). Che siano rari i monumenti in capitale e quasi tutti pubblicati non è, secondo noi, una ragione che giustifichi il non discorrerne punto; perchè, come non si può innalzare un edifizio se non dalle fondamenta, così non può incominciare lo studio delle scritture se non dai primi elementi; ed è quindi d'uopo che accuratamente sia studiata nelle prime pagine

di un Manuale di paleografia la capitale, che è forma primigenia nella paleografia latina, il carattere speciale della medesima nei manoscritti, la maggiore o minor cura posta nella esecuzione di essa (per cui furono distinte la capitale elegante e la rustica, delle quali il sig. P. non parla); è d'uopo che sia osservato come questa capitale rustica diffusissima, modificandosi a poco a poco, abbia dato origine all'onciale e, col tempo, alle altre scritture medioevali; e finalmente che siano ricercati gli ultimi aneliti di questa scrittura principalissima fra le altre. Questo non fece l'A. per la capitale, nè fece, salvo rarissime eccezioni, per le altre scritture da lui illustrate; nello studio delle quali manca quasi affatto la parte storica, sì necessaria nella paleografia.

Per la onciale egli accetta, senza discuterle, le forme caratteristiche proposte dal De Wailly, ed accenna soltanto che il Wattenbach non riconosce come tali le lettere *G* e *T*. A che si poteva forse aggiungere che il prof. Cesare Paoli nel suo *Programma*, (che pure è citato dal sig. P. nel principio del suo libro) non ha conservato fra le lettere caratteristiche della medesima scrittura la *V;* perchè non solo la *G* ma anche la *V* « si vedono già caudate » cioè onciali « in mss. di scrittura capitale » (Paoli, p. 3). In quanto alla storia della onciale, della quale l'A. si ferma a a discorrere brevemente, osservo ch'è un errore dire che la onciale durò soltanto fino agli ultimi anni del secolo VII o ai primi dell'VIII; perchè fu già avvertito ch'essa è forma vivente per tutto secolo VIII, come si deduce dal codice lucchese dei *Gesta pontificum romanorum*, scritto dopo il 795, e che, anche scomparsa dall'uso comune, essa s'incontra ancora nel secolo IX come scrittura di lusso; e di essa ci rimangono esempi stupendi, principalmente in Francia, come è facile vedere nell'opera del Bastard.

Nel capitolo che tratta della semionciale l'A. non fa alcun cenno della distinzione di due periodi che ebbe questa forma, studiata già con tanta cura in Francia dal Delisle e dal Bastard; cioè di un periodo precarolino, nel quale essa vive di vita spontanea e si perfeziona, e di un'altro, carolino, nel quale, per opera della scuola di San Martino di Tours essa ritorna in vita, bellissima sì, ma pur con un certo artifizio sensibile.

Rispetto alla scrittura corsiva il sig. P. sembra ignorare le dottrine del Jaffè, del Wattenbach e del Paoli, relative ai periodi storici di questa scrittura, ai caratteri principali ch'essa presenta nei vari momenti della sua vita e alla forma delle singole lettere. È poi assai strano che egli ponga ancora in dubbio l'autenticità del libretto cerato del 167 d. C., scoperto nel 1788 in Transilvania ed edito dal Masmann (1841); è strano ch'egli accetti ancora contro al medesimo, dopo mezzo secolo, le conclusioni del De Wailly,

non più attendibili nè nel fatto speciale nè in teoria generale; mentre gli studî posteriori, la scoperta di molte altre tavolette nella stessa miniera di Abrudbanja, l'edizione di 25 di cotesti libretti cerati fatta dallo Zangemeister in *Corpus inscript. latinar.* III, II, 921 e segg., le più recenti scoperte di Pompei, valsero a confermare l'autenticità di quel primo libretto dacico, a spiegarne certe difficoltà, a mettere in chiaro la grande importanza paleografica, diplomatica e giuridica di codeste scoperte.

Un capitolo assai ben fatto è quello sulla scrittura merovingica, nel quale l'A. ha illustrato accuratamente una pagina del ms. di Corbie; ma è da deplorarsi che anche in questo sia trascurata la parte storica, la quale sarebbe stata quì più che altrove necessaria, come quella che avrebbe spiegato per quali ragioni rimase sempre imperfetta questa forma, pur nata là dove in breve doveva sorgere l'elegante minuscola carolina.

La merovingica, forse perchè in uso nella Francia, fu dall'A. separata dalle altre scritture così dette nazionali, delle quali egli discorre subito dopo, ma in modo, pare a noi, affatto insufficiente. Perchè, avvertire che una scrittura fu usata presso un tal popolo, ch'essa è difficile a leggersi, che s'incontra in questo o in quell'altro manoscritto; e poi rimandare senz'altro lo studioso ai vari trattati, che se n'occupano specialmente, non ci pare che giovi a nulla, specie in un Manuale che deve avere uno scopo scolastico e pratico. Per le sole scritture irlandese e anglosassone il P. dà qualche notizia di più, seguendo il Wattenbach e non curandosi d'altri autori nè d'altre ricerche.

Colle scritture nazionali termina il primo periodo della scrittura ed a questo succede quello della riforma carolina; nel quale, abbiamo già detto, l'A. distingue particolarmente la scrittura dei codici da quella delle carte; come, procedendo poi nel suo studio secolo per secolo, continua a fare nel terzo periodo. A noi non pare questo il metodo migliore.

Rispetto alla distinzione della scrittura dei codici da quella dei documenti, osserviamo che, quando a una scrittura si dà il nome di capitale, d'onciale, ec. (il quale nome ci rappresenta un complesso di caratteristiche proprie ed esclusive alla forma alla quale esso viene applicato) questa scrittura è sempre la medesima, qualunque sia la materia sulla quale si legge, qualunque sia l'uso al quale deve servire. Così troviamo la onciale perfetta non meno nella celebre iscrizione del *Mietitore*, citata dallo stesso Prou (p. 20), che nei codici più noti; così troviamo ancora la stessa onciale in alcuni diplomi anglosassoni, e la scrittura carolina di alcuni diplomi purpurei pari in bellezza a quella dei più famosi codici di lusso che siano mai usciti dalle scuole francesi. Facendo tale di-

stinzione si viene a confondere il fine della paleografia con quello della diplomatica; e qui ci par bene di osservare che non si può più ammettere ormai la sottile distinzione metafisica del sig. Gautier, raccolta dal Prou con tanta compiacenza (p. 3), che la paleografia studia il corpo dei documenti e la diplomatica ne studia l'anima. Perchè, vero oggetto della paleografia è di studiare l'arte e la storia della scrittura, qualunque siano i monumenti, in cui essa si manifesta, così epigrafici, come letterarî e diplomatici; mentre la diplomatica, che è scienza critica dei documenti, per studiarli completamente, si vale anche delle nozioni della paleografia e anch'essa si occupa necessariamente della scrittura, ma non come arte in genere, sibbene come uno dei caratteri esteriori dei documenti stessi e non dei meno importanti.

Rispetto alla divisione per secoli, è facile osservare che le varie forme non nascono nè muoiono col principio e colla fine di un secolo: lo studiar dunque la scrittura secolo per secolo è un andare incontro ad anacronismi, a ripetizioni, a dimenticanze, insomma a una grande confusione, come è accaduto più volte al Prou.

Nei capitoli relativi alle forme dei due ultimi periodi, dobbiamo tuttavia segnalare, con particolare lode, lo studio diligentissimo sulla scrittura del secolo XIII.

III.

Diciamo ora del capitolo relativo alle abbreviature.

Venuto tanti anni dopo lo Chassant, a cui (come scrisse il Paoli) tutti siamo riconoscenti della « prima classificazione buona in teoria e utile in pratica » delle abbreviature, e dal quale egli tolse la sostanza di questo capitolo, il Prou gli rimane, a dir vero, di gran lunga inferiore così nel metodo, come nella esposizione.

Da quali elementi, come siano sorte e si siano svolte le abbreviature egli non dice, nè par che dubiti nemmeno; e tanto è ciò vero che, invece di studiare prima d'ogni altra cosa i modi brachigrafici in uso presso i Romani, cioè le sigle e le note tironiane, dai quali tutti gli altri derivarono, egli confonde le prime colle altre abbreviature medioevali, e pone le seconde, cioè le note tironiane (di cui tratta in modo affatto insufficiente) in fine al capitolo, sconvolgendo così l'ordine storico e il nesso logico. Inoltre non distingue esattamente se le abbreviature siano indicate con segni ai quali fu dato un significato speciale o con segni con significato generale, e quindi le abbreviature per contrazione sono unite immediatamente a quelle per segni speciali, per lettere sovrapposte ec.

Rispetto alla denominazione di abbreviature per *contrazione interna* proposta dall'Aut., si domanda qual mai potrebbe essere una contrazione che non fosse interna? Ma, qualunque sia il valore di questo nome, reputo una svista l'aver posto fra le abbreviature per contrazione quella di *bene* cioè *bn̄.*, sebbene in questa classe trovi giustamente posto la contrazione francese *bn̄* per *bien.*

Fra le abbreviature per letterine sovrapposte l'Aut. pone *g ª, g ⁱ, gᵒ*, per *erga, igitur, ergo*, che sono abbreviature specialissime, che col Paoli possiamo chiamare « sigle improprie ». Quindi, a parer nostro non devono entrare in questa classe, dove le letterine sovrapposte hanno un significato determinato e costante, e neppure dovrebbero entrarci altre sigle come *aᵃ, aⁱ, gᵃ*, per *anima, alicui, gratia*, nelle quali la letterina sovrapposta non ha un determinato valore, ma indica soltanto la finale. Nè credo sia più preciso dire, nelle abbreviature per *sospensione* o, come diciamo noi, per *troncamento*, che gli aggettivi in *ensis* si abbreviano sempre in *en.* quando, per citare alcuni esempi, si trovano nello Chassant stesso (V edizione, p. 50) *rothom̄.* per rothomagensis, *tur̄.* per turonensis, *eboric̄.* per eboricensis, e via discorrendo.

Perchè porre poi fra queste abbreviature per sospensione il segno del *rum*, che non è se non un segno speciale con significato proprio, e che ben considerato non lascia in nessun modo incompleta la parola in fine della quale è posto?

Vero è che questa ed altre simili confusioni provengono dall'erroneo concetto che l'Aut. ha dei segni abbreviativi speciali, come chiaramente si scorge nel § 5, intitolato appunto dai medesimi. Nel quale infatti egli pone la lineetta orizzontale, il punto e il punto e virgola, il cui valore è relativo, insieme coi segni dell'*er*, dell'*us*, del *cum*, ec., senza distinguere gli uni dagli altri; confonde spesso i segni fra loro, senza por mente che la forma dei medesimi dipende specialmente dalla grafia dello scriba, che talvolta varia capricciosamente.

Così, per esempio, possiamo notare che il segno, quasi in forma di virgola, posto a rappresentare *et* in *manet* e *set* citati dal Prou, non è già il segno dell'*us*, ma una semplice corruzione del segno 7 (et), corruzione della quale si potrebbero recare non due ma mille esempi.

Il segno proprio dell'*er* non ha poi la forma di un 7, ma bensì è una lineetta ondulata che il capriccio dello scriba ornò talvolta di uno svolazzo qualunque, tale da alterarne e da cambiarne quasi la forma.

Sembrami poi troppo voluminosa l'appendice che contiene le « Remarques sur quelques lettres »; ivi sono registrati molti, anzi troppi, casi speciali, i quali non poterono entrare nelle predisposte

classi; mentre una cura maggiore, un'osservazione più profonda avrebbe dovuto far sentire all'Aut. che parecchi di que' casi avrebbero trovato il loro posto segnato nelle varie categorie. Ma, posto anche che di quelle abbreviature, il P. avesse voluto parlare in modo speciale, sarebbe stato necessario avvertire che alcune di quelle che con un dato segno hanno per noi un valore costante, in alcune scritture nazionali o hanno tutt'altro significato o per avere lo stesso significato che da noi debbono mutare il segno abbreviativo: come p. es., la nostra abbreviatura del *qui*, che per gli Anglosassoni vale *quam* o *quia*; e il nostro *quod*, che per i Visigoti vale *qui*.

IV.

La separazione delle parole, l'interpunzione e gli altri segni ortografici furono a poco a poco introdotti nella scrittura durante il medio evo. I codici più antichi, fino al VI secolo, sono scritti senza spazi bianchi: ma col tempo si separarono prima i sensi poi le parole. Di questo lento processo il Prou non fa menzione - quando si eccettui il suo accenno alla scrittura continua -; ed, ignorando forse le dotte considerazioni di Carlo Graux (*Revue de philologie*, an. 1878) sulla scrittura *per cola et commata*, a proposito della sticometria, trascura di parlarne.

Bensì le sue osservazioni sui segni ortografici sono in generale diligenti, sebbene un po' troppo particolareggiate e non sempre da accettarsi senza discussione. Osserviamo poi che in questo paragrafo era proprio il luogo di parlare dei *punti geminati* (. .), che sostituiscono nomi propri, e non già, come fa l'Aut. fra le sigle (p. 47, 48).

Discorre poi brevemente il P. delle cifre romane e arabe, e della notazione musicale.

V.

Dopo aver trattato in cinque capitoli della scrittura, l'Aut. nel sesto discorre dei materiali e degli strumenti per iscrivere. Non mi tratterò su questa parte, che è addirittura insufficiente, e messa insieme senza un ben pensato criterio scientifico. Bastino questi semplici cenni. Delle tavolette di cera l'Aut. discorre poco e male dopo di aver parlato della carta moderna; del materiale papiraceo dà notizie frammentarie e non sempre esatte; sull'origine della pergamena ignora la teoria del Birt (*Das antike Buchwesen*, Berlino 1882), opposta alla leggenda pliniana sulla prima derivazione di essa materia scrittoria da Pergamo; rispetto alla carta, si contenta

di citare le nuove ricerche del Briquet, senza accennare punto agli studî veramente definitivi del Wiesner e del Karabacek.

Riassumendo le nostre osservazioni sul libro del Prou, possiamo dire che sarebbe riuscito assai migliore, se l'Aut. avesse voluto tener conto degli ultimi progressi della scienza, se non avesse voluto giurar troppo spesso « in verba magistri », e se di tutte le opinioni, di tutte le ricerche avesse fatto, prima di citarle, un esame più coscienzioso, una critica più severa.

Firenze.

E. Casanova.

Gustave Schlumberger. *Un empereur byzantin au dixième siècle. Nicéphore Phocas.* - Paris, 1890. - In 4.° gr. di pp. IV-781, con 4 cromolitografie, 3 carte geografiche e 240 fototipie.

La storia del Foca scritta dallo Schlumberger diffonde nuova luce sugli oscuri avvenimenti dell' impero greco nel secolo X. Niceforo, grand' uomo di guerra, calmo, coraggioso, ostinato, indurato alle fatiche, caro ai soldati che ciecamente l'obbedivano e seguivano, salì sul trono bisantino rispettando la vita ed i diritti dei figliuoletti del precedente imperatore, e restaurò la potenza greca. Semplice benchè violento di carattere, severissimo nella disciplina senz' essere spietatamente crudele, tanto economo da sembrare sordidamente avaro, austero di costumi quanto un asceta, mistico come la maggior parte dei Greci, pareva un monaco soldato, coll'unica preoccupazione d' organizzare solidamente le forze greche ed aver danari per l'imprese guerresche. La famiglia di lui, originaria dalla Cappadocia, s'era segnalata nei combattimenti coi Saracini insignoritisi d' importantissime province dell'impero e sempre in arme per recare nuovi danni ai Greci.

La fama del Foca raggiunse l'apogeo col riacquisto di Candia, rivenuta nido d'audacissimi pirati saracini, terribili infestatori delle coste e delle isole dell' Egeo, così azzardosi da osare puranco di assalire città importanti come Salonicco, trucidare i vecchi e ridurre in schiavitù giovani e fanciulli. Da Candia mandato a guerreggiare il potente emiro d'Aleppo, sottomise la Cilicia, espugnò diverse città della Siria ed infine Aleppo, indebolendo i Saracini stabilitisi in quelle parti. Mentre il bravo e fortunato condottiero, nonostante gl' intrighi tessuti a danno di lui e dell' esercito dai cortigiani di Costantinopoli, rialzava il prestigio dell' impero bisantino, ne vacò il trono. Forse qualche delitto, più probabilmente i vizii, avevano tratto giovanissimo al sepolcro l'imperatore Romano II, dedito alle cacce ed alle frivolezze, ammogliato diciottenne

a donna di vil condizione, bellissima e dissoluta, dalla quale si lasciò dominare in guisa da scacciare perfino dalla reggia le cinque sorelle di lui e forzarle a ricevere il velo monacale. Divenuta vedova, la vezzosa Teofano volle restare sul trono, e temendo di perdere ogni influenza o d'essere a sua volta obbligata a monacarsi, se rimanevano al timone dello stato i ministri del defunto marito, sopra tutti l'eunuco Giuseppe Bringas, che a tempo di Romano aveva governato da padrone, ordì intrighi per dar lo scettro a Niceforo vittorioso e perciò popolarissimo. Lo indusse pure a sposarla benchè egli fosse più anziano d'almeno trent'anni. Il devoto ed austero Foca credè all'amore della voluttuosa vedova, sedotto dai vezzi di lei e dalla propria ambizione.

Salvatosi dalle insidie del Bringas, Niceforo si lasciò proclamare imperatore dall'esercito d'Asia (3 luglio 963) e, domata la sedizione suscitata a Costantinopoli dall'eunuco, ricevè la corona imperiale. Governò con fermezza e vigoria, rintuzzò l'audacia dei nemici che d'ogni parte minavano il gran corpo incancrenito dell'impero, erano sempre alle vedette per recargli nuovi danni, devastavano campagne e città, e conducevano in schiavitù gli abitanti. Per necessità di difesa non depose mai le armi comandando egli stesso o per mezzo di luogotenenti le guerre contro i Saracini della Siria, di Cipro e della Sicilia, contro i Bulgari ed i Russi e contro l'imperatore tedesco Ottone I, che voleva impadronirsi delle poche città rimaste ai Greci nella bassa Italia.

L'Autore ha con segnalata diligenza e maestria rintracciato nei rari documenti greci ed arabi quanto serve ad illustrare la vita militare e sociale dell'impero greco nel secolo X, raggruppate al soggetto principale le notizie opportune per dar conto della vita bisantina di quel tempo, degli usi, delle cerimonie, del vestiario, delle manifatture, delle belle arti, delle forze dello stato, del notissimo fuoco greco, della tenacità nel sostenere guerre costosissime su territori devastati, lontanissimi dalla capitale. Le vittorie del Foca, l'attitudine a bene amministrare, le savie leggi promulgate, la luce portata sopra un periodo storico pieno d'oscurità e d'incertezza, interessano il lettore alle vicende dei Bisantini ed a quelle del valoroso generale, dell'energico principe, del devoto che non si peritò a frenare l'ingordigia del clero vietandogli di accettare eredità e di fare nuovi acquisti, affinchè la chiesa non divenisse in breve padrona dell'intero territorio dell'impero.

Niceforo, figlio di soldato, cresciuto nella disciplina militare, persuaso che l'impero per esistere doveva esser forte, costretto per mantenere l'esercito a riscuotere colla maggior severità onerosissime imposizioni, divenne impopolare. Contribuirono a fargli perdere il pubblico favore il mezzo disonesto e fallace, cui ricorse

per impinguare l'erario, d'alterare il valore delle monete, non che l'ostilità del clero secolare e regolare insofferente delle nuove leggi che gli vietavano d'accrescere le ricchezze, e gravato al pari degli altri sudditi d'insopportabili tasse. Ad inimicargli il clero e screditarlo nell'opinione s'aggiunse la pretesa di fare onorare come martiri i soldati greci morti in battaglia contro i Saracini. Gli abitanti stessi della capitale si sollevarono, e Niceforo credè assicurarsi costruendo nuova residenza fortificata. Osteggiato dalla chiesa, odiato dalle popolazioni stanche di guerreggiare e pagare, il Foca dopo sei anni di regno fu a 57 anni trucidato mentre dormiva nella propria camera, vittima d'un intrigo ordito dalla scellerata moglie con luogotenenti non abbastanza remunerati ed invidiosi della grandezza dell'antico compagno d'arme (10 dicembre 969).

Il volume, forse troppo diffuso per alcune ripetizioni ed anche per fermarsi a lungo su particolari di leggera importanza, è opera di gran polso, è dilettevole ed istruttivo. Ha poi speciale interesse per noi Italiani attese le illustrazioni ed i disegni di molti oggetti dell'arte greca del secolo X adesso conservati nella penisola. Riproduce miniature dai codici bisantini e slavi della Vaticana, la dalmatica imperiale ed un reliquiario conservato nel tesoro di s. Pietro a Roma, alcune pitture murali di s. Clemente pure a Roma; la maravigliosa legatura in argento dorato con smalti dell'evangeliario greco della biblioteca comunale di Siena, un bassorilievo di Ravenna, avori delle collezioni Carrand e Trivulzi, la situla pure d'avorio del duomo di Milano ed il prezioso reliquiario ancor esso d'avorio custodito nella chiesa di s. Francesco a Cortona, nel quale si legge il nome di Niceforo *distruttore degli eserciti barbarici* (1). Naturalmente Venezia, legata con tanti rapporti ai Bisantini, offrì all'autore la maggior messe delle opere d'arte greca esistenti ora in Italia. Dalla Marciana trasse miniature di codici greci e la splendidissima legatura ornata di perle e pietre preziose con smalti; dal tesoro di s. Marco un calice d'agata, un'anfora araba montata in argento, un gran calice di sardonica ed un reliquiario in forma di calice; infine dalla celebre pala d'oro della basilica di s. Marco, lo smalto coll'effigie d'un'imperatrice greca in costume di cerimonia.

(1) L'autore non conosce Philippi Venuti *De cruce cortonensi dissertatio* (Liburni, Fantechi, 1751), nella quale è descritto il reliquiario, sono spiegate le iscrizioni ed esaminato se la qualifica di *distruttore degli eserciti barbarici* può appartenere al Foca ovvero ad altri imperatori di nome Niceforo. Il Venuti propende per il Foca. Dopo la morte dell'autore la pregevole dissertazione fu ristampata a Firenze, Allegrini, 1781.

L'illustre scrittore, membro dell'Istituto di Francia, si propone di continuare la drammatica narrazione delle lotte sostenute nel X ed XI secolo coi Russi e coi Saracini, gli eterni nemici dell'impero bisantino al nord ed al sud; e sono certo che la storia dei fatti di Giovanni Tzimisce e di Basilio II succeduti al Foca, il più grande fra gl'imperatori orientali dei bassi tempi, ed al pari di lui valorosi e fortunati guerrieri, interesserà e sarà degna di special considerazione quanto questa di Niceforo.

Cortona. GIROLAMO MANCINI.

Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch-Venetianischen Beziehungen von D. HENRY SIMONSFELD. Band I. Urkunden von 1225-1658; Band II. *a*) Geschichtliches. *b*) Liste der Consuln der deutschen Kaufmannschaft im Fondaco 1492-1753. *c*) Grabschriften von Deutschen in Venedig. *d*) Anhang zur Geschichte deutscher Gewerbetreibender in Venedig. - Stuttgart, Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1887.

Le relazioni commerciali tra Venezia e la Germania sono state studiate nella seconda metà di questo secolo da alcuni eruditi tedeschi i quali hanno messo in luce non solo molti fatti particolari, ma anche il criterio opportunista del Governo veneziano nella politica economica e la floridezza del commercio di quella città con la Germania negli stessi prodotti dell'Oriente anche dopo la scoperta della nuova via alle Indie. Nel 1858 Erdmannsdörfer compose una breve ma notevole memoria (1), ove trattò in generale intorno a quelle relazioni durante il medio evo; dopo alcuni anni Heyd descrisse più volte le condizioni dei mercanti tedeschi a Venezia nella sua classica opera sul commercio dell'Europa con l'Oriente nel medio evo (2), e anche illustrò in una speciale monografia (3) il Fondaco ove quei commercianti erano accolti nel loro soggiorno. Altri eruditi svolsero il tema in relazione a una sola città tedesca così come Flegler per Norimberga (4) ed Ennen per Colonia (5):

---

(1) *De commercio quod inter Venetos et Germaniae civitates aevo medio intercessit.* Lipsiae 1858.

(2) *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter.*

(3) *Das Haus der deutschen Kaufleute in Venedig (Sybel's historischer Zeitschrift 1874,* Bd. 32, 193).

(4) *Die Beziehungen Nürnbergs zu Venedig (Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit 1867,* Nr. 10-12).

(5) *Die Stadt Köln und das Kaufhaus der Deutschen in Venedig (Monatsschrift für rheinisch-westfälische Geschichtsforschung und Alterthumskunde 1875;* I, 105).

Falke (1) mise in luce alcuni fatti importanti sull'estensione del commercio di Venezia con l'alta Germania nel principio del secolo XVI, Elze (2) esaminò specialmente le vicende della comunità evangelica in quella città che più volte s'intrecciarono alla storia del Fondaco; Thomas illustrò le fonti della storia del commercio veneziano (3) e pubblicò la descrizione del Fondaco composta da Milesio, archivista della colonia nel secolo scorso (4), e il capitolare dei Visdomini (5) i quali in nome della Repubblica sorvegliavano quella comunità mercantile e straniera. Altri dotti anche prima della metà di questo secolo pubblicarono qualcuna delle relazioni composte dai pellegrini che dalla Germania si recavano in Terra Santa e passavano per Venezia, così poterono essere meglio conosciute anche quelle fonti e per esse le vie del commercio e le condizioni esteriori di quella città e della stessa casa dei mercanti tedeschi perchè in quelle descrizioni per solito veniva notato quanto aveva più colpito l'animo dell'autore. Fra esse merita speciale menzione l'*Evagatorium in Terrae sanctae, Arabiae et Aegypti peregrinationem* composto nel 1483 da Felice Fabri ove Venezia viene descritta con molta cura e rappresentata come la città più meravigliosa del mondo (6).

Ma l'opera di tutti questi eruditi sebbene abbia rivelato molte notizie intorno al tema, non ha dato risultati così pieni e definitivi da rendere inutile il tentativo di meglio illustrare con nuove testimonianze le questioni che si riferiscono alle vicende di quella colonia; anche dopo le loro indagini molti e importanti documenti

---

(1) *Oberdeutschlands Handelsbeziehungen zu Sudeuropa im Anfang des 16. Jahrhunderts (Zeitsschrift für Kulturgeschichte 1859,* 4 Iahrg. 601).

(2) *Geschichte der protestantischen Bewegungen und der deutschen evangelischen Gemeinde in Venedig.* Bielefeld 1883. Avverto che ho ricordate le sole opere principali che furono composte intorno al commercio di Venezia con la Germania.

(3) *Zur Quellenkunde des venetianischen Handels und Verkehrs (Atti della R. Academia delle scienze a Monaco,* I Cl. vol. XV, I parte, 90).

(4) G. B. Milesio, *Beschreibung desdeutschen Hauses in Venedig* (negli *Atti della R. Accademia delle scienze a Monaco,* I Cl. vol. 14, 15,16; 1876-1881).

(5) *Capitolare dei Visdomini del Fontego dei Todeschi in Venezia.* Berlin 1874.

(6) Fu pubblicato da Hassler nella *Bibliothék des literarischen Vereins* in Stuttgart, vol. II, III, XVIII, 1843-1849; una piccola parte venne tradotta in italiano e stampata a Venezia (tip. dell'*Ancora* 1881) nell'occasione del terzo congresso geografico.

giacevano ignoti negli archivi veneziani e tedeschi, e d'altra parte il tema difficilmente poteva essere svolto da loro in tutta la sua pienezza non solo perchè la vita della colonia durò per molti secoli, dal 1200 circa al luglio 1806, ma anche perchè la storia del Fondacò fu assai complessa e più volte s'intrecciò a importanti avvenimenti economici e politici, per esempio alle ostilità degli imperatori Sigismondo e Massimiliano I contro Venezia e alle due rivoluzioni, la commerciale e la religiosa, del secolo XVI.

Enrico Simonsfeld, che da molti anni con le sue pregevoli monografie illustra la storia veneziana, ha voluto trattare quel tema così importante, e però ha pubblicato in una specie di codice diplomatico quanti documenti inediti ha potuto raccogliere sulle vicende della colonia, e ha composto due dissertazioni, l'una intorno alla storia del Fondaco e del commercio di Venezia con la Germania, l'altra, a guisa d'appendice, sui tedeschi che senza essere mercanti soggiornavano più o meno a lungo in quella città durante l'evo medio e moderno. Difficilmente anche nei lavori d'erudizione la critica equa, ma severa, non trova qualche errore di fatto o d'induzione o qualche difetto d'altro genere; ma l'opera del Simonsfeld appartiene a mio giudizio a quelle poche che quasi non danno materia a tali osservazioni. Questo suo pregio non significa che tutte le ricerche relative alla storia del Fondaco sieno state da lui compiute e che in più luoghi non sieno necessarie nuove illustrazioni, ma l'autore stesso nella introduzione non solo indica le numerosissime fonti onde ha tratto le notizie ma anche accenna a quelle che non ha potuto esaminare per mancanza di tempo (1), e più volte nell'opera confessa che per varie e valide ragioni non ha compiuto le indagini intorno a questa o quella parte del tema. Così quando vuole descrivere le vie del commercio con la Germania dichiara che non ha trattato a fondo l'argomento perchè mancano tuttora gli studî preparatori, senza i quali quelle indagini non sono mature; difatti il solo lavoro ove egli ha trovato qualche sussidio, è stata l'opera di Oehlmann sui passi delle Alpi nel medio evo (2). Più spesso l'autore avverte la necessità di nuove ricerche negli

(1) Vol. I, pp. IX-XIX. Così l'autore a proposito dei registri che comprendono i processi dei *Signori di Notte al Criminal* e afferma che ha potuto esaminarne solo i primi quattro, ma probabilmente non vi avrebbe trovato che qualche ricordo di tedeschi che tenevano alberghi e taverne, o commisero furti, ferimenti etc.

(2) *Die Alpenpässe im Mittelalter (Iahrbuch für Schweizerische Geschichte.* Bd. III, IV; 1878-79.

archivi quando esamina le vicende della colonia nell'età moderna, ma da tutta l'opera risulta all'evidenza che egli si è proposto soltanto di dare un copioso contributo alla storia del Fondaco e quasi direi un forte impulso perchè con ulteriori e meno difficili ricerche possa essere a suo tempo illustrata in tutta la sua pienezza.

L'opera consta di due volumi; il primo comprende i documenti raccolti dall'autore, quasi tutti inediti, e prima di essi l'introduzione ove vengono enumerate le fonti dalle quali sono state tratte quelle testimonianze. I documenti sono disposti sino al num. 780 secondo l'ordine cronologico; il più antico è in data del settembre 1225, il più recente è del 14 febbraio 1653, e in tutto sono 821, ma gli ultimi 41 sono stati aggiunti più tardi (1). Per la maggior parte sono stati tratti dall'Archivio di Stato a Venezia perchè a poco più di 200 ammontano quelli che appartengono all'Archivio della comunità evangelica di quella città, alla nota collezione dei manoscritti Cicogna presso il Museo Civico, e agli Archivi di Augusta, Colonia, Monaco e Norimberga e alla biblioteca del Liceo di Costanza. Gli atti dedotti dai registri ufficiali della Repubblica hanno la prevalenza non solo per il numero ma anche per la qualità perchè ad essi appartengono i più antichi documenti della collezione; infatti dagli Archivi stranieri non è stato tratto alcun atto anteriore al doc. 119 del 14 giugno 1346 (2) e d'altra parte le testimonianze dei codici Cicogna non risalgono che al 1 giugno 1418 (3) e quelle dell'Archivio della comunità evangelica al 17 dicembre 1507 (4). I documenti sono per la maggior parte in latino; di quelli in veneziano il più antico è del 1 settembre 1399 (5), e quelli in tedesco non cominciano che col 1345-1346 (6). Ogni testimonianza ha l'indicazione precisa della fonte, e di quando in quando un breve commento che comprende la spiegazione d'alcune frasi meno ovvie o qualche breve nota storica e geografica. Le notizie delle illustrazioni sono generalmente esatte; soltanto a pag. 133 (7) si poteva forse desiderare un'indicazione più precisa del canale « Poveiole »

(1) Sono stati tratti dai volumi 4-9, 16, 18, 19, 22 dei *Libri Gratiarum* all'Archivio di Stato a Venezia quando la stampa degli altri documenti era già in corso.

(2) Vol. I, 43.

(3) Vol. I, p. 163, doc. 320.

(4) I, doc. 652.

(5) I, doc. 290, p. 140.

(6) I, doc. 125, p. 45.

(7) Nota 1.

nella laguna veneziana verso la fine del secolo XIV. Infatti nel documento del 23 settembre 1306 pubblicato dal Corner (1) si fa menzione del « canale de Poveglola » e del « canale publico dicto Pupiliola », le quali frasi, come si rileva dall'atto stesso, designavano il medesimo corso d'acqua che si trovava « in districtu Equilli » cioè nella diocesi di Iesolo e alla fine del secolo XIV cominciava a divenire paludoso e impraticabile alle navi. Nel noto *Codex publicorum* (2) la sentenza 49 che si riferisce pur essa al 1306 determina anche meglio la sua posizione perchè ce lo rappresenta nelle vicinanze di Iesolo al nord del « canale de Arche » o « cava Zucoherina » e delle paludi « Fundazo, Precastellana, Flexolongum » (3). Così pure a pag. 120 nel doc. 260 dubito che la parola « butiglariis » significhi, come si spiega nella nota, « bottegaio », perchè negli statuti delle Arti veneziane « butiglarius » era chi lavorava *botti* «.dogas et fundos » (4). Il secondo volume comprende: 1) la storia del Fondaco dei Tedeschi e del commercio di Venezia con la Germania; 2) la serie dei consoli del Fondaco dal 1192 al 1753; 3) 123 iscrizioni sepolcrali di tedeschi morti a Venezia, tratte in gran parte dalle schede manoscritte del Cicogna al Museo civico di Venezia; 4) la serie dei tedeschi sepolti a Venezia nel tempio di S. Bartolomeo (1580-1768), tratta dai registri manoscritti che col nome di « libri de' morti » un tempo appartenevano a quella chiesa e ora si conservano nella sacrestia della basilica dedicata al Salvatore; 5) l'elenco di alcuni che predicarono in tempo di quaresima (1711-1776) nella chiesa di S. Bartolomeo, tratto dal codice Gradenigo n. 25 al Museo civico di Venezia; 6) un'appendice alla storia del commercio della Germania con Venezia, ove l'autore ha voluto determinare a quali classi sociali appartenevano i tedeschi che per un tempo più o meno lungo soggiornavano in quella città.

Le collezioni dei documenti pubblicati dal Simonsfeld nel secondo volume hanno grandissimo pregio non tanto per il loro valore intrinseco, che pure è degno di nota, quanto perchè l'autore ha saputo per mezzo d'altre testimonianze ritrovare la forma primitiva di quasi tutti i cognomi tedeschi che nella trascrizione veneziana spesso erano stati molto alterati. Ma l'importanza del vo-

(1) *Ecclesiae Torcellanae*, III, 411 sg.

(2) Museo civico di Venezia, codice Cicogna 2563, c. 243 B e 244 A.

(3) Così anche alla nota 5 della pag. 16 del secondo volume il vocabolo « zexendeli » è seguito da un ?, ma esso non è che una variante di « cesendeli » cioè lume, lucignolo.

(4) Le testimonianze si trovano nel codice (cc. 40B-50B) ricordato più sotto nella nota 1, pag. 442.

lume non consiste nei documenti e nelle dotte illustrazioni che ad essi sono state aggiunte, bensì nelle due monografie che rivelano le più profonde cognizioni della materia e il metodo più sicuro e rigoroso per trarre il vero dalle testimonianze. Potrebbe forse taluno notare che l'opera del Simonsfeld, mentre rivela per la prima volta agli studiosi un'immensa quantità di notizie particolari di grande valore intorno ai mercanti tedeschi ed al Fondaco, non modifica molto nella sostanza le vedute generali che anche prima si avevano su quella colonia e sul commercio tra i due stati, ma questa osservazione, che pure è vera, non torna che a lode degli eruditi anteriori e del Simonsfeld stesso, il quale ha confermato in più luoghi i loro giudizî con nuove testimonianze e di quando in quando ne ha corrette le parti che non erano esatte. L'autore, con un'onestà scrupolosa che trova riscontro nella sua dottrina, ha voluto distinguere con la maggiore diligenza i risultati delle sue ricerche e osservazioni da quelle degli altri dotti nelle parti stesse nelle quali non dissentiva dalle loro idee, e così ha anche ricordato costantemente il nome dell'autore quando ne ha riferito un giudizio o il risultato d'una ricerca pubblicato in qualche libro o anche a lui trasmesso da informazioni private scritte ed orali.

La prima monografia è divisa in due parti: l'autore comincia a trattare le questioni intorno al Fondaco sino al 1505 in cui l'edifizio fu distrutto da un incendio; nella seconda parte svolge la storia della nuova casa. La distinzione a primo aspetto può sembrare poco razionale, ma basta un breve esame per comprendere che è stata fatta con ragioni scientifiche perchè la vita dei mercanti tedeschi nella casa nuova fu nel suo carattere generale molto diversa da quella dei secoli precedenti. In tutte e due le parti la materia è distribuita col medesimo metodo perchè l'autore ha trattato prima dell'edifizio, poi della sua amministrazione, quindi dei mercanti, delle vie commerciali con la Germania e delle merci che da ciascuno dei due paesi erano importate nell'altro. La monografia è troppo importante perchè si possa far a meno di raccogliere in un sommario la parte principale della sua materia, e siccome essa è nella più stretta relazione con tutti gli altri lavori sulla colonia tedesca a Venezia, così il riassunto potrà anche ricordare indirettamente i principali risultati delle indagini fatte in questo secolo dagli eruditi intorno alle relazioni commerciali di quella città con la Germania.

Nel medio evo i mercanti attendevano ai loro traffichi per lo più in persona, e quando si recavano in una sede di vasti commerci trovavano alloggio in una casa assegnata a quanti dei loro connazionali esercitavano la mercanzia; essa con nome arabo de-

rivato dal greco (πάνδοχος) chiamavasi Fondaco. Venezia ebbe pure i suoi fondachi e tra gli altri quello per la colonia mercantile tedesca che fu innalzato poco prima del 1200. Ma le più antiche relazioni commerciali tra Venezia e la Germania furono anteriori alla fondazione di quell'edifizio: esse risalgono al principio del secolo XI e forse anche al X; probabilmente divennero più strette quando Venezia fu meglio conosciuta oltr'Alpe dopo la venuta di Federigo Barbarossa nel 1177 e dei numerosi cavalieri tedeschi che lo accompagnarono in quella circostanza, e in breve tanto aumentò il numero dei mercanti venuti dalla Germania che alla fine del secolo XI si vide la convenienza di innalzare un Fondaco per rendere loro più comodo il soggiorno a Venezia.

Era il Fondaco in origine, una casa a due piani con una cucina e un locale per salare il pesce; nell'aprile 1318 dopo un incendio fu riedificato con maggiore ampiezza e il numero delle camere venne portato a cinquanta, ma erano sempre scarse rispetto alle richieste e ai bisogni. Il Fondaco non comprendeva soltanto le camere per i commercianti della Germania, ma anche le volte per le mercii la stanza per i magistrati veneziani, la camera per il maestro d, casa, la cucina, la taverna e la sala ove gli ospiti tedeschi pranzavano in comune; nel secolo XV le sue scale ed i corridoi per ordine del Governo erano illuminati da dodici lampade durante tutta la notte. La Repubblica sino alla sua caduta tenne la proprietà del Fondaco e durante il medio evo anche l'amministrazione; così vendeva il vino per la taverna al maestro di casa, proibiva al mercante tedesco di alloggiare fuori di quella casa o di depositare altrove le merci, ne affittava le stanze e le volte a un prezzo determinato; ed obbligava ogni ospite a pagare anche un'indennità al maestro di casa per l'uso delle suppellettili, a meno che non fosse stato di quelli che vendevano un piccolo numero di merci andando in giro per la città; essi infatti non dormivano nelle camere ma nei corridoi o presso il portone dell'edifizio, e però erano esenti dalla seconda contribuzione. Il mercante, che aveva sbrigato i suoi negozi, doveva consegnare prima della partenza la chiave della camera al maestro di casa perchè ne disponesse secondo le nuove richieste, e se aveva l'intenzione di ritornare gli lasciava in custodia senza dare alcun compenso gli oggetti che non voleva portar seco nel viaggio. Queste consuetudini erano prescritte dal Governo, ma non sempre venivano osservate; più volte il commerciante corrompeva il maestro di casa e portava con sè la chiave della sua camera, e non di rado la Repubblica stessa concedeva le stanze a un fitto più mite e per un tempo lungo a una medesima persona e anche ai suoi discendenti. Questi abusi danneggiavano gli altri mercanti perchè in più circostanze mancavano le

camere per i nuovi venuti, e siccome furono fatti da essi molti lagni, così il Governo per dare loro una soddisfazione rimetteva in vigore gli ordinamenti antichi che volevano il fitto per un tempo breve, ma poco dopo rinnovava le parzialità e i favori. Il Fondaco si chiudeva a un'ora determinata per tutta la notte, ma se un mercante arrivava più tardi gli veniva aperto perchè non fosse costretto ad alloggiare altrove e così non pagasse la gabella per le merci che aveva importate. Appena un commerciante giungeva nel Fondaco, doveva consegnare al maestro di casa le armi, e per impedire gli abusi le stanze sino dal 22 ottobre 1315 furono ispezionate almeno una volta al mese. La taverna non poteva essere frequentata che dai mercanti tedeschi e nei giorni non festivi anche dai cuochi, facchini, sensali, imballatori ecc. cioè da quanti erano addetti al servizio della casa, ma l'ordine più volte non fu rispettato perchè spesso vi si recavano anche altri e non di rado avvenivano risse e fatti di sangue che obbligavano il Governo a provvedimenti di rigore.

Lo Stato invigilava al buon ordine della colonia mediante i suoi funzionari. I più cospicui erano i *Visdomini,* magistrato annuo tenuto dall'aristocrazia; essi registravano le merci esportate o importate, comprate e vendute, sorvegliando così il pagamento dei dazi, ed avevano facoltà di giudicare e punire quanti turbavano l'ordine della colonia; i colpevoli peraltro avevano il diritto d'appellarsi ai « Provveditori di comun » e ai « Consoli dei mercanti ». Questi ultimi erano i superiori diretti dei Visdomini non solo perchè ne giudicavano in appello le sentenze, ma anche perchè potevano modificarne il capitolare che determinava i loro obblighi verso lo Stato. Facilmente si comprende che i Visdomini non avrebbero potuto direttamente attendere a tutte le operazioni minute che erano richieste dalla sorveglianza a loro commessa, e però nel controllo dei dazi erano assistiti da impiegati subalterni o inservienti, ai quali appartenevano gl'« incantadori », i « barcharuoli », i « pesadori », i « ligadori », i « balladori », i « bastaxii » e i « somieri ». I « ligadori » formavano un'associazione speciale retta da un gastaldo ed erano tutti tedeschi; se ne conserva tuttora la matricola che tra gli altri obblighi stabiliva quello di domandare alla corporazione il permesso di prender moglie e minacciava ai contravventori come pena l'espulsione dalla loro società. Oltre i Visdomini v'erano nel Fondaco i « sensali » o « messeti » e il « massarius » o « fonticarius » o « maestro di casa » e in origine anche « gastaldo ». Il maestro di casa aveva in principio la camera nel piano superiore, distribuiva le stanze, forniva le suppellettili e la biancheria e riceveva dal Governo uno stipendio assai tenue perchè si teneva conto dell'indennità pagatagli dai mercanti, ma il cal-

colo non era molto giusto perchè a quella contribuzione non erano sottoposti quanti avevano avuto dallo Stato il privilegio di tenere una camera a propria disposizione per un tempo molto lungo. Il maestro di casa talvolta era sostituito nell'ufficio col consenso del Governo da un altro funzionario, e ciò avveniva se non poteva attendere ai suoi doveri per malattia o per incarichi straordinari affidatigli dallo Stato. I sensali formavano un'associazione e venivano nominati dai Quaranta per proposta dei Consoli dei mercanti; erano i mediatori in tutte le compere e le vendite tra veneziani e tedeschi e accompagnavano questi ovunque, anche per ordine del Governo. Il loro ufficio era molto lucroso, e la Repubblica talvolta lo conferì come premio per meriti speciali e come pura prebenda, per esempio ai fratelli Gentile e Giovanni Bellini e al Tiziano. La concessione fu possibile perchè specialmente dalla metà del secolo XV i sensali si facevano sostituire da persona di loro elezione alla quale davano un assegno fisso o un tanto per cento sulla rendita.

Il Fondaco era per Venezia un'istituzione della maggiore importanza rispetto al commercio dei cittadini e alle finanze del comune. I mercanti veneziani vi vendevano gran parte dei prodotti dell'Oriente e delle industrie locali, e d'altra parte il Governo aveva una grande rendita nei dazi d'importazione e d'esportazione pagati dai tedeschi; e però con tutti i mezzi procurava di impedire le frodi per le quali le gabelle avrebbero dato un frutto minore. Così tutti i mercanti tedeschi appena arrivati a Venezia dovevano sbarcare con le merci nel Fondaco, ove pagavano la gabella, e gravi pene erano minacciate ai veneziani che gli accogliessero nella propria casa come ospiti i commercianti della Germania o prendessero in deposito le loro mercanzie sottraendole così al pagamento dei dazi. I tedeschi dovevano esercitare i loro traffichi nel Fondaco e, se lo spazio era troppo ristretto, alcuni attendevano ad essi in un luogo vicino sotto la sorveglianza degl'impiegati; solo quelli che vendevano al minuto, potevano esercitare il loro mestiere andando in giro per la città. I forestieri a Venezia e nei dominî della Repubblica non potevano commerciare con i tedeschi perchè tutti i vantaggi dovevano essere per i mercanti veneziani, ma questi alla lor volta nell'interesse delle finanze dello Stato dovevano comprare dai tedeschi e vendere loro le merci soltanto nel Fondaco, e anche quando passavano per la Germania diretti all'Ungheria, alle Fiandre o alla Francia non vi potevano acquistare che armi, cavalli e vettovaglie, le quali erano escluse dal divieto generale solo perchè Venezia potesse nei casi di bisogno provvedersene senza difficoltà e senza ricorrere ai commercianti di Germania. I tedeschi vi importavano soltanto i loro prodotti na-

tivi perchè non avrebbero potuto con vantaggio far concorrenza ai veneziani nella vendita di quelli delle Fiandre e dell'Inghilterra; che, almeno dal principio del secolo XIV, giungevano in quella città sulle sue galee, quando ritornavano in tempi determinati da quelle regioni dopo avervi portato le merci d'Oriente; infatti quei prodotti erano sottoposti a una gabella più alta se la loro importazione avveniva per opera dei tedeschi, e d'altra parte quelli che gli avessero comprati dovevano pagare un'indennità ai capitani delle galee di Fiandra. Inoltre i tedeschi non potevano portare nei dominî della Repubblica merci che non fossero state comprate da loro a Venezia, e anche nel Fondaco probabilmente non ricevevano in contanti ma in prodotti di Levante o delle industrie locali, il prezzo di quanto vendevano. Per ultimo i mercanti di Germania non ebbero in tutti i tempi piena libertà di comprare o di vendere ogni specie di merci, perchè il Governo veneziano per proteggere le industrie cittadine o per altre ragioni di utilità pubblica spesso vietò loro l'acquisto e l'importazione di alcuni prodotti. Anche i dazi non furono mai costanti, e le mutazioni non erano fatte secondo una teorica astratta di protezionismo o di libero scambio, ma soltanto in relazione all'interesse dello Stato, e però venivano praticate quando l'esperienza avesse dimostrato i difetti delle disposizioni vigenti, e le nuove circostanze richiedessero nuove leggi e decreti. Con questo principio si spiega come mai il Governo veneziano nei suoi provvedimenti verso i tedeschi, spesso, mentre prendeva misure restrittive, procurasse anche di accontentarli e di accordare notevoli favori che erano o individuali, come l'esenzione in via di grazia e di eccezione da qualche aggravio e pena stabilita dalle leggi, o generali, come la sicurezza del commercio nelle persone e mercanzie anche quando nelle città della regione veneta ardeva la guerra. Infatti la Repubblica conosceva quanti vantaggi venivano all'erario dal Fondaco, che essa stessa giudicava negli atti ufficiali « optimo membro di questa zità », non solo perchè ne traeva una rendita con la quale provvedeva agli stipendi e ad altre spese, ma anche perchè per esso apriva ai veneziani il mercato principale ove vendevano i prodotti cittadini e stranieri. Era adunque opera savia per il Governo conciliarsi la benevolenza dei tedeschi accondiscendo ai loro desideri, specialmente quando non ne avesse avuto alcun danno, ma l'intimità di quelle relazioni aveva anche un altro fondamento e molto più saldo nei vantaggi grandissimi che ne derivavano specialmente alle città dell'alta Germania; infatti esse dovevano a Venezia la loro floridezza, e però tanto tenevano a quelle relazioni che ubbidivano a stento e con la maggiore ripugnanza ai decreti imperiali quando impedivano ogni traffico con la Repubblica. Inoltre Venezia era per gli abitanti della

Germania il luogo ove meglio si acquistava la cultura mercantile e però frequentavano quella città anche per impararvi quell'arte e farne le pratiche opportune. Sino dall'origine il Fondaco era frequentato dai mercanti dell'alta e della bassa Germania, ma i primi prevalevano nel numero. I documenti per solito fanno menzione di quelli che avevano debiti o crediti a Venezia o domandavano al Governo speciali favori o richiedevano la mediazione e protezione del Consiglio delle loro città native, specialmente nelle questioni di eredità e in generale di diritto. Il carteggio tra il Governo veneziano e i Consigli delle città tedesche diveniva assai vivo quando il commercio era impedito o turbato dalle guerre, perchè esse s'accompagnavano con ruberie e sequestri. Importantissima fu quella che scoppiò tra Venezia e l'imperatore Sigismondo che volle vendicarsi di un'offesa fattagli dalla Repubblica sino da quando era pervenuto al trono d'Ungheria; essa infatti era stata amica del rivale di lui, Ladislao re di Napoli, che le aveva restituito la Dalmazia col compenso di una forte somma. Sigismondo appena fu eletto re di Germania, per danneggiare Venezia, vietò ai sudditi ogni traffico con essa e anche procurò di sviare verso Genova il movimento commerciale della Germania, ma l'opera sua non fu secondata dalle città del regno le quali al contrario fecero ripetute istanze affinchè il divieto fosse tolto. Sigismondo resistette alle loro domande, ma nell'ultimo anno del suo governo, cioè nel 1437, cambiò politica e ristabilì le buone relazioni con la Repubblica.

Nel 1474 e anche molto prima i mercanti tedeschi del Fondaco erano distinti in due gruppi o *tavole,* secondo che erano di Ratisbona e delle città della Svevia e Austria, ovvero di Norimberga, della bassa Germania e delle città del Reno. Avevano maggior parte al commercio con Venezia, Ratisbona, Vienna, Salisburgo, Augusta, Ulma, Ravensburg, Strasburgo, Francoforte, Colonia, Breslavia, Lubecca e Norimberga e i loro mercanti tenevano spesso nel Fondaco degli *actores, factores, negotiorum gestores* che rappresentavano talvolta un'intera società mercantile e assistiti da *famuli* formavano anche una succursale della rispettiva casa commerciale di Germania. Le rivalità tra le città tedesche ebbero più volte il loro seguito nei dissidii tra i mercanti del Fondaco; così sorsero discordie tra quelli di Ratisbona e di Norimberga, poi tra quelli dell'alta e della bassa Germania e infine tra quelli di Norimberga e d'Augusta. Oltre a queste contese la vita interna del Fondaco durante l'età media non altro presenta di notevole che alcune disposizioni sull'ordinamento interno della colonia. Siccome nel medio evo il Governo veneziano tenne l'amministrazione del Fondaco, la comunità dei mercanti tedeschi non aveva altra facoltà che di provvedere al loro benessere materiale, vale a dire al servizio della

cucina, all'assistenza dei malati, e alla nomina dei corrieri e dei « ligadori ». Le deliberazioni si prendevano a maggioranza da ciascuna tavola, ma se le decisioni dei due gruppi non erano concordi, si rimetteva la votazione al capitolo o assemblea generale, convocata per solito nelle feste di Natale e di S. Iacopo nelle quali l'affluenza dei mercanti era maggiore. Le decisioni del capitolo venivano scritte e deposte nell'archivio della colonia perchè in nuovi casi consimili fossero di norma. Una di esse in data del 2 aprile 1492 è degna di nota per le conseguenze che ne derivarono durante l'età moderna; il capitolo in quel giorno stabilì che ogni mercante dovesse pagare per le spese comuni del servizio e del vitto una tassa in proporzione al valore complessivo delle merci che vendeva; l'imposta ebbe il nome di *cottimo* ed era riscossa da due funzionari semestrali eletti dal capitolo e chiamati *cottimieri* i quali avevano anche l'obbligo di amministrare la somma che da quella entrata veniva alla cassa sociale.

Le vie principali del commercio di Venezia con la Germania erano quelle del Brenner e quelle delle Alpi orientali che formavano una rete assai complicata. Le seconde erano preferite dai mercanti dell'Austria e degli stati feudali vicini, sopratutto quella che da Vienna per il Semmering, Villach e Tarvis giungeva alla Pontebba e Gemona. Delle prime merita di essere ricordata quella che da Augusta menava a Verona perchè in essa si trovava l'importante località di Mittenwald ove le merci dovevano essere scaricate e date in deposito col pagamento di una tassa a benefizio di una società di spedizionieri ordinata a guisa di corporazione d'Arte e chiamata « Rott ».

Le merci che i tedeschi portavano dalla Germania erano oro, argento, ottone, ferro, rame, ambra, pelli, legname, cavalli, vettovaglie (p. e. miele, birra, lardo, noci, cereali), e manifatture in cuoio, lino, lana e cotone. Alle testimonianze raccolte dal Simonsfeld intorno a questa materia aggiungo quella del « Capitulare fabrorum » del 4 dicembre 1271, dal quale risulta che pure allora a Venezia il ferro giungeva non solo dal Cadore, e dalla Lombardia ma anche da *Villach* « de Villaco » (1), e con questo si facevano tra le altre cose « pirrones vel accutos » del peso di tre e più

(1) A c. 60 A del prezioso codice « Statuti di paratici veneziani del secolo XIII » già della collezione Morbio e recentemente acquistato dalla Marciana (Lat. X, 359) per raccomandazione del ch. prof. Pasquale Villari. L'altra metà di quel manoscritto si conserva all'Archivio di Stato a Venezia ove è il cod. *ex Brera*, 289 ora nella busta prima della sezione « Giustizia vecchia ».

libbre (1). Da Venezia i mercanti tedeschi esportavano i prodotti di Levante come spezie, vino greco etc., e delle industrie veneziane e italiane come panni di Firenze e Verona, vetro, tessuti in oro, armi, carta, pelli di coniglio etc.

Nella notte del 27 gennaio 1505 scoppiò nel Fondaco un grande incendio che fu spento il giorno dopo per opera degl' inservienti dell' arsenale, ma l' edifizio fu tanto danneggiato che il Governo deliberò di ricostruirlo. La nuova casa fu veramente un' opera d' arte di stile severo e in parte del genere delle Procuratie vecchie; Giorgione e Tiziano ne abbellirono con affreschi per ordine del Governo le pareti esterne; due piccoli torri sorgevano ai due angoli della facciata verso il Canal grande e una di esse aveva due campane di media grandezza con le quali si annunziava ai mercanti l' ora del pranzo. L' edifizio fu inaugurato il 1.° agosto 1508 mentre non erano ancora compiuti i lavori pel suo abbellimento, e il Sanudo nei *Diarii* descrisse i particolari di quella festa. Per lungo tempo si è creduto che l' architetto fosse stato fra Giocondo da Verona, ma le testimonianze più sicure ne attribuiscono la gloria a Girolamo tedesco, il quale fu identificato arbitrariamente da qualcuno con un altro Girolamo tedesco bombardiere a Cattaro al servizio della Repubblica. Nella costruzione della nuova casa il Governo volle procurare ai tedeschi le maggiori comodità perchè dopo la scoperta di Vasco di Gama temeva che il commercio della Germania, così utile a Venezia, prendesse una nuova direzione. I timori erano giustificati dal fatto che una compagnia commerciale tedesca aveva fatto pratiche col re di Portogallo per l' acquisto delle merci delle Indie e solo per un caso inaspettato l' accordo si era sciolto e quei mercanti avevano ripreso le relazioni con Venezia.

Nella nuova casa i tedeschi si trovarono assai bene; e il loro commercio con i veneziani divenne più vivo, meno che durante la guerra tra la Repubblica e l' imperatore Massimiliano I; tuttavia quelle ostilità furono meno gravi ai mercanti di quanto erano stati nel secolo precedente i divieti di Sigismondo perchè le città dell' alta Germania traevano da quel commercio grandi guadagni, e d' altra parte l' imperatore non voleva disgustarle potendo all' uopo aver bisogno dei loro sussidi. Finita la guerra, quel commercio venne ripreso con tanta vivacità che per tutto il secolo XVI Venezia potè far concorrenza alla Spagna e al Portogallo, e le lamentazioni lugubri dei cronisti veneziani nel principio del secolo XVI

(1) Nei documenti raccolti dal Simonsfeld non si fa menzione del « ferro de Viacho » cioè di Villach prima del 13 marzo 1345 (I, p. 39, doc. 109).

sulla decadenza economica della loro patria non corrispondono alle testimonianze di fatto sulla quantità delle merci, anche di Levante, che in quel secolo i mercanti tedeschi esportavano da Venezia.

La nuova casa ebbe un sistema d'amministrazione molto diverso dall'antica. Il governo affittò le stanze e le volte per un tempo più lungo, p. e. per un anno, e fissò il prezzo per la pigione e per l'uso delle suppellettili; i mercanti in breve trovarono che la somma era troppo forte e domandarono una diminuzione: ne seguirono molte trattative tra la colonia e il governo, e nel 19 dicembre 1510 si venne a un accordo definitivo pel quale fu stabilito che i mercanti pagassero un fitto determinato e provvedessero da loro stessi alla suppellettile delle camere. Il fitto restò immutato negli anni successivi; soltanto dopo il 1587 fu un po' accresciuto quello delle camere al secondo e terzo piano essendo stata rifatta in marmo la loro scala grande che prima era in legno.

La maggiore durata del fitto non fu la sola mutazione avvenuta nell'amministrazione della nuova casa, nè la più importante; la storia interna del Fondaco dopo il 1508 ci presenta una grande partecipazione dei mercanti al governo della colonia, mentre la Repubblica rinunzia in gran parte alla sorveglianza che con tanto rigore ha esercitata nell'età media. La mutazione ebbe le sue conseguenze anche nell'abbellimento del Fondaco perchè i mercanti si adoperarono ad accrescere le comodità dell'edifizio a proprie spese, e la cassa della comunità provvedeva anche all'ornamento degli spazii usati in comune; così nel 1571 fu posto un grande orologio nel cortile, nel 1587 venne innalzata una grande stufa artistica nella sala d'inverno, e Tiziano ebbe l'incarico di dipingere il soffitto di quella d'estate, mentre ciascun mercante a sue spese adornava la camera che gli era stata assegnata. La colonia si rivolse anche ad artisti stranieri e commise ad Alberto Dürer l'incarico di dipingere « la Madonna del Rosario » pel quale quadro gli italiani cominciarono a conoscere la valentia di lui nella pittura.

Le spese per l'edifizio non erano le sole della comunità tedesca: i mercanti dovevano provvedere tra le altre cose all'illuminazione delle scale durante tutta la notte, al pagamento delle persone addette al servizio del Fondaco e a quello delle guardie che invigilavano al trasporto delle merci sino alla loro destinazione. V'erano anche spese straordinarie, per esempio quelle per le feste in onore di principi e messi imperiali quando arrivavano a Venezia, le elemosine speciali a Natale e Pasqua e la « panada », vale a dire la distribuzione degli avanzi del vitto giornaliero dei mercanti e delle persone addette al servizio la quale si faceva ai poveri della città in tutti i giorni meno il lunedì. A tutte queste spese doveva provvedere il reddito del cottimo, ma presto si trovò che

era insufficiente, laonde fu necessario aumentarlo. La mutazione fu causa di dissidî per opera di un trentino, Domenico Ziliberti, che apparteneva a quei mercanti minori che nella casa antica dormivano per i corridoi e nella nuova avevano sei stanze speciali al terzo piano e generalmente era noti coi nomi di *viandanti* per il loro breve soggiorno a Venezia, di *trentini* per la patria di alcuni e di *grisolotti* perchè vendevano panni grigi di vilissimo prezzo. Nel Fondaco essi erano considerati come inferiori agli altri e però non avevano parte al capitolo nè godevano d'altri privilegi, laonde era facile che tra loro sorgesse il desiderio d'essere pareggiati agli altri. Lo Ziliberti fece appunto la domanda in nome proprio e d'alcuni altri alla colonia, e siccome fu respinta, così non volle più pagare il cottimo adducendo l'argomento che chi era di Trento non apparteneva ai veri tedeschi e però non era obbligato a quella tassa. La lite fu deferita dalle due parti al giudizio dei « Governatori delle intrade », e dei « cinque Savi sopra la mercanzia » che obbligarono lo Ziliberti e gli altri al pagamento del cottimo e stabilirono che in seguito la tassa non si potesse aumentare senza il permesso della maggioranza di quei due collegi.

Ma la colonia non provvide soltanto all'aumento delle entrate e delle spese perchè introdusse alcune mutazioni nel suo ordinamento interno. Nel 1578 o verso quell'anno ciascuno dei due cottimieri, chiamati da qualche tempo anche « consoli » ebbe le sue speciali attribuzioni; l'uno abitava fuori del Fondaco ed ebbe il nome di *console seniore,* la qual frase non significava che fosse il più vecchio; l'altro dicevasi *console cassiere iuniore* e doveva soggiornare nell'edifizio. I consoli furono da quel tempo assistiti da sei nuovi ufficiali chiamati « secretieri » o « anziani » ai quali domandavano il consiglio sulle proposte che avrebbero presentate al capitolo.

La parte assai viva che i mercanti tedeschi ebbero all'amministrazione della loro comunità fu il principale vantaggio che ottennero nell'età moderna, ma non fu il solo. Nel 1507 venne loro concessa piena libertà di commercio in tutti i domini della Repubblica; nel 1510 il Governo li assicurò che non avrebbe imposto a loro alcuna tassa o gabella nuova; più tardi furono esentati da un dazio speciale d'importazione che colpiva quante merci erano introdotte da stranieri a Venezia; nel 1557 il Governo stabiliva diminuire i dazi d'esportazione, a guisa di premio, a quei mercanti che avessero importato un numero notevole di merci, inoltre nella seconda metà del secolo XVI cessò per loro l'obbligo rigoroso d'alloggiare nel Fondaco e di depositarvi le merci, ma solo quelli che non volevano trattenersi a Venezia per lungo tempo e salvo poche eccezioni appartenevano alle città della bassa Germania preferivano di

trattenersi in case private o negli alberghi di S. Giorgio, del Leon Bianco, di Pietro Pender, dell'Aquila nera etc. che in gran parte stavano nelle vicinanze del Fondaco.

Tutti questi privilegi portavano una profonda divisione nel Fondaco tra i mercanti dell'alta e della bassa Germania; i primi erano principalmente di Augusta, Ulma, Norimberga, Strasburgo, Francoforte, Vienna, Steyer, Salisburgo e Ratisbona, si chiamavano « antichi todeschi naturali » e pretendevano di avere essi soli il diritto a quei privilegi, meno all'ultimo, e ai « tre requisiti », cioè al diritto di usare delle camere, di partecipare alla tavola comune e d'intervenire all'assemblea del capitolo. I documenti sinora conosciuti non sono sufficienti per determinare con precisione quando per la prima volta si parlò dei tre requisiti, ma è verosimile che la cosa sia avvenuta nel 1578 dopo la contesa con lo Ziliberti perchè in essa si trova qualche traccia della distinzione tra tedeschi veri e non veri. Certo è che la differenza esisteva già nel 1597 perchè il Governo la ricordò rispondendo al Consiglio di Danzica che aveva domandato per i suoi mercanti l'ammissione al Fondaco; infatti in quella risposta mentre accordava a quella città il medesimo trattamento delle altre nella spedizione e vendita delle merci, negava l'immunità da nuove imposte e il diritto di abitare nel Fondaco non essendo i suoi abitanti tedeschi veri *in integro*.

Le pretese dei mercanti dell'alta Germania diedero origine a dissidî con gli altri; il più notevole contrasto avvenne tra gli anni 1647 e 1652 quando un mercante di Colonia, Abramo Spilleur, che era già stato accolto nel Fondaco nel 1644, ne venne espulso tre anni dopo per la ragione che solo nel 1647 si venne a sapere che era di Colonia, cioè della bassa Germania.

Quelle pretese erano ingiuste e arbitrarie, perchè gli statuti della comunità non distinguevano i mercanti tedeschi secondo la provenienza, e d'altra parte il Fondaco dalle origini in poi e negli stessi anni 1646 e 1647 aveva accolto anche commercianti della bassa Germania. E nemmeno si può ammettere che la distinzione fosse stata fatta dal Governo veneziano perchè in tutti gli atti che sono stati esaminati sinora dagli eruditi, indarno si ricerca una deliberazione la quale stabilisca *il principio* che i soli mercanti dell'alta Germania potessero godere della residenza del Fondaco e di tutti i vantaggi ad essa congiunti. Ma quelle pretese ingiuste ed arbitrarie derivavano da molte cause e tra loro assai diverse, che erano la prevalenza numerica, la rivalità commerciale, le differenze religiose. I mercanti dell'alta Germania erano la maggioranza non solo dei residenti nel Fondaco, ma anche di quelli che soggiornando in quell'edifizio, vi prendevano a fitto le stanze per un tempo lungo; inoltre essi differivano assai dagli altri in materia

di fede perchè erano evangelici, laddove nelle città commerciali della bassa Germania prevalevano altre credenze. La riforma di Lutero penetrò assai presto in Italia, specialmente a Venezia; nel luglio 1520 dieci esemplari delle sue prime opere furono portati e venduti in quella città ma i librai cessarono in breve dal farne acquisto dacchè l'autorità ecclesiastica col permesso del Consiglio dei dieci potè perquisire e sequestrare quegli scritti. Allora essi vennero introdotti a Venezia dai mercanti tedeschi tanto più che le città commerciali dell'alta Germania erano in gran parte evangeliche. Ma anche altre religioni riformate sorsero tra i tedeschi, specialmente nella bassa Germania e i loro seguaci erano avversi ai Luterani fuorchè contro i cattolici; uno di essi era appunto Abramo Spilleur che voleva raccogliere a Venezia nel 1648 in una comunità religiosa i suoi correligionari. E ora se si riflette che la fondazione della nuova chiesa doveva essere l'ultimo risultato di trattative anteriori e che nell'autunno del 1647 fu espulso dal Fondaco, chiara appare la relazione tra i due fatti, e d'altra parte il motivo della nazionalità non poteva essere che un pretesto perchè come mai è credibile che in tre anni di convivenza non si sia potuto notare in lui per la lingua e le usanze l'uomo della bassa Germania?

Dopo la metà del secolo XVII i mercanti della bassa Germania attesero sempre meno al commercio con Venezia e sempre meno frequentarono il Fondaco, ma nel secolo seguente diminuì anche il numero degli altri tanto che nel 1723 erano soltanto 30. Peggiorarono le condizioni dopo la caduta della Repubblica sinchè Napoleone nel 1805 abolì i magistrati del Fondaco e nel 1806 i privilegi della colonia che fu altresì invitata ad abbandonare la casa; in tal modo anche quella istituzione del medio evo cessava per opera della Francia!

Dopo il contrasto con lo Spilleur la storia del Fondaco non presenta alcun che di notevole nei secoli XVII e XVIII. Solo si può ricordare che i mercanti veneziani ebbero dal Governo il permesso di comprare in Germania altre merci oltre i commestibili, i cavalli e le armi e nel 1671 (o 1675?) ottennero che fosse daziate nella dogana del Fondaco anzichè in quella della « intrada di terra » ove si pagava la gabella comune che era maggiore; la colonia nel 1717 fece istanza al Governo perchè anche quei mercanti pagassero il cottimo e così sostenessero anche gli aggravi del Fondaco di cui godevano i benefizi, ma i mercanti veneziani non vollero pagare quella tassa e però ne nacque una contesa che finì il 12 marzo 1731 con un accordo ma i particolari di essa non sono conosciuti perchè non sono stati ancora esaminati i documenti.

Da tutti i fatti sin qui riferiti risulta che i mercanti tedeschi a Venezia poterono nell'età moderna formare una comunità con una costituzione sua propria, ma non ottennero mai piena autono-

mia e con essa un tribunale proprio e il diritto d'essere giudicati secondo le loro leggi native; tuttavia non erano scontenti di quel soggiorno come viene provato dalle elemosine, dalle feste annue, alle quali invitavano alcuni magistrati veneziani, e dalle offerte volontarie di denaro al Governo quando era angustiato dalle spese militari, per esempio nella guerra di Candia.

Le notizie particolari sui mercanti tedeschi sono più copiose nell'età moderna che nel medio evo, ma per conoscere convenientemente questa materia sono necessarie più larghe indagini negli archivi di Venezia e della Germania, specialmente per ritrovare le liste ufficiali del cottimo e dei pigionali delle camere e volte. Le testimonianze note possono peraltro dimostrare che Venezia, anche dopo la scoperta della nuova via alle Indie sino alla metà del secolo XVII, fu il centro di un vivo commercio, e persino nell'ultimo secolo della sua vita era considerata come una delle migliori sedi per l'istruzione pratica dei giovani mercanti.

La seconda dissertazione aggiunta dall'autore a guisa di appendice tratta dei tedeschi che, senza essere mercanti, si recavano a Venezia per un tempo più o meno lungo e vi esercitavano un mestiere o un'arte liberale. La monografia è un contributo alla storia dell'influenza che Venezia esercitò sul costume dell'Occidente, storia molto importante ma ancora poco conosciuta. — Dalla Germania si stabilirono a Venezia molti artigiani, specialmente fornai e calzolari. I fornai tedeschi a Venezia anche prima del secolo XV formavano una *fraglia* che si raccoglieva nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo e vi teneva un altare proprio. Più tardi i documenti ricordano tre società di quell'Arte, i fornai mastri, i garzoni tedeschi e di garzoni lombardi. La prima aveva ottenuto che tutte e tre fossero riunite in una sola perchè la riunione era a vantaggio dei maestri i quali vi avrebbero avuto la preponderanza. Ma i garzoni tedeschi si opposero alla decisione, affermando che la loro società aveva un fine religioso; e il Governo appagò il loro desiderio ma con la condizione che la matricola non contenesse alcuna disposizione risguardante l'Arte fuorchè l'obbligo di obbedienza al capo dei fornai maestri. Nel principio del secolo XVI si rinnovarono i dissidi tra maestri e garzoni, ma con maggiore violenza essendo alimentati dalle nuove idee religiose; così i garzoni, presso i quali il luteranesimo era molto diffuso, tentarono di costringere i maestri alla conversione con atti di disubbidienza e continui scioperi, ma i maestri tennero fermo, e la scuola dei garzoni fu disciolta con l'approvazione dei « Provveditori alle biade » donde l'Arte dipendeva.

Anche i calzolai tedeschi formavano un'associazione che verso la fine del secolo XIV si raccoglieva nella chiesa di S. Stefano ove

avevano una tomba speciale e un altare proprio dedicato a S. Orsola e poi a S. Nicola da Tolentino. La Germania diede a Venezia molti tessitori di lana riuniti in una scuola che si raccoglieva probabilmente nella chiesa di S. Maria del Carmine e però abitavano per lo più nel sestiere di S. Croce. Un documento del 7 giugno 1447 ricorda un' associazione di *fustancarii* tedeschi, ma forse era una sola con la precedente. Dalla Germania vennero anche orefici, fabbri e altri artefici ma non ancora è noto se erano isolati o raccolti in corporazioni. Altri tedeschi vennero a Venezia come servi dei privati e anche dei dogi, per esempio di Francesco Foscari; altri servirono la Repubblica come soldati, minatori, condottieri, operai addetti ai lavori delle fortificazioni e delle miniere; altri si recavano in quella città per dar prova della loro valentia e furono pittori e compositori di musica. Moltissimi stampatori tedeschi si stabilirono a Venezia perchè verso la fine del secolo XV e nel principio del XVI essa era il centro di un gran commercio di libri; merita speciale menzione Giovanni da Spira che v' introdusse l'arte della stampa. L' Ordine teutonico vi tenne una casa alla Trinità dal 1256 al 1595, e tra gli anni 1291 e 1309 Venezia fu il centro di quell' associazione. Molti tedeschi tenevano in quella città taverne e alberghi; le prime erano frequentate soltanto da stranieri perchè le leggi vietavano ai veneziani di recarsi in quei luoghi. I processi dei « Signori di notte al criminal » dimostrano che i tedeschi talvolta commisero a Venezia delitti, e specialmente furti per i quali furono puniti secondo le leggi della Repubblica. Alcuni tedeschi erano di religione giudaica ed esercitavano la medicina o davano il denaro a prestito; questi ultimi furono trattati secondo le disposizioni generali che il Governo di mano in mano prendeva per l' università israelitica; i medici al contrario furono tenuti in grande considerazione per la loro abilità. Fra essi merita d' essere ricordato un David Valenzin che per il sapere e le virtù ebbe il permesso nell' agosto 1648 di accedere al Fondaco e di esercitare liberamente il commercio.

Questa è la materia della seconda monografia composta dal Simonsfeld, alla quale mi permetto di aggiungere due osservazioni. L' autore non ha esaminato le relazioni tra i veneziani e i tedeschi che esercitavano la medesima arte, anzi le testimonianze da lui raccolte fanno credere che i secondi fossero riuniti in associazioni affatto separate dai primi. Ma su questo fatto particolare avrei qualche dubbio perchè gli statuti dei corpi d' Arte veneziani, almeno nel secolo XIII e nel principio del XIV, dimostrano che in quella città le corporazioni operaie non comprendevano soltanto i veneziani che esercitavano il medesimo mestiere ma anche quanti stranieri vi si stabilivano per lavorare in quell' arte i quali dovevano

pagare la tassa d'ammissione. Così nello statuto dei calzolai (1) si legge: « M. CCC. XI° indictione VIIII^a die nono marcii ordinatum fuit et stabillitum per dominos Petrum Bellegno, Petrum Bruiosso et Federicum Dandulo iusticiarios veteres quod quilibet forensis qui a modo Venecias venerit laboraturus artem istam, non audeat vel presumat ipsam laborare vel laborari facere ullo modo vel ingenio ultra dies VIII, nisi primo intraverit artem et scolam istam solvendo pro intrata soldos . C. dividendos secundum quod consuetum est et supradictum; verum tamen anno primo sui introytus non teneatur quicquam solvere pro pasto vel luminaria nec etiam parvos XXX (2) qui pro regalia solvuntur ». — Inoltre anche nei documenti del secolo XI si trova talvolta menzione di tedeschi che dimoravano stabilmente a Venezia; così l'atto del maggio 1060, citato dal Cecchetti nella sua opera *Il doge di Venezia,* dimostra che fino da allora vi si era stabilita la cospicua famiglia Lippomanno ricordata dal Simonsfeld secondo testimonianze del secolo XVI; infatti il prete Bono, vicario della chiesa di S. Apollinare, concesse in quell'anno « Seyco et Luipo Manno ambo fratribus, horti ex Teutonice genere, nunc autem habitatores in tomba (3) beati Iohannis confessoris et vestris heredibus » uno spazio di terra « in portico sanctorum Cornelii et Cypriani » perchè a loro spese vi facessero costruire una tomba ove fossero sepolti le loro mogli e gli eredi « usque dum in ea capere potest », ma pagassero al vicario dieci denari per ciascuna inumazione e quattro « mancosos exmeratos » nella eventuale restaurazione della chiesa. Il documento adunque prova che legami intimi passavano tra la Germania e Venezia anche prima della venuta di Federigo Barbarossa del 1177 se una cospicua famiglia tedesca la sceglieva a sua stabile residenza.

Roma. G. Monticolo.

---

(1) Cfr. il cod. cit. nella nota 1 pag. 4 (c. 7 B). Provvedimenti consimili si trovano anche negli statuti delle altre Arti, ma ho scelto quella dei calzolai, perchè molti tedeschi esercitavano quel mestiere a Venezia. Lo stesso statuto tra le disposizioni anteriori al 1276 ricorda una tassa che si pagava dai forestieri i quali entravano in quell'associazione (c. 4 B); ciò peraltro non impediva che gli artigiani stranieri si raccogliessero anche in corporazioni minori secondo la nazionalità per i loro particolari interessi.

(2) I 30 denari piccoli erano una regalia che l'arte dei calzolai pagava ogni anno al doge.

(3) « tomba » spazio di terreno che emergeva sulla superficie della laguna. Il documento si trova tra le pergameno estere della Busta prima dell'antico archivio di S. Zaccaria, ora al R. Archivio di Stato di Venezia.

CARLO CALISSE, *Diritto Ecclesiastico e Diritto Longobardo.* - Roma, Forzani, 1888; pag. 137.

GIOVANNI TAMASSIA, *Le Fonti dell' Editto di Rotari.* - Pisa, Spoerri, 1889; pagg. XVIII-93.

I.

La breve monografia del prof. Calisse contiene un'importante indagine scientifica intorno all'autorità efficace che la Chiesa, dopo essersi impadronita dei costumi del popolo, spiegò fra i Longobardi, e all'azione diretta che il diritto ecclesiastico ebbe sulla legislazione longobarda; indagine non del tutto nuova per vero, ma da nessuno, a quanto sappiamo, condotta fin qui compiutamente, con tanta copia di notizie, con tante sagaci osservazioni, con così lodevole temperanza di giudizio.

L'Autore prende le mosse dal sentimento religioso, a cui s'inspirano nelle loro leggi i re longobardi venuti dopo Rotari e già convertiti al cattolicismo, osservando con molta ragione, come le ingenue manifestazioni della pietà religiosa che in quelle leggi frequentemente occorrono non si possano spiegare con la sola imitazione dei libri di gius romano, ma derivino piuttosto dalla fede cattolica, la quale aveva acquistato ormai grande autorità anche sui vincitori, e dalle sue dottrine penetrate in tutta la vita sociale. Poi, innanzi di scendere all'esame dei singoli istituti giuridici, egli propone il quesito, se fra i compilatori delle leggi longobarde si debbano annoverare anche persone di Chiesa; e quantunque manchi ogni dato storico per risolverlo adequatamente, propende per l'affermativa, adducendo qualche nuovo argomento a sostegno di questa ipotesi, che noi pure abbiamo altra volta espressa, circa l'ingerenza di chierici nella compilazione del diritto longobardo, non appena esso, per la conversione del popolo al cattolicismo, piegò l'antica rigidezza barbarica. Dopo queste considerazioni generali, l'Autore studia, in separati paragrafi, l'azione dei principî biblico-ecclesiastici sui seguenti punti: *la difesa degl'interessi religiosi*, in quanto i re longobardi dessero mano alla Chiesa nella diffusione delle sue dottrine, nel mantenimento della fede pura e nella osservanza della ecclesiastica disciplina; *la condizione dei servi*, quantunque, a dir vero, il principio evangelico non giungesse se non lentamente (e forse mai compiutamente) a cancellare ogni disuguaglianza di condizione civile; *l'istituto del matrimonio*, che non s'identifica più, come presso le antiche stirpi germaniche, nei diritti personali dell'uomo, ma va facendosi a grado a grado più corrispondente alla dignità uma-

na; *la patria potestas,* sulla quale le massime della legge canonica efficacemente operarono in due modi, sia, cioè, con l'abolire o col mitigare alcune prerogative, concesse al padre dal diritto civile, ma non conformi ai precetti divini, sia col favorire la facoltà di avviare i figli, fino dai più teneri anni, alla vita religiosa; *il sistema della proprietà,* profondamente modificato da quella grande estensione del patrimonio ecclesiastico, che la legge longobarda prese a favorire, e che doveva trasformare le condizioni sociali, da un lato togliendo le tradizionali difese della proprietà domestica, riducendo, dall'altro, le piccole e libere proprietà in una sola, addirittura senza confini; *l'amministrazione della giustizia,* arduo argomento, intorno al quale le idee della Chiesa trovarono dapprima forte ostacolo nelle contrarie consuetudini nazionali dei vincitori, ma pervennero tuttavia a gettare non pochi semi, atti a produrre più tardi frutti abbondantissimi e quasi sorprendenti.

L'esposizione è condotta assai bene, e porge un bell'esempio di critica erudita e temperata. Solo su poche pagine avremmo qualche dubbio da esprimere. Innanzi tutto, non sappiamo perchè l'Autore non abbia tenuto conto dell'influenza ecclesiastica anche nell'Editto di Rotari, la quale è pur visibile in qualche particolare argomento, iniziando invece le sue ricerche solo dalle aggiunte successive degli altri re longobardi. Inoltre ci pare che talvolta un passo isolato o una frase staccata delle fonti abbia ricevuto interpretazione troppo estesa; talaltra la riforma per opera della Chiesa è manifesta soltanto nei Capitolari franchi o in altre leggi germaniche, ma non nell'editto longobardo; sì che sarebbe stato bene distinguere; qualche frase può riuscire ambigua, come a pag. 40, là dove si parla degli schiavi nell'epoca barbarica; ciò che a pag. 99 è detto delle donazioni non ci persuade interamente; e da ultimo, avremmo desiderato che fosse chiarita meglio l'influenza diretta della Chiesa sulle formole d'imprecazione, le quali potevano fornire materia ad utili e nuove ricerche.

II.

Ben più grave e più arduo còmpito, che non fosse quello del Calisse - sì per la novità della ricerca come per l'importanza veramente singolare dei resultati, - si è proposto il Tamassia in questa sua recente memoria, altrettanto piccola di mole quanto pregevole per il valore scientifico. Mentre, infatti, l'Editto longobardo del re Rotari si è considerato per lungo tempo, e fino ad oggi, come lavoro di getto, come lavoro addirittura originale, anzi come il prodotto più schietto e genuino della legislazione barbarica, esclusivamente inspirato a concetti giuridici germanici, e per conse-

guenza scevro da ogni azione di elementi stranieri alle consuetudini nazionali longobarde, l'Autore intende dimostrare - e in gran parte dimostra - come al contrario esso sia largamente inspirato anche a tre diritti diversi dal longobardo, cioè il romano, il visigoto, e l'ecclesiastico. Diciamo una parola su ciascuno di questi *fattori*.

L'idea che il diritto giustinianeo abbia avuto una grande influenza sul legislatore longobardo - idea, il cui notevole significato anche per le quistioni storiche non sfuggirà di certo all'accorto lettore - era stata già messa innanzi dallo stesso Tamassia in altro suo scritto giovanile, pubblicato nel 1885, intorno alle *Alienazioni degli immobili*; e poi raccolta dal prof. Del Giudice, le cui dotte indagini sulle *Tracce di diritto romano nel diritto longobardo* vennero a confermare e a completare quelle del valente discepolo. Il quale riprende ora l'argomento col proposito di trattarlo in forma sistematica, dando, cioè, la dimostrazione della sua tesi mercè una tabella continuata di confronto fra molti passi dell'Editto e i testi corrispondenti del diritto romano; donde resulta chiaro, come quest'ultimo non solo abbia spesso fornito alla legge longobarda forme e modi di dire, frasi e locuzioni di carattere puramente esterno, ma talvolta anche certi lineamenti e concetti dell'antico giure di Roma, « sempre trionfante, sempre vivo, anche sotto il duro giogo d'una durissima gente germanica ». Certo, non bisogna credere che i compilatori dell'Editto Rotariano abbiano in ogni caso attinto direttamente alle fonti giustinianee; più spesso attingevano a compilazioni molto prossime alle fonti classiche, o al così detto diritto romano *volgare*, vale a dire a quella serie di consuetudini che via via, con l'allontanarsi dall'età classica, pel corso de' secoli, avevano modificato, completato, sostituito l'antico diritto, ed erano vive nella coscienza popolare, quando il primo re legislatore longobardo intraprese a codificare il diritto, dianzi non scritto, della sua gente; ma il fatto resta, anche così, notevolissimo, specie per la storia del gius romano nel primo medio evo, confermandoci vie più, e in modo da dileguare ormai qualsiasi dubbio, quanto fosse falso il supporre una totale distruzione d'ogni cosa romana per parte dei conquistatori longobardi.

Come abbiamo detto, altro elemento infiltratosi nell'Editto, e del quale tien conto l'autore, deriva dalla legislazione visigotica. Il merito di aver per primo avvertito questa circostanza spetta al Brunner, ma il Tamassia, nel far propria l'idea, ha saputo allargarla e svolgerla abilmente, indicando tutte le affinità, e nelle locuzioni e nei concetti, fra la legge rotariana e il diritto visigoto, sia che quelle possano provarsi in modo immediato, sia che le renda evidenti il confronto con altre compilazioni legislative germaniche, le quali imitarono o copiarono il diritto visigoto. Nè si è fermato

a questo; ma quando gli è parso necessario, ha voluto opportunamente aggiungere qua e là alcune sagaci osservazioni intorno allo sviluppo storico dei varî istituti giuridici, derivanti dalla medesima fonte comune.

Resta, finalmente, l'influenza ecclesiastica, evidentissima in molte leggi barbariche. Anche il compilatore del primo Editto longobardo conosce molto bene il linguaggio biblico e usa frequentemente frasi tolte alla Scrittura; ma v'ha di più: perfino alcune prescrizioni mosaiche egli introduce intatte nel suo lavoro; come non trascura le norme canoniche antiche, raccolte poi nei libri penitenziali. Sicuramente quest'elemento biblico ecclesiastico non ha ancora tutta l'azione, che si può notare nelle aggiunte posteriori degli altri re, massime di Liutprando; ma non v'ha dubbio che alcuni capitoli rotariani si riconnettono a principî o concetti biblici e canonici o a passi dei libri penitenziali.

Per procedere con ordine in queste molteplici e minute ricerche sopra un tema quasi interamente inesplorato sinora, il Tamassia ha diviso il suo scritto in due parti, studiando nella prima, capitolo per capitolo, l'influenza romano-visigota; nell'altra, suddivisa in singoli paragrafi, quella dovuta all'elemento biblico-ecclesiastico.

Non vorremmo dire che tutta la dimostrazione tentata dall'autore sia del pari evidente e persuasiva, che qua e là non si avverta lo sforzo di ravvicinare a fonti estranee concetti spiegabili forse altrimenti, che talvolta i casi giuridici messi a fronte non sieno alquanto diversi, e che l'affinità non consista spesso piuttosto in lontana somiglianza di forma e di locuzione, anzichè in vero e proprio rapporto o nesso intrinseco; ma, anche ammettendo ciò, bisogna riconoscere l'importanza grandissima del lavoro e far voti che l'egregio professore conduca a termine l'iniziata impresa, illustrando con lo stesso acume tutto l'Editto Longobardo, che si può considerare davvero la più notevole collezione di leggi barbariche, che vanti il mondo germanico.

A. D. V.

Luigi Simoneschi. *Studî Pisani.* 1.° fascicolo. Contiene: *Il giuoco in Pisa e nel Contado, nei secoli XIII e XIV.* - Pisa, Mariotti, 1890. In 8.°, pp. XLVIII-36.

L'Autore con questo scritto presenta il primo d'una serie di studi intorno alla vita privata e alle costumanze pisane dei secoli XIII e XIV. Il suo scopo è di offrire un contributo utile a chi vorrà un giorno tessere un lavoro generale e desideratissimo intorno alle condizioni morali, sociali ed economiche di quei due secoli.

Egli intende rilevare in questi studî ciò che fosse l'economia domestica e pubblica, la moralità dei costumi, quale e quanto diffusa l'istruzione e l'insegnamento in genere, quale in somma il carattere dello spirito pubblico; nel campo delle istituzioni vedere gli uffizi e la competenza de' varî poteri ed in special modo i rapporti dei comuni col contado.

L'Autore è entrato coraggiosamente nel campo vastissimo, senza celarsi le grandi difficoltà che vi avrà a superare. Ma questo suo primo tentativo è fatto con tanta sobrietà, con tanta diligenza e serietà d'intendimenti, che fa bene sperare d'una impresa, della quale, se riuscisse, non solo la storia di Pisa ma quella di tutta la civiltà italiana tirerebbe un grandissimo profitto.

In una breve introduzione l'Autore anzi tutto difende il suo metodo di lavorare, che consiste nel circonscrivere le sue ricerche in limiti prettamente locali e nel ricercare le minute particolarità, che in uno studio generale e sintetico passerebbero necessariamente inosservate. Tale metodo di lavorare parla già, secondo il mio modo di vedere, a favore dell'Autore; poichè nulla di più facile della volgare sintesi, come del solito negli scritti di questo genere s'incontra, in cui si trova trascurato quello che sommamente importa, vale a dire: il carattere particolare dei singoli comuni del nostro medio evo e delle loro cittadinanze.

L'A. passa in seguito a dare un quadro animato della passione del giuoco, come regnava in Pisa nei sec. XIII e XIV. Dopo avere accennato al giuoco in pubblica piazza e nei ridotti domestici, egli insiste sul giuoco in chiesa e su quello in tempo di « romore ». L'uso di giuocare in chiesa infatti deve essere antichissimo e collegarsi con quello dei balli, che vi si davano già dai primi tempi del Cristianesimo. L'uso di ballare in chiesa è attestato da Sant'Agostino (*Sermo. 115*) e da San Basilio (*Homilia in ebrietatem et luxum*); e per il sec. XIII da una relazione di Guglielmo Durante, nel *Rationale divinorum officiorum* (lib. VII, cap. 42). L'attrattiva particolare di certe feste e specialmente della Natività consisteva precisamente nel permesso generale, di giuocare; e queste feste combinano con quelle altre, in cui si suole ballare in chiesa (1).

Quanto poi al divieto dello Statuto pisano (Rubr. CXXXI) di abbandonarsi al giuoco, allorchè la città o per discordie civili o per incendi andasse a rumore; io crederei che tale caso sia da para-

---

(1) Gli Statuti di *Foiano*, del 1387, che si conservano nell'Arch. di Stato di Firenze (Stat. 310 Cl. XII 76) dispongono nel Lib. III.° R. 49 sul giuoco in chiesa.

gonarsi a quello dell'andare alla guerra, in cui la baratteria s'intende sospesa, poichè i barattieri seguono l'esercito. Siccome poi il diritto di giuocare e di fare giuocare è un monopolio della baratteria, s'intende sospeso colla baratteria ogni genere di giuoco a zara, riservando ad essa il diritto di ricostituirlo e di ricondurlo in città.

L'Autore in una rapida esposizione ci fa vedere come si giuocasse nelle barche in Arno, nelle botteghe dei notai, sul banco degli artigiani. La passione del giuoco diventa generale. Essa getta le sue ombre fino nei segreti nascondigli della società. Nelle carte private di questi tempi ne troviamo continue allusioni. Il venditore d'un fondo ingiunge al compratore, non lasciarvi abitare « *aliquam meretricem vel lenam vel aliquem publicum luxorem* » (1) e Andrea degli Albizzi, fondando col suo testamento delle messe, consiglia il Priore di S. Maria d. Angioli di scegliere un prete buono, per leggerle, uno « *qui non sit luxor ad aliquem ludum taxillorum* » (2).

Quanto al giuoco nelle prigioni il nostro autore si è lasciato sfuggire una particolarità interessante, ed è quella della sorte gettata coi dadi in favore di qualche prigioniero. Fra Albertino da Verona, per esempio, giuocò l'anno 1249 col guardiano del Re Enzo, il quale, tenuto in carcere duro dai Bolognesi, periva di fame. Il pietoso frate disse al carceriere: « Giuocherò con voi a dadi; e se vincerò io, avrò licenza di dare a mangiare al re. - E così fecero: giuocarono, e vinse Fra Albertino e diede a mangiare a Re Enzo, e stette con lui, quale amico e familiare. E tutti coloro, che sentirono questa cosa, commendarono altamente la carità, la cortesia e liberalità di fra Albertino ». - Così racconta Fra Salimbene nella sua Cronaca, all'anno 1249.

L'A. con raffronti di simil genere avrebbe, è vero, sorpassato i limiti del suo lavoro, che è dedicato intieramente ed esclusivamente alla sua diletta Pisa; ma difficile sarà rilevare il carattere particolare delle costumanze pisane senza simili raffronti e riscontri. Specialmente le disposizioni statutarie intorno alla procedura, sulle quali egli insiste a lungo (XVII-XXVII), avrebbero trovato una trattazione differente quando l'autore avesse voluto fare dei riscontri. Almeno a me queste disposizioni pisane sembrano assai somiglianti a quelle delle altre città di questo tempo: e ciò succede per la principale ragione, che il diritto nel sec. XIV è già

(1) A. S. F. Dipl. Prov. Cestello, 1332. Marzo 5.
(2) Ibidem, Prov. S. Maria d. Angioli, 1388. Genn. 7.

talmente compenetrato colla dottrina, che quasi nulla di primitivo e di spontaneo vi rimane.

Assai interessanti invece e del tutto nuove sono le notizie che egli dà intorno alla organizzazione pubblica del giuoco in Pisa, ed in ispecial modo intorno alla baratteria.

Già dal Breve del 1286 (lib. 3.° R. 32) si vede, come i ribaldi o barattieri (i pubblici giuocatori,) sinora vivessero sotto un potestà o rettore, confermato dal Comune; che la baratteria si desse pubblicamente ad appalto; e che avesse la sua principale sede nelle Cappelle dei SS. Martino e Clemente. Ora il Simoneschi dà notizia sulla baratteria alle scale di San Donato e su quella dei Bagni di Montepisano. - La prima era appaltata dal Comune intorno al 1320 per la misera somma di dugento lire pisane annue; nel '23 un consiglio del Senato solennemente la abolì: tanto solennemente, che nel '65 la appaltarono di nuovo, « secondo il vecchio ed usato costume », non senza avere ora raddoppiato la somma d'appalto, che è salita a 480 lire. - Nel 1369 la baratteria pisana aveva due « recollectores », che giravano con una lettera di credenza per il paese, a riscuotere la gabella del giuoco. In questo punto avrebbe giovato fare alcuni confronti coll'organizzazione del giuoco nel Senese, della quale abbiamo notizia estesa nei così detti Libri dei Regolatori: e di vedere, onde i Pisani abbiano tolto il loro regime intorno al giuoco, e se esso forse sia il primitivo.

Seguono altre notizie intorno ai servigi pubblici, ai quali furono impiegati i barattieri: e che sono quasi tutti uffizî infami, come quello del boja e simili. Ma già in altra occasione osservai, come non sempre siano uffizi abietti quelli a cui sono impiegati i barattieri; e se il nostro autore fra tali uffizi mette quello di vuotare e ripulire i pozzi e le latrine, non posso dargli ragione. Il medio evo aveva assai più buon senso che generalmente non si creda: e che esso non considerasse per niente infamante la vuotatura delle cloache, lo provano p. es. le carte di San Gemignano (Strozziane, all. A. S. F.), e precisamente gli Atti di messer Neri, dell'anno 1266, (f. 30) in cui questo uffizio è affidato all'arte dei Calzolai: « *Item in dicto consilio stabilitum fuit et firmatum et data licentia Dettifeci calzolario et Benvenuto Viviani, rectoribus calzolariorum, tam pro se, quam pro universitate dicte artis... ut rimondari seu purgari faciant fontem Cavariè de Docciola, expensis tamen universitatis dicte artis. Concedentes eisdem... cenum seu lutum, quod est in fonte jam dicto, pro expensis faciendis in dicto fonte purgando* ». In generale, chi tratta cose medievali bisogna si guardi bene a fare il moralista: ed il nostro A. ha una forte tendenza in questo senso, che spesse volte pregiudica la impressione dei fatti semplicemente esposti. Lo storico delle istitu-

zioni private bisogna sia d'una indulgenza sovrana, conseguenza dell' intravvedere le ragioni dei fenomeni storici: - « *tout savoir, c' est tout pardonner* ». - Nella storia del giuoco poi questa è condizione indispensabile; poichè portandovi gli apprezzamenti nostri, si corre rischio di falsare la semplice grandezza dei tempi antichi.

I riscontri avrebbero condotto ad utili risultati anche per altri punti, ed in ispecie per quel che riguarda il Re de' barattieri; carica, che si trova in Francia sulla fine del Millecento ed intorno alla quale il *Ducange,* alla voce *Rex Ribaldorum,* ha raccolto un grande e bellissimo materiale. Lo storico locale colle sue ricerche bisogna che rischiari tutto l'ambiente in genere; che dimostri donde provengano le istituzioni locali ed in qual modo abbiano influito sulle istituzioni di altri comuni; che dimostri, in una parola, la concatenazione della civiltà locale con quella della nazione intiera. La istituzione del Re de' Ribaldi offriva una occasione adatta, per esemplificare questa tesi e per dimostrare viepiù quali fossero i rapporti tra la civiltà francese e quella italiana nel XII e XIII secolo.

Simili riscontri avrebbero condotto a qualche risultato anche nella questione intorno ai quattro giuochi della *polverella, gherminella, corregiola* e del *coniello* che nel Breve pisano del 1286 (Lib. III, R. XXXV) si nominano come proibiti. Quanto al *coniello* poteva essere consultato lo scritto d'Isidoro Del Lungo, sul *conio* dantesco. Tale giuoco si trova proibito in moltissimi statuti italiani e specialmente della Toscana. Esso si giuocava con un apparecchio, chiamato « *coniella* » o « *coynella* », del quale abbiamo notizia in certi rogiti di ser Lapo di Grazia, del 1291, che si conservano all' Opera di Sant' Iacopo in Pistoia (cod. 3, f. 106'). È un giuoco a zara e nello stesso tempo di prestigio: e deve avere questo di comune colle *gherminelle*, che anche lì il giuocatore non ha parte attiva, ma sta attento al girare d' un apparecchio, aspettando, che la parte in movimento abbia a rimanere dentro o fuori (1). Se poi nella parola « coynella » o « coniella » abbia a cercarsi la radice del francese *coin,* angolo, lo decideranno i filologi. - La corregiola e la polverella (o polvereta) sono, negli statuti

(1) *Varchi,* Ercolano, 180 (ediz. d. 1744). C. - « Che significa: implicare contradizione? - V. - Dire cose non solamente tra se contrarie, ma eziandio contradditorie: dir cose che non possono stare insieme, anzi tolgano ed uccidano l'una l'altra: e brevemente dir: *sì e nò, nò e sì,* d'una cosa stessa in un tempo medesimo, come fanno coloro, che giuocano il giuoco delle gherminelle, ovvero: « Che l'è dentro e che l'è fuori ». - Vedi anche *Franco Sacchetti,* Nov. 69; e *Caro,* Apologia a c. 49.

medievali, compagni inseparabili. Il Sig. SCHUSTER nel suo lavoro « sul giuoco nel diritto germanico » (Vienna, 1878) paragona la prima (a pag. 79) al tedesco « *Riemstechen* », col quale combina certamente per il significato letterale della parola. Infatti vi si tratta d'una correggia, che ha una quantità di buchi e che scorre con grande velocità intorno ad un rullo o una girella, nella quale si nasconde una molla: e se questa molla scattando incontra un buco, la cinghia si fermerà, incontrando invece il cuoio sodo essa continuerà a girare. Questo giuoco deve essere d'origine tedesca: nel Cinquecento era diventato tra noi un giuoco di fanciulli (GARZONI, *Piazza universale*, Ven. 1589, p. 563). La gherminella invece ai tempi del Boccaccio (*Decam.*, IV, 2) aveva già il significato d'inganno o frode; mentre nel Serventese del Maestro di tutte l'Arti (ed. da PIO RAJNA, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, V, p. 35), il poeta, quasi vantandosi, dice sapere « *multo de guormenelle* »: — senza dubbio nel senso antico di giuoco di destrezza, di prestigio.

In fine del suo libro il nostro Autore ha raccolto una serie di Documenti, quali precisamente gli servirono per il suo lavoro. Questi documenti in numero di XXVII sono riferiti assai bene e del tutto inediti. Il più antico di essi è del 1305; l'ultimo del 1380. Per il Dugento manca ogni notizia. Sono di particolare interesse le deliberazioni intorno alla baratteria di San Donato, dell'anno 1323 (Doc. III), e dei bagni di Montepisano: quelle intorno al giuoco nel Contado; ed in ispeciale modo una Provvisione del 1364, che si riferisce al pagamento dello stipendio a ventinove lance, formate da' barattieri. Tutto ciò combina bene e trova il suo complemento nelle notizie che si hanno sul gonfalone di questi barattieri: cioè un passo di Giovanni Villani (VI, 40) in cui egli racconta che tale « *gonfalone de' ribaldi* (*era*) *bianco, co' ribaldi dipinti in gualdana e giucando* », e si dava « *il dì di Pentecoste nella piazza di Mercato nuovo* » (in Firenze); l'altra una posta, d'Uscita della Bicherna Senese, del 1278 in favore di *Guido*, pittore, per la pittura fatta sulla bandiera della baratteria (*pro pictura, quam fecit... in maneria sive bandera barattariae*) (1).

Infine il nostro Autore riporta il contratto d'appalto del 1369 (Doc. XXIV) col quale la baratteria viene levata all'antico suo conduttore e concessa per favore ad un signore tedesco, all'egregio Milite de Bozchs, conestabile di sua sacra e cesarea maestà.

---

(1) Questa notizia fu già riportata da me nel mio lavoro sul *Giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV*. (Firenze, Cellini, 1886) a pag. 42. Nota 3.

In complesso non possiamo che congratularci coll'Autore del suo primo tentativo e del bellissimo piano di lavoro, che egli si è tracciato, augurandogli la perfetta riuscita di questo. Il suo metodo, la profonda passione per il suo soggetto, infine la forma sobria ne sono la garanzia; ed a chi scrive rimane il vivo desiderio vedere continuata e condotta a buona fine questa serie di studî così bene inaugurata.

Siena. LODOVICO ZDEKAUER.

FINKE Dr. H. *Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils.* - Paderborn, Schöning, 1889. - In 8.°, di pp. 347.

Nessuna delle grandi Assemblee ecclesiastiche, se si eccettui quella di Trento, potrebbe mettersi a paro col Concilio di Costanza per copia di documenti e ricordi contemporanei, e per numero di esposizioni storiche. Difatti, chi si veda innanzi i sei poderosi volumi di atti e di scritture varie, compilati con grandissima diligenza, in sul finire del secolo XVII, da Ermanno von der Hardt, si sentirà in certa maniera sopraffatto da quella, che il raccoglitore medesimo ebbe a dire ingente mole di materiali. Eppure i documenti, che ci ha esibito il benemerito professore di Helmstedt, non sono che poca parte dei tanti e tanti che si sono venuti pubblicando sparsamente qua o là; o che giacciono tuttavia inediti negli Archivî, e nelle biblioteche di tutte le città principali dell'Europa, e di molte anche delle minori; o che sono posseduti da istituzioni e da persone private. Nè questa dovizia di atti e di comentarî potrà sorprendere chi rifletta alla durata di quella Sinodo, all'età abbastanza culta in cui fu tenuta, ed alle gravi controversie, di natura non meno politica che ecclesiastica, che vi furono agitate. È noto a tutti come i concilî di Costanza e di Basilea, convocati propriamente per restituire ordine e quiete alla Chiesa, raggiugnessero così poco questo fine, da aver anzi apprestato il fermento alla Riforma del secolo susseguente, colle molte e gravi quistioni di dogma e di disciplina che lasciarono in sospeso. Onde i giudizi opposti a cui fornirono materia sin dalle prime; opposizioni che si rispecchiano necessariamente nelle esposizioni storiche, che si sono succedute di mano in mano; da quelle più antiche del Vryc e del Lenfant, alle più recenti del padre Tosti e dello Hefele; opere meritevoli di considerazione pur sempre, comunque non rispondenti in tutto alle esigenze di una vera Storia; sia per l'intendimento che le informa, troppo spiccamente apologetico o polemico; sia per cognizione e critica insufficiente de' fonti.

A questo difetto vorrebbe supplire il signor Finke; il quale ci porge intanto un manipolo di ricerche preliminari alla Storia ch' egli disegna, e che dovrebbe accompagnare una collezione di *Acta inedita Concilii Constancensis*. E veramente il saggio ch' egli ne offre è tale da lasciar desiderio che il vasto ed arduo divisamento possa condursi da lui ad effetto. Si potrà dubitare qua e là di certe sue argomentazioni ed induzioni; e difatti egli stesso opina più spesso che non asserisca. Ad ogni modo non sono privi di merito i ragguagli che ci fornisce su alcuni fatti preliminari del Concilio, come sarebbe quello della votazione per nazioni, invece che per capi; o sulla parte ch' ebbe all' andamento della Sinodo l'imperatore eletto Sigismondo, giudicato dal signor Finke più favorevolmente che nol sia da altri storici. Ancor più ricche d'interesse le notizie e le ricerche su alcuni attori o scrittori di quell' assemblea; quali il patriarca d'Antiochia Simone Cramau; e Dieterico Vrye, che abbiamo già nominato come il più antico storico della Sinodo; poi il cardinale di S. Marco, Guglielmo Fillastre, al quale secondo il signor Finke sarebbe da attribuirsi il *Diario*, di cui, primo lo Schelstrate pubblicò qualche brano. Di due altri personaggi e scrittori cospicui si occupa il nostro Autore: di Pietro d'Ailly, cardinal di Cambray; e di Dieterico di Niem. Al primo sarebbe da assegnarsi il *Tractatus*, o, come altri dicono, *Capitula Agendorum*, che andò spesso sotto il nome dello Zabarella (cardinal di Firenze); dalla penna del secondo sarebbe uscita la virulenta Invettiva contro Giovanni XXIII.

A questo manipolo d' indagini critiche preparatorie il signor Finke fa seguire uno spicilegio di documenti inediti, ch' egli stesso ha esaminati e trascritti da codici degli Archivi vaticani, e di altre collezioni romane; poi negli Archivi e nelle biblioteche di Venezia, di Vienna, di Monaco, di Wolfenbüttel, e d'altre città tedesche. Meritano per importanza il primo posto gli estratti dal Diario del cardinale di San Marco; ricchi di particolari curiosi per la storia esterna del Concilio; nè sono a dirsi meno pregevoli gli *Atti* per servire alla storia di Benedetto XIII. Questi, e gli altri nuovi documenti, non occupano più di 175 pagine; poche, se si pensi alla vastità del soggetto, eppure sufficienti a mostrare (nè altro per intanto era l'intendimento del raccoglitore) quanto e quanto resti ancora da cercarsi ed esaminarsi, e di che laboriosa vagliatura abbisognino i materiali vecchi e nuovi, sia dal lato critico, sia dall' ermeneutico; tanto più che quelli d'origine officiale, come suol dirsi, scompariscono appetto ai moltissimi d'origine privata: ricordi, informazioni, appunti, in cui l'inclinazione personale, o le disposizioni d' animo del momento fanno, molte volte, velo alla verità.

Ma, come s'è detto prima, il signor Finke si mostra non impari al grave assunto. Possa la fortuna essergli propizia; e possa la spassionatezza dogmatica aiutarlo a superare quella ch'è, a nostro avviso, la massima difficoltà per la Storia ch'egli ha divisata.

Firenze. B. MALFATTI.

HEFELE C. J. *Conciliengeschichte; fortgesetzt von J. Cardinal* HERGENROETHER. - Vol. IX, Friburgo di Brisgovia, Herder, 1890. - In 8.°, di pp. VIII-972.

La *Storia dei Concili*, che monsignor Hefele aveva condotta sino al settimo volume, ragguagliandoci ancora delle Sinodi tenute nella prima metà del secolo XV, trovò a continuatore l'eminentissimo Hergenroether. Ma l'essere passata dalle mani di un vescovo a quelle di un cardinale, non le è tornato, a parer mio, di profitto. Anche dopo salito all'episcopato, lo Hefele non era venuto meno a quella equanimità scientifica, che gli acquistò tanto credito come professore nella facoltà cattolica di Tubinga; laddove il suo continuatore sembra voler dar ragione al principe di Talleyrand, che sconsigliava il troppo zelo. Veramente è da chiedersi, se la Storia della Riforma (il volume che annunziamo è destinato appunto a narrare le origini e le prime fasi del Protestantismo) possa venir trattata con piena serenità di animo da un fervente cattolico; e tanto più da un cardinale, a cui tocca di tener alto il prestigio della corte di Roma. Ad ogni modo dalla placida esposizione di chi è libero da prevenzioni, alla requisitoria acerba del curialista l'intervallo è grande.

Qualche anno addietro una voce autorevolissima, una voce a cui l'Autore nostro non può non accordare la massima reverenza, stabiliva per regola allo storico, di non dire nessuna cosa falsa, e non tacere alcuna cosa vera; allontanando da sè ugualmente il sospetto di favore o disfavore per chicchessia. Ora chi prenda a leggere il nuovo libro, dovrà avvedersi bentosto, che quell'ottimo consiglio non fu seguito dall'eminentissimo autore che in parte; nella esposizione degli avvenimenti, vale a dire, ch'egli desunse con molta cura dai documenti, e dai lavori critici più recenti. Ma la spassionatezza? ma *it sine ira et studio*? Per tale rispetto il libro lascia molto a desiderare. Nessuno certamente vorrà approvare Lutero in tutte le sue argomentazioni ed in tutti i suoi atti. Ma l'acrimonia con cui ne parla il cardinale Hengenroether è sempre giustificata? e le accuse che muove ai suoi intendimenti, se non sanno di denigrazione, non rivelano pur sempre un'avver-

sione invincibile, anzi un profondo rancore? Nè si dica altrimenti delle taccie di poca costumatezza contro Zvinglio ed altri riformatori; e de' giudizi sprezzanti sulla vanità e la superficialità degli *umanisti-poeti*; mentre si lasciano in ombra, o si coprono di un velo pietoso le brutture della corte pontificia ai tempi di Leone X e di Paolo III; e si esalta la dottrina dell' Alcandro, del Faber, e di altri simili campioni di Roma.

Tali essendo le inclinazioni dello scrittore, ne veniva di natural conseguenza che, invece di ravvisare il movimento riformatore come necessità ineluttabile dei tempi e dei luoghi dov' ebbe origine, egli si facesse a rappresentarlo come effetto di ambizioni e gelosie; di puntigli e d'ignoranza di alcune persone, (Lutero stesso, per il Cardinal Hergenroether, è un ignorante non pur sul punto delle indulgenze, ma anche in altre materie dogmatiche; ed Erasmo è debole in filosofia, non meno che lo sia di carattere). E qui consiste la menda sostanziale del libro. Si direbbe quasi, che l'eminentissimo autore sia d'avviso, che senza Lutero ed i suoi partigiani la corte di Roma avrebbe saputo mantenere l'onnipotenza dei secoli passati; e che le coscienze avrebbero continuato a riposare tranquille fra i guanciali della Scolastica. Ma la necessità di riformare la Chiesa nel capo e nelle membra non era stata sentita e proclamata da un pezzo? E questa necessità poteva venir soddisfatta con illusorie instaurazioni di riti o di disciplina? Forse che lo spirito umano avrebbe tardato, anche senza Lutero ed i principi e le cittadinanze tedesche, a riscotersi risolutamente in molte parti d'Europa? ad innalzare il vessillo del libero esame? a combattere e rovesciare, in parte, il dogma capitale del Cattolicismo, il dogma della Chiesa? Il cardinale Hergenroether non dovrebbe essere in dubbio di ciò; egli che, in altri suoi lavori più antichi, s'è pur dovuto render conto delle variazioni che necessariamente subirono l'idea della Chiesa e le sue istituzioni.

Di addentrarsi nell' esame de' particolari non è qui il luogo; tanto più che la discussione dovrebbe versare su opinioni piuttosto che su fatti. Noterò nompertanto, che il fermento delle idee religiose in Italia, nei primi decenni del secolo XVI, è toccato in questo volume molto succintamente, anzi vi è appena accennato. Certo che per estensione non poteva misurarsi con quello di altri paesi: ma per intensità non n'era da meno Tant' è vero che nell' ambiente dell' umanismo e criticismo italiano, s'ebbe ad educare il più logico dei novatori d'allora, Lelio Socino. Anche alle idee riformatrici che pullulavano tra gli ecclesiastici, anzi in seno alla Curia istessa, non è data tutta l'attenzione che meriterebbero. È da avvertirsi tuttavia, che alcuni fatti precursori o contemporanei alla Riforma furono esposti dall' eminentissimo Autore nell' VIII volume; così,

ad esempio, la lunga ed animata controversia fra il Reuchlino ed i Teologi di Colonia per i libri talmudici; che fu un grave segno dei tempi; e la cui definizione, contraria al grande umanista, fu determinata senza fallo dal primo agitarsi di Lutero, e de' suoi fautori.

Ricerche propriamente nuove il volume non ne esibisce; nè i tre documenti, dati in appendice, possono considerarsi come aumento notevole ai materiali storici di quel periodo. Sennonchè l'eminentissimo Autore, con questo suo lavoro, non tanto si è proposto di recare nuova suppellettile di particolari per la Storia della Riforma, quanto di cernere e disporre gli avvenimenti, assodati ormai dalla critica, in modo che il lettore avesse in seguito a rendersi più facilmente ragione delle varie vicende, e delle discussioni per cui va segnalato il Concilio di Trento; il quale darà materia ad un successivo volume; seppure un volume potrà bastarvi. Ma in quella cernita ed in quella disposizione non è patente troppo lo studio di prevenir l'opinione del lettore; sicchè le deduzioni debbano tornare in favore della Curia? E i moventi psicologici, che possono giustificare o spiegare in molte parti gli atti dei novatori, non sono essi taciuti, o trascurati di spesso, affinchè il fatto abbia a colpire colla sua cruda materialità? E a preparare il lettore ad un giusto apprezzamento del Concilio tridentino, bisognava propriamente un' Introduzione della mole che ci sta innanzi? niente meno di 950 pagine. Era proprio necessario di rifare quasi tutta la Storia d'Europa dal 1518 al 1536? di fermarsi a trattare minutamente delle guerre di Francesco I e di Carlo V; e di quelle dei Turchi; e dell' Assedio di Firenze? fatti importanti senza dubbio, ma di valore incidentale per la Storia della Riforma.

Anche lo Hefele soleva premettere agli atti delle Sinodi più notevoli una specie di proemio storico; seppure non fondeva insieme colle notizie conciliari le politiche e le civili. Ma che vigorosa sobrietà in quei suoi quadri! E come bene non vi erano contemperati insieme i varî elementi! Nè poteva essere altrimenti; perchè l'intendimento scientifico, nei lavori del vescovo di Rottenburgo stava sempre al governo; mentre nel volume presente, la subbiettività dello scrittore s'impone non di rado all' obbiettività dei fatti, con iscapito all' efficacia morale non meno che all' euritma del lavoro.

Non per questo il libro dell' eminentissimo Hergenroether è da trascurarsi. Come repertorio di notizie, potrà essere consultato utilmente da chiunque prenda a studiare le relazioni della Chiesa col mondo laicale nella prima metà del secolo medesimo; oltrechè è cosa non meno istruttiva che curiosa il vedere come, in sull'ultimo scorcio del secolo XIX, e da chi ha fama, in Corte di

Roma, di singolare dottrina si sia potuto considerare uno de' fatti più solenni nella storia dello spirito umano. Chi direbbe, in leggere questo libro, che dal Baronio e dal Bellarmino al cardinale Hergenroether sieno corsi tre secoli di esperienza?

BARTOLOMEO MALFATTI.

D.r ADOLF GOTTLOB. *Aus der Camera Apostolica des 15. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte des päpstlichen Finanzwesens und des endenden Mittelalters.* - Innsbruck, Wagner, 1889. In 8.°, di pp. 317.

La grande importanza di una perfetta conoscenza della amministrazione finanziaria presso la corte dei Papi non può essere disconosciuta da alcuno, che consideri quale potere esercitasse questa sezione del governo romano, la cui autorità si estendeva su tutti i paesi dell'Europa e che si trovava quindi in relazione con tutti i popoli e con tutti i governi; giacchè da ogni parte fluiva nelle casse papali il denaro, in tutti i paesi esercitava i suoi diritti e mandava i suoi rappresentanti la Camera apostolica. Ma la difficoltà delle ricerche nel molto materiale rimasto della Camera, e che ora si conserva nell'Archivio vaticano e nell'Archivio di Stato di Roma, era aggravata da varie circostanze, e specialmente dalla forma stessa dei registri camerali, dove le entrate e le uscite sono riportate senza distinzione di oggetti di luoghi e di persone, e dalla ignoranza delle regole con le quali si spedivano gli affari nei vari uffici della Camera. Ad attenuare questi e molti altri inconvenienti giova ora il libro, di cui parliamo, il quale se, come apparisce anche dal titolo, non è una trattazione completa in ogni sua parte sulla Camera Apostolica del decimoquinto secolo (chè la mancanza del tempo non permise all'Autore di occuparsi dell'argomento quanto questo avrebbe comportato), presenta tuttavia un abbondante materiale raccolto da una conscienziosa osservazione dei libri della Camera e da accurate ricerche nella storia papale, e raggruppato intorno alle varie parti nelle quali il lavoro è diviso. E se qualche capitolo dell'opera potrebbe essere ripreso in istudio e, se non modificato, almeno accresciuto, altri invece non lasciano quasi nulla a desiderare, e tutti complessivamente poi costituiscono un prezioso contributo alla storia delle finanze papali.

L'A., nella prima parte che intitola: « *I libri di conti della Camera Apostolica del sec. XV* », dà abbondanti notizie generali sulla Camera e sulle diverse specie di registri ad essa appartenenti, le

principali serie dei quali sono rappresentate dai *Libri introitus et exitus,* dai *Libri mandatorum* o *bullettarum* e dai *Libri S. Cruciate;* restringendosi poi al secolo decimoquinto, determina e descrive i registri dei Papi che si successero in questo tempo da Martino V a Giulio II (1417-1513), indicandone i volumi paralleli, quelli cioè che essendo dello stesso tempo e trattando della stessa materia, provenivano dai differenti uffici della Camera, cioè dal Camerlengo, dal Tesoriere e dal Depositario, l'insieme dei quali, se molti non se ne fossero perduti, ci fornirebbe un copioso ed esatto ragguaglio delle entrate e spese della Curia Romana. E allo stesso modo tiene conto di tutte le più notevoli particolarità di quei registri, in maniera da riuscire una buona guida per chi voglia occuparsi di ricerche in quella collezione.

Nella seconda parte « *Parte formale* » si occupa il G. delle cariche e della divisione e trattazione degli affari nella Camera apostolica; a capo della quale stavano, come abbiamo già sopra detto, il Camerlengo e il Tesoriere, mentre il Depositario era il banchiere cui venivano affidate le somme pervenute alla cassa centrale. Dipendevano da questi una lunga serie di ufficiali, di cui si fissano le speciali attribuzioni. Tra questi si costituiva il così detto *Collegium Camerae*, il consiglio del Camerlengo, che era la vera autorità decidente ed esecutiva, composto (oltre che del Camerlengo e del Tesoriere o dei loro sostituti) dell' Auditore generale (detto anche Auditore del Fisco), dell' Avvocato dei poveri, del Procuratore del Fisco e dei sette Chierici della Camera, ai quali Alessandro VI aggiunse un *Sommator* per la spedizione sommaria delle lettere. Vi si tratta pure degli ufficiali e dei dipendenti della Camera nelle provincie.

Discorre poi l'Autore ampiamente della tenuta dei libri e dei sistemi coi quali esercitavasi nella Camera il *controllo,* quali appariscono dalle traccie che ne rimasero nei registri.

Nella terza parte « *Parte storica* » si fa la storia dello sviluppo delle finanze papali alla fine del medio evo, cui fa riscontro una interessante trattazione sulla mancanza di denaro che spesso, assai spesso, si verificava nelle casse dello stato, giacchè, se in apparenza quella si poteva dire l'età aurea pel fisco papale, in fatto poi la Camera doveva continuamente lottare contro i nuovi bisogni ai quali conveniva provvedere con la ricerca di nuovi ospiti d'entrata. L'Autore passa qui in rassegna i proventi che aveva la Chiesa in Europa (notevole, fra gli altri, quello dell' Obolo di S. Pietro) e più particolarmente poi nello Stato Romano, per provare come e i molti scopi pei quali il denaro veniva raccolto e tosto impiegato, e le varie opposizioni e le difficoltà che la esazione incontrava, facevano sì che, ad onta delle grosse somme che apparivano dai registri, il

denaro che in effetto perveniva alla cassa centrale in Roma era relativamente assai poco. La qual cosa più chiaramente apparisce poi da una relazione di bilancio fatta sotto Sisto IV, e che l'Autore pubblica, traendola dalle Carte Strozziane dell'Archivio di Stato Fiorentino, e dalle tabelle degli introiti e delle spese della Camera che vanno, sebbene con varie lacune, dal 1424 al 1507, desunte dai registri, nelle quali la differenza è rappresentata quasi sempre da un' eccedenza dell'uscita sull'entrata.

Chiudono il libro quattro notevoli appendici. La prima si occupa della mutazione degli impiegati della Camera, e specialmente del Camerlengo e del Tesoriere, sotto i vari pontefici, e dà molte notizie sulle persone chiamate a dirigere quell'importante ufficio; la seconda, più lunga e particolareggiata, tratta della scoperta del deposito di allume di Tolfa fatta nel 1461 da Giovanni di Castro, pella quale si potè svincolarsi dal ricorrere all'Oriente per quel minerale, e la Corte di Roma ne ebbe un monopolio per lungo tempo assai produttivo; nella terza si pubblica un frammento del registro della cassa privata di Pio II dall'aprile all'agosto 1464; nella quarta in fine la lista delle disposizioni di denaro e delle spese che si fecero pel viaggio a Roma dell'imperatore Federico III nel 1468; giacchè quella volta, come altre, era avvenuto che gli imperatori si facessero pagare le spese del viaggio dalla cassa papale.

È da deplorarsi che nella trascrizione dei testi antichi, specie volgari italiani, sieno incorsi non pochi nè leggieri errori.

Massa.

G. Papaleoni.

Can. Prof. C. Vassallo. *Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti.* (Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana.* S. II.ª XIII-XXVIII). - Torino, Paravia, di pag. 141, in 8.°

- *Matteo Prandone difensore di Asti nel 1526 contro Fabrizio Maramaldo.* - Torino, Clausen, di pag. 27, in 8.°

Se è sempre da lodarsi chi si studia di raccogliere e salvare dall'oblio del tempo le memorie ed anche le semplici tradizioni, che ricordano qualche fatto glorioso della nostra patria; tanto maggior lode meriterà chi tenta di indagare e di mettere in sodo, per mezzo de' documenti, tutto quello che v'ha di vero in quelle memorie, in quelle tradizioni, per tramandarle poi, così accertate, a insegnamento delle generazioni future.

A una cotale fatica si è accinto il sig. Vassallo con il presente studio su Fabbrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti, pubblicato nel Tomo XXVIII della Miscellanea di Storia Italiana.

In questo studio egli rende conto, e con moltissimo garbo, delle ricerche che continuò per lo spazio di lunghi anni, collo scopo di trovare autentici documenti che confermassero l'antica tradizione astigiana sul tentativo fatto dal Maramaldo contro quella città nel 1526. Dopo di aver delineata con brevi parole la figura del Maramaldo, quasi per farne fare la conoscenza o rinfrescarne la memoria al lettore; viene a spiegare come quel feroce capitano, lasciato nel 1524 il servizio del Marchese di Mantova, divenisse in seguito uno de' più fidi del Marchese Del-Vasto. Quando poi il Marchese di Saluzzo condusse di Francia in aiuto della Lega 500 lance e 4000 fanti per tentare l'impresa di Genova, il Maramaldo fu inviato a sbarrargli il cammino. E, come dice il De Blasiis, raccozzate nel novarese alcune compagnie di fanti sbandati, afforzossi in Alessandria. Quivi però non poteva durarla a lungo per mancanza di denari (soggiunge il V.); e per ciò credette conveniente portarsi in Asti, sperando appunto che il rifiuto di riceverlo gli desse occasione di saccheggiare la città. E conoscendo bene i luoghi, per la dimora già fattavi alcuni mesi innanzi, pose il campo nel convento che i frati Agostiniani avevano incominciato a fabbricare nel sobborgo di S. Lazzaro, da dove cominciò a fulminare colle sue artiglierie la città, cercando di aprirsi una breccia nelle mura. Ma i prodi Astigiani seppero operar da valorosi; e sebbene molti vi lasciassero la vita, pure tennero fermo e ributtarono gli assalitori. Nella loro pietà poi avendo attribuito quella vittoria al patrono della loro città, S. Secondo, gli eressero più tardi, nel luogo stesso dove fu aperta la breccia, il decoroso tempietto, che ancora esiste, e che giustamente il V. ora vorrebbe veder restaurato. Giacchè, egli dice, questa chiesa è tal monumento per gli Astigiani che, se non lo avessero eretto i loro antenati, dovrebbero essi ora pensare ad inalzarlo.

Il racconto di questi fatti così gloriosi per Asti è ricostruito in modo inoppugnabile dal nostro Autore, che si è valso di molti materiali nuovi, trovati specialmente tra le carte Sotteri, esistenti nella Biblioteca della R. Deputazione di Storia patria in Torino. Tra questi è di somma importanza una pergamena che contiene una specie di « verbale » fatto dal Consiglio generale della città di Asti nel dì 7 di dicembre, cioè soli 24 giorni dopochè fu tolto l'assedio, e quando ancor si temeva che i nemici potessero ritornare all'assalto. E quantunque il V. abbia trascurato una fonte che, come vedremo più sotto, poteva fornirgli utilissime notizie per completare le sue ricerche; tuttavia volentieri ripetiamo che queste furono coronate dall'esito più fortunato che si potesse desiderare.

Una cosa sola però leggendo questa memoria ci parve subito non bene chiarita, ed è il motivo per cui il Maramaldo fece

quella mossa contro la città. Infatti non ci persuade pienamente quel che dice il nostro autore cioè: che il feroce Capitano vi fosse spinto dalla necessità in cui si trovava. Vero è che qualche dubbio deve averne avuto lo stesso sig. Vassallo, considerando, sulla fede del Grassi specialmente, che Asti continuava allora a far parte de' dominî di Carlo V, e che appunto in quel tempo i nobili di quella città si erano recati a Milano col fine di far la corte al Marchese Del Vasto e di prestare nelle sue mani il particolare giuramento di fedeltà. Ma, soggiunge il nostro Autore, c' era bisogno urgente, quello non era uno scrupolo da arrestare un capitano di quei tempi, e molto meno un Maramaldo.

Ora a noi sembrò piuttosto che quel tentativo avesse tutt'altra ragione; e l'essersi presentato subito il Maramaldo con intenzioni ostili davanti alle porte della città: « *cum artiglaria et aliis necessariis pro civitate sacho ponenda et occupanda hostili manu* », come dice il precitato documento del 7 di dicembre 1526, ci confermò in questo sospetto. Si sapeva già dalle storie che, per gli accordi fatti dalla Lega a Cognac, la Signoria di Genova e la Contea di Asti dovevano ritornare alla Francia. E si sapeva pure, anche dalle lettere del Guicciardini, come il Marchese di Saluzzo, che in aiuto della medesima Lega conduceva di Francia le 500 lance e i 4000 fanti per tentare l'impresa di Genova, era appunto passato in quei giorni per Asti e vi si era fermato alcun tempo. Non era perciò improbabile che questi fatti si ricollegassero in qualche modo col tentativo del Maramaldo. Noi facemmo delle ricerche su questo proposito nel carteggio della Repubblica fiorentina; ma non ci riuscì di trovar nulla che ci desse lume. Finalmente scorrendo quella ricchissima miniera di notizie che ci viene offerta dal *Calendar of Letters, Despatches and State papers relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Simancas and elsewhere* » e precisamente il Vol. III p. I, che comprende gli anni 1525-26. (London, 1873) trovammo la conferma delle nostre supposizioni. Non sappiamo invero come il sig. Vassallo non si sia valso de' documenti che si contengono in quella raccolta, in cui non solamente avrebbe trovato con poca fatica la conferma del fatto, che aveva impreso a verificare, ma come dicemmo molti altri preziosi particolari. Senza dilungarci a mostrare il partito che si poteva trarne, riferiremo solo i seguenti brani, l'importanza de' quali non sfuggirà a chiunque abbia letto la memoria di cui ci occupiamo (1). Da una

(1) È noto che questi documenti sono tradotti in inglese; ma per maggior comodo dei lettori, li riproduciamo, come meglio ci vien fatto, in italiano.

lettera di Lopez de Soria, ambasciatore imperiale in Genova, del dì 2 di settembre 1526, pare che Asti sui primi di detto mese, venisse in possesso del Marchese di Saluzzo, che ne fece poi come il centro de' suoi preparativi per l'impresa di Genova. « Si avvisa dal Pie-
« monte che son giunte colà le forze francesi in numero di 800
« lance e 1000 fanti, fra Guasconi, Piemontesi e Francesi. N' è
« comandante in capo il Marchese di Saluzzo, il fratello del quale
« deve prender possesso di Asti - impresa non difficile, conside-
« rando che quella piazza non ha difesa alcuna, nè guarnigione.
« E nel giorno seguente il medesimo Lopez soggiunge: Si sono ap-
« punto ricevute nuove di considerevoli armamenti che si stanno
« preparando in Asti e di certi uomini d'arme e fanti da inviarsi
« contro Savona. Di dove poi, dopo di essersi congiunti con quelli
« che sono ora sopra Cremona, imprenderanno ad assediare que-
« sta città ».

Sulle forze poi di cui disponeva il Maramaldo e sulle mosse che gli venivano imposte, secondo il piano generale di quella guerra, si hanno altre informazioni dalle lettere del Marchese Del Guasto e dell' Abate di Najera. Però il seguente brano di una lettera scritta il 3 di novembre da Antoniotto Adorno mostra che concetto si avesse della virtù militare di quel feroce capitano. « Il
« nemico sembra intento ad attaccare Genova. Io ho scritto a
« Mons. de Bourbon di mandarci de' rinforzi ed alcuni ufiziali re-
« putati per comandare tutte queste genti; perchè il Marramaldo
« e i suoi uomini non sono tali da fidarsi nel caso di un attacco ».

Ma la notizia che più ci interessa di citare, contenendo l'esplicita conferma dell'assedio di Asti, ce la dà l'Abate di Najera in un suo dispaccio dato da Milano nel dì 19 di detto mese. « Nel dì
« sette il Capitano Urrias con gli Spagnuoli di Cremona ed il
« Conte Lodovico Belgioioso con 100 lance, 200 cavalli leggeri e
« 500 fanti da Novara misero in rotta tre compagnie di Baschi e
« Guasconi (Vascos y Gascones) arrivati da poco dalla Francia, e che
« avean piantate le loro tende in un distretto chiamato Gaya, non
« lungi dalla città di Novara. Il nemico contava in tutto 700 uomini;
« ma l'attacco degl'Imperiali fu così furioso che nessuno di loro
« scampò, rimanendo per la maggior parte uccisi sul luogo, o
« prigionieri. Sono stati dipoi condotti a Novara, da dove saranno
« mandati a servire nelle galere, a meno che il Re di Francia non
« rilasci i molti Spagnuoli che ha nella sua flotta oltre i servitori
« del Duca di Borbone presi mentre attraversavano la Francia coi
« loro cavalli.

« In conseguenza di questa disfatta 3000 de' nemici, che erano
« accampati vicino a Novara in un luogo detto S. Olegio, sul Ti-
« cino, col proposito di tagliar la via ai soccorsi che venivano

« alla volta di questa città: si son ritirati per la via di Gattinara « in Piemonte, della qual contrada molti di loro son nativi. Forse « hanno intenzione di soccorrere quattro compagnie della loro « infanteria, rinchiuse ora in Asti, che Fabrizio Maramaldo sta « assediando con 1200 napoletani della guarnigione di Alessan- « dria. Se il predetto capitano riescirà ad impossessarsi di Asti « tutto il paese al di là del Po e del Ticino sarà libero dal nemi « co, e le vie per Genova più sicure di quello che sono state « fin ora ».

Da tutto questo si rileva dunque che in Asti erano rimaste sempre alcune compagnie della Lega e che il Maramaldo era stato inviato appunto a rioccupare quella città per sbarazzare così da' nemici tutti i luoghi al di là del Po e Ticino, e per render più sicura la via per Genova. Ma che, all'annunzio forse della venuta di quei 3000 fanti che abbiamo visto di sopra, stimò prudente cosa il ritirarsi, dopo di aver tentato invano l'assalto alla città.

Così resta meglio spiegata la mossa del Maramaldo ed il timore che avean quei cittadini di vederlo tornare nuovamente innanzi alle loro mura.

Nel seguito della sua memoria l'autore parla diffusamente della Chiesa votiva di S. Secondo in Vittoria, delle feste che vi si celebravano in onore e ringraziamento al Santo Patrono, e de' due altri voti fattivi dal Municipio d'Asti; il primo de' quali in occasione della gloriosa difesa fatta nel 1615 a tempo del Duca Carlo Emmanuele I di Savoja, e l'altro nel 1835, quando si temeva in quella città l'invasione del colèra, che già imperversava in altri luoghi del Piemonte. Finalmente dedica gli ultimi capitoli alla storia fortunosa dei Frati Agostiniani delle Grazie e degli Agostiniani Conventuali, alla loro Chiesa di S. Agostino e alle pitture fattevi dal noto pittore Gio. Carlo Aliberti. A corredo poi di questa memoria si trova un appendice di documenti, fra cui sono in specie interessanti quegli artistici che riguardano il medesimo Aliberti.

Abbiamo accennato di sopra che la difesa fatta dagli Astigiani contro le genti del Maramaldo non fu incruenta. Fra coloro che vi lasciaron la vita è da rammentarsi Matteo Prandone che in quel frangente si pose alla testa de' suoi concittadini per dirigere i provvedimenti necessari alla difesa, ed ebbe anche il dolore di vedersi cadere innanzi, colpito a morte, il suo primogenito. Ora essendo stati comunicati al sig. Vassallo, dopo che ebbe pubblicata la sua memoria, alcuni documenti su questo uomo valoroso; ne ha preso argomento per una breve « Nota » in aggiunta al suo racconto. Questi documenti sono appunto le concessioni o privilegi che il Municipio d'Asti in vari tempi accordò e i Principi Sabaudi

confermarono alla famiglia Prandone, per esentarla dalle pubbliche imposte in ricompensa dell'eroica azione del suo antenato.

A. Giorgetti.

Cesare Albicini. *Carlo Pepoli.* Saggio storico (2.ª ed.). - Bologna, Zanichelli, 1888. - In 16.°, di pp. 208.

Gioacchino Vicini. *La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato romano.* Memorie storiche e documenti editi ed inediti. - Imola, Galeati, 1889. - In 8.°, di pp. 454.

I.

Diamo qui un breve ragguaglio di due lavori storici che concernano la rivoluzione del 1831.

Cesare Albicini, scrivendo di Carlo Pepoli, uno dei principali fautori della rivoluzione romagnola, ha saputo tessere una biografia notevole per fine arte e per scrupolosa esattezza di storico: tale è il giudizio che viene spontaneo dall'esame dell'opera.

L'A. comincia col descrivere l'ambiente in cui si svolge la gioventù di Carlo Pepoli, gioventù tutta dedita agli studi. Bologna, dove vive erano ancora le memorie della dominazione napoleonica, è di nuovo sotto il dominio papale: « parve sulle prime che Bolo- « gna non sentisse appieno la jattura di essere umiliata di nuovo a « legazione pontificia da dipartimento che era del regno italico » (p. 3): si viveva allora bonariamente e giocondamente. E qui sorgeva intanto, e si propagava nelle Romagne e nelle Marche la scuola letteraria romagnola del Monti, del Leopardi, del Giordani, del Mamiani, scuola che « studiavasi di ristabilire la pretta ita- « lianità dell'espressione, per ricondursi cheta cheta, deludendo i « despoti sotto la coperta delle minuzie grammaticali e degli eser- « cizj letterarj, all'italianità del pensiero... » (p. 4). In quel tempo sorgeva pure l'accademia dei Felsinei. E a Bologna accorrevano da tutte le parti illustri letterati e scienziati.

In tale ambiente si svolge l'attività giovanile di Carlo Pepoli. Quando succedono i fatti del 1831.

E l'A. narra gli avvenimenti che prepararono quei moti, e tali avvenimenti riconnette con quelli della storia europea. Con esposizione rapida tratteggia le condizioni create all'Europa dal trattato di Vienna del 26 settembre 1815; e venendo a parlare dello stato politico, in cui si trovò l'Italia, esamina in particolare quello tristissimo delle provincie pontificie. Ha parole giustamente severe per il governo di Leone XII, eletto nel 1823: il feroce cardinale Rivarola è chiamato « un nuovo duca d'Alba » (p. 55).

Leone XII fu seguìto da Pio VIII, non migliore del predecessore. Il 2 febbraio è eletto papa Gregorio XVI; il 4 scoppia la rivoluzione a Bologna, preceduta d'un giorno da quella di Modena. E la rivoluzione italiana fu precipitata dalla francese; «.... la « rivoluzione italiana, che doveva precedere la francese scoppiò « per la forza irresistibile del contraccolpo » (p. 66).

La rivoluzione procura alle provincie pontificie un governo libero di soli quarantaquattro giorni, e finisce soffocata dalle armi austriache chiamate dal papa. « Le persecuzioni e gli esigli furono « le prime fra *le cure paterne* del pontefice restaurato dalle armi « dell'eterno nemico d'Italia. Nè mai si videro all'età nostra provin- « cie di vetusta civiltà, abitate da un popolo vivo d'ingegno e ani- « moso, sì a lungo governate più indegnamente » (p. 78).

L'A. finisce la narrazione della rivoluzione col domandarsi come mai i governanti di Bologna non previdero la catastrofe; e conclude che l'essersi fidati nel principio del *non intervento*, proclamato dalla Francia, principio che si prestava all'interpretazioni opposte, a lusingare la rivoluzione e a servire l'assolutismo, « è « ciò che scema il valore dell'accusa, onde il governo di Bologna « è in voce di credulo e d'inetto » (p. 81).

È breve il capitolo in cui si parla della vita di Carlo Pepoli.

Carlo Pepoli appartenne alla commissione provvisoria, alla guardia provinciale, al governo provvisorio, e al comitato militare. Quando avvenne la capitolazione, il Pepoli con altri patrioti voleva recarsi in Francia; ma, catturato dalle navi austriache per tradimento del capitano il brigantino che li strasportava, furono trasportati a Venezia. Di lì i trentotto esiliati in perpetuo da Gregorio XVI (e fra essi era il Pepoli) furono trasportati a Tolone, e lasciati sul territorio francese. Il Pepoli va a Parigi, da Parigi a Ginevra; di qui di nuovo a Parigi. Allora scrisse il libretto dell'opera *i Puritani* del Bellini. Da Parigi va a Londra, e in questa città ottiene la cattedra di lettere italiane al collegio dell'università. Nel 1847 il Pepoli torna in Italia; ma, ricaduta la patria in mano dell'oppressore, ritorna a Londra. Rivide Bologna nel 1859 e quivi dimorò fino al dicembre del 1881, in cui morì, onorato dai suoi concittadini che lo elessero ai più alti uffici.

L'A. pubblica in appendice tre documenti importanti: il primo, un editto del santo ufficio emanato in Forlì nel maggio del 1829 allo scopo « che la sacrosanta fede cattolica (senza la quale, con- « forme scrisse l'apostolo S. Paolo agli Ebrei al capitolo XI, è impos- « sibile piacere a Dio) in questa nostra giurisdizione da ogni ereti- « cale contagio resti immacolata, e pura si conservi... »; il secondo, la famosa sentenza del cardinal Rivarola, pubblicata il 31 agosto 1825; il terzo, un elenco degli amici e personaggi, che mandarono attestazioni al conte Carlo Pepoli, quando si presentò candidato

alla cattedra di lingua e letteratura italiana nel collegio dell'università di Londra.

II.

E ora discorriamo del libro del sig. Vicini.

« Una delle pagine della storia nazionale dei nostri tempi « meno apprezzata e studiata è certamente quella della rivoluzione « del 1831 nello Stato Romano. Molti storici la narrarono leggermente, e quasi meritasse appena che ne fosse fatto cenno: altri « la scrissero e la giudicarono sotto l'impressione dell'insuccesso e « sotto l'influenza delle ire partigiane, o, ch'è ancor peggio, ingannati dalle mille insinuazioni maligne e dalle abili calunnie, per le « quali preti e stranieri cercarono di denigrare la fama di quegli « illustri patrioti e liberali, che primi scossero il trono dei Pontefici. « - Dopo quarant' anni le generose utopie di quei grandi si sono realizzate, ed è tempo che sia resa giustizia a coloro che fra i primi « intuirono chiaramente l'ideale italiano, e con tanto ingegno ed « energia si sforzarono di attuarlo da costringere fin d'allora il Vaticano a confessare la propria impotenza ».

Così il signor Gioacchino Vicini nella *Prefazione* scrive intorno alle cagioni che lo mossero a questo lavoro; e in che questo consista, è così da lui espresso: «.... ho impiegato tutte le mie povere « forze nel raccogliere documenti sparsi in varie pubblicazioni, perchè, ravvicinati e confrontati, appariscano in tutta la loro luce, « e non ho mancato di aggiungere a questi altri inediti, che con « molta cura ho ricercato da privati, ed in pubblici archivî ».

Non esporrò quanto l'A. dice nel racconto degli avvenimenti. Sebbene poco o nulla di nuovo egli dica sul moto romagnolo, la sua narrazione è assai diligente, accompagnata spesso (e forse, per non interromperla troppo soventi, era meglio far questo nelle note) dalla pubblicazione dei proclami, dei decreti, delle notificazioni ec., che in quel tempo apparvero. I moti del trentuno ci sono rappresentati in tutte le loro manifestazioni. Quella che manca è la storia *intima* di quel movimento; quella storia che si potrebbe ricavare dai documenti d'indole segreta, i quali meglio spiegherebbero la rivoluzione stessa.

L'opera del signor Vicini (e le parole sopra citate della *Prefazione* lo fanno intendere) ha uno spiccato carattere apologetico. È un fatto che la maggior parte degli storici ha giudicato il governo rivoluzionario di Bologna come inetto. Contro questo giudizio sorge il signor Vicini, che trova ben fatti tutti gli atti da quel governo compiuti, e perciò intavola ad ogni momento fiere dispute con quelli che non hanno la sua opinione, come il Gualterio, il Farini, il Lafarina, il Bertolini e molti altri.

Ha ragione il signor Vicini? La risposta a questa domanda

esigerebbe un esame dei documenti e dei fatti più lungo e più minuto di quello che sia consentito in una bibliografia.

Io mi limiterò a dare alcuni esempi del modo di polemica dell' Autore.

Il Gualterio, il Farini, il Vesi accusano il generale Sercognani, comandante degli insorti, d'aver rimosso l'assedio da Rieti, perchè corrotto dal denaro del vescovo Gabriele Ferretti. Ed il Vicini (cap. v) difende il Sercognani da questa accusa dicendo: « La « difesa più bella che si possa fare dell' onorata memoria del gene- « rale Sercognani contro tale falsa asserzione, si è il rammentare « ch' egli Giuseppe Sercognani morì povero ai 9 dicembre 1844 a « Versailles in uno spedale militare » (p. 64).

Cesare Facchinetti, nel suo libro *La capitolazione d' Ancona* (p. 5), appoggiandosi ad alcune parole del Mazzini, accusa l' Armandi, ministro della guerra, d'aver tenuta una condotta equivoca così da far credere ch' egli servisse gli interessi della corte di Roma, perchè ordinò al Sercognani di non marciare su Roma. Il signor Vicini così difende l'Armandi: « Queste, ed altre simili d'altri sto- « rici, sono asserzioni per quanto autorevoli, prive di qualsiasi fon- « damento di prove, e contro esse sta tutta la vita onorata e glo- « riosa dell' Armandi ».

Nel cap. XXI l'A. difende la capitolazione d'Ancona censurata da molti storici, dicendo: « Se il generale Armandi che a Bautzen, « ove ai tempi napoleonici comandava quarantotto pezzi di cannoni, « si era coperto di gloria, stimò opportuno e necessario il capitolare « col cardinale Benvenuti, bisogna assolutamente ammettere, che non « si potesse resistere alla invasione straniera in modo da poter al- « meno cadere con onore » (p. 215). E riporta quanto l'Armandi scrive in difesa di quest' atto. E a difesa dell' Armandi cita le parole di lode che a lui il 9 febbraio 1831 scriveva Luigi Napoleone Bonaparte, che fu poi Napoleone III, e le parole che il Biancheri, presidente della camera de' deputati, pronunziò ad elogio dell' Armandi, commemorando il deputato G. B. Varè nell' aprile del 1884. E, sempre a difesa dell' Armandi, pubblica una biografia di lui, tratta dal *Soldato italiano* e dal *Dizionario storico militare*, e dall' *Enciclopedia popolare*, aggiungendo: « Bastano questi cenni « biografici a smentire le accuse mosse a questo illustre uomo da « vari storici contemporanei » (p. 293).

Dagli esempi qui citati (e da altri che si potrebbero addurre) apparisce che il signor Vicini, nel maggior numero dei casi, non sa contrapporre ai giudizi degli storici coi quali non va d'accordo, che semplici asserzioni senza conferma di prove, la sua polemica perciò è tale da non appagare chi vuole che il giudizio derivi, indiscutibile, dall'esame dei documenti.

Firenze. LEONARDO BRUNI.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE (*)

DI UNA RACCOLTA DI PERGAMENE ITALIANE ACQUISTATA PER LA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI HALLE.

Verso la metà d'aprile del trascorso anno un catalogo della Libreria antiquaria List e Francke di Lipsia attrasse la mia attenzione su di un incanto da farsi il 24 giugno e i giorni seguenti, dei manoscritti e dei libri del cavaliere Carlo Morbio, morto a Milano; e soprattutto mi colpì una raccolta di documenti che compariva nell'elenco della vendita. Da un esame superficiale della collezione fatto il 17 giugno, riconobbi tosto che essa aveva una importanza assai maggiore e un valore molto più alto di quello che si potesse giudicare dal catalogo, e che perciò poteva essere possibile di acquistare a prezzo moderato quelle 4000 pergamene circa, che costituivano un apparato d'istruzione preziosissimo e fino allora mancante in Germania per l'insegnamento delle scienze sussidiarie alla storia. Essendo riuscito a farmi aggiudicare l'intera raccolta per 2220 marchi, questa, a mia proposta, fu acquistata a tale prezzo dal Ministero prussiano della pubblica istruzione, e depositata nella Biblioteca universitaria di Halle a. d. S.

Messomi tosto a studiarla (sebbene per il mio trasferimento a Kiel non abbia potuto compiere il mio studio così accuratamente, come avrei voluto) sono tuttavia in grado, corrispondendo alla cortese richiesta del Direttore dell'*Archivio storico italiano*, di dare sufficienti informazioni sull'estensione e sul contenuto della raccolta.

Il numero dei documenti ascende, secondo una determinazione ormai possibile, a 3409; e quasi tutti sono scritti in pergamena e si trovano per la maggior parte in buono stato di conservazione;

(*) In questa nuova rubrica si comprenderanno Memorie, Relazioni e Corrispondenze su archivî, biblioteche e altre collezioni di documenti storici, così pubbliche come private. Le notizie miscellanee risguardanti la medesima materia, i lettori le troveranno nella solita rubrica delle « Notizie ».

C. P.

oltre a ciò vi è un inserto di circa 900 ordinanze stampate degli anni 1670-1699, le quali si riferiscono al Ducato di Milano. Una buona metà dei suaccennati documenti in pergamena sono divisi in due gruppi e dentro questi ordinati cronologicamente; una di queste sezioni comprende 1399 pezzi dal 910 al 1499, l'altra meno di 400 dal 1007-1299, che sono specialmente indicati come « Carte e diplomi dei Comuni d'Italia »; tuttavia questo titolo per quanto vedo, non corrisponde completamente, perchè vi si trovano mescolati molti diplomi concernenti chiese o istituti religiosi.

I documenti dei due gruppi sono, o uno per uno o più insieme a seconda della loro grandezza, tirati su fogli di fortissima carta, e questi fogli cronologicamente uniti in volumi di squisita legatura, così che la loro conservazione in una biblioteca non presenta difficoltà di sorta. Il primo gruppo comprende sette volumi di grandissimo formato in folio, mentre gli altri sono divisi in dieci volumi di formato un po' più piccolo; ognuno dei maggiori volumi ha in principio un accurato elenco dei documenti che vi sono contenuti con un corrispondente indice topografico; ed inoltre vi è anche un indice diviso in sette parti in cinque volumi in quarto, col titolo « Sunti del codice diplomatico d'Italia ». Il Morbio deve essere stato impedito dalla malattia o dalla morte dall'ordinare e regolare in egual maniera il resto della raccolta; alcune sezioni almeno sono disposte parte cronologicamente, parte secondo criterî di luogo o di contenuto, e vi sono molti pezzi che portano all'esterno delle note relative all'epoca o alla sostanza del documento, ciò che è indizio di un principio di ordinamento e di registrazione. Così vi sono 1043 pezzi collocati in otto grandi inserti in-folio, 117 in tre cassette in-folio, e 99 che si riferiscono alla Valtellina in una cartella più piccola; vi sono poi anche cinque mazzi con 228 carte, che, forse perchè furono acquistate troppo tardi, pare sieno state toccate poco dalla mano ordinatrice del Morbio La maggior parte di questi documenti appartiene al secolo XV o al XVI, alcuni anzi anche al XVII; tuttavia si trovano anche numerosi documenti del XIV secolo, e qualcheduno, spesso veramente importante, del XIII secolo.

Le suaccennate fonti concernono in generale la storia d'Italia e specialmente le relazioni dell'Alta Italia nel periodo suddetto, ma non vi è alcun istituto ecclesiastico, nessun comune cittadino, nessuna regione, nessun principato, nessun signore ecclesiastico o civile dell'Alta Italia, la cui attività documentale non si trovi per qualche esempio rappresentata nella collezione del Morbio, al quale è stato concesso di raccogliere in questo campo una vera abbondanza di documenti di contenuto diversissimo e delle più svariate forme. Quanto di questi atti sia già stato stampato, si può na-

turalmente stabilire solo dopo un più lungo studio di quelli, ma è certo che accanto a qualche cosa di pubblicato vi è moltissimo di inedito e di sconosciuto. La raccolta inoltre contiene innumerevoli pezzi, i quali, anche senza tener conto della importanza diplomatica esterna, meritano grande considerazione per l'interesse che hanno per i paesi stranieri e specialmente per la Germania. Per la vicinanza dei territorî vi sono parecchi atti che si riferiscono alla Svizzera e al Vescovato di Trento; e sopra tutto poi la posizione internazionale dell'Alta Italia e le lotte veramente europee che vi furono decise sul principio dell'evo moderno hanno portato in questa raccolta una gran serie di documenti d'importanza generale; nè meno è successo per le continue relazioni con la Chiesa. Credo opportuno perciò di esporre qualche cosa di più speciale in questo riguardo.

Già nei primi fogli del primo dei minori volumi in-folio si trovano due documenti originali dell'imperatore Enrico II, degli anni 1013 e 1015 per S. Abondio di Como; seguono poi originali di diplomi di Enrico V e di Federigo I, e parecchie copie notarili di privilegi di Enrico VI, di cui pare che gli originali sieno andati perduti subito dopo la loro pubblicazione, perchè tutte le stampe a noi note si basano su queste tradizioni derivate; certo, come si capisce, il contenuto della maggior parte di questi documenti è noto; ma pare che fin qui la nostra letteratura non sia ancora a cognizione della esistenza di quegli originali; il diploma poi di Enrico V non crediamo che sia ancora pubblicato. Dal principio del XIII secolo fino al principio del XV non si trova in generale nulla che abbia una speciale relazione coll'impero germanico; Sigismondo, Federico III e Massimiliano I si presentano di nuovo per i primi con alcuni pochi documenti; a questi si collegano tosto 6 atti di Carlo V e 22 dei re di Spagna Filippo II, III e IV, mentre al tempo delle lotte della Francia per Milano appartengono 7 documenti di Luigi XII, 4 di Francesco I e 9 di membri dell'alta nobiltà francese. Ricordano le relazioni dell'Italia colla Polonia nel XVI secolo parecchi diplomi del re Sigismondo I; la maggior parte dei quali atti è sigillata con sigilli bellissimi e ben conservati.

Se questo non è già molto per sè stesso, è ben lasciato molto addietro dal gran numero di Bolle papali che si trovano nella raccolta del Morbio, la più antica delle quali è di Urbano II, del 1095; essa era già indicata sotto il n.° 5567 nei Regesti del Jaffè, ma non si sapeva affatto che ne fosse rimasto l'originale; molti documenti sconosciuti si trovano invece fra le bolle del XII secolo della nostra collezione; in questo tempo si presentano i nomi dei papi Callisto II, Innocenzo II, Lucio II, Eugenio III, Alessandro III, Urbano III e Innocenzo III. Di una bolla di Gregorio VII ci resta

solo una copia, anch'essa però certamente dell'XI secolo; un'altra bolla, che il Morbio attribuisce a Gregorio VII, pare invece che si debba ascrivere secondo la mia opinione ad un papa posteriore dello stesso nome.

Dal secolo XIII in poi devo rinunziare ad enumerare i nomi dei papi a cui appartengono le bolle della collezione; converrebbe recitare la serie non interrotta dei pontefici romani fino alla fine del secolo XVII, ed oltre a ciò della maggior parte di essi si dovrebbe indicare una quantità di bolle o di brevi: la somma di questi documenti non può restare molto al di sotto dei dugento. La sostanza degli atti più recenti non è certo per la maggior parte di grandissima importanza, ma essi all'incontro sono tanto più notevoli e interessanti per la forma esterna: mentre nei brevi, che sono abitualmente sigillati coll'anello del pescatore, le più moderne forme di scrittura romana entravano ogni giorno più con sempre maggiore sviluppo, le bolle mostrano le notevolissime forme della così detta *littera S. Petri*, alla storia della quale, esse recano un ricco contributo. Queste bolle sono poi anche degne di attenzione per le firme autografe di cardinali, di cui molti pervennero più tardi fino alla tiara. Oltre alle bolle si notano anche due esemplari delle assai rare suppliche originali alla Sede romana degli ultimi del XV secolo, come anche numerosi documenti di cardinali, legati e altri alti ecclesiastici; meritevoli di considerazione, alcuni per la parte grafica, altri pei sigilli. Molte carte, e specialmente le lettere relative a indulgenze, a grazie o a stemmi che si conservano nella mappa VIII, sono riccamente ornate e alluminate: alcune sono corredate con miniature finissime e di ottimo gusto; per es., il ritratto di Ugoletto Fucino, ambasciatore del duca Ercole di Ferrara, accidentalmente dipinto su uno di questi documenti, è incontestabilmente una notevole opera d'arte. Anche fra i molti documenti dei Visconti e degli Sforza, che il Morbio ha raccolto, ve ne sono alcuni alluminati, mentre altri sono importanti o per particolarità nella sigillazione o per le sottoscrizioni autografe che si presentano per la prima volta; i documenti dei Dogi di Venezia poi, dei quali se ne riscontrano circa quindici dal 1437 in poi, sono corredati di bolle plumbee.

Ricorderò finalmente uno scritto ebraico, che io credo del XV secolo, e un diploma greco d'un Ruggiero, desposta di Calabria, che però non si conserva in originale ma solo in una copia del 1605. Delle copie del secolo XI sarebbe finalmente da citare anche quella di una *notitia* di re Berengario nella quale è riportato un documento di Carlo il Grosso del 19 febbraio 882, e, degli istrumenti del XII secolo, uno che riferisce due documenti di Berengario dell'890 e 920.

Come le due ultime carte sopra menzionate, così la maggior parte dei documenti fin qui non singolarmente citati, hanno la forma di strumenti notarili. E mentre del X secolo non ne abbiamo che tre, di cui uno del 927, pel secolo XI all'opposto i volumi in-folio piccoli e grandi ne presentano 41, e pel XII secolo il loro numero si eleva fino a 120; in seguito poi il numero di questi atti cresce in proporzione ancora maggiore. Nei tempi più antichi sono specialmente placiti o giudicati, cioè decisioni degli speciali *missi regii*, o provvedimenti dei vescovi dell'Alta Italia e costituzioni delle corporazioni religiose di quel paese, che ci vengono tramandate in questa forma; e sono per lo più i notari palatini o di corte costituiti dai re tedeschi, che contrassegnano questi atti; l'influenza dell'impero tedesco in Italia si specchia nell'attività dei messi come dei notari; e, dalla nostra collezione possiamo vedere che perfino i giudici e i notari nominati da Corrado III trovano nell'Alta Italia riconoscimento e autorità, così come, ancora molto tempo dopo che Federico II montò sul trono, i notai assumono il loro titolo di legalità da Ottone IV; e come dopo la caduta degli Hohenstaufen i notari nominati da loro esercitano le loro funzioni con la stessa efficacia di prima. E se poi in questi istrumenti fino alla fine del XIII secolo predominano le questioni di diritto di stato e pubblico, non mancano tuttavia altri atti che si riferiscono al diritto privato, commerciale e agricolo, dei quali troppo manchiamo in Germania per poter giudicare della vita giuridica ed economica di quel periodo. Dal secolo XIV in poi il materiale di questa specie prepondera naturalmente anche nella collezione del Morbio; e potrà, dopo un esame più minuto, fornire molti e svariati contributi alla storia del diritto e della costituzione dell'Alta Italia, la quale, ad onta delle lontane relazioni di luogo e di tempo, avvicina notevolmente questi documenti all'interesse dei dotti tedeschi. Ricordo a questo riguardo che non vi mancano testimonianze scritte sul governo comunale; sentenze dei « consules de justitia »; i protocolli di deliberazioni comunali; non che, fra gli atti di diritto privato, ragguardevoli documenti sulle investiture; contratti di compra vendita di beni mobili e immobili; atti matrimoniali; protocolli di emancipazione dalla patria potestà, quietanze e altri simili documenti. Per quanto riguarda controverse questioni di diritto, sono da osservarsi, accanto a sentenze giudiziarie, arbitrati e accordi d'ogni specie. Anche sulle relazioni interne del notariato alcune carte dànno preziosi ragguagli; parecchi frammenti di registri notarili, di protocolli, di liste di sportule rimontano fino alla metà del secolo XIII; e finalmente si ricavano dalle nostre carte nuove prove per affermare che fino nel XIII secolo si faceva fra le parti una distinzione, a seconda che per loro

vigeva la *lex romana* o la *lex langobardorum*, così come nelle sottoscrizioni di testimoni in varie carte della nostra collezione è indicato il « *vivere lege romana* », o « *lege salica* », o « *Alamannorum* ». Per quanto si riferisce poi alle carte attinenti alle relazioni ecclesiastiche, si tratta specialmente qui come altrove di controversie per elezioni, decime e benefizi; tuttavia qualche carta merita uno speciale riguardo per le interessanti circostanze accessorie che l'accompagnano, mentre qualche altra carta che concerne gli eretici, le crociate o la guerra contro i Turchi, si raccomanda di per sè stessa ad una ulteriore osservazione, tanto più che può prevedersi che di tutto questo materiale qualche cosa sia già pubblicato.

Ma questi documenti notarili hanno per la loro apparenza esterna e sopra tutto per le svariatissime forme di scrittura che presentano un alto valore scientifico, essi ci dànno un quadro completo dello sviluppo della scrittura nell'Alta Italia dal principio del X fino alla fine del XVII secolo, la cui conoscenza è già in Germania una necessità tanto pei filologi quanto per gli storici; non essendo ancora a questo riguardo ricercate e valutate a sufficienza le reciproche relazioni d'influenza fra l'Italia e la Germania. Gioverà fare alcune osservazioni. Negli atti del X secolo si manifesta ancora il continuo influsso della scrittura documentale carolina; una parte inoltre dei documenti dell'XI secolo e dei primi anni del XII mostra quanto tenacemente si stia attaccati, oltre a ciò, alla degenerazione della corsiva romana nuova, come casualmente vi trapeli talvolta l'influenza delle forme usate dalla cancelleria imperiale e della scrittura più tardi detta longobarda; ed è molto istruttivo di seguire la lotta tra questi elementi nelle sottoscrizioni ancora per lungo tempo originali degli alti ecclesiastici, come dei giudici e dei testimoni. I documenti poi del XII secolo inoltrato ci presentano una nuova lotta tra la minuscola franca e la scrittura corsiva documentale che da quella risulta, e finalmente vediamo come a poco a poco si prepari la trasformazione verso le vaghe forme del Rinascimento e si pongano con ciò le basi della moderna scrittura romana; sotto questo aspetto sono notevolissime le carte contenute nell'inserto quarto.

Fino ad ora non ho potuto trovare documenti importanti dal lato linguistico. Della fine del secolo XV si presentano alcune lettere francesi e italiane, e al principio del 1500 o forse già alla fine del 1400 appartiene un foglio miniato di preghiere e inni in italiano; all'incontro il latino di alcuni vecchi documenti sembra offrire delle forme grammaticali, che dovrebbero essere di qualche importanza per la storia del volgare italiano; e sotto questo rispetto, mi paiono da notare le sottoscrizioni di un documento del 1097.

Numerosi documenti dell' uscente medio evo possono inoltre avere un generale interesse per la storia politica; tuttavia prima di uno studio più fondato non so arrischiarmi a fare alcuna precisa dichiarazione; ricorderò qui, per es. una serie di documenti sul maresciallo Trivulzio, che si trova pure nel quarto inserto.

Prescindendo poi dalla sostanza dei documenti, la collezione Morbio costituisce un prezioso apparato d'insegnamento, che nelle mani di uno storico versato nella diplomatica o nella paleografia come nelle scienze giuridiche od economiche può giovare assai all' istruzione degli alunni e specialmente alla preparazione degli stessi agli uffici degli archivî e delle biblioteche.

Spero che queste mie notizie non saranno discare agli studiosi italiani; come non sarà loro discaro sapere che l'insigne collezione, anzichè cadere in mano di amatori inutili, o di librai speculatori, sia custodita in un istituto scientifico, dove ne sarà reso facile a tutti l'esame. Il nome di Ottone Hartwig, bibliotecario capo dell'Università di Halle, già noto e largamente apprezzato in Italia, dà guarentigia che le pergamene Morbio potranno sempre essere utilmente usufruite per gli studî italiani.

Naturalmente, è necessario che ne sia fatta un' accurata catalogazione e un più intimo ordinamento. Il lavoro, del resto, è già stato intrapreso con grandissima attività dagli ufficiali della Biblioteca di Halle; e mentre di ciò mi rallegro, e con me se ne rallegreranno gli studiosi, mi dolgo soltanto di non potere, a cagione del mio trasferimento a Kiel, coadiuvare alla esecuzione di quest' opera.

Kiel, nell' aprile del 1890.

Prof. D.r Wilhelm Schum.

LA COLLEZIONE PISTOIESE ROSSI-CASSIGOLI. (1)

È noto come la storia pistoiese ha un' alta importanza, poichè durante il Medioevo si collega direttamente alla storia di Pisa da una parte, e dall' altra alla storia del comune di Firenze, come anche recentemente è apparso in più viva luce per l'edizione magistrale dello statuto del Potestà del 1296 data dallo Zdekauer (2). Dante stesso ha uno stretto rapporto colla vita pistoiese del tempo, ed è condannato per essersi intromesso nelle cose di questa città: la balìa fiorentina su Pistoia, ha osservato lo Zdekauer, cessava nel 1301, appunto nell' anno in cui Dante era Priore in Firenze (3). È noto altresì, come Pistoia prende parte attiva al fiorire generale della cultura, specialmente nei secoli XIV e XV. Da Pistoia partiva una delle più vecchie redazioni statutarie che conosciamo; fino da antico tempo era culla di uno Studio, ove sullo scorcio del secolo XIII insegnava il celebre Dino di Mugello; fra mezzo alle grida di morte che partivano dai Bianchi e dai Neri sorgeva la malinconica lirica amorosa di Cino. Sollecita ospite degli artisti di Pisa che l'allietarono di stupendi monumenti, nel secolo XV accoglieva l'Università di Pisa al tempo della moria. Un riflesso della storia pistoiese sul finire del Medioevo si ripercuote su tutta la storia toscana, ed è un riflesso di luce assai viva.

Quindi non può che destare generale interesse una collezione di tutto ciò che riferiscesi alla antica vita pistoiese in ogni sua esplicazione. A questo concetto s'inspirava un benemerito cittadino pistoiese, il cav. Filippo Rossi-Cassigoli, di cui deploriamo la immatura morte (4), il quale per più di un ventennio con amorevole cura e con intelligenza, raccolse d'ogni parte una ricca colle-

---

(1) Vedansi altre notizie pubblicate sopra questa collezione in:
Procacci. - *Niccolò Forteguerri e la satira toscana dei suoi tempi.* Pistoia, 1887, p. 71 segg.
Der Sammler. Berlin, 1887, 15 luglio. (IX, 7-8) c. 127 seg.

(2) Zdekauer, *Statutum Potestatis Comunis Pistorii* a. MCCLXXXXVI, p. LX segg.

(3) Zdekauer. in *Arch. Stor.* Serie V, t. V, fasc. 1. 1890, p. 116.

(4) Morì il 18 maggio di questo anno.

zione pistoiese, che divenne la base angolare per lo studio di questa storia municipale. Tutto ciò che riguarda le vicende di Pistoia è riunito con savio criterio: libri, manoscritti, pergamene, epistolari, opere musicali, medaglie, oggetti artistici, sigilli, stampe, armi, tessere mercantili, e infiniti altri elementi compongono la collezione.

Senza pretendere di dettarne un' esatto ragguaglio, accennerò soltanto ad alcune parti della collezione che possono destare maggiore interesse nei lettori dell'*Archivio*.

Quanto alle pergamene, che sono in numero grandissimo per i secoli XIII, XIV e XV, ci limitiamo a ricordare il privilegio del re Ugo del 927, che è il più antico documento della collezione.

Dei Mss., copiosissimi, basti indicare i seguenti (1):

1.° Jannotii Manetti. *Historia pistoriensis*, sec. XV. Servì alla edizione curata dal Muratori. (Ms. già posseduto da Minutoli Tegrimi).

2.° *Cronaca delle Fazioni Pancialica e Cancelliera* di anonimo, inedita, che va dal 1499 al 1515, sec. XVI.

3.° *Alcune Croniche dal 1300 al 1318 copiate da Paulo Panciatici*, che contengono una copia delle note *Istorie Pistolesi*, metà sec. XVI.

4.° Dondori Felice. *Selva di cose antiche e moderne della città di Pistoia*, a. 1639.

5.° Brunozzi Alfonso. Circa 60 volumi in 8.° (sec. XVIII) di estratti di antiche carte pistoiesi, e di altre città toscane. Alcuni volumi si riferiscono alla storia di Firenze.

6.° Signi Giuliano. *Curationi fatte nel Ceppo e fuora*. Contengono colle aggiunte di Giuseppe Signi le relazioni di 258 operazioni chirurgiche, illustrate con disegni, e vanno dal 1577 al 1596.

7.° Forteguerri Filippo. *Madrigali, Sonetti* e *Canzoni*. Codicetto del sec. XVII.

8.° Desideri P. Ippolito. *Viaggio all' Indie Orientali* (1712-1727). (Vedi Nerucci in *Riv. Europea*. 1.° luglio 1876, p. 289-94, e Puini in *Bollettino italiano degli Studi Orientali*. Anno I, n.i 2 e 3).

9.° Fabroni Ignazio. *Ricordi di navigazione sulle galere toscane dal 1661 al 1688*. Comprendono più di 800 disegni correttamente eseguiti, rappresentanti luoghi, ritratti e costumi.

10.° Papa Clemente IX (Rospigliosi card. Giulio). Volumi due di *drammi musicali*.

11.° *Statuta operae beati Johannis Evangelistae*, a. 1314.

(1) Essi non hanno alcuna numerazione, o indicazione di catalogo.

12.° Franc. Bracciolini. *La Tisbe, lieta favola.* Lettere poetiche, ed altre rime, autografo.

13.° *Rime di diversi autori* (fra i quali il Tasso, B. Varchi, e il Lasca), sec. XVII.

14.° Tedici. *De' casi di Pistoia dal 1499 al 1505*, sec. XVI.

15.° Salvi. *Historie di Pistoia*, volume 4.° Autografo.

16.° Frate Arcangelo da Pistoia. *Relazione delle cose vedute in Egitto dal 1630 al 1638.* Autografo.

17.° Arfaruoli. *Dell' istorie di Pistoia*, v. l., autografo, secolo XVII (1).

18.° Dino de' Torsiglieri. *Consilia* (principio del sec. XV). (Vedasi L. Chiappelli. *I Mss. giuridici di Pistoia con testi e documenti inediti.* Estratto dall' *Archivio Giuridico*, a. 1885, pp. 70 segg. e 116 segg).

19.° *Ms. miscellaneo del sec. XV* contenente una orazione del legista Giovanni Forteguerri; (Ved. L. Chiappelli, *Carlo Marsuppini e Giovanni Forteguerri precursori della scuola umanistica di diritto romano;* in *Archivio Giuridico*, XXXVIII, fasc 5-6); un frammento di lezione su Dante di Alessandro da Pistoia; alcuni scritti di umanisti o riferentisi ad umanisti, come lo Zabarella, Carlo Zeno, Maffeo Vegio, il Valla, ed una raccolta di antiche iscrizioni tratte dagli edifizi di Roma.

20.° *Repertorium omnium et singulorum processuum caussarum civil. et crim. Communis Pistorii.* É il protocollo di ser Filippo di ser Grazia, a 1407.

Alla collezione appartengono ancora opere manoscritte di Alessandro Marchetti, e autografi di Corilla Olimpica.

Molti altri Mss. sono compresi nella collezione; sono diari privati dei secoli XV, XVI, atti di accademie pistoiesi, protocolli di deliberazioni di antichi comuni del contado pistoiese, statuti di corporazioni commerciali o religiose, libri di conteggi di antichi commercianti pistoiesi, trattati medici, giuridici e filosofici di autori pistoiesi inediti del secolo XVI e seguenti, consigli legali fra i quali del Menochio e di altri notevoli giuristi, varî volumi di Prioristi, e così via discorrendo.

Il medagliere della collezione, pure notevolissimo, contiene fra altre le medaglie uniche di Cino di Pistoia, e di Fra Paolino pittore: quest' ultima è ricordata come perduta dal P. Marchese.

La raccolta dei libri e opuscoli comprende tutte le pubblicazioni fatte in Pistoia, o attinenti alla storia e alla vita pistoiese,

(1) Un esemplare completo in due volumi esiste nella collezione di Mss. dell'Archivio capitolare.

e riunisce edizioni di pregio grandissimo e di somma rarità: non poche sono rimaste sconosciute ai più insigni bibliografi.

Di molta importanza sono anche altri testi contenuti nella libreria Rossi-Cassigoli, all' infuori della collezione pistoiese: fra questi ricorderemo: un Ms. del *Somnium Scipionis* di Cicerone e di Macrobio, sec. XI; e una collezione di autografi, già in possesso di Lord Bambridge, nella quale primeggiano lettere di Walter Scott, di Lord Byron, di Roberto Peel, e di S. Disraeli: vi sono anche autografi di Niccolini, di G. Capponi, Minghetti, Vannucci, Tommaseo, e di altri scrittori.

Si aggiunga a tutto questo, che la biblioteca comprende anche un codice del secolo XV ricco di scritti di Carlo Aretino, di Coluccio Salutati, del Panormitano, di Lorenzo Valla, di Maffeo Vegio e di molti altri umanisti, che ricorda lo splendore dei primi tempi della preponderanza medicea.

Ben si comprende, che la collezione Rossi-Cassigoli ha un valore storico generale. Oltre a questo essa è il fondamento per una storia di Pistoia, sia per ciò che riguarda la sua vita politica, sia per ciò che riguarda o la vita intellettuale o la vita economica. Essa non può senza irreparabile danno essere distaccata da Pistoia, ove trova i naturali complementi nei ricchi archivi capitolare, comunale, dello Spedale del Ceppo, e del Sub-economato dei benefizi vacanti.

Ci vogliamo quindi augurare, che o il Ministero della pubblica istruzione, o il Comune, o qualche privato provvederanno, affinchè una simile collezione non venga smembrata, nè vada esulando come tanti altri monumenti della cultura italiana. Un paese che ha una storia gloriosa, ha anche dei grandi doveri da compiere, perchè il suo passato sia l' inspirazione del presente e dell' avvenire; la cura dell' antico, cui non può sottrarsi, è già di per sè una manifestazione della grandezza del presente.

Pistoia, giugno 1890.

LUIGI CHIAPPELLI.

NOTIZIE

Deputazioni e Società di storia patria e altri Istituti scientifici e letterarî.

— La Società ligure di storia patria nel 1889 ha pubblicato i fasc. 3.° del vol. XIX, e 1.° del vol. XXI. Nel primo si contengono queste memorie: F. Gabotto. *Sopra una poesia di G. M. Filelfo a Tommaso Campofregoso.* - G. Rossi. *Il rito ambrosiano in Liguria.* - Accame. *Frammento di laudi sacre in dialetto ligure antico.* - C. Desimoni. *Regesti di lettere pontificie. Cristoforo Colombo e il Banco di S. Giorgio.* - L. T. Belgrano. *Di un codice genovese di scienze occulte. Contribuzioni alla storia di Genova specie nella poesia.* - L'altro fascicolo contiene il principio della *Storia cronologica di S. Maria di Castello*, scritta da A. Vigna.

— Nell' *Arch. storico lombardo*, an. XVII, fasc. 1.°, è pubblicato un accurato *Rendiconto sull' operato della* Società storica lombarda *nel 1889,* letto all'adunanza del 16 febbraio 1890 dal segretario E. Seletti.

— L' *Archivio Veneto,* an. XIX, pp. 449-496, contiene il rendiconto dell' adunanza generale tenutasi dalla R. Deputazione veneta di storia patria a Feltre l' 8 ottobre 1889. Il Presidente comm. Federigo Stefani lesse il discorso inaugurale, con varie comunicazioni e proposte; il Segretario comm. G. Berchet, il rendiconto morale ed economico della Deputazione; e infine il socio mons. A. Vecellio, un discorso sulle fonti della storia di Feltre.

Fra le altre cose si trattò in codesta adunanza di un disegno di riforma dell' *Archivio Veneto,* il quale nell' attuale forma cesserebbe e darebbe luogo a un nuovo giornale, con nuovo titolo, di periodicità più frequente, e « con più modernità di forma ». Le proposte della Presidenza furono in massima accettate.

— La R. Deputazione di storia patria per la Romagna ha pubblicato il vol. VII, fasc. 3-6, dei suoi *Atti e memorie.* Contiene scritti di G. Gozzadini, C. Ricci, G. G. Bagli, A. Venturi, C. Ma-

LAGOLA; l'elenco del Consiglio direttivo e dei Soci; e il rendiconto delle tornate accademiche dal 3 febbraio al 16 giugno 1889.

— L'*Archivio storico siciliano,* an. XIV, pp. 574-594, contiene i rendiconti delle adunanze della SOCIETÀ SICILIANA DI STORIA PATRIA dal 14 luglio al 22 dicembre 1889 e lo Statuto riformato della Società stessa. - Nell' adunanza del 28 luglio fu commemorato Michele Amari. - In altre adunanze furono lette le seguenti memorie: B. LAGUMINA. *Sopra una iscrizione quadrilingue del Museo nazionale di Palermo.* - G. MILLUNZI. *Sui restauri del Duomo di Morreale nel secolo XVI.*

— L'ATENEO DI BRESCIA ha pubblicato i suoi *Commentarî per l'anno 1889.* (Brescia, tip. Apollonio). In questo volume il conte F. BETTONI-CAZZAGO presenta un nuovo capitolo della sua *Storia di Brescia,* intitolato: *Gli Ottoni e le origini del Comune Bresciano* (pp. 8-14). L'architetto L. ARCIONI illustra *Il Palazzo municipale di Brescia* (pp. 60-89); ed il sac. ANGELO CAPILUPI, *Il Forte della Gazzetta* (pp. 101-108). Il capitano B. FAVALLINI tratta delle *Popolazioni primitive dell'agro bresciano, bergamasco e del Lazio* (pp. 133-137). A. VALENTINI ricerca « quale si fosse il Gonfalone antico della città di Brescia » (pp. 155-161). Monsig. LUIGI FÈ D'OSTIANI prosegue la sua *Storia di Brescia nel 1796,* e ne legge il capitolo che ha per titolo: *La guerra delle armate straniere nella città e provincia di Brescia* (pp. 172-179) Il dott. C. FOSSATI illustra *Il Feudo di Muslone* (pp. 180-183). E, dopo alcuni cenni necrologici di soci defunti, il volume si chiude con la parte prima dell'*Illustrazione dei Civici Musei,* del dott. PROSPERO RIZZINI. G. S.

— Il sig. BENEDETTO CROCE, socio della SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, si propone di pubblicare, col patrocinio di questa, una *Biblioteca Napoletana* che accoglierà due generi di opere, cioè: opere di scrittori napoletani; e opere di scrittori anche non napoletani, che riguardino strettamente cose napoletane. - Le richieste si ricevono dalla Società predetta.

Libri e Opuscoli.

— M. LÉOP. DELISLE, presidente della sezione di storia e filologia del *Comité des Travaux historiques et scientifiques,* pubblica (Parigi, Leroux, 1890) le Istruzioni ai corrispondenti del Comitato, per le ricerche e comunicazioni concernenti la letteratura latina e la storia medievale; e alle Osservazioni preliminari aggiunge 50 esempi

di Comunicazioni destinate al *Bulletin historique*. Fra questi esempi notiamo: due lettere di pp. Alessandro II (1067 ? 1070 ?), una di Gregorio VII (1080), una di Eugenio III (1146); un diploma di Federico II (16 marzo 1218) per il signore di Baufremont (con facsimile), che il D. dimostra essere falso; la notizia e l'edizione di un poema di Goffredo da Viterbo (sec. XII), intitolato *Dinumeratio regnorum imperio subiectorum,* inserito in un ms. dello *Speculum regum* del medesimo autore, che la Biblioteca Nazionale di Parigi acquistò dopo che nel 1872 eransi pubblicate le opere storiche di Goffredo nel t. XXIII dei *Monum. Germ. Histor. (Scriptores)*; e un catalogo di una biblioteva francese de' tempi di Luigi XII.

— Dalla Libreria Herder di Freiburg i. Br. si è pubblicata la terza edizione, accresciuta e migliorata, del *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte* (Manuale della Storia universale della Chiesa) del card. Giuseppe Hergenroether (volumi 3. 1884-88).

— Mons.° Isidoro Carini continua a pubbicare le sue *Conferenze arcadiche,* delle quali ne abbiamo ricevuta ultimamente una col titolo: *Le origini della sovranità dei papi*; e poichè quest' argomento sarà soggetto anche di altre conferenze, l' *Archivio Storico* dovrà a suo tempo occuparsene. - Interessanti per ragguagli storici e per pittura di costumi, non che per la genialità della forma, sono le cinque *Lettere Bolsenesi al p. Giuseppe Orlando* (Roma, 1890: estr. dall'*Arcadia*), alle quali l'Aut. ne ha aggiunta una sesta in cui dà notizia dei lavori e delle pubblicazioni della *Società Storica Volsiniese* da poco tempo costituita. - Finalmente abbiamo di lui la quarta edizione ampliata del *Sommario* di paleografia ad uso della Scuola vaticana.

— Il volume IX della Biblioteca dell' Accademia storico-giuridica pontificia contiene: *Codex qui Liber Crucis nuncupatur, e Tabulario Alexandrino descriptus et editus a* Francisco Gasparolo. (Roma, Tip. Vaticana, 1889, in 4.° picc. di pp. 342, con due tavole). Sulla copertina si legge: « Le notizie concernenti il « presente volume verranno date in un altro di prossima pubbli- « cazione: il quale, mentre dovrà servire d'introduzione generale « alla serie dei *Monumenti Alessandrini*, tratterà in modo parti- « colare del *Liber Crucis* ». Diciamo intanto che i documenti che formano questo *Liber Crucis* ascendono a centosessantatrè; cominciano col 15 gennaio del 1106 e terminano col 30 agosto del 1572. L'editore, nel *Regestum* che dà di essi a pp. 277-302, non manca di avvertire quali sono gli editi e quali gli inediti. Correda poi la raccolta dell' *Index personarum* (pp. 303-328) e dell'*Index rerum et locorum* (pp. 329-340). G. S.

— Nell' *Archivio stor. per le provincie napoletane,* an. 1883, fasc. 1.°, fu pubblicato il sunto di una pergamena greca dell' anno 1116, contenente un atto di donazione fatto da Ruggero figliuolo del fu Bono, grande giudice di tutta la Calabria, a favore del Monastero di S. Stefano del Bosco: ma in pari tempo, in una nota aggiunta a quella pubblicazione, si manifestarono varî dubbî sull' autenticità di quel documento. Ora la questione è stata ripresa dal sig. N. Parisio in un opuscolo intitolato: *Due documenti greci della Certosa di S. Stefano del Bosco.* (Napoli, Detker, 1889. In 8.° di pp. 24). Egli crede che tanto il sunto, quanto la nota, piuttosto che sul testo greco, fossero fatti sopra un' antica versione latina, non letterale e d'epoca posteriore; e, prendendo in esame direttamente quel diploma, ne dimostra la sincerità. Uno de' motivi per cui si dubitava di quel documento era il trovarvi la sottoscrizione di un Malgerio Altavilla, di cui non voleva ammettersi l'esistenza, non trovandosene menzione nelle cronache del tempo. Ma il P. ribatte con opportuni argomenti questa obiezione, e pubblica un altro diploma greco da lui trovato nell' Archivio privato del Marchese di Transo contenente una donazione fatta pure da Malgerio di Altavilla figliuolo di Ugo Rufo, che egli crede identico con l'altro nominato nella carta del 1116. Per tal modo, dimostrata l'autenticità di questa, viene anche a metter fuori di dubbio un diploma di Federigo II con cui si conferma quella donazione, e che l' Huillard-Bréholles aveva rigettato come spurio e sospetto.

A. G.

— Negli *Studi Senesi*, an. VII, fasc. 1.°, (Siena, Torrini, 1890), il prof. L. Zdekauer pubblica e illustra un documento dell' Archivio diplomatico di Firenze, del 23 luglio 1241, che contiene l'inventario e la storia di varî libri legali posseduti in Padova dal giudice Lemizo.

— Per festeggiare le nozze della signorina Luisa figliuola del nostro egregio amico e collega prof. Augusto Franchetti col dott. Vittorio Enriques di Livorno, I. Del Lungo ha tratto fuori dalla Cronica domestica di mess. Donato Velluti, e illustrato con note storiche e filologiche (Firenze, Carnesecchi), un brano che egli intitola: *Le origini di una famiglia e di una via nella vecchia Firenze* (e sono la Famiglia Velluti e la Via Maggio), dando così un bel saggio della nuova edizione, ch' egli sta apparecchiando, di essa Cronica, restituita sull' autografo e commentata. - Un altro opuscolo, per più conti pregevole, ha pubblicato il Del Lungo, in occasione di altre nozze (Strozzi-Corsini): cioè, *Una lettera della Alessandra Macinghi negli Strozzi* (Firenze, Carnesecchi),

che già Cesare Guasti aveva trascritta per aggiungerla alle settantadue già da lui edite presso G. C. Sansoni nel 1877. L'elegante libretto é corredato di un bel facsimile eliotipico della lettera, eseguito dallo stabilimento Alinari.

— Nel *Giornale ligustico,* fasc. I-II del 1890, F. Novati, pubblica un' interessante notizia intorno a *Bartolommeo di Jacopo* giureconsulto del secolo XIV, che fu in corrispondenza col Petrarca e con Coluccio Salutati. È una memoria notevole, che riempie una lacuna dei Commentarî del Fracassetti all'Epistolario Petrarchesco, e dà saggio della cura e della dottrina con cui dall' egregio N. sarà storicamente illustrato quell' Epistolario del Salutati, che tutti aspettiamo con desiderio da lui.

— Per le nozze Curti-Giaconi Bonaguro il prof. Giovanni Curti ha pubblicato (Vicenza, tip. Beati, in f.°) una curiosa *Cronaca di Bartolomio Baretaro,* vicentino, scritta in dialetto, che narra i fatti principali d'Italia dal 1444 al 1532. L'originale si conserva nella Biblioteca comunale di Vicenza, nello stesso codice che contiene le Cronache latine del Pagliarino.

— Il conte De Panisse-Passis ha pubblicato (Paris, Firmin-Didot, 1890) la storia dei *Comtes de Tende de la maison de Savoie,* compilata sui documenti originali. Il libro è stampato con grande lusso tipografico.

— Una Società cooperativa di operai tipografi si è costituita ia Roma per ristampare opere insigni di letteratura italiana, e dell' opera sua ha già dato un primo e ottimo saggio colla ristampa, in un bellissimo volume, del *Trattato della pittura di Leonardo da Vinci.* A questo volume il sen. Marco Tabarrini ha premesso un' egregia prefazione, nella quale dall'opera di Leonardo prende occasione a discorrere del Rinascimento; e mentre, con acute osservazioni, ricerca le cause dello sfacelo morale e politico, che derivò all' Italia da quell' epoca di « tanto splendore » e di « miracoli dell' arte »: sfacelo, dovuto più che altro alla mancanza di « un' alta idea morale », e del « concetto di una patria grande »; conchiude con dire che « Leonardo da Vinci nel Rinascimento rappresenta la divinazione dell' avvenire, e in questo senso egli è forse il più gran genio di quel secolo meraviglioso ».

— Il cav. Giosuè Cecconi, socio corrispondente della nostra Deputazione, ha scritto la *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni da Osimo, capitano di ventura del secolo XV* (Osimo, Rossi, 1889. 8.° gr., pp. 204). È un libro compilato con molta cura, scritto con garbo, e ricco di parecchi documenti inediti.

— Giuseppe Rivera, nel Bullettino della *Società storica abruzzese* (an. I: tiratura a parte, Aquila, 1889; 8.°, di pp. 49) fa una accurata narrazione de *La dedizione degli Aquilani ad Innocenzo VIII* (episodio importante della guerra dei Baroni contro Ferdinando I, 1485-86), illustrandola con alcuni brevi dello stesso pontefice, posseduti dalla famiglia Rivera, fin qui inediti, e ch'egli pubblica a corredo della sua memoria.

— In una memoria inserita nel tomo I, serie VII, degli *Atti dell' Istituto Veneto* (Venezia, Antonelli, 1890) il D.r Agostino Rossi rifà la storia della *Elezione di Cosimo I de' Medici*. La memoria è divisa in due capitoli. Nel primo l'Aut. fa una recensione delle fonti, cioè storie, cronache e biografie, dando preferenza a quelle di parte medicea. Nel secondo narra con vivezza, sebbene non adduca documenti nuovi, i fatti della elezione; e, discorrendo della parte che vi ebbe il Guicciardini, si studia di dimostrare come questi, essendo capo della fazione degli ottimati, avesse nell'andamento delle cose principale influenza, e le guidasse in modo da opporsi al ristabilimento della repubblica, ma in pari tempo all'instaurazione d'un regime dispotico assoluto, qual'era favorito dal card. Cibo e da Alessandro Vitelli.

— Il prof. Giovanni Filippi ha pubblicato (Savona, Bertolotto. In 8.°, di pp. 46) gli *Statuti dell' arte degli Speziali in Savona del 1592*, illustrandoli con una prefazione storica, dove dà notizie dell' arte, le cui notizie certe non risalgono più là del secolo XIV, e dà un transunto dello statuto; con un' appendice, in cui assegna la data del 1345 ai più antichi statuti, che tuttora si conservino, del Comune di Savona; e con sei documenti dal 1312 al 1404. Il testo dello Statuto è in volgare, e si divide in 19 capitoli non numerati.

— Per le nozze del prof Pietro Stromboli colla signorina Berta Rohr è stato pubblicato, a cura del comm. Gaetano Milanesi e di altri amici, un elegante libretto di quattordici *Lettere inedite di Celso Cittadini senese*, 1598-1625 (Firenze, S. Landi, 1890, 16.°, di pp. 31. Le più riferisconsi a fatti della vita del C.: e, tra le altre, la prima al segretario Lorenzo Usimbardi, dà notizia della nomina di esso C. alla cattedra di lingua toscana nello studio di Siena; cattedra, curioso a sapersi, contrastata dai Deputati di quello studio, perchè il C. non pareva loro abbastanza nobile!

Singolare è la terza a Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana, nella quale si discorre, senza bensì specificarla, d'una invenzione fatta dal C. stesso, di « un modo nuovo, facile, certo, lecito » di

accrescere di « più di 50 mila scudi l'anno » l'entrata del granducato « senza danno interesso e aggravio dei sudditi ». (Ci viene riferito che il documento a cui qui si accenna si trovi nella Biblioteca comunale di Siena).

Le ultime sei lettere, dirette al senatore Carlo Strozzi, trattano di storia e di genealogia.

— Il prof. Leonardo Bruni ha pubblicato nella *Rassegna Emiliana*, fasc. IV del 1889, una *Biografia di Benedetto Menzini* (1646-1704), desunta in gran parte dalle opere e dall'epistolario del poeta.

— B. Zumbini, descrivendo in una memoria letta il 30 dicembre 1889 all'Accademia di Archeologia di Napoli *Il Museo Goethiano Nazionale in Weimar* (Napoli, tip. della R. Università, 1890, 8.° gr., di pp. 17), riferisce con forma eletta i ricordi italiani che in quello si conservano, e ne trae occasione a discorrere dell'impressione che ebbero sul genio di Wolfango Goethe la natura l'arte e la letteratura d'Italia. E notevole un ricordo Manzoniano. Si conserva in quel Museo l'esemplare dell'*Adelchi* mandato in dono dal Manzoni all'autore del *Faust*, con una dedica autografa in lingua tedesca del M. stesso, che lo Z. riferisce, e che qui pure ci pare bene di trascrivere: « *A Goethe l'autore. - Du bist mir nicht fremd. Dein Name war 's der mir in meiner erster Jugend, gleich einem Stern des Himmels, entgegegenleuchtete. Wie oft hab' ich nach dir gehorcht, gefragt!* » (Tu non mi sei straniero. Il tuo nome, come una stella del cielo, ha illuminato la mia prima giovinezza. Oh, quante volte mi sono inspirato in te, quante volte t' ho invocato!)

— *Garibaldi in Toscana nel 1848. Ricordi di* Giovanni Sforza. (Firenze, Carnesecchi, 1890: per nozze Enriques-Franchetti). Contengono ragguagli interessanti, e ora dimenticati, raccolti con molta cura dai giornali e da altre memorie contemporanee, ed esposti in forma geniale.

— Nell'Esposizione regionale di Bologna del 1888 fu ordinata una sezione speciale, nella quale si raccolsero libri documenti e altri oggetti, ch' illustrassero la parte avuta dalle provincie emiliane e romagnole nella storia del risorgimento italiano dal 1790 al 1870. L'utilità e l'importanza di questa mostra, a cui si diè il titolo di « Tempio del risorgimento italiano » sarebbe andata presto perduta, se l'on. Paolo Boselli, ministro della pubblica istruzione non avesse saviamente disposto che ne fosse compilato e messo a

stampa un *Catalogo illustrativo*, affidandone la cura ai professori Raffaele Belluzzi e Vittorio Fiorini. La parte di questo Catalogo, che agli studiosi della storia più particolarmente importa, è quella dei *Libri e documenti*, compilata dal Fiorini, e di cui un primo volume, contenente la *Parte generale*, si è pubblicato in Bologna, dallo stabilimento tipografico Zamorani e Albertazzi, 1890, in 4.°, di pp. XIII-246. Il volume è diviso nei seguenti paragrafi. I. Raccolte generali (dove sono notevoli le Collezioni esposte dell'Archivio di Stato di Bologna e la raccolta di giornali e periodici dal sec. XVII ai nostri giorni). II. Opere generali (a stampa). III. Elenchi, Epigrafi, Biografie generali (con note critiche e storiche e spogli biografici del compilatore).

— Co' torchi della tipografia Giusti di Lucca è venuto alla luce un elegante libriccino in-8.° di pp. XII-90 intitolato: *Ricordo di Angelo Bertacchi lucchese*. Contiene un' affettuosa commemorazione del Bertacchi, scritta da Giovanni Sforza; l'Elenco degli scritti di lui; le Parole che dissero sul suo feretro il prof. Carlo Butti, il dott. Paolo Finucci, il prof. Carlo Palamidessi, Giuseppe Martini e Ferruccio Arrigoni. Segue un Saggio del carteggio letterario del Bertacchi, contenente lettere di molti illustri letterati e storici italiani e stranieri viventi o da poco defunti. Chiude il libriccino un' Epistola latina di Domenico Adolfo Bonuccelli *ad Angelum Bertacchi in vico Veneri prope Pisciam rusticantem*.

— Il nostro giovine collaboratore A. Rossi sopra menzionato ha pubblicato nella *Rassegna nazionale* di Firenze, fasc. 1.° e 16 giugno, un bello studio sullo storico francese François Mignet. In questo il R. non si limita a narrarne diligentemente la vita (1796-1883), sulla scorta di una biografia scrittane recentemente da M. Éd. Petit (Paris, 1889); ma la collega colla storia degli avvenimenti contemporanei, lumeggiandola con sana critica, e fa una sobria, e in pari tempo lucida e assennata, analisi delle principali opere dell'illustre accademico di Francia.

— Il conte Luchino Dal Verme, già colonnello di stato maggiore e ora maggior-generale, ha pubblicato una memoria intitolata: *Il paese dei Somali* (Roma, Mantellate, 1889, con una carta), assai importante sotto il rispetto geografico etnografico e commerciale. La parte storica è desunta dall'opera del comandante Guillani, *Documents sur l' histoire ec. de l' Afrique orientale* (1856). Un utile contributo alla bibliografia storica dei Viaggiatori affricani è l' Elenco delle « Pubblicazioni degli esploratori nel paese dei Somali dal 1837 al 1889 ». Gli esploratori italiani ivi menzionati sono:

Cecchi e Chiarini (1876-81); il Duca di Genova, comandante la *Vittor Pisani* (1879); Sacconi (1883); Traversi (1884-88); Borelli (1888).

Nuovi periodici.

— Da più mesi è uscito il primo fascicolo dello *Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari estratti dagli Archivi e dalla Biblioteca della Sede Apostolica per cura di alcuni degli addetti ai medesimi.* (Roma, Loescher). Lo *Spicilegio* si pubblicherà a liberi intervalli in fascicoli di circa 160 pagg. l'uno: quattro fascicoli formeranno un volume (prezzo lire 18).

Al primo fascicolo hanno collaborato I. Carini, G. Palmieri e G. Salvo-Cozzo. Contiene esso documenti dal secolo X al XVIII: la materia vi è svariatissima, e alcuni documenti assai importanti. Indichiamo, ad esempio, due carte vescovili del 960 e del 1123; due curiosi processi (dei quali aspettiamo con desiderio la continuazione), che daranno un utile contributo di notizie alla storia delle controversie tra Gregorio XI e i Fiorentini; lettere e documenti per la storia degli archivi e della biblioteca vaticana; alcune lettere inedite del Muratori; una lettera autografa di Luigi XVI a Pio VI; una relazione in francese, mutila, sull'assassinio dei Bassville ec. Tutti questi documenti sono messi l'uno dopo l'altro per ordine cronologico; ma, salvo questa disposizione assai elementare, la distinzione dei singoli articoli non è abbastanza perspicua; i titoli ne sono deficienti; e il fascicolo ha più che altro l'aspetto d'un magazzino. Una disposizione fatta con un po' più di metodo sarebbe desiderabile; e noi la raccomandiamo agli egregi compilatori.

Notizie varie.

— Il Reale Istituto lombardo di scienze e lettere in Milano ci comunica il programma dei concorsi a premi pel 1890, da esso fondati e amministrati. Appartengono a materie storiche i seguenti:

(Fondazione dei fratelli Ciani). *Libro di lettura per il popolo italiano, di genere « storico. »* Scadenza, 31 dicembre 1894. Premio L. 1,500.

(Fondazione Tomasoni). *Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci.* Scadenza, 31 maggio 1891. Premio L. 5,000

— Il Circolo giuridico di Palermo, presieduto dal prof. Luigi Sampolo, ha aperto un concorso con premio di lire mille sul seguente tema di diritto siciliano: « *Vicende storiche della pro-*

prietà fondiaria in Sicilia, dalla caduta della dominazione romana sino a' tempi di Federico II Svevo. - I concorrenti dovranno ricercare qual fosse lo stato della proprietà fondiaria in Sicilia quando essa soggiacque sotto i Barbari e poi sotto gl' imperatori Bizantini, e studiarne le vicende storiche sotto la dominazione dei Musulmani, dei Normanni e degli Svevi ». - Potrà concorrere qualunque italiano. Il concorso si chiuderà a' 30 dicembre 1890.

— A iniziativa della Società bibliografica di Francia si è fondata in Parigi una *Société d'histoire contemporaine.* N'è presidente M. de la Sicotière e segretario M. E. Lédos. La Società avrà una costituzione simile a quella della *Société de l'histoire de France*, il cui campo d'azione si ferma al 1789. I lavori e le pubblicazioni della nuova Società prenderanno per punto di partenza questa data sino a tutto il Secondo Impero.

Archivi e Biblioteche.

— Brescia. *Biblioteca Queriniana.* Collezione Di-Rosa. — Il nob. Clemente Di-Rosa, avendo raccolto un bel numero di mss. di storia patria (provenienti dalla Collezione Mazzuchelli e da altre private bresciane) ne ha fatto dono alla Biblioteca Queriniana, e ha curato che ne fosse fatto e pubblicato un Catalogo. Il Catalogo, compilato dal sig. A. Valentini, è stato edito in Brescia, pei tipi di F. Apollonio, in 4.°, di pp. 61, in cento esemplari. Le descrizioni dei codici (che sommano a 128) è fatta in forma brevissima e in ordine alfabetico.

— Cremona. *Biblioteca Governativa.* — Il bibliotecario Gennaro Bonanno in un breve opuscolo (Cremona, 1890) descrive ed illustra *Due rarissimi globi di Mercatore*, uno terrestre del 1541, l'altro celeste del 1551, che si conservano in questa Biblioteca.

Necrologio.

— Deplorasi la morte avvenuta in Venezia dell'avv. Enrico Salvagnini, autore del libro su *S. Antonio di Padova e i suoi tempi*, che fu premiato dal R. Istituto Veneto di Scienze, lettere e arti.

— La mattina del 7 aprile moriva in Firenze in età di 78 anni il cavaliere Luigi Venturi, gentile ingegno di poeta, e letterato valente, che alle nobili virtù dell' intelletto e del cuore seppe unire una squisita modestia. Gli argomenti estetici e critici della

letteratura e dell'arte furono da lui prediletti, più che gli storici, ma anche a questi recò in alcuni suoi scritti elegante contributo. Così, su Michelangiolo, lesse un discorso all'Ateneo di Firenze nel 1853; poi, a proposito di un libro di C. Clement su M. A., Leonardo e Raffaello, pubblicò nell'*Arch. stor. ital.* del 1863 un pregevole articolo « De' criteri dell' arte nel risorgimento »: e, nel libro: *M. A. Buonarroti, Ricordi al popolo*, edito dal Sansoni nel 1876, inserì una molto garbata biografia popolare del sommo artefice. Scrisse, con arte squisita, molti elogi e biografie di contemporanei, fra le quali ricordiamo quelle di Pietro Municchi (1855), di Alessandro Humbourg (1857), di Federigo Ozanam (1858), di Filippo Matteoni (1864) ec. Nel 1882, morto lo statuario Giovanni Duprè, amicissimo suo, il V. ne raccolse gli scritti minori e le lettere, e ne completò con un'Appendice l'Autobiografia (Firenze, Succ. Le Monnier). Altre pubblicazioni di lui danno bella e fruttuosa testimonianza dei suoi profondi studî biblici, danteschi e manzoniani. Fu Accademico della Crusca e Socio Colombario. — Il V. è stato commemorato dal prof. A. Pippi in una Lettura fatta al Circolo filologico di Firenze il 28 aprile 1890 (Succ. Le Monnier, in 16.°, pp. 29) e dal prof. A. Zardo nella *Rassegna Nazionale* del 1.° luglio 1890.

C. P.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

ALEANDRI VITTORIO E. **Nuova guida storico-artistica industriale di Sanseverino-Marche.** - Sanseverino-Marche, tip, C. Bellabarba, 1889. - In 16.°, pp. 124.

BARBIER DE MONTAULT X. **Inventaire de Saint-Pierre de Rome.** (Extrait de la *Revue de l'art chrétien,* tome VII). - Paris, Impr. S. Augustin. - In 4.°, pp. 1-15; 13-22.

BARETARO BARTOLOMIO. **Cronica ab anno 1444 usque ad annum 1532.** (*Nozze Curti-Giaconi Bonaguro*). - Vicenza, stab. G. Raschi, 1890. - In 8.°, pp. 16. ed. Giovanni Curti).

BATTAGLINO IOANNES MICHAËL *et* IOSEPH CALLIGARIS. **Indices chronologici ad Antiquit. Ital. M. AE. et ad opera minora Lud. Ant. Muratori.** - Fasc. II. - Augustae Taurinorinorum, e r. typ. Bocca, 1890 - In f.° pp. 61-120. (Dono della R. Deputazione di Storia patria di Torino).

BENVENUTI LEO. **Dizionario degli italiani all'estero.** *Opera postuma.* (Edita dal fratello Tomaso). - Firenze, tip. di G. Barbera, 1890. - In 8.°, pp. 167.

BIANCONI GIUSEPPE. **Morte e funerali del IV.° Malatesta Baglioni.** *Narrazione istorica rifusa ed accresciuta di annotazioni ed appendici.* - Assisi, tip. Sensi, 1884. - In 8.°, pp. 20.

— **Monografia della terra e comune di Deruta.** *Seconda edizione riveduta dall'Autore.* - Torino, Unione tipografica editrice, 1889 - In 8.°, pp. 37 con tavole.

BUONANNO G. **I due rarissimi globi di Mercatore nella Biblioteca governativa di Cremona.** *Notizia.* - Cremona, tip.-lit. Interessi Cremonesi, 1890. - In 8.°, pp. 39.

CAETANI GIUSEPPE. **Conferenza pubblica sulle Crisi commerciali,** *tenuta in Roma addì 25 maggio 1890 presso la « Società per le Conferenze festive ».* - Roma, tip. italiana, 1890. - In 4.°, pp. 15.

CANCELLOTTI VALERIO. **L'arrivo del primo vescovo Orazio Marziario vicentino in Sanseverino-Marche.** *Descrizione illustrata*

con note e documenti da V. E. ALEANDRI. (Estr. dalla *Nuova Rivista Misena*). - Iesi, tip. Pierdicchi, 1890. - In 8.°, pp. 9.

CANTÙ CESARE. **Storia Universale**. - Disp. 169-172. - Torino, Unione tip. editrice, 1890. - In 8.°

CERETTI FELICE. **Il conte Lodovico II Pico**. *Memorie. (Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le prov. modenesi e parmensi).* - Modena, tip. Vincenzi, 1890. - In 8.°, pp. 52 con 1 tav.

— **Della vita e degli scritti di Luigi Campi d. c. d. G.** *Notizie corredate di documenti, lette alla Commissione di storia patria e di belle arti della Mirandola.* - Mirandola, tip. Cagarelli, MDCCCXC. - In 4.°, pp. 23.

Cola di Rienzo. *Epistolario a cura di* ANNIBALE GABRIELLI. (*Fonti per la Storia d'Italia*, N.° 6). - Roma, Istituto storico italiano, 1890. - In 8.°, pp. XXVII-271, con 1 tav. illustrativa.

Commissione storico-archeologica comunale. *Studi storici sul Centro di Firenze, pubblicati in occasione del IV Congresso storico italiano.* - Firenze, a cura del Municipio, MDCCCLXXXIX. - In 4.°, pp. 103 con 4 tav.

Cronache Veneziane antichissime, *pubblicate a cura di* GIOVANNI MONTICOLO. Vol. I. (*Fonti per la storia d'Italia*, N.° 9). - Roma, Istituto storico italiano, 1890. - In 8.°, pp. XXXIX-224.

De Tummulillis Angelo, da Sant'Elia. *Notabilia temporum, a cura di* COSTANTINO CORVISIERI. (*Fonti per la Storia d'Italia*, N.° 7). - Roma, Istituto storico italiano, 1890. - In 8.° gr., pp. XV-309 con facs.

DONAUDI GIOVANNI. **Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al Comune fino all'anno 1300**. - Porto Maurizio, tip. Berio, 1889. - In 16.°, pp. IV-142.

FALCHI I. **L'usura in Roma nel quarto e quinto secolo av. G. C.** - Prato, tip. Vestri, 1890. - In 16.°, pp. 31.

FORCELLA VINCENZO. **Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri**, *raccolte per cura della Società storica lombarda.* Vol. IV. - Milano, tip. Bortolotti di G. Prato, editrice, 1890. - In 8.°, pp. 404. (Dono della Società storica lombarda).

Galilei Galileo. *Opere. Edizione nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia.* Vol. I. - Firenze, tip. di G. Barbera, 1890. - In 4.°, pp. 423. (Dono del Ministero della Pubblica Istruzione).

GHIRON ISAIA. **Annali d'Italia in continuazione al Muratori e al Coppi.** Tomo III, 5 genn. 1867-1870. - Milano, Hoepli, 1890. - In 16.°, pp. 424.

HEFELE CARL IOSEPH. **Conciliengeschichte nach den Quellen bearbeitet**, *fortgesetzt von* I. *Cardinal* HERGENRÖTHER. IX Bd. Freiburg in B., - Herder, 1890. - In 8.°, pp. 972.

IACHINO GIOVANNI. **Varietà tradizionali e dialettali alessandrine.** - Alessandria, tip. Jacquemod, 1890. - In 8.°, pp. 178.

KIRNER GIUSEPPE. **Sulle opere storiche di Francesco Petrarca.** - Pisa, tip. T. Nistri, 1889. - In 8.°, pp. 92.

LAMPERTICO FEDELE. **L'Italia e la Chiesa.** (Supplemento al fasc. 16 maggio 1890 della *Rassegna Nazionale*). - Firenze, Uffizio della *Rassegna Nazionale*, 1890. - In 8.°, pp. 108.

Lettera (Una) della Alessandra Macinghi negli Strozzi in aggiunta alle LXXII pubblicate da Cesare Guasti nel 1877. *(Nozze Strozzi-Corsini).* - Firenze, tip. Carnesecchi, 1890. - In f.°, pp. 11 con 1 facsimile. (Dono del principe P. Strozzi).

LINATI FILIPPO. **Commemorazione del socio effettivo comm. prof. Amadio Ronchini,** *fatta nell'adunanza del 31 marzo 1890 della R. Deputazione parmense sopra gli studi di Storia patria.* (Estr. dagli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi).* - Modena, tip. Vincenzi, 1890. - In 8.°, pp. 6.

MALAGOLA CARLO. **La Cattedra di paleografia e diplomatica nell' Università di Bologna ed il nuovo indirizzo giuridico degli studi diplomatici.** *Prolusione letta il dì 11 dicembre 1888.* - Bologna, dalla tip. Fava e Garagnani, 1890. - In 8.°, pp. 82.

MANCINI GIROLAMO. **Francesco Griffolini cognominato Francesco Aretino.** - Firenze, tip. Carnesecchi, 1890. - In 8.°, pp. 50.

MARESCA ANTONINO. **Sulla vita e sulle opere di Michelangelo Naccherino.** *Appunti.* - Napoli, R. tip. F. Giannini e figli, 1890. - In 16., pp. 78 con 13 fototipie.

Memorie per la vita di Fra Leone Strozzi priore di Capua, *per la prima volta pubblicate con note e documenti inediti. (Nozze Strozzi-Corsini).* - Firenze, tip. Carnesecchi, 1890. - In 4.°, pp. x-113. Con 2 fot. (Dono del principe Piero Strozzi).

Miscellanea di Storia italiana, *edita per cura della R. Deputazione di Storia patria.* Tomo XXVIII. - Torino, fratelli Bocca, 1890. - In 8.°, pp. xxxv-642.

MÜLLER THEODOR. **Das Konklave Pius' IV, 1559.** *Historische Abhandlung.* - Gotha, Perthes, 1889. - In 16.°, pp. vii-278.

NATALI FILIPPO. **Notizie e memorie sulle figuline e sull' arte del vasaro a Fratta (Umbertide).** *(Nozze Andreani-Calindri).* - Umbertide, tip. tiberina, 1890. - In 16.°, pp. 32.

NERI ACHILLE. **Studi bibliografici e letterari.** - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1890. - In 16.°, pp. 296.

PARISIO NICOLA. **Due documenti greci inediti della Certosa di S. Stefano del Bosco,** *ora per la prima volta illustrati e pubblicati.* - Napoli, Enrico Detken, 1889. - In 8.°, pp. 24.

PÉRIES G. **La faculté de droit dans l'ancienne université de Paris, 1160-1793.** - Paris, Larose et Forcel, 1890. - In 8.°, pp. 391.

PROFESSIONE ALFONSO. **Dalla battaglia di Pavia al Sacco di Roma.** Parte I. *Dalla battaglia di Pavia al trattato di Madrid.* - Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1890. - In 8.°, pp. 80.

— **Giulio Alberoni dal 1708 al 1714.** - Verona e Padova, Drucker e Senigaglia, 1890. - In 8.°, pp. VIII-82.

Quellen zur Geschichte der deutschen Kaiserpolitik Oesterreichs während der Französischen Revolutionskriege 1790-1801, *herausgegeben von* A. *v.* VIVENOT *fortgesetz von der K. Akad. der Wiss. durch dr.* H. v. ZEISSBERG. V Bd. - Wien, Braumüller, 1890. - In 8.°, pp. XI-452.

RAPISARDI EMANUELE. **Vita e opere di Michele Rapisardi e cenni biografici del padre.** - Prato, tip. Giachetti e C., 1890. In 8.°, pp. 280 con 51 eliotipie.

Registri dei Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini, *pubblicati a cura di* GUIDO LEVI. *(Fonti per la Storia d'Italia,* N.° 8). - Roma, Istituto storico italiano, 1890. - In 8.° gr., pp. XXVIII-247 con 3 facs.

Ricci (de') santa Caterina. *Lettere alla famiglia con la giunta di alcune altre raccolte da* CESARE GUASTI *e pubblicate per cura di* ALESSANDRO GHERARDI. - Firenze, coi tipi di Mariano Ricci, 1890. - In 16.°, pp. XXIX-408. (Dono del Comitato per le feste centenarie di santa Caterina de' Ricci in Prato).

ROSSI GIROLAMO. **Il rito ambrosiano nelle chiese suffraganee della Liguria.** (Estr. dagli *Atti della Società ligure di Storia patria).* - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1888. - In 4.°, pp. 26 con 2 tav.

SFORZA GIOVANNI. **Necrologia di Angelo Remedi Sarzanese.** *Seconda edizione accresciuta dall'Autore.* - Firenze, coi tipi di M. Cellini, alla Galileiana, 1890. - In 8.°, pp. 8.

Sunto storico delle feste del bicentenario del glorioso rimpatrio dei Valdesi e resoconto del Sinodo del 1889 tenuto in Torre Pellice dal 2 al 7 settembre, *pubblicato per ordine del Sinodo.* - Torre Pellice, tip. Alpina, 1889. - In 8.°, pp. 125. (Dono della Società Valdese di storia patria).

THIERS ADOLFO. **Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I.** - Disp. 62-78. - Torino, Unione tip.-edit., 1890. - In 8.°

TREVES VITTORIO. **L'Architettura d'oggi, gli Architetti e le scuole d'Architettura in Italia.** *Conferenza tenuta alla Società filotecnica di Torino la sera del 14 marzo 1890, con un' appendice.* - Torino, Carlo Clausen, 1890. - In 8.°, pp. 50.

UZIELLI GUSTAVO. **Leonardo da Vinci e le Alpi**, *con sette carte antiche in fac-simile.* - Torino, per cura del Club Alpino italiano, 1890. - In 8.°, pp. 75.

— **Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del secolo XV.** - Pinerolo, tip. sociale, 1890. - In 16.°, pp. 45. (Dono di E. Loescher, edit.).

ZDEKAUER LODOVICO. **Libri legali a Padova nella prima metà del secolo XIII.** (Estr. degli *Studii senesi*). - Siena, E. Torrini, 1890. - In 8.°, pp. 10.

Periodici.

Abhandlungen der historischen Classe der k. bayerischen Akademie der Wissenschaften. (München.) Bd. XVIII (1889). Abt 3; Bd. XIX. Abt. I.

Analecta bollandiana. (Paris-Bruxelles.) - Tom. IX (1890), Fasc. 1-2.

Archeografo Triestino. (Trieste.) Nuova Serie, Vol. XV (1889), Fasc. 2.

Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters. (Freiburg in B.) - Bd. V (1889), Heft 3.

Archivio della R. Società Romana di Storia patria. (Roma.) - Vol. XII (1889), Fasc. 1-4.

Archivio Storico dell'Arte. (Roma.) - Anno II (1889), Fasc. 10-12; Anno III (1890), Fasc. 1-4.

Archivio Storico Lombardo. (Milano.) - Serie II. (1889), Fasc. 25-26.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. (Napoli.) - Anno XV (1890), Fasc. 1-2.

Archivio Storico Siciliano. (Palermo.) - Nuova Serie, XIV (1889), Fasc. 3-4.

Archivio Trentino. (Trento.) - Anno VIII (1889), Fasc. 1-2.

Archivio Veneto. (Venezia.) - Fasc. 75-76.

Ateneo ligure. (Genova.) - Anno XII (1889), novembre-dicembre; Anno XIII (1890), gennaio-marzo.

Atti della Società ligure di Storia patria. (Genova.) - Vol. XIX, Fasc. 3; Vol. XXI, Fasc. 1.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. (Modena.) - Serie III. Vol. V, Parte 2.ª

Atti della R. Accademia della Crusca. (Firenze.) *Adunanza pubblica del 22 di dicembre 1889.*

Atti della R. Accademia dei Lincei. (Roma.) *Rendiconti*, Vol. V, (1889). 2. Semestre, Fasc. 12-13; Vol. VI (1889) 1. Semestre, Fasc. 2-12; *Notizie degli Scavi* (1889), agosto-dicembre; 1890 gennaio.

Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. (Lucca.) - Tom. XXV.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna. (Bologna.) - Serie III, Vol. VII, (1889), Fasc. 3-6.

Bibliothèque de l'École des Chartes. (Paris). - Vol. L (1889), Livr. 6; Vol. LI (1890), Livr. 1-2.

Bulletin de la Société d'Histoire Vandoise. (Torre Pellice). - (1889). N.° 7.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. (1889), - N.° 10. (1890), N.i 1-6.

Bullettino della Società dantesca italiana. (Firenze.) - (1890), N.° 1.

Bullettino dell'Istituto storico italiano. (Roma.) - (1889), N.° 9.

Buonarroti. (Roma.) - Serie III. Vol. III (1889). Quaderni 9-11.

Cultura (La). (Roma.) - Vol. X (1889), N.i 19-24; Vol. XI (1890), N.i 1-8.

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft. (Freiburg in B.) - Vol. II (1889), Fasc. 2; Vol. III (1890), Fasc. 1.

English Historical Review. (Londra.) - (1889-90), N.i 17-18.

Giornale della Libreria. (Milano.) - Anno II (1889). N.i 50-52: Anno III (1890), N.i 1-28.

Giornale Ligustico. (Genova.) - Anno XVII (1890), Fasc. 1-6.

Giornale Storico della letteratura italiana. (Torino.) - (1889), Fasc. 43-45.

Historische Zeitschrift. (München.) - Vol. 63 (1889), Fasc. 3; Vol. 64 (1890), Fasc. 1-3.

Historisches Jahrbuch. (München.) - Vol. XI (1890), Fasc. 1-2.

Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science. (Baltimore.) - Serie VIII (1890), Fasc. 1-4, 7-9.

Miscellanea fiorentina di erudizione e storia. - Anno I (1886), N.° 11.

Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins in Giessen. (Giessen.) - Nuova Serie (1890), Vol. II.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. (Vienna.) - Vol. XI (1890), Fasc. 1-3; Ergänzungsband III, Fasc. 1.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschischtskunde. (Hannover). - Vol. XV (1890), Fasc. 2-3.

Nuova Rivista Misena. (Arcevia.) - Anno II (1889), N.i 7-8, 14-15; Anno III (1890), N.i 1, 3-6.

Polybiblion. (Paris.) - *Partie littéraire.* Tom. LVI (1889), Livr. 6; Tom. LVIII (1890), Livr. 1-6; *Partie technique.* Tom. LVII (1889), Livr. 12; Tom. LX (1890), Livr. 1-6.

Rassegna (La) Nazionale. (Firenze.) - (1890), N.i 195-209.

Revue historique. (Parigi.) - (1890), N.i 83-86.

Revue des Questions historiques. (Parigi.) - (1890), Fasc. 93-95.

Rivista critica della letteratura italiana. (Roma-Firenze.) - Anno V (1889), Fasc. 6; Anno VI (1890), Fasc. 1-3.

Rivista italiana di numismatica. (Milano.) - Anno III (1890), Fasc. 1-2.

Rivista Storica Italiana. (Torino.) - Anno VI (1889), Fasc. 4; Anno VII (1890), Fasc. 2.

Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. (Roma.) - Vol. IV (1890), Fasc. 1-2.

Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari, *estratti dagli Archivi e dalla Biblioteca della Sede Apostolica per cura di alcuni degli addetti ai medesimi.* (Roma.) - Vol. I (1890), Fasc. I.

Studi e documenti di Storia e Diritto. (Roma.) - Anno X (1889), Fasc. 4; Anno XI (1890), Fasc. 1.

Studi Senesi nel Circolo giuridico della R. Università. (Siena.) - Vol. VII. (1890), Fasc. 1.

Vita Nuova. (Firenze.) - Anno I (1889), N.i 48-50; Anno II (1890), N.i 1-26.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo V

della Quinta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Abignente Giovanni, 326, 337, 357
Ablaing (d'), 351.
Acuto Giovanni (John Hawkwood). - Ved. *Temple-Leader.*
Albicini Cesare. Carlo Pepoli. Recensione di L. Bruni, 472.
Aleandri Vittorio, 360.
Alfieri Enrico, 185.
Altmann Friedrich, 352.
Arbois (d') *de Jubainville,* 335, 343.
Archivio storico lombardo, 487.
— storico siciliano, 488.
— veneto, 487.
Arezzo. - Ved. *Pasqui.*
Asti. - Ved. *Vassallo.*

Baccini Giuseppe, 186.
Baldi Bernardino, 186.
Balletti Andrea, 364.
Beer Rodolfo, 332.
Belluzzi Raffaele, 494.
Bertolini Dario, 358.
Biadego Giuseppe, 186.
Biblioteca Nazionale di Parigi, 183.
Bologna. - Ved. *Gatti.*
Bonanno Gennaro, 496.
Borgia Cesare. - Ved. *Yriarte.*
Brandi Brando, 367.
Brandileone Francesco, 326, 337.
Brescia, 488, 496.
Brugi Biagio, 349.
Bruni Leonardo, 493. - Ved. *Albicini, Vicini.*
Brunner Enrico, 335, 341.
Bruno Agostino, 361, 363.
Burlamacchi Francesco. - Ved. *Sforza.*

Calisse Carlo, 366. Diritto ecclesiastico e diritto longobardo. Recensione di A. D. V., 451.
Carini Isidoro, 184, 489, 495.
Carutti Domenico. Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ec. Recensione di Girolamo Rossi, 120.
Casanova Eugenio. - Ved. *Prou.*
Casini, 352.
Castiglione, Il Cortegiano, 186.
Cecchetti Bartolommeo, 362.
Cecconi Giosuè, 491.
Ceriani Antonio, 345.
Chénon Emilio, 327.
Chiappelli Luigi, 357. La Collezione pistoiese Rossi-Cassigoli, 483.
Ciccaglione Federico, 353.
Cipolla Carlo, 185, 360.

Commentarî dell' Ateneo di Brescia, 488.
Conrat Max, 331, 332, 334.
Costanza (Concilio di). - Ved. *Finke*.
Cremona, 496.
Croce Benedetto, 488.
Curti Giovanni, 491.

Dal Verme Luchino, 494.
Dallari Umberto, 361.
Dareste R., 338.
De Cárdenas Francesco, 332.
De Festi C., 350.
Del Lungo Isidoro, 187, 490.
Delisle Leopoldo, 183, 187, 488.
Della Lana Iacopo. - Ved. *Zdekauer*.
Del Vecchio Alberto. Rassegna degli scritti attinenti al diritto medievale pubblicati nei periodici, 325 - Ved. *Calisse*, *Tamassia*.
De Stefani Carlo, 338.
Denifle Enrico, 346, 351.
Deputazione (R.) di storia patria per la Romagna, 487.
Desimoni C., 184.
Di-Rosa Clemente, 496.
Du Casse A. Supplément à la correspondance de Napoléon I. Recensione di G. Sforza, 166.

Errera Carlo. Le « Commentationes florentinae de exilio » di Francesco Filelfo, 193.
Esmein Adhémar, 355.

Fabretti Ariodante, 361. La vendita della Gabella delle some grosse e del pedaggio fatta dal Comune di Perugia ec. edita da lui. Recensione di G. S., 132.
Faloci-Pulignani Michele, 184.
Ferrara. - Ved. *Gandini*.
Ferrero Ermanno. - Necrologia di Vincenzo Promis, 176.
Ficker Julius, 334.
Filatete Ernesto. Cenno bibliografico relativo al Rimpatrio de' Valdesi, 315.
Filelfo Francesco. - Ved. *Errera*.
Filippi Giovanni, 364, 492.
Finke K. Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils. Recensione di B. Malfatti, 460.
Fiorini Vittorio, 494.
Fita Fidel, 332.
Fitting Hermann, 346.
Foca Niceforo. - Ved. *Schlumberger*.
Forcella Vincenzo, 183.
Fossati Claudio. Il feudo di Muslone Recensione di G. Rosa, 136.
Fournier Marcel, 350.
Fournier Paul, 344.
Frank Louis, 349.
Freeman Edward A., 339.
Friedrich J., 339.
Fustel de Coulanges, 329.

Gabrielli Annibale, 355.
Gandini Luigi Alberto. Tavola, cucina e cantina della Corte di Ferrara nel Quattrocento. Recensione di Giovanni Sforza, 312.
Gasparolo Francesco, 488.
Gatti Angelo. La Fabbrica di S. Petronio. Recensione di Alfredo Melani, 321.
Gaudenzi Augusto, 331, 336, 346, 348, 362, 364.
Gerini Giovanni, 184.
Germania. - Ved. *Semper*.
Giorgetti Alceste. - Ved. *Parisio*, *Stegmann*, *Vassallo*.
Giorgi Ignazio, 345.
Gloria Andrea, 349.
Goldschmidt L., 366.
Gottlob Adolf. Aus der Camera Apostolica des 15 Jahrhunderts. Recensione di G. Papaleoni, 465.

Grauert Hermann, 340.
Guasti Antonio. Del valore storico di un passo delle Croniche di Giovanni Villani concernente l'origine di Prato, 108.
Guasti Cesare, 187.
Guicciardini Francesco. - Ved. *Rossi* Agostino.
Guillani, 494.

Hauck Alberto, 339.
Hefele C. I. Conciliengeschichte fortgesetz von I. Cardinal Hergenroether. Recensione di B. Malfatti, 462.
Hergenroether I. 489. - Ved. *Hefele*.

Istituto storico italiano, 183.

Kaufmann George, 347.
Krueger, 340.

La Mantia F. G , 356.
La Mantia Vito, 347.
Lami Vittorio. Di un compendio inedito della Cronica di Giovanni Villani nelle sue relazioni con la storia fiorentina Malispiniana, 369.
Landsberg, 346.
Lécrivain Charles, 333.
Léouzon Le Duc Claudio, 335.
Leseur Paul, 335.
Liebenau, 360.
Livi Giovanni. Lettere inedite di Paquale de' Paoli, 61, 228.
Lozzi, 346.
Luschin von Ebengreuth Arnold, 348

Malagola Carlo. La Cattedra di paleografia e diplomatica nell' Università di Bologna, ed il nuovo indirizzo giuridico degli studî diplomatici. Recensione di Cesare Paoli, 173.
Malfatti Bartolommeo. - Ved. *Finke*, *Hefele*, *Wahrmund*.
Mancini Girolamo. - Ved. *Schlumberger*.
Maramaldo Fabrizio - Ved. *Vassallo*.
Marcotti G. - Ved. *Temple-Leader*.
Matteoni Gio. Antonio, 188.
Medin Antonio. - Ved. *Friarte*.
Melani Alfredo. - Ved. *Gatti*.
Michelozzo di Bartolommeo. - Ved. *Stegmann*.
Milanesi Gaetano, 492.
Mommsen Teodoro, 329.
Monod G., 345.
Monticolo Giovanni. - Ved. *Simonsfeld*.
Morosi Giuseppe, 188.
Müntz Eugenio, 186.
Muslone. - Ved. *Fossati*.

Napoleone I. - Ved. *Du Casse*.
Neri Achille, 360.
Novati Francesco, 491.
Nulli Raffaele, 362.

Occioni-Bonaffons. - Ved. *Temple-Leader*.
Ott Emilio, 354.

Paleografia musicale. - Ved. *Solesmes*.
Palmieri G., 495
Panisse-Passis (de), 491.
Paoli Cesare. Di una carta latina-volgare dell' anno 1193, 264. - Ved. *Malagola*, *Solesmes*.
Paoli (de') Pasquale. - Ved. *Livi*.
Papa Ulisse, 359.
Papaleoni Giuseppe, 185, 359. - Ved. *Gottlob*.
Parisio N., 490.
Paruta Paolo. Legazione di Roma. Recensione di G. Ronloni, 143.
Pasqui Ubaldo. Una congiura per liberare Arezzo dalla dipendenza dei fiorentini, 3.
Pepere Francesco, 356.
Pepoli Carlo. - Ved. *Albicini*.

Pertile, 326.
Perugia. - Ved. *Fabretti*.
Pescatore Gustavo, 185, 351.
Petit Ed., 494.
Pflugh-Harttung, 330.
Pisa. - Ved. *Simoneschi*.
Poggi Enrico, 188.
Prandone Michele. - Ved. *Vassallo*.
Prato. - Ved. *Guasti* Antonio.
Promis Vincenzo. - Ved. *Ferrero*.
Prou Maurice. Manuel de paléographie latine et française du VIe au XVIIe Siècle. Recensione di E. Casanova, 420.

Rigutini Giuseppe, 186.
Rimpatrio dei Valdesi. - Ved. *Filatete*.
Rivera Giuseppe, 492.
Rivier Alfonso, 346.
Roma. - Ved. *Paruta*.
Ronchini Amadio, 188.
Rondoni Giuseppe. - Ved *Paruta*.
Rosa Gabriele. - Ved. *Fossati*.
Rossi Agostino, 492, 494. Studi Guicciardiniani, 20.
Rossi Girolamo, 187. - Ved. *Carutti*.
Rossi-Cassigoli Filippo, 483.

Saleilles Raymond, 342.
Salvagnini Enrico, 496.
Salvioli Giuseppe, 344.
Salvo-Cozzo G., 495.
Sampolo Luigi, 495.
Savoia (Casa di). - Ved. *Carutti*.
Schlumberger Gustave. Un empereur byzantin au dixième siècle: Nicéphore Phocas. Recensione di Girolamo Mancini, 428.
Schnürer Gustavo, 330.
Schum Wilhelm. Di una raccolta di pergamene italiane acquistata per la biblioteca universitaria di Halle, 476.
Schupfer Francesco, 330, 333, 338, 346, 357.
Segré Gino, 327.
Semper Hans. Rassegna bibliografica dei lavori tedeschi degli ultimi cinque anni sulla storia dell'arte italiana, 283.
Sforza Giovanni, 493. 494. Un documento sconosciuto sulla congiura di Francesco Burlamacchi, 279. - Ved. *Du Casse, Fabretti, Gandini*.
Sickel Guglielmo, 341.
Sickel Teodoro, 345.
Simoneschi Luigi. Studî pisani. Il giuoco in Pisa e nei Contado, nei secoli XIII e XIV. Recensione di Lodovico Zdekauer, 454.
Simonsfeld Henry. Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Beziehungen. Recens. di G. Monticolo, 431.
Società ligure di storia patria, 487.
— siciliana di storia patria, 183, 488.
— storica lombarda, 183.
Société d'histoire contemporaine, 496.
Solesmes (Bénédectins de). Paléographie musicale. Facsimilés phototypiques des principaux manuscrits de chant ec. Recensione di Cesare Paoli, 417.
Stegmann Hans. Michelozzo di Bartolommeo. Rec. di A. Giorgetti, 133.
Supino Cammillo, 365.

Tabarrini Marco, 491.
Tamassia Giovanni, 326, 336. Le fonti dell'Editto di Rotari. Recensione di A. D. V., 452.
Tanon L., 354.
Täuber Carlo. I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia. Recens. di Giuseppe Vandelli, 125.
Temple-Leader G. e G. *Marcotti*. Giovanni Acuto, storia di un condottiere. Recensione di G. Occioni-Bonaffons, 127.
Thomas Antoine, 348.

Tommasini Oreste, 183.
Tosi Carlo Odoardo, 360.

Valentini Andrea, 358, 496.
VANDELLI Giuseppe. - Ved. *Täuber*.
Vassallo Carlo, 185. Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti. - Michele Prandone difensore di Asti nel 1526 contro Fabrizio Maramaldo. Recensione di A. GIORGETTI, 467.
Venturi Luigi, 496.
Vicini Gioacchino. La rivoluzione dell'anno 1831 nello stato romano. Recensione di L. BRUNI, 474.
Villani Giovanni. - Ved. *Lami*.
Villari Pasquale, 184.
Viollet Paul, 343.

Wahrmund Ludwig. Das Ausschliessungs-Recht bei den Pabstwahlen. Recensione di BARTOLOMMEO MALFATTI, 305.

Yriarte Charles. César Borgia, sa vie, sa captivité, sa mort. Recensione di ANTONIO MÉDIN, 138.

ZDEKAUER Lodovico, 187, 353, 357, 490. Sopra un passo oscuro di Iacopo della Lana nel Commento all' Inf. XXXIII, 114. - Ved. *Simoneschi*.
Zeumer Karl, 333.
Zumbini B., 493.

INDICE

DOCUMENTI E MEMORIE.

Una congiura per liberare Arezzo dalla dipendenza dei Fiorentini (1431) (UBALDO PASQUI)..... *Pag.* 3
Studi Guicciardiniani (AGOSTINO ROSSI)..... » 20
Lettere inedite di Pasquale de' Paoli (GIOVANNI LIVI). » 61
228.
Le « Commentationes Florentinae De Exilio » di Francesco Filelfo (CARLO ERRERA)..... » 193
Di un compendio inedito della Cronica di Giovanni Villani nelle sue relazioni con la Storia fiorentina malispiniana (VITTORIO LAMI)..... » 369

ANEDDOTI E VARIETÀ.

Del valore storico di un passo delle Croniche di Giovanni Villani, concernente l'origine di Prato (ANTONIO GUASTI)..... » 108
Sopra un passo oscuro di Jacopo della Lana, nel Commento all'Inf. XXXIII (LODOVICO ZDEKAUER)..... » 114
Di una carta latina-volgare dell'anno 1193 (CESARE PAOLI).. ... . » 275
Un documento sconosciuto sulla congiura di Francesco Burlamacchi (GIOVANNI SFORZA)..... » 279

CORRISPONDENZE.

GERMANIA. - Rassegna bibliografica dei lavori tedeschi degli ultimi cinque anni sulla storia dell'arte italiana (HANS SEMPER) ..... » 283

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Domenico Carutti. Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MCCLIII (GIROLAMO ROSSI)..... » 120

Carlo Täuber. I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia (GIUSEPPE VANDELLI) ..... *Pag.* 125
G. Temple-Leader e *G. Marcotti*. Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood), storia di un condottiere (G. OCCIONI-BONAFFONS) ..... » 127
Ariodante Fabretti. La vendita della Gabella delle some grosse e del pedaggio fatta dal Comune di Perugia negli anni 1379 e 1391 (G. S.) ..... » 132
Hans Stegmann. Michelozzo di Bartolommeo. Eine kunstgeschichtliche Studie (A. GIORGETTI) ..... » 133
Claudio Fossati. Il Feudo di Muslone (G. ROSA) ..... » 136
Charles Yriarte. César Borgia, sa vie, sa captivité, sa mort (ANTONIO MEDIN) ..... » 138
Paolo Paruta. La legazione di Roma (1592-1595) (GIUSEPPE RONDONI) ..... » 143
A. Du Casse. Supplément a la Correspondance de Napoléon I (GIOVANNI SFORZA) ..... » 166
Carlo Malagola. La Cattedra di paleografia e diplomatica nell' Università di Bologna, ed il nuovo indirizzo giuridico degli studî diplomatici (CESARE PAOLI) ..... » 173
D.r Ludwig Wahrmund. Das Ausschliessungs-Recht (Jus Exclusivæ) bei den Pabstwahlen (BARTOLOMMEO MALFATTI) ..... » 305
Luigi Alberto Gandini. Tavola, cucina e cantina della Corte di Ferrara nel Quattrocento (GIOVANNI SFORZA) ..... » 312
Cenno bibliografico relativo al Rimpatrio de' Valdesi (ERNESTO FILATETE) ..... » 315
Angelo Gatti. La Fabbrica di S. Petronio (ALFREDO MELANI) ..... » 321
Paléographie musicale. Facsimilés phototypiques des principaux manuscrits de chant grégorien, ambrosien, mozarabe, gallican, publiés par les *Bénédectins de Solesmes* (C. PAOLI) ..... » 417
Maurice Prou. Manuel de paléographie latine et française du VIe au XVIIe siècle, suivi d'un dictionnaire des abréviations avec 23 fac-similés en phototypie (E. CASANOVA) ..... » 420
Gustave Schlumberger. Un empereur byzantin au dixième siècle. Nicéphore Phocas (G. MANCINI) ..... » 428
D.r Henry Simonsfeld. Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch-Venetianischen Beziehungen (G. MONTICOLO) ..... » 431

Carlo Calisse. Diritto Ecclesiastico e Diritto Longobardo. — *Giovanni Tamassia.* Le fonti dell'Editto di Rotari (A. D. V.) ..... *Pag.* 451
Luigi Simoneschi. Studi Pisani (L. ZDEKAUER) ..... » 454
Finke Dr. H. Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils (B. MALFATTI) ..... » 460
Hefele C. J. Conciliengeschichte; fortgesetzt von J. Cardinal *Hergenroeither* (B. MALFATTI) ..... » 462
D.r Adolf Gottlob. Aus der Camera Apostolica des 15. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte des päpstlichen Finanzwesens und des endenden Mittelalters (G. PAPALEONI) ..... » 465
Can. Prof. *C. Vassallo.* Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani. — Matteo Prandone difensore di Asti nel 1526 contro Fabrizio Maramaldo (A. GIORGETTI) ... » 467
Cesare Albicini. Carlo Pepoli. — *Gioacchino Vicini.* La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato romano (L. BRUNI) ..... » 472

PUBBLICAZIONI PERIODICHE. — Rassegna degli scritti attinenti al diritto medievale pubblicati nei periodici (1888-89) (ALBERTO DEL VECCHIO) ..... » 325

ARCHIVI E BIBLIOTECHE.

Di una raccolta di pergamene italiane acquistata per la Biblioteca Universitaria di Halle (Prof. Dr W. SCHUM). » 476
La Collezione pistoiese Rossi-Cassigoli (LUIGI CHIAPPELLI) ..... » 483

NECROLOGIA.

Vincenzo Promis (ERMANNO FERRERO) ..... » 176

NOTIZIE ..... » 183
487.

Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione ..... » 190
498.

Tavola alfabetica ..... » 505

DG
401
A7
ser.5
t.5

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY